ISTORIA DELLA CORSICA

DA' TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN AL SECOLO DECIMOTTAVO

OPERA

DEL DOTTORE

GIO: PAOLO LIMPERANI

DI OREZZA

PROFESSORE DI MEDICINA IN ROMA

TOMO II.

IN ROMA MDCCLXXX.

NELLA STAMPERIA SALOMONI

Con licenza de' Superiori.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

SE più tardi di quello, che forse conveniva, ed io desiderava esce da miei torchi questo secondo ed ultimo volume, non è mia la colpa. L' applauso singolare con che nonmeno da' Nazionali più colti e versati nelle patrie cose, che da' Letterati tutti fu accolto il primo, mi fu sempre di un forte stimolo a pubblicarne sollecitamente il secondo; ma per la morte inaspettata del ch. Autore, avvenuta primachè fosse in mio potere l' originale, non ho potuto prima d' ora soddisfare a' desiderj miei, e del Pubblico. Nè tema per avventura qualcuno, che il presente volume sia per ciò punto inferiore all' altro; imperciocchè fu dall' autore lasciato pienamente compito. Solo mancava l' Indice delle materie più interessanti in esso contenute; ma di questo pure tessuto con particolar diligenza mi sono fatto carico sia l' opera fornita. Vivi felice.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Marcucci ab I. C. Ep. Montisalti, ac Vicesg.

PEr ordine del Padre Reverendissimo Maestro del S. P. A. ho letto con egual soddisfazione il secondo Tomo *della Storia di Corsica* composta dall'eruditissimo Sig. Dottore *Gio: Paolo Limperani*, e ben lungi dall'aver in esso incontrata cosa che non sia conforme alla Cattolica Religione, ed ai buoni costumi, vi ho anzi ammirato l'ingegno, e la prudenza dell'autore nell'esporre col dovuto rispetto le molte vicende di quel regno, la singolarità delle notizie, che si ha procurate, ed in fine la saviezza de' suoi ragionamenti, e del suo stile. Perciò lo giudico in quanto a me degno della stampa, ed utile al Pubblico. Roma li 20. Giugno 1780.

Pio Canonico Fantoni

IMPRIMATUR

Fr. Pius Thomas Schiara Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

ERano più di settant' anni che li Corsi trovavansi rimessi in libertà, e felicemente si governavano a Comune coi proprj Magistrati, e colle proprie leggi, quando eglino di loro libera elezione, e di comun consenso determinarono di dare il dominio della loro patria alla Santa Sede. Anche nell'an.1018. quei Stati aveano dato la Signoria della Corsica a *Guglielmo* Marchese di Massa, e della Lunigiana; ma con riserve nel modo, e nel tempo; e perciò tanto egli, quanto il Marchese *Ugo* di lui figlio nelle donazioni, che fanno ai Monaci Camaldolesi non s' intitolano mai Conti di Corsica, ma bensì *Guglielmo Marchese Signore di Corsica, e Giudice Calaritano*. Così *Ugo* di lui figlio.[1] Ma la cessione della Corsica, che nell' anno 1077. i Corsi fecero al Papa *Gregorio VII.* fu senza riserve, e senza limiti. La Corsica fin dal anno 774., o 775. nel quale il Re *Carlo Magno* conquistolla con toglierla agl' Imperatori Greci, per la convenzione stabilita fra il Papa *Stefano II.*, *e Pippino* Re di Francia era divenuta di raggione della Chiesa Romana; ma non passò allora sotto l' immediato dominio della Sede Appstolica, perchè i Papi non aveano Armate Navali da poter difender quell' Isola da' Mori, che in quel tempo tenevano in timore tutto il littorale del Mare mediterraneo. Laonde il Papa *Adriano* I. convenne col Re *Carlo M.* ch' egli, e i di lui successori continuassero a tenere la Corsica[2] a nome della Santa Sede, a gover-

[1] Tom.I. l. 10. strum. 9. 10.

[2] V. T. I. l. 8. n. 20.

narla, e difenderla da nemici di Cristo. In seguela di questa convenzione dopo mancato di vita l' Imperatore *Carlo Magno*, *Ludovico Pio* di lui figlio, e successore nell' Imperio affidò il governo di essa Corsica al Conte *Bonifazio* Marchese della Toscana, e a di lui successori, che per la loro vicinanza all' Isola, erano più degli altri al caso di soccorrerla ne' bisogni. Ma nell' anno 888. dopo la morte dell' Imperatore *Carlo Crasso* l' Italia restò divisa dalla Monarchia Francese, e i Re, e Imperatori italiani, che ottennero il Regno d' Italia, uno dopo l' altro occuparono la Corsica senza il consenso del Papa, e senza riconoscere alcuna dependenza della Santa Sede, anzi contro li richiami, e le querele di tanti Sommi Pontefici, così che la Chiesa Romana per lo spazio di 189. anni era restata spogliata di ogni dominio sopra la Corsica. Ma nell' anno 1073. salito sulla catedra di S. Pietro *Gregorio* VII. avanti Cardinale *Ildebrando*, questo Zelante Pontefice, avendo trovato che l' antica consuetudine della Santa Sede di mandare in Corsica i Legati Apostolici [1] da lungo tempo era interrotta nell' anno 1077. destinò *Landolfo* Vescovo di Pisa a quella Legazione, affinchè invigilasse al mantenimento della Religione, e de beni delle Chiese, verisimilmente anche per esplorare la volontà de' Corsi, e allettarli all' obedienza della S. Sede il Vescovo *Landolfo* era uomo destro, e nel maneggio de grandi affari versatissimo. Egli aveva saputo rendersi benemerito de Romani Pontefici coll' indurre i Pisani a contentarsi che il loro Vescovo ricevesse l' investitura dal Papa: Cosa che da lungo tempo avevano ricusato di fare. Intanto il Papa *Gregorio* VII. nell' atto d' inviare in Corsica il Vescovo di Pisa, scrisse ai Corsi la seguente lettera [2] *Data Senæ Kalendis Septembris. Indictione incipiente prima.*

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Omnibus Episcopis, Clericis, Consulibus majoribus, & minoribus in Insula Corsica consistentibus Salutem, & Apostolium benedictionem. Quoniam propter multas occupationes ad peragendum nostræ sollicitudinis debitum singularum provinciarum

1 V. li Strumenti delle Donazioni ai Monaci 2. T. I. lib. 10.

2 Gregor. PP. VII. lib. 5. epist. 2. ap. Labbei Concil. T. XII.

rum Ecclesias per nos met ipsos visitare non possumus, necessarium valde est ut exigente ratione, vel tempore, aliquem modo ad illas partes mittere studeamus, per quem cum missa nobis secundum voluntatem Dei ræpresentetur auctoritas, & dominici grecis salus, atque communis provideatur utilitas. Scimus enim quoniam sine detrimento, & magno animarum periculo esse non potest cum illius diligentia, ad quem summa negotiorum, & necessitas præcipue spectat, diu subditis, ac commissis sibi Fratribus deest. Quapropter considerantes, & valde timentes ne hujusmodi erga vos providentiæ tamdiu prætermissum studium & nobis in negligentiæ culpam reputetur, & vestræ saluti (quod absit) perniciosum, aut contrarium fuerit, data primum opportunitate, missimus ad vos hunc fratrem nostrum Landulphum Pisanæ Ecclesiæ electum Episcopum, cui & vicem nostram in vobis commissimus, ut ea quæ ad ordinem sacræ Religionis pertinent rite exequens, juxta Prophetæ dictum evellat, & dextruat, ædificet, & planet.

XV. Giunto che fu in Corsica il Legato Apostolico, dovettero presentarsi a lui tutti i Vescovi, come ancora tutti i Conti, e i Consoli, rappresentanti il comune dell' Isola, i quali, riceuta colla douta venerazione la Lettera del Papa, e udite l' esortationi, loro fatte dal Legato misero l' affare in consulta, e non tardarono a determinare di sottomettersi alla Santa Sede. Nè deve porsi in dubbio che quella sollecita determinazione de Corsi non fosse effetto dell' efficaci insinuazioni del Vescovo *Landolfo*. poichè ciò si deduce abastanza delle parole del Diploma [1] che nell' anno seguente il Pontefice *Gregorio* VII. diede allo stesso *Landolfo*, nel conferigli la carica di legato perpetuo in cui gli dice: *Et qui prius in restitutione prædictæ Insulæ* (di Corsica) *elaboratus es &c.* I Corsi nel tempo istesso pregarono il Legato che volesse presentare ai piedi del Papa colla loro sommissione le loro suppliche, acciochè volesse garantirli, nel caso, che venissero molestati. Il Legato diede di tutto avviso al Papa, il quale perciò scrisse

E. C. 1077.

[1] Gregor. VII. lib. 6. epist. 12. ap. Labbei Concil. T. XII.

subito ai Corsi la lettera, che segue [1] *Data Romæ decimo Sexto Kalendas Octobris Indictione prima.*

[1] Gregor. PP. VII. lib. 5. epist. 4. ap. Labbei Concil. To. XII.

Gregorius Episcopus Servus servorum Dei. Omnibus Episcopis, & Viris nobilibus, cunctisque tam maioribus, quam minoribus in Insula Corsica consistentibus, Salutem, & Apostulicam benedictionem. Scitis Fratres, & charissimi in Christo Filii, non solum vobis, sed multis gentibus manifestum esse, Insulam, quam inhabitatis nulli mortalium, nullique potestati, nisi S. Romanæ Ecclesiæ ex debito, vel juris proprietate pertinere; & quod illi, qui eam hactenus violenter nihil servitii, nihil fidelitatis, nihil penitus subiectionis aut obedientiæ Beato Petro exhibentes, tenuerunt semetipsos crimine sagrilegii, & animarum suarum gravi periculo obligaverunt. Cognoscentes autem per quosdam Fideles nostros, & vestros amicos, vos ad honorem, & justitiam Apostolici Principatus (sicuti oportere cognoscitis) velle reverti, & diu subtractam ab invasoribus justitiam B. Petro vestris temporibus, vestrisque studis redhiberi, valde gavisi sumus, scientes vos hoc, non solum ad presentem, sed etiam ad futuram provenire utilitatem, & gloriam. Nec diffidere quidem, aut quidquam, in hac causa vos dubitare oportet: quoniam si modo vestra voluntas firma, & ergà B. Petrum fides immota permanserit, habemus per misericordiam Dei in Thusica multas Comitum, & Nobilium Virorum copias ad vestrum adjutorium, si necesse fuerit, defensionemque paratas. Quapropter quod in hac re opportunissimum nobis visum est, misimus ad vos Fratrem nostrum Landulphum, Pisanæ Ecclesiæ Episcopum, cui etiam inter vos vicem nostram in spiritualibus commisimus, ut terram ex parte B. Petri, & nostra vice suscipiat, & eam cum omni studio & diligenzia regat.

XVI. Rammenta il Papa *Gregorio* VII. in questa lettera ai Corsi che la loro Isola da lungo tempo apparteneva alla Chiesa Romana, e che coloro, i quali, senza il permesso della Sede Apostolica, l' avevano ritenuta erano vissuti immersi in grave peccato di Sagrileggio, con sommo peri-

ricolo delle loro Anime. Ora questi, abbiamo veduto, furono gl' Imperatori, e i Re Italiani, *Guido*, *Lamberto*, e *Berengario* I. coi Re *Lodovico* III., *Rodolfo*, *Ugo*, *Berengario II. e Adalberto*, i quali un dopo l' altro ad onta delle querele de' Papi, ritennero pertinacissimamente il dominio della Corsica; con darne ancor il governo ai Marchesi di Toscana. Onde contro coloro inveì *Gregorio* VII. dando loro i titoli d' invasori, e di Sagrileghi. L'Autore delle giustificazioni de' Corsi, per mancanza di notizie, suppose che le censure del Papa *Gregorio* cadessero sopra i Genovesi; è cosa certa che nell' anno 1077. nè il commune di Genova, nè quello di Pisa erano ancora in stato di fare acquisti niuno di loro a quel tempo avevà posto piede in Corsica.

Resta a vedere onde mai nascesse il timore de' Corsi di dover essere molestati; per lo che il Papa *Gregorio* VII. li conforta a non temere, promettendo in loro ajuto molti Armati, pronti, ai di lui cenni, de Conti, e Nobili di Toscana. Si potrebbe dubitare che *Arrigo* IV. Re di Germania, e d' Italia, il quale era in rottura con *Gregorio* VII. [1] avesse suscitato le sue pretensioni sopra la Corsica, come parte una volta del Regno d' Italia. Ma la Contessa *Matilde*, che in quel tempo comandava la Toscana [2] ed era constantemente in difesa del Papa, faceva argine ad ogni intrapresa di quel Re, e *Gregorio* VII. confidando nelle forze, ed amistà, della Gran Contessa d' Italia, prometteva ai Corsi l'ajuto de'Conti della Toscana. Ma piuttosto è da credere che i Corsi temessero di esser molestati dai Conti, Sovrani di Corsica, i quali aspirando a rendersi padroni di tutta l' Isola mal soffrivano di veder altri in quel dominio.

Ora da quanto fin qui si è narrato chiaramente si vede come al fine nell' Anno 1077. i Romani Pontefici giunsero ad avere il dominio della Corsica: Dominio per altro il più giusto, e il più leggittimo, perchè fondato nella libera, e volontaria cessione de' Corsi [3], e da quel tempo

1 Cardinal. de Aragona Vita Gregor. VII.

2 Fiorentini Mem. di Matild. Bertholdus Constantien. in Chron.

3 Baraeyrac. ad Grot. l. 3. de jure bell. & pac.

po in poi i Papi disposero a loro arbitrio di quest' Isola. In fatti nell' anno seguente il S. Pontefice *Gregorio* VII. diede l'investitura di Legato perpetuo della Corsica a *Landolfo*, e a tutti i di lui successori Vescovi di Pisa; perchè la governassero a nome della Santa Sede: avendo riguardo così ai meriti del Vescovo *Landolfo*, che avea persuaso i Corsi a sottomettersi alla Chiesa Romana; come a quelli del Comune di Pisa, il quale avea scacciato i Saraceni da Luni, e da Sardegna. Abbiamo tra le lettere di quel Pontefice il Diploma d' investitura [1] dato a *Landolfo*: *Actum Romæ secundo Kalendas Decembris Indictione Secunda.*

[1] Gregor. PP. VII. lib. 6. epist. 12. ap. Labbe. Concil. T. XII.

Gregorius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto in Christo Fratri Landulpho Pisano, suisque Successoribus.

E. C. 1079.

Primieramente concede a Landolfo la conferma del possesso de' beni della sua Chiesa, come era l' uso di quei tempi; poscia soggiunge: *Præterea fidei, & religionis tuæ gratum in te fructum exuberare cognoscentes, committimus tibi, tuisque Successoribus vicem nostram in Corsica Insula, si tamen ipsi consensu Romani Pontificis, & electione Pisani Populi ita canonice intraverint, sicut te constat intrasse, ut secundum quod Deus tibi tradidit, quæ ad Christianam Religionem pertinere videntur, vigilanti studio Episcopos, Clericos, Populumque ejusdem Insulæ doceas, atque morum honestate confirmes, juxta propheticum sermonem:* ut evellas, & destruas, edifices, & plantes. *Quæ nimirum Insula a jure, & dominio Sanctæ Romanæ Ecclesiæ per quorumdam pravorum hominum invasionem subtracta, ut prudentiæ tuæ studio, exclusis invasoribus, secundum antiquum morem, ad dominium ejusdem Romanæ Ecclesiæ revocetur. Concedimus tibi, per quam Pisana Ecclesia ad antiquum sui decorem reducta est; & qui prius in restitutione prædictæ Insulæ elaboratus es, medietatem omnium redituum, & totius precii medietatem, quæ de Placitis acquiretur. Duobus vero Successoribus tuis, quartam partem redituum, & totius precii, quæ de Placitis acquiretur. Ita tamen ut Arces, & quæque munita loca, per te acquirenda,*

da, in potestate nostra, & Successorum nostrorum permaneant . . . . Hoc etiam addendum esse censuimus ut in agendis Placitis Nuntius noster semper intersit.

XVII. Nel presente Diploma il Papa *Gregorio VII.* dà ordine al Legato di far sì colla sua prudenza, che gl' invasori della Corsica siano esclusi; affinchè l' Isola ritorni all' antico dominio della Chiesa Romana. *Ut prudentiæ tuæ studio* (la Corsica) *exclusis invasoribus, secundum antiquum morem, ad dominium ejusdem Romanæ Ecclesiæ revocetur.* Ora se *Landolfo* doveva liberare la Corsica dagli attuali invasori, che tuttora ne occupavano, o minacciavano di occuparne gran parte, certamente costoro altri non potevano essere, che i Conti Sovrani di Cinarca, di Leca, e di molti altri Stati; giacchè in quel tempo nell' Isola non vi erano estranei. Onde potremo tenere per cosa certa, che i Conti Cinarchesi, i quali si tenevano guardati nelle loro Fortezze, fossero quei, che facevano temere al Comune di Corsica delle loro sorprese, per cui *Gregorio VII.* offerì l'ajuto de' Conti di Toscana [1]. Volle perciò questo Papa, che le fortezze da conquistarsi dal Legato, restassero in suo potere, e de' Papi suoi Successori. Intanto il Papa *Gregorio VII.* assegnò per suo emolumento al Legato di Corsica la metà delle rendite, e delle propine del Foro; ma colla condizione che in tutti i Placiti da tenersi dovesse intervenire il Nunzio Pontificio. Dal che si comprende quanto a quel Santo Pontefice stesse a cuore la giustizia, mentre affinchè i Corsi non fossero aggravati, oltre il Legato, mandava in Corsica un Nunzio, il quale interveniva in tutti i Placiti, che da' Giudici si tenevano.

1 Gregorii VII. lic. 6. epist.

E. C. 1080.

Finalmente *Landolfo*, dopo aver sostenuto per tre anni la legazione di Corsica, nell' anno 1080. cessò di vivere [2] e nel Vescovato di Pisa fu di lui successore *Gerardo* Pisano, di questo Prelato niuna memoria è stata tramandata ai posteri: Ma dai Diplomi di *Gregorio* VII. a *Landolfo* e da quei di Vrbano II. a *Daiberto* abastanza si compren-

2 Annal. Pisani ap. Murator. T. VI. Rer. Ital.

prende che *Gerardo* essendo Vescovo di Pisa, ancor egli investito del grado insigne di Legato Apostolico della Corsica.

XVIII. Mancato poscia di vita *Gerardo*, nel Anno 1088. fu eletto Vescovo di Pisa *Daiberto*, dalle cui rare virtù, e gesta gran cose narrano gli storici Pisani. Era alcun tempo che in una gran parte delle Città d' Italia, situate allora in uno stato mezzano fra l' intera libertà, e la Servitù, i Vescovi, come i Sapienti più riputati nel Popolo, reggevano in un colle Sacre, le Civili, e le militari cose. Così vestiti dall' una e dell' altra potestà sostenevano in tutto la publica rappresentanza. A quel modo in Pisa, dopo *Guido*, *e Landolfo*, il Vescovo *Dailberto* guidava quella nascente Republica, insignito della Suprema dignità di Console, e per l' arbitrio, che aveva di costringere i Cittadini ad obedire, sotto le pene delle Censure, tanta autorità soleva avere sul Popolo Pisano, che lo moveva a suoi cenni, più volte, egli fù veduto marciare alla testa degli Eserciti di quel Commune. Onde il Papa *Urbano* II. che molto si confidava nelle forze Navali de Pisani, per andare contro i Saraceni, vedendo che *Daiberto* poteva tutto sopra quel Popolo, pensò di beneficarlo magiormente in una cosa, che fosse utile, e decorosa a quei Cittadini. Perciò a richiesta della Contessa *Matilda*, e col consenso de' Cardinali, il Papa *Urbano* donò alla Chiesa di Pisa l' Isola di Corsica, coll' obbligo che quei Cittadini dovessero pagare al Palazzo lateranense l'annuo cenzo di libre cinquanta di moneta Lucana. Si legge presso l'Ughelli [1] e presso Lunigio [2] il Diploma. Dat. Boneventi IV. Kalend. *Julii per manus Joannis S.R.E. diaconi Cardinalis. Indictione* 14. *Anno Dominice incarnat.* 1091. *Pontificatus autem D. Urbani Papæ II. quarto.*

E. C. 1088.

E. C. 1091.

1 Ughelli Ital. Sacra T. III.

2 Lunigii Cad. Italic. To. I.

Principia quel Diploma: *Cum omnem &c.* e dopo un breve esordio sul diritto della Sede Apostolica siegue a dire. *Licet igitur annis plurimis Romana Ecclesia Corsicæ possessione caruerit, prædecessoris tamen nostri Gregori* VII. *in eju-*

ejusdem jus noscitur auctore Domino rediisse. Nos igitur dilectissimi Fratris nostri Daiberti Pisanorum Episcopi, ac nobilium Civium, charissimæ beati Petri Filiæ Mathildis comitissæ postulationibus inclinati, quia multum jam dudum obsequiis Pisanorum gloriosa nobilitas Romanam sibi Ecclesiam fecit obnoxiam, prædictam Insulam vice nostra Pisanæ Ecclesiæ, consilio Clericorum Cardinalium, aliorumque nostrorum Fidelium, committimus, & condonamus, ita videlicet ut quamdiu eadem Pisana Civitas Episcopum, non invasione tyrannica, sed Cleri, & populi electione canonica, per Romani Pontificis manus acceperit, quemadmodum Landulphum, Gerardum, & te, charissime frater Daibertæ, accepisse dignoscitur, & quamdiu in ea quam hodie exhibet Ecclesiæ Romanæ fidelitate perstiterit hujus nostræ donationis, locationisve gratia perfungatur, ea scilicet conditione interjecta, ut per annos singulos Lucanæ monetæ libras quinquaginta Lateranensi palatio, remota qualibet occasione persolvat. Hujus ergo nostræ locationis tenorem inconcussum omnino manere nostra Apostolica auctoritate sancimus quamdiu ac ipsi præscriptæ fidelitatis, pensionisque tenorem debita devotione servaverint. Quocirca successores nostros rogamus, ut tam pro Beatæ Mariæ semper Virginis reverentia, quam pro nobilissimæ Civitatis Pisanorum amore, ac familiaritate eamdem honorificentiam Pisanæ Ecclesiæ semper impendant, & Daiberti præsentis Episcopi successores, & universos Pisanæ Urbis Cives post præsentia tempora secuturos, ut eandem fidelitatem, eandemque devotionem Romanæ Ecclesiæ semper exhibeant, ut forma inter utrosque fides, benignitas, amicitiaque, Domino annuente permaneat.

XIX. I Pisani, essendo divenuti padroni della Corsica, possiamo ben credere che vi passassero a prenderne il possesso nelle forme più solenni, e legali, e che vi destinassero Governatori, e Giudici qualificati di somma probità, dottrina, e prudenza. Ma di quegli atti, e di quegli ordini a noi niuna memoria è pervenuta. Se deve prestarsi fede al Filippini [1] o sia a Giovanni della Gros-

[1] Filippini Hist. di Cors. p. 66.

Groſſa, egli ſcrive, per quanto credo ſu la tradizione de Popoli, che i Piſani ordinarono che i Poteſtà, o ſiano Governatori, e Giudici, deſtinati a governare la Corſica, non poteſſero ſtare in Uffizio più di due anni: La qual coſa fu molto gradita da' Corſi: che i Miniſtri da loro mandati avevano tutta l' attenzione di procurarſi l' amore di tutti i ceti; e che perciò erano univerſalmente lodati: che nel tempo del loro governo la Corſica viſſe in una perfetta pace, e allora furono edificate molte Chieſe, Ponti, ed altri publici edificj. Molti Signori, che nelle paſſate guerre civili erano ſtati violentemente ſpogliati delle loro terre, furono rimeſſi negli antichi poſſeſſi. Tra gli altri i Conti di Cinarca, che dal primo Marcheſe di Maſſa, come abbiamo veduto, erano ſtati coſtretti a ritirarſi in Sardegna, ebbero il permeſſo di ritornare ai loro ſtati. Però tanti buoni ordini forſe furono poſti in opera nel principio del loro governo. Ma coll' andare innanzi noi vedremo che i Piſani vennero iu odio di tutti i ceti della Corſica, ſpecialmente de' Veſcovi; e perciò quando dal Papa *Urbano II.* furono fatti ſuffraganei dell' Arciveſcovo di Piſa, ſi riſentirono a ſegno, che tutti inſieme ſcriſſero al Santo Padre, proteſtando di non voler eſſere conſecrati per le mani del Piſano Arciveſcovo. I Conti parimente furono talmente moleſtati dal Governo Piſano, che molti di eſſi, per eſſer difeſi ſi fecero ligii de' Genoveſi. Vedremo altresì che i Piſani dopo eſſerſi tanto impegnati nelle guerre contro i Genoveſi, e contro i Luccheſi, traſcurarono il governo della Corſica, e per la mancanza della giuſtizia naſcevano molti diſordini, con diſguſto de' Popoli, il quale viepiù ſi accrebbe dopo che i Piſani per il grande attaccamento agl' Imperatori Svevi, divennero nemici della Santa Sede, e furono ſcomunicati, indi ſopraffatti da' loro nemici, e decaduti dalla loro potenza, perderono la ſtima e l' obbedienza de Sudditi, e diedero motivo che i Corſi chiamaſſero alla Signoria della loro patria i Genoveſi.

XX. Frat-

XX. Frattanto il Papa *Urbano II.* disposto a voler sempre più decorare i Pisani, con nuove onorificenze, per animar loro maggiormente a nuove imprese contro i Saraceni, nell' anno seguente 1092. inalzò la loro Chiesa Vescovile, alla dignità di Arcivescovato, dando a *Daiberto*, e agli altri Arcivescovi di lui successori per Suffraganei tutti i Vescovi di Corsica. Si trova di questa Pontificia concessione presso l' Ughelli [1] e presso Lunigio [2] il Diploma *Datum Anagniæ per manum Joannis Diaconi Cardinalis X. Kalend. Maii Indict. 15. anno Dominicæ Incarnationis* 1092. *Pontificatus vero D. Urbani Papæ II. anno. V.*

E. C. 1092.

1 Ughelli Ital. Sacra T. III.

2 Luinigii Cod. Ital. T. I.

Urbanus Episcopus servus servorum Dei. Dilecto in Christo fratri Daiberto Pisanorum Episcopo ejusque successoribus canonice substituendis in perpetuum.

Cum universis Sanctæ Ecclesiæ Filiis &c. Incomincia il Diploma con gli elogj de' Pisani, dicendo il Papa, che siccome Iddio aveva esaltato quel Popolo con segnalati trionfi sopra i nemici della Croce, e con altre prosperità temporali, così egli mostrandosi immitatore delle Divine disposizioni, voleva cooperare alla loro gloria con i benefizi spirituali, sperando che il popolo Pisano fosse per mostrarsi sempre più obbediente, e fedele alla Santa Romana Chiesa. Indi egli viene a dire: = Consilio itaque confratrum nostrorum Episcoporum, = Presbyterorum, & Diaconorum Cardinalium, alio- = rumque nostrorum Fidelium assensu, immo precibus = incitati, charissimæ quoque B. Petri Filiæ Mathildis = Comitissæ, quæ se extremis quibusque pro causa Apo- = stolicæ Sedis exposuit (C) obnixis postulationibus in- = clinati, ad honorem Sanctissimæ Dominæ nostræ Dei = Genitricis Mariæ, Sanctorumque Petri, & Pauli Apo- = stolorum principum, Corsicanæ Insulæ Episcopatus

 rigen-

(C) Nella guerra insorta fra Arrigo IV. Re di Germania, e d' Italia, che poi fu Imperatore, ed il Papa *Gregorio VII. Vittore III.* e *Urbano II.* per la controversia delle investiture, la gran Contessa *Matilda* fu sempre alla difesa del Papa, e colle sue Armate si oppose vigorosamente alle intraprese di *Arrigo* (1), e dell' Antipapa *Guiberto*.

1 Donizo in Vit. Mathild. Berthol. Const in Chron.

= rigendos, ac disponendos Sanctae Pisanae Ecclesiae,
= cui auctore Deo, charissime Frater Daiberte praesi-
= des, praesentis decreti auctoritate committimus, at-
= que subiicimus, teque frater venerabilis in Archie-
= piscopum ejusdem Insulae promovemus, idem juris, &
= idem honoris tuis quoque Successoribus perpetuo in-
= dulgentes, qui Cleri, ac Populi electione legitima,
= per Romani Pontificis manus intraverint, quemadmo-
= dum Landulphum, Gerardum, & te ipsum ordinatos
= esse cognoscitur. Corsicana etenim Insula, tam pro-
= lixitate spatiorum, quam negligentia Pastorum, tam
= insolentia Dominorum, quam nostrorum dissuetudine
= Legatorum, multis intervenientibus impedimentis, ab
= Apostolicae Sedis obedientia, ac devotione deferbuit,
= & dissolutioni, ac dissipationi dedita, Ecclesiastici Or-
= dinis penè deseruit disciplinam, quam profecto tuae,
= tuorumque Successorum vigilantiae, quia es illis vi-
= cinior, & Sedis Apostolicae familiarioris, in justitiae
= regulam, & Christianitatis vigorem, annuente Domi-
= no reformari optamus, atque praecipimus. Unde fra-
= ter in Christo charissime vestrae jurisdictioni, dispo-
= sitione, procurationique committimus Ecclesiarum il-
= larum bona, secundum Deum regenda, defendat, &
= quae male distracta, & illicite usurpata reperietis, in
= usus Ecclesiasticos restituenda, ut auctore Deo illic
= Ecclesiasticae Religionis disciplina referveat. Palleum
= igitur Fraternitati tuae, plenitudinem videlicet Pon-
= tificalis officii, ex Apostolicae Sedis liberalitate con-
= cedimus &c.

XXI. Ma *Daiberto*, dopo esser fatto Arcivescovo non tardò a passare in Terrasanta, conducendo l'armata Pisana, col titolo di Legato della Sede Apostolica [1]: e poichè allora fu presa da' Christiani la Città di Gerusalemme, *Gotifredo di Buglione* Duca di Lorena, di comun consenso fu eletto Re di Gerusalemme, e *Daiberto* fu dichiarato Patriarca di quella Santa Città. Intanto per quel privilegio concesso dal Papa alla Catedrale

Guillem. Tyrius 3.

drale di Pisa, i Genovesi sommamente gelosi dell' ingrandimento de' Pisani, mossero loro guerra, più sanguinosa che mai. La qual cosa molto contristò l' animo del Santo Padre. Come ancora i Vescovi di Corsica, i quali solevano ricevere la loro consecrazione dal Papa, ricusarono di esser consecrati dall' Arcivescovo di Pisa [1]. In tali circostanze il Papa *Urbano II.* vedendo i gravi disordini, che nascevano dall' aver conceduto all' Arcivescovo Pisano il privilegio di consecrare i Vescovi di Corsica, lo annullò, e rivocò a se, e suoi Successori, la consecrazione di tutti i Vescovi Corsi. E per tutto il tempo del suo Pontificato, e per quello di *Pasquale II.* di lui successore i Vescovi di Corsica, furono tutti consecrati dal Papa; quantunque i Pisani facessero per esserne reintegrati continue istanze alla Corte Romana [2]. Dopo che il Papa *Urbano II. pro bono pacis* ebbe tolto all' Arcivescovo di Pisa l' autorità di consecrare i Vescovi di Corsica, egli con paterne autorevoli ammonizioni cercò d' indurre i due Popoli, di Pisa, e di Genova alla pace tra loro. I Pisani, quantunque amareggiati per la perdita, che avevano fatto, si prestarono alle Pontificie esortazioni, e fecero pace coi Genovesi, che avendo ottenuto il loro intento, volentieri l' accettarono. Il Caffaro [3] che in quel tempo scriveva gli Annali di Genova, fa menzione di questa pace dicendo: *Pisani mense Septembris, in festivitate S. Cornelii & Cypriani, & exaltatione S. Crucis de lite Corsicæ pacem cum voluntate Januensium fecerunt*. Ora in questo tempo altra lite per la Corsica non vi era stata fra Pisani, e Genovesi, che la narrata finora del dominio spirituale. E per questa fu la pace *de lite Corsicæ*. Le controversie, e le guerre tra questi due Popoli per l'Imperio della Corsica incominciarono più tardi.

1 Calisti II. Dip. ad Episc. Cors. ap. Lab. Conc. T. XII.

2 Calisti Pap. II. Dipl. ad Ep. Cors. ap. Labbe Concil. T. XII.

3 Caffar. Annal. Jannen. I. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

XXII. Mancato *Daiberto* i Pisani elessero per loro Arcivescovo, *Pietro* Abate dell' Ordine Camaldolese. Questo Arcivescovo, com' egli era Uomo di molto senno,

no, ebbe in mano le redini del Governo Pisano, egualmente che i suoi Antecessori. E noi vedremo ch' egli, confermato poi nel dritto Metropolitano da *Gelasio II.* passò in Corsica ad esercitarne le funzioni di Metropolita. Sedeva in quel tempo sulla Cattedra di S. Pietro *Pasquale II.* il quale vivea agitato per le scorrerie de' Saraceni nelle Marine d' Italia. Quei Barbari erano bensì fuori dell' Isola di Sardegna; ma si tenevano forti nelle Baleari, da dove uscivano sovente a depredare or i lidi d' Italia, ed ora quei della Catalogna. Il Papa *Pasquale* indarno stimolava le potenze Christiane ad un opera cotanto pia, di esterminare quegli empi Pirati da quel nido. Ma finalmente i Pisani furono quelli, che si mossero a tanta impresa animati specialmente dal loro Arcivescovo *Pietro*. Narra Lorenzo Diacono [1] detto Veronese, Autore contemporaneo, e presente a quei fatti, che i Genovesi, invitati ancor essi a quell' impresa ricusarono di concorrervi; ma che poi miravano con occhio geloso li grandi, e strepitosi armamenti, che si facevano dai Pisani.

Urbs igitur Genuæ celeris mirata paratus
Livida demisso spectabat carbasa vultu.

Soggiunge lo stesso Autore che dalla Corsica tirarono allora i Pisani tutta quella quantità di legname, che bisognava, per costruire la grande Armata Navale.

Quidquid tunc habuit nemorosi Corsica Ligni
Aut picis innumeros ratium defertur ad usus.

Ma giacchè in quel tempo i Pisani erano padroni della Corsica, par cosa certa ch' eglino, oltre i Legnami, e la pece per le Navi, facessero ancora leva di molta gioventù Corsa, onde misero in piedi quel poderoso Esercito, che vi volle per un impresa cotanto ardita. Terminato finalmente quel grande Armamento, nel giorno di S. Sisto dell' Anno 1114. *Pietro* Arcivescovo di Pisa, coll' Esercito, e con *Bosone* Cardinale Legato della Sede Apostolica, partiti dal porto Pisano [2] navigarono verso Majorica, dove giunti, ebbero poscia in loro

1 Laur. Veron. Poem. lib. 1. ap. Murat. T. VI. Rer. Italic.

E. C. 1114.

2 Laur. Veron. Poem. lib. 1. ap. Murat. T. VI. Rer. Italic.

ro

ro ajuto *Raimondo* Conte di Barcellona, con varj altri Conti. Cinsero quella Città d' assedio, e dopo lunghe fatiche, e molta strage di quei Maomettani, la presero, e la distrussero. Onde in poco più di un anno, compita quell' impresa, tornarono i Pisani alla loro patria carichi di spoglie de' Barbari, e ricolmi di gloria.

XXIII. In questo stato di cose il buon Papa *Pasquale II.* per quanto abbiamo da Landolfo Pisano [1] Scrittore contemporaneo della vita di questo Pontefice, aggravato dagli anni, e dalle vessazioni, che gli davano l' Imperatore *Arrigo V.* e i fazionarj Romani, sul principio dell' anno 1118. fu chiamato da Dio a miglior vita. E nella Cattedra di S. Pietro fu di lui successore *Giovanni Gaetano* Monaco Casinense, poi Cardinale, e Cancelliere della Santa Chiesa Romana, il quale prese il nome di *Gelasio II.* Ma questo pio Pontefice, niente meno del suo Antecessore fu esposto alle persecuzioni, e all' ingiurie dell' Imperatore *Arrigo*, del suo Antipapa *Burdino*, e di gran parte de Nobili Romani. Ond' egli per trovar scampo da tanti nemici, si dispose di passare in Francia, dove quei Christianissimi Re, il Clero, e la Nobiltà Francese furono sempre la difesa, e il sostegno del Capo della Chiesa, e della Religione. Imbarcatosi dunque il Papa *Gelasio II.* sulle Galere Pisane, accompagnato da sei Cardinali, e da molti Chierici, e Nobili Romani del suo partito, passò a Pisa. Colà ricevuto con sommo onore, consacrò quella Chiesa Primatiale, e confermolle il privilegio di Metropolitana delle Chiese di Corsica [2] a cui era stata inalzata da *Urbano II.* Stando poscia in Pisa il Papa *Gelasio*, confermò ad *Arrigo* Abate di S. Mamiliano di M. Cristo il possesso de' beni di tutti i Monasteri della sua Religione. Il Diploma si dice *Datum Pisis per manum Chrysogoni S. R. E. Diaconi Cardinalis Kalendis Octobris. Indict. XII. Anno Dominicæ Incarnationis MCXVIIII. Pontificatus autem Domini Gelasii Secundi Papæ anno primo*. Fra gli altri Monasteri, di Toscana, e di Sardegna nomi-

E. C. 1118.

E. C. 1119.

1 Pand. Pisa. ap. Murat. P. I. T. III. Rer. Ital.

2 Anon. de Gest. Pisan. ap. Ughell. Ital. Sac. T. III. Pet. Diac. Chron. Casin. 4. 64.

nomina quei di Corſica, cioè: *In Corſica Monaſterium S. Stephani de Venaco, Monaſterium S. Mariæ de Majaja* (deve dire de Canavaria) *Eccleſiam S. Pellegrini, & Eccleſiam S. Pauli de Conca, cum pertinentiis ſuis.* Conca era una Terra, vicina al Mare nel diſtretto di Sartene, ora diſtrutta. Da Piſa il Papa *Gelaſio II.* ſi portò a Genova, dove fece la conſecrazione della Chieſa Cattedrale. Indi paſſato in Francia, nel Monaſtero di Clugnì fu ſorpreſo da malattia graviſſima, che in pochi giorni lo privò di vita. Onde nello ſteſſo Monaſtero da Cardinali, Chierici, e Nobili Romani della comitiva del defonto Pontefice fu eletto Papa, *Guido* Arciveſcovo di Vienna, fratello del Conte di Borgogna, e parente del Re di Francia, che ſi fece chiamare *Caliſto II.* [1].

XXIV. Ora dopo che il Papa *Gelaſio II.* fu partito da Piſa, l' Arciveſcovo *Pietro* paſsò con gran pompa in Corſica, inſieme con *Pietro* Cardinale, e Legato della Sede Apoſtolica, con *Ildebrando* Giudice, e Conſole Piſano, e colla comitiva di molti Canonici, e Cittadini [2] dove ricevuto con grandi onori, conſacrò il Veſcovo, e la Chieſa di Mariana, e ricevè all' obbedienza gli altri Veſcovi della Corſica. *Poſt diſceſſum venerabilis Papæ Gelaſii* (ſcrive queſt' antico Storico) *Petrus Piſanorum Archiepiſcopus, cum Petro Cardinali Eccleſiæ Romanæ Legato, & cum Eccleſiæ Piſanæ Canonicis, atque cum Ildebrando Judice, & Piſanorum tunc Conſule, aliiſque Piſanis Civibus, in Corſicam ivit, ibique honorifice receptus, in conſpectu Cleri, & Populi Corſicani Marianenſem electum, Pontificem, & illius Eccleſiam conſecravit, aliorumque Corſicæ Pontificum obedientiam, & fidelitatem recepit Anno Incarna. MCXIX.* Frattanto in Roma, all' avviſo ricevuto dai Cardinali che erano in Francia, della morte del Papa *Gelaſio*, e dell' elezione ſoguita di *Caliſto II.* radunatoſi il Clero, e il Popolo Romano, approvarono, e confermarono quell' elezione [3] onde il Papa *Caliſto*, poichè fu coronato, ten-

1 Pand. Piſan. in Vit. Caliſt. II. ap. Mur. P. I. T. III. Rer. Ital.

2 Anon. de Geſt. Piſan. ap. Ughell. Ital. Sacr. T. III. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

3 Marten. Veter. Script. T. I.

tenne in Francia alcuni Concilj, e poscia incaminatosi per l'Italia, giunse in Lombardia, incontrato, e ricevuto con grande onore dall' Arcivescovo di Milano, e da tutti quei Vescovi Lombardi [1]. Passando poscia per la Toscana, fu in Pisa ricevuto con solenne processione, e trattato con gran magnificenza. Quivi il Papa *Calisto* alle suppliche dell' Arcivescovo, e dei Consoli di Pisa, confermò a quella Chiesa il privilegio di Metropolitana sopra i Vescovati della Corsica: come narra lo stesso Papa nella lettera scritta ai Vescovi Corsi [2]. Giunto finalmente in Roma il Papa *Calisto II.* fece il suo ingresso in quella gran Metropoli del Mondo Christiano con tanta solennità, e applauso de' Romani, che da molto tempo non si era veduto cosa simile [3]. Poco dopo si videro comparire in Roma gl' Inviati de' Genovesi, tra quali fu Caffaro lo Storico, i quali altamente si querelarono col Papa, e coi Cardinali, dicendo che il Romano Pontefice coll' aver nuovamente conceduto ai Pisani loro Nemici tante preminenze era la causa della guerra che si era riaccesa tra i due Popoli, e di tanto sangue, che si versava. Che se la Chiesa Romana, la quale era padrona della Corsica, avesse rivocato a se il privilegio di consecrare i Vescovi di quell' Isola, la guerra sarebbe terminata. *Asserebant enim* (dice il Papa *Onorio II.* nella sua Bolla sopra questa lite) *Romanam Ecclesiam hujus guerræ causam, & fomentum existere, & si Corsicanorum Episcoporum consecratio ad proprium dominium. Romanæ revocaretur Ecclesiæ, indubitanter inter se, & Pisanos pacem, & concordiam provenire*. Vennero parimente gl' Inviati de' Corsi con lettere, i quali protestarono che i Vescovi di Corsica non volevano esser consecrati dall' Arcivescovo di Pisa. *Ipsi etiam Corsicani Episcopi ad Pisani Antistitis consecrationem accedere penitus recusabant*. Cotesta repugnanza de' Corsi punse l' animo del Pontefice, considerando egli che i Popoli della Corsica perciò restavano privi dell' amministrazione de' Vescovi. Anche in

1 Cardinal. de Aragona Vita Calisti II.

E. C. 1120.

2 Ughelli Ital. Sacra T. III. ap. Labbei Concil. T. XII.

3 Falco Benev. in Chron.

in Roma il Clero, e il Popolo si lamentavano che la Curia Romana patisse detrimento, qualora il diritto di consecrare i Vescovi di Corsica si concedeva all' Arcivescovo Pisano.

E. C. 1121.

XXV. Per tanti lamenti, de' Genovesi, de' Corsi, e dei Romani, il Papa *Calisto II.* convocò un Concilio nella Basilica di S. Pietro, de' Cardinali, Vescovi, e Nobili Romani: E dopo aver loro narrato i gravi motivi che avevano indotto il Papa *Urbano II.* e *Gelasio II.* di lui antecessori ad inalzare la Chiesa Cattedrale di Pisa, alla dignità di Arcivescovato, e di Metropolitana de' Vescovati di Corsica; che poi avevano mosso ancor lui a confermarle quel privilegio. Si rivolse a numerare, e metter loro in considerazione tutti i disordini, gli scandali, e i clamori, che per causa di quel privilegio erano succeduti nel Pontificato di *Urbano*, in quello di *Gelasio*, e più che mai succedevano nel tempo suo. Premesse tali cose, il Papa *Calisto* interrogò l' adunanza: *quid bonis videtur*? Se convenisse *pro bono pacis* di ritogliere alla Chiesa Pisana, e rivocare al Papa la consecrazione de Vescovi di Corsica. L' affare fu discusso, e ventilato per più giorni. Finalmente il sentimento universale del Concilio fu che dovesse togliersi ai Pisani quel seminario di scandali, e di guerre. Ed allora il Papa *Calisto* approvando il sentimento del Concilio, annullò il privilegio conceduto alla Catedrale Pisana; e rivocò a Se, e suoi Successori la consecrazione de' Vescovi di Corsica. In sequela quel Pontefice consacrò colle sue mani il Vescovo di Sagona uno de' Vescovi di Corsica eletto, e non ancora consecrato. Indi ne fece spedire il Diploma in forma di Lettera scritta ai Vescovi dell' Isola di Corsica [1].

Calistus Episcopus Servus Servorum Dei Dilectis Fratribus, & Coepiscopis per Insulam Corsicæ constitutis, eorumque Successoribus in perpetuum.

= Nec facilitati, nec injustitiæ deputandum est si quan-

[1] Cal. II. Ep. I. ad Episc. Corf. ap. Ughell. Ital. Sac. T. IV. ap. Labbei Concil. T. XII.

= quandoque pro rerum necessitate, diverso licet mo-
= do aliqua disponantur. Romana enim Ecclesia omnium
= Mater, & Caput ab ipso Capite nostro Domino Jesu
= Christo constituta, Ecclesiarum omnium, & populo-
= rum paci, & saluti debet dispensationis suae modera-
= mine providere. Quamobrem Nos, qui licet indigni,
= Domino disponente, Apostolicae administrationis cu-
= ram gerimus, quae vel a Nobis, vel a praedecesso-
= ribus nostris minori cautela, & consilio facta sunt,
= ne forte aliis exemplum obstinate praebeamus, in sta-
= tum decrevimus meliorem, per Dei gratiam reforma-
= re. Felicis siquidem memoriae Dominus Praedecessor
= noster Urbanus Papa multis, & gravioribus necessi-
= tatibus coarctatus pro dilectione, atque servitio, a
= Pisana Ecclesia, & Civitate, Romanae Ecclesiae abun-
= danter, ac frequenter impenso, eandem Ecclesiam ex
= liberalitate Sedis Apostolicae disposuit honorare, un-
= de consecrationem Episcoporum Corsicanae Insulae Pi-
= sano Antistiti collata Pallii dignitate concessit. Super
= qua nimirum concessione inter Pisanos, & Januen-
= ses gravis oriebatur dissensio. Ipsi etiam Corsicani
= Episcopi ad Pisani Antistitis consecrationem accedere
= penitus recusabant. Hac profecto discordia praedictus
= Dominus Urbanus Papa vehementer timens, & gentis
= vestrae lamentationi, quae diu Episcopalis, officii ad-
= ministratione caruerat, debita benignitate compatiens,
= eorumdem Episcoporum consecrationem ad Romanum
= Pontificem revocavit, & in sua potestate retinuit,
= & ex tunc toto tam ipsius, quam successoris sui san-
= ctae memoriae Paschalis Papae II. Corsicani Episcopi
= a Romano tantum Pontifice consecrati sunt, licet Pi-
= sanus sepenumero ejusdem Domini Paschalis Papae au-
= res pro negotio isto pulsaverit.

= Postea vero piae recordationis Papa Gelasius, pari,
= ac minori etiam necessitate compulsus, & ab eisdem
= Pisanis expetitus praedictis Pontificiis Urbani statuta

= concessionis suae privilegia renovavit. Cujus Nos
= vestigia subsecuti, cum ad Pisanam Ecclesiam conve-
= nissemus, devotionem populi, & Cleri attendentes,
= & eorum petitioni clementius annuentes, id ipsum
= favoris nostri assertione firmavimus. Unde tanta in-
= ter Pisanos, & Januenses crevit discordia, ut deprae-
= dationes, & bella, & multa sanguinis effusio facta sint.
= Hujus quippe occasione discordiae tanta Saracenis ac-
= cessit audacia, ut Italiae fines totius invadentes non-
= nulla in maritimis loca gladio, & igne vastaverint,
= multosque viros, mulieres, & parvulos captivos ab-
= duxerint. In ipsa etiam Urbe Romana tam Cleri, &
= Populi turbatio facta est, adeo ut ante ipsum Beati
= Petri Corpus, in pleno, quem celebravimus Con-
= ventu, hujus rei revocationem, pene omnis Clerus
= & populus postularent, eo quod Romana Ecclesia de-
= trimentum in praedictorum Episcopatuum amissione,
= patiebatur, & totius scandali, & guerrae causa, &
= Seminarium videbatur. In eodem etiam conventu Cle-
= rici, & Laici ejusdem Insulae cum Litteris affuere,
= id ipsum a nobis suppliciter postulantes.

= Causa igitur inter Fratres diebus plurimis ventila-
= ta, diligenterque discussa, communi Episcoporum,
= Cardinalium, & Clericorum, atque Nobilium Roma-
= norum deliberatione, cum non parvo populi favore
= sancitum est concessionem illam non debere in poste-
= rum efficaciam obtinere; quia & ad Romanae Ecclesiae
= detrimentum, extra Urbem cum paucis facta fuerat,
= & multa inde, ut dictum est, scandala, & pericula
= procedebant. Ad honorem igitur omnipotentis Dei,
= & Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, cum Epis-
= coporum, Cardinalium, & Clericorum Conventu,
= Auctoritate statuimus, ut Consecratio Episcoporum
= Corsicanae Insulae a Romano tantum Pontifice futuris
= temporibus celebretur. Prohibentes vos, ac succes-
= sores vestros vel Pisano, vel cuilibet alii Episcopo,
vel

= vel Archiepiscopo subjacere sed solius Romani Pon-
= tificis obedientia, & subjectione, atque consecratio-
= ne in perpetuum maneatis.

= *Si qua igitur &c.* Intima l' anatema ai transgressori. Il Diploma fu sottoscritto da ventisete Cardinali, e finalmente.

Datum Laterani per manum Chrysogoni S. R. E. Diaconi Cardinalis, ac Bibliothecarii III. Non. Januarii Indict. XIV. Incarnat. Dom. Anno 1121. *Pontificatus autem D. Calisti II. Anno 2.*

XXVI. Ma il decreto del Papa *Calisto II.* non pose fine a quelle contese. I Pisani, che da tre Sommi Pontefici erano stati decorati del privilegio che il loro Arcivescovo dovesse consecrare i Vescovi di Corsica, Isola, che già era tutta di loro dominio; non potevano soffrire di vedersi in un tratto spogliati di così bella prerogativa, senz' alcun loro demerito. E perciò non desistevano dal far sempre nuove instanze al Papa, ai Cardinali, al Prefetto di Roma, ed ai Senatori. Onde fu d' uopo proporre nuovamente l' affare nel Concilio Lateranense Generale, e copioso di più di trecento Vescovi, e moltissimi Abbati, che dopo due Anni fu tenuto da *Calisto II.* per dar fine alle controversie, insorte fra l' Imperatore *Arrigo V.* e la S. Sede, sopra l' investiture de' Vescovati, e Benefizj [1]. Chiamati dunque in quel Concilio gli Ambasciatori di ambedue i Popoli, Pisano, e Genovese, seguì fra loro un gran contradittorio. Finalmente dal Concilio fu rimessa la decisione di un tanto affare a dodici Arcivescovi, e dodici Vescovi [2] i quali, ritiratisi in un appartamento del Palazzo Lateranense. ivi ben ponderate le cose, giudicarono che all' Arcivescovo Pisano dovesse togliersi il privilegio di consecrare i Vescovi di Corsica. Ma però quei Giudici non vollero proferire sentenza. Il Caffaro [3], che fu uno degli Ambasciatori del Comune di Genova ed era presente a quei fatti, narra che *Gualtieri* Arcivescovo

[1] Labbei Concil. T. XII. Pand. Pis. in Vita Cal. II.

E. C. 1123.

[2] Caffar. Annal. Jan. L. 1. ap. Mur. T. VI. Rer. Italic.

[3] Caffar. ibi.

covo di Ravenna, uno de' Giudici, a nome di tutti gli altri, disse al Papa *Calisto*: *Domine Nos non sumus ausi dare sententiam coram Te; sed dabimus tibi consilium, obtinens vim sententiæ. Consilium, meum, & Sociorum tale est ut Archiepiscopatus Pisanus deinceps Corsicanas consecrationes dimittat, & ulterius de illis non se intromittat*. Il Papa, udito il Consiglio, si alzò, e disse: *Archiepiscopi, Episcopi, Abbates, Cardinales placet omnibus vobis hoc consilium?* Tutti allora alzatisi, risposero. *Placet. Placet. Placet*. Il Papa *Calisto* soggiunse: *Et ego ex parte Dei, & B. Petri, & mea laudo, & confirmo: Et mane pleno Concilio cum omnibus vobis iterum laudabo*. A cotal sentenza, l' Arcivescovo di Pisa, il quale era presente nel Concilio, di tanto sdegno si accese, che gettò la mitra, e l' Anello ai piedi del Papa, dicendogli, che da quell' ora innanzi non sarebbe più nè suo Arcivescovo, nè Vescovo.

XXVII. Terminato il Concilio il Papa *Calisto II.* spedì il Diploma, e indrizzollo parimente ai Vescovi di Corsica, partecipando loro quanto nel Concilio Lateranense era stato decretato sulla loro consacrazione [1]. *Calistus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Fratribus, & Coepiscopis per Insulam Corsicæ constitutis eorumque Successoribus in perpetuum*.

= Quot mutationes, quot scripta inter se diversa de
= vestris facta sint consecrationibus, tota jam pene cogno-
= vit Europa. Unde peccatis existentibus, multa scanda-
= la, multæ cædes, & rapinæ, multa etiam homicidia,
= atque perjuria provenerunt. Quamobrem Romana Ec-
= clesia levitatis, & inconstantiæ a compluribus argue-
= batur, eo quod ipsa discordiæ hujus seminarium, &
= occasio videbatur. Nos itaque in præterito, quod nu-
= per celebravimus Laterani Concilio totius negotii hu-
= jus seriem coram universis Fratribus, qui nobiscum
= aderant, exposuimus, videlicet quoniam felicis me-
= moriæ prædecessor noster Papa Urbanus &c. = Sie-

gue

1 ap. Ughel. Ital. Sacra T. III. ap. Lab. Conc. T. XII.

gue a narrare, come nell' antecedente lettera, i motivi che indussero il Papa *Urbano II. Gelasio II.* e lui stesso a concedere alla Cattedrale di Pisa il privilegio di Metropolitana su i Vescovati di Corsica, e i disordini, che ne seguirono. Indi viene a dire: = Nos itaque post mul-
= tam, & diutinam deliberationem, communicato con-
= silio cum Fratribus nostris Episcopis, & Cardinali-
= bus, atque Nobilibus Romanorum, nec non multa
= Cleri, & Populi multitudine, easdem evacuavimus
= concessiones, vobis, ac successoribus vestris Aposto-
= licæ Sedis privilegio antiquam restituimus libertatem,
= & fratrem nostrum Saonen. Episcopum nostris, tan-
= quam Beati Petri manibus, consecravimus: Quæ tan-
= dem scripta ab Apostolica Sede utrique parti colla-
= ta in præsentia Pisanorum, & Januensium, quos pro
= ejusdem negotii definitione ad Concilium vocavera-
= mus, coram universis Archiepiscopis, Episcopis, Ab-
= batibus, ac reliqua Cleri, & Populi multitudine feci-
= mus recitare, & factum nostrum, de quo nulli mor-
= talium judicare concessum est, fratrum nostrorum con-
= silio, & judicio commisimus finiendum. Ex quibus
= electi sunt Judices, qui omni videbantur suspicione ca-
= rere: quorum nomina sunt hæc. Patriarcha Venetia-
= nus, Viennensis, Ravennas, Capuanus, Salernitanus,
= Narbonensis, Sypontinus, Panormitanus, Barensis,
= Neapolitanus, Tarraconensis, Senonensis, Burdega-
= lensis Archiepiscopi, Episcopi Vivariensis, Trojanus
= Magolanensis, Astensis, & alii complures, qui in
= partim Lateranensis Palatii secedentes, & causam to-
= tam utrinque diligentius indagantes, post multam de-
= liberationem, & consilium, communi assensu, & Pri-
= vilegia super hoc Ecclesiæ Pisanæ collata, cassari, &
= ultimum quod Corsicanus Episcopus a nobis ad alio-
= rum correptionem, & ad Beati Petri patrimonium
= recuperandum, factum fuerat, proprium obtinere ro-
= bur debere dixerunt.

= Quod

= Quod consilium venerabilis Frater noster Uvalte-
= rius Ravennas Archiepiscopus, vice Judicum Electo-
= rum, nobis, & reliquis Fratribus recitavit, idem Con-
= cilium asseverans vim obtinere judicii. Porro Nos
= quod a prænominatis Fratribus nostris deliberatum
= fuerat, in novissimo Concilii die, coram universa Sy-
= nodo recitari præcepimus. Cumque ab omnibus Ar-
= chiepiscopis, Episcopis, & Abbatibus, & reliqua Cle-
= ri, & Populi multitudine placere sibi frequenter ac-
= clamatum fuisset, Nos cognita eorum Sententia, &
= Cleri, & Populi Romani voluntate perspecta, San-
= cti Spiritus censura, & auctoritate Apostolica, scri-
= pta de vestra consecratione Pisanæ Ecclesiæ collata,
= damnavimus, & quod a nobis de vestra libertate sta-
= tutum fuerat, eadem auctoritate firmavimus, Pisanis
= perpetuum super hoc silentium sub anathematis vin-
= culo imponentes.

Si qua igitur in futurum &c. Vi sono sottoscritti trentadue Cardinali.

Datum Laterani per manum Guidonis Romanæ Curiæ Camerarii 8. Id. April. Indict. 1. *Incarnationis Dominicæ anno* 1123. *Pontificatus autem D. Calisti II. Papæ anno* 5.

XXVIII. Dopo una decisione cotanto solenne, e ponderata si credeva in Roma, come aveano dato ad intendere gli Ambasciatori di Genova, che i Genovesi, e i Pisani si sarebbero indotti alla pace. Ma l'esperienza fece vedere il contrario; poichè la guerra continuò fra loro più ostinata che mai. Imperocchè non era la sola controversia del Privilegio di consecrare i Vescovi di Corsica che trasportava quei due Popoli a lacerarsi insieme: era la gelosia del Commercio, l'odio radicato per le molte ingiurie e danni gravissimi apportatisi colle depredazioni, e colle uccisioni reciproche per mare, in Sardegna, e in Levante, come costa dagli Annali Pisani, e Genovesi [1]. Frattanto il degnissimo Papa *Cali-*

[1] ap. Mur. T. VI. Rer. Ital.

Calisto II. ai dodici di Decembre del medesimo Anno 1123. rese l' anima a Dio; e dopo sette giorni di Sede Vacante, fu inalzato alla Cattedra di S. Pietro, *Onorio II.* il quale fin dal principio del suo Pontificato mise in opera l' esortazioni, e le minacce, per riconciliare gli animi infieriti de' due Popoli, Genovese, e Pisano. In effetto i Pisani quantunque non poco amareggiati per la perdita, che avevano fatta di un privilegio, tanto per loro decoroso, si mostrarono obbedienti ai Pontificj comandi. Ma i Genovesi, che in quel tempo si erano renduti più forti in Mare, non ostante che avessero ottenuto l' intento sopra i loro Nemici, erano quelli, che si mostravano più ostinati nella guerra, e andavano giornalmente facendo prede di legni Pisani. Per attestato del Caffaro [1] ventidue Navi Pisane, che ritornavano dalla Sardegna cariche di roba, e danaro, furono predate, e condotte in Genova da una flotta Genovese. Narra altresì questo antico Storico, allora vivente, che alcuni anni dopo, usciti in Mare i Genovesi colla loro Flotta, arrivati che furono alla bocca dell' Arno, vennero alle mani colla Cavalleria, e Fanteria Pisana, poscia passati a Vado distrussero quel Castello, s' impadronirono del Castello di Piombino, e finalmente sbarcati in Corsica, presero il Castello di S. Giovanni. Ma deve dire in Sardegna, perchè il Castello di S. Giovanni è in Sardegna, e non in Corsica; Ma poi per attestato dello stesso Caffaro [2], Storico Genovese, da Pisani fu prestamente ricuperato. In tali circostanze il Papa *Onorio II.* riflettendo che per la sola ragione d' indurre i Genovesi alla pace coi Pisani la S. Sede aveva tolto all' Arcivescovo di Pisa il privilegio di consecrare i Vescovi di Corsica, e ciò non ostante i Genovesi sempre più infieriti continuavano le ostilità, mostrandosi contumaci all' esortazioni, e alle minacce del Papa; Perciò quel Pontefice, in pena della loro ostinazione, determinò di restituire alla Cattedrale Pisana il

E. C. 1124.

E. C. 1126.

1 Caffar. Annal. Jan. 1. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

2 Caffar. Annal. Jan. 1. Mur. T. VI. Rer. Ital.

il privilegio di Metropolitana delle Chiese di Corsica, toltale senza alcun demerito del Comune di Pisa. Il Diploma, in cui sono istoricamente narrate tutte le circostanze di quegli avvenimenti, si legge presso l'Ughelli [1], e presso Labbè [2].

[1] Ughell. Ital. Sacr. T. III.
[2] Labbè Concil. T. XII.

XXIX. *Honorius Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Rogerio Pisano Archiepiscopo, ejusque successoribus Canonice substituendis in perpetuum.*

Ad hoc in Sancta Matre Catolica, & universali Romana Ecclesia, quæ justitiæ Sedes est, nos auctore &c. Incomincia dal narrare come la Chiesa Pisana fu eretta in Arcivescovato, e Metropolitana delle Chiese di Corsica dal Papa *Urbano II*, e fu confermata da *Gelasio II.* e da *Calisto II.* E che i Genovesi, soffrendo di mal animo l'ingrandimento de' Pisani, gli mossero guerra, per cui succedettero depredazioni, omicidj, e prigonie: Ed oltre a ciò: *ad Urbem venientes, Romanum Clerum, & populum sollicitare attentius studuerunt, suadentes eis magnum esse Romanæ Ecclesiæ detrimentum, nisi concessa dignitas Pisanæ auferretur Ecclesiæ. Asserebant enim Romanam Ecclesiam hujus guerræ causam, & fomentum existere; & si Corsicanorum Episcoporum consecratio ad proprium Dominium Romanæ revocaretur Ecclesiæ, indubitanter inter se, & Pisanos pacem, & concordiam provenire.* Onde siegue a dire, il Papa *Calisto II.* per ridurre quei due Popoli alla pace, che annullò quel privilegio, da suoi Predecessori conceduto, e da lui medesimo confermato: *Cæterum neque suis, neque nostris temporibus inter Pisanos, & Januenses est adhuc concordia consecuta.* Narra altresì *Onorio* in questo suo Diploma che essendosi presentati in Roma i Consoli di Pisa, e di Genova, i primi domandavano la reintegrazione di quel privilegio; e i secondi facevano instanza perchè si confermasse l'abolizione. Ma esortati dal Papa gli uni, e gli altri alla pace, i Genovesi rispondevano: *Se ad hoc non esse a populo suo missos, neque ejus mandata posse tran-*

transgredi. Soggiunge il Papa che fu spedito un Legato Apostolico in Genova, e in Pisa, acciocchè alle di lui istanze quei due popoli giurassero di non più offendersi; ma che i Genovesi rispondevano al Legato: *Se id implere non posse eo, quod sui Consulatus terminus esset expletus*. I Pisani bensì obbedirono al Legato, e prestarono il giuramento. Veduta l' ostinazione de' Genovesi dice il Diploma, che i loro Magistrati furono citati a comparire nel dato termine avanti al Papa; e non essendo comparsi, *Onorio II.* convocò nel Laterano un Concilio de' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Abati, e Nobili Romani: e dopo aver loro esposto i motivi, per i quali *Urbano II. Gelasio II.* e *Calisto II.* avevano conceduto alla Chiesa Pisana la dignita di Arcivescovato, e Metropolitana delle Chiese di Corsica, li pregò *in charitate qua venerant, ut juxta quod eis Sancti Spiritus gratia revelaret*. Tutti giurarono di dire sinceramente ciò che la ragione, e lo Spirito Santo loro dettasse. In fine tutti conclusero: *Quibus rationabiliter visum est, quatenus & Beatæ Memoriæ Urbani, Gelasii, Calisti privilegia, & decreta inconcussa permaneant, & Pisanam Ecclesiam debere restitui Corsicanis Episcopatibus, absque judiciario proprio ordine spoliatam. Et scripto huic subscripsere*. Soggiungendo: *in hoc etiam honoratorum Virorum, Petri Prefecti, Consulum, & aliorum Romanorum Urbis Sapientium, atque Nobilium convenit assensus*.

Allora il Papa *Onorio II.* pronunciò: *Nos itaque, quod ab Archiepiscopis, Episcopis, & Abbatibus collaudatum, a Cardinalibus judicatum, & a Baronibus approbatum fuerat justum esse noscentes, in conspectu omnium te charissime in Christo Frater Rogeri, Pisane Archiepiscope, de consecratione Episcoporum Corsicanæ Insulæ per baculum instituimus &c.*

Datum Laterani per manum Americi S. R. E. Diaconi Card. & Canc. 12. *Kal. Aug. Ind. IV. Incarn. Dominicæ an.* 1126. *Pontif. autem D. Hon. Papæ II. an. II.*

XXX. Tra le altre cose nel presente Diploma è da notarsi che i Genovesi nell' istanze, che facevano presso i Papi *Urbano II. Gelasio II. Calisto II.* e *Onorio II.* acciocchè togliessero all' Arcivescovo Pisano il privilegio di consecrare i Vescovi di Corsica, altra ragione non adducevano, se non che la Corsica, essendo di dominio della Chiesa Romana, non doveva servire d' ingrandimento ai Pisani loro nemici. *Et si Corsicanorum Episcoporum consecratio ad proprium Dominium, Romanæ Revocaretur Ecclesiæ, indubitanter inter se, & Pisanos pacem, & concordiam provenire.* Un documento di tanta autorità ci assicura che in quel tempo il Comune di Genova non aveva ancora alcun dominio nella Corsica: E che le guerre seguite nel duodecimo secolo tra Pisani, e Genovesi *de lite Corsicæ* come scrive il Caffaro [1] furono per la sola gara della dignità Metropolitica. Nè il Papa *Innocenzo II.* allorchè nell' anno 1133. condescese ad inalzare la Cattedrale di Genova alla dignità di Arcivescovato, e a darle poscia per suffraganee tre delle sei Cattedrali di Corsica, fu a ciò fare indotto perchè i Genovesi avessero in quel tempo alcun dominio nell' Isola; ma bensì egli volle dar loro quella decorazione del dominio Spirituale, per indurli alla pace coi Pisani.

1 Caffar. ibid.

E C. 1130.

XXXI. Stando le cose a quel modo, il Papa *Onorio II.* cessò di vivere. E subito, celebrate le di lui essequie, dal partito de' buoni, e zelanti Cardinali fu eletto ed inalzato alla Cattedra di S. Pietro *Gregorio* Cardinale di S. Angelo, che prese il nome d' *Innocenzo II.* [2]. Ma in quello stesso giorno [3] un altro forte partito elesse e consacrò Papa *Pietro* Cardinale di S. Maria in Trastevere, il quale si chiamò *Anacleto II.* Questo Antipapa andò subito contro il Papa *Innocenzo*, ed essendo molto potente in Roma per l' immense ricchezze di *Pietro Leone*, di lui Genitore subito si rese padrone della Basilica Vaticana. Onde il Papa *Innocenzio II.* quantunque si fosse

2 Arnulf. Sagin. de Schism.

3 Falco Benev. in Chron.

fosse dichiarato in suo favore *Leone Frangipani* con tutti i suoi, fu costretto di uscire da Roma, coi Cardinali del suo partito [1]. Quindi egli passato a Pisa, e poi a Genova, tanto presso l'uno, e l' altro Popolo operò, che conchiuse tra loro una tregua da durare fino al di lui ritorno in Italia [2]. Da Genova il Papa *Innocenzio* si portò in Francia, ed ivi universalmente, così dal Re *Lodovico*, come dai Vescovi, e dai Baroni fu riconosciuto, e onorato per vero Papa. Nella Città di Rems convocò il Concilio [3] dove intervennero tredici Arcivescovi, e duecento sessantatrè Vescovi [4]: Vi fu personalmente il Re, e la Regina di Francia. E *Lotario* Re di Germania, e d' Italia; *Arrigo* Re d' Inghilterra, e i Re d' Aragona, e di Castiglia vi spedirono i loro Ambasciatori, per dichiarare solennemente la loro aderenza al Papa *Innocenzo II.* [5]. In quella Sacra adunanza fu per sentenza di tutti fulminata la Scomunica contro l' Antipapa *Anacleto*, e suoi aderenti. Non mancò l' Antipapa *Anacleto* di scriver Lettere in ogni parte d' Italia, di là da' Monti, e da' Mari, per notificare la sua elezione al Papato, e trovare aderenti. Ma dapertutto i Principi, i Vescovi, ed i Popoli, bene informati delle cose, riconobbero per vero Capo della Chiesa il Papa *Innocenzo II.* Molto contribuì a liberare la Chiesa Romana dallo Scisma, e dalla depressione dell' Antipapa *Anacleto*, l' Abate di Chiaravalle *S. Bernardo*, allora vivente, il quale per la sua rara virtù, e Santità di vita era da ogni parte conosciuto, e tenuto in gran venerazione. Egli caldamente interessatosi nella buona causa, perorava, e scriveva lettere efficacissime, per far nota in ogni parte la Canonica elezione, la dottrina, e la purità de' costumi del Papa *Innocenzo II.*; ma predicando tutto il contrario dell' Antipapa *Anacleto*, ch' egli giudicava indegno di sedere sulla Cattedra di S. Pietro, per la di lui vita macchiata di molti vizj, e per esser figlio di un Neofito, detto perciò da lui *Judaica Soboles* [6].

XXXII. Bensì

1 Petrus Diacon. Chron. Cas. 4. 54.

2 Caffar. Annal. Januen. 1.

3 Orderic. Vital. Hist. Eccles. 13.

4 Ursperg. in Chr. E. C. 1121.

5 Dodechin in Chronic.

6 D. Bern. Ep. 139

XXXII. Bensì per le circoſtanze di quel tempo l' Antipapa *Anacleto II.* trovò in Italia due Prencipi, che aderirono al di lui partito. Uno di queſti fu *Ruggiero* Duca di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, il quale trovandoſi padrone di tanti Stati, e così floridi, credeva che il titolo di Duca foſſe ormai poco decente alla di lui grandezza, e ambiva quello di Re, che dal Papa *Onorio II.* per varie pretenſioni, che aveva ſopra quei Stati, gli era ſtato negato. Ma preſentataſi a lui quella favorevole occaſione, trattò coll' Antipapa *Anacleto*, che per tirare il Duca *Ruggiero* in ſuo favore, ſubito vi condeſceſe; e mandò il Cardinale de' *Conti* per aſſiſtere alla di lui Coronazione [1]. Laonde S. Bernardo, colla ſolita ſua libertà, ſcriſſe di *Anacleto*: *habet Ducem Apuliæ, ſed ſolum ex Principibus, ipſumque uſurpatæ Coronæ mercede ridicula comparatum* [2]. L' altro aderente all' Antipapa *Anacleto* fu *Anſelmo* Arciveſcovo di Milano [3], che dal Papa *Onorio II.* era ſtato ſcomunicato, poich' egli aveva fato ribellare i Milaneſi da *Lotario* Re di Germania, e d' Italia, riconoſciuto, e approvato dalla S. Sede; ed aveva poſcia chiamato in Lombardia, e coronato Re, *Corrado* di Svezia. L' Antipapa *Anacleto*, cui tutto ciò era noto, per avere in ſuo favore l' Arciveſcovo *Anſelmo*, col di lui intruſo Re, li mandò il Pallio. Onde ſuccedette che tutto il Popolo di Milano aderì all' Antipapa [4]. In quello ſtato di coſe il Papa *Innocenzo II.* ritornò in Italia, e giunto in Piacenza [5] convocò un Concilio de' Veſcovi della Lombardia, dell' Emilia, e della Marca. Venne parimente dalla Germania il Re *Lotario* [6], e ſceſo nella Lombardia, paſsò a Piacenza per trovare il Papa, dove concertarono inſieme la maniera di liberare la Chieſa Romana dallo ſciſma, e di eſpellere da Roma l' Antipapa. In tanto il Re *Corrado*, intimorito per la venuta in Italia del Re *Lotario*, abbandonò la Lombardia, e ſe ne tornò in Svezia [7]; per lo chè l' Arciveſcovo *Anſelmo*, e l' Antipapa *Anacleto*, con tutti i loro aderenti reſtarono sbigottiti.

XXXIII. Do-

1 Falco Benev. in Chron. Petr. Diac. Chron. Caſin. 4. 54.

2 D. Ber. Ep. 137.

3 Landul. Junior Hiſt. Mediol. c. 40.

4 Land. Jun. ibi.

5 Jaco. de Varag. in Chron.

6 Annaliſta Saxo Anna. Hildeſcheim

7 Alberic. Mon. ap. Leibnit.

XXXIII. Dopo l'abboccamento col Re *Lotario*, il Papa *Innocenzo II.* partitosi da Piacenza venne in Pisa, dove fatti venire i Deputati de' Genovesi, trattò fra essi e i Pisani la pace: e per contentare ambedue i Popoli, levò *Siro* Vescovo di Genova dalla dipendenza dell' Arcivescovo di Milano, sotto di cui tanto egli, quanto i di lui antecessori erano stati sempre suffraganei, e lo inalzò al grado di Arcivescovo [1] da continuare quella dignità a tutti i di lui successori, nel tempo stesso gli diede per Suffraganei i Vescovati di Bobbio, e di Brugneto nella Liguria, e in Corsica quei di Mariana, e di Nebbio, e d' Acci, eretto allora in quella Città, che fioriva in quei tempi nel Distretto di Ampugnani, ed a questo Vescovato il Papa *Innocenzo II.* aggiunse due altre Pievi, una del Vescovato d' Aleria, e l' altra di quello di Mariana, come costa dal Diploma dello stesso Pontefice, che si legge presso l' Ughelli [2]. Ecco quando, e come, eretta in Arcivescovato la Cattedtale di Genova, furono ad essa *pro bono pacis* subordinate tre delle Cattedrali di Corsica. All' Arcivescovo di Pisa, in supplemento delle Chiese che perdeva, oltre i tre Vescovati d' Aleria, d' Ajaccio, e di Saona in Corsica, furono subordinati, il Vescovato di Populonia, e due altri in Sardegna, cioè il Galtellinense, e il Civitatense. Oltre a ciò, l' Arcivescovo Pisano, e tutti i di lui successori furono dichiarati dal Papa *Innocenzo II.* Primati della Sardegna, come costa dal Diploma conceduto a Baldovino Arcivescovo di Pisa [3]. In quel modo così i Genovesi, come i Pisani restarono contenti, e allora si stabilì fra loro la pace [4]. Dopo di ciò il Papa *Innocenzo* si partì da Pisa, e venuto in Corneto, quivi fu spedito il Diploma, diretto a *Siro* Arcivescovo di Genova, che abbiamo, riportato dall' Ughelli [5], ed è il seguente.

E. C. 1133.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Syro Januensi Archiepiscopo, ejusque Successoribus canonice substituendis in perpetuum.

= Ju-

1 Card. de Arag. in Vit. Innoc. II.

2 Ughell. Ital. Sac. T. IV.

3 Ughell. Ital. Sacr. T. III.

4 Caffar. Annal. Jan. I. ap. Murat. T. IV. Rer. Ital.

5 Ughell. Ital. Sacr. T. IV.

= Juſtus Dominus, & juſtitiam dilexit, æquitatem
= vidit vultus ejus. Si pro homine perdito humanatus
= eſt Dei Filius, & pro ejus redemptione, atque ſalute
= mortem ignominioſam pertulit, Catholica igitur, &
= Sancta Mater Eccleſia, ne filii ſui damnentur perpe-
= tuo, bona ſua hilari vultu, & mente jucunda, quo-
= niam id ipſum æquitatis, & juſtitiæ ratio poſtulat,
= debet impendere. Quocirca Sacroſancta Sedes Apo-
= ſtolica animarum ſaluti providens, quoniam pro diſ-
= cordia, & guerra, quæ inter dictam Januenſem Civi-
= tatem, & Piſas, olim argutiſſimo id favente inimico
= humani generis orta eſt, incomparabiles hominum cla-
= des, Chriſtianorum captivitates, & Eccleſiarum de-
= ſtructiones innumeræ provenerunt, ut de cætero tam
= deteſtabilis lis, & diſſentio conquieſcat, perſonam
= tuam, & per te Januenſem Eccleſiam a præfata Civi-
= tate, quæ Beato Petro, ac Sanctæ Romanæ Eccle-
= ſiæ fidelis, & ad ſerviendum prompta extitit, & de
= cætero ſe id facturam propenſius pollicetur, decorem,
= & exaltationem prærogativa glorioſa ſublimat. Te
= igitur Frater chariſſime Syre Archiepiſcope Pallii ge-
= nio decorantes, & gratia ampliori donantes in Ar-
= chiepiſcopum promovemus, & tres Epiſcopatus in
= Corſica, Maranenſem (*deve dire* Marianenſem) vide-
= licet, Nebolenſem, & tertium, cujus Sedem conſti-
= tuimus Eccleſiam Sancti Petri de Acci, qui habeat
= unam plebem de Marana (*de Mariana*) & aliam de
= Meria (*deve dire* de Aleria), atque Vobienſem, &
= illum de Brunate, quem modo novum ſtatuimus tibi,
= tuiſque ſucceſſoribus metropolitico jure ſubiicimus.
= Verumtamen Epiſcopatum Januenſem, & te videlicet,
= ac poſteros tuos ab omni emancipatos ſubjectione in
= manu propria libere retinemus, ſtatuentes, ut Ja-
= nuenſis Archiepiſcopus eo ordine, quo & Piſanus, a
= ſolo Romano Pontifice conſecretur. Quod ſi forte
= Piſanus Archiepiſcopus a ſuis Suffraganeis fuerit con-

ſecra-

= secratus, Januensis quoque a suis nihilominus similiter
= consecretur. Deinde vero Pallium infra Ecclesiam
= præferens, videlicet diebus Cæna Domini, & Pascha
= Ascensione Domini &c. Si qua igitur in futurum Ec-
= clesiastica sæcularisque persona &c.

Datum Grosseti (deve dire *Corneti*) *per manum Aymerici S. R. E. Diaconi Cardinalis, & Cancellarii* 14. *Kal. Aprilis Indict. II. Incarnationis Dominicæ Anno* 1133. *Pontif. D. Innoc. PP. II. anno* 4.

L' Ughelli, per errore del Copista, scrisse: *Datum Grosseti*. Ma dal Caffaro [1] che fu presente a quei fatti, abbiamo che *Siro* Arcivescovo di Genova, in Corneto fu investito del Pallio Arcivescovile dal Papa *Innocenzo II.* ed ivi ne fu spedito il Diploma. *In isto Consulatu* (anno MCXXXIII. *pax facta fuit inter Pisanos, & Januenses ad Cornetum, & ibi accepit dignitatem Archiepiscopatus, & Pallium, & Crucem Syrus Januensis Episcopus a D. Innocentio Papa*.

1 Caffar. Annal. Jannen. 1. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

XXXIV. In sequela di questo trattato i Genovesi, e i Pisani andarono colle loro Galere verso Roma, in servizio del Re *Lotario*, e del Papa [2]. Ma non già sottomisero l' Antipapa *Anacleto*, e i di lui aderenti, come scrisse il Caffaro. Incaminatosi il Papa *Innocenzo II.* verso Roma, in Viterbo si unì col Re *Lotario*, il quale, secondo il concertato, veniva per ricevere la Corona dell' Imperio, ed a snidare l' Antipapa dal Vaticano, e da Castel S. Angelo. Questi due luminarj giunti insieme in vicinanza di Roma, furono incontrati dal Prefetto Urbano, dai Frangipani, e da altri Nobili del partito del Pontefice [3]. Entrati poscia in Roma il Papa *Innocenzo* andò ad alloggiare nel Palazzo Lateranense, e *Lotario*, nell' Aventino. Allora buona parte de' Romani si dichiarò in favore del vero Papa. Ma nondimeno l' Antipapa *Anacleto* si mantenne forte in Castel S. Angelo, e nella Basilica Vaticana, coi di lui aderenti. Nè *Lotario* avea seco tante forze da obbligarlo a sloggiare; laonde per dare a que-

2 Caffar. Annal. Jan. 1.

3 Card. de Arag. in Vit. Innoc. II. P. 1. T. III. Rer. Ital.

questo Rè la Corona Imperiale fu d' uopo celebrare quella solenne funzione nella Basilica Lateranense. Così nel giorno 4. di Giugno dell' anno 1133. il Re *Lotario* ricevè dalle mani del Papa *Innocenzo II.* [1] la Corona dell' Imperio. E poco dopo, approssimandosi il caldo dell' Estate, egli se ne tornò in Germania. Onde il Papa *Innocenzo*, trovandosi in Roma mal sicuro, e spesso infestato dall' Antipapa, nel mese di Settembre si ritirò a Pisa, dove dimorò intorno a quattro anni, dopo i quali l' Imperator *Lotario II.* ritornò in Italia con un poderoso Esercito [2]. Ma frattanto volle Iddio liberar la sua Chiesa da uno Scisma di tanto scandalo: L' Antipapa *Anacleto II.* nel dì 25. di Gennajo dell' Anno 1138. cessò di vivere, per la di lui morte prese maggior vigore l' autorità del Papa *Innocenzo*; Cosicchè, quantunque gli altri Figli di *Pier Leone*, Fratelli del defunto Antipapa, coll' intelligenza del Re *Ruggeri* eleggessero un altro Antipapa, che prese il nome di *Vittore IV.* nondimeno crescendo sempre più il concorso de' Romani nel partito del Papa *Innocenzo*, i Figli di *Pier Leone*, intimoriti andarono a gettarsi ai di lui piedi; e gli giurarono fedeltà [3]. Anche l' Antipapa *Vittore* per le calorose esortazioni di S. Bernardo fece lo stesso con tutti i di lui aderenti.

1 Otto Frisin. in Chron.

2 Otto Frising. in Chron.

E. C. 1138.

3 S. Bern. Ep. ad Godefrid.

XXXV. Dopo che il Papa *Innocenzo II.* si trovò pacifico padrone di Roma, e del suo stato, egli si applicò tutto al governo della Chiesa. Convocò nel Laterano un gran Concilio, per dar rimedio a molti disordini, insorti nel tempo dello Scisma, e allora fu ch' egli subordinò a *Baldovino* Arcivescovo di Pisa, il quale era succeduto a *Ruggieri*, i due Vescovati in Sardegna, e l' altro di Populonia, come fu detto poco addietro. Volle allora il Papa *Innocenzo* compensare la Metropolitana di Pisa della perdita, che aveva fatto del Vescovato di Mariana, e di Nebbio in Corsica, e rendersi grato ai Pisani, per le onorificenze da loro ricevute nel tempo della sua dimora

in quella Città. Abbiamo di questa concessione il Diploma riportato dall' Ughelli [1]. *Datum Laterani per manum Americi S. R. E. Diac. Card. & Canc. Indict. I. Incarn. Dominicæ anno* 1138. *Pontif. vero D. Innoc. Papæ II. Anno nono*.

[1] Ughell. Sacr. T. III. Ital.

Si nota in questo Diploma, che nel concordato di Pisa il Papa *Innocenzo II.* non tolse all' Arcivescovo Pisano i Vescovati di Mariana, e di Nebbio *de plenitudine potestatis*; ma bensì lo stesso Arcivescovo, per toglier di mezzo i motivi di una guerra cotanto ostinata, e contribuire al bene della pace, dimise nelle mani del Papa *Innocenzo* i due Vescovati, che poi lo stesso Papa subordinò alla Metropolitana di Genova. E perciò dice il Papa a *Baldovino* che: *pro bono pacis, & recompensatione Episcopatuum, quos utique a prædecessoribus nostris Romanis Pontificibus Ecclesiæ Pisanæ concessos in Insula Corsicæ, a prædecessore tuo* (Ruggieri) *bonæ memoriæ, Fratre nostro Archiepiscopo accepimus, in Galluriensi Judicatu duos Episcopatus, Galtellinensem videlicet, & Civitatensem, & Populoniensem Episcopatum tibi, tuisque Successoribus, & per Vos Ecclesiæ Pisanæ concedimus, & Metropolitano jure subiicimus*.

XXXVI. Per altro con tutte le savie disposizioni, che dal Papa *Innocenzo II.* furono prese per far cessare le ostilità fra i Pisani, e i Genovesi, e con tutte le solennità dei trattati, e de' giuramenti fatti di non offendersi, la pace fra loro durò poco. Tanta era in quei due Popoli l' ostinazione, e l' avidità di lucrare colla roba altrui. Narra il Caffaro [2], che correndo quest' anno 1138. i Genovesi, per vendicarsi di certa preda fatta sopra di loro dai Pisani, mandarono contro di essi in Sardegna dieci Galere comandate da *Fulcone di Castello*, il quale passando per la Corsica assalì il Forte di Bonifazio, e lo prese, ma non potendolo sostenere lo demolì. *Nobilem virum, & probissimum Fulconem de Castello cum Galeis X. super Pisanos miserunt* (i Genovesi) *qui Pisanos valde perfecu-*

[2] Caffar. Annal. Jan 3. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

secutus fuit, & castrum Bonifacii, quod Pisani construxerant, viriliter fuit aggressus, & vi in ore gladii Castellum illud cepit, & funditus destruxit. Ma i Pisani essendo padroni di tutta la Corsica lo riedificarono, e continuarono ad esserne padroni, come prima. In effetto anche per attestato degli antichi Storici Genovesi il Forte di Bonifazio continuò ad essere de' Pisani con tutta la Corsica per un altro Secolo e mezzo. In questo medesimo Ano 1138. nel Regno Italico accadde una novita. Sorpreso da immatura morte l'Imperator *Lotario II.* la Dieta de' Prencipi di Germania elesse Re *Corrado III.* di Svezia [1] quell' istesso, che dieci anni prima i Milanesi aveano eletto Rè d' Italia. Ma questo Principe negli undici anni del suo Regno Italico se ne stette sempre in Germania senza mai comparire in Italia. Per la qual cosa le Città di Lombardia, Genova, Pisa, Lucca, e Firenze ebbero tutto l' agio di stabilirsi maggiormente in libertà. Nondimeno, egli è certo che i Genovesi da questo Re *Corrado III.* ottennero il privilegio di batter moneta. Narra il Caffaro [2]. *In isto Consulatu* (1139.) *moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege, & privilegia inde facta, & sigillo aureo sigillata Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit*. In effetto le monete antiche di Genova portano tutte impresso il nome di *Corrado Re*.

1 Otto Frisin. in Chron.

E. C. 1139.

2 Caff. An. Ja. 1.

XXXVII. Frattanto il degnissimo Papa *Innocenzo II.* nell' anno 1143. a 24. di Settembre mancò di vita, ed ebbe per successore nella Cattedra di S. Pietro, *Celestino II.*, il quale nel breve suo Pontificato concedette ad *Alberto* Abbate del Monastero di S. Salvatore di Populonia, e ai di lui Successori la conferma del possesso dei beni del loro Monastero in Toscana, e in Corsica con Diploma. *Datam Laterani per manum Gerardi S. R. E. Presbyteri Cardinalis Bibliothecarii Non. Decembr. Indict. VI. Incarn. Dominicæ. Anno MCXLIII. Pontificatus vero Domini Celestini II. PP. an. I.*

E. C. 1144.

Nel

Nel Diploma dopo aver nominati i beni esistenti in Toscana, segue: *in Corsica Ecclesiam Sancti Nicolai in Moriano, cum omnibus suis pertinentiis, & edificiis, piscina, Littre di Falconaja, Franciola, Castellare, cum omnibus suis pertinentiis, Molendinum de Gradaltola Castella, Fabbrucianum Saline, Caldanelle, decimam quoque possessionum vestrarum sicut hactenus possedistis, vobis nihilominus confirmamus*. Ma in questo Diploma i nomi de' luoghi sono talmente alterati, e guasti, per negligenza de' Copisti, che difficilmente si può conoscere dove siano. In questi tempi non cessavano i Pisani, e i Genovesi di farsi quanto male potevano fra di loro. Scrive il Caffaro [1], che i Pisani, usciti colle loro navi Corsare dal Porto di Bonifazio, inseguirono una Nave ricchissima de' Genovesi, e la predarono in faccia alla stessa Città di Genova. *Præterea contigit, quod dum navis quædam ditissima Januensium de Scpta Alexandriam properaret Pisani cum navibus suis, & cum Cursalibus portus Bonifacii, prætermisso juramento, & securitate quem fecerant de non offendendo, in facie Januæ eam persequendo ceperunt*. Dal Caffaro abbiamo ancora che nell' anno 1195. i Consoli di Genova si lamentavano coi Pisani che i loro abitanti di Bonifazio sotto la pace predavano, e spogliavano i Genovesi, i quali navigavano per quei mari [2]. In effetto noi vedremo andando innanzi, che la Corsica non solo per tutto questo Secolo; ma ancora per tutto il decimoterzo, e parte del decimoquarto continuò ad essere de' Pisani. Nè l' acquisto fatto dai Genovesi della metà de' Vescovati dell' Isola avea loro apportato alcun dominio temporale.

1 Caff. An. Ja. 3.

2 V. l. 2. n. 7.

XXXVIII. Vedutosi padrone de' due Regni d' Italia, e di Germania il Re *Corrado III.* di Svezia faceva gran preparamenti, per venire in Roma a ricevere la Corona Imperiale, e portar poi la guerra al Re *Ruggieri*, quando nel dì 15. di Febbrajo dell' anno 1152. venne a visitarlo la morte, che ruppe il corso a tutte le sue idee. Restava di lui un figlio, nominato *Federigo*, ma piccolo di

E. C. 1152.

età

età, e incapace a regnare; ond' egli consigliò i Prencipi, che dovessero eleggere Re *Federigo* figlio di *Federigo* Duca di Svezia suo fratello, al quale consegnò l' insegne Reali, e raccomandò caldamente il tenero suo figliuolo. Tenutasi poscia in Francfort la Gran Dieta, ove concorsero i Prencipi di Germania, e d' Italia, come attesta Ottone [1] Vescovo di Frisinga, che fu uno degli Elettori, e Amadeo Segretario dell' istesso *Federigo I.* il quale scrive, *multi illustres Heroes ex Lombardia, Tuscia, Januensi, & aliis Italiæ dominiis &c. convenerunt in Urbe Francfurtensi* [2] nel giorno 4. di Marzo dell' anno 1152. elessero il nuovo Re d' Italia, e di Germania *Federigo I.* e questo fu il famoso *Federigo Barbarossa*, che diede tanti guai alle Città del Regno d' Italia, e ai Papi *Adriano IV. Alessandro III.* e *Urbano III.*

Dopo aver dato sesto agli affari di Germania il Re *Federigo I.* Scortato dal suo Esercito venne in Italia, dove passò in Roma per ricevere dal Papa *Adriano IV.* la Corona dell' Imperio. Indi ritornato in Lombardia, di colà fece ritorno in Germania, e passò alle seconde nozze con *Beatrice* figlia di *Rinaldo* Conte di Borgogna, che gli portò in dote molti Stati [3].

E. C. 1158.

XXXIX. Dopo avere strigato gli affari di Germania l' Imperator *Federigo Barbarossa*, alla testa di un Esercito più numeroso del primo, ritornò in Italia, e in primo luogo egli scaricò il suo furore contro la Città di Brescia [4], mandando a ferro, e fuoco tutte quelle Castella. Perlochè i Bresciani dovettero comprarsi la pace con molto danaro, e con dare sessanta Ostaggi. Da Brescia l' Imperatore *Federigo I.* passò ad assediar Milano, essendo egli molto sdegnato contro quei Cittadini, per varie mancanze di rispetto, da loro usategli: e già gli aveva posti al bando dell' Imperio [5]. Ma prima di dar la marcia al suo Esercito, egli avea mandato ordine a tutte le Città del Regno Italico di dover concorrere con tutti gli atti a maneggiar armi, all' assedio di Milano. Indi con quel numerosissimo

Eser-

1 Otto Frising. de Gest. Frider. I.

2 Amand. de pri. Act. Frider.

3 Otto Frising.

4 Otto Morena. Hist. Laudens.

5 Radev. de Gest. Frid. I. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

Esercito di Tedeschi, e Italiani l' Augusto *Federico* si portò a chiuder d'assedio quella gran Città [1]. Si difesero i Milanesi quanto fu loro possibile: Ma finalmente per la mancanza de' viveri, furono costretti a chieder misericordia. Usciti fuora della Città i Consoli si raccomandarono al Re di Boemia, e al Duca d' Austria, che interpostisi in loro favore [2], ottennero dall' Imperator *Federigo* il perdono; con pagare novemila marche d' argento, con dimettere le Regalie al Fisco Imperiale, e dare trecento ostaggi. Soggiogata la Città di Milano, che era la più potente di tutta la Lombardia, l' Imperator *Federigo I.* intimò la gran Dieta del Regno d' Italia nei soliti prati di Roncaglia, vicino a Piacenza dove concorsero tutt' i Vescovi, i Baroni, e i Consoli di tutte le Città d' Italia, che si erano poste in libertà. Quivi esso Imperatore publicò molte Leggi, e fra le altre cose ordinò che tutte le Regalie, cioè tutt' i Feudi, li Dazj, le Gabelle, i Porti, le Pescarie, e le Zecche, fossero dell' Imperatore [3], con chè egli venne ad impinguare il Fisco Imperiale di molte migliaja ogni anno. E tutti i Baroni, e Consoli delle Città piegarono il capo a quella Legge. Narra il Caffaro [4], che fu uno de' Consoli inviati da Genova a quella Dieta, che l' Imperator *Federico* ordinò che i Genovesi dovessero pagare al Fisco Imperiale mille, e ducento Marche d' Argento; e che dovessero demolire le mura della loro Città che allora si fabbricavano. Ma avendogli rappresentato il Caffaro, che i Genovesi avendo tante gravi spese per difender quelle Coste da' Nemici dell' Imperio, meritavano di esser privilegiati. *Federigo* mostrò di restare appagato di quelle ragioni; perchè meditava di servirsi de' Genovesi nelle sue imprese marittime contro *Guglielmo* Re di Sicilia, e per ridurre al suo dominio la Corsica, e la Sardegna.

XL. L' Imperator *Federigo I.* vedendosi amplamente secondato dalla fortuna in tutte le sue imprese, aveva già formato il vasto disegno di ridurre tutta l' Italia, colle sue Isole

1 Caff Ann. Jan.

2 Radev. de Gest. Frider. I. 1. 14.

3 Otto Mor. Hist. Laud. ap. Mur. T. VI. Rer. Italic.

4 Caff. Ann. Jan.

Isole sotto il proprio dominio, com' era stata sotto gl' Imperatori Franchi. Sapendo egli dunque che la Corsica, e la Sardegna sotto i discendenti di *Carlo Magno*, andavano annesse al Regno Italico, pensò di ridurle ambedue alla sua obbedienza, e pertanto egli spedì nelle due Isole il Vescovo *Corrado Eistettense*, e *Arrigone* Conte, per esplorare gli animi degl' Isolani, e disporli a ritornare sotto l' ale dell' Aquila Romana. Nel tempo stesso egli ordinò ai Pisani, e ai Genovesi di condurre i due Legati Imperiali colle loro Galere [1]: *Apud Roncalias rebus bene gestis, & utilitatibus Imperii sapienter ordinatis, Fridericus conventum dimisit, atque proximioribus ordinatis, ad ulteriores terras, & Insulas Maris Regium Regiæ procurationis animum protendit. Itaque electos Nuncios, Episcopum videlicet Conradum Eistettensem, & Henriconem Comitem in Sardiniam, & Corsicam dirigit, commendans eos Pisanis, & Januensibus conducendos; pro eo quod hæ duæ Civitates maximum in Tyrreno Mari viderentur habere principatum.* Ma i Pisani, che non potevano soffrire di vedersi spogliare da *Federigo Barbarossa* delle due Isole, che facevano il più grande ornamento, e il nervo principale della loro Republica, venuti a consiglio coi Genovesi, i quali ancor essi aveano parte della Sardegna, determinarono insieme di andar procrastinando quella spedizione sotto varj pretesti, fin' a tanto che il tempo somministrasse loro qualche rimedio, come finalmente seguì. *Verum* (siegue a dire *Radevico*, il quale si trovava presente coll' Imperatore) *quamobrem ea Legatio sine efficacia remanserit, coniicient ii, quibus notum est in quantis emolumentis Pisanis, & Januensibus Insula Sardinia prostituta est; unde non incongrue putatur illorum arte, & falsis occasionibus iter Nunciorum fuisse impeditum.* E da questo ragionamento di Radevico chiaramente si comprende, che in quel tempo la sola Sardegna era comune tra' Pisani, e Genovesi; ma non così la Corsica, la quale era ancora tutta de' Pisani.

[1] Rad. de Gest. Frider. I. 2. 9. ap. Mur. T. VI. Rer. It.

XLI. Essendo stato per qualche tempo in Germania l' Im-

l' Imperator *Federigo I.* finalmente, ritornato in Lombardia, incominciò a difpor le cofe per la guerra, che meditava di fare contro *Guglielmo I.* Re di Sicilia, de' cui vafti, e fertiliffimi paefi *Federigo* era oltre modo vago di renderfi padrone per rimettere il Regno d' Italia full' antico piede. Perciò egli concedette ai Pifani [1] tutte le Regalie, coll' obbligo che doveffero fomminiftrare feffanta Galere, per fervizio dell' Armata Cefarea. Confimile trattato quell' augufto fece coi Deputati di Genova [2], e per animare maggiormente il Popolo Genovefe promife con fuo Diploma: *Datum Papiæ apud Sanctum Salvatorem in Palatio Imperatoris V. Junii. Anno Dominicæ Incarnationis MCLXII. Indictione X.* di dar loro in Feudo: *Siracufanam Civitatem cum pertinentiis fuis, & ducentas quinquaginta Caballarias terræ in Valle Nothi &c. & in unaquaque Civitate Maritima, quæ propitia Divinitate a nobis capta fuerit, Rugam unam* (cioè una contrada) *eorum Negotiatoribus convenientem, cum Ecclefia, balneo, fundico, & furno.* Generofe promeffe: Ma fe fatte con buona fede, lo giudichi il favio Lettore. Nondimeno l' Imperator *Federigo I.* occupato in Lombardia più che non credeva, non fu poi in iftato d' effettuare il fuo penfiero contro il Re *Guglielmo*. Imperocchè le Città Lombarde, che da lungo tempo erano avvezze alla libertà, e a vivere con dignità, vedendofi allora oppreffe, avvilite, e talmente aggravate dall' Imperatore, e da' fuoi Miniftri, che finalmente erano ridotte colle fpalle al muro, formarono tra loro una generale Confederazione [3], e ufcirono in Campagna con un poderofo Efercito. In tali circoftanze l'Imperator *Federigo*, rimafto con pochi de' fuoi Tedefchi, era ridotto a vivere in timore di fua perfona [4]. Ond' egli per la Savoja con quei pochi, pafsò in Borgogna, e pofcia in Germania.

E. C. 1163.

E. C 1168.

1 Ann. Pifan. ap. Murat. T. VI. Rer. Italic.

2 Caff. Ann. Jan. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

3 Acerb. Morena ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

4 Otto de S. Blaf. in Chron. Sire Raul Hift. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

XLII. Mentre l' Imperator *Federigo* fi trovava in Germania, tutto occupato a radunar gente, per ritornar pofcia in Italia con un formidabile Efercito da fottomettere

E. C. 1173.

le Città di Lombardia, giunsero alla di lui Corte gli Ambasciatori del Soldano di Babilonia d' Egitto [1], verisimilmente per trattare coll' Imperatore una lega contro *Guglielmo* Re di Sicilia, il quale poco prima aveva spedito una Flotta in quelle parti, e dato il sacco a varj luoghi [2]. Tornato poscia in Italia l' Imperator *Federigo I.* accompagnato da un grand' Esercito, e avendo seco il Re di Boemia, con molti altri Prencipi della Germania, passò con grand' astio per trucidare i Cittadini, e spianare la Città d' Alessandria, che dalle Città Confederate era stata allora edificata, e chiamata col nome del Papa Regnante *Alessandro III.* E poichè per fretta le case erano state coperte di paglia; perciò dai Nemici fu detta Alessandria della Paglia. L' Imperator *Federigo* la strinse d' assedio, tormentandola colle Macchine di guerra; e benchè quella Città bambina non fosse ancora cinta di Mura, ma soltanto d' una ben larga, e profonda fossa, ciò non pertanto il valore di quei Cittadini fu tale che *Federigo* nulla potè profittare. Già l' Esercito delle Città collegate era venuto a postarsi in distanza di poche miglia, per poter in ogni evento soccorrere gli Alessandrini [3]. Tenne forte l' assedio per tutto quell' orrido inverno l' Imperator *Federigo I.* Ma vedendo che la sua Armata si andava consumando inutilmente dalle fatiche, e dalla lunga permanenza nell' acqua egli finalmente si mosse, per andare a dar la battaglia ai Confederati. Già le Armate erano a fronte, e i Collegati incerti se doveano attaccare, o aspettar d' essere attaccati [4], quando postisi in mezzo alcuni Religiosi, e Uomini savj correvano or quà, or là raccomandando caldamente di voler risparmiare lo spargimento di tanto sangue de' Cristiani. *Federigo*, che si trovava coll' Armata diminuita, e stanca dalle fatiche, temendo di restar disfatto, acconsentì che le controversie si rimettessero all' arbitrio di Uomini savj [5].

E. C. 1174.

XLIII. In questo tempo l' Imperator *Federigo I.* spedì ancora lui i suoi Ambasciatori al Soldano di Babilonia di

E. C. 1175.

1 Godefr. Mona. in Chron.

2 Guill. Tyr. Hist. Hierosol. 21.

3 Sire Raul Hist. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

4 Caff. Ann. Jan.

5 Rom. Salernit. in Chron.

di Egitto, i quali imbarcatisi in Genova, non già proseguirono direttamente il corso del loro viaggio per mare; ma scesi in Corsica, per terra traversarono tutta l'Isola, osservando, e descrivendo tutto. Dalla Corsica passarono in Sardegna, e fecero lo stesso; perlochè noi possiamo probabilmente credere che gli Ambasciatori ciò facessero per istruzione data loro da *Federigo* Augusto, il quale avendo sempre a cuore la riduzione della Corsica, e della Sardegna, volesse in quella congiuntura informazione dello stato delle due Isole. La relazione, che fu fatta da *Gerardo* Visconte d' Argentina, il quale fu uno degli Ambasciatori, si legge nella Cronica di Helmoldo, continuata da Arnoldo Abate di Lubecca [1]. *Harum Insularum* (scrive il *Gerardo*) *una distat ab altera per quatuor milliaria* (forse di Germania) *utraque vero satis pulchra per planum, & montana disposita, superabundans omni bono terræ. In Corsica vero sunt homines utriusque sexus compositi, Curiales, habiles: hospitales, viri militares, & bellicosi. In Sardinia autem e contrario &c.* Ora se in quei tempi, che l' Italia tutta, per l' ignoranza lasciatavi dai Longobardi, per le continue guerre, che la laceravano, era tuttora involta nella barbarie, la Corsica compariva così pulita, convien credere che ne' tempi susseguenti la condizione di quest' Isola fosse assai deteriorata. Ma a giorni nostri, che siamo nel Secolo decimottavo, le circostanze della Corsica essendo mutate, specialmente dopo che nell' anno 1769. ha avuto la felice sorte di passare sotto la Corona di Francia, dove il Cristianissimo Re *Luigi XVI.* Padre de' suoi Sudditi, cerca tutte le occasioni di felicitarla, e la Corsica ormai và del pari ad ogni altro Regno più culto; ma giacchè siamo giunti ad un' epoca tanto riguardevole, quanto è quella della pace di Costanza, nella quale l' Imperator *Federigo I.* accordò finalmente alle Città d' Italia il possesso della libertà, delle Regalie, delle loro leggi, e consuetudini, stimo che non sia per essere ingrato al Lettore l' udirne in succinto il racconto. Allorchè

1 Arnol. de Lub. in Chron.

chè l' Imperator *Federigo* acconſentì di ſtare all' arbitrio d' Uomini ſavj, per terminare le controverſie colle Città Confederate di Lombardia, come fu detto ſopra, altro fine egli non ebbe, ſe non di prender tempo finchè veniſſero dalla Germania i rinforzi, che aſpettava. In effetto nel compromeſſo le di lui pretenſioni furono così alte, che non fu poſſibile di concludere alcuna coſa [1]. Venute poſcia le Truppe dalla Germania, allora queſt' Imperatore riſoluto d' andare addoſſo all' Armata Collegata, fece unire i Tedeſchi coi Comaſchi ſuoi fedeli, e poſcia andò per unirſi parimente coi Paveſi, e col Marcheſe di Monferrato. Ma i Milaneſi, con gli altri Confederati, che ſtavano attentiſſimi, all' udire i movimenti de' loro Nemici, ſi avanzarono per impedire quell' unione, e piantatiſi col loro carroccio fra Legnano, e il Ticino [2] mandarono ſettecento Cavalli per riconoſcere qual via teneſſe l' Eſercito Imperiale. Queſti incontratiſi con trecento Cavalieri Tedeſchi, vennero all' armi. Ma ſopraggiunti dall' Imperatore, che marciava col groſſo dell' Eſercito, furono obbligati a retrocedere in fretta. Giunto poſcia l' Imperatore dov' era il Carroccio con tutta l' Armata Collegata, ſi venne a battaglia. Battaglia memorabile, nella quale l' Eſercito Imperiale fu interamente ſconfitto, e lo ſteſſo Imperator *Federigo* roveſciato da Cavallo, poco mancò, che non reſtaſſe tra morti [3] confuſo. *Quarto Kal. Junii Sanctorum Siſtinnii, Martyrii, & Alexandri anno Domini MCLXXVI. inter Legnianum, & Ticinum Mediolanenſes expulerunt de Campo Imperatorem Federicum, cum toto Exercitu ſuo, & infiniti Teutonici capti ſunt ibi, & gladio occiſi, & fere totus Populus Cumanorum ibi remanſit.* Ed oltr' a ciò queſt' avvenimento è diſteſamente narrato da Sire Raul [4], da Romualdo Salernitano [5], e da altri Storici di quel tempo.

XLIV. Poichè l' Imperator *Federigo Barbaroſſa* ſi trovò ſenz' Armata, e ſenza denari, in mezzo a tante Città nemiche; allora fu ch' egli umiliato, preſtò veramente orec-

1 Rom. Salernit. in Chron.

2 Sire Raul. Hiſt. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

E. C. 1176.

3 Kal. Mediol. P. II. T. II. Rer. It.

4 Sire Raul Hiſt. T. VI. Rer. Ital.

5 Rom. Saler. in Chron. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

orecchio alle proposizioni di pace col Papa *Alessandro III.* e colle Città collegate. In effetto, concertatosi un abboccamento in Venezia tra i due Luminarj maggiori del Mondo Christiano; in quella nobilissima Città, coi buoni ufficj di quel savissimo Doge, furono concordate le Controversie, e cordialmente stabilita la pace tra il Sacerdozio, e l' Imperio [1]. Coi Deputati delle Città collegate, perchè non fu mai possibile di concordare le diverse pretensioni delle due parti, fu conclusa una tregua di sei anni; ma prima che quel tempo terminasse l' Imperator *Federigo* volle la gloria di dar la pace all' Italia. Fu intimato in Piacenza il Congresso dei Deputati della Lega, coi Commissarj Imperiali, e nel giorno 30. d' Aprile dell' Anno 1183. fu stabilito il trattato della Concordia, le cui principali condizioni furono che restasse alle Città il possesso della loro libertà, delle loro Regalie, delle loro Leggi, e delle loro usanze; riservato bensì all' Imperio l' alto dominio, e gli appelli [2].

E. C. 1177.

1 Rom. Saler. in Chron. ap. Murat. T. IV. Rer. Ital. Card. de Arag. in Vit. Alex III. P. I. Rer. Ital.

2 Sigon. de Reg Ital. 15.

Finalmente portatisi i Deputati delle Città in Costanza, dov' era allora l' Imperator *Federigo I.* insieme con *Arrigo* di lui Figlio, nel giorno 25. di Giugno del medesimo anno 1183. quell' Augusto diede pienamente la pace all' Italia, concedendo alle Città Italiane un' intera libertà Republicana, e confermandola col suo Diploma, che si legge ne' Testi Civili: *De pace Constantiæ*. Quindi è che dopo quel tempo ciascuna Città, divenuta Sovrana, con piena libertà acquistò legittimo dritto di far guerre paci, e alleanze, di far leggi, di godere delle proprie Regalie, e delle proprie usanze. Dopo che le Città d' Italia furono in pieno, e pacifico possesso della loro libertà, vestite d' autorità Sovrana si diedero tutte ad ordinarsi in buona forma, ed a gareggiare nella cultura delle Arti, e delle Scienze, nella magnificenza degli Edificj pubblici, privati, e nelle ricchezze. Ma nel medesimo tempo s'incominciò a germogliare tra loro l' emulazione, la gelosia, e l' odio; indi tra poco si suscitò la guerra civille,

E. C. 1183.

colla

colla smania di trucidarsi. Coteste pestilenze, che spopolavano le Città d'Italia, in Corsica tra i Conti, e tra i Stati della Terra del Comune facevano strage. Questi furono i frutti della libertà.

E. C. 1184.

XLV. Nel mese d'Agosto dell'Anno 1184. l'Imperator *Federigo I.* ritornò in Italia, non più formidabile alla testa di un grand'Esercito, come negli anni addietro, ma pacificamente [1]; e incominciando da Milano, andò visitando una dopo l'altra tutte le Città di Lombardia, e di Toscana, ricevendo per tutto gran trattamenti, e gran regali. Ma il principal motivo, per cui *Federigo Barbarossa* andava trattenendosi nell'Italia era per trattar da vicino il Matrimonio di *Costanza*, figlia postuma del Re *Ruggieri*, e Zia di *Guglielmo II.* Re di Sicilia, con *Arrigo VI.* di lui figlio: Matrimonio, che portava seco le speranze di successione a quel Regno, trovandosi il Re *Guglielmo* senza prole. Egli è certo, che *Roberto Wiscardo* dopo aver conquistata la Puglia e la Calabria volle ricevere l'investitura dal Papa *Niccolò II.* con dichiararsi Vassallo, e tributario della S. Sede. Ma quel bravo Conquistatore nell'atto d'invadere l'Imperio Orientale morì in Cefalonia nel giorno 17. di Luglio dell'Anno 1085. e successore de' suoi Stati fu *Ruggieri* suo figlio, e poi *Guglielmo* di lui Nepote, che mancati di vita uno poco distante dall'altro, senza lasciar prole, nell'anno 1127. la linea di *Roberto Wiscardo* rimase estinta, e il bel Ducato di Puglia, e Calabria si unì colla Sicilia nella persona di *Ruggieri II.* figlio di *Ruggieri* Conquistatore di quell'Isola, il quale dal Papa *Onorio II.* ne ricevè l'investitura; ma da questo Pontefice non potè ottenere di esser dichiarato Re. Ond'egli entrato nel partito dell'Antipapa *Anacleto II.* da questo Scismatico ottenne il titolo di Re. Ma nell'anno 1139. pacificatosi colla Chiesa, dal Papa *Innocenzo II.* fu legittimamente nelle forme consuete unto, e coronato Re, coll'investitura di tutto il Regno di Sicilia di quà e di

1 Chron. Piac. ap. Mur. T. xvi. Re. It.

e di la dal Faro [1]. Però dopo 15. Anni di Regno il Re *Ruggieri* lasciò di vivere: e nell' anno 1166. terminò i suoi giorni *Guglielmo I.* di lui figlio, il quale prima di morire dichiarò suo successore nel Regno di Sicilia *Guglielmo II.* suo figlio, giovinetto non ancor atto al governo, sotto la tutela della Regina *Margherita* di lui Madre. Quest' unico rampollo del Sangue Reale Normanno giunto all' età di 23. Anni prese in Moglie *Giovanna* Sorella del Re d' Inghilterra; ma già erano scorsi dieci anni senza che si vedesse alcun frutto del suo Matrimonio, quando l' accorto Imperator *Federigo Barbarossa* trattò il Matrimonio di *Costanza*, con *Arrigo* di lui figlio. Allora dunque fatti venire in Milano lo Sposo, e la Sposa, nel dì 27. di Gennaro dell' Anno 1186. furono solennemente celebrate le loro Nozze [2].

XLVI. La gara, e l' odio, che dominava egualmente i Pisani, e i Genovesi, e li trasportava a trucidarsi dovunque s' incontrassero, teneva agitato l' animo de' Sommi Pontefici, i quali perciò non cessavano d' interporsi colle loro esortazioni, e col procurare tutt' i mezzi per ridurli alla concordia. In quell' Anno che il fiero *Saladino*, potentissimo Sultano d' Egitto aveva tolto di mano de Christiani la Santa Città di Gerusalemme, premendo al Papa *Gregorio VIII.* d' indurre quei due Popoli ad andare unitamente al soccorso de' Fedeli, che militavano in Terra Santa, si portò a Pisa, dove caduto infermo cessò di vivere [3]; ma prima di morire tanto operò, che indusse le due emule Città alla pace. In questo tempo i Siciliani viveano contenti, e felici sotto il loro clementissimo Re *Guglielmo II.* vero padre amoroso de' suoi Sudditi; Ma cotanta felicità, quando meno lo credevano, si convertì in amarezze, e in pianto universale; poichè quel buon Re fu rapito alla morte nel dì 16. di Novembre dell' Anno 1189. in età di 36. anni [4]. Nella mancanza di *Guglielmo II.* senza prole per i dritti di agnazione, e per i patti del Matrimonio, al Regno

E. C. 1186.

E. C. 1187.

E. C. 1189.

1 Falco Benev. in Chr. Bar. Ann. Ecc.

2 Godefr. Vit. in Chron.

3 Chron. Pisan. ap. Ugh. Ital. Sac. T. III.

4 Joa. de Ceccan. Chr. Fossæn. Rich. de S. Germ.

gno di Sicilia dovea ſuccedere *Coſtanza*; ma i Siciliani, che aborrivano Prencipi ſtranieri, innalzarono al Trono *Tancredi* Conte di Lecce, figlio ſpurio del Duca *Ruggieri*, ma degno di regnare, perchè Uomo d' animo grande, e di fina prudenza. Poſſiamo però credere che l' Imperator *Federigo I.* non avrebbe tolerato ſimil torto, fatto alla ſua Nuora, ſe la parola data al Papa *Clemente III.* di paſſare in Terra Santa non l' aveſſe fraſtornato. E per tanto nella primavera dell' Anno 1190. l' Imperator *Federigo* alla teſta di un formidabile Eſercito di Cavalleria, e Fanteria incaminatoſi per Levante [1] nel meſe di Giugno arrivò nell' Armenia, dove un giorno ſmaniando egli per il caldo, volle bagnarſi in un fiume, che ſcorre per quelle Campagne; ma in quel ſubitaneo paſſaggio dal caldo grande al freddo grande di quell'acque correnti, attratti e ſpaſimati i precordj, ſoffocarono il moto del cuore, e la Vita di quel Monarca [2]. *Federigo* Duca di Svezia di lui ſecondogenito preſe il comando dell' Armata, e la conduſſe all' aſſedio d' Accon, dove ancor egli perdè la vita.

E. C. 1190.

1 Sicard. in Chro. Godefr. Mon.

2 Abbas Urſperg. in Chron.

XLVII. Intanto *Arrigo VI.* dopo ricevuto l' avviſo della morte di *Federigo* ſuo Padre ritornò in Italia coll' Armata, e preſentatoſi in Roma dal Papa *Celeſtino III*, ricevè la Corona Imperiale [3] con *Coſtanza* ſua Moglie. Indi per far valere le ſue ragioni contro *Tancredi* Re di Sicilia, entrò oſtilmente nella Puglia, ſcortato dalle Galere Piſane, e Genoveſi [4] contro la volontà del Papa. Proſeguiva felicemente l' Eſercito Imperiale, ſenza trovare oppoſizione, e in breve tempo ſi reſe padrone di molte Città, e Caſtella. Tra le altre la Città di Salerno abbracciò ſubito il preſidio dell' Imperatore [5]. Ma frattanto arrivata dalla Sicilia la Flotta del Re *Tancredi*, compoſta di ſettantadue Galere, i Piſani rimaſero aſſediati in Caſtellamare, e i progreſſi dell' Armata Imperiale reſtarono incagliati. Nel tempo ſteſſo il caldo eſtivo della Puglia, inſoffribile da' Tedeſchi, eccitò nell' Armata d' *Arrigo* un Epidemia peſtilenziale, per cui morivano giornalmente a centina-

E. C. 1191.

3 Chr. Reicherſp. Abbas Urſperg. in Chron.

4 Caffar. Annal. Jan. T. VI. Rer. It.

5 Arn. Lub. 4. 5.

tinaja, non solo i Soldati ma ancora i Prencipi. Lo stesso Imperatore *Arrigo VI.* cadde gravemente infermo; onde per cotesta disavventura nel mese di Settembre egli si ritirò dall' assedio di Napoli, e mandata l' Imperatrice *Costanza* in Salerno, dove si credeva più sicura, l' Augusto *Arrigo* passò in Genova, e poi in Germania. I Pisani ebbero la fortuna di sottrarsi dalla Flotta Siciliana colla fuga. Intanto dopo che l' Imperator *Arrigo VI.* ritirò l' Armata dalla Campagna non fu difficile al Conte di Acerra di ridurre nuovamente quelle Città all' obbedienza del Re *Tancredi* [1]. Laonde i Salernitani, vedendo quella mutazione di scena, per rimettersi in grazia del Re condussero in Palermo, e gli diedero in mano l' Imperatice *Costanza*; che dal Re *Tancredi* fu ricevuta con somma onorificenza. Ora saputasi dall' Imperatore *Arrigo* la prigionia di sua moglie, non cessava di scriver lettere calorose al Papa *Celestino III.* affinchè interponesse la sua autorità per riaverla. In fatti riuscì al Papa d' indurre *Tancredi* a rimetter *Costanza* in libertà, e quel buon Re, dopo averla generosamente regalata, la rimandò in Germania senza richiedere alcuna condizione di suo vantaggio.

1 Richard. de S. Germ. in Chron.

XLVIII. Dopo che l' Imperatore *Arrigo VI.* ebbe in Germania l' Imperatrice *Costanza* sua Moglie, rimandò subito in Italia coll' Armata, *Bertoldo* Conte suo Generale, e *Roberto* Abbate di Monte Casino suo partitante, coll' ordine di dover marciare nuovamente contro il Nemico. Passati dunque nella Campagna i due Generali, coll' Armata rinforzata da' Conti di Caserta, e di Fondi, s' impadronirono di S. Germano, d' Aquino, di Amiterno, e di varie Castella [2]. Il Re *Tancredi* udita l' invasione de' suoi Stati, venne personalmente di quà dal Faro; ma quantunque egli si trovasse coll' Armata più forte del Nemico, non volle venire a battaglia, e andò soltanto ricuperando varj luoghi perduti. Sentendosi poscia aggravato dalla febbre se ne tornò in Sicilia,

E. C. 1193.

2 Anon. Casin. in Chron. T. V. Rer. Ital. Joan. de Cecc. Chr. Fossæno.

dove trafitto da inesplicabile dolore, per la perdita, che fece di *Ruggieri* suo primogenito, giovinetto d' indole nobilissima, rapitogli dalla morte nel fior degli anni, gli tenne dietro. Non sì tosto l' Imperatore *Arrigo* ebbe l'avviso della morte del Re *Tancredi*, e del suo primogenito, e che il governo del Regno di Sicilia restava presso di una donna, e di un fanciullo, che profittando di un occasione tanto favorevole ai suoi disegni, subito si mise in marcia con un numeroso Esercito verso l' Italia, e in primo luogo portatosi in Genova, per indurre i Genovesi a somministrargli un buon numero di Galere, e di gente, dando loro ad intendere, che la conquista del Regno di Sicilia dovea esser tutta per essi [1]. *Si per vos* (diceva egli) *post Deum Regnum Siciliæ acquisiero, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis manere non debeo; sed vos, & posteri vestri in eo manebitis. Erit utique illud Regnum non meum, sed vestrum*. Indi delle tante concessioni, e e de' privilegi, che vi doveano godere glie ne spedì un amplo Diploma, munito con un gran sigillo. Onde i Genovesi allettati da speranze così belle, prepararono un grosso stuolo di Galere, e di gente, per cooperare quanto fosse possibile alla conquista di Sicilia. Verso la metà di Luglio *Arrigo VI.* portatosi in Pisa ottenne parimente da' Pisani un egual numero di Galere, e di gente, con aver conceduto a quel Comune in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Napoli, e di Gaeta. Sembra certamente incredibile che Uomini tanto accorti quanto erano i Genovesi, e i Pisani, non si avvedessero che *Arrigo VI.* facendo loro promesse tanto larghe, tirava a deluderli.

E. C. 1194.

1 Caff Ann. Jan. T. VI. Rer. Ital.

XLIX. Nel principio d' Agosto l' Imperatore *Arrigo. VI.* vedendosi abbastanza forte per terra, e per Mare, partì dalla Toscana, e passato nella Campagna gran parte di quelle Città corsero a darsi all' Armata Imperiale, e quelle che fecero resistenza provarono tutto

il

il rigore militare. Gaeta fu assediata per terra, e per mare; ma non tardò a rendersi [1]. Napoli aprì subito le porte, e giurò fedeltà all' Imperatore *Arrigo*. Quivi, stando molto a cuore di quell' Augusto il tradimento fatto dai Salernitani all' Imperatrice *Costanza*, impaziente di farne vendetta, spedì a far l' assedio di quella nobile Città, *Guglielmo* Marchese di Monferrato, il quale strinse talmente quei Cittadini, che non ostante la loro valida difesa, gli obbligò a rendersi. Allora per ordine di *Arrigo VI.* tutti coloro, che avevano cooperato al tradimento dell' Imperatrice furono fatti morire [2]. Molti altri dopo varj tormenti furono mandati in esilio. La Città fu data al Sacco, e interamente devastata. Avanzatasi poscia nella Calabria l' Armata Imperiale, ricevendo all' obbedienza tutte quelle Città, che correvano a darsi prima dell' arrivo de' Soldati; ma saccheggiando, e distruggendo quelle, che mostravansi attaccate al Re fanciullo, sul fine d' Agosto giunse in Messina, la quale non tardò ad aprir le porte all' Imperatore. In quella congiuntura trovandosi insieme nel Porto di quella Città, colle loro Flotte i Pisani, e Genovesi, che con eguale astio si azzuffarono, e in quel tumulto da ambedue le parti restarono molti uccisi [3]; ma i Pisani, che erano in Città, corsi al Fondaco de' Genovesi gli diedero il Sacco, uccisero molti, e molti altri presero prigione. Interpostosi allora l' Imperial Siniscalco, riportò dalle due parti il giuramento di non più offendersi, e di restituire il mal tolto; al chè i Genovesi puntualmente obbedirono; ma i Pisani, che godevano l' aura della Corte Imperiale, non solo non restituirono le cose occupate; ma dopo alcuni giorni predarono una Nave molto ricca de' Genovesi, che tornava da Levante.

L. Saputasi dai Palermitani la resa di Messina, inviarono Ambasciatori all' Imperatore *Arrigo VI.* per invitarlo alla loro Città [4], e allora la Regina *Sibilla*, Vedova del Re *Tancredi*, si fortificò nel Palazzo Reale, ed

[1] Rich. de S. Ger. Anon. Casin.

[2] Rad. de Diceto Imago Hist.

[3] Caff. Ann. Jan. T. VI Rer. Italic. Anon. Casinen. in Chron.

[4] Anon. Casin. in Chron.

ed il fanciullo Re *Guglielmo* ſuo figlio ſi chiuſe nel forte Caſtello di Calatabillotta. Intanto l' Imperatore *Arrigo VI.* arrivato in Palermo fece il ſuo magnifico ingreſſo in quella Città [1]. Vedendo poſcia che l' eſpugnare il Palazzo Reale, e il Caſtello di Catabillotta era difficile impreſa, mandò per alcuni Miniſtri ad offrire alla Regina *Sibilla* per *Guglielmo* di lei figlio la Contea di Lecce, col Principato di Taranto. L' afflitta Regina, che vedeva il caſo diſperato, abbracciò il partito propoſtogli, e cedette il Caſtello col Palazzo Reale. Onde l' Imperatore *Arrigo*, vedendoſi interamente ſtabilito in quella Metropoli, nel dì 23. d' Ottobre ſi fece coronare Re delle due Sicilie nella Cattedrale di Palermo [2]. Frattanto le altre Città, e Caſtella della Sicilia ſeguitando l' eſempio di Palermo, e di Meſſina, ſi davano all' Imperatore *Arrigo VI.* Catania dopo eſſerſi data ancor eſſa, fu aſſediata dai Saraceni di Sicilia del partito del Re *Tancredi*; ma accorſivi i Genoveſi la liberarono, e Siracuſa fu preſa per forza. Nel tempo che *Arrigo VI.* faceva l' impreſa di Sicilia l' Imperatrice *Coſtanza* ſua moglie incaminata per paſſare ancor eſſa in quell' Iſola, giunta che fu in Jeſi, Città della Marca, partorì un figlio, che fu *Federigo II.* Imperatore [3]. Ora terminata la conquiſta di Sicilia, i Genoveſi, che molto avevano operato, e ſpeſo in quell' impreſa, chieſero all' Imperatore *Arrigo* l' adempimento delle promeſſe, in compenſo delle loro ſpeſe, e fatiche. Il Caffaro ſcrive [4], che ſecondo i patti doveva eſſer loro conſegnata Siracuſa, e Val di Noto. Per qualche tempo l' Auguſto *Arrigo* andò paſcendo le loro ſperanze con varj preteſti; ma alla fine non ſolo non condeſceſe a dar loro alcun compenſo; che anzi li privò di tutti i privilegj, che che avevano goduto ſotto i Re precedenti in Sicilia, in Calabria, e in Puglia. Proibì ſotto pena della Vita che i Genoveſi non poteſſero dare ad alcuno titolo di Conſole in quelle parti. Minacciò d' impedir loro l' andar

[1] Otto de S. Blaſ. in Chron. Joann. de Ceccan.

[2] Rad. de Diceto Imago Hiſt. Pyrr. Chr. Reg. Siciliæ.

[3] Rich. de S. Ger. Anon. Caſin.

[4] Caffar. Annal. Jan. 1. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

dar per mare, e di distrugger Genova. Nè i Pisani di tante promesse ottennero cosa alcuna. Finalmente *Arrigo VI.* convocato un Parlamento, mise fuori alcune lettere, se vere, o finte non si sa, donde appariva una congiura contro di lui. Dopo di ciò fece imprigionare la Regina *Sibilla* con *Guglielmo* suo figlio, che condusse prigioni in Germania, e fece strage di molti Baroni, parziali del Re *Tancredi*.

LI. Narra il Caffaro all' anno 1195.[1] che i Pisani sempre più arditi, per il favore, che godevano della Corte Imperiale, giornalmente spogliavano i Mercanti Genovesi; specialmente dal Porto di Bonifazio, dove il Publico Pisano teneva molte Navi armate in corso, le quali predavano quanti legni de' Mercanti Genovesi navigavano per quei Mari. Irritato il Pubblico, e il privato di Genova per tanti danni, e ingiurie che soffrivano, incaricarono i loro Consoli di ricercarne sodisfazione, i quali venuti a parlamento coi Pisani, gli dissero: *Male constat ex quo pacem habemus, quod Cives vestri nostros capiunt, & expoliant. Ecce vestri Oppidani de Bonifacio, qui Cives nostros capiunt. Facite ablata restitui, alioquin pacem fregistis. Quid erit inde*[2]. Fallace e mendicata risposta diedero i Consoli di Pisa alle giuste doglianze de' Genovesi, dicendo che Bonifazio non era in loro potere, ma de' suoi Nemici: e che volentieri avrebbero essi unito le loro armi a quelle de' Genovesi, per iscacciarli da quel luogo. *Mirum est, quod dicitis* (risposero i Pisani) *quoniam Oppidum Bonifacii non est nostrum, nec ipsi Cives nostri sunt, sed inimici. Capiunt enim similiter nostros Pisanos; sed nos faciemus vobiscum Exercitum super eos, & destruemus locum*[3]. Nondimeno però questa risposta merita qualche riflessione; perchè essendo i Consoli di Genova uomini accorti, e illuminati, difficilmente si può credere, che la scusa dei Pisani non avesse almeno qualche apparenza di probabilità. Ma chi mai erano allora i padroni di Bonifazio, che

1 Caffar. Annal. Jan. a. Mur. T. VI. Rer. Ital.

E. C. 1195.

2 Caffar. Annal. Jan. 3.

3 Caffar. ibid.

che poteſſero eſſer creduti nemici de' Piſani ? In Corſica di quel tempo non vi era alcun altro Principe dominante. Onde altro non ſi può credere, che in quel tempo, del paeſe foſſe padrone alcuno de' Prencipi Cinarcheſi, i quali certamente poſſedevano della Corſica tutto quello, che reſta di là da Monti; ma della Fortezza, del Porto, e forſe delle Regalie foſſero padroni i Piſani, che aveano il dominio di tutta la Corſica. Continuando dunque i Piſani a fare inſulti, e prede ſopra i Mercanti di Genova, con dar poi riſpoſte inconcludenti alle loro querele, finalmente i Genoveſi ſtanchi di più tolerare tante ingiurie, e tanti danni, fecero un buon armamento di Navi, di Macchine, e di Combattenti, e paſſati in Corſica: *feliciter applicuerunt apud portum Sancti Bonifacii, & deſcendentes in terram, bellatorum acies inſtruxerunt, & incæpto certamine per totam diem bellando ſuburbium, & Caſtrum vi expugnaverunt, & acceperunt, nonnullis ex Oppidanis mortuis, & interfectis, & piratis ſubjugatis. Illudque excluſa inde multitudine piratarum, & Curſalium, ad laudem, & gloriam Dei, & Januæ Urbis egregiæ munierunt*. Così il Caffaro [1]. Divenuti i Genoveſi padroni di Bonifazio per ſoſtenerſi in quel poſſeſſo colmarono gli abitanti di privilegi [2]. Fu oltremodo ſenſibile ai Piſani la perdita di Bonifazio; non ſolo perchè reſtavano eſſi privi di quel forte antemurale per difendere la vicina Sardegna; ma ancora più perchè vedendo i Genoveſi annidati in Corſica, temevano che queſti un giorno poteſſero toglier loro quell' Iſola, e la Sardegna. Intanto per cagione di Bonifazio, creſciuto maggiormente fra i Piſani, e Genoveſi l' odio, e la geloſia, ſi acceſe tra loro una guerra più oſtinata, e più ſanguinoſa d' ogni altra delle antecedenti: coſicchè da una parte, e dall' altra ſuccedevano rapine, uccisioni, e prigionie. Vennero ancora a battaglia colle loro Flotte, e combatterono con egual valore dividendoſi finalmente con perdite eguali.

LII. Alle

[1] Caffar. Annal. Januen. 3.

[2] V. l. 6. n. 10.

LII. Alle frequenti notizie di tante ſtragi, e tante rovine, il paterno cuore del Papa *Celeſtino III.* reſtava ſommamente amareggiato, e bramando egli di veder eſtinto quel fuoco, mandò per ſuo Legato a Piſa, e a Genova, il Cardinal *Pandolfo*, acciocchè procuraſſe tutti li mezzi per indurre alla pace le due Città belligeranti. Narra il Caffaro [1], che a riguardo delle premure del Santo Padre fu determinato un Congreſſo in Lerici, dove intervenuti i Deputati de' Piſani, e de' Genoveſi, alla preſenza del Legato Apoſtolico ſi trattò dei danni, e dei riſarcimenti ſcambievoli; ma interrotto il trattato per la vicina Paſqua, e differito ad altro tempo i Piſani preſero quell' occaſione; e paſſati in Corſica con un buono ſtuolo di Navi, aſſalirono con vigore il Caſtello di Bonifazio, credendo di ſorprendere la Guarnigione Genoveſe; ma in tutti gli aſſalti, che diedero, trovarono i poſti così ben difeſi, che fu inutile ogni loro ſforzo. Altre volte per mare, e per terra i Piſani tentarono di riacquiſtare il Forte di Bonifazio; ma il numeroſo preſidio, che vi tenevano i Genoveſi, lo mettevano al coperto da ogn' inſulto de' Piſani.

1 Caff. An. Ja. ib.

LIII. Continuavano intanto quei due Popoli a trucidarſi, e diſtruggerſi con una guerra oſtinata, e rabbioſa. Nè i Sommi Pontefici trovarono il modo di concordare le loro controverſie. Salito ſulla Cattedra di S. Pietro il zelantiſſimo Papa *Innocenzo III.* moſtrò ſubito gran premura di promuovere le ſpedizioni per il ſoccorſo di Terra Santa, eſortando tutt' i Prencipi Criſtiani a deporre le inimicizie private, e unirſi a prender la Croce, per paſſare alla conquiſta de' Luoghi Santi; ma con tutti li mezzi, da lui praticati per pacificare i Piſani, ed i Genoveſi, a fine d' indurli a paſſare in Oriente, nulla potè ottenere [2], tanta era in entrambi l'anſietà d' opprimerſi. Dopo la morte dell' Imperatore *Arrigo VI.* e dell' Imperatrice *Coſtanza*, per la minorità di *Federigo II.* loro figlio, trovandoſi il Regno di Sicilia ſconvolto

E. C. 1198.

2 Vit. Innoc. III. P. 1. T. III. Rer. Ital.

E. C. 1204.

volto da varj partiti, i Pisani approfitatisi di quella confusione, s' impadronirono della Città di Siracusa [1]. A tal notizia i Genovesi, mossi dalla gelosia, e dall' odio contro i Pisani, più che dalle pretensioni, che avevano sopra quella Città, armarono in fretta molti legni, e con questi passati a Malta, tirarono in lega *Arrigo* valoroso Conte di quell' Isola: indi con tutto quell' Armamento portatisi all' assedio di Siracusa, dopo sette giorni a forza d' armi vi entrarono, e fecero man bassa di quanti Pisani vi erano. Finalmente il Papa *Innocenzo III.* conoscendo quanto pregiudicasse agl' interessi della Crociata la guerra, che da sì lungo tempo ardeva tra' Pisani, e Genovesi, popoli, che per la loro potenza in mare avebbero potuto dare molti ajuti alle cose di Terra Santa, determinò di portarsi in luogo, dove egli stesso potesse comodamente trattare con quegli ostinatissimi Magistrati, per indurli alla concordia [2]. A tal effetto partitosi da Roma giunse a Perugia, dove sorpreso da grave infermità cessò di vivere.

E. C. 1216.

In luogo del defunto *Innocenzo III.* dopo due giorni fu eletto Papa *Onorio III.* personaggio di gran dottrina, e prudenza [3]. Questo degno Pontefice fin dal prim' anno del suo Pontificato mise in opera tutt' i mezzi più efficaci per indurre alla pace le Città d' Italia. Nel Concilio Lateranense IV. tenuto nell' anno antecedente da *Innocenzo III.* erano stati pubblicati alcuni decreti, spettanti al soccorso di Terra Santa [4]; uno de' quali dichiarava scomunicati quei Prencipi, e Città, che stando in guerra fossero causa di frastornare quella pia impresa. In vigore di questo decreto il Papa *Onorio III.* dichiarò scomunicati i Rettori di Milano, e di Piacenza [5], e pubblicò in quelle Città l' interdetto, perchè essendo in guerra non vollero ascoltare proposizioni di pace.

LIV. Nell' istesso tempo il Papa *Onorio III.* inviò a Genova Legato Apostolico il Cardinale *Ugolino* [6] personaggio di fina prudenza, che fu poi Papa *Gregorio IX.* per

1 Caff. An. Ja. 4.

2 Martin. Polon. Chron. Pontif.

3 Rayn. An. Eccl. ad Ann. 1216.

4 Joa. de Ceccan. Chr. Fossæn.

5 Rayn. Ann. Ecc.

6 Caffar. Annal. Jannen. 4. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

per trattare di pace fra quel Popolo e i Pisani. I Genovesi, per non soggiacere al trattamento de' Milanesi, e Piacentini, si obbligarono avanti al Legato Apostolico di stare a ciò che fosse per decretare il Pontefice. Altrettanto fecero i Pisani. Già abbiamo veduto [1], che la caussa principale di quella lunga, e rabbiosa guerra era stato, ed era tuttora il Castello di Bonifazio, del quale i Pisani volevano onninamente rientrare al possesso, chiamandosi quel Comune così di Bonifazio, come di tutta la Corsica legittimo padrone; ma i Genovesi, che ben sapevano di quanta importanza fosse quel Castello al loro commercio di Sardegna, e di Levante; e al contrario quanti danni avessero ricevuti i loro Mercanti da quel luogo, per tutto il tempo ch' era stato in mano de' Pisani, si mostravano inflessibili a non rilasciarne il possesso, adducendo in loro favore il diritto incontrastabile della guerra.

1 V. n. 54.

LV. In tale stato di cose il Papa *Onorio III.* per ben quietare insieme la gelosia de' Genovesi, e la pretensione de' Pisani, trovò espediente di togliere dalle mani de' Genovesi il Castello di Bonifazio; ma in luogo di restituirlo ai Pisani, ne rivocò il dominio alla Santa Sede, e dopo ne diede l' amministrazione ad *Ottone* Arcivescovo di Genova, di patria Alessandrino, e agli Abati di S. Siro, e S. Stefano; acciocch' eglino a nome della Sede Apostolica lo governassero, e con sua Bolla accennata dal Rainaldi [2] data ne' 24. Aprile ne incaricò loro l' amministrazione: ordinando ai Genovesi di consegnare quel Castello all' Arcivescovo *Ottone*, e agli Abati suddetti, come realmente eseguirono. *Januenses porro administrationem Castri Bonifacii, quod ad Romanam Ecclesiam pertinebat, Othoni Archiepiscopo, ac Sancti Siri, & Sancti Stephani Abbatibus remittere jubet, ex praescripto scilicet pacto, alias inter ipsos, & Legatum Apostolicum inito.* Prestatisi dunque tanto i Pisani, quanto i Genovesi ai Decreti del Papa *Onorio III.* fu conclusa la

2 Raynal. Annal Eccl. ad an. 1217

E. C. 1217.

 pace

pace, e per renderla più stabile, concertarono che mille Cittadini dell' una, e dell' altra Repubblica giurassero di osservarla. Vennero perciò da Genova a Pisa [1], *Raimondo della Volta*, e *Niccolò Barbavaria* Deputati, per ricevere il giuramento da' Pisani: e da Pisa andarono a Genova con egual carattere *Scorzalupo*, e *Aldobrando Succio*, per riceverlo dai Genovesi; Ma oltre a ciò il Papa *Onorio* volle, che quella concordia fosse confermata avanti di lui. Portatisi dunque in Roma i Deputati dell' una, e dell' altra Città, avanti al Papa furono confermate le solennità di quella pace, e imposte gravi pene a chi la violasse.

LVI. Conclusa a quel modo la pace tra Pisani, e Genovesi, il Papa *Onorio III.* in gradimento dell' obbedienza prestata a' suoi ordini dalle due Repubbliche, si compiacque di gratificare l' una, e l' altra, confermando, tanto all' Arcivescovo di Pisa, quanto a quello di Genova tutt' i privilegj conceduti alle loro Chiese, dai Sommi Pontefici, di lui predecessori. E nei Diplomi spediti ad ambedue gli Arcivescovi egli commenda egualmente i Pisani, e i Genovesi per le loro gloriose imprese contro i Saraceni, e per li servigj prestati alla Sede Apostolica. Per le quali cose il Papa *Onorio III.* conferma a *M. Vitale de' Masi* Arcivescovo Pisano, tutt' i privilegj conceduti alla sua Chiesa da *Urbano II.* da *Gelasio II.* e da *Calisto II.* [2], e ad *Ottone* Arcivescovo di Genova con suo Diploma [3]. *Datum Laterani per manum Raynerii S. R. E. Vicecancellarii* 8. *Kal. Maii Indict.* 6. (deve dire 5.) *Incarn. Dominicæ. Anno* 1217. *Pontificatus vero Domini Honorii PP. III. an. I.* Dichiara il Papa, qualmente in considerazione de' molti servizj, che la Chiesa Romana poteva riportare dalla Città di Genova, la Santità Sua, seguendo l'orme del Papa *Innocenzo II.* suo antecessore conferma alla di lui Chiesa la dignità Archiepiscopale, e tutti gli altri privilegj, che i Papi di lui predecessori le aveano conceduto: *Conside-*

1 Caffar. Annal. Jan. 4.

2 Ap. Rayn. An. Eccl. T. I. p. 439.

3 Ughell. Ital. Sacr. T. IV.

siderantes etiam quanta nobis, & successoribus nostris incrementa, & commoda per Januensem Civitatem poterant provenire, & antecessoris nostri felicis memoriæ Innocentii Papæ vestigiis inhærentes, qui Januensem Ecclesiam Archiepiscopalis dignitatis excellentia sublimavit, ad honorem . . . . . ad exemplar tam ipsius Innocentii, quam felicis recordationis Alexandri, Clementis, Cælestini, & Innocentii prædecessorum nostrorum Romanorum Pontificum, eamdem dignitatem tibi, & successoribus tuis communi fratrum nostrorum consilio duximus confirmandam. Oltr' a ciò il Papa *Onorio III.* conferma a *Ottone*, e suoi Successori la Legatione Oltramarina, l' uso del Cavallo bianco, e del velo bianco nelle Processioni: come ancora di portare la Croce per tutta la sua Diocesi, conforme i sopra nominati Pontefici di lui predecessori gli avevano conceduto. Finalmente li conferma per suffraganei la metà de' Vescovati di Corsica, dicendo: *Ad hæc Januensi Civitati medietatem Insulæ Corsicæ, ad exemplar eorumdem prædecessorum nostrorum concedimus; ita scilicet ut nobis, nostrisque successoribus Januensis populus cum exinde fuerit requisitus, fidelitatem juret, & pro pensione unam libram auri singulis annis nobis, & successoribus nostris exsolvat.*

LVII. Come si accordi quel *medietatem Insulæ Corsicæ*, coll' altre parole, che sieguono, *ad instar prædecessorum nostrorum concedimus*, il Lettore imparziale potrà esser Giudice. Il Papa *Innocenzo II.* come abbiamo veduto [1], innalzò la Chiesa di Genova al grado Arcivescovile; ma non avendo altre Chiese di quel Dominio da sottoporle che Bobio, e Grosseto, le aggiunse la metà delle Cateddrali di Corsica, ordinando che in avenire le Chiese di Mariana, di Nebbio, e d' Acci dovessero esser suffraganee della Chiesa Arcivescovile di Genova. E questa concessione spirituale è quella, che il Papa *Onorio III.* conferma col presente Diploma, dicendo *ad exemplar*

1 V.T.2.l.1.n.21.

prædecessorum nostrorum. Nè si trova che *Alessandro III. Clemente III. Celestino III.* o *Innocenzo* predecessori di *Onorio*, nominati in questo Diploma, concedessero altra cosa al Comune, o alla Chiesa di Genova. Fissata questa verità, possiamo credere che nell' originale del Diploma, se pure si debba credere Documento autentico, era scritto *Ad hæc Januensi Civitati medietatem Ecclesiarum Insulæ Corsicæ ad exemplar prædecessorum nostrorum confirmamus*. Così va concorde il senso del Diploma colla verità della Storia. Ma accrescono maggiormente la confusione, e il dubbio dell' autenticità di questo Diploma le parole che seguono: *Salvis nimirum Feudis, tam vestris, quam Pisanorum, sicuti a decem annis, & supra obtinuisse noscuntur*, perchè la Storia fa chiaramente vedere, che in questo tempo nè il Pubblico, nè il privato di Genova avea ancora possessi nella Corsica, e molto meno Feudi acquistati in quei dieci anni; perciocchè l' Isola da gran tempo era dei Pisani, i quali essendo nemici irreconciliabili de' Genovesi, non è credibile che volessero ricevere nell' Isola alcuno di quella Nazione, e investirlo di Feudi; onde non sarà cosa illecita il credere, che quelle parole ne' Secoli posteriori siano state interposte: cosa purtroppo frequente negli antichi Diplomi, la maggior parte de' quali si trova adulterata da' Copisti per fini particolari, come avvertì il Muratori, e in questo Diploma l' Indizione scorretta fa vedere, che molti anni dopo, da Copista falsario, è stato messo fuori alterato. Si aggiunga, che se il Papa *Onorio III.* avesse conceduto ai Genovesi la metà della Corsica avrebbe dichiarato nel Diploma qual parte al Comune di Pisa, e quale a quello di Genova dovesse toccare in sorte, nominando dall' una, e dall' altra parte le Città, le terre, i paesi, i Monti, i fiumi, e Mari; altrimente quel Pontefice non avebbe procurato la pace tra quei due

Po-

Popoli, ma avrebbe acceso tra loro un nuovo incendio di guerra. Oltre di ciò gli Storici Genovesi non avrebbero fatto passare sotto silenzio un acquisto di tanta importanza per la loro Repubblica. Avrebero nominato quei loro Cittadini, che sarebbero andati a prendere il possesso della metà di loro pertinenza, e quei che avrebbero dovuto andarvi per governare i nuovi sudditi, ma nè il Caffaro Storico diligentissimo, nè il suo Continuatore, nè verun altro Scrittore di quel tempo fa menzione di questo avvenimento.

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN' AL SECOLO XVIII.

LIBRO XI.

DALL' ANNO 1219. SIN AL 1341.

E. C 1219.

1 Mem. Pot. ap. Mur. T. VI. *Rer. It.*

I. IN questo tempo da tutte le parti d' Europa [1], i Cristiani Crocesegnati s' affollavano a passar oltramare, per la conquista de' Luoghi Santi, e allora i Genovesi, e Pisani, stando tra loro in pace, contribuirono molto coi loro Legni a quelle pie missioni, ricavando gli uni, e gli altri da quei noliti immense ricchezze. Nell' anno 1219. cadde nelle mani dell' Esercito Cristiano l' importante Città di Damiata nell' Egitto, non ostante che avesse a fronte quel Sultano, coll' immensa di lui Armata. Un fatto memorabile, accaduto nel tempo di quell' assedio, fu scritto al Papa *Onorio III.* dal Cardinal *Giacomo da Vitriaco* [2], il quale si trovava presente allora nel Campo de' Christiani. Il buon Servo di Dio Fra Francesco d' Assisi, mosso dal suo Zelo per la Fede di Christo, si portò ancor egli all' assedio di Damiata, ed ebbe il coraggio di presentarsi a quel Sultano, che alla vista del Santo, deposta la sua fierezza, lo ascoltò predicare la fede di Gesù Christo: dicendogli in fine, che pregasse Iddio acciò li rivelasse quale delle due fosse la vera, o la fede di Gesù Christo, o quella di Maometto; ma finalmente vedendo il Santo, che le sue prediche non facevano alcun frutto, se ne tornò in Italia. Nel suo ritorno essendo approdato in Corsica, si trattenne per qualche tempo con quei

2 Jacob. de Vitr. Hist. Orient.

quei suoi Religiosi, ai quali poscia, per dimostrare la sua dilezione, lasciò il Sigillo dell' Ordine [1], che ha per impronto il *Tau*: e quello anche a giorni nostri si conserva con venerazione da' Padri Minori Osservanti della Provincia di Corsica.

1 P. Vit. Sant. di Corsica.

Ma era impossibile che tra' Genovesi, e Pisani durasse lungamente la pace. L'emulazione, e l'odio, che trasportava gli uni contro gli altri, era così grande, che dovunque s'incontrassero, per lievi motivi si azzuffavano. Narra il Caffaro [2] all'anno 1222. che nella Città di Accon in Soria, essendo nata rissa tra Negozianti dell'una, e dell'altra Città, vennero all'armi, e nel combattimento ebbero la peggio i Pisani; ma questi per vendicarsi, attaccarono il fuoco alle Case, e alla gran Torre de' Genovesi, che da quell'incendio rimasero distrutte, con grandissimo loro danno.

E. C. 1222.

2 Caffar. Annal. Jan. 4. ap. Mur. T. VI. Rer. Ital.

II. Frattanto il zelante Pontefice *Onorio III.* in mezzo alle sue occupazioni, per indurre alla pace le Città d'Italia, e procurare i sussidj per Terra Santa, oppresso da gravi afflizioni, per le discordie, che passavano tra il Sacerdozio, e l'Impero, cessò di vivere [3]. Di lui successore fu il Cardinale *Ugolino* de' Conti di Segni, e Anagni, parente del Papa *Innocenzo III.* il quale prese il nome di *Gregorio IX.* Questo qualificato personaggio, salito al Pontificato in tempi così sconcertati, ebbe molto da soffrire, e molto da fare. In quel tempo l'Imperator *Federigo II.* faceva un aspra guerra alle Città Collegate di Lombardia, impegnatissimo a volerle sottomettere ad un rigoroso dispotismo, non ostante che dall'Imperator *Federigo I.* di lui Avolo, nella pace di Costanza [4] fossero state dichiarate, e riconosciute libere. Le Città Collegate difendevano con calore la loro libertà; ma nell'istesso tempo, i loro Vescovi, e Magistrati imploravano la protezione del Pontefice, temendo pur troppo, che un giorno dalle forze di *Federigo* Augusto resterebbero ingojati. Il Papa *Gregorio IX.* interpose

E. C. 1227.

3 Rich. de S. Ger. in Chron. Albert. Stadens.

4 V. T. II. l. 1. n. 37.

se i suoi paterni Ufficj coll' Imperatore, ed avendo trovato in lui della durezza, passò ancora alle riprensioni, poich' egli con quella guerra impediva i sussidj di Terra Santa; ma in fine, vedendo che *Federigo II.* si mostrava inflessibile, il Papa *Gregorio*, come Padre comune, non potè soffrire, che tanti popoli fossero esposti ad esser miseramente oppressi, o fosse ancora perchè temeva, che soggiogate le Città Collegate, l' Imperator *Federigo*, trovandosi libero da ogni ostacolo, fosse per far lo stesso dello Stato della Chiesa; perciò si applicò alla difesa delle Città collegate, e per quanto poteva, somministrava loro ajuti, e consigli.

III. *Federigo II.* sdegnato, che il Papa *Gregorio IX.* fosse contrario alle sue mire, invase molti luoghi dello Stato Pontificio [1]. Questi, e varj altri motivi, insorti fra i due Capi della Religione, e dell' Imperio, furono allora occasione di doglianze, e di risentimenti scambievoli, ch' io tralascio di riferire, perchè lontani dal mio instituto. Stimo soltanto di dover dire, che per quelle discordie l' Italia tutta si divise in due partiti. Quelle Città, e Principi, che stavano per il Papa, e per la libertà, si dicevano *Guelfi*. Quei che seguitavavano il partito dell' Imperator *Federigo II.* si chiamavano *Ghibellini*, e quel fanatismo si diffuse talmente, che non solo le Città fra loro di diverso partito si facevano rabbiosa guerra; ma ancora fra Cittadini d' una stessa Città, e fin nelle Famiglie tra congiunti, per il furore del diverso partito, nascevano inimicizie, guerre, uccisioni, spiantamenti di Case, esilj, e rovine. Imperocchè non mancavano in Italia a *Federigo* Augusto Baroni, e Città libere, che aderivano al di lui partito. Quei Baroni, che speravano avanzamenti, o che temevano di essere spogliati de' loro Feudi dalle Città potenti, si univano coll' Imperatore. Lo stesso facevano quelle Città, che avevano antica nimicizia con alcun altra, per divenir più forti. Per questa ragione i Pavesi erano

[1] Rich. de S. Ger. in Chron.

Ghi-

Ghibellini, per poter opprimere i Milanesi loro nemici, i quali erano Guelfi. Così i Pisani stettero sempre uniti con *Federigo II.* per poter conculcare i Genovesi, i quali per il medesimo fine aderivano al partito del Papa, e delle Città collegate, eccettuate alcune di quelle Famiglie Nobili; che perciò il popolo di Genova al dire del, Caffaro, chiamava i mascherati.

Per mancanza di notizie non si può dire con certezza se quella pestilenza de' Guelfi, e Ghibellini, che in Italia faceva tanta strage, penetrasse in Corsica; ma egli è molto verisimile, che i Pisani, Ghibellini arrabbiati, i quali ne avevano il dominio, attaccassero quel fuoco anche tra i Corsi. E perchè il Comune della Corsica era per lo più affezionato alla Santa Sede; perciò è da credere che le tante guerre Civili de' Conti tra loro, e tra i Conti, ei Popoli, ai quali bene spesso erano uniti i Vescovi, che dal Filippini, quantunque fuori di sito, son narrate, avessero la loro origine dai due partiti opposti, Guelfo, e Ghibellino.

IV. Era fortemente sdegnato contro i Genovesi l' Imperator *Federigo II.* poichè la loro Città non aderiva al di lui partito: ma ciò non ostante egli dissimulava, per non irritar maggiormente un popolo così potente in mare. Volendo però quell' Augusto far prova dell' animo loro, mandò in Genova due Ambasciatori, i quali fecero istanza che quella Repubblica prestasse all' Impero il giuramento di fedeltà [1]. I Genovesi obbedirono, ma dopo che loro ebbero prestato il giuramento ritornarono gli Ambasciatori a chiedere il giuramento di fedeltà, e di dominio. Dal che eccitatosi gran rumore in quel popolo, gli Ambasciatori furono licenziati senza effetto. In questo stato di cose l' Imperator *Federigo II.* pubblicò un Editto, con cui proibiva che niuna delle Città fedeli all' Imperio potesse aver Podestà Nazionale delle Città collegate, di lui nemiche. I Genovesi, trovandosi di avere per loro Podestà, *Pagano*

[1] Caff. Ann. Jan. 6. ap. Mur. T. VI. Rer. Ital.

da *Pietra Santa* Milanese; continuarono a tenerlo, contro il parere di alcuni Cittadini [1]. Avvertito di ciò l'Imperator *Federigo*, diede ordine che dovunque si trovassero persone, e robe de' Genovesi fossero prese. Il che fu eseguito. Onde gran tumulto nacque in Genova, per i diversi partiti, che vi erano, uno de' quali aderiva all' Imperator *Federigo II*.

1 Caff. An. Ja. 6.

E. C. 1237.

V. Da gran tempo la Chiesa Romana era legittima Sovrana della Sardegna, e i Pisani, che da *Urbano II.* erano stati investiti di quell' Isola, riconoscevano sempre l'alto dominio del Papa. Nell' anno 1237. i Giudici di Gallura, di Turri, e d' Arborea, tre Principi della Sardegna, giurarono fedeltà in mano del Legato di Papa *Gregorio IX.* [2]. Ogn' uno di quei tre personaggi possedeva in Sardegna uno Stato molto rispettabile, che dai Nazionali si nominava Giudicato; ma in effetto era un Principato ereditario, con Sovranità; coloro, che n' erano possessori avevano il nome di Giudici, ma si davano ancora il titolo di Re. Uno di quei Principati era passato ne' Marchesi di Massa di Casa Malaspina, verisimilmente per via di matrimonio, noi abbiamo veduto che nell' anno 1019. *Guglielmo* Marchese di Massa, e Signore di Corsica [3] il quale fece donazione di varie possessioni al Monastero di S. Mamiliano, s' intitolava Giudice Calaritano. Similmente *Ugo* Marchese di Massa, che fece la donazione alla Chiesa di S. Maria di Canavaja [4] di molti beni esistenti nello Stato di Orezza, s' intitola: *Ego Ugonus Marchio, & Domino de Corsica Judex Calaritanus*. Ma quantunque i Giudici, o siano Reguli della Sardegna avessero antichissimo dritto di Sovranità in quei loro Stati, ciò non ostante i Pisani, che aveano in quell' Isola il dominio, e le forze, pretendevano di assoggettarli. Riporta il Rainaldi [5] una Memoria della Marchesa di Massa, padrona del Giudicato Calaritano, al Papa *Onorio III.* nella quale con assai patetiche espressioni quella Principessa

2 Ray. Ann. Ecc. ad ann. 1237.

3 Strumen. 9.

4 V. Strum. 10.

5 Raynal. Annal. Eccles. T. I.

peſſa eſpone al Santo Padre, come i Piſani per mezzo di luſinghe, e promeſſe della loro amicizia, e garanzia, aveano indotto lei, ed il fu Giudice ſuo Marito a preſtare omaggio, e giurar loro fedeltà: e che dopo di ciò gli ſteſſi Piſani, con varj raggiri le aveano eſtorto per poco prezzo, un certo ſito eminente di quel ſuo Giudicato, dove poichè fu loro ceduto, aveano fabbricato un forte Caſtello, col nome di *Caſtro*, e poſto in eſſo un groſſo preſidio, aveano incominciato ad uſurparle varie giuriſdizioni. Indi ſi erano avanzati a moleſtare i di lei Sudditi, obbligandoli colla forza, e coi tormenti a preſtar loro obbedienza. Ma quel che più faceva orrore, finalmente minacciavano lei ſteſſa, con tutti gli altri Giudici della Sardegna di ſpogliarli de' loro Stati, dal che ſi vede che i Piſani non erano di quella bontà, che ſuppone il Filippini. Pertanto la Marcheſa di Maſſa ſupplicava il Papa *Onorio* di voler obbligare i Piſani a deſiſtere da cotante violenze, ovvero di dare a lei il permeſſo di collegarſi coi Genoveſi, i quali poſſedendo una parte della Sardegna avrebbero con eſſa lei oppoſto volentieri le loro forze contro la forza de' Piſani. Quel Pontefice a tal notizia, ſpedì ordine al Cardinale *Ugolino*, il quale già ſi trovava in Piſa Legato Apoſtolico, per iſtabilire la pace tra i Piſani, e Genoveſi, di dover intimare ai Piſani non ſolo di deſiſtere dalle violenze contro i Sudditi della Marcheſa di Maſſa in Sardegna; ma ancora d' indennizzare la medeſima di tutte le giuriſdizioni, e prerogative, che godeva in quei ſuoi Giudicati, e reſtituirle altresì tutto ciò, che da' loro Miniſtri era ſtato a lei occupato. Nel tempo ſteſſo, il Papa *Onorio* ſcriſſe Lettera all' Arciveſcovo Piſano, incaricandolo di dover far premura preſſo quei pubblici rappreſentanti, perchè in Sardegna tutto foſſe rimeſſo nel priſtino ſtato.

VI. Ma non paſsò lungo tempo, che le coſe della Sardegna mutarono aſpetto. Un figlio ſpurio dell' Impera-

E. C. 1238.

perator *Federigo II.* nominato *Arrigo*; ma più conſciuto nella Storia per il di lui ſoprannome di *Enzio* preſe in moglie *Adelaide*, erede in Sardegna de' Giudicati di Turri, o ſia Torri, e di Gallura. Ora l' Imperator *Federigo*, per l' acquiſto di quei due Principati, creò *Enzio* Re di Sardegna [1], e dopo incorporò quel Regno all' Imperio, ſpogliando in quel modo la Chieſa Romana dell' alto dominio di quell' Iſola, che da lungo tempo poſſedeva; nulla giovando le forti doglianze, e le proteſte del Papa *Gregorio IX.* Alcuni Storici de' tempi baſſi [2] hanno ſcritto, che *Enzio*, figlio dell' Imperator *Federigo II.* fu ancora Re di Corſica. Ma cio non ſuſſiſte. Lo Storico Rainaldi [3], che dai Regiſtri del Vaticano ebbe ſotto gli occhj le Lettere del Papa *Gregorio IX.* e i maneggi fatti allora ſopra di ciò con *Federigo II.* atteſta, che *Enzio* fu ſoltanto Re di Sardegna. Della Corſica nel Secolo di cui trattiamo, erano unicamente padroni i Piſani, che per la loro ſtretta unione coll' Imperator *Federigo II.* ſi trovavano in gran poſſanza. Laonde non ſolo ſoſtenevano con vigore i loro dominj; ma ancora erano formidabili ai loro nemici, tra quali furono ſempre i Genoveſi. Perlochè i Piſani in queſti tempi occuparono, e guaſtarono molti de' loro luoghi [4], e diedero loro molte rotte. Fra le altre è memorabile la ſconfitta, che nel dì 3. Maggio dell' anno 1241. l' Armata Navale Piſana, unita colla Ceſarea, diedero alla Flotta Genoveſe nelle vicinanze della Meloria [5] di ventiſette Galere Genoveſi, cinque ſole ſi ſalvarono colla fuga. Tre furono mandate a fondo. Tutte le altre vennero in potere della Flotta Imperiale, e Piſana. In quel conflitto molte migliaja di Genoveſi rimaſero uccisi, o annegati, e più di quattromila furono fatti prigionieri.

VII. Nel Secolo decimoterzo, continuando la Repubblica di Piſa ad eſſere in grand' auge, e interamente pacifica Sovrana di Corſica, molti Conti Corſi andava-

1 Rayn. An.Ecc.

2 Doglioni.

3 Rayn. An. Ecc.

4 Gio. Vill. Cron. Fior. 7. 83. E. C. 1241.

5 Caff. Ann. Jan. Rich. de S. Germ. in Chr. Matt. Par. Hiſt. Angl.

E. C 1248.

davano a renderle omaggio, con prestare il giuramento di fedeltà, e far la cessione de' loro Stati in mano di quel Governo, il quale poscia nell' atto stesso rinvestiva nuovamente il Conte de' suoi stessi stati, possessi, giurisdizioni, Vassalli, e pertinenze, promettendo di garantirli, e difenderli da qualunque aggressore, fuorchè dall' Imperatore, col quale era collegata, imponendoli perciò un piccolo tributo. Il celebre Muratori [1] nelle sue antichità d' Italia riporta l' atto d' omaggio, che M. *Alberto* Conte di Bagnaja, e di molti altri stati in Corsica, nell' anno 1248. presta alla Repubblica di Pisa per se, e suoi eredi, e per molti altri di lui congiunti, da quel grand' Uomo, tanto benemerito della Storia d' Italia, estratto dalle antiche memorie della Città di Pisa. L' atto è concepito in questi termini. = Ego Al-
= bertus de Bagnaria de Corsica quondam Domini Cac-
= ciabatis de Bagnaria per me in solidum, & pro Te-
= dicio germano meo, & pro D. Rainerio &c. &c. &c.
= Per solemnem stipulationem convenio, & promitto
= vobis Domino Marino de Ebulo Dei, & Imperiali
= gratia Pisanorum potestati, pro Communi Pisano, &
= Civitate Pisana recipienti, quoniam ab hac hora in
= antea ego, & suprascripti Nobiles omnes, & eorum,
= & cuicumque eorum, & mei fideles, & eorum, &
= cuicumque eorum mei heredes, & proheredes mas-
= culini, & feminini sexus in perpetuum erimus, &
= erunt fideles Archiepiscopatui &c.
= Pisanæ Civitati &c.

E dopo molte altre clausule soggiunge: = Et quo de
= Terris, possessionibus, & Castris, & Villis, & Ju-
= risdictionibus, & locis, & fidelibus, & hominibus,
= & personis, quos ego præfatus Albertus, & suprascri-
= pti alii Nobiles de Bagnaria, & quisque eorum . . . .
= habent, & tenent quoquo modo, vel jure per se,
= vel per alium in Corsica in Episcopatu Maranæ (*de-
= ve dire Marianæ*) & ejus confinibus, & in Episcopa-
= tu

[1] Mur. Ant. Ita. Med. Ævi T. IV.

= tu de Nebbio, & ejus confinibus, & in Eiscopatu
= Ampugnani (*cioè d' Acci, la qual Città era nel Di-*
= *stretto d' Ampugnani*) & in ejus confinibus, quas
= terras, possessiones, & Castra, & Villas, & jurisdi-
= ctiones, & loca, & fideles, &c. Ego suprascriptus
= Albertus pro me, & suprascriptis Nobilibus omnibus
= confiteor esse Communis Pisani. Et quod ea omnia
= ego suprascriptus Albertus, & prædicti Nobiles....
= habuimus semper, & tenuimus in feudum, & jure
= feudi a Communi, & pro Communi Pisano, & no-
= minatim Castrum dictum *Bigulia* cum omnibus suis
= Villis, & pertinentiis, & hominibus &c. & Pala-
= tium de *Burgo*, cum Turribus, & domibus, & omni-
= bus pertinentiis suis, & Castrum dictum *Stella* cum
= omnibus suis Villis, & pertinentiis, & hominibus:
= & Castrum de *Monte Chiaco* cum omnibus suis Vil-
= lis, & pertinentiis, & hominibus: & medietatem
= Castri de *Furiano*, cum omnibus suis Villis &c. Et
= Castrum de *Cruce* cum omnibus &c. Et etiam par-
= tem Castri, dicti *Patrimonio*, cum tertia parte Vil-
= larum, & pertinentiarum, & hominum &c. &c. *Sog-*
= *giungendo finalmente*: Et quod de supradicta Terra,
= & de prædictis Castris, & hominibus ipsius terræ, &
= ipsarum Castrorum, & hominibus, quos habeo, &
= prædicti Nobiles habent, ut dictum est, in suprascri-
= ptis Episcopatibus, & quolibet eorum faciam, & præ-
= dicti Nobiles facient hostem, & Cavalcatam contra
= omnem personam, & locum in tota Insula Corsicæ,
= & in qualibet ejus parte ad voluntatem, & manda-
= tum Pisani Communis &c.

Dopo che il Nobile M. *Alberto* di Bagnaja ebbe per se, e per alcuni altri Conti di lui Congiunti, e aderenti, prestato l' atto d' omaggio, coll' accennate clausule vincolato, allora il Podestà di Pisa, col pieno Consiglio de' Senatori, e de' Consoli Pisani, concedette di nuovo in feudo a M. *Alberto*, e a tutti gli altri Con-

ti,

ti, de' quali egli era procuratore, quelle medesime Terre, possessioni, giurisdizioni, e Vassalli, che possedevano in Corsica: ed a nome del Comune di Pisa, promise di garantirli dicendo: = Quapropter nos memoratus Do-
= minus Marinus de ebulo Pisanorum Potestas, habito
= majori, & generali Consilio Pisanæ Civitatis de Sena-
= toribus, & Capitaneis Militum, & Consulibus Ma-
= ris &c. . . . . . Damus, concedimus, & largimur in
= Feudum omnes suprascriptas Terras, & possessiones,
= & Castra, & villas, & loca, & jurisdictiones, & Fide-
= les, & Homines, & personas supranominatas, scili-
= cet tibi supradicto Alberto ea, quæ inde habes, &
= tenes, seu quæ ad te pertinent, & cuique prædicto-
= rum Nobilium &c. Promittentes pro Communi Pisa-
= no, & Civitate Pisana te predictum Albertum, &
= predictos Nobiles . . . . defendere, & manutenere ab
= omnibus personis, & locis inferentibus, vel facien-
= tibus injuriam, vel gravamen, excepto quod a Do-
= mino nostro Imperatore.

Actum Pisis in Curia suprascripta Potestatis, in qua fuerunt Consilia Senatus, præsentibus Boccio Judice &c. Dominicæ Incarnationis Anno MCCXLVIII. Indictione VI. (dovrebbe dire V.) *Nono Kal. Decembris.*

Lo sbaglio quì accaduto nell' Indizione mi fa dubitare, che per negligenza del Copista la data degli anni ancora sia sbagliata, e che perciò l' atto di Omaggio di Messer *Alberto*, che certamente è un monumento autentico, in vece dell' anno 1248. più probabilmente sia stato rogato nell' anno 1148. perchè avendo i Pisani ottenuto il dominio della Corsica fin dall' anno 1091. [1] non è verisimile, che i Corsi avessero tardato 200. anni a prestar loro il dovuto omaggio. Mi conferma in questo sentimento l' autorità del Tronci [2], il quale dalle Memorie Pisane ha ricavato, che nell' Anno 1248. il Potestà di Pisa non era *Marino d' Ebulo*. Egli è certo però, che una delle Nobili, e potenti famiglie della Terra del Comune

1 V. l. 1. n. 18

2 Tronci.

mune fu quella de' Conti di Bagnaja. Narra il Filippini [1], che nel tempo, in cui i Popoli della parte Cismontana di Corsica, divenuti liberi, viveano a Comune, cioè nel Secolo undecimo [2] nata controversia tra il Comune di Nebbio, e quello del Distretto di Orto, e di Mariana, i Nebbisini elessero per loro capo, *Orlando*, Signore di Pietrallaretta, e quei di Orto, e Mariana elessero per loro Signore, *Giovanni Conte di Bagnaja*, il quale probabilmente fu l' Avo, o il Bisavo di Messer *Alberto*. In quelle circostanze *Giovanni* Signore di Bagnaja, per sua sicurezza fece edificare il Forte di Biguglia. *Era Bagnaja* (scrive Giovanni della Grossa [3]) *sotto il luogo dove ora è la Villa del Borgo, la qual Villa non era ancora abitata*. Onde si comprende, che nel tempo di questo Scrittore, il quale cessò di vivere nell' anno 1470. Bagnaja più non sussisteva, per alcuna delle solite vicende di quell' Isola. E verisimilmente dalle rovine di Bagnaja, nacque il Borgo, e forse Luciana, Terra vicina al Borgo. In effetto i luoghi dello Stato di Bagnaja stavano uniti nel Distretto di Orto fra il Borgo, e la Bavia; eccettuato la Croce d' Ampugnani: come si vede nella rassegna fattane da Messer *Alberto* di Bigulia, di Furiani, del Palazzo, e della Torre del Borgo, del Castello detto Stella, più probabilmente detto Serra, di Montechiaro, di Belgodere, il quale era vicino a Furiani, e della metà di Patrimonio. Tutto il paese di questo stato si diceva Terra Bagnaninca, come si può vedere dal Filippini.

E. C. 1250.

VIII. L' Imperator *Federigo II.* dopo trentun' anni d' Imperio, cessò di vivere in Puglia nel dì 13. di Decembre [4] dell' anno 1250. e dalla di lui morte restò vacante l' Imperio per ventitrè anni, finattanto che per le premure del buon Papa *Gregorio X.* fatte ai Prencipi di Germania, nell' anno 1273. fu eletto Re di Germania, e de' Romani *Rodolfo* Conte di Hanspurch [5] progenitore della Regnante Augusta Casa d' Austria. Per la

1 Filipp. 2. p. 70.
2 V. l. 4. n. 19. 20. l. 5. n. 15.
3 pr. Filip. ivi.
4 Caffar. Annal. Jan. T. VI. Rer It. Monac. Patavin. T. VIII. Rer. Ital.
5 Ptolom. Lucen. T. IX. Rer. Ital. Ricord. Malasp.

la morte dell' Imperator *Federigo* i Pisani furono in grande afflizione, prevedendo pur tropo, che mancato loro quel forte sostegno, i Genovesi loro irreconciliabili nemici, non lascierebbero di vendicarsi delle tante ingiurie, da essi ricevute, coll' appoggio di quell' Augusto, e specialmente della sconfitta loro data nell' Anno 1241. in vicinanza della Meloria [1]. Perciò pensando al riparo, prima che la tempesta cadesse loro addosso, inviarono a Genova Frate *Alberto* dell' Ordine de' Predicatori, con commissione di dover trattare di pace. I Genovesi risposero, che non ricusavano di far pace, qualora i Pisani restituissero loro il Castello d' Elice (oggi detto Lerice) che ingiustamente ritenevano [2]: *Dum tamen Castrum Ilicis, quod Pisani injuste tenent Communi Januæ restituerent*. A cotesta condizione richiesta da' Genovesi, rispose il Frate inviato: che i Pisani più presto cederebbero Guinzega, cioè una certa parte della Città di Pisa, che il Castello d' Elice. *Quod Pisani velocius darent Guinzegam, quæ est pars Civitatis Pisanæ, quam Castrum Ilicis*. Così fu sciolto il trattato senza alcuna conclusione. Ma già in quel tempo i Pisani per l' eccessivo loro attaccamento agl' Imperatori Svevi, si erano tirati addosso l' odio di tutte le Città Guelfe dell' Italia. Onde succedette che essendo altresì mancato allora di vita il Re *Corrado*, figlio dell' Imperator *Federigo*, i Genovesi, Fiorentini, e Lucchesi, colta quell' occasione, fecero lega insieme, e con tutte le loro forze attaccarono da più parti i Pisani; li quali, per non restare oppressi, furono costretti a comprarsi la pace col cedere ai Genovesi il Castello di Lerice [3], ai Lucchesi, Motrone, e Corvara, e Massa, fu restituita al Marchese *Bonifazio* Malaspina. Ciò non ostante i Pisani pensarono alla maniera di vendicarsi contro i Genovesi, dai quali riconoscevano tutto il male accaduto. Sapendo dunque che quel Pubblico da molti anni aveva inimicizia accesa coi Veneziani, i Pisani si collegarono con que-

1 V. l. 5. n. 68.

E. C. 1251.

2 Caff. Ann. Jan. T. VI. Rer. Italic.

E. C. 1256.

3 Caffar Annal. Jan 6. T. IV. Rer. Ital. Ptol. Luc ap. Mur. T. VI. Rer. It.

questi [1]; e posto in mare un buon numero di Galere, e di Navi, con altrettante della Repubblica Veneta passarono in Oriente. Colà comparvero poscia i Genovesi, con possente stuolo di Galere, e di Navi, e nel dì 24. Giugno quelle due Armate Navali vennero a battaglia, che riuscì sanguinosa: ma alfine la vittoria si dichiarò per i Veneziani, e Pisani. I Genovesi perderono venticinque delle loro Galere, con molti prigioni; che ad istanza del Papa *Alessandro IV.* furono poscia rimessi in libertà.

1 Caffar. Annal. Jan. 6. T. VI. Rer. Ital. Annal. Pisan. ap. Murat. T. VI. Rer. Ital.

E. C. 1258.

IX. Restava intanto del Re *Corrado* in Germania un Figlio di due anni, che aveva nome *Corradino*, a lui partorito dalla Regina Isabella, sua moglie, al quale per dritto ereditatio spettava il Regno Siciliano. *Manfredi* Principe di Taranto, Figlio spurio di *Federigo II.* mancato il Re *Corrado*, prese a nome di *Corradino* suo Nepote le redini del Regno [2], E avendo trovato, che quei popoli. stanchi del Governo degli Svevi, erano disposti a mutar padrone, fu costretto in molti luoghi ad usar la forza per ridurli. Ma che non può l' ambizione di Regno! *Manfredi*, dopo aver ridotto alla sua obbedienza tutto il Regno, di quà, e di là dal Faro, fece correr voce, che *Corradino* di lui Nepote fosse mancato di vita [3]. Con quest' inganno si fece coronare in Palermo Re delle due Sicilie [4]: Non ostante il pregiudizio della sua nascita, e la repugnanza del Papa *Alessandro IV.* cui apparteneva di dare l' investitura di quel Regno. Per lo stabilimento di *Manfredi* nel trono delle due Sicilie, fecero gran feste i Ghibellini di Toscana e di Lombardia; perchè tutti si lusingavano colle forze di quel Sovrano di vedere abbattuta la fazione de' Guelfi loro nemici. In effetto i Senesi che in quel tempo si trovavano assediati da' Fiorentini [5], inviarono i loro Ambasciatori per chieder soccorso al Re *Manfredi*; il quale spedì subito in loro ajuto ottocento Cavalli, sotto il comando di *Anglone* Conte di S. Severino, che giun-

2 Nic. de Jamsil. in Hist. ap. Murat. T. VIII. Re. It.

3 Saba Mala. l. 1.

4 Nic. de Jamsil. T. VIII. Rer. Ital.

E. C. 1260.

5 Ric. Mal. 1. 2.

giunto in Toſcana unitamente coi Piſani, attaccarono i Fiorentini, e gli diedero una terribile ſconfitta [1]. Inoltre il Re *Manfredi* delegò ſuo Vicario in Toſcana *Guido Novello* de' Conti *Guidi*, al quale unitiſi poſcia i Piſani, andarono contro Lucca, dov' era il refugio dei Guelfi Toſcani, e tolſero a quel pubblico, Caſtelfranco S. Maria a Monte, e Calvoli [2]. Perlochè i Luccheſi, ſe vollero riavere i loro luoghi, furono obbligati a ſubordinarſi al Vicario di *Manfredi*, e tenere la parte Ghibellina. Così pure, o per timore, o per forza furono coſtrette a fare altre Città Guelfe; dalle quali coſe il partito de' Guelfi in Toſcana reſtò molto abbaſſato, e perciò il Papa *Urbano IV* fulminò la Scomunica contro i Piſani, mettendo l' interdetto alla Città di Piſa.

1 Saba Mal. 2. 4. Annal. Piſ. T. VI. Rer. Ital.

2 Ric. Mal. c. 171.

E. C. 1262.

X. Ma ecco che quando il Re *Manfredi* credeva di aver bene ſtabilito il ſuo Trono, e i Ghibellini ſi luſingavano di veder preſto eſterminati i Guelfi loro nemici, tutto in un punto cambiò d' aſpetto: e allora gli uni, e gli altri conobbero a prova, che nel Mondo non vi è ſorte ſtabile. Perſiſtendo il Re *Manfredi* a ritenere il Regno delle due Sicilie, ſenza l' inveſtitura della Chieſa Romana, e a mantenere in Italia molte migliaja di Saraceni con pregiudizio della Religione, e ſcandalo univerſale, il Papa *Urbano IV*. prima di terminare i ſuoi giorni, avea concluſo il trattato con *Lodovico IX*. Santo Re di Francia, che *Carlo* Conte d' Angiò, e di Provenza, di lui Fratello doveſſe venire alla conquiſta del Regno Siciliano [3]. Venne dunque *Carlo* d' Angiò con un decoroſo accompagnamento di venti Galere, ſopra le quali erano mille Uomini d' arme, e quantunque il Re *Manfredi* faceſſe ſcorrere per il mare Tirreno una Flotta delle ſue Galere, e di quelle de' Piſani per aver nelle mani il ſuo Emulo, egli nondimeno approdò al Tevere, e nel dì 24. Maggio fece il ſuo ingreſſo in Roma [4]. Verſo il fine dell' Eſtate ſceſe dall' Alpi la di lui Armata numeroſa di quarantamila combattenti [5]: che dal Popolo

3 Saba Mal. 2. 10.

E. C. 1265.

4 Bern. Guid. in Vit. Clem. IV.

5 Chron. Bonon. T. XVIII. Rer. It.

di Milano, e da tutte le Città Guelfe di Lombardia fu accolta, e proveduta di viveri in abbondanza. I Ghibellini Lombardi, mossi dal Conte *Giordano*[1] colà spedito dal Re *Manfredi*, per opporsi alla venuta de' Francesi, gli uscirono contro; ma non ardirono di venirgli a fronte. Il Dante Ghibellino sfacciato, e Ricordano Malaspina[2] incolpano Buoso da Doara, che corrotto dai danari de' Francesi li lasciasse passare senza contrasto. Comunque fosse quell' Armata proseguendo le sue marce senz' alcuna opposizione, giunse felicemente in Roma[3]. Rallegrossi *Carlo* d' Angiò al veder giunta in Roma felicemente la sua Armata. Ma intanto prima di muover l' armi contro *Manfredi*, volle esser coronato Re delle due Sicilie. A tal effetto il Papa *Clemente IV.* che si trovava in Viterbo, diede i suoi ordini, acciocchè quella funzione fosse celebrata nella Basilica Vaticana colle maggiori solennità. Prestato dunque il solito giuramento, con dichiararsi ligio della Chiesa Romana, *Carlo* d' Angiò nel giorno dell' Epifania fu solennemente Coronato Re, e investito del Regno delle due Sicilie, di quà, e di là dal Faro[4]. Non tardò allora il Re *Carlo* ad incaminarsi col suo Esercito verso Ceprano, bramoso di decidere con un fatto d' armi la contesa del Regno. Il Rè *Manfredi* in quelle fatali circostanze avea preso tutte le possibili precauzioni. Aveva un poderoso Esercito, ben provveduto di tutto. Avea serrato i passi con numerose schiere; ma le mancava la cosa più importante, quale era l' attaccamento de' Sudditi. La maggior parte di coloro, memori delle crudeltà di *Federigo II.* odiava la la Casa di Svezia; ed altri consideravano *Manfredi* qual Tiranno, usurpatore del Trono di *Corradino* suo Nepote, e nemico della Chiesa. Da ciò avvenne, che al solo comparire dell' Esercito Francese al Garigliano, tutti quei, che guardavano il passo, immantinente voltarono le spalle. Onde il Re *Carlo*, entrato senza contrasto nel Regno, prese in breve S. Germano, e mandò quel nume-

1 Matteo Spinel. Diar. T. VIII. Rer. Ital.

2 Ricord. Malas.

3 Saba Mal. 3. E.

E. C. 1266.

4 Mon. Patav. in Chr. T. VIII. Rer. Ital. Ric. Mal.

merofo prefidio a fil di fpada. Indi avvifato, che *Manfredi* fi era accampato a Benevento, marciò a quella parte. Quivi pofcia venute a fronte le due Armate, nel dì 26. Febbrajo s' azzuffarono in una fiera battaglia [1]. Combatterono alla difperata i Saraceni, e i Tedefchi dell' Armata di *Manfredi*; ma gli uni, e gli altri finalmente da' Francefi furono rotti, e fconfitti. Allora l' infelice *Manfredi* moffe la terza fchiera, compofta de' Regnicoli; ma non trovando in quefti obbedienza, egli fpronando il Cavallo, andò a gettarfi nel più folto della zuffa, dove fenza effer conofciuto da più ferite fu privato di vita [2]. Si fparfe fubito la voce della morte di *Manfredi*; ma paffarono tre giorni prima, che il di lui cadavere fi rinveniffe [3]. Vennero pofcia nelle mani del vincitore la Regina *Sibilla* moglie di *Manfredi*, e *Manfredino* di lui figlio, con tutto il tesoro. Finalmente il Re *Carlo* d' Angiò trionfante fece il fuo ingreffo in Napoli, dove ricevè all' obbedienza tutto il Regno di quà, e di là dal Faro.

XII. Frattanto di moltiffime altre mutazioni fu cagione per l' Italia l' avvenimento del Re *Carlo*. I Guelfi, che per lungo tempo aveano fofferto le violenze dei Ghibellini; allora incoraggiti andarono loro addoffo. *Guido Novello*, vicario di *Manfredi*, fu fcacciato dalla Tofcana [4], e in tal congiuntura molte Nobili Famiglie de' Ghibellini di Firenze, e d' altre Città d' Italia dovettero abbandonare la loro Patria, e andare in efilio, chi in una parte, e chi in un' altra. I Pifani vedendo le cofe mal difpofte cercarono di ricuperare la grazia del Sommo Pontefice; perlochè gettatifi ai piedi del Santo Padre, con fottoporfi ad ogni fuo decreto, furono liberati dall' Interdetto, e riconciliati alla Chiefa [5]. Sotto queft' Anno 1266. abbiamo dal Continuatore del Caffaro [6], che i Genovefi, per andare contro i Veneziani loro nemici, armarono 27. Galere, e di quella Flotta fecero Ammiraglio *Lanfranco Borborino*; il quale ufcito dal

[1] Mon. Patav. in Chron. ap. Murat. T. VIII. Rer. Ital.

[2] Sab. Mal. 3.10.

[3] Ric. Malafp.

[4] Ric. Malafp.

[5] Ann. Pifan. ap. Mur. T. VI. Rer. It.

[6] Caff Ann. Jan. 7. T. VI. Rer. It.

dal Porto di Genova in traccia del Nemico, paſsò a Bonifazio in Corſica, dove ſtando in quel Porto, ebbe notizia che i Veneziani con dieci Galere, erano paſſati a Tuniſi. *Quare dictus Admiratus* (Lanfranco Borborino) *cum dictis Galeis, quæ omnes erant numero* 27. *& mirabiliter armatis, receſſit de portu* (di Genova) *quæritando inimicos* (i Veneziani) *quos dicebatur egreſſos fuiſſe in mare, cum Galeis plurimis, & ivit in Corſicam, & ſtetit in portu Bonifacii. In ipſo vero anno antequam dictæ Galeæ exirent de portu Bonifacii, Veneti, cum Galeis decem armati iverunt ad portum Tuneſis.* Ora ſe in queſto tempo le Galere de' Genoveſi avevano libero l' acceſſo, e receſſo nel Porto di Bonifazio in Corſica, convien credere che quel Caſtello non foſſe ancora ritornato ſotto il dominio de' Piſani; ma per allora foſſe tuttavia a nome del Papa governato dall' Arciveſcovo *Ottone* [1]. Vedremo però tra poco, che il Caſtello di Bonifazio fu nuovamente laſciato in mano de' Piſani, e poi nell' anno 1299. dalle mani de' Piſani, per trattato di pace paſsò ai Genoveſi [2].

XIII. Non sì toſto il Re *Carlo* vidde ſtabilito il ſuo Trono, ch' egli ſpedì varj corpi di Cavalleria contro i Ghibellini di Lombardia, e di Toſcana [3], e dopo alcuni meſi lo ſteſſo Re *Carlo* paſsò a Firenze, coll' accompagnamento di molti Cavalieri, e Fanti; eſſendo ſtato egli dichiarato Vicario della Toſcana dal Papa *Clemente IV.* [4] Allora i Fiorentini gli diedero la Signoria della loro Città per dieci anni [5]. I Ghibellini in così triſta ſituazione, non avendo altra ſperanza che in *Corradino*, giovane allora di 16. anni, ſpedirono alcuni de' loro Capi in Germania, i quali tante iſtanze, e tante promeſſe fecero allo ſventurato Prencipe, che l' induſſero a calare in Italia con quattromila Cavalli, e alcune migliaja di Fanti [6]. I Piſani, giunto ch' egli fu al Porto di Vada, andarono a levarlo colle loro Galere [7], e lo conduſſero a Piſa in trionfo. Quivi poſcia divulgataſi la venuta in Ita-

1 v. l. 2. n. 2.
2 v. l. 3. n. 26.
3 Ric. Malaſp.
4 Rayn. Ann. Ec.
5 Gio. Vill. Chr. Fior. 7. 21.
6 Monac. Patav. T. VIII. Rer. Ital.
7 Caff. An. Ja. 8.

Italia di *Corradino*, concorsero subito da ogni parte i Ghibellini ad ingrossare la di lui Armata. I malcontenti di Sicilia, e di Puglia si sollevarono, e i Pisani mandarono 24. delle loro Galere ben armate in Melazzo per sostenere quei sollevati [1]. Con questi felici auspicj partito da Pisa *Corradino*, in compagnia del Duca d' Austria (ma di una Casa diversa dalla Regnante Casa d' Austria) e con i Conti *Galvano*, e *Gherardo* da Pisa giunse in Regno. e nel piano di Tagliacozzo, vicino al Lago di Fucino, incontratosi col Nemico, si attaccò la battaglia, nelle quale dopo un sanguinoso conflitto, i Francesi rimasero disfatti [2]. I Tedeschi dopo che ottennero la vittoria, essendosi incautamente sbandati a far lo spoglio del Campo, e ad inseguire i fuggitivi, in quel loro disordine assaliti da un grosso corpo di riserva del Re *Carlo*, furono a man salva mandati a fil di spada, o fatti prigionieri. *Corradino*, col *Duca d' Austria*, e i Conti *Galvano*, e *Gherardo* da Pisa, veduta la fatal mutazione di scena cercarono di salvarsi colla fuga; Ma presi nelle spiagge Romane, e condotti in Napoli, provarono l' estremo rigore della vendetta di *Carlo* col lasciar tutti la testa sul palco [3].

1 Sab. Mal. 3. 18.

E. C. 1268.

2 Gio. Vill. Chr. Fior. 7. 26.

3 Gio. Vill. 7. 29.

XIV. In questo stato di cose i Pisani, lungamente occupati nelle guerre contro i Genovesi, Lucchesi, e Fiorentini. e poi distratti ne' grandi armamenti, e spedizioni di Flotte in favore de' Regnanti Svevi, avevano talmente trascurato il Governo della Corsica, che ormai ne aveano perduta l' obbedienza. Si erano maggiormente alienati gli animi de' Corsi dopo che i Magistrati Pisani erano incorsi nelle Censure [4], e divenuti nemici della Chiesa. Ma non sì presto mancò il freno del Governo Pisano, che la Corsica precipitò in una deforme Anarchia. Tra i Contisti s' accese un incendio di guerra: I Potenti spogliavano de' loro Stati quei, che che non aveano forze da sostenersi: Tutta l' Isola si divise in più fazioni: I Conti di Cinarca, della Rocca, di

4 Ann. Pis. T. VI. Rer. Ital.

di Leca, d' Istria, e di Ornano, i Cortinchi, i Bozj, i Gaggi, i Signori di Bagnaja, e di S. Antonino, i Marchesi di S. Colombano, e di Verde, con tante altre potenti Famiglie, che oggi o più non sussistono, o vivono oscure, e confuse colla plebe, tutte erano in armi. Quindi alcuni Nobili zelanti, unitisi con molti stati di Terra del Comune credettero di trovar rimedio a tanti mali ponendo il Governo della Corsica nelle mani di un Prencipe, che dimorando nell' Isola fosse più al caso di rimediare ai disordini con tener tutti in dovere, far rispettar le Leggi, punire i delitti, e procurare i mezzi per evitarli. Fioriva allora tra i Prencipi d' Italia *Isnardo Malaspina* Marchese di Massa, e di tutta la Lunigiana, e padrone di molti altri Stati nella Liguria, e nella Lombardia. A lui quei nobil Corsi inviarono Ambasciatori coll' offerta della Signoria di Corsica, memori probabilmente del dominio, che altre volte i di lui Antenati aveano avuto nell' Isola. Gradì il Marchese *Isnardo*, e nell' anno 1269. passò in Corsica con un decoroso accompagnamento d' Armati. Il Continuatore del Caffaro [1] Istorico Genovese allora vivente, narra con precisione quest' avvenimento, scrivendo: *In eodem anno 1269. Vir nobilis Isnardus Marchio Malaspina, de requisitione quorumdam Virorum Nobilium de Corsica in ipsam Insulam descendit, cum honorabili societate Militum, & peditum, qui fuerunt numero 600. vel circa.*

E. C. 1279.

1 Caffar. Annal. Jan. 8. T. VI. Rer. Ital.

XV. Qui sarebbe da sapersi qual incontro avesse in Corsica il Marchese *Isnardo Malaspina*: s' egli ottenesse la Signoria di tutta l' Isola, ovvero di una sola parte: e quanto tempo durasse il di lui governo; ma su di ciò non essendo rimasta alcuna memoria, nulla può dirsi con certezza. Riflettendosi però, che il Marchese *Isnardo* non fu chiamato dalla Dieta generale de' Corsi; ma bensì: *de reqisitione quorumdam Nobilium de Corsica*; possiamo credere, che attese le circostanze scabrose di

allo-

allora, in cui l' Isola era tutta agitata da guerre intestine, e divisa in partiti di mire, e d' inclinazioni diverse, egli non ottenesse altro che il dominio di alcuni luoghi. In effetto noi vedremo andando innanzi, che i Pisani continuarono a ritenere la Corsica per molti altri anni. Io per altro vado dubitando, che quanto si legge nel Filippini [1] esser accaduto al Figlio del Marchese di Massa, dopo ch' egli suuccedette al Padre nel Governo della Corsica, sia quello appunto che avvenne al Marchese *Isnardo*. Essendovi pur troppo gran fondamento di credere che Giovanni della Grossa, e il Filippini abbiano confuso quei due personaggi, prendendo per Figlio del primo Marchese di Massa, cioè di *Guglielmo*, che fu in Corsica prima dell' anno 1019. [2] questo Marchese *Isnardo*, passatovi nell' anno 1269. Giacchè ambedue scrissero l' avvenimento de' Marchesi di Massa in Corsica più di quattroceno anni dopo; e lo scrissero sopra memorie, o tradizioni mancanti, e alterate nelle circostanze di tempo, e di modo: ed oltr' a ciò nè l' uno, nè l' altro di loro seppe rinvenire in Corsica più che due Marchesi di Massa, Padre, e Figlio, quando la Storia fa chiaramente vedere, che ve ne sono stati almeno cinque, *Guglielmo*, *Ugo*, *Rinaldo*, *Isnardo*, *e Alberto Rufo*, tutti di Casa Malaspina, de' quali ci restano documenti certi. Ora nel Filippini si legge che: = al secondo Marchese (non essendo egli di virtù
= eguale al padre) oggi si ribellava uno, e domani l' al-
= tro, tanto che finalmente non gli rimase altro paese,
= che Ostriconi, Giussani, e Caccia fin al grado di Ca-
= nevaggia, e la sottana parte della pieve di Rostino.
= Donde ch' egli, e i discendenti suoi per mantener
= questo poco paese, il quale gli restò, pur col nome
= di Marchese si manteneva al meglio che poteva nel
= Castello di San Colombano (predetto) e ne fece un
= altro in Crispigna; ma tutta l' altra Isola se ritornò
= a vivere, come prima faceva, parte a Comune, e

[1] Filipp. Istor. di Cors. 2. p. 63.

[2] v. Strum. n. 9.

= parte ſotto a gentiluomini. = Queſto è ciocchè il Filippini ſcrive eſſer accaduto al ſecondo Marcheſe di Maſſa, che governò la Corſica; ma già noi abbiamo veduto[1] non ſuſſiſtere, che il ſecondo Marcheſe, cioè *Ugo*, foſſe riſtretto a non avere in Corſica altro paeſe, che *Oſtriconi, Giuſſani, e Caccia, ſin al grado di Canevaggia, e la ſottana parte di Roſtino*: Perchè dallo ſtrumento n. 10. coſta ch' egli fece donazione al Monaſtero di Canevaja, di molti beni eſiſtenti ne' Paeſi di Rapaggio, Verdeſe, Caſanova, erbaggio, e Campana, tutti dello Stato di Oreza, e nella Croce, Paeſe d' Ampugnani, confinante con Orezza; li quali ſono tutti aſſai diſtanti da Oſtriconi, da Caccia, e dagli altri luoghi nominati dal Filippini. Vi è bensì luogo da dubitare, che al Marcheſe *Iſnardo* facilmente ſi ribellaſſero i Popoli, e ch' egli poſcia foſſe riſtretto a non avere altro paeſe, che il nominato dal Filippini. Non già, perchè il Marcheſe *Iſnardo Malaſpina* foſſe nella virtù civile, e militare da meno de' ſuoi Antenati; ma per le circoſtanze di que' tempi, la Corſica era tutta tumultuante, e diviſa in fazioni, e forſe più ancora per l' oppoſizione, che deve eſſergli ſtata fatta da' Piſani, li quali erano tuttavia nell' Iſola.

[1] v. Strum. 10.

E. C. 1278.

XVI. Varie altre nuovità ſortirono in Corſica per la mancanza del Governo Piſano, le quali furono poi la ſorgente di grandi mutazioni, ſconvolgimenti, e calamità ſenza fine. Imperocchè la diſcordia, e le guerre civili tra i Conti Corſi, che induſſero quei Nobili zelanti a chiamare il Marcheſe *Iſnardo Malaſpina* al Governo di Corſica, e poſero ſimilmente alcuni altri Nobili in neceſſità di ricercar protezione dal Comune di Genova, potente allora più d' ogni altro in Italia, a fine di garantirſi dai loro Nemici. Certamente la Città di Calvi in quel tempo ſi diede ai Genoveſi. Poichè ſtanchi quegli abitanti di più ſoffrire l' eſorbitanti angherie degli Avogari loro padroni, ſi rivoltarono, e chiama-

marono a governarli il Comune di Genova [1]. Si conserva tuttora nell' Archivio di Calvi lo Strumento dei privilegj, ed esenzioni, che allora da *Oberto Spinola*, e *Oberto d' Oria* Capitani del Comune, e del Popolo di Genova furono accordati agli abitanti di Calvi, il quale strumento nell' anno 1764. fu dato alle Stampe in Corti da Sebastiano Batini nel libro intitolato *Giustificazione della rivoluzione di Corsica*, ed ora tal quale viene da me riportato in questa Storia. *In nomine Domini Amen. D. D. Obertus Spinula, & Obertus Auria Capitanei Communis, & Populi Januæ, de consilio, & voluntate Antianorum.... laudaverunt, & decreverunt, quod homines, & Burgenses, qui sunt, & pro tempore habitabunt in Castro, vel Burgo Montis Realis de S. Maria Calvi, quod est in Corsica, de cætero ab omni datio, sive exactione sint liberi, & immunes de prædictis, & etiam illam immunitatem habeant, quam habere consueverant Burgenses, & habitatores Bonifatii*. Si noti quel *consueverant*, denotante cosa del tempo passato, che in quell' atto più non esisteva. Già noi abbiamo veduto [2], che nell' anno 1195. i Genovesi portatisi in Corsica con Navi, e Galere, tolsero ai Pisani il Castello di Bonifazio, e per assicurarsi in quel possesso, tra gli altri savj provedimenti misero in opera quello di cattivarsi l' amore degli abitanti, concedendo loro esenzioni, e privilegj grandissimi. Per 22. anni i Genovesi furono possessori di Bonifazio: Ma nell' anno 1217. furono obbligati a rimettere quel Castello nelle mani del Papa *Onorio III.* il quale ne diede l' amministrazione all' Arcivescovo *Ottone*, affinchè a nome della Sede Apostolica lo governasse [3], e alcuni anni dopo il Castello di Bonifazio ritornò nelle mani del Comune di Pisa. Ecco dunque perché i due Capitani di Genova, volendo privilegiare gli abitanti di Calvi in questo Diploma dicono loro: *illam immunitatem habeant, quam habere consueverant Burgenses, & habitatores Bonifatii*: dichiarando con quel

[1] Gio. de la Gros. pr. Filipp. 3. p.

[2] v. l. 2. n. 8.

[3] v. T. II. l. 2. n. 12.

consueverant , che il Comune di Genova un tempo era stato padrone di Bonifazio ; ma allora più non era . E realmente prima di questo tempo il Castello di Bonifazio dal Papa era stato restituito ai Pisani . Siegue a dire il Diploma : *cum valde intersit Communi Januæ prædictum locum habitare, & crescere pro utilitate , & honore Communis prædicti .*

Datum Januæ in Camera Turris Palatii anno 1278. *die* 16. *Maii . . . . . testes . . . . Scripsit Lanfrancus Valerius.* Dopo questo tempo gli abitanti di Calvi sono stati sempre governati dal Comune di Genova ; e in molte occorrenze hanno fatto conoscere il loro attaccamento per quella Repubblica . In tali emergenti il Comune , ed il Popolo di Pisa vedevano purtroppo l' infelice situazione delle loro cose in Corsica , la necessità, che vi era di un pronto ed efficace rimedio . Ma le circostanze scabrose nelle quali si trovavano, non permetteva loro di potervi rimediare . Perciocchè, temendo eglino di esser sorpresi da' loro nemici Guelfi , non potevano spedire nell' Isola tante Truppe da far rispettare il governo , e tenere i Conti Corsi in dovere . Onde quei Magistrati Pisani stimarono di supplire a tutto nella maniera, che diremo nel numero seguente .

XVII. Per tutto il tempo che la Repubblica di Pisa fu padrona della Corsica molti Corsi andarono continuamente a militare sotto le sue bandiere, e si può agevolmente credere che in tante guerre sostenute dai Pisani , una gran parte delle loro Armate fosse levata dalla Corsica ; d' onde poi avvenne che gl' istessi Pisani , in considarazione de' notabili servizj , ricevuti dalla Nazione Corsa , decretarono una Legge [1], che i Corsi potessero ottare a tutte le dignità , e cariche della Repubblica, come gl' istessi Cittadini Pisani . Ma sopra tutti gli altri Corsi, che dimoravano allora in Pisa di lunga mano si distingueva *Giudice di Cinarca* , nella virtù , e nelle doti del corpo . Egli nell' età sua puerile restato privo del

[1] Filipp. Istor. di Cors. 2 p. 75.

del Padre, e scacciato poscia dal suo Stato della Rocca da *Arriguccio orecchiaritta*, Conte di Cinarca, e di Leca suo Cugino, se ne passò a Pisa, dove cresciuto con gli anni nella virtù, e nel valore, prestò a quella Repubblica molti servizj, specialmente nell'anno 1267. quando *Carlo I. d'Angiò* Re di Napoli portò la guerra nello stato di Pisa [1]. Ora trovandosi i Pisani nell'impossibilità di spedir Truppe in Corsica, onde tenere a freno quella Nobiltà, ed insieme ridurre coloro, che si erano sottratti dalla loro obbedienza, non trovarono altro miglior partito, che mandare al Governo dell'Isola *Giudice di Cinarca* [2], confidando ch'egli, per il proprio valore, per le forze, e aderenze del Nobile di lui parentato, fosse più d'ogni altro abile a sostenere il vacillante loro dominio tra i Corsi. Passato dunque in Corsica *Giudice* coll'accompagnamento di due Galere Pisane, e di alcune Guardie del Corpo, andarono subito a prestargli omaggio, ed unirsi sotto di lui tutti quei Nobili, e Comuni, che si mantenevano nell'antica obbedienza de' Pisani. Aggiuntisi poscia a questi i di lui Congiunti, co' loro Gentiluomini, e Vassalli, mise in piedi un corpo d'Armata, colla quale uscito in Campagna, in primo luogo si mise al possesso del suo stato della Rocca, poscia incaminatosi contro *Arriguccio* suo Cugino, lo scacciò dal Castello di Cinarca, e dalla Catena, e lo costrinse a ritirarsi in Balagna presso *Buono di Sant' Antonino*; ma *Arriguccio di Cinarca*, *Buono di Sant' Antonino*, e gli altri Conti Corsi, che si erano dichiarati Ligj de' Genovesi [3], non sì tosto ebbero da Pisa la nuova dell'avvenimento di *Giudice*, che temendo di dover restare oppressi da lui, mandarono in Genova a chieder ajuto [4].

XVIII. Fin a quel tempo i Genovesi non aveano ancora formato il disegno di conquistar la Corsica, o almeno fin'allora non si erano scopertamente dimostrati di voler tentare l'acquisto di quest Isola, riflettendo forse che

1 Ricord. Malasp. E. C. 128o.

2 Petr. Cyrn. de reb. Cors. 2. p. 438. a. Mur. T. XXIV. Rer. Ital.

3 v. Filipp. Hist. di Corsica.

4 Filipp. Istor. di di Corsic. 2. p. 78. Pet. Cyrn. de Reb. Corsic. 2.

che ſenza il concorſo degli Abitanti, vano ſarebbe ſtato ogni loro sforzo. Ma preſentataſi loro queſt' occaſione che ſtemperatoſi il ſiſtema del Governo Piſano, alcuni Nobili Corſi aveano portato alla Sigooria di Corſica il Marcheſe *Iſnardo* Malaſpina [1], ed altri, fattiſi Ligj dei Genoveſi, chiamavano i loro ſoccorſi; quei Savj incominciarono a tirare le loro linee per arrivare al bramato fine di così bella conquiſta, e in primo luogo fiſſata la maſſima di dover ſoſtenere il partito de' Corſi loro amici, per introdurſi a poco a poco nella conoſcenza delle coſe, non sì toſto furon cercati d' ajuto, che mandarono in Corſica *Tommaſo Spinola* Comandante di una buona mano di Soldateſca. Tuttociò è narrato chiaramente dal Filippini, e prima di lui da Pietro Cirneo [2], il quale ſcrive: *Arriguccius Orecchiaritta miſit Genuam apem imploratum, qui in Corſicam Copias, quibus præerat Thomas Spinula, miſerunt*. Queſto Capitano sbarcato in Balagna, e rinforzato colle Truppe Corſe d' *Arrigo*, e *Guido* figlio d' *Arriguccio*, che nella guerra di *Giudice* era ſtato ucciſo, con quelle di *Buono* di S. Antonino, e di varj altri Conti, Ligj de' Genoveſi, marciò verſo Cinarca. *Giudice* intanto avviſato, che i ſuoi Nemici ſi avanzavano contro di lui, preſe il partito di laſciare un groſſo preſidio nel Cavello di Cinarca, ed egli ſcortato da un corpo di Cavalleria, e Fanteria ſi miſe a Campeggiare il paeſe con animo di ſtancare i nemici, e di tirarli in un ſito vantaggioſo per lui. In effetto i Genoveſi, chiamando con queſto nome anche i Corſi di quell' Armata, giunti in Cinarca cinſero d' aſſedio il Caſtello; ma avendolo trovato fortiſſimo per la natura del ſito, e per la guarnigione, che lo difendeva, abbandonarono l' impreſa, e marciarono contro *Giudice*, il quale non ſi era molto allontanato. Egli da uomo di guerra, poichè vidde i Nemici marciare contro di lui, durò più giorni a tenerli a bada, moſtrando di aver paura, e a miſura che loro ſi avanzavano, egli

1 Caff. Ann. Jan. 8 ap. Mur. T. VI. Rer. Ital.

2 Petri Cirnæi de Reb. Cors. 2. p. 438. a. Mur. T. XXIV. Rer. Ital.

egli co' ſuoi ſi ſcoſtava marciando verſo Bonifazio ; ma ſenza perderli di viſta [1].

1 Filipp. Iſtor. di Cors. 2.

XIX. Finalmente i Genoveſi, coi Corſi del loro partito paſſando per la gola di un monte in vicinanza di Sartene, furono aſſaliti da *Giudice* con tal furore, che trovandoſi quelli ſtanchi dalle lunghe marce, in un ſito così ſvantaggioſo, ſenza poterſi difendere furono in gran parte tagliati a pezzi, e gli altri poſti in fuga, o fatti prigionieri. Pietro Cirneo [2] col ſolito ſuo dire conciſo, narra queſti avvenimenti. *Genuenſis Dux exercitu ad Balagnam expoſito, eoque Corſorum numero aucto, Cinarcam diu oppugnavit; diſſolutaque obſidione duxit in Judicem pavorem ſimulantem, Bonifaciumque verſus fugientem. Genuenſes longo itinere faſſi ad ſentanam prope fluvium ſurgens* (quì o mancano le parole, o la ſtampa è ſcorretta) *caſtra metati ſunt. At Judex eos adoritur, fundit, fugatque.*

2 Petri Cyrn. de Reb. Cor. ap. Mur. T. XXIV. Rer. It.

XX. Giunto in Genova l'avviſo, che la loro truppa con quella de' Corſi loro amici era ſtata ſconfitta da *Giudice di Cinarca*, quel Governo diede ſubito ordine che ſi armaſſero quattro Galere, e fatti imbarcare ſettecento uomini queſti furono ſpediti in Corſica, per continuar la guerra. Jacobo Auria [3] Annaliſta di Genova, narrando queſto fatto lo veſte d'altro colore. Egli ſcrive che i Genoveſi mandarono quattro Galere in Corſica, con duecento Soldati, trecento pedoni armati di lancie, e duecento baleſtrieri, comandati da *Franceſco di Camilla*, e *Nicolao Petrucci* a fine di caſtigare *Giudice di Cinarca*, Vaſſallo del Comune di Genova, per molti aggravi da lui fatti ai Genoveſi dimoranti in Bonifazio. *Ipſo inſuper anno* 1282. *quidam Nobilis de Corſica nomine Judex Cinarchæ Vaſſallus quidem, tam ipſe, quam ſui anteceſſores Comunis Januæ . . . . . cæpit multipliciter homines Bonifacii aggravare* [4]; ma egli non la conta giuſta. Altri motivi, altri fini ebbe queſta ſpedizione. Sopra tutto, non ſuſſiſte che *Giudice*, e mol-

E. C. 1282.

3 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

4 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

to

to meno i di lui anteceſſori, foſſero Vaſſalli del Comune di Genova. Erano ormai duecent' anni che la Corſica ſtava ſotto il dominio di Piſa, e *Giudice* non poteva eſſer Vaſſallo de' Genoveſi ſenza eſſer ribelle de' Piſani. Dunque chi mai potrà credere, che i Piſani aveſſero confidato il Governo della Corſica a *Giudice*, in tempi così geloſi, s' egli era loro ribelle? Veriſimilmente queſto Annaliſta ha confuſo *Giudice di Cinarca* con *Guido* pure di Cinarca, che tanto egli, quanto *Arriguccio Orecchiaritta* ſuo Genitore, per l' inimicizia che avevano con *Giudice*, ancorchè foſſero di uno ſteſſo Caſato, e ſtretti parenti fra loro, ſi eran fatti ligj dei Genoveſi.

XXI. Ha bensì tutta la probabilità che *Giudice*, il quale aveva in mano le redini del Governo della Corſica, imponeſſe aggravj molto peſanti ai Genoveſi, che mentre il Caſtello di Bonifazio fu per ventidue anni in mano del Comune di Genova [1] ſi erano colà ſtabiliti, ma per tal motivo il Comune di Genova non avrebbe mai ſpedito Soldateſche in Corſica, ſe non era chiamato da quei conti Corſi, che ſi erano ſottratti dall' obbedienza de' Piſani. Siegue a dire queſt' Annaliſta [2], che la Truppa Genoveſe giunta in Corſica, marciò ſubito al Caſtello nuovo di *Giudice*, dov' egli ſi trovava con trecento Cavalli, e mille cinquecento Fanti, e che avendolo attaccato, nel combatimento, ventiſei de' di lui Soldati reſtarono uccisi ſul Campo, e *Giudice* caduto da Cavallo fuggì in Aleria, da dove paſsò a Piſa, per chieder ſoccorſo. Gran fatto. Noti il Lettore. *Gidice* con 300. Cavalli, e 1500. fanti combatte contro 700. Soldati nemici, e per ſoli 26. de' ſuoi, che ha perduto, è coſtretto a fuggire per chieder ſoccorſo a Piſa. Lo creda pure chi vuole. Certamente Pietro Cirneo, e il Filippini, che delle coſe di Corſica di queſto tempo ebbero ſufficienti notizie, perchè vicine alla loro età, nulla dicono dell' andata di *Giudice* a Piſa per chieder ſoc-

1 V. l. 5. n. 54.

2 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

soccorso, e dell'esito di questa battaglia dicono tutto il contrario, che i Genovesi furono disfatti, e costretti a partire dalla Corsica [1]. Ma assai più strano è quel che siegue a dire quest' Annalista, che *Giudice* dov' era stato sempre vassallo del Comune di Genova, allora si fece Vassallo de' Pisani: *Fecitque se Vassallum dicti Communis* (di Pisa) *spreto Vassallatico per quem Communi Januæ tenebatur* [2]. La Storia però lo smentisce. Imperocchè quanto è certo che in Corsica da duecent' anni vi dominavano i Pisani soli, altrettanto egli è chiarissimo, che i Genovesi fin' a quel tempo non vi avevano acquistato dominj. Per tante cose improbabili, e repugnanti alla Storia, che Jacobo Auria ha scritto, è d' uopo credere ch' egli non sia stato Scrittore contemporaneo; ma bensì abbia compilato i suoi Annali dopo che la Corsica era già caduta nelle mani de' Genovesi. Ond' è che egli narrando i fatti di questo Secolo, molto anteriori alla sua età, ha creduto, o ha voluto far credere, che assai prima di questo tempo il Comune di Genova avesse in Corsica dominio, e Vassalli.

XXII. In quello stato di cose i Pisani, scossi dal vedere i Genovesi introdotti in Corsica, chiamati, e sostenuti da Nobili Corsi loro ribelli, quanto più presto poterono, fecero un grande armamento di Galere, e di gente armata. I Genovesi, che in quel tempo avevano una gran parte delle loro Galere in Levante, cercarono di guadagnar tempo, e per tenere a bada i Pisani mandarono Ambasciatori a Pisa [3], i quali primieramente misero avanti gli aggravj, che *Giudice* faceva ai loro nazionali, e che il Comune di Genova aveva mandato qualche truppa in Corsica, non ad altro fine se non di castigar colui. Perciò pregavano il Comune di Pisa a concorrere nel loro risentimento. Contemporaneamente anche i Pisani mandarono a Genova i loro Ambasciatori per lamentarsi con quel Comune, perchè difendesse i Corsi loro ribelli, e mandasse nella Corsica in loro

1 Filipp. Istor. di Corsic. p. 79.

2 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

3 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

ajuto molti Armati, che quanto a *Giudice* egli era loro Vaſſallo ed amico; e 'l Comune di Piſa non poteva tollerare che foſſe oppreſſo: *In fine addiderunt Judicem eſſe Vaſſallum Communis Piſarum, & bonum amicum, & quod Commune Piſarum non poterat eumdem derelinquere ullo modo* [1]. Così reſtate ambedue le parti ne' loro impegni, i Piſani uſcirono in Mare con molte Galere, e paſſati a Genova ſtettero in quel Porto ſaettando quadrelle nella Città [2]. Paſſati poſcia a Porto Venere diedero il guaſto univerſalmente a tutta quella Riviera ſino al golfo della Spezia. Ma nel loro ritorno a Piſa eccitataſi una fiera tempeſta, venticinque delle loro Galere andarono a romperſi alla ſpiaggia di Viereggio, e alla foce del Serchio, con la morte di molte perſone, e notabile detrimento di quel Pubblico. I Genoveſi, che difficilmente tolleravano le ingiurie, dopo il ritorno delle loro Galere, uſciti in traccia de' Legni Piſani, fecero ſopra di eſſi varie prede [3]. Ecco intanto come, e quando ebbe principio la ſanguinoſa guerra tra Piſani, e Genoveſi, per il dominio della Corſica. Del che fa chiara teſtimonianza Tolomeo Luccheſe [4], il quale nella ſua Storia Eccleſiaſtica di queſto tempo, ſcrive: *Eodem tempore inchoata eſt guerra inter Januenſes, & Piſanos occaſione Inſulæ Corſicæ, ex qua multa, & magna mala ſequuta ſunt.*

XXIII. Scoppiata dunque la guerra tra i Genoveſi, e Piſani, per il dominio della Corſica, quei due Popoli egualmente infieriti andavano facendoſi tutto il male, che potevano. I Genoveſi, sbarcati all' Iſola Pianoſa la ſaccheggiarono [5]. Indi avviſati che cinque Navi Piſane cariche di mercanzie, e d' argento, ritornavano dalla Sardegna, ſcortate da cinque Galere, le andarono contro con venticinque Galere, e avendole incontrate ſopra il Capocorſo, l' aſſalirono, e le preſero con mille e cinquecento Piſani, che vi erano ſopra [6]. Nell' anno appreſſo il Comune di Piſa mandò in Sardegna

E. C 1283.

1 Jac. Aur. Ann. Januen. X.

2 Gio. Vill. Cron. Fior. 7. 83.

3 Aur. An. Ja. X.

4 Ptolom. Lucen. Hiſt. Eccl. 24.

5 Caff. An. Ja. X.

6 Gio. Vill. Cron. Fior. 7. 89.

degna il Conte *Fazio* con un' Armata di trenta Galere, e una grossa Nave. Li Genovesi usciti in Mare con trentacinque Galere s' incontrarono coll' Armata Pisana; e nel dì 22. Aprile venuti a battaglia, i Pisani furono rotti. Perderono otto delle loro Galere, che da' Genovesi furono condotte a Genova col Conte *Fazio*, e molti altri prigionieri [1]. Dopo tante perdite i Pisani, trasportati dall' ira, e dall' ansietà di vendicarsi, nel mese di Luglio uscirono in mare con settantadue Galere, ed altri molti legni, armati del fiore della Nobiltà Pisana, con molti Popolari, e Forestieri, e sapendo, che i Genovesi avevano disarmato le loro Galere, se n' andarono direttamente nel Porto di Genova, dove presero quanti legni vi trovarono; e fermatisi colà più giorni balestrando, e ingiuriando quei Cittadini, con provocarli alla battaglia, finalmente gloriosi se ne partirono, e nel ritorno diedero il sacco a tutta quella riviera [2]. I Genovesi allora armarono prestamente ottantotto Galere con molti altri legni, e fecero loro Ammiraglio *Uberto d' Oria*, il quale montato sulla Capitana, nel principio d' Agosto si presentò con tutta la Flotta nel Mare di Pisa. A cotal notizia i Pisani con gran gridi, e festa montarono subito sulle Galere, e mentre l' Arcivescovo di Pisa stava sul ponte d' Arno Pontificalmente vestito, con tutto il Clero, per dar la benedizione all' armata, occorse che la Croce, e il pomo dello stendardo cadde a terra, la qual cosa fu da molti creduta di sinistro augurio. Ma gridando la maggior parte, battaglia, battaglia, l'Armata uscì in mare il dì 6. Agosto, ed in vicinanza della Meloria, incontratasi colla Flotta Genovese, vennero ad un sanguinoso conflitto. Da gran tempo non si era veduta in Mare una battaglia Navale così grande, e così ostinata: Grande perciò fu da una parte, e dall' altra il numero degli uccisi, e degli annegati; ma alfine i Genovesi riportarono la vittoria, poichè affondarono de' Pisani sette Galere, e ventinove ne presero, con undicimila prigionieri,

E. C. 1284.

1 Caff. Ann. Jan. X. Gio. Vill. Cron. Fiorent. 7. 90.

2 Caffar. Annal. Jan. X. Gio. Vill. 7. 91.

nieri, che condoti nelle carceri di Genova, a poco, a poco per i patimenti, quasi tutti vi lasciarono la vita [1]. Per cotanta perdita de' suoi Cittadini, Pisa non alzò più il capo.

XXV. Dopo una vittoria così segnalata i Genovesi maggiormente incoraggiti, non solo si proposero di togliere dalle mani de' Pisani la Corsica; ma pensarono ancora di annientarli, con distruggere l' istessa Città di Pisa, e dividere il Popolo in piccoli Borghi [2]: Per arrivare a tal fine suscitarono contro i Pisani tutt' i Guelfi della Toscana, Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, e altri nominati da Giovanni Villani [3], e fatta lega con tutte quelle Città, concertarono che i Toscani dovessero assalir Pisa per terra, e i Genovesi per Mare. Atterriti i Pisani al vedere tante Città in arme contro di loro, inviarono Ambasciatori a Genova per, trattar di concordia. Ma avendo trovato i Genovesi inesorabili, si rivoltarono segretamente ai Fiorentini; e colla promessa di governarsi in avvenire a parte Guelfa, di cedere al Comune di Firenze Ponte d' Era, e di dargli libero commercio a Porto Pisano, ottennero da questi la pace [4]: anche perchè i Fiorentini non credevano di loro interesse, che i Genovesi crescessero tanto; perchè quando non avessero più l' ostacolo de' Pisani anderebbero contro di loro. Dispiacque ai Genovesi, e ai Lucchesi la mancanza di parola de' Fiorentini; ma ciò non ostante andarono di concerto a far la guerra ai Pisani. I Lucchesi per terra presero loro alcune Castella, e i Genovesi, passati nel Mare di Pisa con sessanta Galere, fecero gran danni a Porto Pisano, e a Livorno [5]. In tanto i Genovesi nel tempo stesso, che facevano ai Pisani quanto male potevano in terraferma, non tralasciavano di far loro sorda guerra nell' Isola di Corsica, mandando di mano in mano nuovi ajuti ai Corsi del loro partito, che facevano la guerra per loro.

E. C. 1287.

XXV. Egli è certo che la decadenza de' Pisani, e la fama, che in quel tempo risonava, non solo in Corsica, ma in ogni altra parte d' Europa, nell' Asia, e nell' Affrica, delle

1 Caffar. Annal. Jan. ibi.

2 Caffar. Annal. Jan. X.

3 Gio. Vill. Cron. Fiorent. 7. 97.

4 Gio. Vill. ibi.

5 Caff. Ann. Jan. X. Vill. Cro. Fior. 7. 97.

dell' impreſe grandi de' Genoveſi furono la cagione che molti de' Conti di Corſica ſi ſottraſſero dall' obbedienza de' Piſani, e preſtaſſero omaggio a Genoveſi. In fatti narra il Filippini [1], che in queſto tempo mandarono in Genova a preſtare omaggio a quella Repubblica, *Arrigo*, e *Rinieri* Signori Cinarcheſi, nemici di *Giudice*, il Marcheſe di S. Colombano, li Signori di *Bagnaja*, *Guglielmo* Signore di *Mutari*, li Signori di *S. Antonio*, li Signori di *Bragaggio*, i Signori di *Campocaſſo*, e *Giovanninello* Cortinco, di cui narra il Filippini [2], ch' egli: = per ovviare = ogni pericolo mandò Emanuel di Mare ſuo Procuratore a Genova, come conſta per mano di Bulferi, ſcritta = a venti del Meſe di Luglio nel mille ducento ottantanove. Comparſe Emanuel ſuddetto dinanzi a Oberto Spinola, e del Contino d' Oria (*deve dire Corrado*) fece = a quei donazione delle Caſtella, terre, ville, e finalmente di quanto Giovanninello dominava in Corſica, = cioè il Caſtello di Patrimonio, il Caſtello di montalto, = quel di Poggio Pinzuto, con quel della Croce, il Caſtello del Montaggione, quel di Tuda, quello di Longhetta, il Caſtello di Pietrallaretta, quello di S. Damiano, con quel di Brumica, il Caſtello del Porretto, quel = di Montebello, e di Pietra di Bugno. Per il chè per = Beltrame di Carcano Milaneſe Podeſtà di Genova, e = per Oberto Spinola, e del Contino (*Corrado*) d' Oria = di quella Repubblica (*Capitani*) con il conſenſo degli = Anziani congregati a Conſiglio, fu Giovanninello ricevuto per Cittadino Genoveſe. Et oltre di queſto tutti = i predetti Caſtelli, e territorj prenominati dagli ſuddetti Orbeto Spinola, e Contin (*Corrado*) d' Oria, con = il conſenſo pure degli Anziani furono rilaſſati con Feudo di Nobiltà al ſuddetto Giovanninello, promettendo = in luogo ſuo Emanuele Procuratore ſuo per pace, e per = guerra eſſer ſempre in favore di quella Repubblica, e = per ſegno di ciò promeſſe pagar ogni anno nel giorno = di S. Siſto una torcia di cera di libbre cinquantacinque,

= e

[1] Filipp. Iſto. di Cors. 2. p. 83.

E. C. 1289.

[2] Filipp. Iſtor. di Cors. 2. p. 83.

= e l'altra il giorno di S. Giovanbattiſta, con giuramen-
= to di fedeltà, con pena l'una, e l'altra parte di die-
= cimila marchi di non mai contradire. = Simile a queſt' atto d'omaggio di *Giovanninello* era la formola di tutti gli Atti de' Conti Corſi, che ſi dichiararono Ligj o del Comune di Genova, o di quello di Piſa, come abbiamo veduto nell' atto d'omaggio, che fu fatto da *Meſſer Alberto* Signore di Bagnaja [1] riportato dal Muratori, che in realtà era una convenzione reciproca, nella quale il Conte faceva donazione de' ſuoi Stati, Terre, Giuriſdizioni &c. a quel Comune o di Genova, o di Piſa; e il Comune per l'iſteſſo atto rilaſciava al Conte in Feudo quell' iſteſſi ſtati, Terre, Giuriſdizioni &c. con promeſſa reciproca, e giuramento d'eſſer per pace, e per guerra, il Conte in difeſa del Comune; il Comune in difeſa del Conte, e dei ſuoi ſtati, e Contadi.

1 V. l. 5. n. 1.

E. C. 1290.

XXVI. Allorchè la Repubblica di Genova giunſe ad avere un numero ſufficiente di Nobili Corſi nel ſuo partito, inviò in Corſica *Luchetto* d'Oria col titolo di Vicario Generale [2], per riconoſcere lo ſtato delle coſe, e far maneggi, onde poter guadagnar altri del partito oppoſto. E queſto perſonaggio fu il primo pubblico Rappreſentante, che il Pubblico di Genova mandò in Corſica. Paſſato dunque il d'Oria nell' Iſola, volle che tutti i Nobili, i quali ſi erano dichiarati Ligj di quel Comune rinovaſſero nelle di lui mani l'atto d'omaggio, e preſtaſſero il giuramento di fedeltà. *I quali atti predetti* (narra il Filippini) *tutti furono ſcritti per mano di Giacobo Semenza pubblico Notaro al ſuo tempo, mandato a tal effetto in compagnia del predetto Luchetto in Corſica in queſti medeſimi tempi dell' anno* 1294. *a* 2. *di Febbraro* Scrive poſcia l'Annaliſta Genoveſe [3], che *Luchetto d'Oria*, eſſendo caduto infermo, ritornò in Genova, e in ſuo luogo fu mandato in Corſica *Boccanegra*; ma di coſtui ciò che operaſſe, e quanto ſi tratteneſſe in Corſica li Storici nulla dicono.

2 Caffar. Annal. Jan. X. Fili. Iſt. di Cors. 2. p. 86.

E. C. 1294.

3 Caff. An. Jan. X.

XXVII. In queſto ſtato di coſe una novità conſidera-
bile

bile occorse, che diede poscia nuova materia alla Storia di Corsica. Il Papa *Bonifazio VIII.* investì della Corsica, e della Sardegna, *Giacomo* Re d' Aragona, come costa dal Pontificio Diploma, riportato dal Rainaldi [1], e dal Luinigio [2]. *Datum Romæ apud S. Petrum. Pridie nonas Aprilis Pontificatus nostri Anno III.* Era certamente antico, e incontrastabile il dritto della Chiesa Romana sopra le due Isole di Sardegna, e di Corsica, come nell' addietro abbiamo veduto, e i Pisani, che da più di duecent' anni erano possessori dell' una, e dell' altra, le riconscevano ambedue in feudo da' Sommi Pontefici. Ma poichè il loro Comune era caduto in tale abbassamento di forze, che non poteva più reggere quei dominj oltramarini, e che già dopo perduto gran parte della Sardegna, era vicino a a perdere anche la Corsica, il Papa *Bonifazio VIII.* cui stava sommamente a cuore d' estinguer l' incendio della guerra insorta fra le due Case Reali di Francia, e d' Aragona per la Sicilia, condescese a dar la Sardegna, e la Corsica in feudo a *Giacomo* Re d' Aragona, per indurlo con quel compenso a lasciar la Sicilia a *Carlo II.* Re di Napoli.

E. C. 1297.

1 Raynal. Annal. Eccl. ad an. 1297.

2 Luin. Cod. It. 2. 2.

XXVIII. Deve premettersi che fin dall' anno 1282. i Siciliani si ribellarono a *Carlo I.* Re delle due Sicilie [3], e chiamarono al Regno di Sicilia, *Pietro* Re d' Aragona, marito di *Costanza*, figlia di *Manfredi*, ultimo Re di Napoli, e Sicilia della Casa di Svezia. Per un fatto cotanto strepitoso si accese una guerra assai crudele. *Filippo* Re di Francia, nipote del Re *Carlo I.* invase l'Aragona; onde il Re *Pietro*, lasciati al Governo di Sicilia, *Giacomo* suo secondogenito, e la Regina *Costanza* di lui madre, corse alla difesa del suo Regno d' Aragona. Nell' Italia succedevano continui fatti d' arme per terra, e per mare tra' Napolitani, e Siciliani; e in una battaglia Navale, succeduta nelle vicinanze di Napoli fu fatto prigioniero *Carlo* Principe di Taranto [4] figlio del Re *Carlo I.* il quale portato nelle prigioni di Sicilia fu in gran pericolo di essere ucciso da' Siciliani, ma la Regina *Costanza*, per salvarlo,

3 Gio. Vill. Chr. Fior. 7. 92. Nicol. Spec. Chron. Sicul. ap. Murat. T. X. Rer. Ita.

4 Barth. de Neoc. Hist. Sic. T. XIII. Rer. Ital.

tro-

trovò il ripiego di mandarlo in Catalogna al Re *Pietro* [1]. Frattanto nell' anno 1285. mancarono di vita, *Pietro* Re di Aragona, per una ferita ricevuta in guerra da' Francesi [2], e *Carlo I.* Re di Napoli, oppresso dal dolore di vedersi tolta la Sicilia, e ritenuto in prigione *Carlo* suo primogenito [3]. Per la morte del Re *Pietro*, *Giacomo* suo figlio fu coronato Re di Sicilia. Ma poco dopo, essendo mancato di vita *Alfonso*, di lui fratello maggiore, che avea ereditato il Regno d' Aragona, il Re *Giacomo* passò in Ispagna a prender possesso del Regno d' Aragona, e al governo della Sicilia lasciò Don *Federigo* suo fratello [4], e la Regina madre. Si erano efficacemente adoperati i Papi *Onorio IV.* e *Niccolò IV.* per indurre *Giacomo* a lasciare il Regno di Sicilia, e presso *Alfonso* Re d' Aragona affinchè liberasse dalla prigione *Carlo II.* Finalmente interpostosi ancora *Odoardo* Re d' Inghilterra [5] il Re *Alfonso* acconsentì alla liberazione di *Carlo*, con varie condizioni; ma sorpreso *Alfonso* dalla morte, e passato al Regno d' Aragona *Giacomo* Re di Sicilia, di lui fratello tutto restò allora senza verun effetto.

E. C. 1293.

XXIX. Salito al Pontificato *Bonifazio VIII.* egli colle sue efficaci esortazioni; ma più colla promessa della Sardegna, e della Corsica, con altre vantaggiose offerte, indusse *Giacomo*, allora Re d' Aragona a retrocedere le sue ragioni sopra la Sicilia alla Chiesa Romana; acciocchè poi dovesse l' Isola ritornare a *Carlo II.* [6] il quale allora fu posto in libertà [7]. Per stabilimento di quella pace il Re *Giacomo* prese per moglie *Bianca*, Figlia di *Carlo II.* e *Roberto* Figlio di *Carlo* sposò *Jolanta* Sorella del Re *Giacomo*. Saputosi in Sicilia il concordato, fatto dal Re *Giacomo* col Papa *Bonifazio VIII.* e con *Carlo II.* Re di Napoli, i Siciliani diedero nelle smanie, e venuti a Parlamento avanti la Regina *Costanza*, e l' Infante *D. Federigo* dichiararono di voler morire piuttosto, che ritornare sotto il giogo di *Carlo II.* e determinarono di dare la Corona di Sicilia allo stesso *D. Federigo* [8]: indi senza dilazione solennemente lo

1 Rich. in Poem. ap. Murat. T. IX. Rer. Ital.

2 Gio. Vill. Chr. Fior. 7. 102.

3 Gio. Vill. 7. 104.

4 Gio. Vill. Cro. Fior.

5 Ray. Ann. Ecc. ad ann. 1293.

6 Nic. Spec. Chr. Sicul. ap. Murat. T. X. Rer. Ital.

7 Gio. Villani.

8 Nic. Spec. Chr. Sicul. 3. 1.

lo coronarono nella Cattedrale di Palermo. Giunta in Roma la nuova, che l' Infante *D. Federigo* era ſtato coronato Re di Sicilia, il Papa *Bonifazio VIII.* che credeva terminata la guerra, e poſti in ſalvo i dritti della Sede Apoſtolica ſulla Sicilia, vedendoſi deluſo, con grave ſdegno annullò tutti gli atti di *D. Federigo*: Fulminò le Cenſure contro di lui, e contro tutti li ſuoi fautori. Sottomiſe all' Interdetto la Sicilia: e ſcriſſe lettere riſentite al Re *Giacomo*, rimproverandolo che ad onta de' legittimi dritti della Santa Sede, e contro i patti ſolennemente convenuti, egli aveſſe intruſo nel Regno di Sicilia *D. Federigo* ſuo Fratello [1]. Il Re *Giacomo* riſpoſe, e giurò di non aver avuto parte nella riſoluzione preſa dal ſuo Fratello, come avrebbe fatto coſtare quanto prima in Roma. In effetto portatoſi in Roma il Re *Giacomo*, non ſolo perſuaſe il Papa della ſua ſincerità; ma fece nuove proteſte di voler eſeguire il trattato, e andare col Re *Carlo II.* contro *Don Federigo*, per obbligarlo a cedere la Sicilia.

XXX. Appagato il Papa *Bonifazio VIII.* dalle dimoſtrazioni di *Giacomo* Re d' Aragona, venne alla concluſione del trattato. Diede ad eſſo Re *Giacomo* l' inveſtitura dei due Regni di Corſica, e Sardegna, e glie ne ſpedì il Diploma, di cui ora ſoltanto io accenno le coſe più importanti all' Iſtoria di Corſica; rimettendo il Lettore al Rainaldi [2], e al Luinigio [3], che lo riportano intero.

Bonifacius Epiſcopus Servus Servorum Dei. Chariſſimo in Chriſto filio Jacobo Sardiniæ, & Corſicæ Regi illuſtri.

E. C. 1296.

= Ad honorem Dei omnipotentis &c. De fratrum no-
= ſtrorum conſilio, & aſſenſu regnum Sardiniæ, & Cor-
= ſicæ, quod ipſius Eccleſiæ juris, & proprietatis exiſtit,
= cum juribus omnibus, & pertinentiis ſuis tibi, & tuis
= heredibus ex tuo, & ipſorum corporibus legitime de-
= ſcendentibus utriuſque ſexus natis jam, & etiam naſci-
= turis, in perpetuum feudum gratioſe conferimus, & ex
= Apoſtolice Sedis liberalitate concedimus, & donamus..
= ... ita quod tam tu, quam quilibet tuorum heredum in
= di-

1 Barth. de Noc. ap. Mur. T. XIII. Rer. Ital.

2 Rayn. Ann. Ec.

3 Lunig. Codex Italic. 2. 2.

= dicto regno pro ipso regno Sardiniæ & Corsicæ nobis,
= & ipsi Romanæ Ecclesiæ præstabitis, & præstare tene-
= bimini ligium homagium, vassallagium plenum, & fide-
= litatis juramentum . . . . & pro eodem regno Sardiniæ,
= & Corsicæ nobis, & ipsi Romanæ Ecclesiæ servire in-
= fra Italiam sitis astricti de centum equitibus decenter ar-
= matis, cum uno equo ad arma, & duobus equitaturis
= ad minus per quemlibet, & quingentis peditibus, inter
= quos sint saltem centum ballistarii de bonis ballistis ar-
= mati; & tam equites, quam pedites sint incolæ terræ
= vestræ in Aragonia, vel Catalonia . . . .

= Et insuper tam tu, quam quilibet tuorum heredum in
= dicto regno Sardiniæ, & Corsicæ, pro ipso regno cen-
= sum duorum millium marcharum argenti bonorum, &
= legalium sterlingorum, ubicumque Romanus Pontifex
= fuerit, ipsis Romano Pontifici, qui erit pro tempore, &
= Ecclesiæ, vel ipsi Ecclesiæ ubi ipsa fuerit Sede vacan-
= te, recipienti pro futuro Pontifice, & pro portione
= collegium ipsius Ecclesiæ Cardinalium contingente, in
= festo beatorum Apostolorum Petri, & Pauli annis singu-
= lis integraliter pro dicto regno Sardiniæ, & Corsicæ
= persolvetis . . . . . . si vero tu vel quicumque heredum
= tuorum in ipso regno statuto termino non solveritis in-
= tegre ut præmittitur censum ipsum, & expectati per
= quatuor menses terminum ipsum immediate sequentes,
= de illo ad plenum non satisfeceritis, eo ipso eritis ex-
= communicationis vinculo innodati . . . . . Si vero nec
= in tertio termino & quatuor proxime sequentibus men-
= sibus non sit de hujusmodi censu primi termini ipsi Ec-
= clesiæ integre satisfactum; ab eodem regno Sardiniæ,
= & Corsicæ ipso jure cadatis ex toto, & regnum ipsum
= ad Romanam Ecclesiam, ejusque dispositionem integre,
= & libere revertatur.

Determina altresì che: = ille, vel illa dumtaxat, qui,
= vel, quæ tibi, tuisque heredibus in Aragoniæ regno
= debebit succedere, in dicto Sardiniæ, & Corsicæ regno
= suc-

= succedat, & non alius, vel alia. Item quod unus, &
= idem sit Rex regni Aragonum, & regni Sardiniæ, &
= Corsicæ prædictorum . . . . .

= Et si in tuo, vel heredum tuorum obitu legitimos he-
= redes, pro ut sequitur, te, & ipsos, quod absit habere
= non contingat, de tuo, vel ipsorum corporibus legiti-
= me procreatos, regnum ipsum Sardiniæ, & Corsicæ
= ad Romanam Ecclesiam supradictam, & ejus dispositio-
= nem libere revertatur . . . . .

Vuol in oltre con questo suo Diploma il Papa *Bonifazio VIII.* che il Clero Secolare, e Regolare della Sardegna, e della Corsica, le Chiese, e i loro beni godano pienamente l'immunità: che nelle Cause spettanti al foro spirituale sia loro permesso di ricorrere a Roma: che abbiano intera libertà nell'elezione de' loro Prelati: che non si possa impor loro tributi, o pesi di qualunque sorte: *Judices vero, Comites, Barones, milites, & personæ cæteræ Sæculares regni ejusdem, tam magnæ, quam parvæ in suis bonis, juribus rationabilibus, & irrationabilibus consuetudinibus servabuntur &c. &c.*

XXXI. Puntualmente il Re *Giacomo* fece l'atto solenne di prestare l'omaggio alla S. Sede per i due Regni di Sardegna, e di Corsica, con dichiararsi Vassallo, e giurar fedeltà al Papa *Bonifazio VIII.* e a tutt' i di lui successori canonicamente eletti, come altresì d'osservare pienamente quanto nel Diploma gli viene prescritto, tanto in ciò che spetta ai proprj doveri verso la Sede Apostolica, quanto nel Governo della Sardegna, e della Corsica. = Ego Jaco-
= bus (dice il Re Giacomo in quell' atto) Dei, & Apo-
= stolicæ Sedis gratia Rex Sardiniæ, & Corsicæ, plenum
= Vassallagium, fidelitatem, & ligium homagium faciens,
= & juramentum præstans pro dicto regno Sardiniæ, &
= Corsicæ, ab hac hora in antea fidelis, & obediens ero
= Beato Petro, domino meo, domino Bonifacio divina
= providentia Papa VIII. successoribus canonice intran-
= tibus, sanctæque Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ . . . . .

 = Uni-

= Univerſas, & ſingulas conditiones, modos, ſeu formas,
= & tenore contentos in litteris conceſſionis dicti regni
= Sardiniæ, & Corſicæ, ac omnia & ſingula, quæ conti-
= nentur in eiſdem literis plenarie adimplebo, & inviola-
= biliter obſervabo, nec ullo unquam tempore veniam
= contra illa. Sic me Deus adjuvet, & hæc Sancta Dei
= Evangelia.

Dopo queſti atti il Papa *Bonifazio VIII.* ſcriſſe una lettera [1]. *Jacobo Regi Sardiniæ, & Corſicæ illuſtri.* nella quale gli dice, che ſe mai per render la pace al Regno di Sicilia foſſe uopo di dare la Sardegna, e la Corſica ad un altro, egli vuol eſſer in libertà di poterlo fare ſino alla feſta di tutt' i Santi: *quod ſi pro pace regni Siciliæ in facto, vel ante factum fuerit, nobis, & Eccleſiæ Romanæ ipſum Regnum Sardiniæ, ac Corſicæ neceſſarium diſponendi, ac illud alii concedendi uſque ad feſtum omnium Sanctorum proximo futurum, ſit nobis, & eidem Eccleſiæ libera, & plena reſervata facultas.* O che foſſe dunque per cauſa di queſta riſerva di tempo, voluto dal Papa *Bonifazio VIII.* ovvero perchè il Re *Giacomo* da Roma dovè paſſare in Napoli col Re *Carlo II.* di lui ſuocero, dove ſi trattenne circa due anni facendo la guerra a *Don Federigo* [2] ſuo fratello; per obbligarlo a laſciar la Sicilia al Re *Carlo II.* egli è certo che il Re *Giacomo* d' Aragona non andò così preſto a far l' acquiſto della Sardegna, e della Corſica.

XXXII. Frattanto i Piſani per metterſi al coperto dai loro nemici, avevano dato la Signoria di Piſa al Papa *Bonifazio VIII.* [3], il quale ci aveva mandato per ſuo Governatore il *Conte Colle*; ma quantunque eglino ſtaſſero nelle braccia di un Prencipe cotanto riſpettabile, pure temevano aſſaiſſimo de' Genoveſi, loro antichi nemici, i quali in quel tempo erano maggiormente divenuti formidabili, per la vittoria memoranda, che aveano riportata ſopra la Flotta de' Veneziani a Curzola [4]. Perciò il Comune di Piſa giudicò eſpediente di procurarſi a qualunque patto la pace dal Comune di Genova. Venuti dunque a trattato per mez-

1 Rayn. An. Ecl. ad Ann. 1297.

2 Gio. Vill. Cron Fior. 8. 29.

3 Rayn. An.Ecl. ad Ann. 1296.

1 Cont. Danduli T. X. Rer. Italic. Georg. Stella An. Januc. XVII. Rer. Italic.

mezzo de' loro Ambasciatori, convenne ai Pisani di cedere ai Genovesi la Città di Sassari, col suo distretto in Sardegna, e Bonifazio in Corsica, che già era tornato nelle loro mani. Giovanni Villani, che scriveva allora la sua Storia, ed era in Firenze a portata di saper le cose quali erano, narra [1]. *Nel detto anno 1299. del mese d' Agosto fu fatta pace tra Genovesi, e Pisani, la qual guerra era durata 17. anni, & più, onde i Pisani molto erano abbassati, & venuti a piccolo podere, e quasi come gente ricreduta fecero a Genovesi ogni patto che vollono, dando loro parte di Sardigna, e la terra di Bonifatio in Corsica, & che i Pisani non dovessero navicare con Galee armate infra 15. anni, & de prigioni Pisani che vennono in Genova quando furo lasciati non erano vivi a pena il decimo*; cioè quei della battaglia della Meloria, e Sant' Antonino [2] dice lo stesso: *Unde populus* (di Pisa) *quasi devictus ab eis* (da' Genovesi) *conventiones, & pacta fecerunt cum eis, prout ipsi Genuenses petierunt cum eis. Insuper & partem Insulæ Sardiniæ concesserunt Pisani Genuensibus, & Civitatem Bonifacii in Corsica, & quod ipsi Pisani navigare non valerent cum Galeis armatis per quindecim annos*, e lo Stella [3] Scrittore Genovese dice: *Et Reipublicæ Januæ Pisani dederunt Sassarum Sardiniæ locum, & Corsicam totam.* Ma ciò è falso. La Corsica non cadde sotto il dominio della Repubblica di Genova, come vedremo fra poco per trattato coi Pisani; ma bensì dopo altri 48. anni, cioè nel 1347. i Corsi di loro libera volontà con un trattato di convenzione diedero a quella Repubblica la Signoria della loro patria. Perciò con ragione il Muratori scrisse che Giorgio Stella fu mancante delle notizie della sua patria, la qual cosa fa credere che tanto lo Stella, quanto Giacobo Doria non siano stati Storici contemporanei di molte cose che scrissero.

E. C. 1299.

1 Gio. Vill. Cron. Fior. 8. 30.

2 S. Anton. Hist.

3 Georg. Stella An. Gen. ap. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

XXX. Terminata finalmente la guerra di Sicilia per un concordato che *Don Federigo* dovesse prendere in moglie *Eleonora*, figlia di *Carlo II.* Re di Napoli, e ritenere per do-

E. C. 1302.

1 Gio. Vill. Cron. Fior. 8. 49.

E. C. 1303.

dote la Sicilia, col titolo di Re della Trinacria [1]. Allora *Giacomo* Re d' Aragona si dispose a passare in Sardegna, e in Corsica per entrare al possesso di quei dominj, e intanto il Papa *Bonifazio VIII.* mandò *Raimondo* Vescovo di Valenza, Legato Apostolico, per disporre i Sardi, e i Corsi a ricevere per loro Sovrano il Re d' Aragona, con far loro intanto larghe promesse: come costa dalle Lettere del Papa *Bonifazio VIII.* accennate dal Rainaldi [2]. Lo stesso Legato Apostolico fu pure incaricato di portarsi in Pisa, per indurre quel Comune a cedere pacificamente il possesso delle due Isole a *Giacomo* Re di Aragona; e a tal effetto fu accompagnato con un Breve, direto: *Dilectis Filiis potestati, Capitaneo, Antianis, Consilio, & Communi Pisanis*, riportato intero dal Rainaldi [3]. In questo Breve il Papa *Bonifazio VIII.* rammenta ai Pisani i motivi, da' quali fu indotto a concedere a *Giacomo* Rè d' Aragona la Corsica, e la Sardegna, d' antica ragione della Sede Apostolica. Indi soggiunge: *Cum autem idem Rex ad honorem Ecclesiæ memoratæ intendat, ut asserit, ad ejusdem Sardiniæ, & Corsicæ Regni possessionem, quam nondum adeptus existit corporaliter obtinendum potenti manu procedere, nostrumque sibi favorem, & auxilium super hoc petiverit impertiri*: perciò gli esorta di portarsi da figli obbedienti, e devoti verso la Santa Sede &c. *Datum Laterani XXII. Kalend. Maj anno nono.*

2 Rayn. An. Ecc.

3 Ann. Eccl. ad An. 1303. §. 29.

XXXIV. Ma in quello stato di cose *Bonifazio VIII.* cessò di vivere [4]. Onde mancato al Re *Giacomo* l' Ajuto del Papa, che verisimilmente doveva essere ajuto di danaro: *nostrumque sibi favorem, & auxilium super hoc petiverit impertiri*, dice il Papa *Bonifazio* ai Pisani, egli fu costretto a sospender la meditata impresa di Sardegna, e di Corsica. *Benedetto XI.* che fu successore di *Bonifazio*, non visse che nove mesi [5], e finalmente salito alla Cattedra di S. Pietro *Clemente V.* [6] Questo Papa di nazione Francese, avendo trasportato la Sede Apostolica in Francia, ne' primi anni poco attese alle cose di Roma. Bensì nell' anno quinto del suo

4 Feret. Vicent. Histor. 3. To. IX. Rer. Ital.

5 Gio. Vill. Cron Fior. 8.

6 Ptolo. Lucens. Hist. Eccl.

suo Pontificato, venuto egli a trattato col Re *Giacomo* approvò la convenzione da lui stabilita col Papa *Bonifazio VIII.* e gli agevolò la maniera d'eseguirla. Perciò il Re *Giacomo* si disponeva a passare coll' Armata in Sardegna, e poi in Corsica [1]. Frattanto i Pisani, che non ignoravano quanto contro di loro si stava preparando, non potevano soffrire di vedersi a man salva spogliati del dominio delle due Isole. Ma nell' abbassamento in cui si trovavano, non era loro permesso di poter competere col Re d' Aragona; tanto più che con lui erano collegati i Fiorentini, e i Lucchesi [2]. Dispiaceva parimente ai Genovesi che il Re di Aragona fosse per impadronirsi della Sardegna, e della Corsica, perchè ancor loro nella Sardegna possedevano Sassari con altri luoghi, e nella Corsica avevano il Forte di Bonifazio [3], e di Calvi, ed erano allora nella disposizione d'averne l'intera signoria. Ond' egli è credibile che in quelle circostanze i Genovesi animassero i Pisani a star forti, e uniti con loro alla difesa de' loro possessi; ma comunque fosse i Pisani si appigliarono al partito di far retrocedere il Re *Giacomo*, non già coll'armi, ma coll'oro. Narra Giovanni Villani [4], che i Pisani mandarono al Re *Giacomo* gli Ambasciatori con tre Galere, e moneta, per la quale il medesimo Re si rimase dall'impresa. La stessa cosa conferma S. Antonino [5] scrivendo: *Eodem anno* (1309.) *cum Rex Aragonum se præpararet ad invadendam, & capiendam Insulam Sardiniam, & jam requisisset Florentinos, & Lucenses in adjutorium suum contra Pisanos, qui illam Insulam possidere videbantur, ipsi Pisani miserunt Oratores suos ad Regem Aragonum in tribus Galeis cum multa pecunia, qua recepta ab executione talis propositi destitit ex toto.*

XXXV. Ciò non ostante però le cose de' Pisani non andarono quiete. Secondo i documenti, che si conservano nell' Archivio di Castel S. Angelo, accennati dal Rainaldi [6] *Pietro* Cardinale Vescovo di Palestrina; *Benigno* Cardinale Prete de' SS. Nereo, e Achilleo; e *Raimondo* Cardinal Diacono di S. Maria Nuova, per commissione del Pa-

E. C. 1309.

1 Gio. Vill. 8. 105.

2 S. Antoni. p. 3.

3 v. n. 26.

4 Cro. Fio. 8. 105.

5 S. Antonin. p. 3. tit. 21.

6 Rayn. An. Ecc. ad An. 1309. §. 24.

Papa *Clemente V.* fecero una convenzione con *Vitale da Villanova* Ambasciatore del Re *Giacomo*, che oltre la Corsica, e la Sardegna dovesse darsi ad esso *Giacomo* Re di Aragona la Signoria di Pisa, e dell' Isola dell' Elba: col patto di dover riconoscerle in Feudo dalla Santa Sede, prestare omaggio, e giurar fedeltà al Papa, nella stessa forma che aveva convenuto per la Sardegna, e per la Corsica, col dover pagare di più un annuo tributo di mille scudi d' argento. Ma quel che è notabile, tra gli articoli di quella convenzione si legge; *Item fuit actum quod dictus Rex Aragonum faciat prædictas recognitiones Vassallagium, fidelitatem, obligationem, seu obligationes, & alia prædicta de scientia, consensu, & voluntate Pisanorum, & ad requisitionem eorum, qui super hoc supplicent domino Summo Pontifici* [1]. Forse in quel tempo, che i Pisani si trovavano tanto indeboliti di forze, che temevano di dover soffrire l' ultimo rigore de' loro nemici, credevano necessario di avere un Re potente, che li reggesse. In fatti scrive Giovanni Villani [2], e noi lo vedremo tra poco, che dopo la morte dell' Imperatore *Arrigo VII.* i Pisani offerirono la Signoria di Pisa a *Federigo* Re di Sicilia, e dopo ad *Amedeo* Conte di Savoja: come altresì per le guerre civili fra i mascherati Ghibellini, ei Guelfi, i Genovesi furono obbligati a sottometterси ad *Arrigo VII.* [3], al Re *Roberto* [4], e ad altri; ma o non piacesse ai Pisani quel dover esser per sempre soggetti al Re *Riacomo*, e ai di lui Successori, o che Pisa si dasse in feudo alla Chiesa Romana, la convenzione non ebbe effetto. Quel che però si sa di certo è che essendo stato eletto, e coronato Re de Romani, *Arrigo* Conte di Lucemburgo [5], i Pisani aveano rivolte in lui tutte le loro speranze, e già si lusingavano col di lui ajuto non solo di risorgere nell' antico splendore; ma ancora di poter giungere a dominare tutte l' altre Città di Toscana. Su tal fiducia quei Comuni tra' primi inviarono ad *Arrigo* una solenne Ambasceria in Losanna, invitandolo a venir presto in Italia, e a tal effetto, per il viaggio, gli mandarono

1 Rayn. An.Ecc. ad ann. 1309.

2 Gio. Vill. 9.53.

3 Georg. Stella Ann. Jan. XVII. Rer. Ital.

4 Geor. Stella ibi

5 Alb. Argent. in Chr. Gio. Vill. 9.1.

rono sessantamila fiorini d' oro [1], colla promessa di altrettanti al suo arrivo in Pisa. questa probabilmente fu la cagione, per cui l' accennata convenzione col Re *Giacomo* fosse da' Pisani prima con varj pretesti differita, e poscia tralasciata senza effetto.

XXXVI. Venuto poscia il Re *Arrigo* in Lombardia, le Città del Regno Italico Ghibelline, fra le quali principalmente era Pisa, mandarono i loro Ambasciatori con regali, e gente armata, per rassegnare il loro ossequio, e far corte al nuovo Re [2]; il quale dopo aver ricevuto in Milano la Corona d' Italia, e l' omaggio di molte Città Lombarde, passò a Genova, e trovata quella Città divisa, e sconvolta per la guerra ostinata, che si facevano alcune delle principali Famiglie, trasportate dal furore de' due partiti, Guelfo, e Ghibellino, il Re *Arrigo* prese quel dominio [3], richiamò i Cittadini fuorusciti, e ridusse l' uno, e l' altro partito alla pace. Da Genova il Re *Arrigo* scortato da 30. Galee de' Genovesi, e Pisani, venne a Pisa [4], dove incontrato processionalmente da quel Popolo, fu con gran dimostrazioni di giubbilo accolto da tutti gli Ordini, proclamato per loro Signore, e sontuosamente regalato, non solo di molto danaro, ma ancora di altri preziosi doni e specialmente di una magnifica tenda militare [5]; della quale pur troppo si prevedeva il bisogno; poichè le Città Guelfe della lega, e massimamente i Fiorentini, facevano gran preparamenti di guerra, mossi tutti da *Roberto* Re di Napoli, il quale mal volentieri soffriva che *Arrigo VII.* conseguisse la Corona Imperiale, per timore ch' egli, dopo essersi ingrandito a quel segno, fosse per opprimere il partito de' Guelfi: e che fosse ancora per far valere le pretensioni dell' Imperio sopra la Puglia, e la Calabria. In tali dubbiezze il Re *Roberto* avea mandato in Roma *Giovanni* suo fratello con mille Cavalli [6], che unito con gli Orsini, e rinforzato di 500. Cavalli, con 1000. pedoni de' Fiorentini, e di 300. Cavalli, con altri mille pedoni de' Lucchesi, avea occupato il Vaticano, e il Forte di Castel

E. C. 1310.

1 Gio. Vill. Cron. Fior. 9. 7.

2 Joan. de Cerm. 10. T. IX. Rer. It.

3 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

4 Gio. Vill. Cron. Fior. 9. 36.

5 Albert Mussat. T. VIII. Rer. Ital.

6 Gio. Vill. 9. 38.

S. Angelo. Queste nuovità giunte all' orecchio d' *Arrigo VII.* turbarono vivamente il di lui animo, ma poi confidato nel suo valore, e animato dai Colonnesi, che lo stimolavano a portarsi presto in Roma, egli si mise in viaggio colla sua armata, composta di Tedeschi, e Italiani Ghibellini, che seguivano la di lui sorte, e dopo aver superate tutte le opposizioni fattegli da' Nemici Guelfi, specialmente nel passaggio del Tevere al Ponte Milvio, finalmente egli entrò in Roma con tutt' i suoi [1]; ma non sì tosto fermò il piede in quella gran Capitale, ch' egli fu costretto di venire alle mani, e a combatter più volte colla truppa del Re *Roberto*, e in uno di quei combattimenti perderono la vita *Teobaldo* di Liegi, e *Pietro di Savoja* [2]. Finalmente vedendo che non era possibile di sloggiare dal Vaticano, e dal Castel S. Angelo la gente del Re *Roberto*, i tre Cardinali Legati, destinati dal Papa *Clemente V.* per dar la Corona dell' Imperio ad *Arrigo VII.* determinarono di far quella solenne funzione nella Basilica di S. Giovanni Laterano: Poichè i Colonnesi fautori d' *Arrigo*, tenevan guardato il Laterano, il Colosseo, l' Aventino S. Maria in Trastevere, e il Panteon [3]. Così nel giorno di S. Pietro dell' anno 1312. *Arrigo VII.* di Lucemburgo fu coronato Imperatore [4], e nell' istesso giorno si contrassero li sponsali tra una di lui figlia, e *Pietro* figlio di *D. Federigo* Re di Sicilia.

E. C. 1312.

XXXVII. Dopo la sua Coronazione l' Imperator *Arrigo VII.* secondo le antiche convenzioni de' Papi cogl' Imperatori, uscì di Roma [5], e dopo essersi fermato alcuni giorni in Tivoli, s' incaminò verso Todi, dove fu ricevuto con sommo onore, essendo quella Città Ghibellina. Passato poscia *Arrigo* ostilmente per il Contado di Perugia, entrò in Toscana. I Fiorentini, all' avviso che l' Imperatore ritornava verso di loro, concepirono gran timore; ma senza perdersi d' animo attesero a far gran provvedimenti d' armati, e di viveri. Chiamarono gli ajuti delle Città collegate, e fecero tornare in gran fretta la gente, che ave-

1 Ferret. Vice. 5. T. IX. Rer. Ital.

2 Gio. Vill. Cron. Fior. 9. 42.

3 Gio. Vill. 9. 38.

4 Albert. Mussat Ptolom. Lucen. in vita Clem. V.

5 Gio. Vill. 9. 42.

avevano mandato in Napoli [1]. L' Imperatore dopo che fu entrato nello Stato Fiorentino, prese a forza d' armi alcune delle loro Castella, e si accampò coll' Esercito intorno a Firenze; ma poi vedendo l' impossibilità di prender quella Città, se ne partì, e per S. Casciano, e Poggibonsi, andò, a Pisa. Nondimeno i Fiorentini, credendosi mal sicuri con un Nemico sì potente alle spalle diedero la Signoria di Firenze al Re *Roberto* per cinque anni [2]. Dimorando l' Imperatore *Arrigo* in Pisa, fece processo, e condannò al bando dell' Imperio i Fiorentini, e il Re *Roberto*, per la guerra fattagli nell' atto di prender la Corona Imperiale. Nel tempo stesso egli ricevè gli Ambasciatori di *Federigo* Re di Sicilia [3], che gli recarono ventimila dobble, colla plenipotenza di stabilire tra loro una lega offensiva, e difensiva contro *Roberto* Re di Napoli, comune loro Nemico, e poi di concertare il piano della guerra, che erano per fargli. Contemporaneamente il Re *Federigo* fece sapere ch' egli assaliva la Calabria, incominciando da Reggio, con un Armata di cinquanta Galee: l' Imperatore entrasse con tutta la sua Armata in Puglia, e la vittoria sarebbe certa.

1 Gio. Vill. 9. 43.

2 Gio. Vill. 9. 55.

E. C. 1313.

3 Gio. Vill. 9. 48.

XXXVIII. In tali disposizioni l' Augusto *Arrigo* attese ad accumular danaro: fece leva di gente dalla Germania, e da tutte le Città Ghibelline di Lombardia, e di Toscana: Ordinò ai Genovesi, e Pisani di armar settanta Galee [4], che uscite in Mare passarono all' Isola di Ponzo, per andar ad unirsi alla Flotta Siciliana. Dopo tanti preparamenti nel dì 5. Agosto del 1313. l' Imperatore *Arrigo VII.* partì da Pisa scortato da un fioritissimo Esercito di quattromila Cavalieri, e di un' assai numerosa, e bella Fanteria, ed incaminatosi per la Puglia, tutto il Mondo stava in attenzione di vedere il Re *Roberto* scacciato dal regno; ma i giudizj di Dio sono assai diversi da quei degli Uomini. L' Imperatore *Arrigo VII.* giunto a Buonconvento, dodici miglia di là da Siena, fu sorpreso da febbre, che divenuta perniciosa in pochi giorni lo privò di vita [5]. All' inaspettato funestissi-

4 Gio. Vill. 9. 50.

5 Gio. Vill. 9. 51.

ſtiſſimo caſo, qual foſſe la confuſione, e il dolore dell' Armata Ceſarea, e di tutt' i Ghibellini, non ſi può ſpiegare abbaſtanza; ma più di tutti reſtarono afflitti, e coſternati i Piſani, che dopo avere ſpeſo immenſi teſori per ſoſtenere gl' impegni di queſt' Auguſto, ſi trovarono deluſi nelle loro ſperanze di aver col di lui appoggio, non ſolo da ricuperare il perduto nell' Iſole, e nel continente d' Italia; ma ancora da alzar la teſta ſopra l' altre Città della Toſcana. *Federigo* Re di Sicilia, che colla ſua Armata Navale ſi era unito alle Galere Genoveſi, e Piſane, udita la morte d' *Arrigo VII.* navigò a Piſa per riconoſcere lo ſtato delle coſe, e allora fu che i Piſani, vedendoſi eſpoſti all' ira di tanti Nemici Guelfi, offerirono al Re *Federigo* la Signoria di Piſa[1]; ma egli prevedendo che *Roberto* Re di Napoli, trovandoſi libero dalle veſſazioni dell' Imperatore *Arrigo VII.* anderebbe con tutte le ſue forze ad aſſalire la Sicilia, rifiutò l' offerta del Comune di Piſa, per accorrer preſto alla difeſa del ſuo Regno. Onde i Piſani non trovando allora altro compenſo, eleſſero per loro Signore *Uguccione dalla Faggiuola*[2], Uomo di grande eſperienza nelle coſe di guerra. Dopo la morte dell' Imperatore *Arrigo VII.* reſtò l' Imperio vacante per quarantadue anni.

1 Gio. Vill. Cron. Florent. 9. 50.

2 Gio. Vill. 9. 53.

XXXIX. Nell' anno 1316. eſſendo ſalito al Pontificato *Giovanni XXII. Giacomo* Re d' Aragona ſpedì in Avignone *Ponzio* Veſcovo di Barcellona, e *Vitale da Villanova* ſuoi Ambaſciatori, acciocchè in nome di lui preſtaſſero il dovuto omaggio al nuovo Papa, a tenore delle condizioni ſtabilite dal Papa *Bonifazio VIII.* nella donazione fatta a lui e ſuoi eredi in perpetuo del Regno di Sardegna, e di Corſica. Per gli ſteſſi Ambaſciatori il Re *Giacomo* ſcriſſe al Papa: *Sanctiſſimo, ac reverendiſſimo in Chriſto patri, ac domino, domino Joanni Divina providentia Sacroſanctæ Romanæ, & univerſalis Eccleſiæ Summo Pontifici. Jacobus Dei gratia Rex Aragonum, Valentiæ Sardiniæ, & Corſicæ, Comeſque Barchioniæ, ac præſcriptæ Sanctæ Romanæ Eccleſiæ Vexillarius, admiratus, & Capitaneus generalis, ejus humilis*

E. C. 1316.

milis filius, & devotus pedum oscula beatorum [1]. In questa lettera egli rammenta che nel tempo della donazione fattagli dal Papa *Bonifazio VIII.* del Regno della Sardegna, e della Corsica, egli avea prestato omaggio, e giurato fedeltà al Papa *Bonifazio*, e alla Chiesa Romana. Mancato di vita *Bonifazio VIII.* egli per mezzo de' suoi Ambasciatori, avea prestato lo stesso omaggio al Papa *Benedetto IX.* e dopo similmente a *Clemente V.* di lui Successori. Che udita l' esaltazione del Papa *Giovanni XXII.* mandava *Ponzio* Vescovo di Barcellona, e *Vitale da Villanova* suoi Ambasciatori, per prestare alla Santità sua il dovuto omaggio, e in suo nome giurargli fedeltà per il Regno di Sardegna, e di Corsica, al qual effetto egli scriveva la presente lettera, firmata col di lui sigillo, in cui apertamente dichiara: *modos conventiones, conditiones, tenorem, & formam in ipso Papali rescripto conscriptos acceptamus expresse, & per quas etiam fatemur, recognoscimus expresse dictum Sardiniæ, & Corsicæ regnum a domino Summo Pontifice, & Romana Ecclesia recepisse in feudum, sub conditionibus, conventionibus &c. &c. . . . . Dat. Ilerdæ octavo idus Septembris. Anno Domini MCCC. sextodecimo.*

1 Ray. Ann. Ecc. ad ann. 1316.

XL. Egli è certo però, che quantunque *Giacomo* Re di Aragona, per la donazione fattagli dal Papa *Bonifazio VIII.* s' intitolasse Re di Sardegna, e di Corsica; ciò non ostante fin' a questo tempo egli non avea fatto acquisto nè dell' una nè dell' altra Isola. Bensì i Pisani erano tuttavia possessori di ambedue. In Corsica certamente le cose si mantenevano nell' istessa forma. Il Comune di Genova in questo tempo non vi avea altri possessi, che Calvi, e Bonifazio; e quantunque varj Conti Corsi per le gare, che avevano fra loro, si fossero fatti ligj de' Genovesi, nondimeno la Corsica era governata parte a Comune, e parte era dominata da Conti padroni, e Sovrani de' loro Stati. La discordia, e le guerre civili rabbiosissime, che da alcuni anni tenevano agitata, e sconvolta la Città di Genova, erano state causa, che quel Comune avesse poco meno che abban-

E. C. 1317.

bandonato il disegno di conquistare la Corsica. Narrano Giovanni Villani [1], e Giorgio Stella [2], che nell' anno, di cui trattiamo, per segreti maneggi del Re *Roberto*, in Genova dal popolo a mano armata furono eletti Capitani, *Carlo dal Fiesco*, e *Gasparre Grimaldi*, ambedue partitanti Guelfi. Gli Spinola, vedendo che tutto ciò tendeva ad escludere affatto dal governo, e dalla Città i Ghibellini, si unirono coi Doria, non ostante che avanti fossero nemici, e usciti tutti di Genova, passarono ad occupar Savona, e Albenga. Poscia fatta lega con *Mutteo Visconti*, Signore di Milano, e di gran parte della Lombardia, nell' anno appresso vennero con *Mario Visconti* figlio di *Matteo*, che conduceva un forte Esercito di Cavalleria, e Fanteria, e assediarono Genova per terra, e per mare [3].

1 Gio.Vill. 9.85.
2 Georg. Stella An. Jan. T. XVII. Rer. Ital.
3 Gio.Vill. 9.89. Georg. Stella Ann. Jan.

XLI. In tali circostanze i Fieschi, e i Grimaldi con gli altri Guelfi dominanti in Genova, trovandosi alle strette, spedirono Ambasciatori a Napoli per offerire al Re *Roberto* la Signoria di Genova; purch' egli corresse presto con buon' Armata in loro ajuto [4]. Il Re Roberto, che non ad altro fine avea acceso quel fuoco, ricevuto l' invito incontanente pose all' ordine una gran Flotta, con mille, e duecento Cavalieri, seimila Fanti, e gran copia di Vettovaglie, colle quali cose postosi alla vela egli in persona, e la Regina sua Moglie, con *Filippo* Principe di Taranto, e *Giovanni* Principe della Morea, di lui fratelli, navigò a Genova dove appena arrivato, fu subito da' Capitani, dal Podestà, e dal Popolo in pieno Consiglio investito della Signoria di Genova [5] per dieci anni, unitamente col Papa *Giovanni XXII.* Ora per non omettere alcuna di quelle cose, che appartengono alla Storia di Corsica, dovrei sotto quest' anno far menzione di una convenzione, che fu fatta fra il Comune di Genova, e quello di Bonifazio, lo strumento della quale, estratto dall' Archivio del Castello di bonifazio, uscì alla luce in un libro, che ha per titolo *Giustificazione della Revoluzione di Corsica* con la data: *Anno* 1321. *die* 6. *Februarii*. Stampato in Corti per Sebastiano

4 Gio.Vill. 9. 92.
5 Gio.Vill 9. 93.
E. C. 1321.

Fran-

Francesco Batini 1764. ma riflettendo alle cose in esso contenute, e alle persone, che l' esi guirono, ho veduto chiaramente che quella convenzione non fu fatta nell' anno 1321. come nel libro sta scritto, ma nel 1421. In effetto quella Copia dello Strumento, che fu data alle stampe, per la poca attenzione del Copista, non solo è scorretta nella data, ma ancora è confusa ne' nomi de' personaggi, che agirono. Perciò io ho creduto di dover differire sino all' anno 1421. a far menzione di quell' avvenimento; dove il Lettore vedrà che le cose contenute nello Strumento si accordano realmente colla storia di quell' anno.

XLII. Finalmente dopo ventott' anni da che *Giacomo* Re d' Aragona avea ottenuto dal Papa *Bonifazio VIII.* la investitura del Regno di Sardegna, e di Corsica in quest' anno determinò di far la conquista della Sardegna. Perciò preparata una poderosa armata, ne diede il comando all' Infante *D. Alfonso*, suo figlio primogenito; ma prima di far la spedizione dell' Armata, per rendere più agevole quell' impresa, il Re *Giacomo* tirò nel di lui partito il Giudice d' Alborea padrone d' Arestano, e della terza parte di Sardegna[1], il quale dopo essersi collegato col Re d' Aragona nel dì 13. Aprile ebbe l' animosità di far improvvisamente trucidare quanti Pisani e Soldati loro erano nelle di lui terre. Nel mese di Giugno l' Infante *D. Alfonso*, colla sua Armata giunse in Arestano[2], dove portatisi i Deputati di tutte le Città, e Terre di Sardegna, lo riconobbero per loro Sovrano; eccettuati Villa di Chiesa, Villa Nova, e Castello di Castro, che i Pisani teneano ben presidiati. L' Infante *Don Alfonso*, ricevuto ch' ebbe l' omaggio di pressochè tutt' i Popoli di Sardegna, passò coll' Armata a cinger d' assedio Villa di Chiesa. Il Comune di Pisa avvisato del pericolo, in cui si trovavano quei Presidj, nel mese di Gennaro, spedì in Sardegna un' Armata di cinquantadue Galee, il Comandante della quale, giunto che fu nel golfo di Caglieri, seppe che il Presidio di Villa di Chiesa avea dovuto rendersi agli Aragonesi. Ond' egli portatosi coll'

E. C. 1323.

1 Gio. Vill. 9. 197.

2 Gio. Vill. 9. 210.

E. C. 1324.

coll' Armata Pisana per soccorrer Castello di Castro, che pure era assediato, venne a fronte coll' Armata nemica, ed entrato in battaglia, dopo un aspro combattimento, i Pisani restarono sconfitti [1], e morto il loro Capitano Comandante. Nel principio di Maggio il Presidio di Castello di Castro fece una sortita [2], e nel tempo stesso accorso il residuo dell' Armata di fuori attaccarono gli assedianti, ma anche in questo conflitto gli Aragonesi furono vittoriosi. Onde allora i Pisani a nome del Comune domandarono la pace, che dall' Infante *Don Alfonso* fu loro accordata con questi patti: che la Città di Caglieri, e Castello di Castro dovessero restare ai Pisani; ma che i Re d' Aragona fosse riconosciuto Re col dominio della Sardegna, e quanto i Pisani nel pubblico, e nel privato possedevano in quell' Isola, tutto dovessero riconoscere dal Re d'Aragona, prestarli omaggio, e pagargli il tributo di due mila genuine ogni anno [3].

XLIII. Terminata felicemente l' impresa della Sardegna l' Infante *D. Alfonso* nel mese di Luglio se ne tornò trionfante in Catalogna [4], e poco dopo il Re *Giacomo* spedì *D. Pietro Conte di Ripacurzia*, altro suo figlio Ambasciatore al Papa *Giovanni XXII.* per supplicarlo, che attese l' esorbitanti spese, da lui fatte per conquistar la Sardegna, volesse per dieci anni esentarlo dal pagare il censo annuo di Marche duemila ch' egli dovea contribuire alla Chiesa Romana per la detta Isola; e dopo i dieci anni ridurre il censo a sole Marche cinquecento, e i sussidj militari alla metà Dispiacque al Papa che il Re *Giacomo* fin dal principio dimostrasse poca gratitudine alla Sede Apostolica; ma nondimeno per non disgustar quel Sovrano, e l' Ambasciatore di lui figlio, col parere de' Cardinali, condescese a ridurre il Censo, e i sussidj militari per dieci anni, alla metà. Nel tempo stesso il Papa *Giovanni* scrisse al Re *Giacomo* una letera, riportata intera dal Rainaldi [5]: *Charissimo in Christo filio Jacobo Regi Aragonum illustri.* In essa gli dice, che avendo inteso quanto per mezzo di *D. Pietro* suo di-

1 Gio. Vill. 9. 237.
2 Gio. Vill. 9. 251.
3 Gio. Vill. 9. 260.
4 Gio. Vill. ivi.
5 Raynal. Annal. Eccl. ad an. 1324.

diletto figlio Conte di Ripacurzia gli ha esposto, gli rammenta la convenzione stabilita con il Papa *Bonifazio VIII.* suo predecessore, e i patti allora giurati, adducendole l' esempio di *Carlo I.* Re di Napoli, che non ostante le gravi spese fatte per conquistar quel Regno, avea puntualmente pagato sempre il Censo dovuto alla Chiesa Romana: che la Sede Apostolica non soleva mai far rilasci dei tributi a lei appartenenti; ma nondimeno per l' amore, che portava alla sua persona, e a tutta la sua Real Casa, avea condesceso a rilasciargli per anni dieci la metà del Censo, e de' sussidj militari: *nullo tamen pacto, nullaque conventione adstricti, sed de nostra mera liberalitate, & gratia speciali tibi, tuisque heredibus in dictarum expensarum suffragium &c. &c. Dat. Avin. XII. Kal. Decembr. an. IX.* Dopo che *Giacomo* Re d' Aragona ebbe tolto ai Pisani la Sardegna, egli era determinato di compir l'opera, col venire a scacciarli parimente dalla Corsica, secondo la convenzione di *Bonifazio VIII.* ma distratto quel Re da altri affari, fu costretto a differir quest' impresa in altro tempo. Imperocchè *Roberto* Re di Napoli, fatto un grande armamento di Cavalleria, e fanteria, con una formidabil Flotta di Navi, e Galere, tra le quali se ne contavano venti del Comune di Genova [1], mandò contro *Federigo* Re di Sicilia *Carlo* Duca di Calabria suo figlio, il quale, fatto lo sbarco in Palermo di tutta l' armata, cinse d' assedio quella Città.

XLIV. Nel tempo stesso in Sardegna tra i Pisani, e gli Aragonesi succedevano giornalmente risse, e uccisioni [2]. Onde il Re *Giacomo* spedì l' Armata in quell' Isola sotto il colore d' andar contro i Pisani; ma realmente per essere a portata di prestar soccorso al Re *Federigo* suo fratello, nel caso che il Duca di Calabria facesse avanzamenti nella Sicilia. Stando dunque l' Armata Napolitana sotto Palermo, gli Aragonesi tenevano cinto d' assedio Castello di Castro. A tale avviso i Pisani, ansiosi di sostener quel Castello, mandarono in Sardegna trentatre Galere armate [3] prese in gran

1 Georg. Stella Annal. Jan. T. X. Rer. Ital.

2 Surita *6. 60.*

3 Gio. Vill. Cron. Fior. 9. 327.

gran parte al ſoldo dai Ghibellini fuoruſciti di Genova, nemici ancor eſſi del Re d' Aragona, per i feudi, che loro avea tolto in Sardegna, e ſpecialmente ai Doria. Ammiraglio di quella Flotta fu *M. Gaſpero Doria*, il quale giunto nel golfo di Caglieri s' incontrò coll' Armata Navale Aragoneſe, e venuto con quella al combatimento, dopo molto ſangue, egli perdè otto delle ſue Galere, con molti prigionieri, e morti. Le altre Galere, dateſi alla fuga, ſe ne tornarono a Piſa. Allora i Piſani, perduta ogni ſperanza di poterſi ſoſtenere in Sardegna, domandarono la pace, che fu loro accordata, colla condizione che doveſſero cedere al Re d' Aragona Caglieri, Caſtel di Caſtro, e tutto ciò che poſſedevano in Sardegna[1]. Il Re poi rilaſciò a' Piſani tutti i Prigionieri, e il tributo che li doveano.

1 Gio. Villani ivi.

XLV. Intanto il Re *Giacomo* avviſato del rilaſcio a lui fatto dal Papa *Giovanni XXII.* ſpedì ſubito in Avignone con tutte le facoltà *Bernardo di Buxadors*, acciocchè a nome ſuo accettaſſe tutte le condizioni, poſte dal Papa *Bonifazio VIII.* nella donazione fattagli della Sardegna, e della Corſica, e ringraziaſſe il Papa *Giovanni XXII.* della condiſcendenza uſata ſeco nel ridurre per diec' Anni il Cenſo alla metà. Riporta il Rainaldi[2] la dichiarazione fatta dal *Buxadors* alla preſenza del Papa, e dei Cardinali, che *idem Rex* (Giacomo) *fatetur, & recognoſcit expreſſe Sardiniæ, & Corſicæ Regnum a Domino Summo Pontifice, & Romana Eccleſia recepiſſe in feudum ſub conditionibus, conventionibus, modis, & forma, atque tenore, qui in Papali reſcripto continetur, facto ſuper donatione, & conceſſione ipſius Sardiniæ, & Corſicæ Regni, per felic. recordationis Dominum Bonif. Papam VIII. &c. &c.* Finalmente eſſendo mancato di vita il Re *Giacomo*, nell' Ottobre dell' anno 1327.[3] *Alfonſo* di lui ſucceſſore ne' Regni paterni dovea per le convenzioni ſtabilite portarſi alla Corte Pontificia, a fine di preſtare al Papa il ſolito omaggio, per la Sardegna, e per la Corſica; ma le circoſtanze del regno non glielo permettevano. Laonde il novello Re ſup-

E. C. 1325.

2 Rayn. An. Ecc. ad An. 1325.

3 Gio. Vill. Cron Fior. 10. 46.

E. C. 1327.

ſuplicò il Papa che voleſſe concedergli una proroga. Già era ſcorſo un anno, e il Papa *Giovanni* riſpoſe con una lettera, riportata intera dal Rainaldi [1], nella quale gli rammenta, che ſecondo i patti convenuti col Re *Giacomo* ſuo genitore, egli come erede, e ſucceſſore di lui, era obbligato nel termine d' un anno: *noſtram, & Apoſtolicæ Sedis adire præſentiam, facturus nobis noſtro, & ipſius Eccleſiæ nomine ligium in manibus noſtris homagium, & præſtiturus fidelitatis debitæ juramentum &c. Dat. Avin. Non. Maii. Anno XII.*

1 Rayn.An. Ecc. ad an. 1328. n. 82.

E. C. 1328.

XLVI. Ma vedendo il Re *Alfonſo*, che non era poſſibile nel breve termine d' un anno il dar ſeſto a tutte le coſe del Regno d' Aragona, ſpedì alla Corte Pontificia *D. Pietro* Conte di Ripacurzia ſuo fratello, acciocchè ſupplicaſſe il Papa *Giovanni XXII.* di voler delegare alcun Perſonaggio in quelle ſue parti, che a nome della Santità Sua, e della Sede Apoſtolica riceveſſe il di lui omaggio per il Regno di Sardegna, e di Corſica. Ricevuta l' iſtanza, il Papa *Giovanni*, col conſiglio de' Cardinali, delegò *Giovanni* Arciveſcovo di Toledo, e Patriarca eletto Aleſſandrino, fratello del Re *Alfonſo* per tal funzione: e nel Breve a lui diretto gli dice [2]: = Tibi de magna, & ſpeciali gratia, quam = hac vice perſonæ Alfonſi regis facere intendimus..... = *gli ordina*: in tui præſentia repreſentantis perſonam no= ſtram, & fungentis vice noſtra, ac ejuſdem Romanæ Ec= cleſiæ in hac parte, ac recipientis nomine noſtro, & = Succeſſorum noſtrorum, & Romanæ Eccleſiæ prædi= ctorum confeſſionem, & recognitionem, promiſſionem = per ſtipulationem ſolemnem, & juramentum, nec non = obligationes, & promiſſiones, & cætera infraſcripta, = Nuntio inibi exiſtente præfato, idem Alfonſus Rex, = Clero, & Populo etiam præſentibus antedictis, confi= tebitur, & recognoſcet expreſſe ex gratia, & liberalita= te prædeceſſoris ejuſdem, & Romanæ Eccleſiæ dictum = regnum Sardiniæ, & Corſicæ, eidem genitori ſuo, ac = ſibi

E. C. 1329.

2 Rayn.An. Ecc. ad an. 1329.

= sibi suisque hæredibus fuisse concessum in feudum &c. E quì sono inserite tutte le condizioni, che tanto egli, quanto i suoi Eredi doveano adempire. Ed in oltre ordina il Papa *Giovanni*, che il Re *Alfonso* con sua Lettera munita del di lui Sigillo, ratificar nuovamente, e promettere al Papa tutte le indicate cose, a tenore della donazione fatta dal Papa *Bonifazio VIII.* del Regno di Sardegna, e di Corsica. Fu molto contento il Re *Alfonso* della dispensa accordatagli dal Papa, e subito in adempimento degli ordini di Sua Santità, portatosi alla Chiesa Maggiore della Città di Valenza in giorno festivo, alla presenza del Clero, e Popolo, in mano del Patriarca Alesandrino prestò solennemente l'omaggio al Papa, e alla Chiesa Romana, col giuramento di fedeltà per il Regno di Sardegna, e di Corsica, Poscia ne' medesimi sentimenti scrisse [1] al Papa *Giovanni XXII. Sanctissimo, ac Beatissimo in Christo patri, ac domino domino Joanni Divina providentia Sacrosanctæ Romanæ, & universalis Ecclesiæ Summo Pontifici. Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Valentiæ, Sardiniæ, & Corsicæ, ac Comes Barchionensis pedum oscula beatorum. Sanctitati vestræ literarum nostrarum præsentium serie patefiat* ..... Gli dice che avendo veduto il Rescritto Papale sulla donazione del Regno di Sardegna, e di Corsica, fatta dal Papa *Bonifazio VIII.* a *Giacomo* Re di Aragona, e suoi Eredi in perpetuo, sotto quelle condizioni, convenzioni &c. essendo mancato di vita il Re *Giacomo* di lui genitore, egli come erede de' regni paterni, considerava che dovea presentarsi a piedi della Santità sua, per prestargli il dovuto omaggio, e giurar fedeltà per il regno suddetto di Sardegna, e di Corsica. Ma trovandosi impedito dagl' interni affari del regno, avea spedito *D. Pietro* Conte di Ripacurzia, per supplicare la Santità sua di voler permettere ch' egli prestasse il suo omaggio in mano del Patriarca Alesandrino. Al che Sua Santità per grazia speciale ha condescesO. Pertanto lo ringrazia vivamente, dicen-

[1] Raynal. Annal. Eccles. ad an. 1329.

dicendo: *Nos igitur Pater Beatissime gratiam Apostolicam super hoc nobis factam cum filiali reverentia, & devotis gratiarum actionibus admittentes tenore præsentium fatemur, & recognoscimus.*

Gli espone finalmente la formula dell' omaggio, e giuramento prestato, con che egli viene a confermar quell' atto. = Ego Alfonsus Dei, & Apostolicæ Sedis gra-
= tia Rex Sardiniæ, & Corsicæ plenum Vassallagium,
= fidelitatem; ligium, homagium faciens, & juramen-
= tum præstans pro dicto Regno Sardiniæ, & Corsi-
= cæ, ab hac hora in antea fidelis, & obediens ero bea-
= to Petro Domino nostro, Domino Joanni Divina pro-
= videntia Papæ XXII. suisque Successoribus canonice
= intrantibus, Sanctæque Apostolicæ Romanæ Eccle-
= siæ . . . . Universas, & singulas conditiones, mo-
= dos, seu formas, & tenores contentos in literis con-
= cessionis dicti regni Sardiniæ, & Corsicæ, ac omnia,
= & singula, quæ continentur in eisdem literis plena-
= riæ adimplebo, & inviolabiliter observabo, nec ullo
= unquam tempore veniam contra illa. Sic me Deus
= adjuvet, & hæc Sancta Dei Evangelia.

Datum Valentiæ quinta Kalend. Novembris anno Domini MCCCXXIX.

XLVII. Fu molto sensibile ai Pisani la perdita totale della Sardegna: Isola abbondante di ogni genere, dalla quale il Pubblico, e il privato di Pisa per lo spazio di 300. anni, che n' erano stati padroni, avevano ricavato immense ricchezze; ma riflettendo poscia alle tante rotte, da loro, e da loro antenati ricevute per causa di quella Isola, e quanto sangue de' loro Cittadini si era versato per sostenerla, si avvidero, benchè tardi, che assai meglio avrebbero fatto, se in vece di andare in traccia delle conquiste oltramarine troppo dispendiose, ed incerte, eglino si fossero applicati a ingrandire il loro Stato di terra ferma. Avendo dunque il Comune di Pisa abbracciato final-

nalmente questo sistema, andò sempre più trascurando la difesa, ed il governo della Corsica. La qual cosa, unita al rumore divulgatosi delle loro perdite, e della loro decadenza, fu poi cagione, che la maggior parte dei Conti, e Popoli della Corsica, i quali desideravano un governo rispettato, e temuto, che tenesse in freno i potenti ambiziosi, e facesse quietare le guerre civili, si determinasse a chiamare alla Signoria di Corsica il Comune di Genova, come tra poco vedremo.

E. C. 1331.

XLVIII. Erano ormai scorsi alcuni anni dacchè *Giudice di Cinarca*, aggravato dagli anni, dalle fatichè, e dalle afflizioni di animo, avea cessato di vivere. Quest' Uomo di valore aveva conservato fin al fine il zelo, e il buon servizio per il Comune di Pisa; ma in quegli ultimi anni i di lui amici lo avevano abbandonato, specialmente dopo ch' egli, per gli anni, divenuto rabbioso, e crudele aveva fatto morire alcuni de' suoi per lievi cagioni. Si aggiungeva, che *Giudice* era restato senza figli legittimi. Ne aveva bensì egli de' Spurj, ma questi badavano più ai loro vantaggi, che al decoro del Padre. Finalmente uno di costoro, nominato *Salnese* [1] credendo di migliorar sorte coll' abbracciare il partito de' Genovesi, ma temendo poscia, l' ira, e il risentimento di *Giudice*, lo fece prendere, e consegnare ad un Capitano di due Galere Genovesi, approdate in Baracchi, il quale lo condusse in Genova, dove l' infelice trafitto dal dolore di vedersi così mal trattato da un figlio, in breve cessò di vivere.

1 Filipp. Isto. di Cors. 2. p. 87.

E. C. 1335.

I Genovesi stavano tuttavia sotto il dominio di *Roberto* Re di Napoli, quando nell' Anno 1335. a 28. di Febbrajo suscitossi in Genova una gran sollevazione in favore degli Spinola, e Doria fuorusciti [2], che nell' istesso tempo accostatisi sotto le mura, rinforzati da quei di Savona, e da altri della riviera, ebbero l' ingresso in quella Città, e obbligarono i Fieschi, e i Grimaldi, con gli altri Guelfi ad uscirne, e a ricoverarsi a Monaco. Allora il Governatore e la

2 Greg. Stel. An. Januen.

e la Guarnigione del Re *Roberto*, credendosi poco sicuri, uscirono da Genova, e se ne tornarono in Napoli. Onde *Galeotto Spinola*, e *Raffallo Doria*, furono fatti Capitani di Genova; ma il popolo Genovese sempre inquieto, e sempre incostante, dopo quattro anni depose quei due Capitani, e venne all' elezione di un sol Capo nella persona di *Simone Boccanegra*, cui fu dato il nome di Duce [1], e questo fu il primo Duce, che fu creato in Genova. Fioriva in questo tempo *Francesco Petrarca*, celebre nella poesia latina, ma più ammirabile nella volgare Italiana, per la quale nel dì 8. d' Aprile dell' anno 1341. egli fu dal Popolo Romano con gran magnificenza coronato in Campidoglio, colla Corona d' alloro [2].

E. C. 1339.

3 Greg. Stel. An. Jan.

E. C. 1341.

4 ap. Murat. Vit. del Petrarca.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN' AL SECOLO XVIII.

LIBRO XII.

DALL' ANNO 1347. SIN AL 1435.

STavano i Popoli della Corſica ſommamente agitati vedendo le coſe della loro patria in uno ſtato violento, e ſe ſteſſi incerti della loro ſorte, perchè di continuo eſpoſti al flagello della guerra, quando la Providenza, le circoſtanze del tempo, e i maneggi della politica concorſero a diſporre gli animi di tutto il Comune, e della maggior parte de' Baroni, e Signori dell' Iſola, acciocchè determinaſſero di dare la Signoria di Corſica alla Repubblica di Genova, che in quel tempo fioriva al pari d' ogni altra potenza in dominj, e forze. Fino dal Secolo undecimo queſt' Iſola era diviſa in due Stati, come altrove abbiamo detto, ed ora per maggior chiarezza ripetiamo. Il primo, maggiore dell' altro, era la Terra del Comune: così detta, perchè tutti i Popoli di quei diſtretti viveano a Comune, coi loro Magiſtrati, e colle loro leggi. L' altro era dei Popoli ſoggetti ai loro Prencipi. Tutta la parte Meridionale, e Occidentale della Corſica, che reſta di là dai Monti, obbediva ai Conti di Cinarca, i quali ſi erano diramati nelle Caſe di Leca, della Rocca, d' Iſtria, di Ornano, e di Bozi. Noi abbiamo veduto che alcuni di queſti Prencipi ambizioſi, i quali aſpiravano al dominio di tutta l' Iſola, prima d' ogni altra coſa incominciavano ad ingrandirſi coll' occupare li Stati de' loro Congiunti: d' onde era avvenuto che alcuni di eſſi, per garantire i loro

loro ſtati ſi erano fatti ligj de' Genoveſi[1]; ma la parte Settentrionale della Corſica, detta dai Latini *Sacrum Promontorium*, ed oggi Capocorſo era delle due Famiglie da Mare, e Gentili. La Famiglia da Mare poſſedeva due terzi del Capocorſo, e la Sovranità dell' Iſola Capraria: La Famiglia de' Gentili era padrona della terza parte del Capocorſo. Anche di queſte due Famiglie alcuni Conti, per difendere i loro ſtati ſi erano fatti ligj dei Genoveſi. In queſte diſpoſizioni, radunatiſi in Dieta tutti i Magiſtrati della Terra del Comune, colla maggior parte dei Conti della Corſica, dopo varie conſulte, nel dì 12. Agoſto del 1347. decretarono di dare la Signoria del Regno di Corſica alla Repubblica di Genova, con alcune riſerve, e condizioni. Indi l'Atto firmato da tutt' i Conti, che erano preſenti, da'Gentiluomini, e da tutti i Magiſtrati del Comune, fu ſpedito in Genova con quattro Ambaſciatori. Narra Giovanni Villani[2], che in quel tempo ſcriveva la ſua Storia: *E del detto Meſe, e Anno* (12 di Agoſto 1347.) *i Genoveſi hebbono la Signoria dell' Iſola di Corſica, con volontà quaſi di tutti i Baroni, e Signori di Corſica, e fu loro un bell' acquiſto, colla Terra di Bonifazio ch ellino teneno*. Queſt' iſteſſo conferma lo Storico Rainaldi[3] *Auctam hoc anno* (1347.) *admodum Genuenſium potentiam, adjuncta Genuenſi Reipublicæ Inſula Corſicæ, cum pene omnes paribus animis inſulani proceres in id conſenſiſſent*. Ecco quando, e come la Republica di Genova ottenne la Signoria di Corſica. Ciò non oſtante queſto notabile avvenimento, ſucceduto a viſta di tutta l'Europa, in un Secolo già riſchiarato dalla Storia, e con circoſtanze così ſolenni, conteſtate dagli Storici di quel tempo; da Scrittori Liguri de' tempi poſteriori ſi è voluto occultare, anticipandone di più Secoli l'avvenimento, e diverſificando le circoſtanze.

II. Giunti in Genova gli Ambaſciatori della Corſica, preſentarono a quel Duce *Giovanni da Murta*, il Decreto della Dieta, colla determinazione de' Corſi; ed egli radunato

1 Petr. Cyrn. de reb. Cors. 2. p. 438. a. Mur. T. XXIV. Rer. Ital. Filippin. Iſtor. di Cors. 2. p. 83.

E. C. 1347.

2 Gio. Vill. Cron. Fior. 21. 139. Filippin. Iſtor. di Cors. 3. p. 97.

3 Rayn. An. Ecl. ad Ann. 1347.

nato il suo Consiglio unitamente con gli Ambasciatori convennero su i patti, e le Condizioni da osservarsi tanto per parte de' Corsi, quanto de' Genovesi. Così nelle forme più solenni fu stipulato quel Contratto, che dovea legare queste due Nazioni in una perfetta concordia. Ma la superbia degli uni, e l' intoleranza degli altri produssero al contrario una perpetua discordia. Si rese poi memorabile la detta convenzione tra i Corsi, e Genovesi per il flagello della peste, che in quell' anno stesso invase la Città, e lo stato di Genova, la Corsica, e poi tutta l' Italia. Giovanni Villani [1] dopo aver narrato l' acquisto fatto dai Genovesi della Signoria di Corsica, soggiunge: *Se non che fu con mala uscita, che per la mortalità venuta di Levante nell' Isole, e Marine, furono sì maculati d' infermità, e di morte le dette Isole di Sardegna, e di Corsica che non vi rimasono il terzo vivi degli Abitanti del paese, e de' Genovesi.* Di questa peste nell' anno seguente morì lo stesso Giovanni Villani [2], cui tanto deve la Storia d' Italia. Narra Matteo Villani, fratello di Giovanni, che quella peste, portata da' Levante dalle Galere Genovesi, non solo fece strage in Genova, in Corsica, e Sardegna, ma si diffuse in Toscana, e in Romagna, e portò via due terzi degli Abitanti. Ora quel dirsi da Giovanni Villani, che i Genovesi ebbero la Signoria di Corsica con libera volontà *di quasi tutti i Baroni, e Signori* di Corsica, fa vedere, che ve ne fu più d' uno, che non concorse a quel grand' atto. Questi furono certamente i Cinarchesi, e specialmente i Conti della Rocca. In effetto noi vedremo tra poco per attestato di Giovanni Stella [3] Annalista di Genova, che nel Secolo decimoquinto la Corsica per la maggior parte obbediva al Conte della Rocca.

III. De patti convenuti tra' Corsi, e Genovesi noi non possiamo addurre alcun Documento; perchè la Corsica, attese le vicende sofferte, e la poca cura degli Abitanti, è stata lungamente priva d' Archivj, e di antiche memorie. Era egualmente perduto il Diploma de' privilegj, accordati

1 Vill. Cro. Fior. ivi.

2 Matt. Vill. l. 2. & c. 1348.

3 Johann. Stella An. Gen. ap. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

dati ai Corsi nell' anno 1468. da *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milamo, allorchè quel Principe divenuto padrone di Genova, fu poi ricevuto senza alcuna opposizione da i Popoli della Corsica [1] se per avventura quel prezioso Monumento non mi fosse stato favorito da un degnissimo Prelato della Corte Romana [2], per arricchirne questa Storia. Certamente se noi avessimo il trattato della Convenzione stabilita fra i Corsi, e Genovesi, tra molte altre cose, sapressimo se allora la Dieta de' Corsi desse alla Repubblica di Genova la Signoria di Corsica senza limiti di tempo, o glie la desse per un tempo determinato, com' era uso allora; e come pare che gli stessi Corsi l' avessero data prima ai Signori Malaspina, Marchesi di Massa, e come i Genovesi aveano dato la Signoria di Genova a *Roberto* Re di Napoli, per attestato di Giorgio Stella [3]. Nè questo dubbio è senza fondamento, perchè andando innanzi noi vedremo, che la Repubblica di Genova perdè affatto il dominio della Corsica: La qual cosa mosse poi alcuni potenti Cittadini Genovesi a tentar per loro la conquista di quell' Isola. Ma non ostante che non si possa produrre il trattato della Convenzione stabilita in quell' unione tra i Corsi, e Genovesi, possiamo ben credere, che l' uso continuato dei privilegj, e dell' esenzioni, che i Popoli della Corsica hanno goduto per tutto il tempo, che sono stati governati dalla Repubblica di Genova, sia provenuto in vigore dei patti convenuti nel trattato di confederazione tra i due popoli. Imperocchè non è credibile, che i Corsi prima di dare la Signoria della loro patria alla Repubblica di Genova non abbiano voluto riservarsi quell' esenzioni, e quei privilegi, che al loro buon regolamento e felicità giudicavano convenirsi; e che quelli non abbiano stabiliti con patti chiari, e con precise condizioni, quando i Cittadini di Calvi [4], e di Bonifazio hanno conseguito simili privilegi, ed esenzioni prima di assoggettarsi alla Repubblica di Genova. Pietro Cirneo [5], che non ebbe molte notizie della sua patria, scrisse: *Singulique Patres familias vigenos*

1 V.T.3 l.2.n.21.

2 V.T.3.l.2.n.70.

3 Georg. Stella Ann. Jan. V.T.2. l.6.n.35.

4 V.l.2.n.31.

5 Petri Cyrn. de Reb. Cor. ap. Mur. T.XXIV. Rer. Ital.

 sol-

ſoldos in tributum eis (ai Genoveſi) *pendere polliciti ſunt, ut pacatam Inſulam teneant*. Ma non è veriſimile, che i Corſi in quella convenzione altro punto di viſta non aveſſero, che quello di regolare il tributo a venti ſoldi ogni anno; concioſſiacoſachè molti altri privilegi abbia goduto la Corſica ſotto il governo della Repubblica di Genova: uno de' quali fu ſempre, che i Popoli della Corſica generalmente ſi governavano colle loro proprie leggi, che ſi contenevano nel Codice detto *Statuto di Corſica*. 2. Che alla cuſtodia, e mantenimento de' Dritti, delle leggi, e de' privilegi de' Corſi invigilaſſe l' antico Magiſtrato dei dodici Nobili nella parte Ciſmontana, e quello de ſei nell' Oltramontana dell' Iſola, il quale ſi eleggeva dagl' iſteſſi Popoli di ſoggetti qualificati nazionali; uno de' quali riſedeva in Genova con titolo di Oratore, che è quanto dire di Ambaſciatore, per rappreſentare a quel Senato i biſogni, o i gravami de' Corſi. 3. Godeva parimente il privilegio che dalla Repubblica di Genova niun dazio, o gabella s' imponeſſe in Corſica, che non veniſſe approvato dall' Oratore, e dal Magiſtrato de' Dodici, e ſei, i quali rappreſentavano il Corpo della Nazione. 4. Privilegio era altresì quello, che i Corſi doveſſero avere il ſale a una ſola da otto per libbra. 5. E che al Sindicato, che ſi faceva ai Giuſdicenti coi due, o tre Sindicatori Genoveſi doveſſero eſſervene altrettanti Corſi.

IV. Dopo aver ottenuto il dominio di Corſica i Genoveſi, ſi luſingarono di poter conquiſtar la Sardegna, qer la vicinanza delle due Iſole. Onde coll' intelligenza del Giudice d' Arborea, Uomo che navigava a tutt' i venti, paſſarono in Sardegna con molte Galere, e ſorpreſa la guarnigione Aragoneſe, occuparono Linghiera [1]; ma accorſe poi in maggior numero da varie parti dell' Iſola le genti del Re ſcacciarono con molta loro perdita i Genoveſi, e riacquiſtarono i luoghi perduti. Allorchè i Genoveſi furono inſtallati nella Signoria di Corſica, mandarono in quell' Iſola per Governatore *Giovanni Boccanegra*. Pie-

[1] Gio. Vil. 12. 139.

E. C. 1348.

Pietro Cirneo [1] dopo il suo racconto quì sopra da noi riportato soggiunge: *Genuenses Joannem Boccanigram Gubernatorem in Corsicam miserunt*, e l' Arcidiacono Antonpietro Filippini dice la stessa cosa [2] aggingendo che questo Governatore fece ritornare la pace tra i Corsi; ma *Giovanni Boccanegra* pochi anni si trattenne in Corsica: o perchè i Cinarchesi avessero nuovamente fatto sollevar la Corsica, o perchè i Genovesi in quel tempo si trovavano involti in una guerra delle più afferrate, e pericolose, avendo contro di loro, *Pietro* Re d' Aragona, e i Veneziani loro antichi nemici, che li ridussero a perdere la loro libertà.

V. Allorchè *Giacomo* Re d' Aragona mandò *Alfonso* di lui primogenito a conquistar la Sardegna, i Genovesi, che come abbiamo veduto possedevano in quell' Isola molte terre, per la guerra, che aveano tra loro, non furono in istato di accorrere alla difesa di quei luoghi. Restò però nel Popolo di Genova grande astio contro gli Aragonesi, e fin da quel tempo si diedero a predare quanti legni di Aragona, e di Catalogna incontravano per mare. Però [3] mancato di vita il Re *Giacomo*, *Alfonso* di lui successore ne' Regni paterni, per castigare le insolenze dei Corsari Genovesi, nel principio d' Agosto del 1331. mandò a loro danni un armata di quarantadue Galere, e trenta altri legni, che fatto sbarco nella Riviera di Ponente mandò tutti quei luoghi a ferro, e fuoco [4]; ma i Genovesi, che in quel tempo colle loro forze di mare non la cedevano ad alcun' altra Potenza, nell' anno seguente gli resero la pariglia. Armate sessanta Galere, corsero le Riviere della Catalogna, e delle Baleari, facendo infiniti danni [5], e presero ancora cinque Galere del Re d' Aragona. S' interpose *Filippo* Re di Francia scrivendo al Papa *Benedetto XII.* acciocchè adoprasse i suoi ufficj, e la sua autorità per compor le differenze, e far quietare le ostilità fra gli Aragonesi, e i Genovesi. Il Papa non mancò di scrivere al Re di Aragona, e ai Comuni di Genova, esortando l' uno, e gli

1 Petri Cirnaei de Reb. Cors. ap. Mur. T. XXIV. Rer. Ital.

2 Filipp. Istor. di di Corsic. 3. 97.

3 Gio. Vill. 9. 176.

4 Gio. Vill. 9. 194.

5 Gio. Vill. 9. 207.

gli altri alla pace; ma indarno. Il Rainaldi [1] porta le lettere Pontificie scritte sopra di ciò.

1 Rayn. An. Ecl. ad Ann. 1336.

VI. Bensì dall' anno 1336. restarono per alcun tempo sospese le ostilità fra quelle due Nazioni. Dalla parte dei Genovesi per i tumulti insorti de' Guelfi, e Ghibellini, e da quella degli Aragonesi, per la morte immatura, di cui in quell' anno mancò di vita il Re *Alfonso* [2]. Onde il Re *Pietro* di lui Figlio, e successore fu molto occupato nel dar sesto agli affari interni del Regno d'Aragona, e Catalogna e nel prendere la nuova investitura dal Papa *Benedetto XII.* del Regno di Corsica, e Sardegna: la quale investitura fu dal Re *Pietro* calorosamente ricercata, ed ottenuta nell' anno stesso della morte di suo Padre, come attestano il Surita [3], ed il Baronio, presso il Rainaldi [4]: *Quo etiam anno* (1336.) *Petrus de Aragonia accepit investituram de Regno Corsicæ, & Sardiniæ, jurans Romano Pontifici fidelitatem, & faciens homagium. Extat Diploma de iisdem in libro privilegiorum Romanæ Ecclesiæ*. Ma dopo che i Genovesi ottennero la Signoria di Corsica, e che oltr' a ciò tentarono d' invader la Sardegna, il Re *Pietro*, che giudicava la prima un' intrusione, e la seconda un attentato contro i dritti della sua Corona (poichè *Giacomo* Re d' Aragona di lui Avolo, il Re *Alfonso* di lui genitore, ed egli stesso aveano solennemente ricevuto l' investitura, così della Corsica, come della Sardegna da tanti Sommi Pontefici, padroni diretti delle due Isole) si accese maggiormente di sdegno, e di gelosia contro i Genovesi, e determinato di far vendetta contro di essi, ed espellerli dalle due Isole fece lega coi Veneziani [5] loro attuali nemici. Le condizioni della lega furono che il Re *Pietro* dovesse armare ventitrè Galere, e ventisette ne armerebbero i Veneziani. Unitesi poscia in Sicilia quelle due Flotte, fecero vela verso l' Arcipelago; dove raccolti altri legni di loro bandiera, che si trovavano in quelle parti, misero insieme settanta Galee.

2 Surita.

3 Surita. 7. 36.
4 Rayn. An. Ecc. ad ann. 1336.

E. C. 1351.

5 Cron. Veron. ap. Mur. T. VIII. Rer. Ital.

VII. I Genovesi erano già passati in Levante con una flotta di sessantaquattro Galere, e gran copia d' armati, sot-

ſotto il comando di *Paganino Doria* [1], e approdati a Negroponte, erano entrati a forza in quella Città, ed aveano liberato i loro prigioni. Finalmente nel dì 13. Febbraro del 1352. le due Armate nemiche vennero a battaglia nelle vicinanze di Coſtantinopoli [2]. Generale dell' Armata Veneziana, e Aragoneſe era *Nicoletto Piſani*, e della Genoveſe, come abbiamo detto, era *Paganino Doria*. Il conflitto fu terribile, e ſanguinoſo per ambedue le parti. Scrive il Dandolo [3], che in quel tempo era Doge di Venezia: *Salvo utriuſque partis vexillo neutra partium Victoriam obtinuit: ſed nonnulli probiſſimi viri viriliter pugnantes ſtrage mutua perierunt*. Gli Storici moderni Genoveſi cantano la vittoria di quella battaglia; Ma ſe i Genoveſi furono vincitori, eſſi non furono certamente meno ſconfitti de' vinti. Genova, in vece di trionfare allora pianſe lungamente la morte de' ſuoi Cittadini, molti de' quali erano delle principali Famiglie, ed ebbe a dolerſi della perdita di 13. Galere. Quindi è che l' antico Annaliſta Genoveſe, Giorgio Stella [4] Storico contemporaneo, ſcriſſe: *De hoc enim triumpho* (parla di quella battaglia) *non vidi per annum agi memoriam, nec ex eo Januæ præſidem, ut moris eſt, Templo alicuii aliqualem oblationem impendere.*

1 Cron. Eſtenſe ap. Murat. T. XV. Rer. Ital.

E. C. 1352.

2 Geor. Stel. An. Janue. XVII. Rer. Italic.

3 Dandul. Appen. ad Andr. Dandul.

4 Geor. Stella ibi.

VIII. Ora la ſconfitta del dì 13. Febbrajo, in vece di abbaſſar l' orgoglio de' belligeranti, Genoveſi, e Aragoneſi, maggiormente acceſe negli animi degli uni, e degli altri l' odio, e l' anſietà della vendetta. I Veneziani rinovarono ſubito la lega con *Pietro* Re d' Aragona, e ſecondo il concertato fra loro, il Re *Pietro* armò in Catalogna trenta Galere a ſue ſpeſe, e venti al ſoldo de' Veneziani [5]: ed in Venezia ſe ne armarono altre venti; con che vennero a mettere inſieme ſettanta Galere. Queſte due Flotte ſi unirono in Sardegna. I Genoveſi, per divertir le forze dei Veneziani, ſi collegarono con *Lodovico* Re d' Ungheria [6], il quale pretendeva che le Città della Dalmazia, dalla Repubblica Veneta ritenute, foſſero di ſua ragione. Indi alleſtite in Genova cinquantadue Galere, ſi affrettarono di paſ-

E. C. 1353.

5 Surita 2. 52.

6 Matt. Vill. 3. 54

paſſare in Sardegna [1] credendo di combatter con una delle due Flotte nemiche prima che ſi uniſſe con l' altra. Non oſtante però che le trovaſſero unite, con grand' animoſità attaccarono la battaglia; ma con graviſſimo loro danno. Era li dì 28. d' Agoſto, come ſcrive Giorgio Stella, in vicinanza di Loiera. Gli Aragoneſi, e Veneziani coraggioſamente ſi oppoſero agl' Inimici. Il conflitto fu grande; ma al fine la vittoria ſi dichiarò dalla parte dei più. Perirono de' Genoveſi circa due mila, tra quali molti della primaria Nobiltà, e mille cinquecento rimaſero prigionieri. L' Ammiraglio *Antonio Grimaldi*, vedendo la ſconfitta de' ſuoi ſi ſalvò colla fuga unito a diciannove Galere. Il reſto della Flotta, parte andò a fondo, e la maggior parte in mano ai Vincitori.

1 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

IX. Per cotanta diſavventura i Genoveſi rimaſero ſommamente abbattuti, e perduti d' animo. In Genova ai pianti, ed al lutto ſi unì la penuria de' viveri, ſenza ſperanza che ne poteſſe venir dal mare, di cui erano padroni i Nemici. Nè per terra potevano averne, perchè *Giovanni Viſconte* Arciveſcovo, e padrone di Milano, ne impediva loro le tratte. In tal coſternatione riſvegliateſi le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, accrebbero talmente la confuſione in quella Città, che il Popolo dovette venire alla riſoluzione di darſi allo ſteſſo *Giovanni Viſconte* [2], laonde ai 10. d' Ottobre l' Arciveſcovo di Milano fece prender il poſſeſſo di Genova con ſettecento Cavalieri, e mille cinquecento Fanti. Depoſe il Duce *Giovanni di Valente*, e mandò per Governatore di Genova, *Guglielmo Marcheſe Pallavicino di Caſſano*. Spedì poſcia in Genova abbondanti proviſioni di grano, e denaro; fece ſubito ceſſare la diſcordia; il che fu cagione che ritornaſſe il coraggio nel cuore di quei valoroſi Cittadini. Oltr' a ciò fece fabbricare l' Orlogio del Pubblico, che in Genova prima di quell' ora non vi era.

2 Matt. Vill. 3. 86 Petr. Azar. Chr. 11. ap. Murat. T. XII. Rer. Ite.

X. L' armata Aragoneſe, unitamente colla Veneziana, dopo aver conſeguito in mare la Vittoria de' Genoveſi,

ſce-

ſceſero a terra nell' Iſola di Sardegna, per domare *Mariano* Giudice d' Arborea [1]; poich' egli unito coi Genoveſi avea tentato di toglier la Sardegna al Re d'Aragona. Preſero in effetto i collegati di quel Giudice molte terre, e luoghi forti; ma paſſati ad Arborea, quivi ſi fece loro contro *Mariano* alla teſta di un groſſo Eſercito di Sardi, e venuto co' nemici alle mani, li disfece, e in ſequela li obbligò ad abbandonar tutt' i luoghi, che aveano preſo.

1 Matt. Vill. 3. 80

XI. In queſto ſtato di coſe erano ſcorſi due anni da che *Pietro* Re d' Aragona, occupato nelle guerre di cui abbiamo favellato finora, non avea adempito al pagamento del Cenſo di duemila marche di argento, che doveva alla Chieſa Romana, per la Sardegna, e la Corſica, da lei ricevute in feudo. Correva parimente il quinto meſe, da che il Papa *Innocenzo VI.* era ſtato aſſunto al Pontificato, nè il Re *Pietro* ſi era portato ancora a preſtarli omaggio, ſecondo la convenzione del Papa *Bonifazio VIII.* Per la qual coſa queſto Pontefice ammonì il Re di Aragona con una ſua lettera [2]. *Dat. apud Villamnovam Avinionenſis Diœceſis. VIII. Kal. Maii anno I.* nella quale li mette in conſiſiderazione che mancando al ſuo debito contro le convenzioni, e contro i giuramenti preſtati egli incorreva nelle Cenſure. A tal avviſo non mancò il Re *Pietro* nel meſe di Ottobre di ſpedire in Avignone due Ambaſciatori con la ſeguente lettera [3].

2 Ray. Ann. Ecc. ad ann. 1353.

3 Rayn. Ann. Ec. ibid

Sanctiſſimo, ac beatiſſimo in Chriſto Patri, & domino domino Innocentio Divina providentia Sacroſanctæ Romanæ, & univerſalis Eccleſiæ Summo Pontifici, Petrus Dei gratia Rex Aragonum, Valentiæ, Majoricarum, Sardiniæ, & Corſicæ, Comeſque Barchinonæ, Roſſilionis, & Ceritaniæ ejus humilis filius, & devotus pedum oſcula beatorum.

Rappreſenta come gli era ben noto quanto egli doveſſe ai Pontefici Romani per la Sardegna, e la Corſica, che il Papa *Bonifazio VIII.* avea conceduto in feudo a *Giacomo* Re di Aragona, di lui avolo, e ſuoi Succeſſori. E perciò egli ad imitazione dell' Avolo, e di *Alfonſo* ſuo genitore

avea puntualmente o in persona, o per suoi Procuratori prestato omaggio ai Pontefici *Benedetto XII.* e *Clemente VI.* predecessori della Santità sua. *Idcirco in nova creatione vestra volentes implere conditiones jam dictas, viso, lecto, & plenarie intellecto dicto Papali rescripto donationis dicti regni Sardiniæ, & Corsicæ supra inserto Lupum de Guerra, & Bernardum de Cous milites Consiliarios nostros ad præstandum vice, & nomine nostro vobis dicto domino Summo Pontifici, & Romanæ Ecclesiæ homagium, ligium, plenum vassallagium, & fidelitatis juramentum pro dicto Regno Sardiniæ, & Corsicæ legitime constitutos ad pedes Sanctitatis vestræ providimus destinandos &c. &c. Dat. Valentiæ quintæ die Octobris ann. a Nativitate Domini MCCCLIII.*

XII. In tanto le tre Potenze in guerra si mostravano egualmente ostinate nel voler proseguire le solite rabbiose ostilità, con gran dispiacere del Papa *Innocenzo VI.* il quale non si stancava di scriver lettere[1] a *Pietro* Re d' Aragona, al Doge, e ai Comuni di Venezia, e di Genova, esortandoli con amore paterno alla pace. Interpose i suoi buoni Ufficj anche *Carlo IV.* Re de' Romani, che per avventura allora si trovava in Lombardia, per andare a Roma, a ricever la Corona dell' Imperio; ma tutti si affaticarono in vano[2]. Restando dunque fra costoro accesa la guerra, i Genovesi, che mediante il buon governo, e l' ajuto, che loro veniva prestato da *Giovanni Visconte*, erano ormai risorti da quell' avvilimento, in cui li avea gettati la rotta di Sardegna, armarono trentacinque Galere[3]: e con quella Flotta passati in Levante sotto il comando del celebre *Paganino Doria*[4] nel Porto dell' Achiaja, detto della Sapienza, incontrarono la Flotta Veneta di trentacinque Galere, e varj altri legni, comandata da *Niccolò Pisani*. Il valoroso *Paganino Doria* vedendo i Nemici chiusi tra l' angustie di quel Porto, subito profittando del vantaggio, prima che avessero tempo d' uscire all' aperto, ed aver campo da poter agire, e difendersi, li cinse, e andò loro addosso con tal furore, che i Veneziani sorpresi a quel modo, con poca

1 Raynal. ibid.

E. C. 1354.

2 Matt. Vill. 4. 29.

3 Georg. Stella An. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

4 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

poca, o niuna difesa si diedero per vinti. Tutti quei legni con 5000. prigioni furono condotti in trionfo a Genova.

XIII. Finalmente nell' anno, in cui siamo, *Pietro* Re di Aragona si portò personalmente in Avignone per compire all' obbligo, che gli correva di prestar omaggio, e giurar fedeltà al nuovo Papa *Innocenzo VI.* per la Sardegna, e la Corsica, secondo la convenzione del Papa *Bonifazio VIII.* L' Autore della Vita d' *Innocenzo VI.*[1] così scrive: *Eodem anno* (1355.) *Petrus Rex Aragonum venit Avenionem ad dictum Papam* (Innocenzo VI.) *fuitque secum in festo Natalis Domini... Fecit insuper homagium eidem in forma debita de Regno Sardiniæ, & Corsicæ, quod in feudum tenet a Romana Ecclesia &c.* Essendo mancato di vita fin dal 1354. *Giovanni Visconti*[2] Arcivescovo, e Signore di Milano, i Genovesi, presa l' occasione che *Bernabò*, e *Galeazzo Visconti*, di lui Nepoti ed eredi, erano occupatissimi nella guerra, che loro faceva il Marchese di Monferrato, con altri Principi collegati, si sollevarono contro la guarnigione de' Visconti[3]. Arrivato di ciò l' avviso in Milano, *Bernabò*, e *Galeazzo* stavano per spedire in Genova nuovi rinforzi di truppe; ma *Simone Boccanegra*, che si trovava ritenuto in quella Città, tanto seppe dire ai Visconti, che loro diede a credere, che se lo lasciavano andare in Genova, egli avea tanta autorità sopra quel Popolo, che certamente lo avrebbe calmato. I Visconti li prestarono fede, ed il *Boccanegra* tornato in Genova fece tutto il contrario. Sollevò maggiormente il Popolo; cosicchè scacciato il Presidio de' Visconti, egli si fece nuovamente elegger Doge di Genova, e fece subito lega col Marchese di Monferrato contro i Visconti. Stabilì poscia in Genova governo popolare ad esclusione de' Nobili, alcuni de' quali furono dallo stesso *Boccanegra* mandati ai confini.

XIV. Allorchè i Genovesi ottennero la Signoria di Terra del Comune della Corsica non par credibile che il Papa *Clemente VI.* il quale allora sedeva in Avignone sulla Cattedra di S. Pietro, non ne facesse alcun risentimento, essen-

E. C. 1355.

1 Raynal. Annal. Eccl. ad an. 1355.

2 Matt. Vill. 4. 25.

E. C. 1356.

3 Geor. Stella. An. Januen. ap. Murat. T. XVII. Rer. Ital.

sendo la Chiesa Romana padrona diretta della Corsica. Tanto maggiormente perchè quest' Isola, colla Sardegna era stata data in feudo ai Re di Aragona dai Papi di lui predecessori, come abbiamo veduto, e lo stesso Papa *Clemente* già ne avea esatto il Censo. Ma comunque fosse, di ciò non apparisce alcuna memoria.

E. C 1360.

XV. Mancato di vita *Giudice di Cinarca*, venne *Guglielmo della Rocca*, Signore ancor egli de' Conti di Cinarca, il quale incominciò a rendersi potente più degli altri con ispogliare uno dopo l' altro de' proprj Stati gran parte dei Conti Cinarchesi, di lui Congiunti; coprendo sempre le sue intraprese con mendicate ragioni, che non mancano mai a chi ha la forza in mano. Perlochè egli aggiunse ai suoi dominj gli Stati d' Ornano, di Cauro, di Celavo, di Cinarca, e d' Istria. Poscia *Guglielmo*, meditando d' ingrandirsi maggiormente col rendersi padrone di tutta la Corsica, si collegò con *Arrigo d' Istria*, Signore Cinarchese di grandi Stati, e per allettarlo maggiormente, mise per condizione, che tutto quanto erano per conquistare, e quanto allora possedevano dovesse essere in comune, ed a tenore di quella condizione, misero di presidio in Istria, e nella Rocca un numero eguale di truppa per ciascheduno. Con quella convenzione *Guglielmo della Rocca*, e *Arrigo d' Istria* marciarono di quà da' Monti conducendo entrambi un egual numero di Cavalleria, e fanteria, e con quelle rispettabili forze andavano insieme facendo notabili progressi; quando in un tratto *Arrigo d' Istria* insospettito di *Guglielmo*, si staccò dal Campo, e tornossene di là da' Monti. Ma volendo egli entrare in Istria, dagl' istessi Soldati del suo Presidio, da *Guglielmo* corrotti, glie ne fu impedito l' ingresso. Ond' egli pieno di vergogna, e dolore sene andò in Sardegna, dove terminò i suoi giorni.[1]

1 Filipp. Istor. di Cors. 2.

XVI. *Guglielmo* nondimeno, ancorchè fosse restato solo, non tralasciava di proseguire l' incominciata impresa; ma *Ghilfuccio* figlio d' *Arigo d' Istria* trovandosi per il tradimento di *Guglielmo della Rocca*, spogliato dello Stato

pa-

paterno, fece ricorso ai proprj parenti, per lo più nemici di *Guglielmo*, i quali non mancarono di somministrargli un Corpo riguardevole di Cavalleria, e Fanteria. Onde *Ghilfuccio*, postosi alla testa dell' armata andò ad investire il Castello d' Istria. *Guglielmo* avvisato della mossa di *Ghilfuccio* accorse colla sua gente per difender quel Castello; ma in uno di quegli attacchi avanzatosi più di quello, che doveva, egli perdè la vita.

XVII. Dopo la morte di *Guglielmo*, si mise alla testa dell' armata *Arrigo della Rocca*, di lui figlio, giovane di spirito elevato, e valoroso, che imbevuto delle massime del suo Genitore era impaziente di uscire in scena, per compir l' opera di conquistar la Corsica: ambizione, che più o meno, stava scolpita nel cuore di tutt' i Conti Cinarchesi. Vedendo dunque *Arrigo della Rocca*, che in quel tempo i Genovesi, divenuti sudditi de' Visconti, Signori di Milano, aveano cessato di mandare in Corsica il Governatore, e la truppa, presa quella opportuna occasione venne di quà da' Monti con un' armata rispettabile, e aggiunse felicemente alle conquiste di *Guglielmo* suo padre molti altri luoghi; ma già in quel tempo il sistema del governo di Genova si era mutato. Perciocchè quei valorosi Cittadini sottrattisi dal dominio de' Visconti, si erano rimessi in libertà. Onde *Simone Boccanegra* Duce di Genova, dopo aver egli preso, e ben stabilito nelle sue mani le redini di quel governo, ed averne poscia collocato nel Popolo, ad esclusione de' Nobili, la direzione, e la suprema autorità [1], cominciò a pensare alle cose di Corsica, ma avvisato dei movimenti d' *Arrigo della Rocca*, determinò di spedir subito nell' Isola un Governatore di abilità; per la qual cosa destinò in quell' ufficio, *Tridano dalla Torre*, dando l' ordine ch' egli fosse accompagnato con un numeroso stuolo di Galere, guarnite di buona soldatesca.

XVIII. Passò dunque *Tridano dalla Tore* in Corsica l' anno 1362. per attestato di Giovanni della Grossa [2], che ormai può dirsi Storico contemporaneo, narrando cose, che

[1] Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

[2] ap. Filipp. ivi. E. C. 1362.

dai Vecchj del suo tempo erano state vedute. Questo secondo Governatore ricevuto con molta allegrezza, e rinforzato da' Corsi, marciò poi contro *Arrigo della Rocca*, il quale non avendo forze bastanti da poter far fronte a tanti Nemici, si tenne chiuso nel Forte di Cinarca. Onde *Tridano* senz' alcuna opposizione scorse, e prese tutte le di lui Terre, e demolì in esse i forti che vi erano. Frattanto *Arrigo* imbarcatosi passò in Spagna per chieder ajuti a *Pietro* Re d' Aragona, di cui gli era nota l' inimicizia coi Genovesi. Quel Re l' accolse onorevolmente, e gli promise validi soccorsi, tanto per fortificare un Nemico de' suoi Nemici, quanto per aver a suo favore in Corsica un Principe potente, da prestagli ajuto nell' impresa che meditava di fare per conquistar quell' Isola conceduta in feudo ai di lui antenati dal Papa *Bonifazio VIII.*

E. C. 1363.

XIX. *Pietro Re d' Aragona* in questo tempo ritrovavasi in una pessima situazione, assalito nel proprio Regno da *Pietro Re di Castiglia*, e da *Carlo Re di Navarra*, collegati contro di lui [1], i quali con una grande armata gli facevano aspra guerra, e tolto molte Città. Oltrechè la Sardegna, per istigazione del Giudice d' Arborea, si era in gran parte ribellata [2]. E per sua maggior afflizione, il Papa *Urbano V.* poichè il Re *Pietro*, gravato dalle spese della guerra, avea mancato di pagare il Censo alla Chiesa Romana, e di portarsi alla Corte Pontificia a prestare il dovuto omaggio, lo dichiarò incorso nelle Censure, minacciandolo di privarlo del dominio della Sardegna, e della Corsica, come si legge nel di lui Breve [3]. *Dat. & actum Avinion. in Palatio Apostolico III. id. Martii. Anno II.*

1 Surita 9. 43. 44.

E. C. 1364.

2 Surita. 9. 45.

3 Rayn. An. Ecc. ad ann. 1364.

XX. Alle minacce del Papa *Urbano V. Pietro Re d' Aragona* spedì subito in Avignone due Ambasciatori, muniti delle dovute facoltà, per prestare a nome suo l' omaggio al Papa, e giurargli fedeltà per la Sardegna, e la Corsica; accompagnandoli con sua lettera: *Dat. Cæsuraugustæ quintadecima die Aug. anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo sexagesimo quarto regnique nostri vigesimo nono* [4], in

4 Raynal. ibi.

in cui protesta che la di lui mancanza di pagar il Censo alla Chiesa Romana, e di portarsi a prestar omaggio alla Santità sua era provenuto dal trovarsi coll' Erario Regio esausto, per la Guerra pericolosa, che soffriva, non già perchè ricusasse di esser Vassallo della Chiesa Romana. Conclude finalmente: *fatemur, & recognoscimus expresse dictum Sardiniæ, & Corsicæ regnum a domino Summo Pontifice, & Romana Ecclesia recepisse in feudum sub conditionibus, conventionibus modo, forma . . . Pro quorum observantia obligamus Nos, & dictum Regnum Sardiniæ, & Corsicæ jura, & bona nobis competentia, & competitur in eo &c.*

XXI. *Tridano dalla Torre* dopo aver terminato felicemente la guerra d' *Arrigo della Rocca*, e di averlo ancora obbligato a partir dall' Isola, attese a governare i Corsi con giustizia, ed equità; e per sett' anni sostenne pacificamente, e con soddisfazione de' Popoli quella Carica; ma nel fine, nata una lite clamorosa fra due famiglie popolari, detta una de' Cagionacci, e l' altra de Ristagnacci: queste essendo protette da due altre famiglie potenti, che tiravano secoloro molti altri Nobili, e popolari, a poco a poco impegnarono una gran parte della Corsica ne' due partiti. Il Governatore, per terminare una lite, che andava ad eccitare nell' Isola una guerra civile, ordinò che le due parti litiganti dovessero trovarsi nel Contado di Casinca in un giorno determinato. Venne una parte, e l' altra di costoro accompagnate ambedue da gran numero de' loro partigiani: ed il Governatore accompagnato da *Diodato* da Casta, e da molti altri Corsi del Nebbio, del Capocorso, e dello Stato Bagnanico, venuto in Casinca andò ad alloggiare alla Venzolasca, dov' erano i Ristagnacci. I Cagionacci, che stavano nella terra del Vescovato, al vedere che *Tridano* col suo accompagnamento, senza fermarsi dov' eglino erano, passò ad alloggiare nella Venzolasca, ov' erano i Ristagnacci, ingelositi crederono ch' egli fosse parziale dei loro Nemici. Onde trasportati da un indegno furore, nella seguente mattina, passati alla Venzolasca nel luogo destinato

E. C. 1365.

nato

nato, mentre il Governatore ſi preſentò colà per trattar della cauſa, fu da loro barbaramente ucciſo [1].

1 Filipp. Iſto. di Cors. 3. p. 98.

XXII. Diſpiacque molto al Comune di Corſica il tragico avvenimento, e però i Corſi venuti a conſiglio colla premura di purgarſi da così nero attentato, inviarono Ambaſciatori a Genova [2] per aſſicurar quel Governo, che i Pubblico di Corſica non avea avuto alcuna parte nella morte di *Tridano*, datagli da alcuni privati, e poi ſollecitare la ſpedizione del nuovo Governatore. In quel tempo era Doge di Genova *Gabbriello Adorno*, il quale era ſtato eletto dal Popolo [3] ſenza che foſſe permeſſo ai Nobili d' intervenire alla di lui elezione. Fu dunque da *Gabriello Adorno* mandato in Corſica per Governatore, *Giovanni da Magnera*, il quale procedendo con troppo rigore contro i Cagionacci, per la morte di *Tridano*, allarmò nuovamente quel partito. I Corſi, temendo che da ciò poteſſero ſuccedere altri luttuoſi effetti, fecero di quanto accadeva, e dei loro timori, inteſo il Duce. Perlochè *Gabriello Adorno*, col ſuo Conſiglio, richiamato *Giovanni Magnera*, mandarono in Corſica due Governatori [4], *Leonello Lomellino*, ed *Aluigi Tortorino*. Queſti due Governatori, giunti in Corſica per evitare, che in alcuna delle parti non naſceſſe diffidenza, o ſoſpetto di loro, eglino ſi moſtrarono parziali uno di una parte, e l' altro dell' altra. *Leonello Lomellino* moſtrava di favorire i Riſtagnacci; ed *Aluigi Tortorino* li Cagionacci, e così andavano tirando innanzi. Frattanto in Genova nel dì 13. Agoſto di queſt' anno medeſimo, vi furono al ſolito nuovità ſtrepitoſe. Quel Popolo ſempre coſtante nella ſua incoſtanza, annojato del governo del Duce *Gabriello Adorno* [5] ancorch' egli foſſe eſente da ogni taccia, ſi moſſe coll' armi contro di lui; e dopo aver cinto di aſſedio il Palazzo, molti de' Mercanti, e del Popolo, paſſati nella Chieſa de' Frati Minori eleſſero Duce *Domenico da Campo fregoſo*, Mercante di molte ricchezze, il quale, per aſſicurarſi del depoſto *Gabriello Adorno*, lo mandò prigione a Voltabio.

2 Filipp. 3. 99.

3 Georg. Stella An. Gen. ap. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

E. C. 1369.

4 Filipp. 3. 99.

E. C. 1370.

5 Geor. Stel. An. Janue. XVII. Rer. Italic.

XXIII. Fi-

XXIII. Finalmente in quest' anno *Arrigo* della Rocca impaziente di ritornare in Corsica, ottenne dal Re d' Aragona alcune centinaja di Catalani; ma non quel tanto che egli sperava di Galere, ed altri maggiori sussidj. Perciocchè in quell' anno il Re *Pietro* era bensì libero dalla guerra, mossagli dai due Re di Castiglia, e Navarra; anzi egli avea ricuperato quanto da' Nemici gli era stato preso, poichè *Pietro* Re di Castiglia fu espulso dal proprio Regno da *Enrico* di lui Fratello spurio; ma ciò non ostante perchè il Re d' Aragona, ansioso di vendicarsi, meditava d' invader la Castiglia, non fu nel caso di minorar le sue forze. Sbarcato dunque *Arrigo* in Olmeto coi Catalani condotti da Spagna, fece subito avvisati li suoi Congiunti, e aderenti, i quali tutti concorsero, conducendo quanti Corsi armati poterono adunare. Onde poichè *Arrigo* ebbe sotto di se un corpo rispettabile d' armati, passò in Cinarca, antico feudo di sua Casa, che allora era in mano de' Genovesi, e in poco tempo avendo preso quel Castello, vi lasciò di guarnigione una mano di Catalani, e per Comandante, *Calcagno* di lui Cugino Spurio. Venuto poscia *Arrigo* di quà da Monti, si unì alla parte Cagionaccia, e con quel grosso partito avendo maggiormente ingrandito la sua armata, marciò a Nonza, ed a Biguglia, Terre ch' egli prese in breve tempo. Allora *Arrigo* dall' Armata, e dal Popolo fu acclamato Conte, e Signore di Corsica, che poi fu riconosciuto per tale da altri Popoli, i quali erano già entrati in diffidenza de' Genovesi, per le vicende di quel Comune, e la poca apparenza di esser da quello difesi. In quelle circostanze i due Governatori Genovesi, vedendosi abbandonati dai Popoli, se ne tornarono in Genova.

XXIV. In quest' anno la peste, che faceva strage per tutta l' Italia, e in molti luoghi della Francia [1] divulgatasi anche in Corsica [2] portò al Sepolcro moltissimi di ogni sesso, e d' ogni età. In cotanta calamità il Papa *Gregorio XI.* per sollievo dell' anime de' Fedeli, aprì il tesoro della Chiesa, e concedette Indulgenza Plenaria a tutti quelli, che

1 Chron. di Bol. T.XVIII.Rer.Ital.
2 Filipp. 3. 99.
E. C. 1375.

confessati, e comunicati, ricorrevano a Dio, come si vede dal di lui Breve. *Dat. Avinion. id. Octobris. anno III.* [1] Il Conte *Arrigo della Rocca*, divenuto Signore di Corsica, governò pacificamente i Corsi per anni quattro, con somma giustizia, ed equità, obbedito dai Conti, temuto dai privati, e lodato da tutti. Nè in questo tempo il Popolo di Genova, presso di cui era la Suprema autorità di quel governo [2], fece altra spedizione di Governatore, nè di soldatesca: Verisimilmente perchè la Corsica tutta obbediva al Conte *Arrigo*, eccettuato Calvi, Bonifazio, e San Colombano, che erano in mano de' Genovesi [3]: ma purtroppo è vero, che la felicità ben spesso corrompe i costumi degli Uomini. Dopo quattr' anni il Conte *Arrigo*, insuperbito della sua grandezza, divenne tiranno, e crudele; cosicchè per meri sospetti egli fece morire varj Nobili, anche suoi Congiunti, e molti altri spogliò de' loro Feudi. Per le quali cose scandalizzati i Popoli perderono quella stima, e quel credito, che aveano di lui, e poco tardarono a farsi conoscere malcontenti di quel suo operare. Dalle voci del Popolo mossi i Signori di Nonza, di Brando, e da Mare, passarono a Genova, e ottennero molti armati, con i quali tornati in Corsica, e rinforzati con molti Corsi, marciarono contro il Conte *Arrigo*, che si trovava in Corti, accompagnato da buon numero di Cavalleria, e Fanteria. Quivi i Nemici l'assalirono, e venuti con esso ad un fiero combattimento, in quel conflitto, fra gli altri, restò ucciso *Giacopo* Signor di Brando. Dal che i Soldati Genovesi, e quei di Capocorso, avvilitisi, furono rotti, e messi in fuga [4]. Il conte *Arrigo* andò sempre perseguitandoli fin' a tanto che furono interamente dispersi.

1 Rayn. An. Ecc. ad An. 1373.

2 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

3 Filippin. 3.

E. C. 1374.

4 Filipp. 3. p.

XXV. Nondimeno però quei Signori, che si erano dichiarati Nemici del Conte *Arrigo* non si diedero per vinti. Inviarono altri Messi a Genova per chieder nuovi soccorsi di gente d'armi; ma quel Governo allora, qualunque fosse la ragione, ricusò di mandar altra gente assoldata in Corsica. Certamente in quel tempo i Genovesi non erano mo-

meno moleſtati da i mali umori di quello che foſſero i Corſi. La loro coſtituzione era in uno ſtato violento. Poichè il Popolo di Genova ſi era attribuita la Suprema autorità, ad eſcluſione de' Nobili [1], e tutta l' ammininiſtrazione delle coſe pubbliche era preſſo il Duce, e il ſuo Conſiglio; ma il Duce, tanto per le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, quanto per l' ambizione, e l' avarizia dei Cittadini, era coſtretto a ſtar ſempre in mezzo agli emuli, e ai Nemici, che gli teſſevano inſidie per deporlo, e fargli ancora peggio. Onde bene ſpeſſo, per la neceſſità in cui egli era di badare agl' intereſſi proprj, tralaſciava quelli del Pubblico.

1 Greg. Stel. An. Januen. T. XVII. Rer. Ital.

XXVI. Dacchè il Papa *Clemente V.* nativo Franceſe nel 1305. traſportò la Sede Apoſtolica in Avignone, l' Italia fu di continuo eſpoſta alle calamità della guerra, e di altri innumerabili mali; ma ſpecialmente le Città dello Stato della Chieſa Romana erano andate diſperſe [2], e quel che era male, i Tiranni, che le occupavano, ſpeſſo erano ſcacciati da altri con aſſedj, e colle congiure, che poſcia inviluppavano i miſeri Cittadini, e gli eſponevano agli eſtremi rigori della guerra. Non erano mancate perſone pie, che aveano rappreſentato ai Papi Avignoneſi il gran male, che ſuccedeva in Italia per la loro aſſenza; ma finalmente Santa Caterina da Siena [3] colla viva voce, e per mezzo delle ſue lettere con tanta efficacia, e zelo miſe in conſiderazione al Papa *Gregorio XI.* le calamità, che mandavano a ſaccomanno l'Italia, e ſpecialmente lo Stato della Chieſa Romana, che queſto buon Papa determinò di portarſi a far la ſua reſidenza in Roma. Paſſato perciò egli in Marſilia il dì 2. d' Ottobre del 1376. s' imbarcò, ſcortato dalle Galere della Regina *Giovanna*, e da quelle de' Genoveſi, e dei Piſani, e nel giorno 18. dello ſteſſo meſe arrivò a Genova [4], dove per il mare groſſo ſi fermò alcuni giorni.

2 Cron. di Bol. pr. Mur. T. XVIII. Rer. Ital.

3 B. Raym. Cap. Vita S. Catharinæ ap. S. Antonin. p. 3. tit. 23.

E. C. 1376.

4 Greg. Stel. An. Jan.

XXVII. Da Genova poſcia il Papa *Gregorio XI.* con l' iſteſſo treno venne a Piſa, indi a Corneto, dove celebrò le feſte del S. Natale. Quivi ſi portarono gli Ambaſciatori Romani per complimentarlo, ed eſſendo finalmente diſpo-

ste tutte le cose per il di lui ricevimento in Roma, s' incaminò la Santità sua per mare, e per il Tevere nel giorno 17. di Gennaro, ricevuto con gran solennità, ed allegrezza dai Romani, giunse al Vaticano [1], ov' egli dopo che per anni 70. era stata oltr' ai Monti riportò la Sede Apostolica. Della Corsica intanto continuava ad esser pacifico Signore il Conte *Arrigo*. Nè i di lui Nemici, dopo che da Genova non vennero altri soccorsi, ebbero più ardire di fargli guerra. Già i Genovesi in questo tempo erano al solito in gran tumulto. Nel 17. di Giugno del 1378. quel Popolo sollevatosi contro il Doge *Domenico da Campofregoso* [2] lo depose, e in concorrenza di *Antoniotto Adorno*, elessero per Doge di Genova, *Niccolò di Guarco*, il quale fece subito rinserrare nelle Carceri il deposto Doge, con *Pietro da Campofregoso* di lui fratello; ma *Antoniotto Adorno*, per causa di quella repulsa, non cessò mai di tessere insidie al *Guarco*, e di machinargli contro, sin' a tanto che poi lo fece deporre.

E. C. 1377.

1 Itin. Greg. XI. Petri Amelii P. II. T. III. Rer. Italic.

E. C. 1378.

2 Geor. Stella an. Januen. T. XVII. Rer. Ital.

XXVIII. Ora poichè le gare de' Cittadini, l' instabilità, le vicende del Governo di Genova erano la causa che in Corsica non andassero più nè Governatori, nè Truppe, cinque Gentiluomini Genovesi, mossi non so se da zelo della loro patria, o da particolar loro interesse, si accinsero all' impresa di voler assoggettare la Corsica [3]. Questi furono *Leonello Lomellino*, *Giovanni di Magnera*, *Aluigi Tortorino*, *Andreolo Ficone*, e *Cristoforo Maruffo*, i quali si unirono in una società, che chiamarono la *Maona*, e fatto a loro spese un rispettabile armamento, tutti cinque si portarono in Corsica col nome di Governatori. Giunti costoro nell' Isola, e rinforzati con molti Corsi, nemici del Conte *Arrigo* della Rocca, uscirono in Campagna, e postisi all' assedio del Castello di Nonza, che il Conte *Arrigo* teneva presidiato di Soldati Catalani, dopo qualche tempo lo presero a patti di buona guerra. Quivi posero per Comandante *Luchino de' Gentili*, il quale era uno de' Signori di quel luogo, di Canari, e di Brando, che dopo essersi dichia-

3 Filipp. 3. 100.

chiarati nemici del Conte *Arrigo*, erano ſtati da lui ſpogliati di quei loro Feudi. Dopo aver preſo Nonza i Governatori della Maona paſſarono ſotto Farinole, ed avendola ſimilmente preſa, queſta ancora conſegnarono a *Luchino*. Da quei felici ſucceſſi, fatti eglino più coraggioſi, con felice carriera paſſarono ad occupar Biguglia, e dopo s' inoltrarono a Corti [1].

XXIX. In quello ſtato di coſe *Luchino de' Gentili*, vedendo che i Governatori Genoveſi eranſi allontanati, diede principio a fortificarſi, tanto in Nonza, quanto in Farinole, e *Piero de' Gentili* fece lo ſteſſo in Brando. I Governatori, udite tali coſe, mandarono ſubito l' ordine che *Luchino*, e *Piero* doveſſero conſegnare Nonza, Farinole, e Brando; ma negando i due Gentili di conſegnarle, i Governatori, per non interrompere il corſo delle loro conquiſte, diſſimularono la loro collera, con differire ad altro tempo il farne riſentimento. In tanto ſapendo eſſi che il Conte *Arrigo* ſtava nel Poggio di Nazza, con molti altri Signori de' principali di Corſica. colà marciarono coll' armata, e cinſero d' aſſedio quel Caſtello; ma eſſendovi ſtati ſotto un anno ſenz' alcuno effetto, finalmente vennero a trattati e concluſero che il Conte *Arrigo* doveſſe entrare per ſeſto Governatore [2], e di ſua parte doveſſe comandare in tuto lo Stato ſuo Paterno, da Cilacia a Bonifazio. Fermato così l' accordo, i Governatori della Maona paſſarono a Cinarca, che con tutto il ſuo diſtretto dovea entrare nel loro dipartimento, e avendo preſo quel Caſtello ſcacciarono *Calcagno della Rocca*, poſtovi dal Conte *Arrigo*, e ſoſtituirono per Comandanti del Caſtello, e per governare il Contado di Cinarca, tre Vicarj, che furono *Ghilfuccio, e Niccolò d' Ornano, e Ghilfuccio d' Iſtria*, tutti tre ſignori Cinarcheſi, che dal Conte *Arrigo* erano ſtati ſcacciati dai loro ſtati.

XXX. Ma mentre i Governatori della Maona ſtavano in Cinarca, il Conte paſsò a fortificare il Caſtello di Barigini contro le convenzioni ſtabilite. Perlochè terminati gli affari

1 Filipp. 3. 100.

E. C. 1379.

2 Filipp. Iſtor. di Corſ. 3. p. 101.

ſari di Cinarca trè dei Governatori ſe ne tornarono a Biguglia coll' Armata, e due ſi portarono a Barigini, ove diſputarono molto col Conte *Arrigo* ſopra gli Articoli della Concordia; ma il Conte, nel tempo ſteſſo che andava aſtutamente trattenendo con parole inconcludenti i due Governatori, mandò ſegretamente un Meſſo, che inſinuaſſe ai tre Vicarj quanto poco a loro conveniſſe l' eſſer ſervi, quando di loro dritto erano padroni. Perciò egli offeriva a tutti trè il poſſeſſo de' loro Stati, ſe volevano unirſi con lui. Accettarono il partito i tre Vicarj, ed avendo poſcia concertato l' affare, radunarono molti de' loro antichi Vaſſalli, e tutti ad un tratto uſciti i Campagna, tagliarono a pezzi li Soldati, che ſtavano di preſidio in Cinarca, e fecero prigionieri i due Governatori della Maona [1] nell' atto che erano di ritorno a Biguglia; uno de' quali nella zuffa reſtò ucciſo, e l' altro, per aver la libertà ſi riſcattò con ſeimila fiorini d' oro.

1 Filipp. 3. p. 101.

XXXI. In tal congiuntura il Conte *Arrigo* oſſervò puntualmente quanto avea promeſſo. Ritenne egli da Cilacia a Bonifazio. *Ghilfuccio d' Iſtria* ebbe Iſtria, Valle, e Cruſcaglia. *Ghilfuccio, e Niccolò di Orano*, altro ramo dei Cinarcheſi, ſpartirono al modo antico, il Contado d'Ornano di Talavo, di Cauro, e Celavo. Ritornarono parimente nei loro antichi poſſeſſi la famiglia dei *Leca*, e quella dei *Cozzi*, ambedue Cinarcheſi. I *Leca* ricuperarono il Contado di Vico, e quello di Niolo, e *Guglielminuccio*, con *Sozzone da Cozzi* riebbero Ajaccio. Tutti queſti Signori Cinarcheſi ſtavano poſcia all' obbedienza del Conte Arrigo.

XXXII. Stando le coſe di Corſica in quella ſituazione nacque diſcordia fra *Niccolò de Leca*, e *Ghilfuccio* di lui Cugino. La conteſa andò tanto avanti, che poi riſcaldatiſi entrambi, ſi azzuffarono, e *Niccolò* ucciſe *Ghilfuccio*. Coteſto traſporto di *Niccolò* diſpiacque tanto ai Popoli loro Vaſſalli, che ribellatiſi chiamarono i Governatori della Maona, che ſtavano di reſidenza in Biguglia. Queſti non tar-

tardarono a profittare dell'occasione. Fatto venire da Genova altro grosso rinforzo, marciarono di la dai Monti. Il Conte *Arrigo* gli uscì contro coi suoi; ma egli fu dai Nemici respinto, e disfatto [1]. Col favore di quella vittoria i Governatori della Maona passarono ad occupare Ajaccio, e dopo scorsero tutto lo Stato Cinarchese. Finalmente essendo loro mancati i viveri, furono costretti a tornarsene in Ajaccio; ma assaliti dal Conte *Arrigo* in certi passi difficili, furono per la maggior parte sconfitti, e quei che fuggendo si salvarono in Ajaccio, ristretti poscia dal Conte, ottennero per grazia di poter partire da tutto il di là dai monti, salve le loro vite [2]. Dopo l'infelice riuscita di questa impresa i Governatori della Maona, persuasi che la conquista della Corsica era più difficile di quel che loro aveano creduto, se ne tornarono in Genova.

1 Filipp. 3. p. 102.

2 Filipp. 3. p. 102.

XXXIII. Dopo il ritorno de' Governatori della Maona, il Governo Genovese mandò in Corsica per Governatore *Paolo della Crovara*, il quale non fece alcuna novità, e solo attese a governare in pace i Popoli di sua giurisdizione, che si restringeva ne' distretti della terra del Comune; ma pochi mesi doppo, fu mandato nuovamente Governatore *Leonello Lomellino*, uomo assai più intraprendente, e pratico della Corsica. Costui, risoluto di rinovar la guerra contro il Conte *Arrigo*, fece fortificare Aleria, che in quel tempo non era interamente distrutta, e abbandonata. A cotal notizia il Conte *Arrigo* con gli altri Cinarchesi, venuti con tutte le loro forze di quà da' Monti, strinsero d'assedio Aleria, e dopo quattro mesi l'ebbero a patti. Allora *Leonello Lomellino*, tornato in Biguglia, per avere la comunicazione col mare, fece fabbricare la Fortezza di Bastia, che tuttora esiste. Ed il Conte *Arrigo*, tornato di là dai Monti, per tenere nei limiti la Città di Bonifazio, fece edificare un Forte in Roccapina, che fu poi cagione di nuova guerra coi Bonifazini, o per meglio dire, col Comandante Genovese. Però in quella guerra il Conte *Arrigo*, oltre alcuni altri vantaggi, prese loro due Galere.

E. C. 1380.

1 pr. Filip. ivi.

re[1]. Nel reſto i Genoveſi colla loro eterna diſcordia, e col loro genio tumultuante ſempre più rendevano il loro governo inſtabile, e inefficace. Nel meſe di Marzo del 1383. perchè il Duce *Niccolò di Guarco* voleva creſcere il prezzo della Carne di un danaro per libbra[2] ſi ſollevarono con tal furore che il *Guarco* fu coſtretto a fuggire. Onde il Popolo venuto all' elezzione di un altro Duce, una parte di eſſo acclamava *Antonietto Adorno*, e l' altra volea *Leonardo di Montaldo* legiſta. Queſta finalmente prevalſe, ed ai 7. d' Aprile il *Montaldo* fu creato Duce di Genova.

E. C. 1383.

2 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

XXXIV. Ma in quell' anno, e nell' anno appreſſo regnava in Genova, e per tutta l' Italia la peſte, che faceva ſtrage per tutto[3], e pur troppo ſembra veriſimile, che quel flagello ſi dilataſſe anche in Corſica, benchè il Filippini non ne faccia menzione. Giorgio Stella[4] Annaliſta Genoveſe ſcrive che in Genova ogni ſettimana erano portate al Sepolcro novecento perſone. Da queſta peſte nel Meſe di Giugno fu rapito il Duce *Leonardo da Montaldo*, e in di lui luogo fu poi eletto Doge di Genova, *Antoniotto Adorno*, non oſtante ch' egli foſſe bandito da quella Città; ma neppur egli fu eſente dall' inſidie, e dalle congiure de' ſuoi Emuli, come vedremo fra poco. Sul principio del 1387. venne al fine de' ſuoi giorni *Pietro* Re d' Aragona[5], e laſciò erede, e Succeſſore de' ſuoi Regni *Giovanni* d' Aragona di lui figlio, il quale finchè viſſe non pagò mai il Cenſo alla Chieſa Romana, non preſtò il dovuto omaggio, nè il giuramento di fedeltà al Papa *Urbano* per il Regno di Sardegna, e di Corſica, come dopo il Re *Giacomo* avevano ſempre uſato i di lui Anteceſſori. Anzi il Re *Giovanni* favorì ſempre lo Sciſma[6], con ſoſtener l' Antipapa *Clemente VII.* o ſia *Roberto* Cardinal di Ginevra.

3 Gazata Chron. Regiens. T. XVIII. Rer. Ital.

4 Geor. Stella. ibi

E. C. 1384.

E. C. 1387.
5 Surita 10. 39.

6 Rayn. An. Ecc.

XXXV. Fin quì avea continuata la ſua permanenza in Corſica *Leonello Lomellino*; percioccè egli era più d' ogni altro Genoveſe pratico dell' Iſola, eſſendovi ſtato tre volte Governatore, due a nome del Comune di Genova, e una per la Maona. Onde nelle circoſtanze di quel tempo egli

era

era in grado di poter tirare maggiori vantaggi, per l' amicizie, e corrispondenze contratte coi Corsi; ma negli 8. d' Agosto del 1391. dal Governo Genovese fu mandato in Corsica Governatore *Corrado di Crovara*, il quale governò lodevolmente per qualche tempo quella parte dell' Isola, che si manteneva nell' obbedienza del Comune di Genova.

E. C. 1391.

Ritrovavasi tuttavia la Corsica divisa in due Governi. Tutto il di là dai Monti, eccettuato Bonifazio, stava sotto il dominio del Conte *Arrigo della Rocca*, e degli altri Cinarchesi[1]: il Capocorso, incominciando da Brando fino alla punta del Cavo, obbediva ai proprj Signori della Casa de' *Gentili*, e di quella *da Mare*; ma da Brando fino ai Monti, tutti i distretti della Terra del Comune, che per altro formano la maggior parte della Corsica, e la più abbondante di Uomini di spirito, e di valore, stavano costanti sotto il dominio del Comune di Genova.

1 Filip. 3. p. 103.

XXXVI. Frattanto però nella terra del Comune duravano tuttavia le due fazioni dei *Cagionacci*, e *Ristagnacci*, allorchè *Corrado di Crovara* dichiaratosi apertamente parziale de' *Ristagnacci*, molto più che al suo decoro, ed alla giustizia convenisse, questi in ogni cosa oltremodo favoriva. Li *Cagionacci*, che dopo la morte di *Tridano dalla Torre* si vedevano presi di mira dai Ministri Genovesi, da quell' alleanza del Governatore coi loro Nemici, temendo di esser sorpresi, si misero in arme, sotto il comando di *Polino* Signore di Campocasso. Il Governatore coi *Ristagnacci* fecero lo stesso: onde non tardarono a venire alle mani tra una parte, e l' altra; ma molto maggior male era per succedere se non si fossero interposte persone autorevoli, e probe, che fecero accquietar le cose. Avvisato di quei disordini il Governo di Genova, richiamò *Corrado di Crovara*, e mandò per nuovo Governatore in Corsica *Battista Zoaglio*. Non si comprende come il Popolo Genovese in questi tempi tanto agitato, e sconvolto dalle dis-

cordie civili, poteſſe poi aver la cura di provedere alle coſe di fuori. Imperocchè fin dall' anno ſcorſo 1390. *Antoniotto Adorno* [1] Duce di Genova, accortoſi che contro di lui molto erano creſciuti i mali umori, il 3. d' Agoſto ſi ritirò all' improviſo dalla Città. Il Popolo in arme eleſſe per di lui Succeſſore, *Jacopo da Campofregoſo*; ma il dì 5. Aprile del 1391. rientrato in Genova l' *Adorno* ſcortato da un corpo d' armati del Marcheſe del Carretto, fu da quel Popolo nuovamente acclamato Duce [2], e depoſto *Jacopo da Campofregoſo*. Non fu però queſta pace in Genova più durevole delle altre, poichè nel 1392. a 19. d' Aprile *Antonio Viale* Veſcovo di Savona, entrò in Genova con gente armata, per deporre *Antoniotto Adorno*; ma caduto nelle mani del Duce fu riſerrato nelle prigioni [3]. Ciò non oſtante ai 16. di Maggio ſuſcitatoſi di nuovo il tumulto del Popolo, *Antoniotto Adorno* intimorito ſe ne fuggì, e fu creato Duce di Genova *Antonio di Montaldo*.

1 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

2 Georg. Stella ibi.

E. C. 1392.

3 Giorg. Stella Ann. Jan.

XXXVII. In queſto tempo *Battiſta Zoaglio*, avendo eſaminato in Corſica lo ſtato delle coſe, conobbe che per abbattere *Arrigo della Rocca* non avea forze baſtanti; perciò fatta una groſſa leva di gioventù Corſa ne' Contadi della Terra del Comune, con quella numeroſa armata paſsò di là dai Monti, dove, avendo trovato poca reſiſtenza de' nemici, preſe a patti Cinarca. Indi avanzatoſi occupò tutti i luoghi de' Cinarcheſi, ſi reſe padrone di Roccapina, e la conſegnò ai Bonifazini [4]. Conobbero allora i Corſi quanto ſi foſſero ingannati nel credere, che dando la Signoria di Corſica ai Genoveſi, quei Popoli ſarebbero ſtati difeſi, e avrebbero goduto i frutti della pace; mentre al contrario vedevano che dopo la venuta dei Genoveſi in Corſica le guerre, e le calamità erano andate vieppiù creſcendo, tanto per l' oſtinazione dei Cinarcheſi di voler conquiſtare la Terra del Comune, quanto per l' anſietà de' Genoveſi di voler ſoggiogare il paeſe de' Cinarcheſi. Il Conte *Arrigo* fece ogni poſſibile reſiſtenza contro le forze di *Bat-*

4 Filipp. Iſtor. di Cors. 3. p. 103.

tiſta

tiſta Zoaglio; ma oppreſſo dalla moltitudine de' Nemici fu coſtretto a ritirarſi in un luogo forte dell' Iſola. Penſando egli poſcia alla maniera di rimetterſi in ſella, non trovò altro partito, che quello di paſſare in Iſpagna, per chiedere ajuto a *Giovanni* Re d' Aragona. In effetto quel Re non laſciò di ſoccorre *Arrigo* con due Galere armate [1], e cariche di Soldati Catalani.

1 Filipp. 3. p. 103.

XXXVIII. Frattanto in Genova continuavano ſempre più i rumori. *Antoniotto Adorno*, per riacquiſtar la perduta dignità di Duce, eccitò nuovi tumulti colla ſua fazione [2]. In quel frangente *Antonio di Montaldo* ſi ritirò. Nondimeno, in vece dell' *Adorno*, fu aſſunto alla dignità Ducale *Pietro da Campofregoſo*; ma egli pure cadde. Da un partito fu proclamato *Clemente da Promontorio*; neppur coſtui fermò il piede.

E. C. 1393.

2 Georg. Stella

Da un altro partito fu eſaltato a tal dignità *Franceſco Giuſtiniano*, e queſto ancora fu depoſto. In queſti diverſi partiti ſuccederono varie zuffe, con ſpargimenti di ſangue. Finalmente prevalſe la fazione d' *Antonio di Montaldo*, ed egli il primo di Settembre riſalì al Trono Ducale. Tornato in Corſica il Conte *Arrigo* ſcortato da' Soldati datigli da *Giovanni* Re d'Aragona, fu ſubito incontrato dalla ſua gente, e da tutta la fazione de' *Cagionacci*, che ſtavano con impazienza aſpettandolo. Onde il Conte, poſtoſi alla teſta di tutti coloro, e da' Catalani condotti da Spagna, marciò per incontrare *Battiſta Zoaglio*. Quel Governatore, dopo di aver ſoggiogato tutto il paeſe de' Cinarcheſi, ſe n' era venuto di quà dai Monti, per ſottomettere il Capocorſo, ancorchè quei Signori, che da lungo tempo erano padroni di quei luoghi, non aveſſero dato alcun motivo. Già il *Zoaglio* avea preſo il Caſtello di Brando, e ſtava ſtringendo fortemente Nonza, quando venutogli a fronte il Conte *Arrigo*, non ſolo l' obbligò a levar l' aſſedio di Nonza; ma dandogli battaglia lo ruppe, e fece prigioniere [3]. Dopo una vittoria così compita il Conte preſe Biguglia, e paſſato poi di

3 v. Filipp. Hiſt. di Cor. 3. 103.

di là dai Monti ricuperò Cinarca, e tutti gli altri luoghi toltigli dal *Zoaglio*.

XXXIX. Giunto in Genova l' avviso dell' infelice successo di *Battista Zoaglio*, e dei progressi, che andava facendo in Corsica il Conte *Arrigo*, *Antonio di Montaldo*; allora Duce di Genova, spedì prestamente nell' Isola per nuovo Governatore, *Tommaso Panzano*, il quale arrivato in Corsica si portò con molta gente armata ad assediar Biguglia già presidiata dal Conte *Arrigo*; ma oltre di aver incontrato molta resistenza nel presidio, fu sopraggiunto dal Conte, accorsovi coll' armata, che lo ruppe interamente, ed obbligollo a tornarsene in Bastia fuggendo; ma poco dopo *Antonio di Montaldo*, assalito nuovamente da *Antoniotto Adorno*, con gran seguito di Popolo, ai 24. del mese di Maggio si ritirò a Savona[1] con animo di portar la guerra in Genova.

E. C. 1394.

Fu eletto per nuovo Duce *Niccolò di Zoaglio*, e questo parimente fu deposto da un' altra fazione, che inalzò al Trono Ducale *Antonio di Guarco*. Finalmente nel dì 3. Settembre entrato in Genova con nuove forze *Antoniotto Adorno*, che fu nuovamente eletto Duce, ed il *Guarco* fu costretto a salvarsi colla fuga.

E. C. 1395.

XL. In quest' anno *Giovanni* Re d' Aragona, divertendosi alla caccia nel bosco di Fossano, cadde da Cavallo, e slogatosi una vertebra del collo ai 18. di Giugno lasciò di vivere[2]. Di lui successore nel Regno d' Aragona fu *Martino* di lui fratello. Ritiratisi in Savona *Antonio di Montaldo*, e *Antonio di Guarco* andavano entrambi facendo preparamenti di guerra[3] per vendicarsi di *Antoniotto Adorno*, della sua fazione. Già avevano ottenuto un grosso Corpo di Combattenti da *Giovan Galeazzo Visconti* Duca di Milano, il quale molto desiderava, che si accendesse quel fuoco. In quello stato di cose il Duce *Antoniotto Adorno*, vedendo che in mezzo a tanti Nemici, ed a tante contrarie fazioni non era sicuro neppur in casa, pensò di trovar qualchè ripa-

E. C. 1396.

1 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

2 Surita. Annal. l. 10. c. 61. 63.

3 Geor. Stella. An. Januen. ap. Murat. T. XVII. Rer. Ital.

paro; ma vedeva altronde, che a guarire i mali invecchiati della ſua patria, altro rimedio non vi era, che metterla in mano di un Prencipe, che coll' autorità, e potenza teneſſe a forza uniti i diſcordanti cervelli dei Cittadini. Per tal' effetto egli giudicò al caſo più d' ogni altro *Carlo VI.* Re di Francia: onde inviato un ſuo confidente a Parigi, ne fece l' offerta, che ben volentieri fu accettata, col patto ſegreto di pagare all'*Adorno* quarantamila fiorini d' oro, e dargli due feudi in Francia. Così ai 27. Novembre del 1396. *Antoniotto Adorno*, rinunziando la dignità di Duce[1] laſciò entrare in Genova gli Ufiziali del Re di Francia, che preſero il poſſeſſo di quel dominio; ma con diſpiacere dei Principi Italiani, che non vedevano volentieri un Re tanto grande loro vicino.

1 Georg. Stella An. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

XLI. Ancorchè Genova ſi governaſſe a nome del Re di Francia, contuttociò neppure il riſpetto dovuto a quel Sovrano baſtava a tenerla quieta[2]. Continuando in quel comando *Antoniotto Adorno*, col titolo di Governatore Regio, i di lui nemici *Antonio di Montaldo*, e *Antonio di Guarco* non tralaſciavano di farle guerra: onde *Carlo VI.* Re di Francia, per metter a freno i Genoveſi, mandò *Valerando di Lucemburgo Conte di Lignì*, il quale arrivato in Genova con decoroſo accompagnamento di truppa, preſe le redini del governo, facendoſi ben riſpettare, e temere; ma dopo ſei meſi, entrata la peſte in Genova, che faceva ſtrage, il Conte di *Lignì* fece ritorno a Parigi, e i Genoveſi ritornarono alle loro ſolite riſſe, agl' incendj, ed ai ſaccheggi, per i quali il Veſcovo di *Meaux* Governatore Regio, laſciato in ſupplemento dal Conte di *Lignì* atterrito ſe ne fuggì a Savona[3].

2 Gior. Stella ibi.

E. C. 1397.

E. C. 1398.

3 Giorg. Stella ibi.

Appena giunto però in Genova *Colardo di Callevilla*, mandato dal Re di Francia per governare i Genoveſi ritornò per qualchè tempo la pace in quella Città; ma tuttavia nel dì 12. di Gennaro dell' anno 1400. ſollevatoſi nuovamente con gran furore il Popolo Genoveſe con-

E. C. 1400.

contro di *Colardo di Callevilla*, tal paura gli miſe addoſſo, che queſto Franceſe, benchè ardito, egli pure ſe ne fuggì a Savona [1]. Dopo di ciò i Genoveſi eleſſero per Governatore di Genova *Battiſta Boccanegra*, col titolo di Capitano delle Guardie del Re di Francia; benchè poi egli faceſſe guerra ai Franceſi, che ſtavano di preſidio nel Caſtelletto. In quello ſtato di coſe gli Adorni, unitiſi con altri Nobili preſero le armi, e con la loro forza abbattuto il *Boccanegra*, ſoſtituirono nel di lui luogo *Battiſta dei Franchi* nel grado di Capitano; ma neppure allora ceſſarono le riſſe, ed i tumulti fra quelli di Guarco, di Montaldo, degli Adorni, e dei Campofregoſi.

1 Gior. Stella ibi.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XIII.

DALL' ANNO 1400. SIN AL 1435.

AL tempo che *Antoniotto Adorno* continuava nel comando di Genova col titolo di Governatore interino di *Carlo VI.* Re di Francia, fu mandato per governare quella parte della Corsica, che obbediva ai Genovesi *Raffaello* di Montalto [1], il quale colle sue forze, unite a quelle dei Corsi, scacciò il Conte *Arrigo* da tutti quei luoghi della Terra del Comune, ch' egli avea occupato, e lo costrinse à tornarsene di là dai Monti. Ciò non ostante esso Conte *Arrigo*, giunto in Cinarca, attese con calore a rinforzar la sua Armata, e allorchè vedesi abbastanza forte, s' incaminò di nuovo per tornar contro il Nemico; ma nel passare i Monti, che dividono l' Isola egli fu sorpreso da grave malore, che in pochi giorni lo privò di vita. Per mancanza di figli legittimi, di lui erede, e successore ne' Stati che possedeva, fu *Francesco della Rocca* di lui Figlio Spurio. però divulgatasi la morte del Conte *Arrigo*, i di lui Nemici *Ghilfuccio* Signore d' Ornano, con altri Signori Cinarchesi, che da quello erano stati spogliati dei loro Feudi, non tardarono ad unir le loro forze, e tutti nel tempo stesso andarono ad invadere gli Stati di *Francesco della Rocca*. Costui che non avea nè coraggio, nè virtù; in quelle circostanze altro partito non seppe trovare, che quello d' andarsene in Bastia, dove in mano di *Raffaello di Montaldo* prestò l' omaggio, e giurò fedeltà al Pubblico di Genova.

[1] Filipp. Istor. di Cors. 3 p. 104.

Oltre

Oltre a ciò egli concertò col *Montaldo*, e mandò ad effetto la vendita del Castello di Cinarca per mille scudi d' oro, ed ecco che i Genovesi, oltre il dominio della Terra del Comune, incominciarono ad acquistar dritto legittimo sopra i Stati del di là da' Monti. Laonde il *Montaldo*, per gratificare *Francesco della Rocca*, lo dichiarò Vicario della Terra del Comune.

1 Filipp. Istor. di Corsic. 3. 104.

E. C. 1401.

II. Uditesi dalla Corte di Francia le novità di Genova, quel Re vi spedì subito *Giovanni Meingle*, suo Marescialllo con un Corpo rispettabile d' Armati, per mettere in dovere il Popolo Genovese[2]. Giunto dunque il Maresciallo di Francia in Genova nell' ultimo giorno d' Ottobre, si fece consegnare le Fortezze, che erano ritornate in mano dei Genovesi, e tolte le armi a tutti i Cittadini. Poscia nel 2. di Novembre fece venire a Palazzo *Battista Boccanegra*, e *Battista de' Franchi*, e dopo aver loro interrogati con quale autorità nei passati tumulti, eglino avessero usurpato il governo della Città, senza licenza del Re, ordinò che fossero arrestati, e gli sententiò a morte. Al *Boccanegra* fu tagliata la testa avanti al Palazzo del Pubblico, alle due ore della notte. A *Battista de' Franchi* dovea farsi l' istesso, ed egli era già spogliato, colle mani legate; ma nato qualche rumore nel Popolo affollatosi a quella funzione, mentre i Soldati badavano a tener lontana la moltitudine, il *Franchi* mischiatosi nella folla, ebbe la sorte di mettersi in salvo. Il Maresciallo sdegnato di ciò, in luogo del *Franchi*, fece subito tagliar la testa all' Uffiziale, che dovea averne la cura. Ora quel rigore del *Meingle* gettò tal terrore nel Popolo Genovese, che lo ridusse quieto, e mansueto, ed egli attese poscia al governo della Città, e dello Stato.

2 Gior. Stella an. Jan. ad ann. 1401. T.XXVII. Rer.It.

E. C. 1403.

III. Continuava *Raffaello di Montaldo* a governar la Terra del Comune in Corsica, quando il Maresciallo di Francia, dopo aver dato sesto a varj affari di Genova, rivolse la sua attenzione alle cose di Corsica, ed avendo egli saputo, che il *Montaldo* avea governato quei Popoli più di cinque anni[3], ordinò che se gli dasse il Successore,

3 Giorg. Stella Ann. Jan. ad Ann. 1403. T. XXVII. Rer. Ital.

ſore, e deſtinò per nuovo Governatore nell' Iſola *Ambrogio de' Marini* Padre del *Marini*, attuale Arciveſcovo di Genova. Scrive Giorgio Stella Annaliſta Genoveſe di quei tempi: *Eodem anno* (1403.) *ſtatuit dictus Gubernator* (Giovanni Meingle Governator di Genova) *ut viciſſitudo ſervetur, quatenus in Corſicam Rector accedat Civis Nobilis, & inde habeat Raphael de Montaldo, qui ultra quinque annos jam Corſicam rexit in tanta correctione juſtitiæ, quod a multo tempore ſic Corſica non quievit. . . . Cujus fuit Præfectus loco nobilis Ambroſius de Marinis, Januenſium Archiepiſcopi genitor* [1]; ma queſto Governatore in Corſica ebbe un infelice incontro. Primieramente perchè dopo alcuni meſi vi laſciò la vita, ſecondariamente perchè al di lui arrivo nell' Iſola, i Signori, ed i Popoli della Terra del Comune ſi ribellarono. *Die ſiquidem quinta Decembris nuntiatur Januæ, quod Ambroſius de Marinis pater ejuſdem Archiepiſcopi Gubernator Corſicæ, vir prudens, bonique pretii, contra quem aliquæ partes Corſicæ rebellaverant, morte naturali deceſſit* [2]. La cagione viene apportata da Giovanni della Groſſa nella perſona di *Bartolomeo Grimaldi*; ma dovea dire del *Marini*. Imperocchè, ne *Antoniotto Adorno*, nè *Bartolomeo Grimaldi* furono in Corſica Governatori dopo *Raffaello di Montaldo*, com' egli aſſeriſce; ma bensì *Ambrogio de' Marini*. Narra dunque lo Storico che all' arrivo del nuovo Governatore in Corſica ſi ſpandeſſe la voce ch' egli andaſſe coll' iſtruzione del *Meingle*, terribile Governatore di Genova, di ſpogliar tutt' i Conti dei loro Stati; cotal rumore fu cagione che i Conti tutti ſi aſteneſſero di preſentarſi a fargli viſita. Del che tanto ſdegno concepì il *Marini*, che poi eſſendo comparſi avanti di lui alcuni Vaſſalli di eſſi Conti, li fece tutti impiccare. Se un fatto così irregolare, e contrario alle leggi della giuſtizia, e della prudenza, meriti il titolo di prudente, datogli dall' Annaliſta lo rimetto al Lettore. Irritati perciò tanto i Nobili, quanto i popolani preſero l' armi, e ſi ribellarono. Chiamarono poſcia in ajuto i Cinarcheſi, e ſpedirono Am-

1 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. It. ad an. 1403.

2 Geor. Stel. An. Janue. XVII. Rer. Italic.

basciatori, e ostaggi al Vicerè di Sardegna, per aver soccorsi dal Re d' Aragona; ma frattanto sopraggiunta la morte del Governatore, tutti li preparamenti di guerra furono sospesi.

IV. Si era molto adoprato *Leonello Lomellino* presso di *Giovanni Meingle* Governatore di Genova, per ottenere col di lui mezzo dal Re di Francia la Corsica in feudo, rappresentando di aver egli impiegato somme immense nella *Maona*, a fine di ridurre quell' Isola sotto il dominio di Genova. Finalmente egli ottenne quanto bramava, con esser dichiarato Conte di Corsica. Venuto dunque il Conte *Leonello Lomellino* in Bastia, con grand' alterigia andava dicendo ch' egli era padrone dell' Isola, degli Uomini, degli animali, e di quanto era in essa [1]. Per la qual cosa i Popoli della Terra del Comune, coi Nobili, che già nel governo del *Marini* si erano posti in arme, ora più inaspriti col nuovo Conte, per la di lui superbia, duravano a stare armati senza prestargli obbedienza, e volendo egli obbligar colla forza i Corsi a sottomettersi al di lui dominio succedettero varj fatti d' armi colle di lui genti, come non solo dal Filippini, ma ancora dall' Annalista di Genova [2] viene accennato, dicendo: *Hoc anno* (1407.) *ex habitantibus Corsicam in dissidio rebellionum multi versantur*.

E. C. 1407.

1 Filipp. Isto. di Cors. 3. p. 105.

2 Georg. Stella an. Jan. ad an. 1403. T. XVII. Rer. Ital.

E. C. 1408.

V. Di questo tempo incominciò a rendersi chiaro in Corsica *Vincentello d' Istria*, figlio di *Ghilfuccio*, e di una Sorella del Conte *Arrigo della Rocca* [3]. Questo Nobile Giovinetto avido di gloria passò in Ispagna, alla Corte d' Aragona, dove fu ricevuto onorevolmente dal Re *Martino*, ed avendo egli in pochi anni appreso mirabilmente le arti cavalleresche, per non degenerare da suoi maggiori, mostrò desiderio di volersi distinguere in servizio di quella Corona. Regnava in quel tempo ostinata più che mai la guerra tra 'l Re d' Aragona, ed i Genovesi. Perciò il Re *Martino* diede a *Vincentello d' Istria* una Galera ben armata, indrizzandolo poscia a *Martino* Re di Sicilia, suo figlio, che parimente gli diede altre due Galere armate, ed una Galeot-

3 ap. Filipp. ivi.

leotta. Con quella Flottiglia armata di Catalani, e poſcia rinforzata di Corſi, *Vincentello d' Iſtria* uſcito in Mare, fece molte prede, e cagionò molti danni ai Genoveſi: come abbiamo da Giovanni della Groſſa [1], che in queſto tempo cominciò a ſcriver la ſua Storia di Corſica, e vien confermata dall' Annaliſta Genoveſe, il quale ſcrive [2]. *Inſtanti tempore* (1408.) *tres Galeæ Hominum Corſicæ non parvum præbuere diſpendium*.

1 Filipp. Iſtor. di Cors. 3. p. 106.

2 Georg. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

VI. Intanto *Vincentello d'Iſtria* mentre colle ſue Galere ſcorreva il Mare in traccia de' legni Genoveſi, non traſcurava le notizie della ſua patria. Frall' altre coſe, egli venne a ſapere, che il Conte *Leonello Lomellino* teneva le fortezze poco ben preſidiate, e meno provedute di vettovaglia; ond' egli sbarcato in Corſica colla ſua gente, marciò a Cinarca, il cui Forte dacchè fu venduto da *Franceſco della Rocca* [3] era ſtato ſempre in mano de' Genoveſi, e allora ſi trovava preſidiato dal Conte *Lomellino*; ma all' improviſa comparſa di *Vincentello* quel Preſidio reſtò cosi perduto d' animo, che ſenza far reſiſtenza ſi diede per vinto. Il Conte *Leonello Lomellino*, che in quel tempo ſi trovava in Bonifazio, avviſato di quanto era accaduto in Cinarca, marciò ſubito a Biguglia con *Franceſco della Rocca*, per fortificarſi in quel Caſtello. Ciò non oſtante però, approſſimandoſi *Vincentello* con la ſua armata di Catalani, e molti Corſi, il Conte *Leonello* ſi ritirò in Baſtia; dove laſciò un ſuo Luogotenente, ed egli ſe ne tornò in Genova, perſuaſo che non era poſſibile di fermar il piede in Corſica. *Vincentello* in pochi giorni ſi reſe padrone della Terra, e del Forte di Biguglia. Indi fatta la ſua veduta generale, vi ſi affollarono i Corſi da tutte le parti dell' Iſola, tirati dalla di lui fama, e di comun conſenſo lo acclamarono Conte di Corſica. Con quel favor popolare paſſato il Conte *Vincentello d' Iſtria* a cinger la fortezza di Baſtia, quel Luogotenente chiamato alla reſa, domandò dugento ſcudi, i quali accordati conſegnò la Fortezza.

3 Filipp. 3. p.

E. C 1409.

VII. Trovavaſi oltremodo ſconvolto, e tumultuante lo

Stato di Milano, per l' età giovanile, e pessima condotta di quel Duca *Gianmaria Visconti* [1]. Di quel disordine pensò di profittare *Givanni Meingle* Governator di Genova, lusingato di poter facilmente arrivare ad impadronirsi della Città di Milano. Dei Genovesi egli nulla temeva, credendo d' averli atterriti ad un segno, che non dovessero mai più aver l' ardire d' alzar la testa; quando al contrario, il Popolo Genovese nascondeva bensì, ma conservava tuttora l' antico suo spirito, ed altro non aspettava per liberarsi da un Uomo tant' odioso, che un occasione favorevole. A fine dunque d' introdursi in Milano *Giovanni Meingle* trattò, e concluse una lega fra il Re di Francia, e 'l Duca. Poscia con maneggi, e gran regali ottenne di esser ricevuto dal Duca per Governatore della Città di Milano; e senza perder tempo vi passò con cinquemila Cavalli [2] nell' ultimo giorno di Luglio. In quel tempo alcuni Genovesi fuorusciti, i quali si trovavano con *Teodoro Marchese di Monferrato*, e con *Facino Cane* Signore d' Alessandria persuasero ambedue di toglier Genova a *Giovanni Meingle*. Questi, che malvolentier vedevano in Milano un Uomo tanto intraprendente, accettarono il partito, e mossero le loro genti verso quella parte. I Genovesi all' avviso della venuta di quell' Armata si levarono a rumore, e andati addosso ai Francesi, fecero strage di tutti quelli, che trovarono fuori del Castelletto.

VIII. Ricevuta la trista nuova della rivolta di Genova *Giovanni Meingle* marciò subito a quella parte con tutta la sua Cavalleria; ma giunto a Gavi, persuaso dell' impossibilità di rientrare nella perduta Città, prese la strada del Piemonte; non avendo egli più coraggio di ritornare in Milano, dove non si credeva sicuro della Vita. Restarono contenti i Genovesi, per trovarsi liberi dalla dipendenza di un Uomo tanto odioso; ma contuttociò essi non ripresero la libertà. Perciocchè *Teodoro Marchese di Monferrato*, in ricompensa di aver liberato la loro Città dal giogo de' Francesi, volle esser eletto Capitano di Genova [3], con gli

1 Corio Istoria di Milano.

2 Georg. Stel. An. Jan. ad an. 1409.

3 Georg. Stel. An. Jan. ibi.

gli emolumenti soliti darsi ai Duci. Quanto a *Facino Cane*, egli fu contento di tornarsene in Lombardia con un regalo di trentamile Genovine.

IX. Dopo la conquista della Bastia il Conte *Vincentello* avea goduto per qualche mese il pacifico dominio di Terra del Comune; ma venuto in Corsica *Andrea Lomeilino*, con animo di sostenere i dritti del Conte *Leonello Lomellino*, di lui germano, andò subito ad unirsi con esso *Francesco della Rocca* [1], conducendo seco molti Corsi; e passati unitamente alla Bastia, dov'era il Conte *Vincentello*, gli diedero battaglia, nella quale restò ferito in una gamba esso Conte. Dovendo egli dunque curarsi della ferita, nel tempo stesso mavigò in Sicilia per domandar soccorsi al Re *Martino*: il quale allora appunto si trovava in atto di portarsi in Sardegna coll' Armata, per domar quei Popoli, che ad istigazione de' Genovesi, eransi ribellati al Re d'Aragona suo Genitore. Ciò non ostante il Conte *Vincentello* ottenne da quel Re tre Navi cariche di fanteria, colle quali tornato in Corsica, si ravvivò il di lui partito. Ond' egli venuto di quà dai Monti con un' Armata considerabile, composta di Catalani, e Corsi, diede battaglia ai suoi Nemici, nella quale restò ucciso *Francesco della Rocca*. Quella morte atterrì talmente *Andrea Lomellino*, ch' egli era per tornarsene a Genova, se non fosse stato sostenuto dai Signori di Capocorso

1 Filipp. 3. p.

X. Nel principio di quest' anno 1410. lasciò di vivere *Martino* Re d'Aragona: ed essendo premorto in Caglieri, dopo di aver domato i Sardi, *Martino*, Re di Sicilia suo figlio [2] fu successore dei Regni d'Aragona, Catalogna, Sicilia, e Sardegna, *Ferdinando*, figlio d'una sua Sorella, e questo *Ferdinando* fu Padre del Re *Alfonso*, che fra poco vedremo in Corsica.

E. C. 1410.

2 Historia Sicula ap. Mur. T. XXIV. Rer. Ital.

XI. Disgustati di *Andrea Lomellino* varj Corsi della Terra del Comune, e principalmente *Giovanni di Omessa* Vescovo di Mariana; il Canonico *Deodato da Casta*; e *Bondiuccio da Chiatra*, tutti questi si unirono col Conte *Vincen-*

cen-

E C. 1411.

centello d' Istria, e sotto il di lui comando fecero al *Lomellino*, e ai di lui partitanti così aspra guerra, ch' egli, disperato delle sue cose, fu costretto di tornarsene in Genova [1], e abbandonar tutte le ragioni, che il Conte *Leonello* avea sopra la Corsica. In tali circostanze il Governo di Genova, che avendo scosso il giogo de' Francesi, voleva riassumere il dominio della Corsica, mandò per Governatore *Raffaello di Montaldo*: sapendo ch' egli era molto amico del Vescovo di Mariana, e più d' ogni altro era al caso di quietare i Corsi. In effetto la venuta del *Montaldo* nell' Isola sconcertò le misure del Conte *Vincentello*. Perciocchè il Vescovo di Mariana, costante nell' amicizia antica, da nemico de' Genovesi, divenne loro difensore, obbligando il Conte *Vincentello* a contentarsi di aver per se il di là dai Monti, ma la terra di Comune dovesse restar come prima ai Genovesi. Il Popolo di Genova dopo di essere stato per quattr' anni quieto sotto la Signoria di *Teodoro* Marchese di Monferrato, nel dì 20. di Marzo del 1413. si mise in rivolta, gridando libertà. Fuggirono al rumore gli Uffiziali del Marchese, e i Cittadini elessero *Giorgio Adorno* per loro Duce. Bensì negli 8. d' Aprile seguì l' accordo, essendosi contentato il Marchese di Monferrato di ventiquattro mila, e cinquecento fiorini d' oro; ma non più tardi, che nel Mese di Decembre dell' anno seguente sollevossi nuovamente contro *Giorgio Adorno* il Popolo di Genova, portando per Capo *Battista da Montaldo* [2], e per tutto quel mese durò a far tumulto, e incendj di Case; ma senza poter rimuovere l' *Adorno*.

XII. Ritornato dunque di là da Monti il Conte *Vincentello d' Istria* si mordeva dalla rabbia per l' ingiuria ricevuta da *Giovanni d' Omessa* Vescovo di Mariana, coll' avergli tolto di mano la conquista della Terra del Comune. Nondimeno egli fu costretto di accomodarsi alle circostanze del tempo, riservandosi però di farne vendetta in occasione più favorevole. In quello stato di cose essendo approdata sotto Cinarca una Nave Spagnuola, carica di Soldati, il Con-

1 Filipp. 3. p. 108.

2 Joann. Stella An. Gen. ap. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

Conte *Vincentello* li accolse con somma allegrezza, e con essi, uniti agli altri Catalani, e Corsi, che teneva al soldo, passato in Terra di Comune, invase, e devastò i suoi Nemici, e specialmente il Vescovo di Mariana [1], che ritiratosi in una sua Torre, fu dal Conte per qualche tempo ritenuto stretto d' assedio; ma finalmente il *Montaldo*, vedendo che il Conte *Vincentello* divenuto padrone della Campagna, scorreva liberamente fino alla Bastia, scrisse a Genova, e fatti venire molti Soldati gli uscì contro, rinforzato dalle genti de' Signori da Mare, del Vescovo di Mariana, del Canonico da Casta, e di tutti li Caporali, che già aveano preso stipendio dal Governatore. Vennero a giornata le due Armate nemiche nella penisola di Mariana, e dopo un fiero combattimento il Conte *Vincentello*, quantunque egli da valoroso, e prudente Capitano sperasse; e la sua armata fosse di bella gente numerosa, ciò non ostante fu interamente rotto, e costretto a ritirarsi in fretta di là dai monti: benchè il *Montaldo* non ardisse d' inseguirlo, contentandosi di aver ottenuta la vittoria.

1 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 109.

E. C. 1414.

XIII. Mentre in Corsica succedevano le narrate cose, la Città di Genova era sempre in armi, agitata, e sconvolta dalle gare dei Cittadini. La fazione, che nell' anno antecedente avea tumultuato, per porre in comando *Giorgio Adorno*, finalmente nel dì 27. di Marzo dell' anno corrente lo costrinse a lasciarne il comando [2], e perciò nel giorno 28. fu eletto Duce di Genova *Barnaba da Goano*; ma neppur con questo si misero in calma gli spiriti tumultuanti. Perciocchè nel dì 29. Giugno gli *Adorni*, e i *Campofregosi* presero l' armi contro il novello Duce, il quale non avendo forze da poter resistere agli Avversarj, rinunziò il bastone. Onde in suo luogo, di comun consenso fu eletto Duce *Tommaso da Campofregoso*.

E. C. 1415.

2 Joann. Stella Ann. Jan. a. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

XIV. Tornato in Cinarca il Conte *Vincentello d' Istria* dopo la rotta datagli dal *Montaldo*, e suoi collegati, vedendosi quivi tuttora esposto al pericolo di nuovi assalti de' Nemici, mentr egli si trovava con forze troppo disu-

ſuguali, ſi determinò di paſſare in Spagna, per chieder efficaci ſoccorſi da *Ferdinando* Re d'Aragona; ma queſto buon Re nel primo giorno d'Aprile dell' anno medeſimo 1416. ceſsò di vivere [1], ed ebbe per ſucceſſore *Alfonſo* di lui figlio, che in breve avrà luogo nella Storia di Corſica. Ora *Tomaſo da Campofregoſo*, dopo che fu bene ſtabilito nel principato di Genova, mandò per Governatore in Corſica *Abramo da Campofregoſo* di lui fratello [2], il quale paſsò nell' Iſola con due Navi, due Galere, e molti ſoldati. Dopo aver ricevuto dal *Montaldo* la conſegna delle due Piazze di Baſtia, e Biguglia, s' incaminò alla volta di Cinarca, per impoſſeſſarſi di quel Forte, prima che il Conte *Vincentello* ritornaſſe dalla Spagna. Giunto dunque *Abramo* in Cinarca ſenza trovare oppoſizione alcuna ſi reſe padrone del Forte, e di tutto il Cinarcheſe: indi laſciato per ſuo Luogotenente *Branca Doria*, ſe ne tornò a Biguglia. Dopo alcuni giorni *Abramo* paſſato in Capocorſo, laſciò ai Signori da Mare il loro ſtato; ma tolſe Brando a *Matteo Gentili*: Veriſimilmente perch' egli non era concorſo in ajuto del Governatore *Montaldo* contro *Vincentello*, come vi concorſero i Signori da *Mare*. Finalmente dopo aver laſciato in Corſica per ſuo Vicario *Piero Squarciafico*, ritornò in Genova. Coteſti avvenimenti narrati da Giovanni della Groſſa [3] come li avea veduti ſotto gli occhi proprj, furono ſimilmente ſcritti da Giovanni Stella Annaliſta di Genova. Egli dice: *Eadem Æſtate* (1416.) *mittitur in Corſicam ſtrenuus valde Ducis noſtri germanus Abraham de Campofregoſo, ut eamdem Inſulam gubernet, & protegat..., Accedit ergo penes Iſinercam* (deve dire *Cinarcam*) *quam ipſi Reipublicæ quidam ejus Inſulæ Nobilis, Vincentellus nomine tenebat arreptam*.

E. C. 1416.

1 Surita 12. 60. Mariana de rebus Hiſp. 20. 80.

2 Filipp. 3. p. 110.

3 pr. Filip. ivi.

XV. Da lungo tempo la Chieſa Cattolica ſi trovava lacerata dallo Sciſma di tre preteſi Pontefici, ciaſcuno dei quali pretendeva di eſſer legittimo ſucceſſore di S. Pietro, ciaſcuno avea i ſuoi Cardinali, Miniſtri, e Clero; ed avea Sovrani, Provincie, e Regni Cattolici, che lo ſeguivano. Uno

Uno di questi fu *Pietro di Luna*, col nome di *Benedetto XIII.* l' altro fu *Angelo Corario*, nominato *Gregorio XII.* il terzo, *Baldassar Cossa*, che ebbe nome *Giovanni XXIII.* ma finalmente nel Concilio Generale radunato in Costanza tutti tre coloro, dopo esser citati, e processati, furono dai Padri condannati, e deposti. Nel dì 11. Novembre del 1417. dai medesimi Padri del Concilio fu legittimamente eletto Papa *Ottone* Cardinal Diacono di S. Giorgio in Velo aureo, Romano, della nobilissima Casa Colonna, che prese il nome di *Martino V.*

E. C. 1417.

XVI. Frattanto *Abramo da Campofregoso*, invaghitosi della Corsica, avea già formato il disegno di farne acquisto; non più a nome della Repubblica, ma per se proprio. La facilità con cui egli avea occupato Cinarca, e Brando, gli faceva credere l' impresa assai facile. Tanto più che non si prendeva alcun pensiero de' Genovesi; poichè le loro forze erano in mano del Duce *Tommaso da Campofregoso*, di lui fratello. Perciò dopo essersi proveduto in Genova di quanto gli occorreva, tornò in Corsica con due Galere cariche di Soldati [1], de' quali mise grossi presidj nelle Fortezze. Passò a Bonifazio, e dopo essersene impadronito cacciò via gli Ufiziali della Repubblica, e lo presidiò di Soldati proprj. Ma in un tratto egli fu obbligato a ritornar nuovamente in Genova. Onde lasciati i suoi ordini allo *Squarciafico*, e al *Doria*, fece ritorno in quella Capitale, per accorrere ai proprj interessi nella guerra che attualmente avevano intrapreso per deporre dal comando il Duce *Tommaso da Campofregoso* gli *Adorni*, i *Montaldi*, i *Guarchi*, ed altri fuorusciti di Genova, sostenuti da una grossa Armata di *Filippo Maria Visconti* Duca di Milano [2], che per i fini proprj prendeva parte nelle gare de' Genovesi. In effetto durò quella guerra poco meno di un Anno; ma senza poter rimovere dal comando *Tommaso da Campofregoso*.

E. C. 1418.

1 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 111.

2 Joann. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

XVII. In quello stato di cose il Conte *Vincentello* d' Istria dopo di essersi trattenuto per qualche tempo nella Corte di Aragona, graziosamente accolto dal Re *Alfonso*, e creato

ſuo Cavaliere, tornò in Corſica con due Galere, un Galeone, una Galeotta, ed un groſſo Corpo di Soldati Catalani. Al ſuo arrivo tutti i Signori Cinarcheſi corſero a felicitarlo, e ad unirſi con eſſo lui, riconoſcendolo per loro Capo. Fatta poſcia leva de' loro Vaſſalli, il Conte alla teſta de' Catalani, e di un corpo riſpettabile di Corſi paſsò a cinger d'aſſedio Cinarca[1], e nel tempo ſteſſo mandò a fortificare, ed a munire di buon preſidio il Caſtello d'Iſtria. Ora fin dal tempo che *Abramo da Campofregoſo* fu ſoſtituito in Corſica a *Raffaello di Montaldo*, *Giovanni* di Omeſſa Veſcovo di Mariana, e *Ambrogio* di lui Nepote Veſcovo d'Aleria, che ſecondo l'uſo di quei tempi, erano portati più all'eſercizio dell'armi, che del Paſtorale, reſtarono diſguſtati che foſſe rimoſſo il *Montaldo* loro grande amico: e per obbligare il Governo di Genova a rimandarlo in Corſica ſi miſero in armi, ſollevarono i Popoli contro il governo d'*Abramo*, e uſciti in Campagna preſero a forza Brando, e lo reſtituirono a *Matteo Gentili*, ſuo legittimo Signore. *Piero Squarciafico* ſpedì ſubito in Genova, per avere rinforzo da *Abramo*, ed avendo ricevuto in riſpoſta un groſſo Corpo di Baleſtrieri, uſcì in Campagna col reſto della ſua Armata. In quelle circoſtanze i due Veſcovi, che ſtavano in Corti colla loro gente, mandarono a pregare il Conte *Vincentello*, che ſcordato delle coſe paſſate, voleſſe unirſi con loro contro il Nemico comune. Il Conte venne in Corti colla maggior parte della ſua Armata, ed avendo veduto in quel luogo un ſito eminente, e forte, proprio per edificarvi un Caſtello fece ſubito metter mano all'opra che poi in breve tempo fu compita[2], e quel Caſtello tuttora eſiſte. Intanto lo *Squarciafico* marciando colla ſua gente verſo Corti s'incontrò con *Vincente di Chiatra*, il quale conduceva un riſpettabile rinforzo di Soldati Corſi al Conte *Vincentello d'Iſtria*. L'aſſalì, e dopo un fiero combattimento lo ruppe, e meſſe in fuga. Giunto la ſera in Tralonca, luogo diſtante da Corti circa tre miglia, fece alto, per dar ripoſo ai Soldati ſtanchi dal combattere, e dal viaggio.

E. C. 1419.

1 Filipp. 3. 112.

2 Filipp. 3. p. 102.

gio. Avvisato di ciò il Conte *Vincentello* marciò nella stessa notte colla sua Armata, e colto improvisamente il nemico stanco dalla fatica, e dal viaggio, senza molto spargimento di sangue fece prigioni lo *Squarciafico*. e la maggior parte de' suoi Soldati. Questa Vittoria portò all'obbedienza del Conte tutto il di quà dai Monti. Ond' egli come padrone mandò a risquoter la taglia.

XVIII. Restando dunque prigione *Piero Squarciafico*, e i di lui Soldati prigionieri, o dispersi, le cose di *Abramo da Campofregoso* in Corsica erano ridotte all' estremo; ma in quel tempo il Duce *Tommaso da Campofregoso*, per liberarsi dalla guerra ostinata, che gli facevano i Fuorusciti di Genova coll' armi di *Filippo Maria Visconti*, Duca di Milano, comprò la pace da esso Duca, collo sborso di cinquantamila fiorini d' oro [1], e l' obbligo di pagarne altri cento cinquantamila nel termine di quattr' anni. Perciò *Abramo da Campofregoso*, di lui fratello potè mandare in Corsica *Andrea Lomellino* con quattrocento Soldati, sotto il comando di *Giacopo della Camera*, uomo di grand' esperienza di guerra. Giunto dunque in Corsica il *Lomellino*, mostrandosi impaziente di venire a giornata col Conte *Vincentello*; s' incaminò verso Corti, con tutta la sua Armata, in compagnia de' Signori da Mare, e Gentili, che conducevano cinquecento Uomini [2], e allorchè furono in vicinanza di Marusaglia, fattosi loro avanti il Conte, con *Rinuccio di Leca*, vennero a battaglia, nella quale *Andrea Lomellino* restò disfatto; ma con dar di sproni al Cavallo si mise in salvo, e ritornò a Biguglia. *Urbano da Mare*, con *Andrea de' Gentili* rimasero prigionieri. Avvisato *Abramo da Campofregoso* di questi sinistri avvenimenti, navigò in Corsica, conducendo seco settecento fanti, coi quali marciò subito a Biguglia, per soccorrer quel Forte, assediato dal Conte *Vincentello*; ma allorchè egli avvicinossi alla Terra, gli uscirono contro, mandati dal Conte, *Luciano da Casta*, e *Giovanni della Grossa*, quell' istesso, che fu Autore di questa Storia, con un gran numero di Corsi, e Cata-

1 Sanuto Istor. di Venez. ap. Murat. T. XXII. Rer. Ital. Corio Hist. di Mil.

2 v. Filipp. Hist. di Cor. 3.

talani, che assalendo con grand' impeto i Genovesi in quei malagevoli passi, li ruppero, ne uccisero ottanta, e fecero prigione *Abramo*[1]. Perlochè i di lui Uffiziali, che stavano nel Forte, privi di speranza, e di soccorso, nell' istesso giorno si arresero, ed il Conte *Vincentello d' Istria* dopo alcuni giorni ebbe ancora in suo potere la Città, con il Forte di Bastia, cedutogli a patti da *Manfredi de' Gentili*.

XIX. Dopo una vittoria così compita il Conte *Vincentello d' Istria* fu per alcuni mesi pacifico Signore di tutta la Corsica, fuorchè di Calvi, e Bonifazio; ma in quello stato di cose sbarcò nell' Isola con poderosa armata Navale *Alfonso* Re d'Aragona, che in un tratto cambiò il sistema delle cose. Fin dall' anno 1296. il Papa *Bonifazio VIII.* avea conceduto in feudo a *Giacomo* Re d' Aragona, tritavo di questo Re *Alfonso*, ed a suoi Successori, il Regno di Sardegna e di Corsica, e con suo Diploma: *Datum Romæ apud Sanctum Petrum prid. non. Aprilis Pontificatus nostri Anno III.* glie ne avea data l' investitura, e perciò i Re d'Aragona successori di *Giacomo* aveano pagato annualmente il Censo alla Chiesa Romana; ma nè il Re *Giacomo*, nè il Re *Alfonso*, di lui figlio, e successore, che conquistò la Sardegna, nè alcun altro Re d' Aragona posteriori, perchè distratti in altre guerre, vennero mai alla conquista della Corsica. Bensì il Re *Alfonso*, figlio di *Ferdinando*, Re di Aragona, di Catalogna, di Sicilia, e Sardegna, giovanetto valoroso, di grande elevatezza di mente, consapevole del dritto, che avea sopra la Corsica, determinò di farne la conquista; e perciò in quest' anno con un' Armata di trenta Galere, e quattordici Navi passato in Sardegna, venne finalmente a sbarcare in Corsica[2]. Quivi egli in primo luogo assalì, ed espugnò la Terra, ed il Castello di Calvi, dove andarono a felicitarlo, ed accettarlo per Signore *Vincentello d' Istria*, e *Rinuccio di Leca*, i Vescovi d' Aleria, di Mariana, i Signori di Nonza, e di Brando, con varj altri Signori Corsi, che dal Re *Alfonso* furono tutti graziosamente ricevuti. Lasciato poscia un conveniente presidio

E. C. 1420.

1 Filippin. 3. p.

2 Joann. Stella Ann. Januen. Petri Cyrn. de Reb. Cor. Filipp. 3. p. 114.

ſidio in Calvi, *Alfonſo* paſsò coll' Armata Navale a cinger d'aſſedio il Forte di Bonifazio. Vennero quivi alla di lui obbedienza *Polo della Rocca*, e *Giudice*, e *Alfonſo d' Iſtria*, che il Re per renderſeli ben affetti, creò ſuoi Cavalieri, e confermò nel poſſeſſo dei loro Stati.

XX. Intanto l'Armata del Re *Alfonſo* andava molto ſtringendo per Mare, e per terra il Forte di Bonifazio; e quel Popolo, che fu ſempre attaccato ai Genoveſi, con altrettanta coſtanza da ogni parte ſi difendeva; non oſtante che ſoffriſſe incendj, devaſtamenti, ed uccifioni, come vedremo dalle rappreſentanze, fatte da quel Comune a *Brancaleone Doria* nell'anno ſeguente. Durò l'aſſedio di Bonifazio per più meſi, e in quel tempo varj avvenimenti occorſero che da Pietro Cirneo [1] Autore contemporaneo furono diſteſamente narrati; ma finalmente i Bonifazini, per la mancanza dei viveri erano ridotti all' eſtremo. Onde eglino con i loro Anziani domandarono, e ottennero dal Re *Alfonſo* un meſe di tempo, dentro il quale ſe non veniva loro il ſoccorſo, ſi renderebbero. Fecero dunque avviſato il Governo di Genova, per mezzo di due Inviati, dello ſtato miſerabile, in cui ſi trovava il Forte, e la Terra di Bonifazio. Perlochè il Duce *Tommaſo da Campofregoſo*, unitamente con gli Anziani della Città, ſpedì ſubito ſette Navi ben armate, ſotto il comando di *Battiſta Campofregoſo*, che giunte a Bonifazio, non oſtante l' oppoſizione delle Navi Catalane, con proſpero vento, entrarono coraggioſamente nel Porto, e opportunamente providdero di vittovaglia quegli Abitanti. Dopo di ciò cacciarono via il preſidio, che vi era di *Abramo*, e rimiſero nel Forte nuovi Uffiziali, e maggior numero di Soldati a nome della Repubblica [2].

XXI. Partito che fu da Corſica *Alfonſo* Re d'Aragona, il Popolo di Calvi, che di mala voglia ſi vedeva ſoggetto ai Catalani, diede mano all' Armi, e tagliato a pezzi il Preſidio laſciatovi dal Re chiamò nuovamente la Repubblica di Genova [3]. Non oſtante che i Genoveſi in queſt' anno, per

1 Petr. Cyrn. de reb. Cors. ap. Mur. T. XXIV. Rer. Ita.

2 Filipp. Iſtor. di Cors. 3. p. 115.

3 Filipp. 3. p.

per malignità di alcuni loro Cittadini, perdessero nuovamente la libertà. *Filippo Maria Visconti* Duca di Milano ardeva di voglia d'aggiungere ai suoi dominj la bella e ricca Città di Genova, e cercava tutt' i modi per arrivare al bramato fine. In quest' anno glie ne aprirono la strada quei fuorusciti, che tre anni prima [1] aveano indotto esso Duca a portar l'armi contro la loro Patria; ed ora con nuovi stimoli, e promesse vantaggiose l'impegnarono ad intraprenderne la conquista. Si aggiunsero alle istanze dei Fuorusciti, quelle di molti altri Cittadini Genovesi, invidiosi, o mal contenti del governo di *Tommaso da Campofregoso*. Onde il *Visconti*, venuta l'estate, pose in ordine una poderosa Armata, e sotto il comando del *Carmagnola*, suo gran Generale, la spedì contro Genova [2].

E. C. 1421.

1 V. l. 7. n. 97.

2 Joan. Stella. An. Januen. ap. Murat. T. XVII. Rer. Ital.

XXII. Giunto sotto le Mura di Genova il Conte *Francesco Carmagnola* cinse di stretto assedio quella Città; ed affinchè non li venisse il soccorso per Mare *Filippo Visconti* prese al soldo sette Galere Catalane [3]. *Tommaso da Campofregoso* fece ancor egli armare sette Galere, sotto il comando di *Battista* suo fratello, e le spedì contro le Catalane; ma venuto al combattimento le Genovesi furon sconfitte. In quelle scabrose circostanze il *Campofregoso* fu costretto a trattar di accordo col *Carmagnola*. Fu dunque convenuto che *Filippo Maria Visconti* darebbe a *Tommaso da Campofregoso* trentamila fiorini d'oro, e permetterebbe ch' egli ritenesse Sarzana [4]; ma il *Campofregoso* dovesse consegnare ai Ministri del *Visconti* Genova, e Savona, e pertanto nel dì 2. di Novembre *Tommaso da Campofregoso* tutto mesto uscì da Genova, e vi entrò il Conte *Carmagnola*, che a nome del Duca di Milano prese il possesso di quella Città: ed allora tutti i Fuorusciti ritornaro in Genova.

3 Ammirato Ist. di Fir. 18.

3 Giovau. Stella Ann. Jan. ibi.

XXIII. Terminata felicemente quell' impresa il Conte Carmagnola passò a Milano per informare il Duca *Filippo* dello stato delle cose, E frattanto egli lasciò per Capitano, o sia per Governatore di Genova, *Urbano da Santo Aloi-*

sio

ſto [1]; e per le coſe economiche, confermò gli ſteſſi Anziani, che vi erano in tempo di *Tommaſo da Campofregoſo*. e ciò per non far ſubito un cambiamento notabile; ma pareſſe che il governo continuava ſullo ſteſſo piede della Repubblica, e così a poco a poco il Popolo ſi accomodaſſe alla nuova forma. Ora in quell' anno, eſſendo Capitano di Genova *Urbano da S. Aloiſio*, per di lui commiſſione, col parere degli Anziani, detti ancora Conſiglieri, fu inviato in Corſica *Brancaleone Doria*, con ampliſſime facoltà, per convenire col Comune di Bonifazio, il quale quattr' anni prima, ſottrattoſi dal dominio della Repubblica, ſi era dato ad *Abramo da Campofregoſo*, e perciò dovea far nuova convenzione col Comune di Genova. Lo Strumento di quella procura, che fu data allora al *Doria*, il quale ſi conſerva nell' Archivio del Caſtello di Bonifazio, uſcì dalle ſtampe nell' anno 1764. in un Libro detto: *Giuſtificazione della Revoluzione di Corſica*, ſtampata in Corti per Sebaſtiano Franceſco Batini, inſieme colle domande, che fece allora il Comune di Bonifazio al Comune di Genova, per mezzo del *Doria*, e ſpecialmente il riſarcimento de' danni ſofferti dagli Abitanti di Bonifazio, per la guerra loro fatta nell' anno antecedente da *Alfonſo* Re d'Aragona, eſſendoſi difeſi, e mantenuti fedeli al Comune di Genova. Monumento autentico; ma per la poca attenzione, o abilità del Copiſta, che lo traſſe dall' originale, uſcito alla luce ſcorretto, e difettoſo, in primo luogo nella data, dicendo ſtipulato nell' anno 1321. in vece del 1421. con diſcordanza della Storia. Imperciocchè nell' anno 1321. Genova era ſotto il dominiò di *Roberto* Re di Napoli, e i Doria, con gli Spinola erano uſciti di Genova diſguſtati, e uniti con i Viſconti faceano la guerra al partito dei Guelfi. In ſecondo luogo, perchè il Capitano di Genova, che in quel tempo diede la procura, e le facoltà a *Brancaleone Doria*, fu *Urbano*, e nella ſtampa è nominato *Stefano*. Ecco dunque la procura data al *Doria*.

XXIV. = In nomine Domini Amen. Hoc eſt exemplum = quo-

[1] Giov. Stella an. Jan. ad ann. 1421.

= quorumdam pactorum, & conventionum initarum inter
= magnificum Virum D. Brancaleonem de Auria Sindicum,
= & Procuratorem Magnifici viri D. Stephani Vicecomi-
= tis (deve dire *D. Urbani, Magnifici Viri Philippi Vicecomitis*) = Capitanei Generalis, & fidelium Imperii Civi-
= tatis Januæ ex una parte, & Commune Bonifatii ex al-
= tera, cujus Sindicatus forma est infrascripti tenoris.
= Magnificus Vir Dominus Stephanus (*deve dire* Urba-
= nus) Capitaneus Generalis . . . . . consilio, & consen-
= su Consilii, & credentiæ dictorum fidelium . . . . . & di-
= ctum Consilium . . . . . constituerunt Sindicum, & Pro-
= curatorem Magnificum Virum D. Brancaleonem ad eun-
= dum ad Terram Bonifatii, & ad reducendam dictam Ter-
= ram ad pacem gratiam benevolentiam unionem, partem
= dictorum fidelium, cum illis conventionibus, commis-
= sionibus, & obligationibus, de quibus dicto D. Branca-
= leoni videbitur: & ad faciendum cum dicta Universita-
= te, & singularibus personis quæcumque pacta conven-
= tiones, promissiones, & obbligationes, de quibus ipsi
= Sindico videbitur: & ad dandum, & promittendum uni-
= versitati dicti loci illam quantitatem pecuniæ, de qua
= ipsi videbitur: & ad obbligandum Universitatem dicto-
= rum fidelium Universitati Bonifatii quocumque genere
= contractus, & obligationis, cum pænis impositis, & so-
= lemnitatibus quibuscumque: & ad accipiendum mu-
= tuo . . . . . . pecuniam dandam Universitati dicti loci,
= & inde Universitatem dictorum fidelium, cum pænis
= impositis, & aliis solemnitatibus obbligandum . . . . . te-
= nere ratum, & firmum, quidquid per ipsum Procurato-
= rem factum fuerit sub hypoteca, & obbligatione bono-
= rum omnium dictæ Civitatis, & universitatis dictorum
= fidelium. Actum &c.

XXV. Dalla plenipotenza, che per mezzo di questo Diploma, fu data a *Brancaleone Doria*, nel doversi portare in Corsica, per istabilire la quì appresso riportata Convenzione col Comune di Bonifazio: e dall' esenzioni, e privile-

vilegj ampliſſimi, che ſi leggono accordati dal *Doria* agli abitanti di Bonifazio in quella convenzione, chiaramente ſi comprende quanto il Governo di Genova aveſſe a cuore di tenerſi benaffetti quegli abitanti, ſenza de' quali non era poſſibile di poter ſoſtenere il Caſtello, e la Terra di Bonifazio. Giacchè ſolo in eſſo, e nel Caſtello di Calvi era riſtretto allora il pacifico poſſeſſo de' Genoveſi, e la loro ſperanza di conſervar la Signoria di Corſica; ed in quelle circoſtanze doveano temere, che il Conte *Vincentello di Iſtria*, il quale poſſedeva la maggior parte della Corſica, giungeſſe ad impadronirſene. In effetto narra l' Annaliſta di Genova [1] che in queſt' anno ſcrivea: *Cujus Inſulæ* (di Corſica) *loca omnia, exceptis locis prædictis* (Bonifazio, e Calvi) *in diverſas juriſdictiones diſtincta ſunt, favente ipſa Inſula in majori parte Comiti Vincentello de Roccha* (era lo ſteſſo che *Vincentello d' Iſtria*, il quale poſſedeva anche la Rocca) *Januenſibus potius nomine, quam obedientia*. Ecco ora lo Strumento della Convenzione ſtabilita fra la Comunità di Bonifazio, ed il Comune di Genova, per mezzo di *Brancaleone Doria*, come Procuratore inveſtito di tutte le neceſſarie facoltà.

[1] Joann. Stella Ann. Jan. ad Ann. 1421. T. XXVII. Rer. Ital.

XXVI. *In nomine Domini amen Anno* 1321. (deve dire 1421.) *die* 6. *Februarii*.

= Hæc eſt requiſitio, quam Commune Bonifatii facit
= Magnifico D. Brancaleoni, tanquam Sindico, & Procu-
= ratori Communis Januæ.

= Primo requirunt quod Commune, & homines Boni-
= fatii . . . . . . ſint, & eſſe debeant immunes, liberi, &
= franchi ab omni exactione, & emendo, vendendo, ſtan-
= do, eundo, rediendo, & navigando ubique per diver-
= ſas Mundi partes, & a collecta Maris, pedacio, & di-
= rictu . . . . in Janua, & diſtrictu, & in omnibus
= aliis partibus, ubi &c. . . . . Et quod aliquis de Bonifa-
= tio non poſſit coſtringi ad eundum in Exercitu, vel Ca-
= valcata, in Mari, vel in terra: & etiam ſint liberi, &
= franchi a quacumque requiſitione gombatæ, raibatæ,

= grani ancoragii olei, vini, seu &c. Seu aliqua, quæ de
= cætero imponere posset. Imo possint, & valeant sua li-
= bera voluntate extraere de Janua, & districtu, & de
= omnibus partibus . . . . . omnes grassas, victualia, mer-
= cantias, & cætera alia portando, & extraendo . . . . tan-
= quam liberi, & franchi, sine eo quod teneantur aliquid
= solvere de dirictu.

= Item quod debeant habere pagam, & soldum duorum
= annorum elapsorum, & similiter de cætero in perpe-
= tuum annuatim, pro ut moris est.

= Item quod quilibet Potestas, sive Rector venturus an-
= tequam intret in regimine, nec sibi detur Sigillum Com-
= munis, nec Claves Portæ Castri, nec aliquam bailiam
= dicti Castri, nisi prius juret de observando omnia capi-
= tula, Statuta, & omnes tractatus, franchitates, & Con-
= silia, quæ sunt, & de cætero fient per Antianos, &
= Consilium Communis Bonifatii . . . . . Et primus Pote-
= testas . . . . . . non recipiatur in dicto regimine nisi ap-
= portaverit secum pagam Burgensium duorum annorum
= elapsorum.

= Item quod Antiani Communis Bonifatii debeant eligi
= ad ordinandum, tractandum, & consulendum bonum,
= & pacificum Statum Castri, & hominum Bonifatii, &
= quod antiani . . . . . . debeant tenere claves duas Portæ
= dicti Castri, ut moris est, & quod omnes Potestates qui
= fuerint stent, & stare debeant ad Consilium dictorum
= Antianorum, & Consiliariorum.

= Item quod omnia damna facta per istam guerram (*del
= Re Alfonso*) Burgensib. Bonifatii, vel facienda per aliquem
= Genuensem, tam Guelphum, quam Ghibellinum, sint,
= & debeant emendari . . . . . per Commune Januæ.

= Item requirunt auxilium a Pisanis, & Corsis, qui quo-
= tidie molestant homines Bonifatii in habere, & personis,
= & maxime ad depredationem factam . . . valentem libras
= sex mila . . . . & si nollent eos auxiliari ad recuperandum,
= quod Commune Januæ dicta damna debeat emendare, &
= restituere dictis perdentibus.

Item

= Item quod potestas . . . . non possit imponere aliquod
= dacium, prætium, & cabellam, nisi de voluntate Con-
= silii Communis Bonifatii.

= Item quod omnes Armatores . . . . . debeant dare de-
= cimam partem de omni eo quod venderent, aut disone-
= rarent in Bonifatio, & suo districtu.

= Item quod Potestas non possit facere aliquam novita-
= tem, vel gravamen alicui habitatori . . . . nisi de volun-
= tate Comunis Bonifatii. Nec possit detineri facere ali-
= quem qui possit fidejussionem, nisi esset homicida, fur,
= & traditor . . . . . de his articulis declaretur semper per
= Consilium Bonifatii.

= Item requirunt pro expensis factis per Commune Bo-
= nifatii pro aptando muros . . . libras duo millia . . . quæ
= debeant apportari per Potestatem secundum, qui non
= recipiatur ad regimen, nisi apportaverit dictam pecu-
= niam.

= Item quod omnes condemnationes, quæ fierint per
= Potestatem debeant pervenire ad manus Massariorum
= Communis Bonifatii, & expendi a voluntatem ejusdem.
= Item. Item.

= Lecta, & affirmata sub anno 1321. (*deve dire* 1421.)
= die 11. Februarii. Per dictum D. Brancaleonem, dicto
= Sindicatorio nomine, & per universitatem . . . Bonifatii
= in pubblico parlamento . . . . & dictus D. Brancaleo di-
= cto Sindicatorio nomine juxta tenorem dicti Instrumen-
= ti Sindicatus in animam dictorum fidelium (*cioè de' Ge-
= novesi*) juravit corporaliter tactis Sacrosanctis Scriptu-
= ris, ac S. Dei Evangelia; & dicti Antiani . . . . . simili-
= ter juraverunt attendere, & observare prædicta omnia
= juxta tenorem, & formam dictorum pactorum, & con-
= ventionum.

XXVII. Dopo due anni il Duca di Milano, abolita l'antica forma del governo Repubblicano, mise negli Uffizj non più Genovesi, ma forestieri. In quest' anno egli mandò per Governatore di Genova *Bonifazio Marchese Ceva*, (E. C. 1422.)

 e gli

e gli diede in ajuto quattro Consiglieri, i nomi de' quali sono riportati dall' Annalista di Genova [1]. *Eodem anno* (1422.) *delecti sunt a Duce Mediolani ad gubernationem patriæ Januensis, Petrus de Georgiis de Papia Episcopus Novariensis; ac Guido Torellus de Mantua; Speronus de Petra Sancta Mediolanensis; & Franchinus de Castiliono legum doctor Papiensis, omnes quatuor Consiliarii Ducales*. Verisimilmente per questa ragione che nel Governo di Genova non ebbero più luogo i Genovesi; ma tutto si regolava dai Forestieri, dopo che il Duca di Milano fu padrone della Repubblica, non si fece altra spedizione per ricuperare la Corsica. Laonde il Conte *Vincentello d' Istria* continuava ad esser pacifico Signore, non solo di là da' Monti, ma ancora di quà nella Terra del Comune; e tutti i Baroni dell' Isola l' obbedivano.

1 Joann. Stella Ann. Jan. T. XVII. Rer. Ital.

XXVIII. Intanto il Conte per accudir meglio al governo dell' Isola, avea fissato la sua residenza in Biguglia [2]; ma in quel tempo *Giudicello d' Ornano*, approfittandosi della lontananza del Conte s' impadronì del Castello d' Orese ingannando il Comandante: ed avendo trovato in quel Castello molti prigionieri, fatti dal Conte, fra quali *Andrea Lomellino*, *Urbano da Mare*, e *Andrea da Canari*, e *Giudicello*, a tutti restituì la libertà. Ma avvisato poscia il Conte *Vincentello* di quel tradimento fattogli, marciò subito a quella parte, e con altrettanta facilità riprese il Castello.

2 Filipp. Istor. di Corsic. 3. p.

E. C. 1426.

XXIX. In questo stato di cose, per ordine del Papa *Martino V.* mandato a *Jacobo de Ordinis* Vescovo di Saona, e Nunzio delegato in Corsica, dovendosi tenere un Sinodo, per il buon governo delle Chiese, e per rimediare a varj abusi introdotti nel Clero, quella Sagra Adunanza, acciocchè andasse con tutto il buon ordine, dall' istesso Papa fu raccomandata alla protezione del Conte *Vincentello di Istria* [3] come Signore dell' Isola. Adunatisi dunque in Corti tutt' i Vescovi della Corsica, tutti li Vicarj Foranei, Arcidiaconi, Diaconi, ed altri costituiti nelle dignità, Canonici Teologali, Penitenzieri, Pievani, e Curati, il Conte

3 Filipp. 3. p. 116.

te ordinò che v' intervenissero anche i Signori, e Baroni, con tutti li Caporali, come Tribuni de' Popoli. Stabilite poscia, e pubblicate che furono quelle Costituzioni Sinodali, il Conte ordinò che da tutti, sotto gravi pene, dovessero inviolabilmente osservarsi. Delle quali cose fu rogato l'atto da *Giovanni della Grossa* pubblico Notaro, ed Autore della Storia di Corsica di questi tempi, riportata dal Filippini. Li Testimonj furono *Francesco da Pisa* Abbate di Monte Cristo, e Frate *Giacopo di Piacenza*, Generale de' Frati Minori; nè altri sono annoverati dal Filippini.

XXX. Narra Pietro Cirneo, che in questo tempo una Masnada di Mori sbarcati in Corsica di la dai Monti, nel tempo di notte invasero un piccolo luogo, vicino al Mare detto Valle. I Paesani sorpresi nel sonno, altro partito non furono in istato di prendere, se non che quello di salvarsi colla fuga; ma venuto il giorno, e divulgatosi ne' luoghi vicini lo sbarco di quei Ladroni, si unirono in molti, ed assaliti i Barbari gli espulsero dalla Terra. Costoro però ritiratisi sopra un Colle, quivi si fecero forti. Ciò non ostante assaliti nuovamente da i Corsi furono sconfitti; ed eccettuati alcuni pochi, salvatisi con fuggire sopra le loro fuste, gli altri furono interamente trucidati. Pietro Cirneo[1] così scrive: *At Mauri Classe in Corsicam delati Vicum Maritimum, nomine Vallem, improviso occupavere. Vicani, quique ibi habitabant, primo inopinate re territi sunt, deinde sub lucem congregati, levi certamine expulerunt Barbaros, qui Collem non longe a Mari occupavere, quo munito prædatum ierunt. Terror omnem maritimam Transmontanam oram pervasit. Tunc coacti Corsi Transmontani in unum convenerunt Exercitum, Barbaros aggrediuntur, ac deturbant, & præda eis adepta, atque sexdecim briremibus interceptis, cædem ediderunt.*

E. C 1429.

1 Petr. Cirnæi de Reb. Cor. 2. p. 445.

XXXI. In questo tempo i Caporali di Terra del Comune suscitarono una strepitosa sollevazione contro *Vincentello d'Istria*; non ostante ch' egli, per aver in suo favore quei

E. C. 1430.

quei potenti ſuſſurratori daſſe a ciaſcuno di loro un annuale ſtipendio [1]. Coteſti Tribuni, che ſul principio furono eletti acciocchè invigilaſſero alla quiete, e alla ſicurezza dei Popoli, coll' andare innanzi, diventati venali, divennero perturbatori della pubblica quiete, e li principali motori de' ſcandali, e delle guerre, che alla giornata ſuccedevano. Coſtoro dunque dopo aver tirato nella congiura *Rinuccio di Leca*, e *Polo della Rocca*, due potenti nemici del Conte, eleſſero per Capo della ſollevazione *Simone da Mare*, Signore di molti Feudi nel Capocorſo: il quale sortì ſubito in Campagna con molti Corſi armati, e trecento Soldati Liguri, ch' egli avea al proprio ſervizio. A quel turbine il Conte *Vincentello*, laſciati alla difeſa di Baſtia, *Giovanni d' Iſtria*; a Biguglia *Piero da Bozzi*; e a Pietrellerata, *Luciano*, ſi ritirò in Cinarca, dubitando che poteſſero eſſervi nuovità anche nel Cinarcheſe. Onde *Simone da Mare* andò con tutt' i ſuoi ad inveſtir Biguglia, e la tenne aſſediata per più Meſi; ma quell' importante Fortezza fu da *Piero* così ben difeſa, che tutti gli sforzi degli aggreſſori furono inutili. Frattanto, introdottoſi il trattato d' accordo, *Simone da Mare* ſciolſe l' aſſedio, tornando nel ſuo ſtato, e tutte le coſe ripreſero l' antico piede.

1 Filipp. Iſtor. di Cors. 3. p. 116.

E. C. 1433.

XXXII. Dopo che il Conte *Vincentello d' Iſtria* ebbe ſmorzato quel fuoco, e ridotta novamente la Corſica in pace, egli determinò di portarſi a viſitare *Alfonſo* Re d'Aragona [2]; non già in Napoli, come narra il Filippini: Perciocchè il Re *Alfonſo*, fin dall' Anno 1423. dacchè la Regina *Giovanna*, traſportata dalle mire de ſuoi Cortegiani, dichiarollo decaduto dalla ſua adozione, e adottò per ſucceſſore nel Regno di Napoli *Lodovico* d' Angiò, ſe n' era tornato nel ſuo Regno d' Aragona [3], il quale veniva minacciato dal Re di Caſtiglia; ma nell' anno preſente, poichè la Regina di Napoli, cambiata di parere, gli avea inviato Ambaſciatori in Aragona, coll' offerta di rinnovare in di lui favore l' adozione, il Re *Alfonſo*, venuto in Sicilia, per eſſere ancora più vicino, onde poter concludere l' af-

2 Filipp. Iſto. di Cors. 3. p. 117.

3 Surita Annal. d' Aragon. 13. 19. Giornal. Napolit. T. XXI. Rer. Ital.

l' affare, si portò nell' Isola d'Ischia. Benchè poi per gl' intrighi dei Cortigiani della Regina *Giovanna*, il trattato sventasse, ed il Re *Alfonso* dovesse tornarsene in Sicilia senz' altro aver concluso, che una tregua di dieci anni.

XXXIII. Avvisato dunque il Conte *Vincentello d' Istria* che *Alfonso* Re d' Aragona era venuto in Sicilia, e poi in Ischia, vicino a ritornare in pace colla Regina *Giovanna*, stimò suo dovere il portarsi a visitarlo, e per andarvi con un decoroso accompagnamento, quale conveniva al suo grado, fece fabbricare tre Galere [1], la spesa delle quali fu alquanto gravosa ai Popoli della Corsica, già stanchi per le passate guerre; ma oltr' a ciò il Conte, dovendo supplire alle molte spese del viaggio, mandò per tutti i Distretti a riscuotere dispoticamente doppia taglia senz' aver sentito il parere, e consenso de' Popoli per mezzo dei Caporali. Queste inusitate gravezze disgustarono molto i Corsi, di lor natura impazienti di soffrire aggravj; ma diede l' ultima mano alla rovina del Conte la violenza da esso usata ad una Giovane delle principali Famiglie di Biguglia. Imperocchè divulgatosi quel nero attentato, gli concitò l' odio universale. Onde poi i Caporali, di concerto col Vescovo d' Aleria, chiamarono i Popoli all' arme, e venuti a Consulta nel piano di Mariana, vicino al Fume Volo, di comun parere chiamarono nuovamente al Comando *Simone da Mare* [2]. Questo Capitano ricevuto il comando dell' Armata, marciò a Biguglia, ove dagli abitanti nenici del Conte fu introdotto nella Terra, e dopo alcuni giorni ebbe per trattato anche il Castello.

1 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 117.

2 Filipp. 3. p. 118

XXXIV. Incoraggito *Simone da Mare* della felicità, con cui avea fatto la conquista di Biguglia, passò ad investire la Bastia; e frattanto nel tempo ch' egli teneva cinto d' assedio quel Forte inviò *Carlo da Mare* suo figlio, con porzione dell' Armata di la da' Monti, chiamato da alcuni di quei Signori Cinarchesi malcontenti del Conte. Tutti questi all' arrivo di *Carlo* si portarono a prestargli obbedienza; poscia unitisi colla sua Armata andarono uno dopo l' altro ricu-

E. C. 1434.

ricuperando i loro Stati, che dal Conte gli erano ſtati tolti. *Rinuccio di Leca* ripreſe Leca, e Vico con tutta quella Pieve: *Carlo d' Ornano*, Cauro, Celavo, e Querco: *Polo della Rocca*, da Querco a Bonifazio, con Baricini: *Piero di Bozi* ebbe Bozi; e *Giudice Iſtria*. Così il Conte *Vincentello d' Iſtria*, per un ſuo diſordinato capriccio perdè in pochi giorni quanto in molti anni avea con ſua lode acquiſtato; ma quì non fermò la coſa. Egli ſenza perderſi d' animo in quel roveſcio di fortuna atteſe a diſporre tutte le coſe per paſſare in Sicilia, dove in quel tempo il Re *Alfonſo* avea fatto ritorno, ſperando col di lui mezzo di poter riacquiſtare il perduto.

XXXV. Prima di partir da Corſica il Conte *Vincentello d' Iſtria* laſciò a *Bartolommeo* ſuo figlio il comando di Cinarca, e l' iſtruzioni per regolarſi fino al ſuo ritorno. Poſcia con due Galere ben equipaggiate egli s' incaminò verſo la Sicilia; ma la fortuna, che già ſi era dichiarata di lui nemica, fece che nel Mare di Sardegna eccitataſi un' oribil tempeſta le due Galere reſtaſſero agitate, e diviſe; coſicchè la Conſerva dopo eſſere ſtata in pericolo di naufragare, capitò nelle mani di *Colombano da Mare*, figlio di *Simone*: l' altra Galera, che conduceva il Conte, a gran pena, e mal ridotta giunſe ad approdare nel Poro di Torre in Sardegna, dove per avventura ſi ritrovava *Giovanni d' Iſtria*, con *Vincentello* ſuo figlio, partiti da Corſica ſdegnati col Conte [1], perciocchè egli avea privato *Giovanni* del comando della Baſtia, non per altro ſe non che avea dato in moglie a *Vincentello* una figlia di *Simone da Mare*. Coſtoro al vedere il Conte, l' inſultarono gravemente con rimproveri, e minacce, ma finalmente venuti a concordia, il Conte ſi obbligò di reſtituire a *Giovanni* il comando della Baſtia, qualora non foſſe caduta nelle mani de' Nemici. Dato dunque il neceſſario riparo alla Galera, navigarono inſieme alla Baſtia; dove, non oſtante che dalla parte di Terra foſſe cinta dall' Armata di *Simone*, *Vincentello* figlio di *Giovanni* per la parte di Mare, con lettera del Conte ebbe maniera di entrarci.

1 Filip. 3. p. 119.

In

XXXVI. In quel tempo il Conte *Vincentello d' Iſtria*, e *Giovanni* ſtavano ſulla Galera aſpettando la riſpoſta dalla Fortezza, capitò in quel Porto *Zaccaria Spinola* Capitano d' una Galera di Genova, il quale andato addoſſo alla Galera del Conte, prima ch' egli aveſſe campo di difenderſi la ſottomiſe, e ſe ne reſe padrone[1]. Per queſto ſiniſtro avvenimento il Conte rimaſe prigione dello Spinola, e fu condotto in Genova. Per avventura in quei giorni i Genoveſi ſi erano ſottratti dal giogo peſante, ſotto di cui per lo ſpazio di quindici anni gli avea tenuti *Filipo Maria Viſconti* Duca di Milano[2], e tornati in libertà, aveano eletto un Magiſtrato di otto Cittadini, perchè preſiedeſſero al governo della Città. Queſti furono *Franceſco Spinola*, *Andrea Doria*, *Matteo Lomellino*, *Niccola Giuſtiniano*, *Pietro Bondenaro*, *Pietro Caſino*, *Andrea Marino*, e *Giovanni Navono*[3]. Condotto dunque il Conte *Vincentello d'Iſtria* avanti quei Preſidenti, fu condannato al taglio della teſta, e la ſentenza incontanente fu eſeguita.

E. C. 1435.

1 Filipp 3.p. 119.

2 Corio Iſtoria di Milano.

3 Petri Bizari An. Genuen. 11.

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XIV.

DALL' ANNO 1436. SIN AL 1461.

E. C. 1436.

MAncato il Conte *Vincentello d' Istria* non fu più difficile a *Simone da Mare* di ottener la Bastia: perchè essendo restato quel Forte in mano di *Vincentello* di lui genero, egli coll' insinuazioni, e collo sborso di alcune centinaja di scudi, ebbe modo di averlo. *Simone* dunque restato pacifico Signore di tutta la Terra del Comune, mandò ad esigere la taglia: annuo tributo, che i Corsi hanno soluto pagare ai Signori, che gli han governati; ma i Cinarchesi, che allora pretendevano come loro ereditaria la Signoria di Corsica, non potevano soffrire che *Simone da Mare* ne avesse tutto il dominio. Da ciò nacque che in quest' anno *Giudice d' Istria*, *Polo della Rocca*, e *Rinuccio di Leca*, con eguale ambizione d' arrivare al dominio dell' Isola, contemporaneamente uscirono in campagna[1]. In quelle circostanze *Simone da Mare*, vedendosi esposto a tre potenti nemici, si maneggiò per unirsi con alcuno di loro; e gli riuscì di fare unione, e collegarsi con *Polo della Rocca*. Da quella forte lega atterriti gli altri due competitori, *Rinucio di Leca*, venuto all' accordo, si ritirò: e *Giudice d' Istria*, lusingandosi di potere ottener soccorsi da *Alfonso*, gl' inviò un ambasciata nel Regno di Napoli; ma in quel tempo il Re *Alfonso* si ritrovava tutto occupato nella conquista di quel floridissimo Regno[2], e però non potendo mandar soccorsi a *Giudice*, lo dichiarò Conte di Corsica, pro-

1 Filip. Ist. di Cor.

2 Giorn. Napol. T. XVII. Rer. Ital.

promettendo di dargli ajuto, subito che terminasse quella guerra.

II. Il Re *Alfonso* ancorchè dimorasse in Sicilia, non perdeva mai di vista le cose di Napoli. Onde mancati di vita fin dal Mese di Novembre dell'anno 1434. *Lodovico d' Angiò*, e nel 2. di Febbrajo del 1435. la Regina *Giovanna II.* egli determinò di far valere in ogni conto la sua adozione; non ostante che dalla Regina *Giovanna* fosse stata ritrattata. Avea il Re *Alfonso* nel suo partito *Gian-Antonio degli Orsini* Principe di Taranto, *Jacopo Marzano* Duca di Sessa, *Onorato Gaetani* Conte di Fondi con molti altri Baroni di primo rango del Regno di Napoli. Partitosi egli dunque con una possente armata dalla Sicilia andò a sbarcare alla Città di Gaeta[1], e immantinente la cinse d'assedio per terra, e per mare. I Gaetani conoscendo di non aver forze bastanti da difendersi, spedirono per ajuto a Genova. Già da gran tempo i Genovesi erano nemici dei Catalani; aggiuntosi ora il comando del Duca di Milano loro Signore, che si chiamava mal contento del Re *Alfonso*, con maggior calore armarono tredici grosse Navi, sotto il comando di *Luca Asserto*[2], e le inviarono a Gaeta. Il Re *Alfonso*, che si trovava presso di se una Flotta di quattordici Navi, ed undici Galere ben armate, con undicimila Combattenti, appena udì l'avvicinamento della Flotta Genovese ch'egli in persona montò sulla sua accompagnato da molti gran Signori, che attesa la loro superiorità, credevano di andare ad un sicuro trionfo.

III. Nel dì 5. Agosto del 1436. le due Flote incontratesi vicino all'Isola di Ponza, attaccarono la terribil battaglia, che incominciata sul nascer del Sole, durò fino alla sera, sanguinosa per ambedue le parti; ma in fine la vittoria si dichiarò per i Genovesi, i quali dopo aver sconfitto la Flotta Catalana, fecero prigioniero lo stesso Re *Alfonso*, *Giovanni* Re di Navarra, e *Arrigo* Gran Maestro di S. Jacopo, di lui Fratelli, con tutt' i Baroni di loro seguito[3]. Delle quattordici Navi del Re una sola si salvò, in cui era l'In-

[1] Giorn. Napol. pr. Murat. T. XXI. Rer. Ital.

[2] Joann. Stella Ann. Jan. a. Mur. T. XVII. Rer. Ital.

[3] Simonetta Vita Franc. Sfort. Mur. T. XXI. Rer. Ital.

fante *D. Pietro*, altro di lui Fratello. Finalmente i vittorioſi Genoveſi bruciarono tutte le Navi preſe, e ritenuto preſſo di loro il Re, con tutti gli altri perſonaggi prigionieri, colmi di gloria ſe ne tornarono in Genova. Il Duca di Milano avviſato di quel proſpero avvenimento de' ſuoi Sudditi, ordinò che tutt' i Nobili prigionieri ſi conduceſſero in Milano, e al comparire del Re *Alfonſo*, il Duca l'accolſe colle maggiori dimoſtrazioni di ſtima: l'alloggiò magnificamente: e collegatoſi con eſſo lui, lo laſciò in libertà, con tutt' i ſuoi; ma portata tal nuova a Genova, quel Popolo che odiava al maggior ſegno il Re d'Aragona, e credeva col ſuo riſcatto, e di tutt' i ſuoi rifarſi delle gravi ſpeſe fatte in quell' armamento, vedendo perduto il frutto di quell' inſigne vittoria, ſi alterò talmente contro il Duca di Milano, che preſe le armi uccise *Obizzino* Governatore della Città, e ſcoſſe affatto il giogo Ducheſco [1].

IV. Il Re *Alfonſo*, trovandoſi in Milano reſtituito in piena libertà, non tardò a mandare avviſo a *D. Pietro* ſuo Fratello, che andaſſe a prenderlo. Paſſando dunque l' Infante con undici galere avanti Gaeta, allorchè andava per prender il Re colla ſua comitiva, ſeppe, che in quella Città, per la peſte vi era reſtata poca guarnigione. Ond' egli ſceſo a terra, colla ſua gente ebbe la ſorte d' impadronirſene [2]. Fermoſſi allora l' Infante *D. Pietro* alla difeſa di quella bella conquiſta, e mandò le Galere a prender il Re *Alfonſo*, il quale giunſe in Gaeta nel dì 2. Febbrajo del 1436. e da quel felice avvenimento diede principio alla conquiſta del Regno di Napoli. Or ecco in quali circoſtanze ſi trovava il Re *Alfonſo* allorchè richieſto d'ajuto da *Giudice d' Iſtria*, egli dichiarollo Conte di Corſica. Ricevuto il Diploma del Re *Alfonſo*, *Giudice d' Iſtria* incominciò a farne uſo, obbligando tutt' i ſuoi Vaſſalli, Soldati, e domeſtici, a dargli il titolo di Conte della Corſica; ma portatoſi poſcia di quà da Monti, per eſſer riconoſciuto dai Popoli della Terra del Comune; quivi, ancorch' egli andaſſe da ogni parte eſaltando la grandezza del Re d'Aragona, e la ſua parola Reale,

1 Corio Iſtoria di Milano.

2 Giorn. Napol. T. 21. Rer. Ital.

le di tornar presto a conquistar la Corsica, ciò non ostante, tutti concordemente Popoli, e Caporali ricusarono d' accettarlo per Conte di Corsica: adducendone la ragione che i Corsi avevano l' uso da gran tempo d' elegger essi i loro Conti, non di riceverli dalle mani altrui [1], e per toglier di mezzo ogni contrasto, radunatisi in Marusaglia, acclamarono *Polo della Rocca* Conte, e Signore di Corsica.

1 v. Filipp. Hist. di Cor. 3. 120.

V. Ora il Conte *Polo* dopo aver ottenuto di unanime consenso de' Popoli la Signoria di Corsica, si ritirò dalla lega fatta con *Simone da Mare*, e volendo poi esser solo nel dominio, gli mosse guerra, con far molti danni nelle di lui Terre del Capocorso. Perlochè *Simone da Mare*, vedendosi sopraffatto da un Nemico molto a lui di forze superiore, navigò a Genova, dove convenne con *Giovanni*, e *Niccolò da Montaldo*, figli di *Raffaello*, per fare unitamente l' impresa di Corsica, col patto di dover dividere insieme per metà gli aquisti da farsi. Venner adunque i due fratelli in Corsica con molta gente assoldata, e unite le loro forze con quelle di *Simone da Mare*, uscirono in Campagna con un Corpo rispettabile d' Armata. I Caporali, che per la loro venalità non avevano più altro punto di vista, che i proprj interessi, sperando in quella mutazione maggiori vantaggi, lasciarono il Conte *Polo*, e si unirono con *Simone*, e con i *Montaldi*. In quelle circostanze il Conte *Polo*, trovandosi in un subito abbandonato, e privo d' ogni ajuto, venne a concordia con *Simone da Mare*, e cedutogli Corti per dugento scudi egli se ne tornò nel suo Stato di la da Monti.

VI. Cessato il Principato del Conte *Polo*, restarono pacifici possessori della Signoria di Terra del Comune *Simone*, e i *Montaldi*, ma perchè il Regno non soffre compagni i due fratelli Genovesi, lusingati di poter acquistar tutto per loro il dominio di Corsica, chiusero in una prigione *Simone da Mare*, che vivendo di buona fede, si fidava in tutto di loro. Poscia con eguale inganno impadronitisi della Bastia, di Biguglia, e di Corti, col favore di alcuni

Ca-

Caporali tirati nel loro partito chiamarono i Popoli alla loro obbedienza [1]. Stomacati li Popoli, e la maggior parte de' Caporali della mala fede, e dell' ambizione de' *Montaldi*, manifestatisi, la prima del tradimento fatto a *Simone*; e la seconda voler di filo i Corsi alla loro obbedienza, presero l'armi, e chiamato in loro ajuto *Rinuccio di Leca*, assalirono *Niccolò* a Tassamone, e lo disfecero con tutt' i suoi seguaci.

1 pr. Filip. ivi.

E. C. 1438.

VII. Stando le cose disposte a quel modo, *Tomaso da Campofregoso* mandò in Corsica *Janus* suo Nepote con molta gente armata, per farne la conquista. Fino dal 1436. *Tommaso* era tornato nel comando di Genova [2]. Poichè quel Popolo, vedendo che il governo degli otto Presidenti per la diversità delle opinioni, e degl' interessi, restava per lo più irresoluto, e confuso, radunatosi nella Chiesa di San Siro, elesse *Isnardo Guarco* Duce di Genova; ma dopo sette giorni *Tommaso da Campofregoso*, che per molti anni avea governato quel Popolo con somma lode, entrato nel Palazzo con gran seguito, scacciò *Isnardo* dalla sedia, e fecesi nuovamente proclamar Duce. Tal era da lungo tempo la costituzione di Genova, che le gare de' Cittadini rendevano quel Pubblico instabile ed inefficace, e questa era la causa che la Repubblica in questo Secolo avea perduto il dominio della Corsica; ed altro in possesso non riteneva che Calvi, e Bonifazio. Già si è veduto dalla Storia che da alcuni anni le contese, e le guerre per la Signoria di Corsica sono per lo più succedute fra' Signori Corsi, ed i privati Cittadini di Genova.

2 Petri Bizari Genuen. Hist. 12.

VIII. Venuto dunque *Janus da Campofregoso* in Corsica con fama, e forze grandi, la guerra accesa tra 'l partito dei *Montaldi*, e quello del Comune di Corsica restò sospesa; ma *Janus* profittando di quella divisione prese in poco tempo la Bastia, Biguglia, e Corti: Perciocchè niuno de' due partiti volle uscirgli contro, temendo che il partito contrario andasse ad unirsi con *Janus*. Intanto la conquista di quei tre luoghi rese al *Campofregoso* obbediente la Terra del

del Comune. Ond' egli, divenuto più baldanzoso, passò in Capocorso, e senz' alcuna ragione spogliò de' proprj Stati i Signori *da Mare*, e *Gentili* [1]. Rinforzato poscia *Janus* con altra gente venutagli da Genova, passò in Cinarca, dove cinto d'assedio quel Castello, costrinse *Bartolomeo*, figlio del Conte *Vincentello d' Istria* a cederlo per mille, e duecento scudi. L' acquisto di Cinarca portò in seguito la resa di molte altre Terre, e Castella de' Cinarchesi; ne' quali avendo lasciato i suoi Uffiziali, tornò in Bastia.

1 Filipp. 3. p. 121.

E. C. 1440.

IX. Avendo *Janus* ridotta alla sua obbedienza tutta la Corsica, fece abitare Sanfiorenzo, e fortificollo, con edificarvi un Castello. Poscia pensò d' abbassare la potenza de' Caporali, e prima d'ogni altra cosa tolse loro il salario, che solevano avere da chi era Signore della Terra del Comune. Eccettuò però il Vescovo d' Aleria *Silvagnolo di Matra*, e *Casta*, perchè questi erano assai potenti; ma alcuni de' più facinorosi ne mise nelle Carceri. Sdegnati perciò gli altri Caporali, fecero lega col Conte *Polo*, e *Rinuccio di Leca*, li quali venuti di qua da Monti con molta Cavalleria, e Fanteria, si unirono coll' armata de' Caporali, e fecero guerra al *Campofregoso*. Egli pertanto vedendosi assalito da tanti Nemici, navigò a Genova, dove fatta leva d' altri duemila Uomini, tornò subito in Corsica; e unito col Vescovo d' Aleria, con *Antonio di Campocasso*, ed altri Corsi di lui aderenti, venne a giornata con i Nemici nella spiaggia di Mariana [2]. L' armata del Conte *Polo* era di mille Cavalli, e quattromila fanti; ma venuti al combattimento la di lui Cavalleria, spaventata da certe Machine di nuova invenzione, portate da *Janus*, si pose in disordine, e da quella confusione sconcertatasi parimente la Fanteria, furono causa che l' Armata di *Janus* ottenesse la vittoria.

2 Filipp. 3. p. 124.

E. C. 1441.

X. Ma in quello stato di cose *Janus*, avendo ricevuto avviso da Genova, che *Giannantonio Fieschi* avea mosso guerra al Duce *Tommaso da Campofregoso* [3], stimò bene di quietare le cose di Corsica; e perciò venuto, a trattato di concordia co' Signori Cinarchesi, rilasciò al Conte *Polo* il suo

3 Petri Biz. Gen. Histor. 12.

ſuo ſtato per mille duecento ſcudi. A *Colombano di Bozi* laſciò il ſuo per quattrocento, ed a *Rinuccio di Leca* per tremila ſcudi, non ſolo laſciò il ſuo ſtato, ma gli diede Cinarca [1], finalmente vendè Iſtria a *Orlanduccio della Rocca*. Frattanto i rumori di Genova andarono ſempre più creſcendo. *Giannantonio Fieſchi*, impaziente d'avere un altro Cittadino ſopra di ſe, ſi moſſe armato con molti de' ſuoi, ed entrato furibondo in Palazzo, coſtrinſe il Duce a metterſi in ſalvo nella Torre dell'Orologio [2]. Vedendo poſcia *Tommaſo da Campofregoſo* di non aver forze da poter reſiſtere al *Fieſchi*, ſotto la fede pubblica ſi reſe a *Raffaello Adorno*, che poi fu fatto Duce di Genova.

1 Filipp. 3. 123.

2 Petri Bizari ivi.

E. C. 1443.

XI. Avviſato nuovamente *Janus* del gran pericolo, in cui erano i ſuoi Congiunti, laſciò per ſuo Lugotenente in Corſica *Michele de' Germani* Veſcovo di Mariana; ed egli quanto più preſto potè navigò a Genova, con iſperanza di poter ſoccorere il ſuo partito; ma giunto in quella Capitale trovò che il Duce *Tommaſo da Campofregoſo* aveva perduto il comando, ed era ſtato ſcacciato da Genova, con *Pietro da Campofregoſo* [3], ed altri di ſua famiglia. Onde *Janus* in fretta ſe ne tornò in Corſica; ma in ſequela degli avvenimenti di Genova, anche in Corſica le coſe aveano mutato aſpetto. I Popoli di Terra del Comune, che avevano per maſſima di dover eſſer governati da Signore di molte forze, udita la caduta de' Campofregoſi dal comando di Genova, ricuſarono di preſtargli obbedienza. Oltre di ciò in quel tempo il nuovo Duce *Raffaello Adorno* mandò in Corſica *Antonio*, e *Niccolò di Montaldo* nemici di *Janus*, e pratici delle coſe dell' Iſola, i quali ajutati dai Corſi preſero in breve tempo Biguglia. Paſſati poſcia ſotto la Baſtia, dov'era *Janus* la cinſero d'aſſedio; ma vedendo che l'impreſa di prenderla era molto difficile, e lunga, penſarono di far venire da Calvi alcuni pezzi di Cannone. Stette dunque *Antonio* all'aſſedio; e *Niccolò* imbarcatoſi ſopra un Brigantino, navigava a quella parte, quando egli aſſalito da una Galera Catalana, volendo oſtinatamente difenderſi, re-

3 Petri Bizari ivi.

restò ucciso [1], e *Antonio* caduto infermo in quell' assedio, se ne morì.

XII. Avvisato *Raffaello Adorno* della mancanza di vita de' due *Montaldi*, mandò col titolo di Governatore *Giovanni Montaldo*, fratello d' *Antonio*, e *Niccolò*: perciocchè questi avevano avuto in Corsica varj possessi, de' quali erano stati spogliati da *Janus*. Ora costui avendo inteso l' arrivo di *Giovanni Montaldo* in Corsica, implorò l' ajuto di *Vincentello d' Istria*. E per impegnarlo maggiormente, gli cedette il Castello di Corti. Avvertito poscia *Janus*, che *Giovanni Montaldo* marciava alla volta di Bastia, egli lasciato *Lodovico* suo fratello alla difesa di quella Fortezza, passò in S. Colombano, per sostenere il Capocorso; ma *Piero da Mare*, legittimo Signore di quei luoghi, unitosi col *Montaldo*, commosse que' suoi Vassalli, e cinse d' assedio S. Colombano [2]. In quelle circostanze *Janus* vedendosi attaccato da tante parti, cercò per mezzo del Vescovo d' Aleria di venire a concordia con *Giovanni Montaldo*. L' accordo stabilito fu che *Janus* avesse lo Stato di Capocorso; nonostante il pregiudizio di *Piero da Mare*, suo antico padrone, e *Giovanni Montaldo* restasse al comando di terra del Comune a nome dell' *Adorno* Duce di Genova; ma quest' accordo non ebbe alcun effetto; perciocchè il *Montaldo*, in vece di sospender le ostilità, strinse maggiormente d' assedio *Janus* nel forte di S. Colombano. Oltre di ciò essendo egli passato a prender possesso della Bastia, appena entrò dentro, che mise prigione *Lodovico* fratello e la Madre di *Janus*. Ritornò poscia a S. Colombano, e avuto nelle mani *Janus* lo chiuse in una Carcere, e poi lo consegnò a *Piero da Mare* di lui nemico, acciocch' egli lo facesse morire senza suo biasimo; ma *Piero* assai più umano, fattosi restituire il suo Stato, lasciò *Janus* in libertà.

XIII. Sdegnato il Vescovo d' Aleria che in disprezzo del trattato di concordia, per di lui mezzo stabilito, *Giovanni Montaldo* avesse così ostilmente trattato *Janus*, e *Lodovico Campofregoso*, determinò di farne risentimento. Per av-

1 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 125.

2 ap. Filipp. ivi.

ventura in quel tempo *Giudice d' Istria* ritornò in Corsica colla scorta di quattrocento Uomini d'arme [1]. Egli dopo che *Orlanduccio*, e *Antonio della Rocca*, fratelli del Conte *Polo* comprarono da *Janus* lo stato d'Istria, passò a Napoli per chieder soccorsi da *Alfonso* Re d'Aragona; ma quel Re, trovandosi allora d'aver fatto pace co' Genovesi, altri soccorsi non potè dargli che danari. Onde *Giudice*, convenuto con *Andrea* Corso, che all' uso degli Uomini di guerra di quei tempi, avea sotto di se nelle vicinanze di Roma quattrocent' Uuomini d'arme, con quelli tornò in Corsica. Al di lui arrivo *Vincentello*, *d' Istria* gli consegnò Corti, il Vescovo d' Aleria con tutt' i Caporali, si unirono a lui; e allora tutt' i Popoli di Terra del Comune, lo acclamarono Conte di Corsica. Con quell' aura, e con quelle forze il Conte *Giudice d' Istria* passato di la da Monti spogliò di molte Castella il Conte *Polo*; e quando si vide abbastanza forte licenziò *Andrea* colla sua gente d' arme.

XIV. In quell' improviso cambiamento di cose *Giovanni Montaldo*, sapendo che *Giudice d' Istria* avea ottenuto la Signoria di Corsica per acclamazione de' Popoli, e che perciò non era possibile di abbatterlo, si ritirò in Bastia: e *Janus* con *Lodovico da Campofregoso* se ne tornarono in Genova. Nondimeno il Principato del Conte *Giudice d' Istria* terminò in breve tempo. Egli era di sua natura superbo, e orgoglioso. Donde nasceva, che generalmente egli era più temuto, che amato. Fin da primi mesi del suo governo fece diventar suoi nemici il Vescovo d' Aleria, con alcuni Caporali: gente, che si scordava più facilmente de' benefici, che dell' ingiurie. Finalmente volendo egli occupare alcune Castella di *Vincentello*, e *Francesco d' Istria* suoi congiunti, questi instigati dal Vescovo d' Aleria, e dai Caporali di lui nemici, gli misero le mani addosso [2], e con due ferite lo misero in prigione.

XV. Dal sinistro avvenimento del Conte *Giudice d' Istria*, restando la Corsica senza capo, e più che mai esposta alle guerre esterne, e interne, il Vescovo d' Aleria venuto secre-

1 Filippin. 3. p.

2 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 126.

cretamente a consulta con *Silvagnolo di Matra*, con *Lupacciolo di Pancaraccia*, *Rinuccio di Casabianca*, e *Antonio di Campocasso*, Caporali de' più riputati, e trattando seriamente sulla maniera di dare una volta la pace a quegli afflitti Popoli, determinarono di dar nuovamente la Corsica alla Chiesa Romana, e ottenuto sopra di ciò il consenso de' Popoli, spedirono due Ambasciatori a Roma, affinchè rappresentassero al Papa la determinazione de' Corsi, e la facilità dell' impresa [1]. Correva allora l'anno decimoquarto del Pontificato d' *Eugenio IV.* Veneziano, il quale sentito il desiderio de' Corsi, accettò volentieri la loro offerta, e mandò per governare la Corsica *Monaldo Paradisi* di Terni, con lettera ai Corsi [2] del tenore che siegue.

1 Filipp. 3. p. 146

2 Ray. Ann. Ecc. ad ann. 1444.

Universis, & singulis Christifidelibus utriusque sexus, præcipue Insulæ nostræ Corsicæ Ecclesiasticis, secularibus, & regularibus, ordinum quorumcumque, atque Laicalibus exemptis, cujuscumque etiam dignitatis, status, gradus, ordinis, conditionis nobilitatis, vel præminentiæ fuerint communiter, & divisim salutem &c.

= Nuper cum post multiplices afflictiones insulæ nostræ
= Corsicæ ad nos, & præfatam Ecclesiam (*Romanam scilicet*) in temporalibus nullo medio pertinentis, ejusque
= habitatorum, & incolarum per illos, qui dictam Insulam
= multis annis tyrannice occuparant, quidam ex magnati-
= bus, & potentioribus ipsius insulæ, Divina gratia illu-
= strati sunt, nobisque suis literis, & nuntiis seriosissime
= significarunt Insulæ ejusdem ab occupantium manibus li-
= berationem, ac sub felici nostra, & dictæ Ecclesiæ gu-
= bernatione reductionem requirentes; nos ne Insula ipsa,
= ac terræ, & castra in ea existentia, illorumque habitato-
= res, & incolæ per tyrannos amplius opprimerentur,
= & gravarentur, sed in sinu gratiæ, & protectionis, &
= defensionis nostræ, sub dulcedine ejusdem Ecclesiæ ab
= iis adversitatum exempti anfractibus quiescere possent,
= dilectum filium Monaldum de Paradisis de Interamna le-
= gum doctorem commissarium nostrum, cum mandato

= pleniſſimo ad ipſam Inſulam tranſmiſimus, ut illam ac ha-
= bitatores, & incolas præfatos ad nos & dictam Eccleſiam
= revertentes noſtro, & illius nomine in ſinum ipſum cle-
= menter reciperet, protegeret, & defenderet ac benigne
= tractaret, omnia quoque, & ſingula alia faceret, quæ
= ad honorem, & commodum Eccleſiæ, ac proſperum, &
= tranquillum ſtatum utilitatemque Inſulæ, ac illius terra-
= rum & caſtrorum prædictorum utilia, vel neceſſaria vi-
= debuntur &c.

Datum Romæ apud S. Petrum anno Dominicæ Incarnat. MCCCCXLIV. XII. Kal. Novemb. anno XIV.

E. C. 1444.

XVI. Sbarcato alla Porraja il Commiſſario Papale, nel ſecondo giorno di Novembre del 1444. giunſe alla Venzolaſca, dove fu incontrato, e onorevolmente ricevuto dal Veſcovo d' Aleria, in compagnia de' Caporali, da lui conſultati, i quali radunarono ſubito molta gioventù Corſa, e miſero il Commiſſario in un piede riſpettabile; ma nel tempo ſteſſo quei Caporali, che non erano ſtati chiamati a Conſulta in quell' affare, ſdegnati che il Veſcovo d' Aleria coi Caporali nominati aveſſero diſpoſto del dominio della comun Patria ſenza di loro, ſi unirono con *Giovanni da Montaldo* [1], e lo rinforzarono con tanti Corſi loro dipendenti, che divenne più forte del Commiſſario. Laonde fu d' uopo aſpettare che veniſſe il rinforzo de Soldati ſpediti da Roma. All' arrivo de' quali *Monaldo* uſcito in Campagna preſe varie Caſtella de' Caporali contrarj: fece prigioni alcuni di loro: ſi reſe padrone di quanto poſſedeva il *Montaldo*, eccettuata la Baſtia: e finalmente venuto con eſſo a combattimento, lo ruppe, e l' obbligò a fuggire.

XVII. Dopo tali coſe *Vincentello*, *e Franceſco d' Iſtria* vennero all' obbedienza del Commiſſario, e gli cedettero Corti. Vennero altresì alla di lui obbedienza tutti i Caporali del contrario partito: e allora *Monaldo Paradiſi* non ſolo riſcoſſe la ſolita taglia per tutta la Terra del Comune; ma ancora certe altre gravi impoſizioni, per ſupplire alle ſpeſe della guerra. Egli però compartì ai Caporali il ſolito

ſti-

pendio; e finalmente diede avviso al Papa di quei fortunati successi, che dalla Santità sua furono molto graditi. Nell' anno appresso, volendo il Commissario ridurre all' obbedienza del Papa tutta la Corsica, si portò a Calvi, Presidio della Repubblica di Genova. Stavano allora per la Repubblica alla difesa di quel Forte *Raffaello di Leca*, con due suoi fratelli, figli di *Rinuccio*, i quali alla testa de' Calvesi fecero una sortita sopra l' Armata di *Monaldo*, e lo ruppero talmente, ch' egli pieno di spavento se ne fuggì a Corti [1]. Il Papa *Eugenio IV.* avvisato di quei fatti, richiamò subito *Monaldo Paradisi*, e mandò in Corsica per nuovo Commissario *Giacopo* Vescovo di Potenza; nel cui Diploma tra le altre cose gli dice [2]: *Cum te ad Insulam Corsicæ, ejusque Civitates, terras, & loca gubernatorem in temporalibus generalem de fratrum nostrorum consilio tanquam pacis angelum destinemus.*

1 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 127.

2 Rayn. An. Ecc. ad ann. 1444. § 11.

XVIII. Giunto in Biguglia il Vescovo di Potenza, tutti i Caporali di Terra del Comune andarono a prestarli obbedienza, e perchè costoro erano ormai avvezzi a lucrare sulle vicende della loro Patria, nel tempo stesso gli domandarono le solite pensioni [3]: ma poichè dal Commissario non furono loro accordate, se ne partirono tutti mal sodisfatti; e di comun parere chiamarono *Rinuccio di Leca* per loro Signore. Lo che fa vedere a qual segno arrivasse la perfidia di coloro, alla fede de quali era affidata la sorte della Corsica in quei miserabili tempi. *Rinuccio*, ancorchè sapesse di esser nominato alla Signoria di Corsica dai soli Caporali, senza l' approvazione dei Popoli, pure accettò volentieri l' offerta, e si diede subito ad arollar gente, risoluto di sostener colla forza la sua elezione. Fece altresì lega con *Vincentello*, e *Francesco d' Istria*; colla gente de' quali rinforzato, venne poscia a Corti. Quivi intervenuti li Caporali, coi loro aderenti presero facilmente quel Castello, dove si trovava poco presidio. Passati poscia a Biguglia, la cinsero d' assedio; ma in una sortita di quei presidiani *Rinuccio* valorosamente combattendo restò ucciso. Per la cui morte per-

3 Filipp. 3. p. 127.

perdutisi d'animo i Collegati, e i Caporali, che erano seco, abbandonarono l'impresa, e se ne tornarono alle loro case.

XIX. Ma frattanto i Popoli di Terra del Comune, vedendosi giornalmente esposti a nuovi travagli per l'ambizione, ed avarizia de' Caporali, si commossero tutti, e venuti a Dieta elessero per loro Capo *Mariano da Gaggio*, Uomo di sommo valore, e nemico de' Caporali [1], col patto che abbattuti i Caporali, egli dovesse cooperare allo stabilimento del dominio della Chiesa Romana in Corsica. *Mariano* dunque postosi alla testa d'alcune migliaja di Soldati, andò con tal impeto addosso ai Caporali, che in breve tempo spianò tutte le loro Torri, e devastò i loro beni. Nè contento di ciò, pubblicò un bando, con cui degradava tutt'i Caporali; e chiunque avesse il nome di Caporale mai più potesse avere in Corsica Uffizj pubblici, incombenze, o salarj. In quelle circostanze i Caporali, vedendosi abbattuti a quel segno, mandarono Ambasciatori per chiedere ajuti al Duce di Genova contro il Popolo di Corsica. *Raffaello Adorno*, che in quel tempo avea il comando di quella Città, contento che se gli presentasse l'occasione di ritornare in Corsica, mandò con molti Soldati *Gregorio Adorno*, suo parente, col titolo di Governatore; il quale sbarcato in S. Fiorenzo, s'incaminò subito coi Caporali verso Caccia, dove si trovava allora *Mariano da Gaggio*, colla sua gente. Quivi giunto l'*Adorno*, non tardarono a venire alle mani; ma nel combattimento non solo *Gregorio Adorno* fo rotto, ma fu fatto prigione, e i Caporali si salvarono colla fuga. Dopo quell'insigne vittoria *Mariano da Gaggio* voleva passare a Corti, per togliere ai Caporali quel Castello, anche per avere in ogni evento un luogo di ritiro; ma il Vescovo di Potenza ingelosito de' suoi avanzamenti, glielo proibì.

XX. In quello stato di cose il Papa *Eugenio IV.* mandò in Corsica un Corpo rispettabile di Soldati [2] sotto il comando di *Mariano da Norcia*, suo Uffiziale, intendentissimo

1 Filipp. 3. p. 128.

2 Filipp. Isto. di Cors. 3. p. 129.

mo del meſtiere della guerra. Coſtui per ordine del Veſcovo di Potenza, prima d' ogni altra coſa paſsò a cinger di aſſedio il Caſtello di Corti, e in pochi giorni valoroſamente lo preſe. Dopo di ciò le armi del Papa in Corſica ſalirono in tanta riputazione di forze, che tutti gli altri pretendenti a quel dominio cedettero, e gli laſciarono libero il campo. *Giovanni da Montaldo* gli conſegnò la Baſtia: e *Mariano da Gaggio*, con tutto il Popolo ſi ſottomiſero all' obbedienza del Commiſſario. Ond' egli incoraggito maggiormente, paſsò a Brando, e impadronitoſi di quel Caſtello, lo fece preſidiare da' Soldati, venuti da Roma. Dopo egli mandò il *Norcia* di la da Monti, ſcortato da molti Corſi, il quale entrato nel Cinarcheſe occupò Baricini, Bozi, ed Oreſe. Allora i Signori d' Ornano, ed Iſtria vennero alla obbedienza del Commiſſario del Papa. Si diſponeva finalmente *Mariano da Norcia* a paſſare in Cinarca, e Leca per ſottomettere *Raffaello* figlio di *Rinuccio*, il quale non volle mai a qualunque patto venire all' obbedienza, quando giunſe la nuova che il Papa *Eugenio IV*. nel dì 23. Febbraro aveva ceſſato di vivere in Roma. La qual coſa fece ſubito mutar faccia alle coſe di Corſica.

E. C. 1447.

XXI. *Mariano da Norcia* col favore di alcuni Caporali, e di *Vincentello*, e *Franceſco d' Iſtria* ſi luſingò di potere acquiſtar per ſe la Signoria della Corſica [1]. Con tale ſperanza, laſciato il Veſcovo d' Aleria, e *Pierandrea d' Iſtria* di la da Monti, venne di quà con *Giudice d' Iſtria*, e *Mariano da Gaggio*; ma poi temendo che queſti due foſſero per opporſi ai ſuoi diſegni, li fece metter prigione. Giunto poſcia in Biguglia dov' era il Veſcovo di Potenza, lo fece arreſtare, e tener guardato in quel Caſtello; ma divulgatiſi gli attentati del *Norcia*, ed il ſuo temerario diſegno, *Raffaello di Leca* ſi poſe in armi per andargli contro, ed a tal fine fece lega coi Signori *Bozj*, *d' Ornano*, *e d' Iſtria*. Vedendo allora il *Norcia* che non era più poſſibile il prender Cinarca, ſi determinò di abbandonare quanto avea in quelle parti oltramontane. Però venuto a Parlamento col

1 Filip. 3. p. 120.

Con-

Conte *Polo* nella Pieve di Castello, gli vendè Barigini. Dopo di ciò essendo egli ritornato a Corti, quivi non solo non fu ricevuto in quel Castello; ma si vide assalito da una furia di Popolo, che gli andava addosso, se non si fosse posto in salvo colla fuga, e giunto in Biguglia da quel Castellano gli furono chiuse le porte in faccia: come altresì li fu fatto nella Battia. Onde *Mariano da Norcia* pieno di spavento, e confusione corse a rifugiarsi nel Castello di Brando, presidiato de' suoi Soldati, condotti da Roma. Ora la caduta di *Mariano da Norcia* fu causa che il Vescovo di Potenza, *Mariano da Gaggio*, e *Giudice d' Istria*, i quali erano ritenuti nel Forte di Biguglia, tornassero in libertà.

XXII. Mentre in Corsica succedevano le narrate cose, Genova non fu meno agitata per le gare de' pretendenti a quel comando. *Raffaello Adorno* Duce di quella Città, ingannato dalle insinuazioni di *Barnaba Adorno* suo parente, sotto specie di dar la quiete alla Patria, e la sicurezza alla libertà, nel dì 9. Gennaro, s' indusse a rinunziar quel governo: e in quel giorno medesimo *Barnabà Adorno* si fece proclamar Duce [1] con gran dispiacere di *Raffaello*; ma quel Principato, acquistato con male arti, fu di breve durata. Poichè prima che terminasse il Mese *Janus da Campofregoso*, entrato in Genova armato con con novecent' uomini, e assistito da' suoi aderenti, depose *Barnaba Adorno*, ed egli poscia fu proclamato Duce [2].

XXIII. Il primo pensiero del nuovo Duce fu di mandar *Lodovico da Campofregoso* di lui Fratello a Napoli per procurar la protezione del Re *Alfonso* [3], il quale cercava sempre d' aver parte negl' intrichi di Genova, per fomentare la discordia fra quei Cittadini; e poco prima egli si era mostrato particolar difensore di *Barnaba Adorno*. Ora tornando *Lodovico* per Roma, si portò a baciare i piedi al nuovo Papa, che fino dal dì 6. Marzo [4] era stato inalzato alla Catedra di S. Pietro. Questo fu *Niccolò V.* da Serzana, dominio di Genova, e parzialissimo de' *Campofregosi*, come lo diede a vedere. Poichè venuto a trattati con *Lodovico* sul-

1 Petri Biz. Gen. Histor. 12.

2 Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 129.

3 Filipp. 3. p. 116. Petri Bizari ibi.

4 Raynal. Annal. Eccl. ad an. 1447.

ſulle coſe di Corſica, ſenza che ſi ſappia con quali condizioni lo dichiarò Governatore, e Signore di queſt' Iſola, ordinando a' ſuoi Uffiſiali che doveſſero conſegnarli le Fortezze[1]. Giunto dunque *Lodovico da Campofregoſo* in Corſica preſe il poſſeſſo delle Fortezze di Baſtia, di Biguglia, e di Corti, riſcoſſe la taglia, e diſtribuì le cariche. Dopo ſe ne tornò in Genova.

1 Filip. Iſt. di Cor.

XXIV. Diſpiacque notabilmente ai Corſi, che il Papa *Niccolò V.* cedeſſe la Corſica a *Lodovico da Campofregoſo*: non ſolo perchè ſi vedevano privi di quella calma, che ſperavano ſotto il dominio della Chieſa; e all' oppoſto doveano ritornare ſotto il governo rapace de' Fregoſi: ma ancora perchè avendo quei Popoli, di loro libera, e volontaria elezione, dato al Papa il dominio della Corſica; non potevano ſoffrire che il Papa aveſſe data la Signoria dell' Iſola ſenza il conſenſo de' Popoli. In quell' univerſal lamento, e riſoluzione de' Popoli di non volere ſtar ſotto il governo de' Fregoſi, *Mariano da Gaggio* chiamò all' arme la gioventù della Terra del Comune[2]; ma nell' iſteſſo tempo *Lodovico da Campofregoſo* avviſato di quei movimenti ritornò in Corſica, con un groſſo corpo d' Armata, alla quale ſi unì il Veſcovo d' Aleria, con alquanti Caporali, e loro ſeguito. *Lodovico* mandò coſtoro con *Giovannone* ſuo Capitano per combattere *Mariano da Gaggio*. Venute dunque a fronte le due Armate, ſulla riva deſtra del fiume Volo attaccarono la battaglia, nella quale, dopo un ſanguinoſo combattimento, *Mariano da Gaggio*, coll' armata dei Corſi fu rotto, e coſtretto a ritirarſi alla Venzolaſca; ma quivi nuovamente aſſalito da' Nemici fu obbligato a sloggiare, e ritirarſi a Caſidaria: onde *Giovannone* reſo padrone del Campo, diede il Sacco a quella riguardevole Terra. Finalmente *Lodovico* dopo aver domato i Corſi, che ſi erano poſti in arme, ne fece imprigionare più di cento; e tutti furono obbligati a comprarſi la libertà collo sborſo di più centinaja di ſcudi.

2 Petri Biz. Gen. Hiſtor. 12.

XXV. In queſto ſtato di coſe correva il meſe di Decem-

bre del 1448. allorchè *Lodovico da Campofregoſo* ebbe l'avviſo che *Janus* Duce di Genova, di lui fratello ſi trovava agli eſtremi di vita[1]. Volò ſubito a Genova, dove tra pochi giorni, eſſendo mancato di vita *Janus*[2], eſſo *Lodovico* fu proclamato Duce. Dovendo dunque *Lodovico* reſtare al comando in Genova, per accudire inſieme alle coſe di Corſica mandò nell' Iſola *Galeazzo da Campofregoſo*, di lui cugino, e perchè coſtui era aſſai giovane, gli ordinò, che dipendeſſe dai conſigli di *Michele de Germani* Veſcovo di Mariana[3]. queſt' Uomo di gravità, e di conoſciuta prudenza procurò d' iſpirargli ſentimenti pacifici, e ſopratutto di trattare i Corſi con piacevolezza. In effetto coll' uſo di queſte maſſime *Galeazzo* poſe in calma la Corſica. *Mariano da Gaggio*, coi Caporali, depoſero l' armi: e i Popoli, ſcordati dell' impegno, che gli avea poſti in arme, vennero all' obbedienza. Solito coſtume di queſta Nazione: che trattata con dolcezza cede a tutto.

1 Filipp.3.p.131.

2 Petri Biz. Gen. Hiſt. 12. 274. Giuſtin. Iſtor. Gen. 5.

3 Filipp.3.p.131.

E. C 1449.

XXVI. Intanto *Lodovico da Campofregoſo*, avendo dato parte al Papa *Niccolò V.* del ſuo avvenimento al Trono Ducale, queſto Pontefice volle dargli una prova della ſua benevolenza con mandargli in riſpoſta la Roſa d' oro: inſigne dono, che i Sommi Pontefici ſogliono mandare alle teſte coronate più benemerite della Santa Sede. Abbiamo dal Rainaldi[4] il Breve del Papa diretto: *Dilecto filio nobili viro Lodovico de Campofregoſo Januen. Duci. Salutem &c. Datum Romæ &c. MCCCCL. Kal. Januarii anno III.*

E. C. 1450.

1 Rayn. An. Ecc. ad An. 1450. §. 21.

Ma in quel medeſimo anno *Lodovico* avvertito de' maneggi, che faceva *Pietro da Campofregoſo*, di lui fratello, e la commozione, ch' egli ſuſcitava nel Popolo, a fine di torgli il comando di Genova, depoſe volontariamente le inſegne Ducali, e ritornò alla Vita privata[5]. Perciò *Pietro da Campofregoſo* fu proclamato Duce.

5 Petri Biz. Gen. Hiſtor. 12.

XXVII. Durò la pace in Corſica fin' a tanto che *Galeazzo* aſcoltò i conſigli del Veſcovo di Mariana; ma la paſſione dominante de' *Campofregoſi* era l' Avarizia; e *Galeazzo* era più d' ogni altro attaccato da quella febbre. Perciò conſiglia-

sigliatosi col proprio genio, tolse ai Caporali le solite pensioni [1]; e solamente continuò a darle a *Mariano da Gaggio* credendo ch'egli solo, poichè godeva il favore de' Popoli, bastasse a mantenerlo nel dominio della Corsica. Questa cosa mise talmente i Caporali in arme, che era per sortirne una guerra, e già *Galeazzo* stava in procinto di prevenir coloro con le ostilità, se i rumori suscitatisi allora in Genova contro il Duce *Lodovico* non l'avessero obbligato a portarsi in quella Città; ma salito sul Trono Ducale *Pietro da Gampofregoso*, *Galeazzo* se ne tornò in Corsica rinforzato con molta Truppa: ed essendo ansioso di domare i Caporali, uscì subito in Campagna contro di loro; ma i Caporali, che sapevano ben colorire i proprj interessi col bene comune della Patria, avendo con loro il seguito de Popoli, si ridevano di tutti gli sforzi di *Galeazzo*. Tanto più dopochè con loro si unì il Vescovo d'Aleria, Uomo che secondo le massime di quei tempi faceva più uso dell'Elmo che della Mitra. Pertanto dopo due Mesi di scaramucce si venne alla pace, che fu conclusa col patto che tutti dovessero obbedire a *Galeazzo*; ma nessuno fosse obbligato a comparirgli avanti per domandar perdono.

1 Filipp. 3. p.

E. C. 1451.

XXVIII. Per queste, ed altre simili cose *Galeazzo da Campofregoso*, riflettendo che il suo dominio in Corsica, era limitato, ed instabile, andava pensando al modo di renderlo dispotico, e fermo; ma per ottener ciò gli erano di ostacolo i Caporali: e questi, o doveano guadagnarsi con l'oro, o togliersi di mezzo. *Galeazzo*, che non si consigliava se non col suo genio, appigliandosi al partito più volento, determinò di far morire tutti i Caporali, e per venire alla conclusione del suo disegno intimò loro che in un tal giorno dovessero portarsi avanti di lui, per trattar di cose spettanti al governo [2]. Comparvero nel giorno stabilito molti Caporali, e tutti furono chiusi nelle prigioni: ma altri di loro insospettiti ricusarono d'intervenire. Contro di questi *Galeazzo* ordinò che *Mariano da Gaggio* intimasse la marcia de' Popoli; ma i Popoli, accortisi che *Mariano*

2 Filipp.3.p.132.

secondava le finiftre intenzioni di *Galeazzo*, non solo non lo seguirono, ma sollevatisi contro di ambedue, minacciarono all' uno, e all' altro l' ultimo eccidio, se non lasciavano in libertà i Caporali. *Galeazzo* fu coftretto a rimetterli in libertà. Così la di lui politica poco sana produsse un effetto tutto al contrario. Dove *Galeazzo* credeva d' introdurre un dominio dispotico, andò a perder quasi interamente l' obbedienza, e il rispetto.

E. C. 1452.

XXIX. Di questo tempo si aprì in Corsica un altra scena, che produsse ai Popoli altre occasioni di guerra, e nuova materia alla Storia. Trovavasi alla Corte di Napoli *Antonio della Rocca*, il quale con vive ragioni rappresentò al Re *Alfonso* quanto alla di lui Corona competesse d' avere tra' suoi dominj la Corsica, che non meno della Sardegna era di pertinenza de' suoi predecessori, e tanto sopra di ciò l' accese, che quel Re, non ostante la guerra, che allora avea aperta coi Fiorentini [1], e con *Francesco Sforza* Duca di Milano [2] si accinse all' impresa. Fatto dunque suo Cavaliere *Antonio della Rocca*, mandò con esso lui in Corsica *Jacopo Inbisora* uno de suoi Ufficiali, col titolo di Vicerè [3]. *Alfonso* non diede loro se non chè un piccolo accompagnamento di Soldati; perchè *Antonio della Rocca* l' aveva assicurato che in Corsica avrebbero avuto quanti armati volevano.

XXX. Giunto il Vicerè di Corsica di là da Monti, col favore del parentato d' *Antonio della Rocca* [4]. Egli poscia fece unire tra loro tutt' i Cinarchesi; eccettuato *Raffaello di Leca*, il quale allora si trovava collegato con *Galeazzo Fregoso*. Già il Vicerè si disponeva per andare ad attaccarlo; ma sorpreso da fiera malattia, in pochi giorni cessò di vivere. In quelle circostanze per consiglio de' Cinarchesi fu dichiarato Vicerè un Nepote del defunto, che parimente avea nome *Giacopo Imbisora*. Ma questa elezione sdegnò talmente i Vecchj Ufficiali Catalani, che per il loro grado maggiore, e per l' esperienza di guerra credevano a se dovuto quell' onore, che senz' altra dimora se ne partiro-

1 Ammirato Ist. di Fir.
2 Simonetta Vita di Francesco Sfor. T. XXI. Rer. Ital.
3 Filipp. 3. p. 133.
4 pr. Filip. ivi.

tirono dall' Isola. Ora così il nuovo Vicerè, come i Cinarchesi, vedendo che mancati i migliori Uffiziali non era possibile di andar avanti nell' impresa, inviarono altri Ambasciatori al Re *Alfonso* per nuovi soccorsi.

XXXI. In quello stato di cose la Corsica restava divisa. Bonifazio, e Calvi continuavano ad essere della Repubblica di Genova. La Bastia, Biguglia, S. Fiorenzo, e Corti erano in mano di *Galeazzo Fregoso*, che perciò avea dominio sopra la Terra del Comune. Istria, Ornano, e la Rocca obbedivano al Vicerè, e tutt' il resto di là da' Monti era diviso tra i Signori Cinarchesi. Nondimeno si mossero contemporaneamente per riscuoter la taglia *Galeazzo*, e il Vicerè sostenuto da' Cinarchesi[1]. Ma i Popoli di Terra del Comune, venuti a consulta, pubblicarono un editto, che sotto gravi pene niuno ardisse di pagar taglia a chiunque, finattanto che la Corsica non fosse interamente quieta. Oltre a ciò in quella stessa consulta i Popoli misero in considerazione che il Re *Alfonso*, distratto in tante guerre per l' Italia, non poteva accudire al governo della Corsica: che la Repubblica di Genova, trovandosi da lungo tempo stemperata, per la discordia, e i tumulti de' suoi Cittadini, avea in gran parte perduto la sua attività; e poichè s'era lasciata uscir di mano la Signoria di Corsica, fino a ridursi di non aver più nell' Isola che Bonifazio, e Calvi, poco era da sperare nella di lei protezione. Finalmente conclusero che per ridur la Corsica nella bramata calma era d' uopo dar la Signoria di essa alla Casa di S. Giorgio, che in quel tempo per le sue immense ricchezze, per le sue numerose Flotte, e per i suoi possessi non la cedeva a qualunque Sovrano. Inviarono dunque Ambasciatori in Genova con questa offerta.

[1] Filipp. 3. p. 134.

XXXII. In quel tempo approdarono in Propiani, sotto Baricini due Galere Catalane armate in corso. *Vincentello d' Istria*, venuto a parlamento con quel Capitano, l' indusse a passare in S. Fiorenzo, per attaccare quella Fortezza, sapendo che da *Galeazzo* era tenuta con poco presidio. Concer-

certato dunque il giorno, ed il modo, *Vincentello* si portò in S. Fiorenzo con duecent' Uomini, per terra; ed il Capitano delle Galere vi giunse per mare. Assalirono contemporaneamente quella Fortezza, e la presero. Lieto *Vincentello* di così bella conquista dopo aver lasçiato nel Forte un buon presidio, con quelle stesse Galere navigò a Napoli, per animar maggiormente all' impresa di Corsica il Re *Alfonso*, e disporlo a mandar presto i soccorsi.

XXXIII. *Galeazzo da Campofregoso* atterrito da quei fatti, considerando ch' egli non aveva forze da sostenere una guerra contro la potenza del Re *Alfonso*, passò a Genova, e rinunciò a quella Repubblica tutti li possessi ch' egli avea in Corsica [1]. Quel Consiglio mise in considerazione che le circostanze della loro Repubblica non permettevano allora d' intricarsi nelle cose di Corsica, per non tirarsi nuovamente addosso la guerra col Re *Alfonso*, da cui poco prima avevano dovuto comprarsi la pace con un annuo tributo [2], ma dall' altra parte vedevano pur troppo quei savj essere incomparabile colla loro libertà, che un Re potente qual era *Alfonso*, avesse il dominio della Corsica, Isola tanto vicina alla Città, ed allo Stato di Genova. In tale emergente fu creduto ottimo ripiego il dar mano che la Casa S. Giorgio prendesse la Signoria di Corsica, offertale allora dagli Ambasciatori Corsi, ed a tal fine li cederono oltre i possessi, e le ragioni cedute da *Galeazzo Fregoso* alla Repubblica, anche le due Fortezze di Bonifazio, e Calvi, colle ragioni che competevano al Pubblico di Genova. Accettò il Magistrato di S. Giorgio la cessione legalmente fattali dalla Repubblica dei possessi, che aveva in Corsica, e delle ragioni che potevano competergli: e stabilì con gli Ambasciatori Corsi la convenzione sulle condizioni, colle quali doveano governarsi i Popoli di Terra del Comune.

XXXIV. Correva l' Anno 1453. quando i Governatori di S. Giorgio mandarono in Corsica *Pierbattista d' Oria* Commissario, incaricato di dover prender possesso delle Fortezze. Ond' egli sbarcato in S. Fiorenzo con due Navi e cin-

1 Filipp. 3. p. 134.

2 Sanuto Istor. di Venezia T. XXII. Rer. Ital. Petri Biz. Genuen. Histor.

E. C. 1453.

e cinquecento fanti, chiamò alla resa quel Presidio. Il Comandante, che vi stava per *Vincentello*, dopo una breve difesa, venuto a patti, consegnò la Fortezza, e la Terra. Il *d' Oria* dopo la resa di S. Fiorenzo, marciò per terra agli altri luoghi dell' Isola, ove dagli Uffiziali di *Galeazzo Fregoso* ebbe la consegna della Fortezza di Bastia, di Biguglia, e di Corti. Nell' istesso modo egli ebbe la Fortezza di Bonifazio, e quella di Calvi da' Ministri della Repubblica [1]. Dopo che *Pierbattista* d' Oria ebbe in mano tutte le Fortezze di Corsica, e che l' ebbe munite di Soldati di S. Giorgio, intimò la Dieta in Biguglia, dove pubblicò le convenzioni concordate in Genova con gli Ambasciatori del Comune di Corsica. Giovanni della Grossa [2] Storico che fu presente nella Dieta, narra che gli articoli di quella Convenzione furono assai vantaggiosi per i Corsi; ma quali fossero quei vantaggi lo lasciò nella penna. Di un solo articolo fa menzione, che nessuno de' Corsi potesse aver pensioni da S. Giorgio: Condizione richiesta da' Popoli, perchè i Caporali, pensionati, sagrificavano il pubblico per il privato interesse. Finalmente *Pierbattista d' Oria*, lasciato per luogotenente il Vescovo di Mariana, se ne tornò in Genova, dove rendè conto al Magistrato di S. Giorgio di tutto ciò ch' egli avea operato in Corsica. Laonde quei Governatori non tardarono a spedire nell' Isola un uomo d' esperienza, e di probità, capace di governare i Corsi placidamente, finattanto che si assuefacessero al giogo. Fu questo primo Governatore *Silvago de' Silvaghi*, accompagnato con alcune centinaja di Fanti [3]. Costui, rinforzato poscia da' Corsi comandati da' *Mariano da Gaggio*, e dai Caporali passò di la dai Monti, dove se gli unirono *Raffaello di Leca*, e *Giudice della Rocca*, i quali già erano stati collegati con *Galeazzo Fregoso*, e con tutta questa gente passato in Ornano, dov' era il Vicerè, con *Vincentello* di Istria, costrinse il primo a partir dalla Corsica, e il secondo a venire all' obbedienza. Andò poscia addosso agli altri Signori Cinarchesi, e gli obbligò a sottometters; ma bensì

1 Filipp. Istor. di Corsic. 3. p. 135.

2 pr. Filipp. ivi.

3 Filipp. 3. 136.

sì dopo che coloro si erano dichiarati ligj, il Governatore a nome di S. Giorgio, l'infeudava di nuovo de' loro Stati. Anno funesto, e memorando fu questo per il Christianesimo, poichè nel dì 29. di Maggio l'Imperial Città di Costantinopoli cadde nelle mani di *Maometto II.* Signore dei Turchi [1], il quale dopo un furioso assalto, entrato vittorioso in quella Metopoli dell' Imperio d' Oriente, trucidò l'Imperator *Costantino Paleologo*, e più di quarantamila Cristiani, profanò le Chiese, e commise i più orridi eccessi. Stabilitisi poscia i Barbari in quella gran Città si resero padroni di Pera, e poi di tutte l'Isole dell'Arcipelago.

1 Nauclerus Chalcondila.

E. C. 1454.

XXXV. Nell'Anno appresso i Governatori di S. Giorgio mandarono a governar la Corsica *Battistino d' Oria*, il quale venne col disegno d'abbatter tutti li Reguli dell'Isola, soli per lo più a vivere nell' indipendenza. Giunto egli dunque in Corsica non tardò a marciare colla sua gente, e con tutto il seguito de' Corsi a Pietrallarata, dov' era *Carlo da Casta*, ed avendola assalita nelle forme la prese, e demolì [2]. Lo stesso fece poi di tutti gli altri Forti di quà, e di la da' Monti. Spianati dunque tutt' i Forti mediterranei della Corsica, i Signori, e specialmente i Cinarchesi, che nelle occorrenze non avevano più dove ricoverarsi, vedendosi ridotti alla condizione de' privati, si umiliarono, e uno dopo l'altro si sottomisero all' obbedienza di S. Giorgio. Secondo il piano fatto restavano finalmente da abbattersi i Signori del Capocorso, e non ostante che *Giovanni da Mare* fin dal principio fosse stato nel partito di S. Giorgio, *Battistino d' Oria* entrato coll' armata ne' di lui Stati occupò i Monti, e dopo si portò a stringer d'assedio S. Colombano; ma *Giovanni* portatosi in Genova, per la parentela, che avea con alcune di quelle principali Famiglie, ottenne dai Governatori di S. Giorgio la restituzione del suo Stato, senza che si demolissero le Fortezze.

2 Filipp. 3. p. 137.

XXXVI. Venuta dunque tutta la Corsica all' Obbedienza di S. Giorgio, i Popoli incominciavano a godere i dolci frutti della pace. Il Governatore con amministrare la giu-

giustizia, e punire i delitti, teneva in dovere i discoli, e gli ambiziosi; ma per fatale sciagura, quella calma durò poco. In quel tempo *Raffaello di Leca* era il più potente, e più riputato Signore di Corsica [1]. Egli era padrone di Cinarca, con tutte le Terre del suo distretto. Possedeva per eredità de' suoi maggiori la Città di Vico, colle Terre del suo vasto distretto. Così tutto il Distretto di Niolo. In oltre erano suoi Vassalli i Popoli di Sia, di Savendentro, di Sornoinsù, e di Cruzini. Li Governatori di S. Giorgio entrarono in gelosia della di lui grandezza, e quantunque egli fosse stato sempre attaccato al loro partito ciò non ostante determinarono di oprimerlo, e a tal fine mandarono in Corsica *Francesco Fiorentino* Capitano assai valente, con cinquecento Uomini d' Arme, coi quali il *d' Oria* uniti alla gente sua, a quella di *Giudice*, e *Antonio della Rocca* ed a quella di *Mariano da Gaggio*, e dei Caporali passò a Cinarca, pubblicando che *Raffaello di Leca* avesse scritto lettere al Re *Alfonso*, invitandolo a venire in Corsica, per compir quell' impresa, promettendogli la sua assistenza; e che poi una di quelle lettere fosse capitata nelle mani dei Governatori di S. Giorgio: cosa per altro che da pochi fu creduta; ma se realmente *Raffaello* ebbe l' imprudenza di fidare alle lettere un segreto di tanta importanza, egli non ebbe male che non si fosse meritato.

XXXVII. Giunto in Cinarca *Battistino d' Oria* strinse subito quel Forte con rigoroso assedio, e già da più mesi continuava a batterlo coll' artiglieria, senza poter far breccia quando egli fu sorpreso da febbre acuta, che in pochi giorni lo privò di vita. Restò nel comando *Carlo Lucciardo* Vicario, il quale mandò ad offerire a *Raffaello di Leca* mille seiciento scudi se voleva ceder Cinarca [2]; ma *Raffaello* risoluto di difendersi ricusò l' offerta. Mandato però dai Governatori di S. Giorgio per nuovo Governatore *Polo Aluigi Maruffo* con gran quantità di munizioni, danaro, costui strinse talmente, e bersagliò quel Forte, che finalmente *Raffaello* costretto a cederlo, e se ne tornò a Leca.

1 Filipp. 3. p. 13

2 Filippin. ivi.

E. C. 1455.

XXXVIII. In questo stato di cose *Alfonso* Re d' Aragona, delle due Sicilie, e di Sardegna, mandò in Corsica una Flotta d' otto Galere cariche di Fanteria, con un nuovo Vicerè [1], e nell' istesso tempo egli spedì contro Genova un' altra Flotta comandata da *Bernardo Villamarino* [2], che unitamente coi Fieschi, e con gli Adorni Fuoruſciti di quella Città fecero infiniti danni nella Riviera Ligustica. Erano così antichi gli odj fra i Catalani, e Genovesi, per le ingiurie, e i danni reciprocamente fattisi, che non era possibile di stabilir tra loro pace, nè tregua di lunga durata. In questo tempo ritornando da Scio una Nave Genovese ricca di molti effetti, fu predata dagli Aragonesi. Il Popolo di Genova ne concepì tanto sdegno, che per vendicarsi ebbe il coraggio di mandare nel Porto di Napoli alcune Navi per incendiar la Flotta Reale, e l' effetto sarebbe certamente succeduto, se gli Ufficiali Regj avvertiti non avessero fatto giocar l' artiglieria di quei Castelli, che tenne lontane le navi nemiche. Oltr' a ciò negarono i Genovesi al Re *Alfonso* l' annuo tributo, che nella pace poco prima fatta colla mediazione del Papa *Calisto III.* si erano obbligati di pagargli, e finalmente si aggiunse l' invasione della Corsica, fatta dagli Uffiziali di S. Giorgio [3] nel tempo che il Re *Alfonso* teneva in quest' Isola un Vicerè.

1 Filip. 3. p. 138.

2 Bonincont. An. T. XXI. Rer. Ital. Petri Bizari Genue. Histor. 12. p. 286.

3 V. l. 8. n. 1. 2.

XXXIX. Per tante ingiurie, che pretese fatte alla sua Corona, il Re *Alfonso* mosse ai Genovesi così aspra guerra, e ne rese manifesto il motivo in una lettera ben risentita [4] scritta al Duce *Pietro da Campofregoso*, e al suo Consiglio, nella quale egli si studia di far vedere che i Genovesi lo avevano provocato con molte ingiurie, rimproverandoli di aver mancato alla fede dei trattati; non ostante che per parte sua tutto si fosse religiosamente adempito, e specialmente con aver richiamato dalla Corsica il suo Vicerè, coi presidj, che teneva, in quei Castelli. *Præsidium quod in terra Corsica habebam revocavi*. Egli dice. Ove deve notarsi che il Vicerè *Imbisora* partì dalla Corsica, con la sua truppa, non già forzato dal *Silvago* Governatore per San Gior-

4 Petri Bizari Ist. Genuen. 12. p. 287.

E. C. 1456.

Giorgio, come ſcriſſe Giovanni della Groſſa [1]; ma richiamato dal Re *Alfonſo* dopo la pace fatta coi Genoveſi, per mezzo del Papa *Caliſto*. Siegue in oltre il Re a dirgli, *vos interim occaſione oblata, oppida quæ illic Regia domus noſtra poſſedebat* (cioè Iſtria, Ornano, e la Rocca, con tutti li loro diſtretti) *ut erant propugnatorum vacua occupaſtis, profectos, & populares noſtros fœdiſſimè trucidaſtis, pacem de Pontificis ſinu adhuc calentem extinſiſtis*, e perchè i Genoveſi adducevano la ſcuſa, che delle coſe di Corſica non eran loro gli autori, ma bensì il Magiſtrato di S. Giorgio, il Re *Alfonſo* gli riſpoſe, *Nam quas frivolas, & ineptas excuſationes, aut rectius præſtigias affertis Magiſtratum, quem vos Divi Georgii cognomento appellatis, hujuſmodi facinus patraſſe, non Vos, quaſi caput ad ventrem culpam reiiciat, venter ad Caput &c.*

XL. All' avviſo dell' arrivo in Ajaccio di *Berlingero di Rillo*, nuovo Vicerè di Corſica per il Re *Alfonſo*, corſe *Raffaello di Leca*, colla ſua gente ad incontrarlo in Ornano [2], e ſubito li giurò fedeltà. Portoſſi parimente a far lo ſteſſo, *Antonio della Rocca*, e mentre ambedue andavano col Vicerè ſcorrendo il Cinarcheſe, *Giudice della Rocca*, che ſtava per S. Giorgio, gli uſcì contro ſotto Zigliara; ma eſſendo venuti alle mani, la gente di *Giudice* fu disfatta, ed egli ſi trovò in pericolo della vita. In quei giorni arrivarono in Calvi ſettecento Uomini d' arme ſotto il comando di *Giovanni dalle Trecce*, i quali furono mandati in fretta dai Governatori di S. Giorgio, per far argine al Vicerè di *Alfonſo*. Con queſti armati, uniti ad altri ſino al numero di duemila, il Governatore *Marulfo* marciò in Niolo, dove poi ſi trattenne quindici giorni, a fine di eſplorare le forze de' Nemici, e la loro ſituazione. Fnalmente, fatto certo che le Galere Catalane erano partite per Sardegna, ſi miſe in marcia verſo Cinarca; ma nell' iſteſſo tempo era approdata ſotto Baricini una Nave, ed una Galera con alcune centinaja di Majorchini, mandati, veriſimilmente per ordine del Re *Alfonſo*, dal Governatore di Majorica

C c 2 in

[1] V. l. 8. n. 4.

[2] Filipp. 3. p. 139.

in ajuto del Vicerè di Corsica suo fratello. Furono ricevuti costoro da *Antonio della Rocca*, accompagnato da' suoi, e sotto la di lui guida furono condotti contro l' armata del Governatore, che già era entrata nel Cinarchese.

XLI. Venute dunque a fronte le due Armate Nemiche, senz' alcuna dimora attaccarono la battaglia; ma sul principio del combattimento il Governator Genovese, preso da timor panico si diede a una precipitosa fuga [1], e con il suo esempio indusse tutt' i suoi a far lo stesso. Nondimeno da quell' occasione tanto favorevole *Antonio della Rocca* non tirò alcun vantaggio: o perchè i Majorchini, non essendo pratici del paese, non vollero inseguire i Nemici; o egli stesso non volle usare tutto il rigore contro *Vincentello di Istria*, *Mariano da Gaggio*, *Bariano di Matra*, *Carlo da Casta*, e tanti altri Corsi di distinzione, che si trovavano col Governatore. Bensì quei della Città, e del Contado di Vico, affezionatissimi ai Leca loro Signori, vedendo tornare in dietro tutta in disordine l' armata del *Maruffo*, persuasi della di lei disfatta, gli andarono addosso, e ne uccisero molti. Trovandosi dunque i Genovesi rotti, e in paese nemico più presto, e più uniti che potevano marciarono in Niolo, dove credevano di esser salvi. Ma per avventura in quei giorni era passato colà *Giocante di Leca*, Zio di *Raffaello*, il quale aveva armato molti di quei Vassalli del suo Nepote. Or egli alla testa de' Niolini fattosi avanti ai Nemici, e trovatili stanchi, ed avviliti ne trucidò gran parte; nè sarebbe di loro scampato alcuno se non giungeva la notte, al cui benefizio quei pochi, che si salvarono chi per una parte, chi per l' altra, chi prima, e chi dopo, si condussero in Calvi; ma *Carlo Lucciardo* Vicario, caduto prigione, per i pessimi trattamenti da lui fatti ai Corsi, fu così maltrattato, che in poco tempo se ne morì. Quei Corsi di distinzione che si trovavano col Governatore furono salvati da' paesani.

XLII. Frattanto il Vicerè, con *Raffaello di Leca*, vedendosi liberi da ogni ostacolo de' Nemici, andarono per com-

1 ap. Filipp. ivi.

combater *Giudice della Rocca*, il quale ſtando per S. Giorgio aveva gia mandato a chiedere ajuto al Governatore [1]. In effetto il *Maruffo* li ſpedì alcune centinaja di Soldati, ſotto il comando di *Vincentello d' Iſtria*, il quale nel paſſare i Monti s' incontrò col' Vicerè, e con *Raffaello di Leca*. Venuto pertanto con loro alle mani, ebbe la ſorte di romperli entrambi, e obbligarli a ritirarſi in Vico. Ora ſtando le coſe di Corſica in quella ſituazione, venne all' impenſata una Galera del Re *Alfonſo* coll' ordine al Vicerè di partire dall' Iſola con tutta la ſua truppa. Non ſi comprende punto la cauſa di queſto ſubito cambiamento nell' animo del Re d' Aragona. Giovanni della Groſſa preſſo il Filippini ſcrive che in quell' anno, avendo il Turco preſo Coſtantinopoli, il Papa *Caliſto III.* univa le potenze Chriſtiane per la Crociata; e perciò aveva obbligato il Re *Alfonſo* a far la pace coi Genoveſi, ma queſt' Autore confonde il richiamo del Vicerè *Giacopo Imbiſora* [2] ſucceduto nell' anno 1453. in cui realmente era accaduta la' perdita di Coſtantinopoli, con queſto di *Berlingero di Rillo*, ſeguito nel 1456. Egli è altresì certo, che in queſt' anno il Re *Alfonſo* non fece coi Genoveſi nè pace, nè tregua, come vedremo fra poco; anzi con più calore che mai egli continuò la guerra contro di loro fino al 1458. [3] in cui morì. Io credo più veriſimile, che il Re *Alfonſo* richiamaſſe il ſuo Vicerè dopo che fu reſo certo dell' impoſſibilità di conquiſtar la Corſica, per cauſa della diviſione dei Corſi. Imperocchè la maggior parte dell' Iſola era coſtantemente attaccata alla Caſa di S. Giorgio, ed i Signori Cinarcheſi erano diſcordi tra loro, e per lo più incoſtanti nel partito, che eſſi prendevano.

1 Filipp. 3. p. 140.

2 V. l. 3. n. 34.

3 Petri Biz. Gen. Hiſt. 12. Giuſtinia. Iſtor. di Gen.

XLIII. La partenza del Vicerè da Corſica, e la mancanza degli ajuti d' un Re tanto potente, quanto era il Rè *Alfonzo* ſi tirarono dietro la total rovina di *Raffaello di Leca*, e poi di tutt' i Cinarcheſi. Reſtò aflittiſſimo *Raffaello* al vederſi in un iſtante privo di cotanto ajuto; nondimeno fatta leva di molta altra gente, paſsò ad aſſalire *Giudicello d' Iſtria*

1 Filipp.3.p.140. *d' Istria*, che per S. Giorgio teneva le Rocche di Sia[1]; ma in quel tempo venne da Genova *Gerolamo di Savignone* con duecento bravi Soldati, il quale giunto che fu in Calvi fece morire alcuni autori di una congiura in favore di *Raffaello di Leca*. Poscia aumentato di altri seicento Uomini, condotti in gran parte da *Giudice della Rocca*, e *Vincentello d' Istria*, egli passò alle Rocche di Sia, e unito con *Giudicello d' Istria* assalì *Raffaello*, lo disfece, e obbligollo a ritirarsi. Dalle Rocche il *Savignone* andò a metter il Campo sotto Leca. Ed allora vennero all' obbedienza non solo i Vassalli del paese, ma ancora tutti quei della famiglia di Leca; eccettuato *Raffaello*, e *Giocante*. Stando poscia il *Savignone* accampato intorno a Leca diede licenza a *Giudice della Rocca*, e *Vincentello d' Istria*, i quali se ne tornarono alle loro Terre; ma o fosse per questa, o per altra cagione, *Giudice della Rocca* sdegnato coi Genovesi, in un tratto si sottrasse dalla loro obbedienza, e andò ad unirsi con *Raffaello di Leca*, scorrendo entrambi il Cinarchese.

E. C. 1457. XLIV. In questo tempo venne in Corsica Governatore per S. Giorgio *Urbano de' Negri*, il quale rinforzò subito di gente il *Savignone*, e tutti gli altri Capitani Genovesi[2]. Onde costoro andati tutti contro *Giudice*, e *Raffaello*, non solo tolsero loro quanto avevano occupato; ma li costrinsero a rinchiudersi, uno in Baricini, e l' altro in Leca, due soli luoghi, di tutta la Corsica, che restavano tuttora nella indipendenza. Quindi è che i Governatori di S. Giorgio accrebbero le loro premure per aver sottomessi ancor questi. Mandarono perciò nell' Isola *Antonio Calvo*, Uomo terribile, che andato sotto Leca con ottocento Soldati tanto fece che vi entrò a forza, ed avendo preso *Raffaello*, e *Antonguglielmo* di lui fratello, ambedue li fece morire con altri ventidue di quella Famiglia. Dopo di ciò *Antonio Calvo* andò a metter l' assedio al Forte di Baricini; ma *Giudice della Rocca*, poichè intese la strage dei Leca, se ne uscì da Baricini, e vi lasciò alcuni suoi parenti, che dopo alcune scaramucce, a vita salva cedettero quel Castello. Da quei

2 Filipp.3.p.141.

quei fatti atterriti molti Cinarchesi, tra' quali *Giocante di Leca*, *Arrigo della Rocca*, *Orlando di Ornano*, *Guglielmo di Bozi*, *e Giudice d' Istria*, ad altro più non pensarono, che a mettersi in salvo con allontanarsi dalla Corsica, e perciò imbarcatisi tutti, passarono a Napoli colla speranza d' ottener qualche ajuto dal Re *Alfonso*.

E. C. 1458.

XLV. Continuava con tutto calore il Re *Alfonso* la guerra contro i Genovesi, sdegnato principalmente col Duce *Pietro da Campofregoso*, perchè esso Re voleva in quel comando gli Adorni, coi quali probabilmente era in trattato di divenir egli il padrone di quella bella Città. Non cessava il Papa *Calisto III.* di esortare il Re *Alfonso* a desistere da quella guerra in tempo che l'armi de' Prencipi Cristiani doveano impiegarsi contro la potenza del Turco; ma il Re li rispondeva, che i Genovesi n' erano la causa. Si trovava perciò la Città di Genova molto angustiata. Per la qual cosa *Pietro da Campofregoso*, poichè non trovava fra i Prencipi alcuno che volesse prestargli ajuto, si appigliò al partito di dar Genova a *Carlo VII.* Re di Francia [1] con certi patti, e privilegj. L' affare fu stabilito per mezzo d' Inviati. Laonde essendo venuto a nome del Re per Governatore di Genova, *Giovanni Duca d' Angiò*, figlio del Re *Renato*, a lui nel giorno 11. Maggio di quest' anno 1458. furono consegnate la Città, col Castelletto, e le altre Fortezze di Genova, e dello Stato.

[1] Petri Biz. Gen. Histor. 12. Giustin. Istor. di Genova 12. Simonetta Vita di Francesco Sforza T. XXI. Rer. Ital.

XLVI. Credeva il Duce *da Campofregoso* dopo aver dato il dominio di Genova ad un Re potente, qual' era il Re di Francia, di essersi posto al coperto da ogn' insulto. Ma fu tutto il contrario. Il Re *Alfonso* vedendo che i Genovesi per fargli dispetto avevano piuttosto voluto privarsi della loro libertà, con cedere ad un Re suo nemico il dominio della loro Repubblica, che concedere a lui una giusta domanda, s' impegnò maggiormente a volerli aver soggiogati, anche per impedir che non si stabilisse nell' Italia un Re di tanta possanza. Oltrechè a far ciò veniva giornalmente stimolato dagli Adorni, Fieschi, e Spinoli foruściti di Genova

nova

nova. Perciò il Re *Alfonso* mandò contro i Genovesi altre venti Navi, e dieci Galere, con gente, e munizioni, incaricando al suo Ammiraglio *Bernardo Villamarino*, che con venti Galere ben armate aveva svernato a Porto Delfino, di procedere contro la Città di Genova con tutto il rigore. Li Genovesi facevano qanto potevano per difendersi, e *Giovanni d' Angiò* Regio Governatore, con *Pietro da Campofregoso* non omettevano alcuna diligenza per far argine al nemico; ma trovandosi allora quei Cittadini indeboliti per la lunga guerra, e mancanti di vettovaglia, la loro caduta era imminente, quando all' improviso venne la nuova che il Re *Alfonso* nel dì 27. di Giugno avea cessato di vivere. A tale avviso si sciolse in un tratto la Regia Armata Navale, e parte ne volò a Napoli, parte a Barcellona. Nè tardò l' armata di terra a slontanarsi da Genova. In Corsica di questo tempo fu Governatore per S. Giorgio, *Giovanni Lercaro* [1], usando quel Magistrato di mutare ogni anno i Ministri, che mandava per governare i Corsi.

1 Filipp. 3. p. 141.

E. C. 1459.

XLVII. Nell' anno appresso venne in Corsica per Governatore *Giovanni di Levanto*, e nel suo tempo ritornarono da Napoli i Cinarchesi, ch' erano andati con isperanza di ottenere ajuti dal Re *Alfonso*; ma giunti appena costoro nelle Terre de' loro antichi stati, per ordine del Governatore fu fatto prigione *Giudice d' Istria*, e la sua vita era in gran pericolo, se ad intercessione di *Mariano da Gaggio* di lui Cognato egli non avesse ottenuto la libertà con multa; con che restò all' obbedienza [2]. Tutti gli altri, non avendo potuto ottenere dal Governatore alcun' accordo, si misero in armi, e datisi a sollevare quei loro antichi Vassalli, in breve tempo si ritovarono in uno Stato così rispettabile, che tutto il paese da Calacia a Bonifazio già era venuto alla loro obbedienza, e *Giocante*, con *Vincente di Leca* fecero lo stesso in Vico. Si trovava allora nel Cinarchese Capitano delle Truppe di S. Giorgio *Francesco dal Porto*. Costui sperando di poter frenare quei movimenti, s' incaminò colla sua gente verso Ornano; ma dopo giunto

2 pr. Filip. ivi.

in

in Sicheni fu assalito da *Arrigo della Rocca*, e fatto prigione fu condotto alla Samolaggia, luogo forte della sua Casa. Unitisi poscia quei Signori di Leca, e della Rocca, andavano giornalmente riportando alla loro obbedienza gli abitanti de' loro Stati, ch' erano stati occupati dagli Uffiziali di S. Giorgio. Però *Vincentello d' Istria*, che stava attaccato al partito Genovese, uscitogli contro, andava mettendo ostacoli ai loro avanzamenti. In tanto i Governatori della Casa di S. Giorgio, avvisati delle nuovità di Corsica, mandarono *Antonio Spinola* scortato con molti Soldati, il quale venne a sbarcare nel porto di Saona, oggi detto Sagona. *Ambrogio Marabotto* Luogotenente di Cinarca, incaminatosi con un corpo della sua truppa per andare a ricevere lo *Spinola*, fu per istrada assalito da *Vincente di Leca*, e nella zuffa vi lasciò la vita.

XLVIII. Il nuovo Commissario *Antonio Spinola*, poichè congiunse le sue forze con quelle di *Vincentello d' Istria*, scorse, e mise all' obbedienza di S. Giorgio tutto il paese da Baragi a Liamone [1]. Poscia rivoltatosi verso la Rocca, strinse d' assedio quel forte Castello. Allora interpostosi *Vincentello d' Istria*, per mezzo di lui vennero all' obbedienza *Antonio della Rocca*, e *Arrigo*, insieme coi di lui figli, ed in sequela di quest' accordo, *Francesco dal Porto*, che stava in prigione [2] alla Samolaggia, fu posto in libertà. Dopo che lo *Spinola* ebbe domato quei della Rocca, e preso alcuni di loro per ostaggi, si rivoltò per andare addosso ai Signori di Leca, i quali si erano ben fortificati in Niolo. Quivi succedevano varie zuffe; ma finalmente *Antonio Spinola*, vedendo la difficoltà dell' impresa, perciocchè i Contadi, o siano stati, di Sia, di Savendentro, di Sornoinsù, e di Cruzini, tutti affezionatissimi alla Casa di Leca, somministravano loro tutto il bisognevole per la guerra, venne alla rigorosa determinazione di mandarli tutti alle fiamme. Con che ridusse tutto quel tratto di paese da Saona, a Calvi senza abitatori, e deserto, come si vede ancor oggi.

[1] v. Filipp. Hist. di Cor. 3. 144.

[2] v. l. 8. n. 12.

XLIX. Dopo che i due fratelli, *Giocante, e Vincente di Leca*, si videro a quel modo recisi i nervi delle loro forze, cederono il campo, e ad altro più non pensarono, che a partirsi dall' Isola[1]; ma *Antonio Spinola* fece loro sapere per mezzo di *Vincentello d' Istria*, che se volevano venire alla obbedienza, loro perdonerebbe. *Giocante* anzi che darsi nelle mani dello Spinola, volle partir da Corsica; ma *Vincente* sotto la buona fede accettò l'accordo; tanto più perchè gli veniva proposto per mezzo di *Vincentello d' Istria*. Ciò non ostante lo Spinola, senza far caso della fede data, nè del personaggio, per il cui mezzo l'avea data, non sì tosto ebbe nelle mani *Vincente di Leca*, che gli fece tagliar la testa, e così a *Mannone* di lui padre vecchio, con due figli spurj di *Rinuccio di Leca*. In oltre *Antonio Spinola* fece parimente tagliar la testa ad *Antonio della Rocca*, con un suo figlio, ad *Arrigo*, e ad un figlio del Conte *Polo*, che sotto altro colore avea ritenuti presso di se, ancorchè tutti coloro fossero venuti all' obbedienza sotto la parola data per mezzo di *Vincentello d' Istria*. Per ultimo egli fece metter le mani addosso a molti altri Vassalli, e aderenti di quelle due Case, e tutti li fece impiccare. Ne la tragedia dei Cinarchesi era per terminar quì; ma molti di essi, fatti cauti dagli esempj de' loro Congiunti, presero la fuga, e si allontanarono dalla Corsica: ma *Antonio Spinola* nel maggior calore del suo sdegno, sorpreso da grave malattia finì di vivere, e nel di lui luogo rimase *Benedetto Fiesco*. Governatore di Corsica in quest' anno fu *Marco de' Marini*.

[1] Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 144.

E. C. 1460.

L. Per mancanza di Figli legittimi il Re *Alfonso* lasciò i suoi Regni d' Aragona, Valenza, Sicilia, e Sardegna, a *Giovanni* Re di Navarra, suo fratello. Il Regno di Napoli, perchè sua conquista, lo lasciò a *Ferdinando* di lui Figlio Spurio; ma legittimato, e riconosciuto dai Papi precedenti, e per ordine del Regnante allora Papa *Pio II.* coronato in Barletta dal Cardinal *Latino Orsini*. Nondimeno i Baroni Napolitani si mostrarono poco contenti del nuovo Re; perciocchè egli era di mente, come di nascita inferiore al padre.

dre. Essi più volentieri avrebbero ricevuto *Giovanni Duca d' Angiò*, che in quel tempo era Governatore di Genova per *Carlo VII.* Re di Francia. Fosse dunque o per il mal animo de' Baroni verso il Re *Ferdinando*, o per le pratiche, e i maneggi del Duca d' *Angiò*, ansioso di far risorgere le sue pretensioni sopra il Regno di Napoli scoppiò la ribellione, ed il primo ad alzar bandiera fu *Giovan Antonio Orsini* Prencipe di Taranto [1], il più potente fra tutti li Baroni del Regno, per le molte Terre, che possedeva.

LI. Ora *Giovanni d' Angiò*, lusingato dai movimenti dei Baroni Napolitani, che fosse venuto il tempo di far l' acquisto del Regno di Napoli, si diede a far preparamenti di Navi, e danari in Genova, ed in Provenza [2]. Avvertito di ciò il Re *Ferdinando* da *Francesco Sforza* Duca di Milano, che di mala voglia vedeva i Francesi in Genova, mossero contro l' Angioino *Pietro da Campofregoso*, il quale vedendosi poco ben corrisposto dai Francesi, era di quelli mal sodisfatto. In quelle circostanze vennero in Genova per il Duca d' Angiò dodici Galere ben armate, mandategli dal Re *Renato* suo padre, Signore di Provenza. Ond' egli unitele con altre dieci Galere, e tre Vascelli, preparati in Genova, spedì quella Flotta alla volta di Napoli sotto il comando di *Giovanni Cossa* Napolitano. Allora *Pietro Fregoso*, sapendo che Genova restava con poco presidio, nella notte de' 13. Settembre, si accostò colla sua gente alla Città, e data la scalata alle mura, entrò dentro con alcune schiere de suoi. Venuto il giorno, ancorchè si vedesse deluso dalla speranza conceputa, che la di lui fazione fosse per muoversi in suo ajuto; ciò non ostante egli venne coraggiosamente alle mani col presidio Francese; ma in quella zuffa *Pietro Fregoso* combattendo da forte restò ucciso, ed i suoi in gran parte rimasero morti, o prigioni. Sbrigato da quel nemico *Giovanni d' Angiò* volò a raggiunger la sua Flotta, che stava tuttavia al Porto Pisano, e confidando nell' intelligenza, che aveva con alcuni Baroni Regnicoli, si portò in Napoli.

1 Giorn. Napol. T. 21. Rer. Ital.

2 Petri Biz. Gen. Histor. 13.

E. C 1461.

LII. Mentre *Giovanni d' Angiò*, entrato nel Regno di Napoli, faceva la guerra al Re *Ferdinando*, i Genovesi, o perchè naturalmente portati alle nuovità non potevano più soffrire il giogo de' Francesi; o perchè da parte del Duca di Milano fossero stimolati, si ribellarono dal Re di Francia. Nel dì 9. Marzo quel Popolo diede di mano alle armi, e nel giorno appresso corse al Palazzo in tanta folla, che *Lodovico Valla* Regio Luogotenente atterrito si chiuse nel Castelletto [1]. Poco dopo, entrati in Città *Paolo Fregoso* Arcivescovo di Genova, e *Prospero Adorno*, ambedue col seguito di molta gente armata, obbligarono gli altri Francesi a rinserrarsi nel Castelletto. Fatto poscia Duca di Genova *Prospero Adorno*, mandarono per soccorso a *Francesco Sforza* Duca di Milano, il quale assai contento d' incontrar quell' occasione di cacciar via i Francesi da Genova mandò alcune migliaja di armati, ed una grossa somma di danaro.

LIII. In tanto venne la nuova, che si trovavano in piena marcia seimila Combattenti, mandati alla volta di Genova da *Carlo VII.* Re di Francia; e che al medesimo fine il Re *Renato* mandava dalla Provenza sette Galeazze cariche di gente [2]. A tal avviso il Duca di Milano mandò rinforzo d' altro danaro in Genova, e ordinò che *Marco Pio*, Signore di Carpi marciasse colle sue Truppe in ajuto de' Genovesi. Arrivarono poscia i Francesi per terra, e per mare, alla testa de' quali era in persona il Re *Renato*, che ben sapeva quanto importasse l' esser padrone di Genova per la conquista del Regno di Napoli. Intanto i Francesi assediarono la Città, e diedero varj assalti per entrar dentro; ma quel Popolo, sostenuto dalle Truppe del Duca di Milano, si difese bravamente. Finalmente nel dì 7. di Luglio mentre una parte, e l' altra si disponeva per una general battaglia [3], arrivarono in Genova tre Capitani di *Francesco Sforza*, i quali diedero l' avviso essere imminente l' arrivo colà di un nuovo Esercito del Duca di Milano. All' udir ciò i Genovesi proruppero in così alte voci d' allegrezza, gridan-

1 Simonetta Vita Franc. Sfort. Mur. T. XXI. Rer. Ital.

2 Simon. Vit. Fr. Sfortiæ. Cristof. da Soldo Ist. Brefciana T. XXI. Rer. Ital. Giustin. Ist. Gen. 5.

3 Cron. di Bol. T. XVIII. Rer. Ita.

dando: *Viva Sforza: Viva il Duca di Milano*, che la truppa de' Francesi, atterrita, si messe in fuga. Dopo che i Genovesi restarono liberi dal timore de' Francesi, si suscitarono in Genova nuovamente le gare del Principato fra gli Adorni, e i Fregosi. Convenne però a *Prospero Adorno* di cedere, e col favore di quell' Arcivescovo fu fatto Duce di Genova *Spinetta Fregoso* [1] di lui cugino; ma poco dopo entrato in quella Città con molti armati *Lodovico da Campofregoso*, che un altra volta era stato Duce, depose *Spinetta*, e ripresse egli l'insegne Ducali. Essendo poscia mancato di vita *Carlo VII. Re di Francia*, i Genovesi rimasero liberi dal timore del di lui risentimento.

1 Petri Biz. Gen. Histor. 13.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN' AL SECOLO XVIII.

LIBRO XV.

DALL' ANNO 1461. SIN AL 1469.

NON sì tosto *Lodovico da Campofregoso* ripigliò le redini del governo di Genova, ch' egli si propose di far valere nuovamente le sue ragioni sopra la Corsica. A cotal fine egli incominciò a pensare al modo di scacciare da quell' Isola gli Uffiziali di S. Giorgio. Or egli era amico del Vescovo d' Aleria, il quale da qualche tempo si era ritirato in Toscana, mal contento de' Ministri di S. Giorgio, perchè avevano fatto morire un suo fratello per meri sospetti[1]. A questo Prelato il Duce comunicò il suo pensiero, che non solo approvollo, ma promise ancora di contribuire con tutte le sue forze all' esecuzione, ed intanto diede per consiglio a *Lodovico*, che volendo condur l' impresa al bramato fine, si dovea tirare nel partito *Vincentello d' Istria* che disgustato ancor egli de' Ministri di S. Giorgio, per la morte da loro data a' Signori di Leca, e della Rocca[2], dopo che per di lui mezzo gli avevano invitati a venire alla obbedienza, con promessa di perdono, si era partito dalla Corsica, e se ne stava in Toscana. in effetto invitato poscia dal Vescovo d' Aleria; *Vincentello* ancora entrò nella Lega. Questi tre personaggi convenuti in Serzana ad un abboccamento, risolverono che *Tommasino*, figlio di *Janus da Campofregoso*, perchè nato da madre Corsa, cioè da una figlia di *Francesco de' Gentili* Signore di Brando dovesse esporsi all' impresa, Ed egli sarebbe Conte, e Signore di Cor-

1 Filipp. 3. p. 145.

2 V. l. 8. n. 17.

Corſica: e che tutt'i Signori Cinarcheſi, ed altri, che ſi uniſſero a loro, tornerebbero al poſſeſſo de' loro Stati, e de loro beni. Finalmente, *Lodovico* ritornato in Genova atteſe a fare i dovuti preparamenti per la guerra, e il Veſcovo d' Aleria, con *Vincentello, d' Iſtria* paſſarono a Piſa, per invitare *Giocante di Leca*, e render di tutto l' affare avviſati il Conte *Polo*, e gli altri Cinarcheſi, che ſi erano rifugiati in Sardegna.

II. All' avviſo ricevuto dal Veſcovo d' Aleria, tutt' i Cinarcheſi fuoruſciti di Corſica in breve tempo ſi radunarono in Piſa, dove miſero inſieme alcune centinaja di fanti, coi quali paſſarono nell' Iſola [1]. Sbarcati poſcia nella Spiaggia di Fiumorbo, in poca diſtanza d' Aleria, ſi diviſero in due partite. *Vincentello d' Iſtria*, e *Giocante di Leca* con i fanti condotti da Piſa, rimaſero nella parte Ciſmontana dell' Iſola; Il Conte *Polo della Rocca*, con gli altri Cinarcheſi, paſsò nell' Oltramontana; dove fattoſi preſente al nobile di lui parentato, in poco tempo radunò molti de' ſuoi, e de' loro Vaſſalli. Comandava allora nel Cinarcheſe per S. Giorgio, *Lodovico della Rocca*. Coſtui con quanta gente potè raccorre uſcì contro il Conte *Polo*; ma venuto al combattimento fu rotto, e coſtretto a ritirarſi nella Terra di Olmeto. Onde poi il Conte ſi reſe padrone di tutti quei luoghi, che ſtanno da Cilacia a Bonifazio. Dopo, per ſua ſicurezza, fece fortificare il Diamante, la Pietratorta, ed il Cervello, tre Monti inacceſſibili.

III. Mentre il Conte *Polo della Rocca* andava di la dai Monti facendo quei progreſſi, *Vincentello d' Iſtria*, *Giocante di Leca*, col Veſcovo di Saona, Cittadino di Calvi, che ſi era unito a loro, andavano pacificamente da Contado in Contado ſollevando i Popoli di Terra del Comune, e tirando nel loro partito i Caporali, e le principali Famiglie, eſortando tutti, che al venire in Terra del Comune *Tommaſino da Campofregoſo* doveſſero proclamarlo Conte, e Signore di Corſica [2]. Frattanto i Governatori di S. Giorgio avvertiti di quei negoziati, ritennero in Genova *Tommaſino*,

1 Filipp. 3. p. 133.

2 Filipp. 3. p. 146.

ſino, e lo miſero in prigione; ma per opera del Duce ſuo Zio, rimeſſo ben preſto in libertà, paſsò in Corſica ſopra una Galera, e sbarcato alla Porraja, quivi fu ſubito gran concorſo di gente, de' Caporali, e dei Comuni de' Popoli, che lo ſalutarono Conte, e Signore di Corſica. Marciando poſcia verſo l'interno dell'Iſola il nuovo Conte, ſcortato da tutti coloro preſe Belgodere di Bagnaja. Indi paſſato ad aſſediar Biguglia, non oſtante che ſtaſſe tuttavia ferma per la Caſa di S. Giorgio la maggior parte della Corſica, e che vi foſſe alla difeſa *Carlo da Caſta*, con *Benedetto Fieſco* Capitano di ſettecento fanti, dopo alcuni meſi la preſe. Finalmente ritiratoſi *Tommaſino* in Belgodere, mandò *Giovanni dalle Trecce* ſuo Uffiziale a ſtringer d'aſſedio Corti, che dopo qualche reſiſtenza ſi reſe. La conquiſta di Biguglia, e di Corti tirò all'obbedienza di *Tommaſino* tutta la Terra del Comune. In quelle circoſtanze i Comuni di Calvi, vedendo che le coſe di S. Giorgio andavano a rovinare, licenziarono i di lui Uffiziali, col preſidio, e chiamarono di nuovo per governarli la Repubblica di Genova. In queſto tempo *Ambrogio di Omeſſa*, Veſcovo d' Aleria, avviſato degli avanzamenti di *Tommaſino*, fece ritorno in Corſica.

E. C. 1462.

IV. Fin dall'anno ſcorſo *Paolo Fregoſo* Arciveſcovo di Genova, ſdegnato con *Lodovico Fregoſo*, il quale avea depoſto dal comando *Spinetta Fregoſo*, per farſi egli elegger Duce, ſi era prefiſſo di sbalzarlo dalla ſedia Ducale. Imperocchè quantunque *Lodovico* foſſe della ſua famiglia, e come *Spinetta* di lui congiunto; ciò non oſtante perchè queſto col di lui favore era ſtato aſſunto alla dignità Ducale, egli ſoffrì di mal animo, che *Lodovico* aveſſe ardito di andargli contro. Perciò *Paolo Fregoſo*, eſſendo egualmente ambizioſo, e potente, fin d'allora per mezzo de' ſuoi emiſſarj incominciò ad ordir la trama per atterrarlo. Onde nel 14. Maggio del 1462. *Paolo Fregoſo* Arciveſcovo di Genova ſcacciò dal Palazzo *Lodovico Fregoſo* [1], e feceſi crear Duce; ma prima che terminaſſe il Meſe, cioè agli 8. di Giu-

1 Pet. Bizari Gen. Hiſtor. 13. p. 314. Giuſtin. Iſtor. Gen. 5. Filipp. Iſtor. di Cors. 3. p. 147.

Giugno levatosi a rumore il Popolo, depose dalla Sedia Ducale l'Arcivescovo *Paolo Fregoso*, e acciocchè non succedessero più guerre civili tra le primarie famiglie per causa del Principato, l'istesso Popolo escluse affatto i Nobili, dal Governo di Genova in quattro Artefici, che furono, *Simone Cantalupo*, *Cristofaro Vagno*, *Domenico Trabucco*, e *Corrado Bozomo*; ma encor questo governo popolare fu di breve durata. Perciocchè *Lodovico Fregoso*, con la solita incostanza di quel Popolo, per la terza volta fu creato Duce di Genova.

V. Mancato di vita *Carlo VII.* Re di Francia, era succeduto al Trono di quel floridissimo Regno *Luigi XI.* il quale pieno di moderazione, e di sentimenti pacifici, non solo depose ogni pensiero di guerra contro i Genovesi, ma ancora fece la cessione della Città di Savona, che tuttavia stava nelle sue mani, e delle ragioni, che li competevano sopra Genova a *Francesco Sforza* Duca di Milano [1], che verisimilmente sopra di ciò avea fatto precorrere i suoi maneggi. Non tardò allora l'accorto Duca a mandar gente in Savona per regolare il governo de' Cittadini, e presidiare quelle fortezze. Laonde per quei Savj regolamenti ne seguì, che Albenga e tutta la Riviera Occidentale di Genova in breve tempo, senz' adoprar la forza venne nelle di lui mani. Dopo questo passo non fu più difficile al Duca di Milano d'arrivare al possesso di quella Capitale. La discordia che regnava da lungo tempo tralle primarie Famiglie, operava per esso lui, ed egli accortamente la coltivava, acciocchè al fine attediato il Popolo, andasse a gettarsi nelle di lui braccia. In questo tempo *Francesco Sforza*, per mezzo de' suoi Ministri, fece far replicati ufficj, ed esibizioni di validi ajuti a *Paolo Fregoso* Arcivescovo di Genova, per stimolarlo a risalire un'altra volta sulla Sedia Ducale, dalla quale poco prima era stato cacciato. L'ambizioso Arcivescovo abbracciò subito l'impegno [2], e coll'ajuto de' suoi seguaci Nobili, e popolari, sostenuti dagli Sforzeschi, depose nuovamente *Lodovico Fregoso*, ed egli per la seconda

1 Petri Biz. Gen. Histor. 13. p. 314. Giust. Ist. di Gen. 5.

E C. 1463.

2 P. Biz. 13. p. 315.

volta si fece elegger Duuce di Genova. Credendo poscia di render più stabile il suo dominio col Pontificio Diploma, scrisse al Papa *Pio II.* che essendo stato eletto Duce con piena volontà de' suoi Cittadini, egli per loro bene l'avea accettato, e ne chiedeva l'Apostolica approvazione. Il Papa li rispose con suo Breve: *Dat. Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris pridie Cal. Febr. MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.*

Pius Episcopus Servus Servorum Dei. Venerabili Fratri Paulo Archiepiscopo, & Duci Genuæ, salutem, & Apostolicam benedictionem.

= Ducatum patriæ tuæ ex libero civium decreto te assecutum scribis, eumque per nostram denedictionem fraternitati tuæ flagitas confirmari. Admirati sumus consilium tuum, qui ejus civitatis temporale regimen acceperis, quæ super omnes Italos novitate gaudens, semper nutat, semper in motu est, nec ullum diu rectorem, ducemve patitur; & tu anno superiore quanta sit tuorum civium constantia in te ipso didicisti, qui cum ab eis ad hunc ipsum Principatum fuisses assumptus, non tam cito magistratus inivisti, quam deponere coactus fuisti. Nobis quidem eodem fere tempore & assumptio tua, & depositio nunziata fuit. Quid nnnc futurum sit, ignoramus &c. E purtroppo quanto gli predisse il Papa *Pio II.* si vide verificato.

E. C. 1444.

VI. Non sì tosto *Paolo Fregoso* Arcivescovo di Genova giunse ad occupar nuovamente il Trono Ducale, ch' egli per le sue aderenze, e clientele vecchie, e nuove, credendosi assicurato in quel dominio, si diede a governar da tiranno, mettendo da parte l'osservanza delle Leggi, e delle consuetudini della patria, con un dispotismo mostruoso disponeva di tutto a capriccio[1], e quel che è più favoriva sempre, e premiava i facinorosi, con tenere indietro i buoni Cittadini. Disordine, che dispiaceva universalmente ai Nobili, ed a' plebei, per cui molti si partirono da Genova. Questi poscia con gli altri fuorusciti si presentavano

1 P. Biz. 14. p. 316.

spesso

ſpeſſo a *Franceſco Sforza* Duca di Milano, e lo pregavano iſtantemente che voleſſe liberarli da quel Tiranno. Il ſavio Duca accoglieva tutti grazioſamente, e con promeſſe, e doni li tirava nel ſuo partito. Finalmente, vedendo le coſe al tiro, egli mandò ſotto Genova un groſſo numero di Soldati, comandati da *Gaſparo Vimercato*, al quale ſi unirono *Proſpero Adorno*, *Obietto Fieſco*, *Gerolamo Spinola*, e *Paolo Doria*, colle loro genti. Alla viſta dell' Armata nemica *Paolo Fregoſo* pensò di difenderſi; ma poichè ſeppe di aver contro tanti nobili Cittadini, datoſi per vinto, ſortì da Genova per la porta del Mare, e ſe ne andò con Dio. Onde col favore di quei Nobili, Genoveſi entrarono poſcia in Genova l' armi Sforzeſche, e nel dì 15. d' Aprile del 1464. *Franceſco Sforza* Duca di Milano con giulive acclamazioni del Popolo fu ſalutato, e riconoſciuto ſolennemente per padrone di Genova. Dopo alcuni giorni anche il Caſtelletto venne nelle di lui mani. Spedirono allora i Genoveſi una ſplendidiſſima Legazione di ventiquattro nobili delle primarie Famiglie, per preſtare omaggio al loro novello Signore, che poi dal Duca di Milano fu ricevuta con altrettanta pompa, e magnificenza.

VII. Nell' iſteſs' anno il Duca di Milano, dopo aver dato provedimento alle coſe di Genova, mandò in Corſica *Franceſco Manetti*, ſuo favorito, con un riſpettabil numero di Soldati, per renderſi padrone dell' Iſola [1]. Già la fama del valore, e delle geſta di *Franceſco Sforza*, riſuonava, non ſolo per l' Italia, ma ancora di là da Monti, e da Mari, ed i Corſi da lungo tempo vedevano che per difender la Corſica da forze eſterne, per tenere i facinoroſi in dovere e governar tutti con giuſtizia, niuno era più al caſo di quel Principe. Ora vivendo eſſi con queſt' opinione, all' udire che l' armata Sforzeſca era arrivata in S. Fiorenzo, concorſero ſubito a ricevere, e complimentare il *Manetti* tutt' i Signori di Corſica: *Vincentello d' Iſtria*, il Veſcovo d' Aleria, poco prima ritornato da Piſa, e *Giocante di Leca*, quantunque foſſero collegati con *Tommaſino Fregoſo*, o per-

[1] Filipp. 3. p. 148. Petri Cirnæi de Reb. Cor. 3. p. Mur. T. XXIV. Rer. Ital.

o perchè foſſero entrati in diffidenza di lui, o perchè più confidaſſero nel Duca di Milano, portatiſi in S. Fiorenzo preſtarono omaggio, e giurarono fedeltà ad eſſo Duca di Milano. All' eſempio di queſti tutti gli altri Signori, Caporali, Podeſtà, e Padri del Comune di Corſica fecero lo ſteſſo.

VIII. Paſſati dunque i Corſi ſotto il dominio del Duca di Milano coll' inganno univerſale de' Popoli, che mutando Prencipe ſi luſingano ſempre di migliorar condizione, tutti lieti di un animo ſi applicarono per dare in mano del *Manetti* le fortezze dell' Iſola, e perciò unitaſi alle truppe Ducali tutta la gioventù Corſa atta all' armi, in breve tempo tolſero di mano agli Uffiziali di S. Giorgio la Baſtia, e Bonifazio: preſero Biguglia, e Corti, che appartenevano a *Tommaſino Fregoſo*, e foſſe o con intelligenza degli abitanti, e a forza d' armi, in breve ſi reſero padroni di Calvi [1], che in quel tempo avea preſidio della Repubblica di Genova. In tali circoſtanze *Tommaſino*, che per la caduta de' Fregoſi, avea perduto l' appoggio di Genova, vedendo poſcia gli Uffiziali di *Franceſco Sforza* avanzarſi rapidamente nella conquiſta di tutta la Corſica, privo d' ogni ſperanza ſe ne tornò in Serzana, Feudo gentilizio di ſua Caſa.

1 Filipp. 3. p. 148.

E. C. 1466.

IX. Ridotta la Corſica tutta ſotto il dominio del Duca di Milano, ritornò la pace, e la quiete ne' Popoli, che da gran tempo ſi deſiderava. Laonde *Vincentello d' Iſtria*, con molti altri Signori Corſi paſſarono a Milano, per far corte, e preſtare il loro omaggio a *Franceſco Sforza*, il quale li accolſe grazioſamente, e dichiarò *Vincentello* ſuo Cavaliere [2]; ma poco dopo venne la morte, che nel dì 8. Marzo del 1466. ruppe il corſo delle glorioſe impreſe, e della vita di *Franceſco Sforza* [3]. Di lui ſucceſſore ne' vaſti dominj del Ducato di Milano, Genova, e di Corſica fu *Galeazzo Mari Sforza* di lui primogenito, il quale allora ſi trovava in Francia, colà mandato da *Franceſco Sforza* ſuo padre con quattromila Cavalli, in ſoccorſo del Re *Luigi XI.* che in quel tempo ſi trovava involto in una pericoloſa guerra moſ-

2 pr. Filipp. ivi.

3 Simon. Vita di Franc. Sforza 31. ap. Mur. T. XXI. Rer. Ital.

mossagli dal Duca di Borgogna [1] unito con altri Prencipi del Sangue. Avvisato *Galeazzo Maria* della morte di suo Padre volò in Italia, e giacchè per i savj provedimenti di *Bianca Visconti* di lui Madre non era succeduto alcun disordine nello stato, egli nel dì 20. di Marzo fece la sua solenne entrata in Milano, come Duca.

X. Entrato al governo de' suoi Stati *Galeazzo Maria Sforza*, continuò a regolar le cose sul piano medesimo tenuto da *Francesco Sforza* suo padre. In Corsica per V. Duca, bopo il *Manetti*, vi fu *Maurizio Scotti*, Piacentino; poi *Giacopo Bonarelli* d' Ancona [2], che nel Filippini, per errore, è detto *Giorgio Paselli*. Vi fu poi *Giannantonio Cotta*: e questo Vice Duca per il buon regolamento, e vigilanza nel suo governo, dalla Bastia, ove risedeva si portò in Biguglia a far la sua veduta. (Dicevano far la veduta, ovvero tenere il placito quando il Conte, o il Governatore teneva tribunale, ove doveano intervenire tutt' i Signori, Caporali, e Comuni di Corsica: si rendeva giustizia, e si prendevano pubblici, e privati provvedimenti). Quivi dunque tra gli altri si portarono con gran comitiva i Signori Cinarchesi, *Giocante di Leca*, *Orlando di Ornano*, e *Francesco di Bozi*, *Carlo della Rocca*, figlio del Conte *Polo*, trovandosi impedito, mandò li suoi Ambasciatori. In quella numerosa adunanza, nata rissa tra i Servitori di *Giocante*, sostenuti da' Servitori degli altri Cinarchesi, e certi Uomini di Nebbio, succedettero menamenti di mano, e ferite, con pericolo che l' incendio divenisse universale. Il Vice Duca, presa giusta informazione del fatto, fece arrestare i Servitori delinquenti, e loro diede il castigo a misura dell' attentato commesso in circostanze tanto gravanti. I Cinarchesi, sdegnati che il V. Duca avesse castigato i loro servitori, senza passare alcun ufficio con loro, se ne partirono tutti senza prender congedo.

XI. La partenza improvisa, senza prender congedo dei Cinarchesi mise in allarme il *Cotta*, che perciò ritiratosi in Bastia, mandò un buon numero di Corsi per guardare il passo

1 Crist. da Soldo T. XXI. Rer. Ital.

2 Petri Cyrn. de Reb. Cor. T. XXIV Rer. Ital. Filippin. 3. p. 148.

passo del Monte di S. Pietro d'Acci, e quello di Mutari [1]. Intanto *Giocante di Leca* giunto in Cinarca, si diede a far leva di gente ne' suoi Stati, e *Pietro* della Casabianca di lui genero indusse a prender l'armi tutt' i Popoli del Contado d'Ampugnani, e di quello di Casacconi. Ma nel tempo stesso il Pievano *Aldobrando* del Castellare, uscito in campagna colla sua gente in favore del Governo Ducale, si oppose a *Pietro* della Casabianca. Allora il V. Duca mandò *Giacobo de' Gentili*, signore di Brando, e *Pietropaolo* signore d'Erbalunga con molta gente per sostenere il Pievano. Perciò seguirono tra' due partiti varie zuffe. In tanto il Duca di Milano, avvisato de' movimenti di Corsica, mandò colà *Ambrogino* da lunghignano, uomo pratico delle cose di guerra, con un numero assai riguardevole di Soldati. Costui giunto in Bastia passò col V. Duca alla Venzolasca, in compagnia di *Vincentello de' Gentili*, Signore di Caneri, e de' *Gentili* Signori di Brando, colle loro genti, come ancora de' Caporali da Casta, di Campocasso, ed altri, che conducevano con loro molti Corsi; ma mentre il V. Duca pensava d'andare addosso a *Pietro* della Casabianca, fu avvisato, che *Giocante di Leca*, colla sua Armata avea varcato i Monti, e s'era accampato in Corte. A tale avviso il V. Duca mandò ad occupare il passo di Marusaglia da *Teramo* della Casabianca emulo di *Pietro*.

XII. Venuto poscia *Giocante di Leca* in Marusaglia nel tempo che già vi era giunto, e postato il V. Duca colla sua Armata, vennero a battaglia, nella quale *Giocante* fu rotto [2], e costretto a ritirarsi in Venaco. Quivi, concorsero ad unirsi con *Giocante*, *Pietro* della Casabianca, *Grifo* da Omessa, coi Caporali della Pancaraccia, di Chiatra, di Matra, del Luco, e dell' Ortale, tutti alla testa della loro gente. Concorsero altresì *Carlo della Rocca*, coi Signori di *Bozi*, e *Ornano*, con buon numero de' loro Vassalli. Ora trovandosi la Corsica in quel modo divisa in due partiti, e involta in una guerra intestina rabbiosissima, i Popoli di Terra del Comune, temendo che quell' incendio dovesse por-

E. C. 1467.

[1] Filipp. Istor. di Corsic. 3. p. 148.

[2] Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 149.

portar l'eccidio, e la distruzione della loro patria, vennero a Dieta nella Chiesa d'Acquadipietra sotto la Venzolasca, Contado di Casinca. Quivi preso in considerazione lo stato delle cose, elessero Vicario de' Popoli *Sambucuccio d'Alando*, Uomo di molto senno, e valore, Nepote del primo *Sambucuccio*, che fu parimente eletto a qual comando, incaricandolo di prendere i più efficaci rimedj per ismorzar quell'incendio.

XIII. Entrato che fu nel comando il Vicario del Popolo, incominciò subito a far leva della più brava Gioventù per metter in piedi la sua Armata, e allorchè si vide in istato da farsi temere, publicò un Editto, in cui comandava a tutt' i Signori, Caporali, Comuni, e privati, i quali si trovassero armati, che nel termine di una settimana dovessero deporre le armi, e ritornare alle loro case, sotto pena di esser dichiarati nemici della patria, e come tali severamente castigati nella vita, e nella roba. Egli poscia nel termine prefisso uscì in Campagna coll' Armata; ma i Caporali, e i loro seguaci, atterriti dal severo Editto del Vicario del Popolo, per la maggior parte se ne tornarono alle loro case, quei pochi più attaccati ai Cinarchesi, che si mostrarono ostinati nel loro impegno, furono, dal Vicario devastati, e distrutti [1]. Onde *Giocante di Leca*, poichè si vide abbandonato da' Caporali, e da tutt' i suoi aderenti, temendo di restare oppresso dal Vicario, e dai Ducali, se ne tornò in Cinarca: dove poi meglio pensando a casi suoi spedì *Rinucio* suo figlio, per chieder pace al Duca di Milano.

[1] Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 150.

E. C. 1465.

XVI. Cessato dunque in Corsica il timore della guerra i Popoli di terra del Comune, nuovamente radunati, col parere del Vicario, e del V. Duca Governatore elessero tre Ambasciatori [2], i nomi de' quali, secondo quel che si legge nel Diploma Ducale, quì sotto da me riportato, furono i nobili Uomini *Polo di Filippino* (verisimilmente alcuno degli Antenati del nostro Storico) *Giovanni di Luciano*; *e Battista del Poggio*. Questi furono incaricati di portarsi in Milano, per purgar la Nazione dell' attentato commes-

[2] Filipp. Istor. di Cors. 3. p. 151. Petr. Cyrn. de reb. Cors. ap. Mur.

messo da' Cinarchesi, e rappresentare al Duca quanto i Popoli aveano operato in difesa del suo Stato Ducale. Nel tempo stesso la Dieta mise all' ordine i Capitoli, in forma di Statuto, da osservarsi per il buon governo di Corsica, e consegnolli agli Ambasciatori, acciocchè da *Galeazzo Maria Sforza* fossero approvati, e confermati; avendo perciò munito gli Ambasciatori di un' ampla procura, come costa dallo Strumento rogato per mano del Notaro *Diamante di Ranutio* da Stazzone d'Orezza il dì 23. Febbraro del 1468. di cui si fa menzione nel Diploma.

XV. Certa cosa è, che Pietro Cirneo, ed il Filippini [1] narrano concordemente la missione degli Ambasciatori del Comune di Corsica al Duca di Milano; ma nel resto disattenti così in questa, come in tutte le altre occasioni, niuna memoria ci hanno lasciato dello Statuto quì da me riportato, il quale contiene molti Capitoli de' privilegj, che godevano i Corsi, e furono allora confermati con suo Diploma da *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano, come non ci hanno lasciato quelli, che furono accordati agl' istessi Corsi dal Duca *Francesco Sforza*, Padre di *Galeazzo, Maria Sforza*, de' quali si fa menzione in questi Capitoli. Con eguale inesattezza questi due Istorici si dimenticarono di tramandare ai posteri le convenzioni concordate tra la Repubblica di Genova, ed i Corsi in Comune, e in particolare dagli Abitanti di Bonifazio, e Calvi. Io devo questo prezioso Monumento alla generosa bontà di Monsignore *Giuseppe Garampi* di Rimini al presente Nunzio Apostolico della Republica di Pollonia, e destinato in quel Carattere all' Augusta Corte di Vienna: Prelato eruditissimo in ogni genere di letteratura, il quale lo aveva ricevuto in dono da Monsignor *Strozzieri* Vescovo d' Amelia, che fu Visitatore in Corsica: e sapendo egli ch' Io stavo scrivendo la Storia di Corsica, con quella somma gentilezza, che è sua propria, prima di partire da Roma per la sua Nunziatura me ne fece dono.

1 Petri Cirnæi de Reb. Corsicæ ibi. Filipp. 3. ibi.

XVI. Deve ora sapersi che questo Diploma di *Galeazzo* *Ma-*

Maria Sforza Duca di Milano, e di Genova, Conte di Corsica, quì anneſſo ai Capitoli dello Statuto dei Corſi, colle approvezioni del Duca, è ſcritto in pergamena, e in lingua Italiana di quel tempo. Egli ha tutti i requiſitì di monumento autentico, non ſolo per le circoſtanze de' luoghi, e delle perſone, e delle coſe che vi ſi nominano; ma ſpecialmente per la concordanza, che ha colla Storia di Corſica di queſto tempo: da cui parimente ſi ricava per qual ragione queſto Strumento eſſendo ſtato fatto nella Corte del Duca di Milano, e ſpettaſſe alla Corſica, ſiaſi dopo tanto tempo trovato in Amelia. Tanto Pietro Cirneo [1] quanto Antonpietro Filippini Archidiacono di Mariana [2] ſtorici delle coſe di Corſica, narrano che in queſto anno 1468. da *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano, il quale allora era padrone di Genova, e di Corſica, fu mandato in queſt'Iſola per V. Duca Governatore *Battiſta di Amelia*, il quale vi paſsò in compagnia degli Ambaſciatori, mandati al Duca dalla Dieta di Terra del Comune, che ſe ne tornavano ai loro paeſi. Ora ſe a *Battiſta di Amelia* dovettero eſſer conſegnati queſti Capitoli, acciocchè in Corſica li pubblicaſſe, e li metteſſe in oſſervanza preſſo i Corſi; egli è da credere che tornandoſene poſcia in Amelia lo ſteſſo Battiſta portaſſe ſeco la memoria di una delle coſe paſſate per le ſue mani.

1 Petri Cyrnei de Reb. Corſic. ap. Murat. T. 24. Rer. Italic.

2 Filippini Hiſt. di Corſica 3. p. 151.

GALEATIUS MARIA SFORTIA

DVX MEDIOLANI, ET GENUÆ, AC CORSICÆ COMES

E. C. 1468.

Benchè ad nuy fueſſe per molte vie & modi evidentiſſimi chiara, & manifeſta la ſingulare devotione & fede che ne portano & ad nuy & al Stato noſtro la univerſità & populi noſtri de l'iſola noſtra de Corſica, ſta che non fueſſe neceſſario ad nuy farne experimento alcuno: nondimeno anche havendo loro viſti, ed inteſo la prava opinione de alchuni che cerchaveno dare turbatione al bene ripoſſo & quiete loro, & de la dicta noſtra Iſola, & an-

che a le cose del Stato nostro: Ne hanno novamente contra li dicti tali maldisposti facto tale fidele, & prompta dimosttatione cun prendere il facto de la diffexa: che non solo si pò dire che siano liali & fideli servitori al suo Signore ma che siano exemplo & il spechio della fede. Cum sit che lassando tutti le case loro & coadunandosi insieme habiano reducti quelli tali haveano sinistra opinione a le soe habitatione: facendo sempre tutto questo ad laude & gloria del nome nostro: Et in tale modo circha queste cose si sono diportati, che da nuy meritano non solo da essere laudati & amati ma veramente compiaciuti. Et per questo respetto avendo loro mandato quì da me li nobili homini Polo de Filippino Johanne de Luciano & Baptista da lo Pogio suoy ambaxatori & anche procuratori & messi speciali ad jurare de novo in mane nostra la fidelità in nome loro per più argumento de la optima fede, & voluntà loro verso nuy como appare per Instrumento de procura tradato per Diamante de Ranutio da Staczone de Orezza Notaro de Corsica a li dì XXII. de Febraro a l'anno presente: Et anche per domandarci cum sit che habiano facti alchuni statuti capituli o ver ordinatione per megliore reggimento de la dicta Isola che di gratia speciale se degniamo confirmarglili. Non havemo possuto denegare che noi siamo inclinati a la loro petitione & richiesta: Essendo loro talmenti benemeriti di nuy: Et così li havemo compiaciuti in tutto quanto ad nuy è stato possibile: come de la dicta nostra complacentia & assentimento appare: prima; perchè havemo di buona voglia acceptato & recevuto el Juramento de la dicta fidelità dalli dicti suoy Ambaxatori: postremo perchè intesi li dicti loro Capituli, Statuti, & ordinatione gli havemo facti approvare concedere & dispensare, como appare per le resposte annotate detro ad uno per uno de dicti capituli; de li quali capituli Statuti & ordinatione: & successive de le dicte risposte ne seguita quì appresso el tenore: nella forma subsequente videl.

Al

Al nome de Dio Amen. Queste sono le domande & gratie, che domanda lo populo de Corsica alla Vostra Illma Sig. le quali pregano Vostra Signoria ci debiano concedere.

Prima lo populo de Corsica humilmente & devotamente se ricomanda alla Vostra Signoria & promette lo dicto populo alla Sig. Vostra de essere de quella sempre fidele a con.... & a mantenere lo Stato continualmente de Vostra Signoria in questa Isola de Corsica, & de fare tutto quello per lo Stato de Vostra Signoria che dee fare lo fidele servitore & vassallo verso el suo Signore.

Responde el prefato Signore essere contento acceptare & accepta & ha acceptato mediante el Juramento de la fidelità recevuta in nome della sua Signoria questa loro bona disposizione & voluntà.

E perchè più volte è accaduto & anchora de l'anno passato accadette che certi Cinerchesi sono venuti da qua da li Monti cum intelligentia de certi Caporali & altri Corsi a sturbare li Stati ci sonno stati in quest'Isola: & anchora lo pacifico bono & quieto Stato della Vostra Signoria, che in vero posso dire: Et dicono che a ricordo di persona che viva non habbino may lo megliore Stato cha questo de la Vostra Signoria che per tutto per mare & per terra si potea andare securo: & più la raxione per ciascheduno batteva in mezo: & per remediare per l'avenire che dicti Cinerchesi Caporali o altri non turbino lo Stato predicto de Vostra Signoria in questa Isola: lo dicto populo promette liberamente alla Signoria Vostra de essere continualmente per l'avenire contra a ciaschuno volesse turbare lo dicto Stato de quello & de pigliar le arme in mano & a tutta la sua possanza de lo dicto populo per seguire quelli tali che volessero turbare lo dicto Stato & mettere le loro persone & beni de lo dicto populo a mantenere & conservare lo presente Stato, così contra a li Cinerchesi como contra a Caporali. Como etiam contra

a ciascheduno altro volesse contra advenire a lo pre sente Stato de Vostra Signoria.

Responde el prefato Signore essere contento & accepta questa loro bona opinione & dispositione per chè fanno como debbano fare li fideli subditi.

Et supplica non di manco il dicto populo che la Vostra Signoria se degna confermarli li loro Statuti Capituli & ordinatione: per loro facti in bene de l' isola: quali sequitaranno quì appresso. Et primo.

Capitulo de la Bancha.

Hanno statuito posto & ordinato che ogni anno si debia mettere duodici boni homini de consiglio Corsi cum uno Vicario: ciò si intenda che siano sey homini per volta, che possino alla Bancha & stiano mesi sey: Et così li altri sey stiano altri sey mesi ad compiire l'anno insieme cum lo Vicario: Et vagliano tutte le voci: così quella de li sey como & quella de lo Vicario uno per una.

Item debiano avere li dicti sey & consiglio de la corte per suo Salario libbre cinquanta per uno a lo riscottere de la taglia in le sue pieve: Et debiano havere li duy terci de ogni condemnatione che si faranno nella Corte.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento che se servi el consueto & maxime nel tempo del regimento del Mag. Officio di San Zorzo: Et succcessive dell' Illustrissimo & Eccellentissimo quond. Signore suo Patre.

Et che lo Vicario de la Bancha ogni anno si debia mettere de novo &c.

Responde el prefato Signore essere contento & farallo exequire a tutta soa possanza.

Item che li dicti sey & consiglio de la Corte debiano esser messi per lo Governatore in sieme con lo Vicario & con lo Capitaneo de lo populo & de tutti li duy per pieve de terra de comune e de tutti li terzeri, e le più voci

va-

vagliano sempre: & siano lo dicto Consiglio quattro per terzeri.

Responde el prefato Signore essere contento sia servato el solito.

Capitolo de li Scrivani de la Bancha.

Item hanno posto statuito & ordinato che li Scrivani de la Corte siano quattro & non più per Banchata: li quali sieno Corsi de terra de commune boni & sufficienti: & che li dicti Scrivani debiano pagare libbre cinquanta a la Camera l'anno. In trattati alla fine del suo Officio.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento.

Item che li dicti Scrivani per quello tempo che staranno a la bancha non debiano pigliare procura, ne fare piato altrugio per veruno modo sotto penna di libbre dece per ogni volta ché elli ne pigliassino.

Responde el prefato Illmo Sig. restare contento. Et lo approva.

Item che li dicti Scrivani si debiano mettere sempre mai per lo Gubernatore in seme con lo Vicario, e Capitano de lo populo & cum li duy per pieve.

Responde el presato Illmo Sig. volere sia servato el solito.

Capitolo unde si debia tenere la bancha.

Item hanno statuito, & ordinato che la Bancha si debia tenere unde piacerà a lo Gubernatore & Vicario & Consiglio de la bancha.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento & lo approva.

Capitolo de la Franchizia.

Item hanno posto statuito & ordinato perchè Cinerchesi Caporali & altri suoy sequaci & così de populi channo facta la guerra & la ribellione contro a lo stato de lo Illmo Duca de Milano & suoy Officiali & contrafattoli & desobeditoli per qualunche modo havessono contrafatto così

così in parole come & in facti : dicono voliono & requireno che sieno liberi & franchi & sicuri in persona & in roba . Como & si may elli non havessino contrafacto : & non li sia mai ricordato nè facto male veruno per cosa facta per fine a la presente giornata . Ma siano tenuti honorati & amati como boni servitori & fedeli amatori de pace . Staghendo da ora avanti boni leali subditi servitori Dichiarando in lo presente Capitulo sine fussi prexo , o mal portato veruno in persona o di roba per la contrafactione fine ad hogi si intenda essere rotto & stacato ogni Capitulo & Statuto da lo populo a lo Stato de la Illma Sig. perchè ogni uno possa stare a gaudere la pace & lo Stato Signorizare pacificamente .

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento & lo approva a contemplazione & ad preghiere de loro supplichanti : & anche a ciò che quelli tali che hanno fallito imparano de bene vivere da quì inanti .

Capitolo de li Sindici .

Item hanno statuito posto & ordinato che per sindicare lo Gubernatore & lo Vicario de la Bancha & ogni altro Officiale che sera ogni anno . Lo Gubernatore novo in seme con lo Vicario & Capitaneo de lo populo & duy per pieve debiano mettere sey boni homini Corsi dui per terzeri . Et lo Illmo Conte Galeazzo Maria nostro Sig. ce ne debia mandare duy boni homini deputati a l'officio de lo Sindicato . Li quali duy possano supplire voce sey ; Et non possa essere Sindicatori Gobernatori ne altro Officiale chi avesse altra preminentia in Corsica : li quali Sindicatori in seme tuti Corsi & Laramaguesi debiano tenere la Bancha a la fine de l'officio de l'officiale che escie d'officio uno mese lo Gubernatore & Vicario Et giorni xx. l'altri Officiali li quali Sindici Corsi habiano libbre quindexe per uno Et agiano lo terzo de ogni bandi che taglierano a la sua bancha : li quali Sindicatori non possono andare sopra a veruno Officiale ne a sua sententia :

fal-

ſalvo ſe haveſſino rotto Capitulo : o pigliato prezio : ſecondo che ordinato ſera .

Reſponde el prefato Illm̃o Sig. eſſere contento & faralo exequire ſe la facilità & facultà gli ſerà de mandarne . Saltem uno Sindicatore . Ma per lo Sindicato che ſe ha ad fare novamente e contenta la ſoa Sig. chel dicto Sindicato ſia facto per lo Gubernatore & Vicario novi : & come ſe contene in lo ſopraſcripto Capitulo .

Capitolo de qualunque pigliaſſi pretio o rompeſſi Capitulo .

Item hanno ſtatuito poſto & ordinato che ſe lo Gubernatore : o altro Officiale che ſerà meſſo : che ſpezaſſi Capitulo ſia condemnato per ogni volta a libbre C. per uno: o vero ſi non podeſſe pagare infra gorni & gli ſia tagliata la mano dirita : Et quello Officiale che pigliaſſe prezio ſia condemnato in ſimile pena : & ſia vaco & caſſo del ſuo Officio & non ne poſſa may havere più .

Reſponde el prefato Illm̃o Sig. eſſere contento quanto a la penna pecuniaria tanto .

Item ſi intende che ogni queſtione donde ſpezoſſi Capitolo quella tale ſententia ſia de nullo valore como avanti che ſe indicaſſe & debiaſi provedere de novo : Ma ſi a la dicta ſententia fuſſe corſo niuna mangeria per prezo : ſia de vincta perduta : per quello che pagaſſi lo pretio : & ultra paghi libbre C. Et qualunque fuſſi mediano a pagar o a far pagare prezo o mangiaria veruna ſia attenuto a pagare libbre cento .

Reſponde el prefato Illm̃o Sig. eſſere coutento , & lo approva .

Item che Officiale veruno de che conditione ſe ſia : non poſſa pigliare preſente veruno , chi ne pigliaſſi paghi per ogni volta libbre x. Et chi ne deſſi libbre venticinque . Et ſi lo preſente ſi faceſſi ad Officiale che haveſſe a judicare queſtione de lo preſentatore ſia inteſo per prezio

zio & sia punito secondo lo Capitolo de li prezi. Et questo hanno facto perchè gli pare che li presenti siano la sdrutione de la justitia de Corsicha.

Responde lo prefato Illmo Sig. essere contento & approva quanto a le persone che fossero in littigio: in tale forma che niuno Officiale possa tuorre cosa alcuna da quelle: Ma quanto a l'altre persone che non fossero in littigio resta contenta la soa Sig. che gli Officiali possano tuore e ricevere da quelle prexenti & doni da mangiare & poculenti videlicet: che sieno tali che si possino in istanti consumarsi: Intendendo perhò, che non se possano dare ne ricevere doni ne prexenti de grani de orzi de vino de feno: ne de altre simili cose: & che le dicte cose mangiative: non possano passare la valuta de grossi tri de moneta de Zenua: Et per una volta tantum: Et chi contrafarà sia punito in la predicta penna: & tante volte quante volte serà contrafacta.

Capitulo de la taglia.

Item hanno statuito posto, & ordinato che ogni anno si debia pagare al nostro Illmo Sig. soldi vinti per leuito per la taglia & non più, & la taglia si debia cominciare a ricogliere in calend. Augusti, & non prima l'anno & debia pagare la taglia ogni che regie leuito, che sia vastante a provisione de duy homini o vero tre della Villa: Et per suo Sacramento siano creduti a poderla pagare: o non & saprà a quelli che jurano, non posa venire altra persona, saprà in contrario, & chi fuse andato in terra ferma cio eso cum famiglia li suoy beni: non posano esere constrecti a pagare taglia.

Responde el prefato Illmo Signore esere contento.

Item che li preti ne sue famiglie, ne fratelli, ne suoy nepoti, ne altri che stiano, cum elli non siano constrecti a pagare la taglia.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento salvo de

de quelli che hanno richo patrimonio che andaſſino a ſtare cum li dicti preti in fraude & preiudizio de le Intrate de la Camera ſoa.

Item chi partiſſe in ante Calen. Marzo, debia pagare la taglia & chi partiſſe da Calen. Marzo verſo Agoſto non debiano pagare ſalvo intra tuti li partitori una taglia.

Reſponde el prefato Illuſtriſſ. Sig. eſſere contento.

Item quando ſi ricoglierà la taglia per ogni terzeri debia andare uno homo Corſo cum laltri Officiali de lo Sig. adiutare a ſcottere la taglia, & debia havere lo corſo per ſua proviſione libr. xxv.

Reſponde el prefato Illuſtriſſ. Sig. eſſere cont nto che ſia fatto ſecondo l' uſato.

Item che lo Sig. Gubernatore ne Caſtellani ne Vicary ne Capitaneo ne altro locotenente, ne veruno Officiale non poſſa ne debia comandar a perſona veruna ne per legna ne per paglia, ne per chioſo ne per orto ne per coſa veruna o perſona niſſuna ne per terra ne per mare: ſalvo ſi eſte pagato debitamente, & che non poſſano comandare ne aſtringere perſona niuna de terra de comune, che non poſſono vendere li ſuoy vini victualie, & ſue mercantie accuy li piace ſecondo lo corſo de lo paeſe & che ſera ordinato per li xy Capitolatori ellecti, per li duy per pieve.

Reſponde el prefato Sig. eſſere contento.

Item che lo governo & ogni altro Officiale che ſara in Corſica per la Signoria de ogni victoalie, che le biſognia per le caſtelle & per ſuo vivere, la debiano pigliare quando ſi riſcotte la taglia per lo prezzo che vale per quelli lochi & Ville unde lo piglieranno, datando illa, non poſſono forzare a niuna perſona contra a ſua voluntate.

Reſponde el prefato Illuſtriſſ. Sig. eſſere contento ſalvo in caſu che neceſſita ſuperveniſſe per lo ſuo ſtato.

Item che non poſſano comandare a perſona veruna a portare ſomma veruna fora de la pieve ne in la ſua pieve: ſalvo per la taglia, & ogni miſure de victovalie la de-

biano pigliare a la mifura de la terra, cio efte allo bacino frigoxo : Et a laltre mifure che ferano pofte per li Capitolatori unde fera la mifura.

Refponde el prefato Illuftriff. Sig. effere contento.

Item che non ne poffano pigliare ne comprare per farne mercantia ne per cavarne fuora delifola : cio eft de terra de comune. Et quando non obfervaffino fia intefo havere rotto lo Capitolo a pagar lib. cento per ogni volta.

Refponde el prefato Illuftriff. Sig. effere contento : & ultra in quella penna che parera a la foa Signoria.

Item che lo bacino de terra comune fia tutto ad una mifura & fia a lo bacino antico de meffer Joanni referbato la Balagna.

Refponde el prefato Illuftriff. Sig. effere contento.

Capitulo de li Officiali.

Item hanno ftatuito & ordinato che lo Sig. Gubernatore non fi debia impaciare a judicare queftione veruna : falvo fi volefi ftare a la Banca in fema con lo Vicario & configlio.

Refponde el prefato Illuftriff. Sig. effere contento falvo in le commiffione & delegatione che la foa Signoria gli faceffe.

Item che Caftellano veruno ne Locotenente veruno: falvo quelli che ferano meffi con lo Vicario et Capitaneo de lo populo a tenere la Banca non poffano impaciarfi a prendere homo veruno ne a indicare cofa alcuna per veruna cofa : falvo fi pigliaffino homo che faceffi contra a lo ftato.

Rifponde el prefato Sig. effere contento: fe la foa Signoria per qualche cafone ordinaffe altramente.

Item che non fi poffano martoriare homo veruno fenza lo configlio.

Refponde el prefato Sig. effere contento : falvo per cafone de lo Stato.

Item che per andare in terra ferma : non fi debia pagare bullettino veruno.

Ref-

Responde el prefato Sig. essere contento.

Item che lo Cancellero del Magior Gubernatore: non possa pigliare per salvo conducto o per sententia, o altro contracto: che ello scrivessi a damno de terra de comune: salvo un grosso de cesso & tre de cavatura: et de lo scriver de li testimonii: habio uno mezo grosso per testimonio: et per le littere haby baioche due per littera.

Responde el prefato Illustris. Sig. essere contento.

Capitulo de le Gabelle.

Item che le Gabelle vadino a la Galia a lo modo usato: quelle de terra de comune: et che le dicte Gabelle non possono havere: salvo homo de terra de comune: & quello homo de terra de comune che salisse a le dicte gabelle, et stagni; Et poi si trovassi che si accompagnassi o partificasi le dicte Gabelle et stagni con forastiere veruno, sia condemnato a ducati cento per uno li quali sianno applicati a la corte et agia la sua parte chi lacusa. Et le Gabelle sieno de quello, a cuy rimane la galiga lo di che si galghegiano a la iornata deputata. Et a Bigaglia si debiano paligare.

Responde el prefato Illustris. Sig. essere contento, lo stagno de Biguglia donato a Bonifacio Aliprando suo secretario del quale la soa Signoria vuole chel ne possa disponere a suo piacere.

Item perche trovano che lo populo de Corsica a vedersi in sema seria gran sanita a lo rimedio de la sua pace: dicono et ordinano che una volta l'anno possano vedersi in sema & fare sua veduta a Biguglia, o vero in loco honesto che non sia suspettevole a lo Stato et che sia veduta senza lo Gubernatore perchè dicta veduta sera solamente per fortificare la pace et per rimediare a li disordini et non fare altra ordinatione che fussi fraudevole a lo Stato.

Responde el prefato Illustriss. Sig. essere contento dummentre che tal veduta non sia facta: se non cum sapiuta et cum deliberatione del Gubernatore la quale viduta almanco gli intervengha il Vicario.

Item che lo nostro Illustrifs. ogni anno ce debia dare uno novo Gubernatore et novi Officiali .

Responde el prefato Illustrifs. Sig. essere contento de fare como di sopra ha resposto al Capitulo del Vicario .

De la Gabella di terra de comune .

Item hanno statuito et ordinato che ogni persona de terra de comune che pagha taglia debia pagare de la Gabella dinari tri per libra et non debiano pagare: salvo una Gabella in terra de comune se ben andassi per tutte le foci et le scale de terra de comune : Et si la portassi per terra, non paghi Gabella veruna . Et si homo andassi in Capicorxo o fora de terra de comune a comprare roba veruna per terra , non si paghi Gabella veruna .

Responde el prefato Illustrifs. Sig. volere sia servato el consueto fin che dal novo Gubernatore sera informato quanto importa questa diminutione : Et curara la soa Signoria de gratificarsi sempre quelli suoy homini quanto gli sera possibile .

Item che non si paghi Gabella veruna ne di Casa ne di Taverna cio est ad Officiale veruno .

Responde el prefato Illustriss. Sig. essere contento .

De li Officiali che vanno per lisola

Item che ogni Officiale che va atorno per lisola debia vivere per li suoy denari riservato lo Vicario & Capitaneo de lo populo & sua Compagnia quando andassino per utile de lo populo ogni villa & lochi unde andassino , li debiano dare da vivere sotto quella penna che elli li ponessino : in altra guisa li altri Officiali che anderanno debiano vivere per li suoy denari . Sotto penna lofficiale che ne pigliassi de libre dece per ogni volta , & chi li ne dessi per sua voluntate de libre venticinque riservato lo Gubernatore quando cavalcassi , se li possa fare ogni cortesia .

Risponde el prefato Illustriss. Sig. essere contento che a tutti Officiali sia facto ad uno modo , cioe che tutti vivano a le sue proprie spexe , & senza carico de li dicti suoy homini . Excepto lo Gubernatore el quale resta conten-

tenta soa Signoria che nel caso premisso possa recevere quello che gli volesse sia dato graziosamente & non possa tuore cosa alcuna contra la volunta de li dicti suoy homini.

De li comandanti che avesseno dati lo Vicario Capitaneo & duy per pieve & suoy Officiali.

Item voleno statuischano & ordinano che lo Vicario & Capitaneo de lo populo li possa condemnare & assolvere a suo beneplacito, et de ogni condemnatione che elli facessino de debia avere la terza parte la Camera et li duy terzi lo Vicario & Capitaneo. Et sia lecito a lo Gubernatore & Thexarero adiutore ascodere così la parte de lo Vicario et Capitaneo como et li suoy.

Responde el prefato Illustriss. Sig. volersi informarsi de le cose sudicte per fare dappuoy quello che sera el bene per lo pacifico stato di quella Isola ed utile de li dicti suoy homini. Et che in questo mezo sia servato el solito.

De li podestati & raxioneri de le pievi.

Item che ogni anno si debia mettere duy podestati per pievi et raxionari boni, et raxionevoli: secondo lo modo usato et debiali mettere lo Gubernatore in sema con lo Vicario Capitaneo et duy per pievi: et sieno franchi de la taglia li podestati et raxioneri; et si alcuna pieve fosse per altra via: sia con lo modo usato et li scrivani de laringo non debbiano pagare carta per la sua scrivania.

Responde el prefato Illustriss. Sig. essere contento ne li modi et forme consuete, et che li Scrivani non possano esser stretti ad pigliare la carta contra loro volunta et non pigliandola non sieno stretti ad pagarla.

Item che ogni Officiale che va per lisola de Corsica et facessi figurare a persona veruna non sia constretto quello che figura ad pagare dinari, per malleva per fine attanto che non est cognosciuto sia falla, o non; se ha falla paghi, altramente non.

Responde el prefato Illustriss. Sig. essere contento, et lo approva.

De

De la Graſſa .

Item che la graſsa non ſia divetata et che lo ſale poſſa venire per ogni foce et ſcali de terra de comune et vendere a lo bacino de la raxione .

Reſponde el prefato Illuſtriſs. Sig. eſsere contento in quello medeſimo modo et forma et como ſe contenne nelle reſpoſte che lo Illuſtriſs. qu. Sig. ſuo Padre altre volte fece ad uno ſimile Capitolo .

Item lo ſale facto in Corſica ſi debia vendere bajochi due lo bacino a colmo a lo bacino maiore .

Reſponde el prefato Illuſtriſs. Sig. eſsere contento .

Item che ogni ſale non debia pagare de Gabella più de lo quinto .

Reſponde el prefato Illuſtriſs. Sig. volere che ſia ſervata la ordinatione che ſopra ciò fece lo prelibato Illm̃o quondam Sig. ſuo Padre .

De le franchitie de li Bandi .

Item hanno poſto ſtatuito et ordinato , che ogni bandi che haveſſino tagliati li Gubernatori et li lochotenenti li quali non fuſſeno pagati in fine a lo preſente di dhogi ; & coſi ogni altra condemnatione che fuſſi ad pagare che proceda da governi o da lochitenenti fine a lo preſente : non obſtante che ne proceda permiſſione : ſiano liberi & franchi de ciò che ne procede a la Camera .

Reſponde el prefato Illm̃o Sig. eſſere contento che ſe per lo Sindicatore ſera viſto & cognoſciuto che alcuna condemnatione ſia fatta indebitamente , che quella tale condemnatione allora ſia nulla , & de nullo valore .

Item che ogni mallene date fine allo preſente di , che procedono a la Camera ſieno libere & franche & caſſe : Rifinato mallene de pace , & de compromeſſi ſtieno in ſua fermeza : ma unde ne ſia tagliato bando de la Camera ſiano abſoluti .

Reſponde el prefato Illm̃o Sig. como e reſpoſto de ſopra perche luno depende da l'altro .

Item che Gubernatore ne Caſtellano de la baſtia ne al-

altro Officiale de veruna mena unde se sia non possa devetare a niuna persona che non peschi a la Marina unde li piace in mare & possano tendere & ponere le sue reti: senza impaccio veruno non obstante che le reti stessino rasenti: & presso a lo Castello. Et quello Signore, o altro Officiale, o altra persona che li desse impaccio paghi per ogni volta libre xxv. & paghino ogni danno.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento salvo se gli fusse suspetto in danno del stato: nel qual caso vole la soa Signoria che non se possano mettere le rete senza consentimento del Officiale.

De li Castelli & petre da monti in quà.

Item hanno posto statuito & ordinato che ogni Castello & petre prese in terra de commune, fora che la Bastia Biguglia, San Fiorenzo, & Corti, siano rilassate & in tutto derivate senza graveza niuna de lo populo de Corsica. Et quella tale persona che le non rilasassi, sia corso in havere & in persona, & sia ribello a lo Stato de lo Illmo nostro Signore; & de lo populo de Corsica, & sia vacho & casso de ogni officio & beneficio de Corsica & debia volere rilassare infra iorni tri, dappoy che li sera facto notitia da lo Vicario & Capitaneo.

Responde el prefato Illmo Signore essere contento: salvo quelli che sono alienati & concessi.

De le fere & forze facte.

Item chi havessi pigliato fera veruna per via de accato o per altro modo senza licentia & volunta de quello de chi fussino: siano tenuti a renderle a cuy fussino state a la sua richiesta senza exceptione veruna & si quello che havessi pigliato la fera ol havessi venduta o donata: & trovassi se in altre mane, cosi quello che l'havessi, sia tenuto a renderla incontenente non obstate si lhavessi comperata, o se li fusse stata donata o per qualunque modo ello lhavesse avuta. Et si fusse lo caso che la fera non si trovassi, quello che perduta lhavessi, la possa domandare a chi lhavessi tolta. Et così la possi domandare a quello che fusse stato

in

in compagnia de lo accatatore, a quello che lhavessi fatto forte a forzare. Et si caso fosse che li sopradicti de sopra non volessino restituire overo accordare como dicto e, a la riquesta di quello di cuy fusse stata, & se aspecta sino lo comandamento de la Corte, a torto siano caduti a libre cinque per uno per tante fere quante gli fusseno riqueste. Et sempre s'intenda la fera sia restituita, como dicto est. Et questa s'intenda da lo di in qua che li Cinerchesi mosseno la guerra a lo Duca de Milano & da qui avanti che accatasse paghi libre cinquanta. Et chi ne dessi paghi libre cinquanta a la Corte riservato limosine per lamor de Deo.

Responde el prefato Illmõ Sig. essere contento salvo de le gratie fatte & concesse per la soa Signoria. Et salvo el suo arbitrio nel avenire.

Capitolo de li furoni & malfactori.

Item qualunque fossi quella persona che havesse furato Bove, Somaro, Cavallo, fera, o altra roba veruna, overo che forzatamente havessino rubato o spezato strada per qualunque modo havessino furato, malificato, arobato, siano tenuti a renderla, & accordarla: senza rimedio veruno a la richiesta de quelli che havessino perduto. Et rendendo overo accordando non portino altra penna veruna da Corte ne pecuniale, ne personale: ma si caso fusse che non volessino restituire & venisero in Corte: & non volessino acordarsi tando provandosi lo furto & larobamento: sia inpichato il che mora. Et così s'intenda chi havesse fatto altro maleficio sopra a fere: o sopra daltre cose che fusse maleficio facto apertamente. Et s' intenda a provisione de la rexione pero che a le volte la cosa si mete per altra via che non est. Et sempre s'intende laltrugio sia restituito adiungendo che sempre quello che havesse perduto si posa ponere & domandare a tutti quelli che l'havessino rubato & furato: Et si a li robatori fussino stati più che uno, o quanti si sieno, si possa ponere a domandare ad uno como a tutti, como piace a lo robato & a lo

a lo furato : Et così quello sia tenuto a lo restituire in solito fussino stati quanti si vogliano. Riservando raxione a lo riquesto contra a li suoy consorti a fare larubo & lo furto.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento perche in questo modo li cattivi si guarderanno da far male.

Capitulo de la forza.

Item hanno statuito posto & ordinato che qualunque fussi quello che forzatamente havessi preso cosa altrugia : così de mobile como & de stabile, & quello tale che havesse facta la forza fusse riquesto da lo forzato che li dovesse restituire la cosa forzata & andassino a piatire in Corte, sia condemnato lo dicto forzatore a libre dece a la Corte, & sia perduta ogni sua raxione che ello havessi in la cosa : siche la dicta cosa forzata speditamente & liberamente sia de quello che fusse forzato como si fusse per altra legittima raxione : Et così s' intenda la corte temporale possa procedere la forza secondo questo Capitulo : sopra a le cose fussino forzate Ecclesiastiche como in cose temporale. Et queste hanno facto : per castigare quelli che feceno de forza, & non voleno aspettare la raxione, donde ne avene gran scandali & travagli & guerra a lo populo de Corsica.

Responde el prefato Illmo Sig. essere contento & lo approva.

Item che da qui avanti pigliassi, & si ponessi sopra a cosa veruna de mobile & de stabile per forza de tuto. Sia vacho & casso ogni sua raxone & paghi libre dece senza rimedio veruno.

Responde el prefato Illustriss. Sig. esser contento.

Capitulo chi facessi contra a lo populo.

Item che in ogni persona de lisola de Corsica che facessi contra a lo populo de Corsica : sia vacho & casso de Officio & de beneficio per sempre may : Et sia corso in havere & in persona : E così che lacompagnasi.

Responde eser contenta la soa Signoria dummodo el populo non fuse contra el stato suo.

Item che ciascheduna pieve posa sempre may compostar & capitular in le sue pieve: ciò est intra alli.

Responde la Soa Signoria esere contenta: dummodo non sia fatto cosa alcuna in preiudicio della soa Signoria.

Item che li duy per pieve che sonno a lo presente in sema con lo Governo Vicario & Capitaneo de lo populo debiano mettere per questo anno ogni officio che si metteranno a la veduta & non sia più de duy homini per pieve, & sieno li primeri nominati che si miseno.

Responde la Soa Signoria eser contenta: Ita tamen chel Gubernatore preveda a la Indemnità di chi se lamentase se accadese eserne fatte alcune querelle.

Item che ogni paschure: & gualdi de Corsica fora de chioso: sia comune non obstante che non fuse facto francheza & che a pinello non si posa quereutare arba nisuna & chi contrafacessi paghi per ogni volta libr.dece.

Responde el prefato Sig. esere contento salve le concessione se alcune ne fosero facte.

Capitulo de lo Vicario & Capitaneo de lo populo de Corsica &c.

Adciò chi fa bene habia merito trovato. Quanto lo nobile homo Sambacuccio Dalando Vicario Generale & lo spectabile homo Guiduccio de Sancta Lucia Capitaneo quanti sonno stati fideli & lealmente facto il suo Officio per lo populo de Corsica li duy per pievi messi per lo populo de Corsica unitamente hanno ordinato, ratificato, & confirmato in vita sua, che lo prefato Vicario & Capitaneo siano sempre may in lo predicto officio Sambochucio Vicario & Guiducio Capitaneo, como più degnamente se appartene a li suoy officij: Et non altre persone, li quali Vicario & Capitaneo habiano & havere debiano per suo sallario ogni anno quando si raccogliera la taglia libre trecento cinquanta per uno che fanno libre settecento in le sue pievi, o, unde li piace. Et debiano ha-

havere le Gabelle de la foce d'Aleria & fue Jurifdictione.

Refponde el prefato Illmo Sig.volerfi informare & puoy provedera fecondo che li parera conveniente per lo Stato fuo : & per lo bono regimento de la dicta Ifola.

Item perchè ciafcheduno intenda lo capitulo da li monti in qua hanno gravmo meftere : havere guardia fopra a li fuoy Capitoli, acciochè non fieno rotti ne fiacati poneno & ordinano che lo Vicario & Capitaneo fopradicti li debiano guardare & fempre che ne fuffi rotto, farne queremonia davante a lo Gubernatore fi & in tal modo lo populo de Corfica intenda che da elli non mancha a darli rimedio. Et quando lo dicto Vicario & Capitaneo non faceffino lo dovere como dicto eft, effendoli riquefto da lo populo, attando fiano privati da lo populo de Corfica de officio, & de ogni honoranza & fallario.

Refponde la Soa Signoria effere conveniente che li ftatuti fieno confervati appreffo ad quelli, che a li tempi ftaranno ad miniftrare la juftitia.

De li Vefcovi.

Item che lo Illmo noftro Signore debia notificare a tutti li Vefcovi che hanno Vefcovato in Corfica, che a lo di de Pafqua de foreffo proximo venente, li dicti Vefcovi fiano in Corfica perfonalmente a ftare & habitare a li fuoy pifcopali a miniftrare quello che ad elli appartene de raxione : Altramente non venendo a ftare a li fuoi pifteuli dentro da lo fuo Vefcovato non fia conftrecto lo populo a pagare decime ne a dare altra entrata veruna a lo dicto Vefcovo : Et lo bracio de la Signoria non li dia favore veruno, ma piutofto la fua forza gli fia contra a lo dicto Vefcovo ; Et quefta facemo, perche lo populo de Corfica poffa vivere non como heretici ma como buoni Criftiani.

Refponde la foa Signoria che operara a tuto fuo potere, che fia fatisfacto el iufto defyderio loro.

Item hanno ftatuito & ordinato, che li Beneficj Ecclefiaftici de Corfica non li poffa havere, falvo li preti Cor-

ſi , & chi foraſtiere non ne poſſa havere da qui avanti , & quelli che li haveſſino havuti ad hogi & non ſteſſino in lo beneficio , voleno & ſe infra lo tempo , et di de paſqua non ſonno venuti , ne ſiano privati : et datoli a preti Corſi degni et atti ad haverli .

Reſpoſe el prefato Illmo Sig, che operara ut ſupra.

De qualunque perſona haveſſe pigliato petra , o Caſtello.

Qualunque fuſſi quello che haveſſe pigliato petra , o caſtello in queſta guerra , ſia condemnato a pagare ogni danni che ſi ſono facti in quella pieve , le quali danno ſe non ſe trovaſſino chi lhaveſſi facti altra perſona , ciò s'intenda che voleſſi domandare de li dicti danni : ſi poſſa domandare a quello a cuy li piace chi fuſse ſtato adiutare & habitare in la dicta petra de continuo . Riſervato raxione intra elli malfactori .

Reſponde la ſoa Signoria eſſere contenta ſalvo ſel ne fueſſero facte conceſſione et liberatione per la ſoa Signoria , o per li ſuoy Officiali .

Item ſi altra pieve chi haveſse perduto ſua roba et ferame et veſtigaſſi chi le dicte fere o altra roba fuſſe meſsa in la pieve : unde eſt la dicta roba ſi la degiano pagare le dicte petre , como dicto eſt de ſopra .

Reſponde la ſoa Signoria ut ſupra in lo prox. Capitulo.

Item che da qui avanti ne pigliaſſi per veruno tempo ſia corſo in havere et in perſona; Et ultra ſia caſſo da ogni officio et beneficio per tuto tempo de lo mondo . Et ſimile ad ogni homo chi laccompagnaſſi a guardare la dicta petra . Et may non li vaglia carta : ne franchezza veruna ne ſalvo conducto che li ſi faceſſi .

Reſponde la ſoa Signoria eſsere contenta et li piace .

De li Capituli de Corſica .

Item perche trovano li Capituli de Corſica eſt grandiſſimo tempo che furono principiati et in più volte ſonno ſtati ordinati in più modi per modo et forma , che ſonno tedioſi , et molti , uno fraga l'altro : Et per dare rimedio ad ciò che li Capituli ſianno ad uno modo voleno et

or-

ordinano duodeci boni homini : quatro per terzeri li quali ſaranno de ſotoſcripti li quali habino lo carco et la fatica de riducere li Capituli ad uno et fare libro novo, et metteranno a libro lo Capitulo che li parera, che ſia honeſto et favorevole a lo populo et tuti li altri Capituli che ſonno facti novamente, ſiano vachi, et caſſi. Ma s' intenda vagliano quelli ſaranno facti et ogni uno debia copiare lo Capitulo novo; Et s' intenda li dicti Capitulatori faciano li Capituli, non minorendo queſti, li quali ſono facti a lo preſente ma quelli biſogneno a lo populo.

Reſponde il prefato Illuſtriſs. Signore eſſere contento, et li piace. Ma antequam dicti Statuti & Capituli, che ſe farano ſieno poſti in uſo vuole ſua Signoria examinarli et approbarli perche è intereſſe del Principe. Intendere le lege le quale ſe debiano ſervare in lo ſuo Dominio.

Delle Breghe facte.

Item che ogni Breghe facte in nelle pieve et per tutto ſono ad hogi tra le Genti de le pievi : ſiano franche de Bando, riſervato chi haveſſe tonbato ad homo veruno : ſia corſo in havere et in perſona.

Reſponde la ſoa Signoria eſsere contenta et li piace.

Item che lo Gubernatore Vicario et Conſiglio : habino ſempre may liberta : de le condemnatione : che ſono facte et ſe faranno, che ſpectano a la Camera : de fare ſempre quelle Gratie che li piaceranno.

Reſponde la ſoa Signoria pro tempore eſſere contenta et non per ſempre.

Item che niſsuno Cinercheſe, nè altro Signore fora de terra de comune non debia riceptare perſona veruna che faceſſe dano veruno da Monti in qua, et quello Signore, o Gentilhomo che ne riceptaſſi quello che perdeſſi o riceveſſi danno veruno : ſi poſsa pagare ſopra a li Vaſalli di quello Signore unde habitaſſi lo Malfactore : Et poſſaſi pagare unde li trova a ſuo beneplacito.

Reſponde la ſoa Signoria eſsere contenta : ma che prima ne ſia facta debita requiſitione ad quello tale Signore.

Item

Item che quelli Signori che non fanno raxione a li homini de terra de Comune de Cinerchesi et altri Gentilhomini li suoy Vassalli non siano intesi a raxione in terra de Comune, per fin che non s' intenda si raxione est facta a li homini de terra de Comune.

Responde la soa Signoria essere contenta.

Item intendano che uno lo quale dice che est Vescovo e venuto et de facto dicono vole pigliare lo Vescovato d'anpognano: Inteso la lamenta del Vescovo Antonio da Omessa corso Capitolano, che a lo dicto Vescovo Antonio non sia dato molestia ne impaccio veruno per fine che ello non est citato a Roma, et qui s'intenda. Et secondo che sera proveduto da la Corte Romana: Et nissuna persona per altra via non li dia molestia: sotto penna de essere inteso forza.

Responde la soa Signoria che sia servata la volontà de la Sanctità de nostro Signore el Papa, a la quale soa Signoria e tenuta obedire in simili cose.

Die XXVI. Februarii MCCCCLXVIII.

Item lo nobile Vicario, et lo spectabile Capitaneo et li duy per pievi havendo inteso, che Raphaelo da Stoppianova li pare che sia di quelli habbia accitare a guastare la raxione et così degli Officiali Capitolano statuiscono et ordinano che may lo dicto Raphaelo non possa, ne debia havere, per tempo veruno officio ne beneficio da Corte, ne da lo populo di veruna mena et de ogni cosa, che per suo officio de Scrivania o daltra cosa de Corte fussi facto da hora avanti sia de nullo valore.

Responde la soa Signoria volere, che questo sia riservato, nel suo arbitrio dappuoi, che havera intesa la verita de la cosa,

Et volendo nuy prefato Galeazzo Maria Sfortia Conte de Corsica &c. Che tutti li predicti Statuti Capitolari & ordinatione & resposte predicte: siano observate & exequite per tenore di queste nostre cemmandiamo ad lo nostro Gubernatore de la dicta nostra Isola. Et ad tuti & singuli

guli nostri Officiali che sonno et che saranno per lavenire in la dicta nostra Isola, che debiano in tuto et per tuto fare exequire como di sopra. Et per le dicte resposte confermato aprobato concesso et dispensato senza alcuna exceptione ne contradictione: non lassando violare ne interuptare contra: per quanto hanno cara la gratia nostra. Et in testimonio de questo: havemo facte fare le presente & registrarle & sigillarle del nostro sigillo. Datum Mediolani die xvy Maii MCCCCsexagesimo octavo &c.

Bonifacius &c.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XVI.

DALL' ANNO 1469. SIN AL 1502.

E. C. 1469.

INteramente ſoddisfatti gli Ambaſciatori della Dieta de' Corſi, che *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano foſſe reſtato perſuaſo della fedeltà de' Popoli di Terra del Comune, e ch' egli aveſſe approvato, e confermato il loro Statuto, ſe ne tornarono in Corſica unitamente con *Rinuccio di Leca*, e con *Battiſta* di Amelia, che il Duca *Galeazzo* mandava nell' Iſola nuovo Governatore [1], richiamando da quell' ufficio *Giannantonio Cotta*; acciocche coſtui non foſſe cauſa di nuovi diſturbi coi Corſi. Entrato dunque *Battiſta* di Amelia nel governo di Corſica egli ſi regolava in tutto ſecondo i conſigli di *Rinuccio di Leca*, il quale non ſolo avea concluſo la pace col Duca di Milano, ma ancora era ſtato da lui penſionato. Perlochè il V. Duca alla di lui perſuaſione deſtinò i Commiſſarj, che doveano andare in giro a riſcuoter la taglia. Ma il Vicario de' Popoli, udito cotal ordine ſi appoſe gagliardamente, con far intendere al V. Duca che prima di riſcuoter la taglia ſi doveva pacificare la Corſica. Si trovava effettivamente la Corſica in quel tempo ſommamente agitata per un gran numero d' inimicizie, che gli erano nate in ſeno dopo la guerra de' Cinarcheſi contro il V. Duca *Giannantonio Cotta*. Imperciocchè fra i due partiti formatiſi allora trà i Corſi, uno in favore de' Leca, e l'altro del V. Duca, ſe bene pel timore del Vicario de' Popoli ſi ſoſpendeſſero le oſtilità; nondimeno reſtò fra i partitanti l'odio

1 Filip.3.p.150.

l' odio acceso che produsse tra molte famiglie inimicizie rabbiosissime con dello spargimento di sangue. Nè il Governo Ducale era più allora in istato di porgervi rimedio; poichè nel bollore di quella guerra egli avea quasi interamente perduto l'obbedienza de' Popoli, e nella venuta di *Battista* di Amelia gli Ufficiali del Duca di Milano stavano tuttora ristretti nelle Fortezza. Ora non ostante l'opposizione del Vicario de Popoli, *Battista* di Amelia, che molto confidava nella potenza di *Rinuccio di Leca*, volle spedire i Commissarj per riscuoter la taglia. Il Vicario allora vedendo che il Ministero Ducale niuna cura voleva prendersi di dare la pace alla Corsica, e far cessare tanta effusione di sangue, quasi desiderasse che i Corsi stassero occupati nel far la guerra, e scannarsi tra loro, per averli più soggetti al Governo, irritato sortì in Campagna, con gran seguito di gioventù, e non solo impedì la riscossione della taglia; ma ancora tenne in dietro *Rinuccio di Leca* che non venisse colla sua gente in ajuto del V. Duca. Dopo di ciò il Vicario, col suo seguito scorrendo per tutti i Contadi, e dapertutto esaggerando il mal governo de' Ducali, rimosse tutti i popoli di Terra del Comune dalla obbedienza del Duca di Milano. Per lo che tanto *Battista* di Amelia, quanto i di lui subalterni furono costretti a rinchiudersi nuovamente nelle Fortezze.

II. Dopo che il Comune di Corsica riprese le redini del governo, intimò la Dieta; nella quale adunatisi i Caporali, i Podestà, e i Padri del Comune di tutti i Contadi, deposero *Sambucuccio* d'Alando, creduto in quelle circostanze di minore attività, ed elessero *Giudicello da Gaggio* [1] uomo assai più riputato nella prudenza civile, e militare, cui diedero per compagno *Teramo* della Casabianca, e poi *Sicurano* del Pruno. Stabilirono altresì buone leggi, e varie ordinanze. Ma con tutto ciò andando innanzi, tutte divennero inefficaci, e tutto il buon ordine si guastò per l' intrighi, e diversi fini de' Caporali. Qui cessa la Storia di Giovanni della Grossa; che

E. C. 1470.

1 Filipp. 4. p.

per lo ſpazio di quarant' anni ha narrato le coſe di Corſica, accadute per lo più ſotto gli occhi ſuoi, con eſattezza, e verità. Così foſſe ſtato più cauto di non inoltrarſi a ſcrivere delle coſe lontaniſſime dalla ſua età, delle quali egli ſteſſo confeſsa di non aver avuto alcuno antico Storico per guida. Vedremo da quì innanzi ciò che degli avvenimenti di Corſica, ſucceduti nel ſuo tempo, ſcrive Pier Antonio Monteggiani, la di cui Cronichetta, che da queſto tempo ſi ſtende ſino all'anno 1525. dal Filippini è ſtata parimente inſerita nella ſua ſtoria: Sul principio di Marzo dell'an. 1471. *Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano, colla Ducheſſa *Bona di Savoja* ſua Conſorte fece con gran pompa un viaggio a Fiorenza, e poi a Piſa [1] ricevuto in ambedue i luoghi con incredibile magnificenza, e trattato con feſte, e ſontuoſi regali. Paſſato poſcia a Genova, quivi parimente fu accolto con tutti i ſegni di onore, e ſuperbamente regalato [2]. Ma o che pareſſe al Duca di non eſigger da i Genoveſi quelli atti di oſſequio che convenivano a Sudditi verſo il loro Prencipe: O che i regali non corriſpondeſſero al loro dovere, o almeno alla di lui eſpettazione, egli ſe ne partì improviſamente dopo tre giorni, moſtrando con quei Cittadini poco gradimento, e dopo tornato a Milano fece accreſcere le fortificazioni al Caſtelletto.

E. C. 1471.

1 Corio Iſt. di Milano. Ammirati Iſt. di Firenze.

2 Giuſtinian. Iſt. di Genova. Ant. Gall. T. 23. Rer. It.

E. C. 1472.

III. Durò per qualche tempo il buon ordine, ſtabilito dalla Dieta de' Corſi nell'anno 1470. Ma finalmente ad onta dell' attività di *Giudicello da Gaggio*, e delle ottime leggi allora ſtabilite ſi ritornò all' inconvenienti di prima, e tutto venne a turbarſi, per i diverſi partiti, che regnavano tra' Corſi, i quali per lo più erano accreſciuti, e fortificati con parentele, con aderenze, e con leghe di molte famiglie, che unite inſieme ſuperavano di molto la forza del Governo, e rendevano le leggi inefficaci; conciofiache le leggi diſarmate, ſiano come le tele de' Ragni, le quali non prendono altro che Moſche; così le leggi, ſe non ſono ſoſtenute da una forza armata, baſtante a farle riſ-

rispettare, ordinariamente non obbligano se non i miserabili. Per le quali cose il Comune venuto nuovamente a consulta creò Vicario *Carlo da Casta*, uno de' Caporali più potenti, e più riputati [1] il quale, uscito in Campagna con molta Comitiva, intimò con pubblici editti la sua venuta in Biguglia concorsero effettivamente, com' era solito, nel tempo destinato, molti Signori, Podestà, Padri del Comune, e' tutti quelli, che in qualche maniera figuravano in Corsica. Ma nel giorno medesimo che *Carlo da Casta* avea ordinato di fare la sua veduta in Biguglia, la fazione contraria andò a farne un' altra al Tintoraggio, luogo poco distante da Biguglia, egualmente numerosa di Signori, di Comuni, e di altre persone qualificate. Si contarono in ogn' una delle due parti quattrocento Cavalli, e mille Uomini armati di Scudo, oltre un gran numero di altri armati in altre maniere. Onde in un concorso cotanto numeroso di persone distinte, si temeva che in quel giorno dovesse succedere un eccidio memorando per la Corsica. Ma perchè in ogn' una delle due parti vi erano uomini amanti della pace, molti di questi venuti a parlamento, e interpostisi coi Capi dell' una, e dell' altra parte, ottennero che ambedue le adunanze si sciogliessero senza venire all' Armi. Ma intanto l' amministrazione del governo de' Popoli restò incagliata, e confusa. In quelle circostanze i Popoli di Terra del Comune, sempre amanti del buon ordine, e del decoro della loro patria; benche per lo più ingannati dall' avarizia, e ambizione di quei, che eglino inalzavano al grado di loro Capi, si radunarono di belnovo nelle solite forme, e vedendo che di qua da Monti le varie fazioni non lasciavano luogo onde stabilire il buon ordine, chiamarono al governo *Vinciguerra della Rocca* figlio del Conte *Polo*, personaggio, in cui si univano le doti dell' Animo, colla chiarezza del Sangue, e le assegnarono un conveniente stipendio. Venuto dunque nella Terra del Comune *Vinciguerra della Rocca*, fu con grande onore ricevuto dai Comuni, dai Caporali, e dai

1 Filipp. Hist. di Corsica 4. p. 154.

Popoli. Ond' egli paſeggiando per ogni Contado, obbligava coloro, che aveano inimicizie, a pacificarſi; e contro alcuni ſedizioſi fece eſeguire rigoroſa giuſtizia: La qual coſa piacque molto a tutti quelli, che amavano la pace. Ma alcuni Caporali, avvezzi a peſcar nel torbido; poco contenti di quel Comando aſſoluto, inviarono ſegretamente Uomini a *Carlo della Rocca*, pregandolo a voler richiamare il di lui Fratello, e non permettere ch' eglino foſſero da lui oppreſſi. *Carlo* ſcriſſe al ſuo fratello che per rilevanti motivi egli doveſſe tornare a Caſa; e *Vinciguerra* obbedì.

E. C. 1473.

Filipp. 4. p. 156.

IV. Trovandoſi deluſi ancora in queſta elezione i Popoli di Terra del Comune ſi rivoltarono a *Colombano della Rocca* figlio di *Giudice*, il quale era Uomo prudente, valoroſo, e di una naturale fecondia dotato (*a*). Venuto dunque *Colombano* con ſoli cento Uomini di qua da Monti, paſsò a dirittura alla Venzolaſca di Caſinca, dove regnava da gran tempo una fiera nemicizia, ed ivi avendone fatto prendere alcuni de più colpevoli di una parte, e dell' altra, li fece ſubito impiccare. Gli altri, atterriti da quel rigore, non tardarono a far la pace tra loro. Rinforzato poſcia egli con altri armati, venuti da tutti i Contadi ſotto il di lui comando, andò girando per quei luoghi, dov'erano inimicizie dichiarate, e tutti coloro, ammaeſtrati dall' eſempio della Venzolaſca, al di lui arrivo deponevano le armi, e abbracciavano i loro Nemici. Querelatiſi alcuni di eſſere ſtati aggravati da un Caporale, *Colombano* obbligollo a reſtituire il mal tolto, e ſi dichiarò che la prepotenza uſata da i Caporali ſopra i Corſi non gli piaceva. Da ciò i Caporali entrarono in ſoſpetto che *Colombano* voleſſe un giorno abbaſſare la loro autorità. Per ciò venuti a parlamento fra loro determinarono di mandare *Paganuccio di Matra a Carlo della Rocca* ſuo cognato, acciòcche gli faceſſe conoſcere eſſere di lui intereſſe l' opporſi preſto all' ingradimento di *Colombano*. *Carlo* ingeloſito veramente di *Colombano* determinò di

to-

togliergli il governo di Terra del Comune, e senza perder tempo passò tutto in ordine, si mise in marcia con un buon corpo di Cavalleria, e numero rispettabile di fanteria. Giunto *Carlo* nella Pieve di Serra spedì lettere circolari per tutti i distretti, ordinando a tutti i Signori, Caporali, e Comuni specialmente a quelli, che erano con *Colombano*, che sotto gravissime pene dovessero presentarsi avanti la sua persona, Restò sorpreso *Colombano* al sentire la mossa di *Carlo*; però senza smarrirsi determinò di venire con esso lui al combattimento; e a tal fine da Casinea passò in Marusaglia. Ma nella notte seguente tutti i Caporali col loro seguito, e tutti i Corsi qualificati, che si trovavano presso di lui, se ne partirono segretamente e passarono al Campo di *Carlo*. Onde *Colombano* vedendosi abbandonato pieno di sdegno se ne tornò al suo Castello.

E.C. 1474.

V. Restato senza competitore *Carlo della Rocca* si mosse con gran seguito, e passato in Nebbio credette di sorprendere *Carlo da Casta*, il quale avea qualche parentela con *Colombano*.[1] Ma ritiratosi il *Casta* nella Fortezza di San Fiorenzo, presidiata da i Ducali, *Carlo della Rocca* fece dare il guasto a tutti i di lui beni. Passato poscia in Bologna, destinò *Guglielmo di Santantonio*, e *Nanzilao* della Corbara, due uomini di molto credito, col titolo di Capitani, acciocchè tenessero quella Provincia in dovere. Finalmente egli ordinò che si dovesse tener la Banca nella Venzolasca di Casinca, ad elesse per Vicario Generale *Vinciguerra* suo fratello, che poco fa vedemmo Vicario eletto da i Popoli, affinchè rendesse ragione a tutti i Corsi di Terra del Comune. Ed egli fu intitolato *Carlo della Rocca difensore de Popoli della Corsica*. In quel tempo era nata discordia tra *Rinuccio di Leca*, figlio, che fu di *Giocante*, e *Giovanpaolo di Leca*, figlio, di *Ristoruccio*, per lo spartimento de loro stati paterni. A *Rinuccio* era toccata Cinarca con tutti i luoghi di quel Contado: A *Giovanpaolo* era toccato il Castello di Leca, colla Città, e tut-

[1] Filippini 4. p.

e tutti i luoghi del Contado di Vico . Ma queſto Signore, vedeva *Carlo della Rocca* ſuo emulo armato, e reſo allora più potente, per il ſeguito de Popoli di Terra del Comune; neppure poteva fidarſi di *Rinunccio di Leca* , il quale era figlio di una ſorella di Carlo; perciò volendo trovarſi forte onde poter all'occorenza reſpinger le forza colla forza, ſi appropriò lo ſtato di Niolo , le cui Caſtelle abbondano di Vomini bellicoſi , coi Forti di Sia, e di Monte Sanninco. Nè di quei luoghi *Rinunccio* potè mai ottenere o la ſua porzione , o il compenzo. La onde per cotal diferenza i due Cugini vennero trà loro ad aperta rottura . Nondimeno *Rinuccio* , vedendo di non aver forze baſtanti da contraſtar con *Giovanpaolo* , ſi ritirò preſſo di *Carlo della Rocca* ſuo Zio . Continuava allora *Carlo* a governare pacificamente, e con giuſtizia i Popoli di Terra del Comune . Ma verſo i Figli di *Luciano da Caſta*, *e Pietro* della Caſabianca egli non avea uſato la dovuta equità : Anzi moſtratoſi loro Nemico, avea procurato di abbaſſarli . Ora coſtoro ſapendo l' antica emulazione , e le gare continue: che erano ſtate fra le due Caſe di Leca : e della Rocca , ſcriſsero a *Giovampaolo di Leca* pregandolo inſtantemente ch' ei voleſſe mover la guerra a *Carlo della Rocca*, nel qual caſo eglino promettevano di unirſi a lui con un groſſo partito , aſſicurandolo che nel combattimento accorrerebbero ambedue,e attaccata di fianco l'armata di *Carlo* la ſtringerebbero talmente che gli darebbero la vittoria in pugno . *Giovanpaolo* , che teneva per certo di dover eſſere preſto aſſalito da *Carlo* , e da *Rinuccio* , accettò l' invito , e colla maggior celerità miſe all' ordine molta gente a piedi , e a cavallo . Oltre di che ſi uni con lui per quell' impreſa *Lodovico della Rocca* , uomo di valore, che da *Carlo* era ſtato ingiurioſamente ſcacciato . Con tutto quel ſeguito *Giovanpaolo di Leca* paſsò nel Nebbio . Quivi unitoſi parimente col partito de' figli di *Luciauo da Caſta*, s'incamino per incontrare *Carlo* della Rocca . Per avventura in quel tempo *Carlo* ſi trovava in Caſtellare aſſa-

assalito dalla febbre; Ciò però non ostante, intesa la venuta di *Giovanpaolo di Leca*, egli mandò *Rinuccio*, e *Vinciguerra* con tutta la sua armata ad incontrarlo, e sotto il Borgo di Mariana le due armate, venute a fronte si attaccarono con egual calore. La battaglia fu sanguinosa, e per qualchè tempo si mantenne in dubbio; ma nel fine *Giovanpaolo* fù costretto a ritirarsi, tanto perchè ferito a morte *Giovanni da Casta*, mancò il coragio in tutti i suoi, quanto ancora perchè *Pietro* della Casabianca non intervenne al combattimento, come avea promesso.

VI. Contento al maggior segno *Carlo della Rocca*, per la vitottia riportata, si propose di andare innanzi, e racoglierne altri frutti. Per ciò, guarito appena dalla febbre si mise alla testa della sua armata, e passato nella Signoria di Leca, mise a sacco tutti quei luoghi; senza che *Giovanpaolo* potesse fargli alcuna opposizione, il quale essendo inferiore di forze, se ne stava chiuso nella Fortezza[1]. Laonde *Carlo* poichè in tal modo ebbe umiliato il suo emulo, se ne andò per qualche giorno nel suo Stato della Rocca ove prima di ritornare in Terra del Comune stabilì la compra di Cinarca, vendutagli da *Rinuccio di Leca* per mille e duecento cinquanta Scudi, vi pose un grosso presidio, ben fornito di ogni sorte di vittovaglia. Con quell'acquisto *Carlo della Rocca* pretese di aver posto sotto il giogo *Giovanpaolo* di Leca; e da quel momento egli si tenne in pugno di dover arivare a spogliarlo de' suoi stati. In questa determinazione tornato in Terra del Comune attese a rinforzar l' armata con nuove leve. Intanto prima di andare addosso a *Giovanpaolo di Leca* egli stimò necessario di assicurarsi di *Colombano della Rocca*. Per ciò fingendo d' introdurre trattato di concordia, gli fece insinuare che se voleva astenersi di più molestare *Carlo*, egli lo accoglierebbe per amico, e si unirebbe con esso lui. *Colombano*, che si conosceva inferiore di forze a *Carlo*, accettò l' invito, e venuto di quà da monti nella Venzolasca fù con tutte le solenità effettuato l' accordo. Ma ri-

E. C. 1475.

1 Filipp. 4. p. 159.

ritiratosi *Colombano* nella Casa del suo alloggio, *Carlo* di notte tempo, senza farsene alcuno scrupolo, lo fece prendere, e incatenato lo fece chiudere nella Torre di Luco. Afficuratosi in quel modo di *Colombano* egli marciò di la da Monti per dar compimento al suo disegno. Ma *Giovanpaolo di Leca*, che pur troppo conosceva qual vantaggio nella compra di Cinarca *Carlo* avesse acquistato sopra di lui, si accordò con *Rinuccio di Leca*, e gli diede il danaro, acciocchè potesse improntarlo, per riavere il suo Castello di Cianarca. *Rinuccio* riflettendo seriamente ai comuni interessi di sua Casa, si unì volentieri in lega offensiva, e difensiva con *Giovanpaolo*. Giunto dunque *Carlo della Rocca* in Leca credendo di avere in suo favore *Rinuccio*, trovò con molto suo dispiacere ch' egli riunitosi con *Giovanpaolo* avea rivolte le sue armi contro di esso *Carlo*. In quelle circostanze, stando egli irresoluto, e incerto di quello, che dovesse fare, gli fù portata la nuova che *Colombano della Rocca*, avuto il modo di sortire dalla sua Torre, e rimettersi in libertà, era sortito in campagna, con molti de' suoi, contro di esso. Allora *Carlo*, poichè vide mancare le speranze, e crescere i Nemici, mutò parere. Abbandonata la massima di conquistare, e la cura di accudire al governo di Terra del Comune, credette il più sano consiglio esser quello di tornarsene a Casa, per istare alla difesa de suoi stati. Quindi richiamato *Vinciguera* suo fratello che stava alla Venzolasca per Vicario de' Popoli attese a prepararsi alla difesa. Frattanto *Rinuccio di Leca* gli fece intendere ch' ei volesse riprendere il suo danaro, e restituigli Cinarca. E ricusando *Carlo*, i due Cugini passati colle loro forze unite sotto quel Castello già erano in procinto di prenderlo, quando *Carlo* pensando meglio, riprese il danaro, e restituì Cinarca.

E. C. 1476. VII. Intanto i Corsi, per la ritirata di Carlo rimasi nuovamente senza Governatore, si trovavano agitati, e confusi senza saper più a qual parte rivoltarsi per rinvenire chi

chi avesse da render ragione ai Popoli, e tenere in dovere i discoli; giacchè gli Ufficiali del Duca di Milano non s'intromettevano in cosa alcuna, e solo attendevano a guardar la Fortezza [1]; i Cinarchesi erano tutti in guerra tra loro; e in Terra del Comune le contrarie fazioni turbavano ogni buon ordine; che si stabiliva. Stando dunque le cose di Corsica in questa situazione, accadde in Milano un tragico avvenimento, che fù causa di nuove revoluzioni, e calamità. Per motivi particolari congiurarono contro la Vita di *Galeazzo Maria Sforza* duca di Milano *Giannandrea Lampugnano*, *Girolamo Olgiato*, e *Carlo Visconte* Nobili Milanesi, e nel giorno 26. di Decembre, essendosi portato quel Prencipe alla Basilica di S. Stefano, in mezzo alla sua fioritissima Corte con più ferite lo stesero morto a terra [2]. Pagarono però costoro la dovuta pena del loro atroce delitto. *Lampugnano* nell' atto di fuggire fu ucciso. Gli altri due trovarono scampo di poter uscire dalla Chiesa, e nascosi; ma scoperti furono presi, e squartati vivi. Fù subito proclamato Duca di Milano *Gian Galeazzo Sforza* figlio primogenito del morto Duca, in età di otto anni, il quale non essendo ancora capace di governare i suoi stati, fù posto sotto la tutela, e Reggenza della Vedova Duchessa *Bona* sua Madre; senza contrasto de' Sforzaschi Zij del giovanetto Duca.

VIII. In quelle Critiche circostanze della Corte di Milano i Genovesi, che al solito erano stanchi di quel governo, si sollevarono [3]. *Matteo del Fiesco*, che per varj danni ricevuti dal Duca *Galeazzo Maria* nutriva un' odio grande contro la Casa Sforza, coll' intelligenza di varj Cittadini nel dì 16. di Marzo [4] entrò di notte in Genova, accompagnato da molta gente gridando *libertà*. Tutto il Popolo si mise in arme, e per far crescere la rivolta fecero tornare in Città i Fregosi. Ma il Castelletto, che stava in mano del Duca di Milano con grosso presidio incominciò coll' artiglieria a tormentar gli edificj; e la Du-

E. C. 1477.

1 Filipp. 4. p. 160.

2 Filipp. 4. 161. Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital. Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.

3 Corio Istor. di Milan.

4 Giustinian. Istor. di Genova 5.

Duchessa Reggente all' avviso della ribellione di Genova spedì subito colà dodici mila uomini sotto il comando di *Roberto da Sanseverino*, Capitano di gran credito, coll' assistenza di *Lodovico il Moro*, e *Ottaviano* Zij del piccolo Duca, in compagnia de' quali fù spedito ancora *Prospero Adorno*, che si trovava confinato in Milano. In effetto la presenza, e la buona maniera dell' *Adorno* servì mirabilmente a calmare gli spiriti tumultuanti di quel Popolo; così che introdotto il trattato di pace, nell' ultimo giorno di Aprile Genova tornò sotto il dominio del Duca di Milano, e nel dì 9. di Maggio prestò nuovamente il giuramento di fedeltà. Restò poi in Genova per Governatore a nome del Duca di Milano lo stesso Prospero Adorno, se con savio consiglio, lo vedremo fra poco.

IX. In quel tempo trovandosi la Reggenza di Milano agitata, e distratta, non solo per la guerra minacciatale dal Re di Napoli, con altri Prencipi d' Italia, e per la rivolta di alcune Città suddite; ma ancora più per le dissensioni domestiche; poichè gli Zij del piccolo Duca machinavano di usurpargli lo stato: *Tommasino da Campofregoso*, che avea sempre il pensiero rivolto alla Corsica, vuolle profitrare di quell' occasione per ritornare nella Signoria dell' Isola. Veniva egli incoraggito a quell' impresa dalla speranza di essere ben ricevuto da Corsi, fondata sulla notizia, che avea della confusione, in cui si trovavano quei Popoli, per mancanza di Governatore; e dell' esser egli congiunto di sangue con molte Nobili famiglie Corse.[1] Con tal fiducia *Tommasino* nel principio di Luglio dell' anno 1477. passò in Corsica con qualche centinajo di Fanti, e sbarcato nel Capocorso venne a Belgodere di Bagnaja, dove diede parte a tutti i Signori, Caporali, Communi, e Popoli di Corsica del suo arivo, dicendo loro che l' amore grande, che da lungo tempo egli portava ai Corsi, lo avea mosso a voler essere con loro. A tale avviso dunque i Popoli di Terra del Comune, contenti della venuta di *Tommasino* ch' eglino credevano capace di es-

1 Filipp. 4. 161.

esser loro difensore, concorsero in gran numero a riceverlo; e convenuti di confidargli il governo, coi soliti patti gli giurarono fedeltà. Cavalcando poscia egli con gran Comitiva per la Corsica, acciocchè tutti personalmente lo riconoscessero, in tutti i luoghi era con grande onore riceuto, e ricevea gli omaggi. Giunto però in Omessa *Tommasino* ebbe il disturbo di sentire che *Carlo della Rocca* era stato ucciso di notte nel proprio letto, senza sapersi se per commissione di *Colombano*, o della moglie di *Giovanpaolo di Leca*, la quale era Sorella de' tre figli di *Antonio della Rocca*, che erano stati uccisi per ordine di *Carlo*. Fino da Genova *Tommasino* avea formato il suo piano di collegarsi con *Carlo della Rocca*; ma allora, vedendosi mancato l' ajuto di un braccio così forte, cominciò a dubitare di poter condurre a buon fine l' impresa di Corsica.

X. Mentre *Tommasino da Campofregoso* stava in Omessa pensando con qual altro di quei Magnati potesse collegarsi, per esser sostenuto nell' impresa di Corsica, ebbe l' avviso che nel Porto della Bastia era sbarcato un Corpo rispettabile di armata, sotto il comando di *Ambrogino di Lunghignano*, mandato dalla Duchessa Reggente per difesa dell' Isola. *Tommasino* a cotal nuova turbosi oltremodo; nondimeno, per mostrarsi uomo di coraggio, partì subito da Omessa, e si portò in Biguglia accompagnato da molta Nobiltà, col seguito de suoi Soldati, rinforzati con alquanti Corsi. Quivi egli attese a fortificarsi quanto fu possibile, con animo di stare sulla difesa, e tirare innanzi fin' a tanto che accresciuto di forze potesse arrischiare una battaglia coi Ducali. Ma *Ambrogio* senza dargli tempo andò subito a trovarlo, e attaccatolo dopo una calorosa Zuffa lo ruppe, e lo fece prigione[1] dando subito l' ordine che sotto buona guardia fosse condotto nella Fortezza dalla Bastia. Doppo questo fatto non essendovi più chi ardisse di opporsi ai Ducali, *Ambrogio* ordinò la sua veduta nel piano detto la Canonica di Ma-

[1] Filipp. 4. 162.

riana. Volendo però egli richiamare i popoli all'obbedienza con tutta la dolcezza fece pubblicare un general perdono, e salvocondotto per tutti quelli, che si erano mostrati contrarj. Vennero per ciò tutti i Caporali, e Comuni; ma niuno di loro si espose a parlare delle cose pubbliche, come era il solito. Parlò solamente *Carlo da Casta*, che non essendosi mai staccato dal partito Ducale, era molto favorito da *Ambrogino*, il quale si regolava in tutto secondo i consigli di *Carlo*. Ordinate dunque tutte le cose, tanto quelle, che appartenevano ai doveri de' Popoli verso il Duca loro Sovrano, quanto quelle, che spettavano ai Ministri Ducali per il governo de' Popoli, essendo sul fine di Agosto *Ambrogino* licenziò l' Adunanza, e se ne tornò nella Bastìa; dove mancando alla fede pubblica fece metter prigione *Giacopo de' Gentili*, signore di Brando, e *Carlo de Gentili*, Signore di Nonza. *Carlo* fu mandato con *Tommasino da Campofregoso* sopra di una Galea a Genova, e poi a Milano, e *Giacopo* fù rilasciato con sicurtà di tremila scudi che frà due Mesi ancor egli si presenterebbe alla Duchessa Reggente. Finalmente *Ambrogino*, dopo aver deputato un Vicario alla Venzolasca, per la Banca, passò di la da Monti a fine di assicurarsi da quella parte. Quivi venne a convenzione con *Giovanpaolo di Leca*, che in quel tempo faceva la prima figura tra Cinarchesi. *Ambrogino* a nome della Duchessa di Milano promise a *Giovanpaolo* un Annua pensione, con alcuni Ufficj, da poter distribuire ai suoi Amici, e *Giovanpaolo* si obbligò di mantenere i Popoli obbedienti alla Duchessa Reggente, e di esiggerle ogn' Anno a sue spese la taglia per tutta la Corsica, e per sicurezza del trattato gli diede in mano la Fortezza di Cinarca, la quale apparteneva a *Rinuccio*.

E. C. 1478.

XI. Stette la Corsica quieta in quel modo sotto la Reggenza di Milano fino a tanto che Genova ribellossi nuovamente da quel Duca. *Prospero Adorno*, che dalla Duchessa Reggente era stato posto Governatore di Genova, per

per amor della patria dimenticatosi della sua fede, venne in trattato con *Ferdinando* Re di Napoli, inimico della Casa Sforza, di far ribellar Genova. Onde non sì tosto egli ebbe ricevuto il Socorso di alcune Navi armate Napolitane, che mosse il Popolo alla rivolta. [1] Nel giorno 25. di Giugno postesi in Arme la Città di Genova obbligò i Milanesi a ritirarsi nel Castelletto. Per avventura in quel giorno arrivò in Genova il Vescovo di Como, mandato dalla Duchessa, la quale entrata in sospetto della fede dell' *Adorno*, lo deponeva dal comando. Frattanto i Genovesi chiamarono *Roberto da Sanseverino*, che in quel tempo era divenuto inimico della Cotre di Milano, acciochè accudisse alla difesa di Genova nell' assalto che aspettavano di avere dall' Armata Milanese. In effetto il *Sanseverino* fece varie fortificazioni fuori di Genova; ma la fortificazione più efficace fu una lettera, ch' egli finse scritta dalla Duchessa Regente al Vescovo di Como, e intercetta, dalla quale appariva che si dovesse permettere il Sacco di Genova ai Soldati, e che poi si levarebbero ai Cittadini tutti i loro privilegi [2]: Letta questa lettera in pubblico i Genovesi diedero talmente nelle furie che avvicinatasi poscia l' armata Milanese, le andareno addosso come tanti leoni, e con tale impeto la caricarono che in poche ore la misero in rotta, e la constrinsero a darsi alla fuga.

1 Ant. Gall. Comment. T. 23. Rer. Ital. Cor. Istor. di Milan.

2 P. Bizar. Genuen. Histor. 15.

XII. Giunto in Milano l' avviso della disfatta dell' Armata, e dell' impossibilità di ripigliar Genova, quella Reggenza prese la risoluzione di mandar colà *Battistino Fregoso*, e cedendo ad esso lui le Fortezze ajutarlo a divenir Duce; come fu fatto. *Battistino Fregoso* andò in Genova, e trovata la dissensione trà i Capi, ebbe la maniera di cacciar fuori della Città *Prospero Adorno*, e *Roberto da Sanseverino* e poi di farsi proclamar Duce [1]. In quel tempo si trovava in Milano *Tommasino da Campofregoso*, mandatovi prigioniere dalla Corsica, come abbiamo veduto. Or egli, fattosi amico di *Cecco Simonetta*, an-

1 P. Bizari Histor. Genuen. 15.

antico Segretario della Casa Sforza, e arbitro di quella Corte, uomo scaltro maneggiossi in quelle circostanze per ottenere la Corsica, e verisimilmente anche *Battistino* Duce di Genova avrà interposto i suoi Ufficj. Già la Duchessa Reggente era persuasa dal *Simonetta* che non avendo potuto ritener Genova, molto meno potrebbero ritener la Corsica; però volendo mostrarsi graziosa colla casa *Fregosi*, fece a *Tommasino* la cessione della Corsica [1] con tutte le sue preminenze, dandogli lettere, e contrassegni per i di lei Ufficiali, acciocchè gli consegnassero le Fortezze. Non sapiamo però con quali condizioni, e patti *Tommasino* ricevesse la cessione della Corsica, soltanto è cosa certa ch' egli in vigore di quella cessione tornò nell' Isola, in compagnia di *Giacopo* e di *Carlo* de Gentili, che dalla Duchessa di Milano allora furono lasciati in libertà.

1 Filipp. 4. p. 16.

E. C. 1480.

XIII. Poiche *Tommasino da Campofregoso* fù ammesso al possesso delle Fortezze, egli mandò lettere per tutta la Corsica, ordinando ai Signori Caporali, e ai Comuni di tutti i Popoli d' intervenire a prestargli obbidienza [1]. Correva il Mese di Settembre quando tutti quelli, a quali apparteneva si portarono a rendere omaggio a *Tommasino*; ed egli allora intimò la sua Veduta in Biguglia, nella quale mutò tutti gli Ufficiali della Banca, ordinando che questa si dovesse tenere parte nella Venzolasca, e parte in Biguglia. La Banca si nominava il Tribunale, dove si giudicavano tutte le Cause civili e Criminali. Allorchè *Giacopo, e Carlo de Gentili* furono arrestati, e mandati prigionieri a Milano. *Ambrogino da Lunghignano* dichiarandoli decaduti da loro Stati, mise al possesso di quelli *Carlo da Casta* suo favorito. *Tommasino da Campofregoso*, divenuto Signore di Corsica, ordinò che il *Casta* dovesse restituire tutti quei luoghi ai loro legittimi padroni. Ma ricusando il Casta con dire di esserne stato legittimamente investito, *Tommasino* vi adoperò la forza, e dopo averli presi restituì a *Carlo* Nonza, e Canari; e a *Giacopo* consegnò Brando:

1 Filipp. 4. p.

Do-

Dopo di ciò *Tommasino*, ancorchè si trovasse pacifico Signore di tutto il Comune di Corsica; nondimeno vuolle maggiormente fortificarsi in quel dominio mediante l'appoggio di *Giovanpaolo di Leca*, che allora era il Signore più potente, che fosse in Corsica. Convenuti dunque entrambi per lettere di abboccarsi insieme in Balagna, *Tommasino* vi andò con bella comitiva, e venuti a parlamento conclusero tra loro una convenzione simile in tutto a quella che *Giovanpaolo* avea stabilito con gli Ufficiali del Duca di Milano, acciocchè la convenzione fosse più stabile si congiunsero in parentela con reciprochi Matrimoni. *Tommasino* diede una sua figlia in moglie a *Ristoruccio di Leca*, figlio di *Giovanpaolo*, e *Janus da Campofregoso* figlio di *Tommasino* sposò una figlia di *Giovanpaolo*. Ora con tante misure prese *Tommasino*, credendosi assicurato nel dominio della Corsica, fece fare le mura di Terranova della Bastia, dove prima di quel tempo vi era solo il Castello; e nella parte della Terravecchia non vi erano se non che poche case [1]. Ma la sicurezza, che *Tommasino* si era ideata lo trasportò fino a fargli perdere la moderazione, così che divenuto tiranno, e rapace, spogliava la povera gente, senza alcun riguardo. Giornalmente egli faceva incarcerare sotto mendicati pretesti or l'uno, or l'altro; e tutti coloro dovevano poscia col danaro ricomprarsi la libertà, se pure tali cose non erano dicerie del volgo. Però quel che più gli tirò addosso la mormorazione, e l'odio universale fu il vendere, ch'egli faceva della giustizia. Ora venute le cose a tal disordine, si mosse un gran susurro per tutta la Corsica. Già i Caporali esploravano gli animi de' Corsi, ed era imminente una rivoluzione, quando *Tommasino da Campofregoso*, accortosi del mal tempo, prese la risoluzione di rirornarsene in Genova, e lasciare *Janus* di lui figlio, col titolo di Conte di Corsica, sotto l'assistenza di *Antonio* da Montalto.

1 Filipp. 4. p. 167

XIV. Divenuto *Janus da Campofregoso* Conte di Corsica,

sica, nel principio del suo Governo egli operò con umanità, e con giustizia, che è la cosa più delicata presso i Corsi. Ma coll' andare innanzi, per la solita rapacità de'Fregosi, e forse ancora per l'incostanza degli stessi Corsi *Janus* divenne odioso, come il suo genitore. Ond' egli, così consigliato dagli amici, se ne tornò in Genova; lasciando per suo luogotenente *Marcellino* di Farinole, antico familiare di *Tommasino*[1]. Costui parve che avesse l'impegno di far credere che i Fregosi erano stati tant'oro in confronto con esso lui; perciocchè la venalità, e l'ingiustizia furono i due poli su'i quali egli menò il suo governo. Per lo che mancata l'obbedienza ne' Popoli, crebbe da per tutto la confusione. In quel tempo *Rinuccio di Leca*, essendo nuovamente in rottura con *Giovanpaolo*, di lui Cugino, per sua sicurezza se ne stava in Terra del Comune presso i suoi Nepoti della Casabianca. Or egli vedendo la confusione, in cui erano ricaduti i Popoli, per mancanza di governo, introdusse un trattato con *Giacopo Appiano* IV. prencipe di Piombino, per confidargli la Signoria di Corsica. Quel Prencipe gradì molto l'onorato impiego, e dopo aver con varj messi esplorato l'animo de'Corsi mandò in Corsica *Gherardo di Montagnana* suo Fratello, ben equipaggiato, con una fioritissima Corte; ma con soli cento Fanti, perchè affidato all' assistenza de'Corsi[2]. Sceso dunque il *Montagnana* alla Porraja, si portò ad incontrarlo *Rinuccio di Leca*, con una bella comitiva, e lo condusse alla Venzolasca, dove si portarono in gran numero Caporali, Comuni, ed altri qualificati soggetti. Fu poscia ordinata la di lui veduta al Lago-benedetto, ed ivi fu rogato il Contratto per mano di pubblico Notaro, in cui *Gherardo di Montagnana* obbligossi di difendere i Corsi dall'oppressione de'Tiranni; e i Corsi gli giurarono fedeltà, e lo dichiararono Conte di Corsica. Non tardò poscia il nuovo Conte ad incamminarsi, col seguito de'Corsi, per rendersi padrone delle Fortezze, che stavano tuttavia in mano de'Fregosi. Porta-

1 Filipp.4. p.167.

E. C. 1483.

2 Filipp.4. p.167.

tatosi dunque a Biguglia quegli abitanti della Terra, per non mancare al loro dovere si opposero coll' armi; ma stringendola il Conte, colla gente, che avea seco, la prese, e pochi giorni dopo ebbe ancora la Fortezza. Passato poscia a S. Fiorenzo cinse di assedio quel Forte, e per alcuni giorni gli assedianti coi difensori fecero varie scaramucce; ma finalmente quei del presidio avendo perduto il Borgo, e mancando di viveri vennero a patti che se nel termine di un mese non erano soccorsi dai Fregosi renderebbero la Fortezza. Frattanto era già scaduto il tempo concordato, e tutto era disposto per la resa, quando sopravenne una novità, che cambiò interamente lo stato delle cose di Corsica. *Tommasino da Campofregoso* avvisato della revoluzione di Corsica, e dell' installamento del Conte *Gherardo di Montagnana* perdè affatto la speranza di più riavere la Corsica; e per ciò venuto a trattato coi Signori del Magistrato di S. Giorgio gli vendè le sue ragioni sopra quest'Isola, colle Fortezze che vi avea.

XV. Entrata la Casa di S. Giorgio nelle ragioni di *Tommasino da Campofregoso* quel Magistrato incominciò a mettere in ordine i Soldati, e le Galee, per mandare a prender possesso delle Fortezze e far valere colla forza le ragioni comprate sopra la Corsica. Ma frattanto spedì subito nell' Isola sopra una Galea *Francesco Parmoglio* col titolo di Commissario, per avvisare i presidj, e gli Amici di *Tommasino* di quanto era succeduto, acciocchè non facessero novità. Era gia per ispirare il tempo accordato dal Conte *Gherardo* al presidio di S. Fiorenzo, quando *Francesco Panmaglio* approdato in quel Porto fece arrivare nelle Mani del Comandante del presidio le lettere del Magistrato di S.Giorgio, con quelle di *Tommasino da Campofregoso*. Pubblicatosi dunque che in vigore di quella cessione la Corsica era passata sotto il dominio di S. Giorgio la consegna di S. Fiorenzo restò sospesa [1], e tutte le cose mutarono faccia. Il Conte *Gherardo* a cotal novità restò avvilito, considerando che non avea più da competere con

[1] Filippini 4. pag. 168.

un privato, ma con un Magiſtrato d'immenſe ricchezze, che teneva gran Flotte in Mare, e avea ſoſtenuto la guerra contro Re grandi. Perciò, levato l'aſſedio ſe ne tornò alla Venzolaſca. Quivi nondimeno, animato da *Rinuccio di Leca*, e da vari Caporali, ſi laſciò indurre a tentare la Sorte dell'armi. Ma in queſte circoſtanze il Conte fu avviſato che *Giovanpaolo di Leca* era venuto con gran gente in favore di S. Giorgio, e già ſi trovava in Balagna. Ond'egli a tale avviſo mandò ſubito per combatterlo *Rinuccio di Leca*, con tutti i Corſi, che avea ſeco, il quale paſſando per le cinque Pievi fece leva di altra gioventù, e giunto poſcia in Balagna, preſſo S. Antonino, incontratoſi con *Giovanpaolo*, e coraggioſamente lo provocò a battaglia. Il combattimento fu caloroſo, ma alfine *Rinuccio* fu rotto: La maggior parte de'Corſi, che aveva ſeco rimaſero prigionieri, ed egli fu coſtretto a fuggire, e ritornarſene ſolo alla Venzolaſca. Succedettero coteſti fatti nel meſe di Agoſto dell'anno 1485. Perſuaſo allora il Conte *Gherardo di Montagnana* che la fortuna ſi opponeva apertamente ai ſuoi diſegni, determinò di abbandonar l'impreſa, e ritornarſene in Piombino, come fece, laſciando tutti quei Corſi, che aveano abbracciato il ſuo partito aſſai dolenti. Ma al contrario *Giovanpaolo di Leca* molto allegro per la vittoria riportata, paſsò a S. Fiorenzo a trovare il Commiſſario Genoveſe, il quale lo ricevè con molta diſtinzione, congratulandoſi con eſſo lui della felice Vittoria. Conoſcendo poſcia quanto l'amicizia ſua poteva eſſere vantaggioſa agl'intereſſi di S. Giorgio, gli promiſe in nome di quel Magiſtrato la continuazione di quella penſione, ch'egli aveva dal Duca di Milano, e da *Tommaſino da Campofregoſo*, con una Scrivania di Banca, da poterla conferire a chiunque voleva.

XVI. Nell'anno di cui trattiamo ancora in Genova ſuccedevano le ſolite rivoluzioni di governo. Narrano gli ſtorici [1], che nel giorno 25. di Novembre il Cardinal *Paolo Fregoſo* Arciveſcovo di Genova, ritenne prigione in una ſtan-

1 P. Bizari Genuen. Hiſt. 15. Giuſtiniani St. di Gen. Corio Stor. di Milan.

ſtanza del Palazzo Arciveſcovile *Battiſtino Fregoſo*, Duce di quella Repubblica, il quale era andato a viſitarlo, e minacciandolo di vita lo coſtrinſe a dargli in mano le Fortezze della Città: per mezzo delle quali egli ſi fece proclamar Duce. Finalmente il Magiſtrato di S. Giorgio mandò in Corſica *Matteo del Fieſco*, e ſotto il di lui comando ſpedì ſettecento Fanti [1]. Ma il *Fieſco* avendo trovati li Corſi quieti, atteſe ſoltanto unitamente col Commiſſario a prender poſſeſſo delle Fortezze; e dopo chiamò tutti i Popoli all'obbedienza. I Corſi, che in quel tempo non aveano alcun'altro Capo, il quale ſi opponeſſe, e che oltr'a ciò vedevano *Giovanpaolo di Leca* dichiarato in favore di S. Giorgio, obbedirono tutti, e ſenza alcuna opposizione o diſcrepanza andarono a preſtare nelle di lui mani l'obbedienza a S. Giorgio. Reſtato il Commiſſario in qualità di Governatore di Corſica per tredici meſi a venire, il *Fieſco* ſe ne ritornò colla Fanteria in Genova. Fatto dunque Governatore di Corſica *Franceſco Panmoglio* ordinò ſubito che la Banca, cioè il Tribunale della giudicatura, doveſſe tenerſi nella Venzolaſca, ove deſtinò il Dottor *Criſtofaro Stradella* ſuo Uditore per rendere ragione, ed egli intanto mandò per l'Iſola a riſcuoter la taglia. Finito poſcia il tempo del governo di *Franceſco Panmoglio* venne in Corſica Governatore per S. Giorgio *Aleſandro de Negroni*, il quale governò pacificamente; ma nel ſuo tempo per l'Iſola ci fu la peſte, che portò molti al ſepolcro.

[1] Filippini 4. pag 169.

E. C. 1485.

XVII. Correndo l'anno 1485. trovandoſi il dominio di S. Giorgio interamente ſtabilito nella Corſica gran parte de Signori Cinarcheſi andarono in Genova a preſtargli omaggio, e da quel Magiſtrato riportarono la nuova inveſtitura, e conferma de' poſſeſſi de' loro Stati, come coſta dall'anneſſo diploma conceduto a *Vincentello d'Iſtria*.

Protectores Comperarum S. Georgei Excelsi Communis Januæ.

Lo nobile, fidele, & dilettissimo nostro Domino Vincentello de Istria è comparsuto davanti da Noi, dicendo, che alias MCCCCLXXXXVII. die XVIII. Maii per nostre lettere patente fu confirmata, e tattificata la Signoria de Istria da esso D. Vincentello in omnibus & per omnia, come se contiene in dette Lettere patenti registrate in li Atti del qm. Angelo Joanni de Compiano tunc Cancelliere delle Compere, lo tenor delle quali de verbo ad verbum è questo:

Protectores &c. Siando venuto a lo conspetto nostro lo fidele & dilettisimo nostro come Figliolo Dño Vincentello da Istria, & da lui habbiando inteso quello, de che sempre semo stati certissimi, & per experientia de recente veduto della sua devozione, e fede verso de noi, e dello Stato nostro, con disposizione de operare, & de exercitarse in ogni cosa, la quale ne sia grata, & possa essere de onor nostro, & dello Stato nostro della Insula di Corsica, senza avere altro respetto, se non di gratificarne, e sappiando che in lo Anno de MCCCCLXXXV. a die XXVI. de Marzio per noi furono confirmate tutte le Signorie di quelli Cinarchesi, li quali erano a quello tempo conligati in nostro servizio, e contra li nemici dello Stato nostro della Insula di Corsica, come da ciò appare pubblica Scriptura de mano dello Egregio Angelo Gio: de Compiano nostro Cancellero scripta lo Anno sopradito. Tra li quali si conteneva esso D. Vincentello, sive qm. D. Gelfucio suo Barba, & Gubernatore della sua Signoria, essendo esso D. Vincentello a quello tempo pupillo, volendo avere debita correspondentia alla ditta sua sincera fede, & demonstratione dello animo nostro verso esso D. Vincentello per virtù & autorità delle presenti Lettere nostre patente de novo confermiamo, e rattifichiamo la ditta nostra confirmatione tunc fatta, declarando essere de mente nostra, che

la

la Signoria de ipso D. Vincentolo de Istria se intenda essere confirmata, & rattificata per noi, e per l'officio nostro come principale, & Signor universale della ditta Insula nostra de Corsica, non solamente ad ipso D. Vincentello, ma etiandio alla Sp. D. Bannina sua Consorte, & a Francesco figliuolo loro primogenito, e così a tutti gli altri Figliuoli legittimi, i quali succederanno, ovvero dovranno succedere de raxione in la d. Signoria, & loro Discendenti in perpetuo, & in Saecula Saeculorum; Et hoc persistendo lo ditto D. Vincentello, ed altri suoi sopranominati in la fidelità a noi promissa & jurata = In quorum Testimonium &c. Data die XVIIII. Maij MCCCCLXXXXVII.

Et propterea ad abundantem cautellam ne ha requesto vogliamo approbare, e confirmare le soprascritte nostre Lettre patente, & se bisogna de novo confermare la d. Signoria de Istria in omnibus, & per omnia, come si contiene in ditte lettere, compreso lo loco dello Olmetto, dello quale esso D. Vincentello ha avuto, & ha la possessione, così come loco, & Signoria spettante ad ipso D. Vincentello. Inclinati alla riquesta de esso D. Vincentello, lo quale abbiamo sempre riconosciuto essere bene, e fedelmente comportato verso de noi & Stato nostro in quell'Insula, & massime in le Guerre si sono avute con Rinutio della Rocha ribello, & inimico dello Stato nostro in la ditta Insula, & propterea licet intendiamo non esser di necessità questa nostra confirmatione, e concessione, tamen ad cautelam per virtù, & autorità delle presente lettere nostre patente de novo confermiamo, approbamo, e rattifichiamo le soprascritte nostre lettere patenti, e la ditta Signoria de Istria de esso D. Vincentello non solamente allo d. D. Vincentello, ma etiandio alla Signora Donna Bannina sua Consorte, & a Bernardino loro figliuolo essendo morto Francesco loro figliuolo nominato in ditte lettere, e così a tutti li altri Figliuoli legittimi, e naturali, li quali succederanno, ovvero dovranno succedere di ragione a detta Signoria, & loro Discendenti in per-

perpetuo, & in saecula saeculorum, comprehenso lo loco dello Olinetto, e la Signoria de ditto loco. Et tutte le preditte cose se intendano essere fatte, & avere loco, persistendo lo ditto D. Vincentello, & altri di sopra nominati in la fidelità a noi promessa, & jurata.

In quorum Testimonium praesentes litteras fieri jussimus, & sigilli nostri impressione muniri.

Datum Januæ MDVIIII. die prima Junii MDCXVIIII die XXVII. Aprilis.

Extracta est suprascripta ex consimili copia infilat. in Foliatio Instr. Anno MDVIIII. D. Hieronymi Lazaniæ tunc Comperarum S. Georgei Cancellaria existenti in Archivio Cancellariorum dictam Comperarum, licet per alium &c. solita collatione &c. ad instantiam Dñi Rocchi Istria qm. C. Alexandri = Locus ✠ Sigilli =

C. Stephanus Insula Comper. S. Georgei Canc.

Copia del Testamento di Vincentello da Istria.

In nomine Domini. Lo magnifico, ed illustre Sig. Vincentello d'Istria della Signoria d'Istria, sano per la Dio Grazia della mente, e del corpo, temendo l'occulto imperscrutabile Giudizio del Sommo Dio, e conoscendo essere nulla cosa della morte più certa, volendo in osservazione del Divino Comandamento star vigilante, e parato, acciò non avesse a mancare di questa instabile vita, senza legittima disposizione delle cose sue, e del perpetuo suo Dominio, e ogn'altre e singole sue facoltà, e beni, ordina, e dispone per suo vero, ed ultimo Testamento nuncupativo, & sine Scriptis, nel quale prout inferius, dispone, ed ordina, videlicet:

In prima ordina, e dispone, che quando piacerà al pio, e clemente Dio terminare il corso della sua mundiale peregrinazione, raccomanda instantemente l'Anima sua ad esso suo Creatore, richiedendole umilmente d'ogni, e singola sua trasgressione, perdono. Ed ordina, e dispone, che lo Corpo suo sia seppellito nella Chiesa di S. Francesco,

cesco, quando nella Signoria, e Dominio suo si fabbricasse per l'avvenire, Monastero di esso S. Francesco; E quando al dì del suo obito non si fosse fabbricato in detto Dominio tal Monastero, ovvero principiato, ordina, e dispone che d. suo Corpo sia seppellito nella Chiesa dell' Annonciata di Sollacaro, videlicet nella Cappella di esso Testatore intitolata con il nome di S. Giovanni, con le cose convenienti, e congrue alle sue esequie, e sepoltura, secondo l'esigenza del suo Stato, e secondo piacerà agl' infrascritti suoi Eredi, e Fidecommissarj, ed in arbitrio, e dispone di quelli.

Item giudica, ordina, e dispone, che dopo l'obito suo, siano celebrate mille Messe per rimedio dell'anima di esso Testatore, e sieno celebrate per li Frati di S. Francesco esistenti, e commoranti nel Monastero, quale sarà edificato nel prefato suo Dominio, e Signoria, e se non fosse edificato, seu principiato, vuole, ordina, e dispone, che sieno celebrate per li Frati di dett'Ordine commoranti nel Monastero di S. Francesco d'Ornano, e di Attala pro dimidia, e siano sodisfatti dagli Eredi di esso Testatore, secondo la sua consuetudine.

Item giudica, ordina, e dispone il prefato Testatore, che gl'infrascritti suoi Eredi, e Successori perpetuis temporibus, sieno tenuti, & obbligati a tenere de coutinuo, e in sempiterno uno Prete de buona onestà, & exemplare vita de'miliori, che si può ritrovare nel Paese, il quale nella d. sua Cappella di S. Giovanni celebrerà, & abbia a celebrare Messa quotidie per l'anima di esso Testatore, e della qm· D. Banina sua Consorte, e degli altri suoi Antecessori defonti.

Item giudica, ordina, e dispone esso Testatore che quando le infrascritte sue Figlie, videlicet D. Blanca, D. Contessa, & D. Francischetta invidu assero, sieno, ed esser debbano ricevute in casa di esso Testatore da quelli onorevolmente, secondo la esigenza del suo stato, governate, e trattate, & si opus fuerit di nuovo maritate, e dota-

dotate sopra i Beni di esso Testatore; e caso che le dette sue Figlie, o alcuna di esse, ovvero Discendenti da quelle, mancassero di questa vita senza Eredi di se legittimi nati, ordina, dispone, e vuole il prefato Testatore, quatenus le Doti di quelle debbano ritornare alli Figli maschj, & Eredi di esso Testatore, ovvero agli Eredi, e discendenti di quelli per eguale porzione in stirpe, e non in capite.

Di ogni, e singola facoltà, e Beni di esso Testatore, Dominio, Stato, e Signoria, ed altri Beni mobili, ed immobili presenti, e futuri quomodocumque, & qualitercumque spettanti, e pertinenti ad esso Testatore, ordina, ed istituisce esso Testatore, suoi veri, e legittimi, & universali Eredi, e Successori l'infrascritti suoi Figli, e Nepote, videlicet Giulio, Giocante, Pietro Paolo, Domenico, Gian Francesco, e Dinuccio figlio di Bernardino suo premortuo figlio per eguale, e rata porzione essi, videlicet, e li Figliuoli discendenti mascoli ex linea masculina di essi nati, e nascituri, & casu quo aliqui di questi, ovvero delli Discendenti di quelli mancassero della presente vita così testati, come intestati senza Figli, seu Discendenti masculi ex linea masculina, tunc, & eo casu, vuole, ordina, e dispone il prefato Testatore, quatenus la parte della Signoria, Dominio, e stato di quello, seu di quelli, sia, ed esser debba degli altri suoi Figliuoli superstiti, seu degli Eredi, e Discendenti di quelli mascoli ex linea masculina pro rata, & eguale porzione in stirpe, e non in capite; Dummodo tamen, che se di quelli, nelli quali detto Dominio, e Signoria perveniranno, sieno tenuti quelle maritare per eguale porzione, o veramente dotarle, secondo l'esigenza dello stato suo, e secondo la convenzione, disposizione, ordine, e giudicio di questo, o sia di quelli delli prefati suoi Eredi, che mancassero dalla presente vita, e che lasciato avessero dette sue Figliuole femine,

Item vuole, giudica, ordina, e dispone esso Testatore,

re, che mancando dalla presente vita alcuno, o sia alcuni di detti suoi Eredi ex masculina linea testati, o intestati, e di quello, o sia quelli volessero seu testare Figli maschj minori, che non avessero etiam a poter reggere, mantenere, e governare la Signoria, Stato, e Dominio, Beni, mobili, ed immobili, tunc, & eo casu, giudica, ordina, e dispone, e vuole lo prefato Testatore, che sia la sudd. Signoria, e Stato, e Dominio, ed ogni altra facoltà governate, mantenute, & amministrate dagli altri Eredi mascoli di esso Testatore, usquequo detti Minori sieno di perfetta età a poter reggere, mantenere, governare, & amministrare:

Volendo nihilominus esso Testatore delli detti suoi Eredi, quali avranno curato, governato, e amministrato i Beni, e facoltà di d. minori, sieno obbligati, seu obbligato a quello rendere conto de bona amministrazione, nè mai in d. Dominio, Governo, Regimine, e Signoria non possino, nè debbano intervenire, nè amministrare alcuni altri di qualsivoglia grado, e parte senza il consenso delli detti suoi Eredi, o Fidecommissarj, o sia Esecutori.

Item vuole, ordina, e dispone il d. Testatore, che mai per alcun tempo del Mondo li predetti suoi Figli Eredi, seu alcuno di essi, ovvero Descendenti da quelli, non possano per alcuna causa, occasione, seu excogitato colore vendere, impegnare, dare, componere, translatare, ovvero per qualunque altro modo, o sia alienare di d. Signoria, ovvero Stato la parte, che li perverà, o sia per qualunque successione in essi si divolgesse fuori, videlicet la detta, sive gli Eredi mascoli ex linea mascolina di esso Testatore, e Descendenti.

E quando per alcuno di questi alla presente clausola, o particola fosse contravenuto, vuole, ordina, e dispone lo detto Testatore ex nunc prout ex tunc, quatenus tutto quello, e quanto al tenore di essa particola, o paragrafo fatto, seu attentato fosse, sia, & esser debbia irrito, casso, e di niun momento, e vigore; Et il contrafaciente, seu

contrafacienti sia, sieno, ed esser debbano privi, e del tutto spoliati per sempre dello detto Dominio, e Signoria, la quale s'intenda essere devoluta, & applicata, seu mediante alli altri Eredi, e Successori di esso Testatore osservatori del presente Paragrafo, o li Eredi, e Discendenti mascoli ex linea masculina di quelli pro rata portione in stirpe, & non in capite.

Item ordina, e dispone il prefato Testatore, che casu quo delli prefati suoi Figli maschj, e Discendenti da quelli ex linea masculina, seu di alcuni di quelli non ne rimanesse, seu restasse Figli maschj ex linea masculina solamente, tunc, & eo casu, succedano le Figlie femine, e li Discendenti di quelle pro rata portione in stirpe, & non in capite.

Esecutori, e Fidecommissarj, Tutori, e Curatori pro tempore di essi suoi Figli, ed Eredi, e Successori di detta Eredità sua, e Beni, ordina, e dispone, & istituisce detto Testatore in primis li M. e Rm̃i Dñi Protettori dell'Officio di S. Giorgio dell'eccelsa Repubblica di Genova, nunc, & pro tempore esistenti, alli quali come a'suoi fedelissimi, e colendissimi Patroni, e Protettori, delli quali è stato, e sarà sempre fidelissimo, & affezionatissimo servitore, particulariter con ogni istanza raccomanda i suoi Figliuoli, Eredi, e Successori della prefata sua Signoria, & ogni altra sua facoltà; Similmente all'Eccm̃o Sig. Prencipe Doria, del quale è stato, e sempre sarà fidelissimo, ed ossequiosissimo servitore, raccomanda li detti suoi Eredi, e Successori, Signoria, Stato, e Dominio, & ogni sua facoltà, umilmente pregandolo voglia li detti suoi Eredi, Signoria, Stato, e Dominio reggere, e mantenere con quelli onesti, e favori, che per sua benignità sempre ha fatti.

Et al Magn. Dño Francesco di Negrone qm. Dominici ex Condominis Capitis Corsi suo Cognato, al Magn. D. Girolamo Lomellino qm. Tobia suo Cognato, & Vincenzo de Ceba suo Cognato, alli quali raccomanda, e commette ogni sua vice, ed autorità.

Item

Item raccomanda esso Testatore con ogni efficacia alli prefati suoi Figli, ed Eredi, e Successori, alli prefati suoi Fidecommissarj, Tutori, ed Esecutori, ogni, e singoli Vassalli, Sudditi, pregandogli, e commettendoli l'abbino a trattare, reggere, e governare bene diligenter, & affettuosamente, come esso Testatore l'ha sempre trattati, e governati, non imponendole mai gravami, & angarie.

Et versa vice raccomanda detti suoi Figli, Eredi, e Successori alli prefati suoi Vassalli, e Sudditi, pregandoli, e commettendoli li debbano prestare vera fedeltà, obbedienza, ed ossequio, quale ad esso Testatore l'hanno sempre prestato, e come a fideli, & affezionati Sudditi si conviene.

E vuole esso Testatore qualmente lo presente suo solenne, legittimo, e nuncupativo Testamento, giudizio, disposizione, e spontanea volontà sua, e determinazione quanto più può perpetuis temporibus valere, pro vice, & jure Testamenti; E quando jure testamenti non potesse valere, vuole, quod valeat jure Codicilli, seu Donationis causa mortis: e per altra via modo jure, & forma, per lo quale più efficacemente, & de jure potesse valere.

Cassando vacando, & irritando ogni, e singolo altro Testamento Codicillo, Giudizio, Donazione causa mortis, seu qualunque altra disposizione a contemplazione di ultima Volontà per lui hactenus fatta con ogni, e signoli suoi contenuti, clausole, e tenore approvando, e quanto meglio, e più efficacemente de jure corroborando, & affirmando.

Et acciocchè nel predetto suo Testamento, & ultima disposizione non possa mai per alcun tempo nascere alcuna fraude, falsità, line, & eccezione, ordina, e vuole il prefato Testatore quatenus contro lo presente Testamento, giudicio, & ultima determinazione, non possa mai venire, o essere prodotto alcun Testamento, Codicillo, giudicio, Donazione causa mortis, ovvero disposizione, o siasi Istromento di qualunque siasi ordine, e

ſorte al preſente Teſtamento , nè a quello , ſeu a quella debba eſſere preſtata fede alcuna , nè in giudicio , nec extra , ſe non ſarà roborata con la ſottoſcrizione della propria mano del preſente ſuo Cancelliere .

Actum in Caſtello d'Iſtria, videlicet nella Camera detta Caſabianca mille cinquecento trentaſette a dì 8. di Maggio preſenti li Teſtimonj Amaſco da Zicaro , Gio: Franceſco del qm. Paolo da Sollacario , Biaſio del qm. Orſone del Pianello , Simone del qm. Mariano del Petreto , e Guidicello del qm. Antonio da detto logo , tutti ſervitori di eſſo Teſtatore .

Cop. Ego Arrigo del qm. Giovanni da Fozzano Not.

La Signoria de ditto loco , & tutte le preditte coſe ſe intendano eſſere fatte , & avere loco preſiſtendo lo ditto *D. Vincentello* , & altri di ſopra nominati in la fidelità a noi promeſſa , & jurata .

In quorum Teſtimonium præſentes litteras fieri juſſimus , & ſigilli noſtri impreſſione muniri &c.

XVIII. Reſtava in queſto tempo *Giovanpaolo di Leca* in altiſſima ſtima preſſo i Corſi , e preſſo il Magiſtrato di S. Giorgio , tanto per il merito ch' egli ſi era fatto , quanto per la nobiltà , e grandezza ſua . Ma lo eſſerſi laſciato ſedurre da perverſi conſigli fu cauſa ch'egli perdeſſe lo Stato , e la Corſica il ripoſo . Regnava parimente la Caſa Fregoſi in Genova : *Paolo Fregoſi* era Cardinale , Arciveſcovo , e Duce , *Tommaſino Fregoſi* era Preſidente di quella Città , con tanta autorità , che tutto il governo era nelle ſue mani . Ma non pertanto , ricordandoſi egli del fallo commeſſo nel farſi uſcire di mano così goffamente la Signoria di Corſica , perdeva la quiete , e ſi ſentiva mordere le viſcere . Per ciò divenuto ſmanioſo ſtudiava tutte le maniere come poteſſe ritogliere a S. Giorgio quell'Iſola . E non potendo egli ſcoprirſi , perchè il Cardinale non vi acconſentiva , determinò di ſcrivere in Corſica a *Giovanpaolo di Leca* ſuo parente , per indurlo a dar principio alla guer-

guerra; risoluto di scoprirsi poscia ancor egli apertamente [1]. Gli scrisse dunque, e per condurlo ad intraprender quell' impresa, non ommise ragioni, prieghi, e larghe promesse di gran vantaggi, e grandi ajuti: dandogli a credere che il Cardinale Duce fosse nel medesimo concerto; Avvertendolo infine a non lasciarsi fuggire dalle mani un'occasione di tanta fortuna per l' ingrandimento della sua Casa. A cotesto avviso *Giovanpaolo* fu per alcuni giorni agitatissimo. Da una parte lo atterriva l'incertezza della guerra, col pericolo di perder tutto; Ma dall' altra egli era allettato dalla speranza di accrescere il suo Stato, fondata nell' unione, e ne' validi soccorsi di *Tommasino*, e del Cardinale *Fregosi*, allora padroni di Genova. Onde alfine acciecato dall' ambizione di salire più in alto. *Giovanpaolo di Leca* precipitò nella risoluzione di mover guerra a S. Giorgio.

1 Filipp. 4. p. 170.

XIX. Era venuto in Corsica dopo *Alessandro Negroni* Governatore per S. Giorgio *Agostino da Zoaglia*, uomo destro, e diligente, il quale appena venne a parlamento con *Giovanpaolo*, scoprì subito dal suo discorso i di lui sinistri disegni. Imperocchè portatosi *Giovanpaolo* in Calvi, per rinovare col nuovo Governatore le convenzioni, com' era solito, vi andò scortato con ducento cavalli, e con mille uomini a piedi [1]: cosa che adombrò il Governatore. E nel giorno appresso venuto nel Borgo di Calvi a ragionamento col *Zoaglia*, incominciò dall' accusare d'ingratitudine il Magistrato di S. Giorgio, che sapendo quanto egli avea operato allorchè discacciò dalla Corsica il Conte *Gherardo*, non solo non lo aveva rimunerato, ma neppure gli avea restituito quel che era suo, cose pur troppo vere, ma non da ottenersi coll' armi. Il *Zoaglia* accortosi da quel parlare che *Giovanpaolo* tendeva più a romperla, che a voler ottener qualche cosa, se ne lamentò con lui, e gli mostrò con efficaci ragioni quanto egli deviasse dal buon camino pensando di eccitar nuova guerra. Lo esortò poi a godere in pace quel, che aveva da suoi

E.C. 1487.

1 Filipp. 4. p. 170.

suoi maggiori, e non esporsi al pericolo di perder tutto per un vano desiderio di acquistar di più. Ciò non ostante *Giovanpaolo* tornato in Leca incominciò con lettere secretamente, e con Messi a sollevare i Caporali, gli amici, e i Parenti. Il Governatore avvisato di tutto dalle spie, che gli avea posto ai fianchi, scrisse al Magistrato di S. Giorgio che *Giovanpaolo di Leca* machinava la rivoluzione della Corsica. Ma quei nobili persuasi che tai movimenti erano principalmente suscitati da *Tommasino da Campofregoso*, ne fecero ricorso al Cardinal Duce, il quale chiamato *Tommasino* lo riprese aspramente, minacciandolo di rovinarlo se trovasse ch' egli avesse mano in quell'affare. Ma *Tommasino* costantemente negò dicendo di non esser così leggiero da distrugger quello, che avea fatto; e se *Giovanpaolo di Leca* fosse così stolto da mover guerra a S. Giorgio, egli più di ogn'altro sarebbe suo nemico. Quei nobili del Magistrato mostrandosi appagati del parlare di *Tommasino*, lo pregarono ch'ei volesse mandare *Galeotto* di lui Segretario in Corsica con lettera a *Giovanpaolo* oratoria perchè desistesse da quella impresa. *Tommasino* mostrandosi pronto mandò il Segretario con una lettera scritta come voleva il Magistrato; ma coll'altra in segreto lo avvertiva di andare innanzi con tutto il calore. Ora il Magistrato di S. Giorgio per ogni cautela mandò in Corsica due Commessarj Domenico Spinola, e Giovanni Gualeggia con qualche centinajo di Fanti [1]. Questi arrivati in Bastia misero *Galeotto* alla tortura, e in quella ricerca trovarono ch'egli aveva l'altra lettera nelle scarpe, ch' eglino spedirono subito al Magistrato in Genova. Poscia con minacce intimarono al Segretario ch' ei dovesse presentare *a Giovanpaolo* la prima lettera, senza fare alcuna menzione della seconda.

[1] Filipp. Histor. di Corsic. 4. p. 171.

XX. Intanto *Giovanpaolo di Leca* si era collegato con *Rinuccio della Rocca*, il quale dopo la morte di *Carlo*, e di *Colombano* era passato al dominio dello Stato della Rocca, e ambedue aveano concertato di venire uniti con tutte

te le loro forze di quà da Monti, per espellere dalla Corsica il Magistrato di S. Giorgio [1]. Egli altresì avea seco Lanfranco di Matra, Guglielmo dell'Ortale, con molti altri Caporali, tutti col loro seguito; onde nel principio di Gennaro partitosi da Vico con trecento cavalli, e molta gente a piedi venne in Omessa. Quivi si presentò a *Giovanpaolo* il Segretario, che gli consegnò la lettera di *Tommasino*, e gli disse a voce quanto gli aveano detto i Commissari. Ma *Giovanpaolo* che non restava persuaso dell'ingenuità della lettera, scopertosi non volle tornare in dietro. Passato dunque nella Pieve di Bozio, e in quella di Serra egli dapertutto fece raccolta di gente; e finalmente con tutto il suo seguito si portò in Casina, dove i Caporali, e i Comuni de'Popoli per Instrumento rogato da *Peraldo* di Sartè, pubblico Notaro, e Cancelliere di *Giovanpaolo di Leca* gli giurarono fedeltà, e obbedienza; come altresì *Giovanpaolo* promise ai Popoli d'impiegare tutte le sue forze, e la vita stessa in loro difesa, e ai Caporali promise le solite pensioni. Mancavano però a *Giovanpaolo* tre Caporali de' principali della Corsica: *Griffo* d'Omessa, *Raffaello* di Campocasso, e il figlio di *Rollanduccio* da Casta. Questi mantenendosi nel partito di S. Giorgio disprezzavano quei nuovi movimenti. Nè per quanto fossero pregati vollero rimoversi. Ciò non pertanto *Giovanpaolo* ordinò la sua veduta nel Borgo di Mariana; e allorchè vide quel concorso di Gentiluomini, Caporali, e Comuni de'Popoli, cioè Podestà, e Padri del Comune di tutte le Città, e Terre di Terra del Comune, salito in alto venne a parlamento, dicendo com'egli interessatosi in favore de'Genovesi, avea per loro scacciato dalla Corsica il Conte *Gherardo*. Che s'egli avesse operato per il Conte quanto fece per i Genovesi, eglino oggi non sarebbero in Corsica. Ciò non pertanto di un servizio di tanta importanza egli da'i Genovesi altro premio non avea riportato che disprezzo, ingiurie, e oppressioni, fino a ritenergli tuttora lo Stato di Niolo, che era

stato

[1] Filipp. 4. p. 173.

ſtato ſempre retaggio de' ſuoi Maggiori. Donde chiaramente ſi vedeva che la maſſima de' Genoveſi era di tenere i Corſi avviliti, e depreſſi. Per cotal ragione egli ſi era moſſo, con animo d'impiegare tutte le ſue forze, e la vita ſteſſa per liberare la Patria da quel tirannico giogo. Pregava pertanto tutti i Patriotti a voler concorrere ad un' opera tanto neceſſaria, e glorioſa. Così li ſventurati Popoli della Corſica da loro ſteſſi Nazionali erano giornalmente eſpoſti al flagello della guerra, e alle rovine, che ſogliono accompagnarla, coll' apparente motivo del bene della Patria, e di migliorar condizione; ma realmente per la ſola ambizione, e per le mire particolari di quegli ſteſſi, che li ſovvertivano.

XXI. Non era ancora ſciolta l' adunanza del Borgo quando venne l'avviſo che *Rinuccio della Rocca*, ſdegnato che *Giovanpaolo di Leca*, contro i patti aveſſe varcato i Monti coll'armata ſenza di lui, ſe gli era dichiarato nemico, e venuto con gran gente in Terra del Comune, era arrivato in Antiſanti [1]. Cotal fatto molto conturbò *Giovanpaolo*; nondimeno credendo egli di poter opprimer *Rinuccio* prima che ſi uniſſe coi Genoveſi, mandò ſubito *Guidicello di Leca* ſuo Zio, con una parte dell'Armata per Campoloro; ed egli coll' altra paſsò per Omeſſa, con animo di metterlo in mezzo. Ma *Rinuccio della Rocca* poichè udì la marcia di *Giovanpaolo*, conoſcendoſi di forze minori, ſe ne tornò nella Rocca, riſervandoſi a miglior occaſione. Intanto quei Nobili del Magiſtrato di S. Giorgio, dopo aver ricevuta la lettera intercetta di *Tommaſino da Campofregoſo*, la fecero leggere al di lui Zio Cardinale Duce, lamentandoſi con eſſo lui del procedere di quel ſuo Nepote. Il Cardinale *Paolo Fregoſi*, volendo far vedere a quel Magiſtrato ch'egli non avea alcuna parte in quell' intrico, diede loro nelle mani *Tommaſino*, che ſubito fu mandato con buona guardia nel Caſtello di Elice [1]. Mandarono poſcia in Corſica contro *Giovanpaolo di Leca* 1500. fanti, con alquanti cavalli, ſotto il comando di

[1] Filipp. 4. p. 175.

[1] Petri Bizari Genuen. Hiſtor. 15.

di *Damiano Canazzo* , e di M. *Falcone* Ufficiale Francefe , fopra de' quali deputarono quattro Commiffarj , *Cataneo de' Marini* , *Baliano de' Fornari* , e *Raffaello de' Grimaldi* , confermando per il quarto *Domenico Spinola* , che fi trovava in Corfica . Partirono da Genova tutti coftoro fopra di alcune navi , e Galee , con artiglierie , e munizioni , e sbarcati in S. Fiorenzo , fi divifero in due fquadre. *Cataneo de' Marini* , e *Damiano Canazzo* , con cinquecento foldati marciarono per terra alla Baftia , per unirfi con *Domenico Spinola* , e colla fua gente da poter agire nella parte Cifmontana dovunque occorreffe . *Raffaello de' Grimaldi* , con *Baliano de' Fornari* , e M. *Falcone* con mille foldati , coi cavalli , e coll'artiglieria paffati per mare nel Porto di Saona, andarono a dirittura nello Stato di Cinarca.

XX. Altrettanto dovettero fare i Corfi del partito di *Giovanpaolo di Leca* . In offervazione dell' armata Genovefe che ftava in Baftia , fi radunarono nelle contrade di Serra molti Capi di Terra del Comune , *Lanfranco di Matra* , *Guglielmo dell' Ortale* , *Giudice* della Cafabianca , i Caporali di Chiatra , ed altri , tutti col loro feguito di molti armati . Contro l'altra armata, che andò a sbarcare nel Porto di Saona ftava *Giovanpaolo di Leca* , con tutti i fuoi , rinforzato da *Giudice da Cafta* , da *Riftoruccello* di S. Antonino , e da molti altri Capi di quà , e di là da Monti , concorfi tutti alla di lui difefa con molto feguito di gente armata . Ora *Cataneo de' Marini* , e *Domenico Spinola* rifoluti di andar a combatter quei Corfi , che fi erano radunati nel Contado di Serra , nel principio di Marzo partirono dalla Baftia coll'armata rinforzata dalla gente di *Griffo* di Omeffa , di *Raffaello* da Campocaffo , di quei da Cafta , da quella di Bernardino de' Gentili Signore di Nonza , e degli altri Signori del Capocorfo , come ancora di varj popoli di Terra del Comune , e paffati a Corte , andarono pofcia a far alto in Zuani , Terra poco diftante dal luogo , ove ftavano i Corfi armati , con animo di andare nel giorno appreffo a combatterli . I Corfi , udita la ve-

nuta dell'armata Genovese, senza curarsi di profittare di quei vantaggi, che dal trincerarsi, e dall'aspettare a ricevere i nemici in luogo, e in circostanze favorevoli, con fretta, e con ardire poco considerato andarono loro incontro, e affrontatisi in un prato sopra Zuani, detto il Campo della Vecchia, quivi si azzuffarono. La battaglia fu sanguinosa per una parte, e per l'altra; ma finalmente caduto mortalmente ferito *Lanfranco di Matra*, che poi tra poco morì, gli altri si misero in fuga[1]. Dopo quella vittoria i Genovesi tornando in dietro mandarono a fuoco Matra, Chiatra, e l'Ortale, e lo stesso fecero di alcune Case nella Venzolasca, e nella Casabianca: Finalmente lieti di aver felicemente terminata la loro campagna se ne tornarono nella Patria.

XXIII. Nell'istesso tempo quei Commissarj, e Ufficiali Genovesi, che coll'altra armata passarono per mare nel Porto di Saona, scesi in terra, s'incaminarono verso Cinarca. *Giovanpaolo* avvisato dello sbarco, e dell'intenzione de' Nemici, partì subito da Leca con tutto il suo seguito, e portatosi in un luogo, per cui l'armata Ligure dovea passare, gli fece un imboscata, con animo di piombargli addosso, e sbaragliarla prima che arrivasse in Cinarca. Ma poich' egli vide le forze de'nemici esser molto superiori alle sue, si astenne di venire al cimento; volle però attaccare la loro Cavalleria, la quale marciava alla retroguardia[2], sebene con infelice evento. Imperocchè quantunque all'improvviso assalto datogli da *Giovanpaolo* la cavalleria Genovese prendesse la fuga, e si sbandasse, ciò non ostante fra poco riunitasi riprese il coraggio, e voltò faccia, quindi lanciatasi con grand' impeto sopra i Corsi li ruppe, e li obbligò a ritirarsi. Dall' infelice riuscita di questo primo incontro coi nemici pur troppo immaginossi *Giovanpaolo di Leca* quale dovea essere l'esito di quella guerra, e molto più ne restò persuaso quando ebbe l'avviso che *Tommasino da Campofregoso* era stato rinchiuso in una prigione. Non pertanto, essendo *Giovanpaolo* di

1 Filipp. 4. p. 176.

2 Filipp. 4. p. 177.

di animo forte non si smarriva per ciò ; ma più di ogni altra cosa lo afflisse una notizia, che dopo quel fatto di arme gli venne . Nell'assalto dato alla cavalleria nemica fu presa da'suoi una Valigia di quel Comandante , in cui si trovarono varie lettere , scritte da alcuni Corsi del suo seguito, de' quali egli molto si fidava , che avvisavano li Ufficiali Genovesi di tutte le cose , che *Giovanpaolo* meditava di fare ; acciocchè avessero tempo di ripararle, e farle sventare con suo discapito . Un tradimento così inaspettato , e così nero , ricevuto da'suoi amici più cari , gli riempì il cuore di amarezza , e la mente di mille pensieri , che lo tennero più giorni irresoluto . Finalmente scosso dalla necessità , in cui egli era di dover presto dar provedimento alle sue cose , dissimulò l' ingiuria , e intanto mise nel forte di Cinarca il figlio di *Rinuccio* , e il *Pievano Rolanducci* , ne'quali confidava , con altri quaranta Corsi . Fece ritirare tutti i suoi bestiami nelle Montagne di Onsa , sopra il forte di Sia , ed egli attese più che mai ad aumentar le sue forze .

XXIV. In quel tempo i Commissarj Genovesi aveano posto il campo sotto Cinarca , vicino alla Chiesa dl S.Antonio , e coll' artiglieria battevano il Castello [1] . Aveano poscia ricevuto il rinforzo da *Rinuccio della Rocca*, il quale vi era passato con più di duecento cavalli , e molta fanteria, e con altrettante forze vi giunse *Rinuccio di Leca* , ambedue nemici di *Giovanpaolo* . Vedendo dunque egli di non aver forze da poter contrastare con tanti nemici , prese il partito di spedire Ambasciatori per chiedere ajuto ai Fiorentini , sapendo che da lungo tempo quel Pubblico era in guerra coi Genovesi [2] per la controversia di Serzana , Serzanello , e Pietrasanta Terre confinanti , che l'una, e l' altra Repubblica pretendeva di sua pertinenza . Interpostosi il Papa *Innocenzo VIII.* nell'anno 1486. indusse queste due Città alla pace , colle condizioni che i Fiorentini dovessero cedere ai Genovesi il Forte di Serzanello , e i Genovesi dovessero per sempre rinunziare alle loro pre-

1 Filipp. 4. p. 177.

2 Filipp. 4. p. 178. Ammirati Istor. di Firen.

pretensioni sopra Pietrasanta. Ma i Fiorentini poco contenti di quell'accordo, non dimettevano Serzanello; anzi meditavano di riacquistare Serzana. In questo stato di cose giunsero in Fiorenza gli Ambasciatori di *Giovanpaolo di Leca*, e a suo nome fecero a quel Magistrato la richiesta del soccorso, per la guerra ch'egli avea contro i Genovesi loro nemici. I Fiorentini mostrandosi graziosi alla loro domanda promisero di soccorrere *Giovanpaolo* validamente, e con sollecitudine mandarono in Livorno soldati, e artiglierie. A dimostrazioni così chiare gli Ambasciatori scrissero a *Giovanpaolo* che presto riceverebbe validi soccorsi, da poter superare tutti i suoi nemici. Ma frattanto li accorti Genovesi, vedendo che passato l'anno dell'accordo fatto per mezzo del Papa *Innocenzo VIII.* i Fiorentini non solo non dimettevano Serzanello, ma facevano dubitare che con quell'armamento, in apparenza destinato per la Corsica, eglino fossero per tentar nuova impresa contro Serzana, vollero prevenirli; usciti in campagna con un'armata di tremila Fanti, sotto il comando di *Gianluigi Fieschi*, cinsero di assedio il Forte di Serzanello [1]. Non tardarono però i Fiorentini a mandare in difesa di quel Forte *Virginio Orsini* Conte di Pitigliano alla testa della loro armata, il quale nel giorno 15. di Aprile attaccò i Genovesi, e con tal vigore li combattè, che in breve il loro campo restò interamente sconfitto. Ond'eglino non solo furono costretti a sciogliere l'assedio, ma vi restò prigione lo stesso Comandante *Gianluigi Fieschi*, e *Orlandino* di lui Nepote, figlio di *Obietto Fieschi*, con molti altri della primaria Nobiltà di Genova. Liberato dall'assedio il Forte di Serzanello i Fiorentini passarono subito sotto Serzana, e rinforzati poscia con nuova truppa, condotta da *Lorenzo de' Medici*, già si disponevano a dar l'assalto a quella Città, quando i Cittadini, per evitare il saccheggio, nel giorno 22. di Giugno esposero bandiera bianca, e capitolarono la resa.

[1] P. Bizari Genuen. Histor. 15. Ammirati Istor. di Firen.

XXV. Quando *Giovanpaolo* ebbe la notizia che la speran-

ranza del soccorso de' Fiorentini era svanita egli si trovava nel Castello di Leca indisposto di salute. Per la qual cosa i Commissarj Genovesi mandarono subito *Rinuccio di Leca*, *Rinuccio della Rocca*, *Vincentello de' Bozj*, e i principali della Casa d'Istria, con tutta la loro gente, per occupar Vico, i cui abitanti, affezionatissimi alla casa Leca, sovvenivano *Giovanpaolo* di tutto il bisognevole. In effetto quei Cittadini di Vico fecero qualche resistenza a coloro; ma l'esortazioni di *Rinuccio di Leca* loro Cittadino, l'indussero a prestare obbedienza ai Ministri di S. Giorgio [1]. Era qualche tempo che i Commissarj Genovesi battevano senza alcun effetto il forte di Cinarca. Finalmente vedendo che la loro artiglieria non faceva alcuna breccia, mutarono luogo alle batterie, e dopo strinsero talmente quei di dentro, ch' eglino si trovarono costretti a rendersi a patti. Stava *Giovanpaolo* tuttavia nel Castello di Leca indisposto quando gli venne l'avviso della resa di Cinarca. Ond' egli prevedendo che i nemici verrebbero a trovarlo in Leca, si preparò alla difesa: Fortificò maggiormente quel Castello, e mandò la moglie, e i figli nella Rocca di Sia. Correva allora il mese di Giugno, quando i Commisarj, lasciato un buon presidio nel Forte di Cinarca con una parte della loro armata andarono sotto la Rocca di Sia, e coll' altra passarono ad investire il Castello di Leca. *Giovanpaolo* con animo forte valorosamente si difendeva; ma la fortuna che gli si era dichiarata contro fece nascere un'accidente, che gli tolse in un tempo il coraggio, e le forze. Egli prima che si accendesse la guerra avea fatto edificare a sue spese il Convento di S. Francesco, de' Minori Osservanti in Vico, e in quel giardino, dopo che avvampò il fuoco della guerra, nascose il suo danaro, e la sua argentaria. Il deposito era solamente noto a due Frati Minori Osservanti, i quali andando spesso da quel Convento a Leca, vennero in sospetto de' Commissarj Genovesi, che per ciò li fecero arrestare, ed essendo ambedue posti alla tortura, manifesta-

1 Filipp. 4. p. 178

festarono il deposito, e il luogo, in cui era riposto. Questo colpo di avversa fortuna riempì il cuore di *Giovanpaolo* di afflizione, e in quelle circostanze forse si sarebbe abbattuto, se non gli fosse restata la speranza che *Rinuccio di Leca*, il quale stava nel Campo sotto la Rocca di Sia, alle preghiere di sua Moglie si staccasse da' Genovesi, e si riunisse con esso lui. Ma *Rinuccio*, ancorchè non rifiutasse di venire a parlamento colla Moglie di *Giovanpaolo*, stette costante nel partito preso, senza volersi rimovere. Continuò nondimeno *Giovanpaolo di Leca* a difendersi con valore per tutta l' estate; Ma nel fine di Settembre, vedendo chiusi tutti i passi alla fortuna, egli venne a trattato coi Commissarj, e convenne di lasciar loro le Fortezze di Leca, e di Sia, coi patti, che gli fossero restituiti i suoi danari, e l'argenteria: ch' egli, la di lui Moglie, e Figli, con tutti coloro, che lo aveano seguitato, potessero uscire liberamente dalla Corsica, che per sicurtà di questo articolo le Fortezze di Leca, e di Sia dovessero stare in mano di *Giacopo de' Gentili* Signore di Brando, confidente di ambedue le parti, fin a tanto che vi fosse la certezza, ch'egli, con tutti i suoi fossero arrivati in Sardegna, dove pensava di portarsi. Con questi patti *Giovanpaolo* sortito dal Castello di Leca navigò in Sardegna, colla Moglie, e Figli, con *Guglielmo di Matra* suo fratello uterino, e con *Simone* dalla Pancaraccia, uomo valoroso, che lo aveva sempre onoratamente accompagnato. Così finì questa guerra incautamente incominciata, e infelicemente terminata.

XXVI. Venuto l'avviso dell' arrivo di *Giovanpaolo*, colla sua piccola comitiva in Sardegna, *Giacopo de' Gentili* consegnò le fortezze di Leca, e di Sia ai Commissarj di S. Giorgio, i quali dopo averle ben presidiate se ne tornarono in Genova [1], e lasciarono al governo di Corsica *Alesandro Negroni* col titolo di Luogotenente; perciocch' egli avea terminato allora il suo tempo come Governatore, e secondo le leggi della Repubblica di Genova non

1 Filipp. 4. p. 179.

non poteva se non dopo cinque anni esservi collo stesso carattere. Intanto i Genovesi, dopo la perdita di Serzana, e la sconfitta ricevuta, stavano con gran timore, che i Fiorentini, per gli odii invecchiati, volessero intraprendere contro di loro altre imprese. Per metter quei Cittadini al coperto da un tal pericolo il Cardinale *Paolo Fregoso* loro Arcivescovo, e Duce prese il partito di rimetter Genova sotto il dominio di *Gian Galeazzo Sforza* [1]. In effetto alzate nuovamente in Genova le bandiere del Duca di Milano i Fiorentini non ardirono più di molestare i Genovesi.

[1] Corio Stor. di Mil. P. Bizari Genuen. Histor. 15.

XXVII. Cessato l'incendio della guerra di *Giovanpaolo di Leca* respirarono alquanto i popoli della Corsica sotto la Signoria di S. Giorgio. Ma più di tutti restò in riputazione, e godeva il favore di quel Magistrato *Rinuccio della Rocca*, con gran gelosia, e sdegno di *Rinuccio della Leca*, il quale in vece di vedersi corrisposto de' servizj prestati a S. Giorgio, egli era in tutto da quei Ministri tenuto in dietro [2]. Ma egli fin da allora che sotto la Rocca di Sia venne a parlamento colla Moglie di Giovanpaolo, senza farne consapevoli prima, e dopo i Commissarj, cadde loro in sospetto, e se non si fossero astenuti per non eccitare maggior incendio fin d' allora lo avrebbero fatto arrestare. Si mordeva dunque *Rinuccio di Leca* per la smania di vedersi così maltrattato dal Magistrato, e dagli Ufficiali di S. Giorgio, quando peraltro il di lui emulo godeva presso di loro tutto il favore. In quelle circostanze egli impaziente di soffrire cotanta ingiuria, determinò di movergli guerra. Con tal determinazione inviò un'Ambasciatore in Sardegna, per indurre *Giovanpaolo* suo Cugino a riprender le armi contro i Ministri di S. Giorgio, dandogli tutte le sicurezze della sua buona fede, e della costante sua risoluzione di voler con esso lui con tutte le sue forze far guerra ai Genovesi fin che vivea. *Giovanpaolo*, che altro non sospirava, se non l'occasione di poter rimontare in sella, per tentar nuovamente la sorte dell'

E. C. 1488.

[2] Filipp. 4. p. 180.

dell'armi, non sì tosto ebbe l'invito di *Rinuccio di Leca* ch' egli, senza pensar altro, si dispose a ritornare in Corsica. Prima però egli fece sollecitamente una recluta di trecento Sardi, con alquanti cavalli, e lasciò l'ordine che questi dopo preparati i Navigli, dovessero seguitarlo. *Giovanpaolo* intanto, colla compagnia di quei pochi, che lo aveano accompagnato in Sardegna, navigò in Corsica.

XXVIII. Era nel tempo di primavera dell' anno 1488. quando *Giovanpaolo di Leca* approdato nel Cinarchese, prima si diede ad esplorare in quali disposizioni si trovava *Rinuccio di Leca*, e poi con qual animo egli fosse per esser ricevuto da' Corsi. Trovò dunque che *Rinuccio* in un Monte fortissimo di sua natura avea edificato, e presidiato un Forte, nominato la Zurlina, nel quale se ne stava. Avvisato poscia egli dell' arrivo di *Giovanpaolo*, sortì dal Forte, e andò a trovarlo, dove abbracciatisi insieme, e rinovate fra di loro le sicurezze, e le promesse reciproche di andare uniti in quell'impresa, s' incaminarono verso i loro Stati, e fecero riprender l'armi a tutti i loro Vassalli. In quel tempo erano terminate le mura di Terranuova di Bastia [1], e il Magistrato di S. Giorgio avea fatto principiare colà dentro una Cittadella. Ma avvisato de' rumori del Cinarchese mandò in Corsica *Ambrogio de' Negri* con alquanti soldati. Costui arrivato nella Bastia passò di là da Monti con *Vincentello da Casta*, e con *Raffaello* da Campocasso, credendo coll'autorità di questi due Uomini molto riputati nella Corsica, di quietare le cose; ma avendo trovato che tutti quei luoghi aveano preso l'arme in favore di Leca, *Ambrogio de' Negri* si ritirò nel Forte di Cinarca. e senza perder tempo, spedì a Genova l'avviso che dovessero inviare maggior numero di truppe; poichè l'affare era più serio di quello che credevano. Frattanto *Giovanpaolo*, e *Rinuccio di Leca* passarono a cinger di assedio Cinarca. All'avviso del *Negri* il Magistrato di S. Giorgio mandò subito in Corsica un corpo rispettabile di soldati sotto il comando di *Rollandone*, il quale giun-

1 Filipp. 4. p. 181.

giunto nella Bastia s'incaminò per terra verso Cinarca; ma passando egli per Bocognano, luogo vicino ai Monti, che dividono l'Isola, fu assalito da una mano di Corsi, mandativi da' i *Leca*, i quali nella prima scarica uccisero *Ispernetto* dalle Cristinacce, Vassallo di *Giovanpaolo*, che trovandosi in Genova al servizio di quella Repubblica, era stato mandato in questa spedizione. *Rollandone* al vedersi colui cader morto accanto, fu preso da un timore così grande che, deposte l'armi per terra, si rese a discrezione egli, coi suoi soldati, che poi tutti disarmati, e spogliati da' i Corsi furono lasciati andar con Dio.

XXIX. Ritornati costoro pieni di vergogna in Bastia, ebbero l'ordine di passare in Calvi, dove armati nuovamente, ed equipaggiati, furono incorporati nell' altra armata, che da Genova pochi giorni prima era stata colà spedita, sotto il comando di *Filippino del Fiesco* [1]. Incaminatosi poscia questo Comandante, con tutta l'armata, alla volta di Vico, per strada ebbe la notizia che *Giovanpaolo* avea edificato, e presidiato un Forte nella foce di Orto, luogo non molto distante dalla strada, che dovea tenere coll' armata. Ond' egli stimò suo dovere d'indrizzarsi a quella parte, per incominciare le sue operazioni da quel fatto. Per ordine di *Giovanpaolo*, dopo che ritornò dalla Sardegna, fu fabbricato quel Forte nelle fauci di un Monte, che resta sopra Orto, Terra del distretto di Vico, il quale per le prerogative del sito, e della sua struttura era creduto inespugnabile. Con tal supposto vi furono depositate le Donne di *Giovanpaolo*, e di *Rinuccio* di Leca, con quelle de' principali Corsi, che seguivano la loro sorte, e vi furono posti di presidio *Guidicello di Rinuccio*, e *Micaello* di *Orlanduccio*, ambedue de' Leca, con *Ottaviano da Gaggio*, e molti altri de' primarj del loro seguito fino al numero di trentotto, tutti uomini qualificati, che in più incontri si erano distinti, e aveano acquistato il nome di singolar valore. Nondimeno tutti costoro sorpresi dall'armata di *Filippino del Fiesco*, e colti in un punto

[1] Filipp. p. 181.

to che prima ſi videro i nemici addoſſo, introdotti nel Forte, ch'eglino poteſſero metterſi in ordine di difeſa, o valerſi di quei ripari. Laonde in circoſtanze cotanto luttuoſe venderono bene la loro vita a caro prezzo; ma oppreſſi dalla moltitudine tutti furono mandati a fil di ſpada. Le Donne però incontrarono miglior ſorte, mentre per la buona diſciplina del Comandante, furono trattate col dovuto riguardo, e oneſtà, è poi con tutta l' umanità mandate alle loro caſe.

XXX. Frattanto *Giovanpaolo*, e *Rinuccio di Leca* aveano talmente ſtretto il Caſtello di Cinarca, che quei di dentro poco più potevano tardare a renderſi. Ma divulgataſi la ſtrage di quei del Forte della foce d'Orto, i Corſi del loro ſeguito, in gran parte atterriti, ſe ne partirono, per paſſare nuovamente all'obbedienza di S. Giorgio [1]. Nell'iſteſſo tempo *Giovanpaolo* ebbe il diſpiacere di ſentire che i Sardi, e i Cavalli, de' quali avea fatto leva in Sardegna per i tempi contrarj, erano ſtati lungamente trattenuti nell' Iſola Aſinara; ma finalmente per mancanza di proviſioni, e di paghe, ſe n' erano tornati in dietro. Ciò non oſtante eſſendo egli diſpoſto a ſoffrire con animo forte tutti i roveſci di avverſa fortuna, era riſoluto di continuare la guerra, non già ch' egli ſperaſſe più di vincere, ma per ottenere un convenevole accordo; e luſingato ancora da qualche ſperanza di riſorta, per le novità, che occorſero allora in Genova. Imperocchè commoſſo quel popolo da *Obietto del Fieſco*, e da *Battiſtino Fregoſo* [2] contro *Paolo Fregoſo* Arciveſcovo, e Governatore della Città, queſto perſonaggio fu coſtretto a ritirarſi nel Caſtelletto, dove fu poſto l' aſſedio. Ma intanto nacque diſcordia fra i Cittadini. Molti volevano darſi al Re di Francia; e già ne ſpedirono la richieſta a quel Re *Carlo VIII.*; altri inclinavano al Duca di Milano; ed altri a ripigliare l'antica libertà. Ma eſſendo arrivato in Genova *Gianfranceſco Sanſeverino* con molte brigate di armati, ſpedite dalla Corte di Milano, fu determinato di cedere nuo-

1 Filiqp. 4. p. 182.

2 Corio Iſtor. di Milano. P. Bizari Genuen. Hiſtor. 15. Giuſtinian. Iſtor. di Genova.

nuovamente il dominio di Genova a *Giang aleazzo* Duca di Milano, coi patti, e privilegj consueti. Il Cardinal *Fregoso* colla promessa di un'annua pensione di sei mila ducati cedette il Castelletto, e *Agostino Adorno* ebbe il governo di Genova per dieci anni. Per altro cotesta mutazione del dominio di Genova non produsse alcuna variazione nelle cose di Corsica. *Lodovico il Moro*, zio, e tutore di *Gian Galeazzo* Duca di Milano non si sà che facesse in Corsica alcuna spedizione, e gli Ufficiali di S. Giorgio continuarono la guerra contro i Leca nell'istesso modo; Perciocchè i possessi della casa di S. Giorgio, benchè si amministrassero da i Nobili della Repubblica, non aveano alcuna dipendenza dalle cose pubbliche.

XXX. Stando dunque *Giovanpaolo di Leca* nella determinazione presa di voler continuare la guerra, mandò *Rinuccio* suo Cugino nella Zurlina, con un sufficiente presidio, ed egli con un piccolo seguito de'suoi più fidi Vassalli andava or quà, or là molestando i nemici. Ma per un altro sinistro avvenimento questo piano ebbe l'infelice successo degli altri. Per avventura allorchè *Rinuccio di Leca* mosse questa guerra, si trovava in Genova *Francesco* di lui figlio, il quale perciò fu arrestato, e posto in Torre. Or egli in questo tempo fu mandato in Corsica sotto buona guardia, a fine d'indurre col di lui mezzo *Rinuccio* a desistere da quell'impresa. Giunto dunque *Francesco di Leca* in Vico, *Filippino del Fiesco*, per via di un Messo ne fece consapevole *Rinuccio*, avvertendolo, che s'egli avea cara la libertà, e la vita del suo figlio, era necessario che si abboccassero insieme. *Rinuccio* nulla più desiderava che riscuotere il proprio figlio dalle mani de'suoi nemici, e averlo seco; ma temendo della fede di *Filippino del Fiesco*, giudicò di non dover esporre la propria vita a tanto pericolo. Deve sapersi, che alcuni anni prima *Rinuccio di Leca*, e *Filippino del Fiesco* erano stati insieme gentiluomini nella Corte del Duca di Milano, e aveano contratto fra loro amicizia di confidenza. Ora vedendo

E. C. 1489.

Filippino che *Rinuccio* non si fidava di lui, non dubitò egli di presentarsi a *Rinuccio*. Portatosi dunque alla Zurlina, solo, e senz'arme salì nel Forte: e tanto seppe dire, che indusse il buon *Rinuccio* a sortire dal Forte, e ad andare con esso lui in Vico; dove giunto appena, fu posto ne' lacci, e mandato in Genova, con *Giudice della Rocca*, figlio di *Carlo*, e con *Magliolo* di Cinarca, i quali da Genova furono poscia mandati nel Castello d'Elice; ed ivi *Rinuccio di Leca*, rinchiuso in un fondo di Torre, in pochi giorni perdè la vita. *Giovanpaolo* oppresso da tante disgragie, sopragiuntegli una dopo l'altra, perdè quella fermezza di animo, che lo avea sempre accompagnato in tutte le sue imprese, e senza voler più cercare alcun'accordo con gli Ufficiali Genovesi, nel mese di Ottobre dell'anno 1489. abbandonò la Corsica, e se ne tornò in Sardegna.

XXXII. *Ambrogio de'Negri*, fatto certo che *Giovanpaolo di Leca* era partito dalla Corsica, e che per ciò la guerra era terminata felicemente, con molta sua gloria, rivolse tutti i suoi pensieri al punto di render l'Isola pacificata sotto l'obbedienza di S. Giorgio, e in primo luogo egli mise in opera la più fina politica, per assicurarsi di coloro, che aveano tenuto mano ai *Leca*, mischiando, secondo l'opportunità, il rigore, colla piacevolezza. *Giocante* dal Luco, sebbene in questa guerra egli fosse continuamente coi Genovesi, perchè nella guerra antecedente era stato partitante di *Giovanpaolo*, per ordine di *Ambrogio* fu decapitato [1]. Similmente per la di lui commissione *Gasparo da S. Pietro*, che allora era Governatore di Terra del Comune, fece chiamare *Guglielmo* dell'Ortale, che presentatosi nella Bastia fu condannato al taglio della testa. Varj altri citati a comparire da *Ambrogio de'Negri*, e dal Governatore ricusarono di presentarsi, ed elessero piuttosto di andarsene esuli dalla Corsica; per lo che i loro beni furono occupati dal Fisco. In oltre *Guglielmo* Vescovo di Saona, caduto in sospetto di aver tenuto segrete cor-

1 Filippini 4. pag. 185.

corrispondenze con *Giovanpaolo di Leca*, ebbe lo sfratto dall'Isola. Onde quel Prelato portatosi in Roma, quivi tra i Religiosi del suo Ordine santamente visse, e morì. Finalmente *Ambrogio de' Negri* lasciate le Fortezze ben fornite, con *Filippino del Fiesco*, e colla maggior parte de' soldati se ne tornò in Genova. Questo infelice fine ebbe la seconda guerra di *Giovanpaolo di Leca*; ed allora i popoli della Corsica ottennero per alcuni anni la sospirata quiete. *Hoc modo Corsica Insula omnis pacata est, atque pace nunc fruitur Anno Salutis millesimo quadringentesimo nonagesimo*: Narra Pietro Cirneo[1] che in questo tempo scrivea la Storia delle cose di Corsica. Soggiunge poscia egli che fattasi allora la numerazione de' fuochi, furono numerate in Corsica centomila famiglie, delle quali ventidue mila pagavano ogn'anno la taglia di venti soldi ai Genovesi, acciocchè mantenessero l'Isola quieta; le altre settantotto mila famiglie erano de' Vassalli, che o contribuivano ai loro Prencipi, o erano privilegiate, come solevano essere tutte le case de' Caporali, quelle de' Podestà, e Padri del Comune de' popoli, come ancora quelle di varj Signori padroni di Castelle: *Et ex centum millibus familiarum, quæ censæ sunt, duodeviginti millia Genuensibus sponte ne pacatam Insulam teneant, pendunt. Cæteri Corsi aut suis Principibus, aut omnino tantulo tributo immunes sunt, suntque liberi omnes, & suis legibus utuntur*. Da ciò però si comprende quanto da quel tempo a' giorni nostri la Corsica sia diminuita di abitatori. Se nel fine del decimoquinto secolo furono di pubblica autorità numerate in Corsica cento mila famiglie, egli è certo che ogn'una di esse doveva esser composta di tre, di cinque, e sei persone; e molte ancora ve ne saranno state di otto, e dieci. Prendendo dunque un numero di mezzo si vede chiaramente che la Corsica nell'anno 1490. faceva quattro, o cinquecento mila persone; quando a giorni nostri appena fà la metà di quel numero.

E. C. 1490.

XXXIII. Di questo tempo venne in Genova un'Inviato di

[1] P. Bizari Genuen. Hist. lib. xv.

di *Carlo VIII.* Re di Francia, per prendere il possesso di quel dominio, offertogli da' i Genovesi, come quì addietro abbiamo veduto, allorchè *Obietto del Fiesco*, e *Battistino Fregoso* deposero dal governo il Cardinale *Paolo Fregoso*. Ma essendo allora installato in quel possesso *Gian Galeazzo Sforza* Duca di Milano, tanto i Genovesi, quanto i Sforzeschi si trovarono molto intrigati. Finalmente dopo molte discussioni, per scansare il pericolo di una guerra, convennero che il Duca di Milano dovesse riconoscere Genova in feudo dal Re di Francia [1], ritenendone quel Monarca presso di se l'alto dominio. Nell' anno appresso in Capocorso, per interessi domestici fu ucciso *Vincenzo de' Gentili* Signore di Caneri da *Napolione* suo fratello spurio, e non essendovi del morto alcuna prole, fu ammessa al possesso di Caneri *Gesalmina* unica di lui sorella, che trovandosi vedova di *Rinuccio di Leca*, passò poi alle seconde nozze con *Geronimo de' Gentili* di Genova [2] e gli portò seco in dote quello stato. Intanto il Magistrato di S. Giorgio, per assicurarsi nel possesso dei Stati presi ai *Leca*, e toglier loro ogni occasione di suscitar in Corsica nuove guerre, fece saltare in aria quelle loro Fortezze, e nel tempo istesso, per aver sempre da quella parte oltramontana un forte presidio, onde tenere a freno quei Signori Cinarchesi, il quale potesse facilmente ricevere i soccorsi per mare, e per terra, fece dar principio a edificare la nuova Città di Aiaccio; non gia sopra del colle, ov' era l' antica Città di questo nome, ma un miglio distante in una amena pianura, al lido del mare, che da tre lati la bagna, la qual Città in breve tempo fu cinta di mura, munita di un forte Castello, e ornata di belle case. Novità grandi, e interessanti, non solo per l'Italia, ma ancora per tutta l'Europa, accaddero in quest'anno 1492. Una fu la conquista del Regno di Granata, tolto ai Mori Maomettani da *Ferdinando il Cattolico*, e da *Isabella* Re di Castiglia, e di Aragona [3], per cui rimasero una volta snidati dalla Spagna quei Barbari, che vi aveano tenuto il

E. C. 1491.

E. C. 1492.

1 P. Bizari Genuen. Hist. lib. xv.

2 Pierant. Monteggiani pr. Filippini 4. p. 1841.

3 Raynald Annal. Eccles. ad ann. 1149.

il piede ottocento anni. L'altra fu la ſcoperta del nuovo Mondo, fatta da *Criſtoforo Colombo* Genoveſe, che aggiunſe ai Regni del Re *Ferdinando*, e della Regina *Iſabella* di lui Conſorte la Cuba, con varie altre Iſole dell'Oceano occidentale, e diede altresì campo ad *Americo Veſpucci* Toſcano di ſcoprire il gran continente dell'America, che ha dato poſcia all'Europa tanti generi diverſi di coſe, e di malanni, finallora non conoſciuti, e tante occaſioni di guerre ſanguinoſe.

E. C. 1494.

XXXIV. Compianto univerſalmente l'infelice giovane *Gian Galeazzo Maria Sforza* Duca di Milano nel giorno 22. di Ottobre di queſt'anno 1494. terminò i ſuoi giorni, vittima dell'ambizione, e della crudeltà di *Lodovico il Moro* ſuo Zio [1]. Queſt'uomo di mala fede ſotto l'apparente zelo di procurare il bene del Nepote avea tolto di mano alla Ducheſſa *Bona di Savoja*, Madre del giovane Duca, la Reggenza dello Stato. Indi a poco a poco fattoſi padrone dell'Erario, e delle Fortezze, avea cacciato i preſidj vecchi del Duca, e vi avea ſoſtituito gente di ſua dipendenza. Finalmente venuto il tempo che il Duca *Gian Galeazzo* era in età da poter governare i ſuoi Stati *Lodovico il Moro*, in vece di deporre la Reggenza fece maneggi coll'Imperatore *Maſſimiliano* per eſſere riconoſciuto Duca di Milano, colla ragione di eſſer egli nato da *Franceſco Sforza* già creato Duca di Milano; laddove *Galeazzo Maria*, padre di *Gian Galeazzo* era nato quando *Franceſco Sforza* non era ancora Duca. In fatti, comunque la coſa andaſſe, leggeſi preſſo il Du-Mont il Diploma in di lui favore ſpedito da *Maſſimiliano* in Anverſa ſotto il dì 25. di Novembre dell'anno 1495. Ma *Lodovico il Moro* ſenza aſpettare il beneplacito dell'Imperatore rinchiuſe *Gian Galeazzo* nel Caſtello di Milano, dove l'infelice Prencipe conſumato da una febre lenta, cagionatagli, ſecondo la comune opinione, da un lento veleno datogli dal Zio, ceſsò di vivere. *Lodovico il Moro* congregati ſubito i principali di Milano, ſi fece elegger Duca, e per

[1] Guicciard. Iſt. d'Italia Corio Iſt. di Milano.

e per compimento della ſua crudeltà fece condurre nella Fortezza di Pavia due figliolini di *Gian Galeazzo*, colla Duchesſa *Iſabella* loro Madre; Lagrimevole eſempio dell'incoſtanza delle coſe umane! Ma non tardò a cadere ſopra di lui il caſtigo di Dio. Noi vedremo tra poco ch' egli non ſolo perdè lo Stato; ma fu ancora condannato alla ſteſsa pena, che avea fatto ingiuſtamente ſoffrire ai Nepoti, di terminare i ſuoi giorni in una dura prigione.

E. C. 1498.

XXXV. Guerre grandi, e mutazioni di dominj ſuccedettero in Italia nel fine di queſto ſecolo, che poi creſcendo ſempre più nel ſecolo entrante decimo ſeſto, andarono finalmente a farſi ſentire anche in Corſica [1]. Ceſsò di vivere *Carlo VIII.* Re di Francia nel giorno 7. di Aprile del corrente anno 1498. [2], mentr' egli era tutto intento a gran preparamenti di guerra. Nell' anno antecedente quel Monarca era già calato in Italia, con un poderoſo eſercito, chiamatovi più che da alcun'altro da *Lodovico il Moro*, il quale temendo del riſentimento di *Alfonſo* Re di Napoli, per il peſſimo trattamento ch' egli avea fatto ad *Iſabella* di lui figlia, machinava di far ſpogliare eſso *Alfonſo* del Regno dal Re *Carlo VIII.* Imperocchè non ignorava *Lodovico Sforza* che il Re *Carlo*, per le ragioni vendute alla Corona di Francia della Caſa di Angiò, ſi diſponeva all'impreſa di Napoli. Giunto dunque *Carlo VIII.* in Milano da *Lodovico il Moro* fu con gran magnificenza ricevuto, il di lui eſercito abbondantemente provveduto di tutto, ed oltr' a ciò gli furono ſomminiſtrati ducentomila ducati di oro [3]. Paſsato poſcia il prode Re in Toſcana dalla Repubblica di Firenze gli furono aperte le porte, fu accolto colla maggior onorificenza, e gli furono contribuite groſse ſomme [4]. La ſteſsa accoglienza gli fu fatta dalla Repubblica di Lucca, e da quella di Siena [5]. Finalmente eſsendo entrato per lo ſtato della Chieſa nel Regno di Napoli, con felicità mirabile ſi reſe padrone di quelle principali Città, e nel giorno 22. di Febbrajo *Carlo VIII.* entrò ſolennemente in Napoli [6] dopo aver coſtretto quel Re

1 V. T. 2. l.

2 Memoir de Comines l. 18. c. 17.

3 Corio Iſt. di Milano Sanut. Iſtor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.

4 Ammirati Iſt. di Firenze Guicciardini Iſt. d'Italia.

5 Alegretti Iſt. di Siena T. 23. Rer. Ital.

6 Burchard. in Diario ap. Raynal.

Re *Ferdinando II.* a ritirarſi nel Caſtello d'Iſchia. Ma mentre egli ſi tratteneva in Napoli dando ſeſto alle coſe del Regno, i Prencipi Italiani, e prima di ogn'altro *Lodovico il Moro*, temendo di dover eſſere tutti ſottomeſſi al gioco di Francia, ſi collegarono contro di lui, e chiamarono nella lor lega l'Imperatore *Maſſimiliano*, e *Ferdinando il Cattolico* [1]. Datiſi poſcia ad accreſcere le loro forze, dichiararono loro Capitano Generale *Franceſco Conzaga*, Signore di Mantova. Pubblicataſi cotal lega il Re *Carlo VIII.* ne reſtò molto diſguſtato. Nondimeno laſciati in Napoli cinquemila cavalli, con molta fanteria, tornò in dietro verſo la Lombardia, ſperando di prevenir la lega; ma incontratoſi coll'armata alleata, fu obbligato ad aprirſi la ſtrada con un fatto di armi. Pertanto nel giorno 6. di Luglio ordinate le ſue ſchiere venne alla battaglia, che durò due ore, con molto ſpargimento di ſangue. Combatterono da leoni così i Franceſi, come gl'Italiani. Il Re *Carlo VIII.* colla ſpada alla mano combatè valoroſamente da ſoldato, e ſi aprì la ſtrada per tornare in Francia [2]. Ambedue gli eſerciti ſi attribuirono la vittoria; ma nel Campo reſtarono morti più Italiani, che Franceſi. Rimaſero bene in potere degl'Italiani gran quantità di cariaggi, di artiglierie, di tende, è di altre robe prezioſe. Ora tornato *Carlo VIII.* in Francia ſdegnato grandemente contro l'Italiani; ma ſpecialmente contro *Lodovico il Moro* Duca di Milano, attendeva con gran calore a far preparamenti di guerra, riſoluto di tornare nell'anno appreſſo in Italia alla teſta di un eſercito più formidabile. Ma in quelle diſpoſizioni colpito da un Apopleſia terminò la carriera de' ſuoi giorni, e delle ſue glorioſe impreſe.

XXXVI. Trapaſſato *Carlo VIII.* ſenza laſciar di ſe prole alcuna, fu chiamato alla Corona di Francia *Lodovico Duca d'Orleans* primo Prencipe del ſangue Reale [3] il quale coronato in Rems nel giorno 27. di Maggio dello ſteſſo anno preſe il nome di *Lodovico XII.* Or egli è da ſaperſi che

[1] Guicciard. Iſtor. d'Italia. Sannuto Iſt. di Venezia.

[2] Memoir de Comines. Sanuto Iſt. di Venezia. Guicciardini Iſt. d'Ital.

[3] Memoir de Comines 18. 18.

Lodovico Duca di Orleans era già padrone di Asti in Italia, e lo possedeva come Dote di *Valentina Visconti*, di lui Avola, per le ragioni della quale egli si chiamava erede del Ducato di Milano. Laonde salito al Trono della Francia *Lodovico XII.* niuna cosa ebbe più a cuore che il venire in Italia alla conquista di quel Ducato. Si aggiungeva il desiderio di far valere le ragioni della Corona di Francia, sopra del Regno di Napoli, maggiormente accresciuto dopo di aver veduto sotto *Carlo VIII.* quanto fosse facile la conquista di quel Regno, per il genio instabile di quei Regnicoli sempre amanti di novità, e mai contenti del Sovrano che gli domina. Grandi certamente furono i preparamenti fatti da *Lodovico XII.* Re di Francia per la guerra d'Italia, e prima di dar moto all'armata, sapendo egli che più degli altri gli avrebbero fatto ostacolo i Veneziani fece lega con loro, promettendogli Cremona, e Ghiaradadda: collegossi ancora con *Filiberto* Duca di Savoja, per aver libero il passo nella Lombardia: Finalmente per non esser distolto in tempo di quella guerra fece pace col Re di Spagna, e d'Inghilterra, e con *Massimiliano* Imperatore. Dopo tante precauzioni *Lodovico XII.* incominciò a spedire in Asti le soldatesche sotto il Comando di *Gian Giacomo Trivulzio* eccellente Capitano Milanese, inimico di *Lodovico il Moro*, e mandò ancora il Conte di *Lignì*, col Signor d'*Obingì*.

E. C. 1499.

XXXVII. Nel mese di Agosto l'esercito di *Lodovico XII.* diede principio alla guerra [1], e in breve quel torrente inondò tutto lo Stato di Milano. Il credito, e le intelligenze, che avea in tuti quei luoghi il *Trivulzio*, accelerarono mirabilmente quei progressi. *Lodovico il Moro* avea fatto un ragguardevole armamento sotto *Gian Galeazzo Sanseverino* suo genero; ma vedendo che l'armi Francesi non trovavano resistenza da veruna parte, determinò di ritirarsi in Germania, sperando di ottener qualche ajuto dall'Imperatore *Massimiliano*. Lasciato dunque alla custodia del Castello di Milano *Bernardino Cursio* con tre

[1] Guicciardini Ist. d'Italia. Corio Ist. di Milano. Sanuto Istor. di Venezia T.22. Rer. Ital.

tre mila fanti, egli, coi figli, e col Cardinale *Afcanio* fuo fratello partirono dall'Italia. Allora il popolo di Milano fpedì Ambafciatori ai Comandanti Francefi, che vennero fubito a prender poffeffo di quell'illuftre Città. Di mano in mano tutti gli altri luoghi dello Stato di Milano preftarono l'obbedienza ai Francefi. Intanto il Re *Lodovico XII.* che per effere più facilmente informato dello ftato della guerra fi era portato in Lione, avvifato dell'efito felice delle fue armi volò in Italia, e nel giono 6. di Ottobre, accolto con giulive acclamazioni, fece la fua folenne entrata in Milano [1]. I Genovefi, che allora erano fudditi di *Lodovico il Moro* Duca di Milano, udita la conquifta di quel Ducato, fatta dal Re di Francia, non tardarono a fpedire in Milano una folenne Ambafciata di 24. Nobili a fine di riconofcere *Lodovico XII.* per loro Sovrano [2], e il Re mandò pofcia *Filippo di Raveftein* Duca di Giuliers, e Cleves per governatore di Genova. Ma non oftante che i Genovefi foffero fudditi del Re di Francia il Magiftrato di S. Giorgio continuò a ritenere la Signoria di Corfica, Perciocchè effendo allora quell'Ifola un acquifto della Cafa di S. Giorgio doveano i di lei poffeffi mantenerfi illefi di fua ragione, per la pubblica ficurezza di quel Banco, che verifimilmente portava al Sovrano notabili vantaggi.

1 Sanuto Iftor. di Venez. Gorio Ift. di Milano Guicciardini Ift. d'Ital.

2 Petri Bizari Genuen. Hiftor. 17.

XXXVIII. Dopo che *Lodovico il Moro*, e il Cardinale *Afcanio* di lui fratello, aveano afpettato indarno per alcuni mefi gli aiuti dell'Imperator *Maffimiliano*, finalmente vedendo che perdevano il tempo, partirono dalla Germania, e paffati ne'Cantoni, fecero leva di ottomila Svizzeri, e di cinquecento Borgognoni. Con quefta truppa i due fratelli ful fine di Gennaro fi portarono a Como, e da quei Cittadini gli furono aperte le porte. Venuta cotal nuova in Milano, accrefciuta dalla fama, che i *Sforza* ritornavano con un formidabile efercito, quel popolo fi commoffe gridando *e viva il Moro* [3], e dopo anche Pavia, e Parma alzarono le bandiere Sforzefche, poichè i Ghibel-

E.C. 1500.

3 Diario di Ferrara T 24. Rer. Ital. Nard. Ift. di Firen.

bellini, potente fazione in tutti quei luoghi, mal soffrendo che *Gian Giacomo Trivulzio*, capo de Guelfi, comandasse le feste tramarono quella congiura. Ma rinforzato l'esercito Francese con mirabil prestezza di nuova gente venuta dalla Francia, e dai Svizzeri, le cose mutarono aspetto; così che, non solo le Città sollevate ritornarono all'obbedienza del Re *Lodovico XII.*, ma lo stesso *Lodovico il Moro* nel giorno 10. di Aprile venne nelle mani de' Francesi, e condotto poscia in Francia fu rinchiuso nel Castello di Loches nel Berrì, ove dopo dieci anni di carcere terminò i suoi giorni.

E. C. 1501.

XXXIX. Da che il Re *Lodovico XII.* si vide interamente padrone del Ducato di Milano, e della Signoria di Genova, considerando in lui trasferiti tutti gli antichi dritti della Casa di Angiò, e i recenti di *Carlo VIII.*, senz'altra dilazione s'incaminò alla conquista del Regno di Napoli [1]. Ma perchè quei fatti non hanno alcuna connessione colla Storia di Corsica, il Lettore, che voglia essere informato degli avvenimenti di quella guerra potrà leggere il Guicciardini, Bonaccorsi, Giovio, e il Muratori, con altri Storici delle cose di quei tempi. Noi frattanto ritornaremo alle cose di Corsica. Respiravano alquanto i Corsi dai lunghi travagli sofferti nelle guerre de' Cinarchesi, poichè il Magistrato di S. Giorgio prendeva le più giuste misure, affinchè regnasse tra i Popoli la pace, e il buon ordine. Ma quello stato di quiete ebbe una breve durata, Nell'anno 1501. tornò in Corsica *Giovanpaolo di Leca*, che per la terza volta mise quest'Isola in combustione [2]. Da che quest'uomo altrettanto sfortunato quanto ambizioso, rimase privo de' suoi Stati paterni, e fu costretto di andar esule dalla patria, divenne incapace di quiete, e dovunque andava portava seco il rammarico delle perdute grandezze, coll' ansietà di riacquistarle. Cosa peraltro ch' egli non poteva sperare in altro modo che colla guerra. Risoluto dunque di tentare un' altra volta la fortuna dell' armi si partì da Castiglione della Pescara

1 Guicciard. Istor. d'Italia.

2 Filipp. S. p. 185.

fcara con soli quattro Corsi, e sei Spagnuoli, coi quali sbarcato in Aleria, passò in Niolo. Quivi tra quei suoi antichi Vassalli fece subito una leva di ducent'uomini, e con quelli marciò in Vico; dov'egli diede mano che coloro mettessero a sacco le case di alcuni mercantt Genovesi, colà stabiliti, i quali pieni di spavento se ne fuggirono in Aiaccio, spogliati di tutte le loro sostanze. *Giovanpaolo* permise quel saccheggio, per allettare la sua piccola armata a seguirlo colla speranza di maggiori prede. Chiamò poscia a parlamento gli abitanti di Vico, e dopo un patetico ragionamento sulle avventure della sua Casa venne a pregar coloro che volessero un'altra volta prender l'armi, per ajutarlo a ricuperare i proprj Stati. Ma quegli abitanti, che non aveano ancora saldate le piaghe vecchie, gli risposero che nelle guerre antecedenti eglino aveano sacrificato volentieri il sangue, e la roba in sua difesa; ciò non ostante, per loro, o per di lui disavventura mai aveano potuto sostenerlo; Ora il passato dovea esser loro di regola per l'avvenire. Egli allora disgustato della durezza di quei suoi antichi Vassalli, se ne tornò in Niolo.

XL. Agitato *Giovanpaolo di Leca* dalla smania di voler presto rimettere in piede l'armata, onde poter disputare le sue ragioni coi ministri di S. Giorgio, tra pochi giorni ritornò in Vico, e tanto andò pregando tutti quegli abitanti colle lagrime agli occhi, e scongiurandoli a non permettere ch'egli restasse abbandonato in preda a'nemici, che alfine coloro si mossero, e universalmente tutti s'indussero a riprender l'armi [1]. Era così grande l'amore di coloro verso *Giovanpaolo di Leca*, che quantunque conoscessero di andare a manifesta rovina, pure non ebbero cuore di abbandonarlo; onde tutti gli uomini atti all'armi di Vico, di Renno, di Cristinacce, di Evisa, e di tutte le altre terre di quel Contado si fecero seguaci della di lui sorte. Il Magistrato di S. Giorgio avvisato del ritorno in Corsica di *Giovanpaolo di Leca*, e della guerra da

1 Filipp. 5. p. 125.

da lui incominciata, spedì *Silvestro Giustiniani* Commissario, con un migliajo di Fanti, sotto il comando di *Alfonso Carretto* Marchese del Finale [1]. Costoro sbarcati in Aiaccio erano in procinto di fare una scorsa nel Cinarchese; ma avvertiti che *Giovanpaolo* con forze superiori gli era loro uscito contro, non ardirono di sortire in campagna. Trovandosi dunque il Commissario ristretto in Aiaccio scrisse a *Rinuccio della Rocca*, il quale marciò subito con un soccorso di ducento cavalli, e cinquecento fanti. Del che avvisato *Giovanpaolo*, stimò bene di ritirarsi. Ond'egli allora incamminatosi colle sue genti per il Contado di Venaco venne in Corte, dove trovato quel Castello con poco presidio in breve se ne rese padrone. Poscia traversando per tutti i Contadi di Terra del Comune, sollevò la maggior parte de'Caporali, e mise insieme un gran numero di gente. Il Commissario, all'avviso che *Giovanpaolo* si era reso padrone del Castello di Corte, varcò i Monti ancor'egli, accompagnato da *Rinuccio della Rocca*, e arrivato in Corte mise l'assedio a quel Castello. Non mancò certamente il presidio lasciatovi da *Giovanpaolo* di fare tutta la possibile difesa, ma finalmente dopo alcuni giorni fu costretto a rendersi coi patti di buona guerra.

[1] Filipp. 5. p. 186. Petri Bizari Gen. Histor. 16.

XLI. Nel tempo che il Castello di Corte capitolò la resa, *Gionvanpaolo di Leca* si trovava in Nebbio, ed essendo avvisato di cotal successo marciò subito a quella parte con animo di riacquistare il perduto; massimamente avendo saputo che il Commissario, con *Rinuccio* dopo la resa del Castello se n'erano tornati in Aiaccio. Giunto dunque *Giovanpaolo* in Corte entrò coraggiosamente nel Borgovecchio, e di colà passò incontanente a cinger di assedio il Castello. Succedettero allora varie sanguinose zuffe tra quei di dentro, e quei di fuori, con morte di molti valorosi Corsi dalla parte di *Giovanpaolo*; ciò però non ostante egli si trovava superiore, ed avea talmente ristretto quei del presidio, anche con toglier loro l'acqua, ch' eglino erano in necessità di doversi rendere tra pochi

gior-

giorni. Ma in quelle circostanze *Giovanpaolo* fu chiamato dai Balagnini, ed egli ansioso di avere in suo favore quella parte molto ragguardevole della Corsica si partì da Corte, lasciando una parte della sua gente all'assedio, e marciò in Balagna. Da ciò avvene che diminuito il numero degli assedianti, e mancata ne'Capi la dovuta vigilanza, gli assediati ebbero campo di provedersi di quanto loro bisognava: e intanto essendo ritornato in Corsica *Ambrogio de'Negri*, con altra armata, quei della Balagna, pensando meglio a casi loro, ricusarorono di abbracciare il partito di *Giovanpaolo di Leca*. Ond'egli correndo dietro ad un'acquisto incerto, si lasciò scappar dalle mani una conquista certa, che molto avrebbe contribuito a invigorire le cose sue.

XLII. Il Magistrato di S. Giorgio, che avea sommamante a cuore di terminare la guerra di Corsica, sapendo che *Ambrogio de' Negri* era molto pratico delle cose di quest'Isola, e che altre volte avea felicemente combattuto contro *Giovanpaolo di Leca*, lo mandò nuovamente contro di esso con gente, e danaro, affinch'egli dovesse proseguir la guerra nel di quà da Monti, e *Silvestro Giustiniani* nella parte Oltramontana [1]. Or egli, avuta la notizia che *Giovanpaolo* si trovava in Balagna partì subito dalla Bastia, con tutta la sua gente, e passando per Nebbio fece prender le armi in favore di S.Giorgio a *Vincentello da Casta*, e a *Raffaello da Campocasso* con tutti i loro seguaci. Rinforzato di tutta quella gente *Ambrogio de'Negri* marciò a gran passi alla Terra di Occhiatana, dov'era *Giovanpaolo*, il quale sorpreso dall'improvvisa venuta del nemico, fu costretto di ritirarsi con quel poco seguito, che aveva, e passando per Calenzana venne nel Contado di Caccia. Quivi egli scrisse caldamente a tutti i Caporali, e podestà di Terra del Comune, rappresentando loro il bisogno che aveva di nuovi aiuti, e per l'amore che tutti gli portavano, diedero subito la marcia a molta brava gioventù, che corse a rinforzarlo. Narra il Mon-

E. C. 1502.

[1] Filippini 4. Petri Bizari Gen. Histor. 16.

Monteggiani [1] Scrittore, che fu presente a questi fatti, che *Giovanpaolo di Leca* facendo poscia la rivista di quell'armata, trovò che avea seco settemila fanti, e ducento cavalli. Con tali forze egli andò a mettere il Campo al ponte di Lecce, risoluto di attaccare i Genovesi nel passare il fiume Volo. A tal effetto egli spedì cento cavalli in un luogo, detto la Tenella, situato alla sinistra del fiume, coll'ordine che questi nel tempo dell' attacco dovessero piombare addosso ai nemici di fianco, e alla coda per gettare fra loro il terrore, e la confusione. In effetto *Ambrogio de' Negri* andava seguitando *Giovanpaolo* con animo di combatterlo, se gli veniva in acconcio; altrimente egli era determinato di portarsi in Corte, per liberare quel Castello dall'assedio. Ma approssimatosi al Ponte di Lecce, dagli esploratori mandati avanti, egli fu avvisato che il nemico si trovava accampato con forze maggiori delle loro, in un luogo assai vantaggioso, e che non era prudenza il cimentarsi ad un combattimento. Laonde *Ambrogio*, mutato parere tornò in dietro verso S. Maria di Pietralba, dove prese alloggio quella notte. Poscia traversando per il Monte di Tenda entrò nel Nebbio.

XLIII. Nella retromarcia di *Ambrogio de' Negri* alcuni Capi de' Corsi stimolarono *Giovanpaolo* ad inseguire i nemici e tormentarli alla coda, colla certezza di disperderli. Ma egli rispose che era bastante vittoria quando il nemico fuggiva; ciò detto diede la marcia per il Contado di Vallerustie. Quivi giunto egli ebbe l'avviso che *Ambrogio de' Negri* era passato per Mariana, e allora tragittava il fiume Volo al Lago Benedetto, per portarsi in Casinca. A tale avviso *Giovanpaolo*, sperando d'impedire che il nemico non si rendesse padrone delle abbondanti terre del Contado di Casinca, marciò subito per Marusaglia, e venne in Loreto, dove trovò che l'armata Genovese avea già occupato le Terre del Vescovato, della Venzolasca, del Sorbo, del Castellare, e della Penta, ove *Ambrogio* si era fermato col Quartiere Generale.

Ora

[1] Filipp. 5. p. 188.

Ora il *Leca*, non essendo arrivato in tempo da poter impedire ai nemici l'ingresso in Casinca, attese a fortificar la Terra di Loreto, dove lasciò sufficiente presidio. Poscia egli scese coll'Armata nel prato di Vertice, distante dalla Penta un sol miglio, ed ivi tutti i Corsi del suo seguito esclamavano di voler andare all'attacco del nemico. Ma *Giovanpaolo* in vece di profittare del calore della sua armata, con una cautela poco misurata, non volle permetterlo, dicendo che allora si dovea meno fidare della fortuna, quando quella si mostrava più favorevole [1], e che una mediocre vittoria era sempre da preferirsi a una pericolosa battaglia. *Giovanpaolo* così ragionava, perchè credeva di vincere *Ambrogio* temporeggiando. Ma quanto egli s'ingannasse poco staremo a vederlo. Si mantennero le due armate, ciascuna nel suo campo, più di una settimana, senza molestarsi. *Giovanpaolo* credendo di stancare il nemico a forza d'impedirgli i viveri, e *Ambrogio* aspettando il soccorso da *Silvestro Giustiniani*. Intanto approssimandosi il tempo della mietitura i Corsi gelosi di perdere i frutti de' loro sudori incominciarono a disertare nella mezza notte, cosìche in breve l'armata di *Giovanpaolo di Leca* si ridusse a meno della quarta parte. Ond'egli temendo che il nemico, avvisato del suo smembramento, andasse a fargli quel complimento ch'egli non avea saputo fare a lui, nella notte seguente decampò, e si condusse in Marusaglia, dove fece venire presso di se quella gente che stava all' assedio di Corte; giacchè la speranza di prenderlo era mancata.

[1] Filipp. 4. p. 188.

XLIV. *Ambrogio de' Negri* nel tempo, che stava nella *Penta* con timore di essere attaccato da *Giovanpaolo di Leca*, avea mandato l'ordine a *Silvestro Giustiniani*, Commissario Oltramontano, di venire col Marchese del Finale, per unire le loro forze colle sue. Perciò costoro con tutta la loro gente, e con quella di *Rinuccio della Rocca* erano in piena marcia, ed aveano già varcato i Monti. Del che avvisato *Giovanpaolo*, dubitando di esser posto

in mezzo alle due armate, spedì subito ai Caporali della Pancaraccia, di *Zuani*, e di Omessa ordinando loro che dovessero dar la marcia alla gioventù delle cinque Pievi, prendendone ducento per ciascuna, per opporsi ai nemici di Oltramonti, e impedire la loro unione con *Ambrogio*. Gli ordini di *Giovanpaolo* furono subito eseguiti; ma quella gente raccolta in fretta, e con poco discernimento, venuta al combattimento coll'armata oltramontana fu rotta, e messa in fuga [1]. Dietro l'armata del Commissario Genovese oltramontana marciava *Orlando di Leca*, figlio di *Giovanpaolo* alla testa di un numero rispettabile di Corsi, in gran parte suoi Vassalli, con animo se accadeva qualche incontro de'nemici coi suoi, di assalir quelli ai fianchi, e metterli in disordine. Ma giunto nella Terra di Antisanti ebbe la nuova che i suoi erano stati rotti, e fugati. Ond'egli voltando strada si ritirò nel Contado di Venaco, dove stette aspettando gli ordini di suo padre. *Giovanpaolo di Leca*, avvisato della rotta de'suoi non si tenne più sicuro in *Marusaglia*, e però partitosi in fretta passò a Luminanda, luogo tra Omessa, e Corte, dove si portò ancora *Orlando*, colla sua gente, e dopo quattro giorni ambedue si portarono in Niolo. Ma i Caporali vedendo le cose di *Giovanpaolo* in un infelice situazione, se ne tornarono alle loro case, con tutti i Corsi del loro seguito.

XLV. Intanto *Silvestro Giustiniani*, con *Alfonso Carretto* Marchese del Finale, e *Rinuccio della Rocca* dopo la vittoria riportata alla foce del Sorbo, trionfanti proseguirono la loro marcia a Marusaglia, dove, secondo il concertato, arrivò ancora *Ambrogio de'Negri*, colla sua armata. Quivi i due Commissarj congratulatisi insieme de'felici eventi della guerra, si riposarono quattro giorni. Portatisi poscia unitamente in Corte, misero il campo sotto il Convento di S. Francesco, nel piano detto le Porrette [2]. In quel tempo *Giovanpaolo di Leca*, standosene in Niolo, con pochi de'suoi antichi Vassalli, fu nuovamen-

1 Filipp. 4. p. 189.

1 Filipp. 4. p. 189.

vamente chiamato da alcuni Capi della Balagna; ond'egli ſenza perder tempo mandò colà *Orlando* ſuo figlio, il quale vi armò ſubito mille uomini, e con eſſi tornato in dietro fece alto in Luminanda ove fece la ſua moſtra alla viſta del campo Genoveſe. I due Commiſſarj di S. Giorgio, vedendo quell'armata nemica, che non era diſtante da loro più di due miglia, ſpedirono ſubito per combatterla gran parte della loro Fanteria, la quale venuta alle mani coi Balagnini, fu battuta, e coſtretta a ritirarſi, colla perdita del ſuo bagaglio. Dopo quella vittoria *Orlando di Leca* proſeguì la ſua marcia, e ritornò in Niolo preſſo del Padre. In quello ſtato di coſe *Ambrogio de' Negri*, che aveva il ſupremo comando dell'armi di S. Giorgio in Corſica paſsò a devaſtare i Caporali, e fautori di *Giovanpaolo*. Poſcia con più maturo conſiglio chiamò tutti coloro all'obbedienza, i quali eſſendoſi preſentati furono da eſſo umanamente ricevuti, e perdonati. Finalmente con animo di prender *Giovanpaolo* in mezzo, mandò *Silveſtro Giuſtiniani* per Vizzavone in Vico, ed egli con tutta la ſua armata per la Scala di Santaregina, ſalì in Niolo. I *Leca*, che trovandoſi in iſtato da non poter più vincere, aveano licenziato i Balagnini, all'arrivo di *Ambrogio de' Negri* ſi ritirarono ſopra quei monti, dai quali paſſarono a fortificarſi nel Monte appellato la Forcina. Laonde *Ambrogio* vedendo la Corſica tutta ridotta all'obbedienza di S. Giorgio, e *Giovanpaolo* ſconfitto da non poter più alzar la teſta, rimandò *Silveſtro Giuſtiniani*, e *Alfonſo Carretto* Marcheſe del Finale, coi ſoldati in Genova, ed egli reſtò in Corſica con ſoli trecento Fanti, e qualche centinajo di Baleſtrieri a cavallo.

XLVI. Conſiderando fra ſe *Ambrogio de' Negri*, che la guerra ceſſata per la forza ſoſpendeva, ma non terminava le amarezze, e le oſtilità; e che perciò *Giovanpaolo di Leca* ſpogliato de' ſuoi ſtati mai ſarebbe ſtato quieto, andava cercando i mezzi per aſſodare la quiete di Corſica con una pace fondata nell' equità. Si diſſe allora ch' egli

alle pubbliche premure uniſſe le private di ſua caſa, penſando di dare una ſua figlia in Moglie ad *Orlando di Leca*, figlio di *Giovanpaolo*, a fine di rendere con quel legame il Padre, e il Figlio più obbedienti a S. Giorgio. Moſſo dunque da coteſte pacifiche intenzioni fece proporre a *Giovanpaolo* un abboccamento; e ſopra la parola dell'uno, e dell'altro, dateſi le ſicurezze di non offenderſi, vennero entrambi a parlamento nella Valle di Bocognano [1]. Quantunque ogn'uno di loro, per i proprj fini aveſſe gran deſiderio della pace, pure ambedue ſi moſtrarono fermi nel volerla colle migliori condizioni poſſibili. Donde nacque che doveſſero più di ua volta convenire in quel luogo per concordare nel più, e nel meno. Ma mentre la conclusione della pace ſi andava avanzando accadde un nuovo inconveniente, che ruppe il trattato, e finì di rovinare le coſe di *Giovanpaolo*. *Orlando di Leca* traſportato da amore giovanile andava ſoventemente dalla Forcina a Vico, per viſitare una giovane amica. Ora nel tempo che ſi trattava l'accordo andando egli a Vico, ſecondo il ſolito, con due ſoli ſervitori, s'incontrò con ſette ſoldati Genoveſi, che eſſendo caſſati dal Commiſſario paſſavano in Aiaccio ad imbarcarſi. Queſti pratici della Corſica conoſcevano *Orlando*, e ſubito ſe gli avventarono addoſſo per arreſtarlo. Fece *Orlando* una vigoroſa difeſa; ma abbandonato da' ſuoi ſervitori, che ſpaventati ſi diedero alla fuga, dovette al fine cedere, e laſciarſi condurre al Commiſſario. Diſpiacque ad *Ambrogio de' Negri* quell'avvenimento, conſiderando che il Magiſtrato di S. Giorgio con tanto vantaggio non avrebbe più accordato condizioni di equità a *Giovanpaolo di Leca*, ed egli via più irritato ſarebbe ſtato ſempre coll'armi in mano, tenendo la caſa di S. Giorgio continuamente impegnata in grandiſſime ſpeſe. Nondimeno in adempimento del ſuo Ufficio egli inviò a Genova ſotto buona guardia il giovane *Orlando*, che ſubito fu mandato nel Caſtello di Elice [2]. Intanto *Giovanpaolo* nel vederſi a quel ſegno perſeguitato dalla

1 Filipp. 4. p. 191.

2 Filippini ivi. Perii Bizari Genuen. Hiſtor. 16.

dalla sorte, con animo disperato determinò di abbandonare affatto la Corsica. Per ciò venuto a nuovo trattato, acconsentì di ricevere da *Ambrogio* quattrocento scudi d'oro, oltre il pagamento della vittovaglia, che avea nel Forte della Forcina. E finalmente egli nel mese di Ottobre dell'anno 1501. partitosi da Calvi sopra una Fusta con cinquanta Corsi, navigò in Sardegna dolente di aver perduto interamente il dominio di tanti Stati, che i di lui Maggiori aveano posseduto per più centinaja di anni. Terminata a quel modo la guerra di *Giovanpaolo di Leca*, *Ambrogio de' Negri* se ne tornò in Genova con riputazione di aver umiliata la Corsica a S. Giorgio. Onde quel Magistrato in riconoscenza di cotanto servizio gli fece alzare una statua di marmo nella casa di S. Giorgio, coll' iscrizione denotante quell'impresa.

E. C. 1502.

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XVII.

DALL' ANNO 1502. SIN AL 1550.

I SI credeva che dopo la rovina della casa di *Leca*, la quale per lunga serie di uomini illustri, per la grandezza de' Stati, che possedeva, e per le sue cospicue parentele, e aderenze dentro, e fuori dell'Isola, era la più nobile, e la più potente di quante fossero in Corsica, il Magistrato di S. Giorgio dovesse ormai deporre ogni sospetto di nuove turbolenze, e i popoli della Corsica avessero da godere una volta i dolci frutti della pace: Poichè le altre case Cinarchesi d'Istria, di Ornano, e di Bozi, essendo meno potenti si mantenevano attaccate ai Genovesi. E la casa della Rocca, la quale era altresì possente, e in ogni tempo avea prodotto personaggi distinti, e amanti della gloria, stando allora in testa di *Rinuccio*, che in tutte le guerre de' *Leca* era andato sempre unito coi Commissarj Genovesi, non dovea far temere di novità. Nondimeno l'esperienza fece vedere il contrario. Qualunque ne fosse la cagione, il Magistrato di S. Giorgio chiamò in giudizio a Genova *Rinuccio della Rocca*, incolpandolo di non aver agito con buona fede, e con tutte le sue forze nella guerra di *Giovanpaolo di Leca*; e per ciò dell'esser stato causa di maggior dispendio alla casa di S. Giorgio [1]. Per altro tutti quei, che sapevano l'odio, e l'emulazione grande, che passava tra le due case, della Rocca, e di Leca credevano diversamente. Ora *Rinuccio della Rocca*, che dopo un servizio così lungo, e di-

E. C. 1502.

1 Filipp. 5. p. 196.

e diſpendioſo, da lui preſtato ai Commiſſarj Genoveſi, non aſpettava quel trattamento, entrò in ſoſpetto che i Genoveſi aveſſero già determinato di atterrare la Caſa della Rocca, com' eglino aveano atterrato la caſa di Leca; acciochè non reſtaſſe più in Corſica chi poteſſe alzare la teſta a diſturbare il diſpotiſmo da loro ideato. Con tal ſoſpetto quell' uomo altiero ricuſò di preſentarſi in Genova. E però il Magiſtrato di S. Giorgio aſſoldò un numero riſpettabile di armati, e li mandò in Corſica, con un Commiſſario. Ma temendo poſcia che in quella guerra *Rinuccio della Rocca* ſi collegaſſe con *Giovanpaolo di Leca*, e uniti daſſero alla caſa di S. Giorgio maggiori travagli; perciò quei ſavj diedero al Commiſſario ſegrete iſtruzioni che facendo la guerra non laſciaſſe di proporre trattato di pace. E per aſſicurarſi che *Giovanpaolo* non veniſſe ad unirſi con *Rinuccio* mandarono in Sardegna chi doveſſe fargli propoſizioni di concordia; ma quel Meſſo trovò che il *Leca* avea navigato in Spagna, per chiedere aiuti a *Ferdinando il Cattolico* Re di Aragona, di Caſtiglia, di Sicilia, e di Sardegna.

II. Sbarcato in Aiaccio il Commiſſario Genoveſe, colla ſua fanteria, quantunque egli ſi faceſſe vedere in aria minaccevole, non ommiſe di proporre trattato di accordo, e di fare eſortazioni pacifiche. *Rinuccio*, che teneva avanti gli occhi l' infelice evento de' Leca, riflettendo allora ſeriamente all' incertezza della guerra, ſtava in dubbio a qual partito doveſſe appigliarſi. Ma in quelle circoſtanze aſſicurato per mezzo di un Meſſo, inviatogli da *Cataneo de' Catanei* padre della ſua Moglie, il quale con gran premura mandò ad eſortare il genero, che sù la ſua parola andaſſe pure in Genova ſenza alcun timore, *Rinuccio* obbedì. Paſſato egli dunque in quella Capitale, con due Brigantini armati, primieramente fu a trovare il *Cataneo* di lui ſuocero, da cui preſe conſiglio del modo di condurſi. Preſentatoſi poſcia al Magiſtrato di S. Giorgio, eſpoſe le ſue ragioni con ſicurezza di animo, e talmente ſi diſcolpò che

quei

1 Filipp.4. p.193. quei Nobili restarono appagati [1], e in grazia del suocero gli fecero onorevole trattamento. Vollero però da *Rinuccio* una sicurtà di cinquemila scudi ch'egli arrivato in Corsica consegnerebbe in mano degli Ufficiali di S. Giorgio il Forte, detto Roccatagliata, che essendo stato da lui edificato su 'l Monte di Solenzaro, fuori del proprio Stato dava a sospettare ch' egli lo avesse fatto con intenzione d' intraprendere qualche novità. Parve molto duro a *Rinuccio della Rocca* quel doversi privare di una cosa tanto a lui cara: Nondimeno trovandosi nelle loro mani, diede la sicurezza, che vollero, e dopo aver preso congedo partì da Genova, mal sodisfatto de'Ministri di S. Giorgio. Dissimulando però il suo mal animo andò a sbarcare nel Capocorso, dove concluse il Matrimonio di un suo figlio, con una figlia di *Giacopo da Mare*, Signore di quello Stato. Passato poscia egli nella Bastia non cessava di comendare l' umanità, e la giustizia del Magistrato di S. Giorgio. Per le quali cose il Governatore, che era allora *Domenico Lercari*, rimase pienamente persuaso che *Rinuccio* fosse tornato assai contento del trattamento ricevuto in Genova.

III. Ritornato finalmente *Rinuccio* nel suo Stato *della Rocca* mise subito in Rocca tagliata *Giovannantonio* suo figlio, coll' ordine di non doverla consegnare a nessuno, nè meno se vi fosse il di lui comando. In effetto venne poco dopo un Deputato, per ricevere la consegna di quel Forte. Ma *Giovannantonio della Rocca* dichiaratosi di non voler consegnare a chi che sia, nè meno al di lui Padre, quella sua Fortezza, rispondeva con buone balestrate, e con tiri di schioppi a chiunque si approssimava. Non mancava *Rinuccio* di pregare il figlio, e di minacciarlo se non obbediva, come altresì di fare altre dimostrazioni, per dare a vedere che la mancanza non era sua, ma del figlio. Ciò però non ostante il Deputato di S. Giorgio, che pur troppo comprese il concertato fra padre, e figlio, protestò solennemente, e se ne tornò in Genova. *Ri-*

nuccio

nuccio allora persuaso di dover essere attaccato, vuolle prevenire le offese: E perciò senza dilazione fatti armare i suoi Vassalli, uscì in campagna con 200. cavalli, e 500. fanti[1]. Era il mese di Ottobre dell'anno 1502. quando *Rinuccio della Rocca* marciò colla sua gente in terra del Comune, sperando di sollevare i Caporali, e i Popoli in suo favore. Ma *Domenico Lercari*, avvisato de' movimenti di *Rinuccio*, chiamò subito nella Bastia tutti i Caporali, e Comuni de'Popoli, la maggior parte de'quali egli obbligò a dare ostaggi, e molti de'più dubbiosi ritenne presso di se. Cotesto provvedimento del Governatore impedì che *Rinuccio* potesse più trovar seguito. Non gli mancarono però *Martinetto*, e *Gerolamo da Casta*, *Bernardino*, e *Giovanninello della Casabianca* suoi parenti, con alcuni della famiglia di Chiatra, e di quella dell'Ortale, tutti gentiluomini potenti, i quali per le loro aderenze, e parentele tirarono seco molta gioventù. Con questo seguito *Rinuccio* passò in Casinca. In quel tempo erano concorsi nella Bastia molti onorati Corsi amanti della pace, ed affezionati al Governo di S. Giorgio. Quel Governatore giudicò di spedir costoro ne'paesi mediterranei, per far leva di gente. Ma *Rinuccio* avvisato di cotesta spedizione si mosse con sessanta cavalli, e impostatosi con parte di essi al Tintoraggio, e parte al fiume di Bivinco, mentre coloro passarono gli andò addosso, e li fece tutti prigionieri. Dopo egli cavalcò alla Renella, luogo in vista della Bastia, per far vedere con quella pomposa mostra che non temeva le forze del Governatore. Ritornato poscia in Casinca mandò quei prigioni con buona guardia in Roccatagliata, dove per qualche tempo se ne stettero rinchiusi.

IV. Partitosi alfine da Casinca *Rinuccio della Rocca* passò per Nebbio, e andiede a far alto in Belgodere di Bagnaia, con animo di fortificarsi in quel Castello. Ma il Governatore *Domenico Lercari* lo avea prevenuto con mandarvi *Paris Gentili*, il quale teneva seco settanta scelti soldati, con alquanti suoi Vassalli, e familiari[2]. Giunto dun-

[1] Filipp. 5. p. 195.

[2] Filipp. 5. p. 196.

dunque *Rinuccio* in Belgodere, ordinò subito ai suoi di dar l'assalto da tre parti: E per due ore fu valorosamente combattuto. Ma essendo ferito di un archibugiata nella coscia dritta *Bernardino* della Casabianca, il quale dava molta riputazione alle cose di *Rinuccio*, tutti gli altri Corsi funestati da quel caso si ritirarono dall'assedio. Laonde *Rinuccio della Rocca* prese il partito di passare in Balagna, dove trattenutosi per alcuni giorni, ebbe l'abilità d'indurre molte di quelle genti a prender l'armi; e per confermarle poi nel suo seguito ordinò colà una veduta. In tale occasione accadde che *Giudice della Rocca* di lui figlio, giovanetto di quattordici anni, cavalcando un destriero più ardente, che a quell'età convenisse, fu trasportato, e poi sbalzato da sella, e nel cadere andò a dar di petto in un uomo, che portava un Corsesca su le spalle, nella quale infilzatosi restò morto. *Rinuccio* quantunque fosse molto sensibile alla perdita di un figlio di grande speranza; nondimeno acciochè quella gente non prendesse cotal avvenimento per un sinistro presagio della guerra, con animo forte vuolle che la veduta si effettuasse, ed egli mirabilmente perorò su l'importanza di dover fare una vigorosa resistenza contro gli attentati de'Genovesi. In questa veduta, o sia assemblea fu deputato *Martinetto da Casta* Capitano con molti fanti, per tenere in fede i Balagnini, per tenere in dietro i Genovesi di Calvi, e dell'Algaiola, e per aver cura di una quantità di frumento, comprato da *Rinuccio* per i bisogni della guerra.

V. Il Magistrato di S Giorgio, essendo avvisato dal Governatore che *Rinuccio della Rocca* avea ribellato la Corsica, ed era padrone della campagna, colla maggior sollecitudine spedì *Nicolò Doria*, con ottocento fanti, e cento cavalli balestrieri[1]. Questo valoroso Capitano sbarcato in Aiaccio andò a dirittura nella Signoria di Ornano, e poi in Roccapina, luogo di *Rinuccio*; dove occorse che i soldati *Genovesi*, mangiando in insalata un erba velenosa, simile alla cicoria, che da'Paesani è detta *occhiorisciio*, in

E.C.5. 1503.

1 Filipp.5. p.197.

in numero di venticinque vi perderono la vita. Intanto *Rinuccio* avvisato che i nemici aveano portato l'incendio della guerra nella di lui casa, affrettò di passare da quella parte. Correva allora il mese di Decembre, ed egli dubitando che i Corsi del suo seguito, che per lo più erano volontarj, annojati da tante marce fatte in una stagione fredda, e molto piovosa, lo abbandonassero, venne con essi a parlamento nel piano di S. Antonio d'acqua di pietra, sotto la Venzolasca: E con un breve ragionamento esortò tutti a sostener coraggiosamente la guerra, per la difesa della loro patria: che i nemici non per altra causa facevano forza di voler lui oppresso, se non che per poter liberamente ridurre la patria in deplorabile schiavitù. Da ciò vedessero quanto indegna cosa sarebbe se eglino abbandonassero quell'impresa Coloro risposero esser tutti pronti a seguirlo sino alla morte. Onde *Rinuccio della Rocca* ringraziati tutti, diede licenza ad alcuni inabili, e col restante s'incaminò verso la parte Oltramontana. Ma giunto nella Pieve di Serra fu costretto a fermarsi per molti giorni, perchè i Monti erano talmente carichi di neve che non era possibile di passarli. Finalmente abbonacciatosi alquanto il tempo. *Rinuccio*, che smaniava di venire a fronte col nemico si aprì la strada sopra le nevi indurite, e con gran fatica passate le fauci di quei Monti, giunse in Roccapina. Quivi non ostante ch'egli si trovasse coll'armata molto diminuita per le diserzioni, e per i patimenti di quel disastroso viaggio, determinò di assalire *Nicolò Doria* prima che gli arrivasse la notizia della sua venuta: E per gettar maggiormente il terrore, e la confusione tra i nemici, disegnò di attaccarli di notte, da due parti. A tal effetto egli divise l'armata in due corpi, uno de'quali ritenne sotto di se, e l'altro dispose sotto il comando di *Giovannantonio della Rocca* suo figlio, coll'ordine di quanto dovea eseguire. Venuta dunque la notte *Rinuccio* diede l'assalto ai nemici con tal fracasso, e rumori di urli, e voci spaventevoli, che quelle genti atterrite sommamente per

l'improviso attacco, e per l'oscurità della notte, si credettero perduti: Ed invero se *Giovannantonio* fosse arrivato in tempo coi suoi a prendere in mezzo i nemici; di loro certamente non sarebbe scampato alcuno. Ma egli per la lunghezza, e difficoltà della strada, o per qualunque altra cagione fosse, non intervenne in ora da agire contemporaneamente, secondo il concertato; e per ciò i Genovesi ebbero campo di potersi rimettere in ordine, e avendo fatto poca perdita furono ancora in istato di rispingere la forza colla forza. Laonde *Rinuccio* dovette pensare a ritirarsi sul colle della Chiesa di S. Gavino.

VI. Dopo sventata la sorpresa fatta da *Rinuccio* ai Genovesi, *Nicolò Doria*, in vece d'inseguire il nemico, passò in Olmeta, e si distese in tutti quei luoghi, per fare allo stesso *Rinuccio* una guerra più decisiva, e fatale. In quel tempo erano ritornati in Corsica *Giudice*, e *Francesco della Rocca*, ambedue figli legittimi di *Carlo della Rocca*, e legittimi successori di quei Stati, che nella morte di *Carlo* loro genitore, essendo ancora giovanetti, da *Rinuccio della Rocca*, figlio bastardo di *Giudice* erano stati spogliati di tutti i Stati paterni: E quest'uomo facinoroso, divenuto padrone di tutti i Stati della Casa della Rocca, faceva paura a tutti. Per vendicarsi di *Rinuccio*, e ricuperare l'eredità paterna i due fratelli si accostarono a *Giovanpaolo di Leca*, nel tempo ch'egli era potente, e armato; ma cadute rovinosamente le cose del *Leca*, essi ancora dovettero sfrattare dalla Corsica: Ed ora il Magistrato di S. Giorgio, per togliere a *Rinuccio* il seguito, e gli ajuti di quei Vassalli fece ritornare in Corsica *Giudice*, e *Francesco della Rocca*, i quali poscia venuti ad unirsi al *Doria*, che andava mostrandoli a tutti [1]. Gli abitanti della Rocca, che conservavano tuttora una tenera affezione per i loro legittimi padroni, vedendoli ritornati in patria, e favoriti dal Commissario, a poco a poco abbandonarono *Rinuccio*, e per la maggior parte vennero all'obbedienza di S. Giorgio. Per lo che *Nicolò Doria* in breve col favore di

1 Filipp. 5. p. 198.

di coſtoro occupò Baricini, Caſtello fortiſſimo, e principale reſidenza di *Rinuccio della Rocca* dove poſcia egli ſi trattenne dal principio di Marzo ſino alla metà di Maggio dell' iſteſſo anno 1503. facendole ſempre una ſorda guerra, con farlo poſcia reſtar ſolo.

VII. Dopo che *Rinuccio della Rocca* fu ridotto a non poter più far la guerra, *Nicolò Doria* da Baricini ſi portò per mare a Solenzara, dove fatta accomodare la ſtrada per condurre la groſſa artiglieria a Roccatagliata, paſsò a farne l'aſſedio. Prima però egli fece berſagliare un Fortino appellato lo *Scontro*, il quale ſerviva di difeſa a Roccatagliata, ed avendolo preſo fece tagliare a pezzi tutto quel preſidio [1]. *Giovanninello della Caſabianca* Comandante per *Rinuccio* in Roccatagliata, conſiderando che al tormento della groſſa artiglieria non era poſſibile di ſoſtenere quel Forte, venne a trattato, e ſalva la vita lo cedette in mano del *Doria*, con tutte le coſe, che vi erano. Così lo ſconſigliato *Rinuccio della Rocca*, per l'oſtinazione di non cedere al Magiſtrato di S. Giorgio il Forte di Roccatagliata impegnatoſi in una guerra tanto diſuguale, alfine dovette vederſi tolto di mano il Forte, e ſpogliato di tutti gli Stati, che poſſedeva. Ond'egli poſcia rimaſo privo di ogni ſperanza di poter più riſorgere, domandò accordo. Il *Doria* promiſe di reſtituirgli tutte le coſe domeſtiche toltegli in tempo di guerra, purchè tra quaranta giorni egli partiſſe dalla Corſica. Così dunque ſottoſcritti gli articoli, nel tempo ſtabilito *Rinuccio della Rocca* paſsò in Genova, con tutta la ſua famiglia, dove conſegnò al Magiſtrato di S. Giorgio due ſuoi piccoli figliuoli in oſtaggio; ed egli ritiroſſi in un luogo della Riviera di Ponente, ed era provveduto dal Magiſtrato di S. Giorgio di un conveniente appannaggio, per tenerlo quivi lontano dalla Corſica.

VIII. Dopo la partenza di *Rinuccio della Rocca* dall'Iſola *Nicolò Doria* paſsò a caſtigare i popoli di Niolo, i quali ſdegnati che il Magiſtrato di S. Giorgio aveſſe mandato

in

[1] Filipp. 5. p. 199.

in rovina *Giovanpaolo di Leca* loro Signore, si erano uniti con *Rinuccio della Rocca*, e lo aveano favorito in tutta quella guerra. Perciò il *Doria* si portò in Corte, dove fatti venire i Podestà, e i Padri del Comune di tutte le Castelle di quel distretto, in sembiante piacevole si fece consegnare sessanta ostaggi de' primi di quei luoghi. Dopo di ciò con volto severo intimò loro che dovessero procacciarsi altro luogo da abitare, dove forsi mutando natura, mutarebbero costumi, e viverebbero quieti; giacchè nel clima duro di Niolo, che molto contribuiva a renderli discoli, e contumaci al Prencipe, non doveano più restarvi [1]. Quei miseri abitanti, udita la fatal sentenza, s'inginocchiarono al Vincitore, e colle lagrime agli occhi, le domandarono misericordia, e perdono, promettendogli di voler vivere da buoni, e fedeli sudditi. Ma *Nicolò Doria* inesorabile a tutte le loro preghiere non si rimosse dalla sua determinazione. Onde tutti gli abitanti di Niolo, colle loro Mogli, e Figli furono costretti ad abbandonare la patria, con tutte le loro possessioni, ed andar dispersi chi quà, chi là, in Sardegna, nelle maremme di Toscana, e di Roma. Furono poscia demolite tutte le case, e spiantati gli alberi, e le vigne. Dopo cotanto rigore usato coi Niolini il *Doria* passò in Talavo, luogo, che fu di *Rinuccio*, ed ivi fece passar tutti a fil di spada, senza perdonare nè a sesso, nè ad età: Inumanità, che fu sempre aborrita da' i Romani, i quali aveano per costume *parcere subjectis*. Ciò fatto *Nicolò Doria* se ne tornò in Genova, con tutta l'armata. Ora terminata quella guerra si credeva da tutti che la Signoria della *Rocca*, di cui era stato spogliato *Rinuccio* fosse per essere infeudata nella persona di *Giudice*, o di *Francesco della Rocca*, ambedue legittimi eredi di quei dominj. Ma la cosa andò diversamente. Tutto lo Stato della Rocca fu incamerato fra i possessi di S Giorgio.

[1] Filipp. 5. p. 200.

IX. Ancorchè i Ministri di S. Giorgio vedessero atterrate le due case Cinarchesi *di Leca*, e *della Rocca*, ciò non

non oſtante ſtavano ſempre in timore che *Giovanpaolo di Leca* ritornaſſe in Corſica a ſuſcitar nuovi moti. Perciò inviarono in Sardegna uomini, che gli faceſſero propoſizioni di accordo, e gli offeriſſero condizioni vantaggioſe; purch'egli deponeſſe una volta per ſempre l'ambizione di voler dominare la Corſica [1]. Ma *Giovanpaolo* allora avea ripreſo il ſuo natio valore, perchè avea ricuperato dalle mani de'Genoveſi *Orlando di Leca* ſuo figlio, il quale avea trovato il modo di fuggire dalla prigione di Elice. Ond'egli luſingato di poter ricuperare per altro mezzo l'intero de'ſuoi Stati paterni, ricusò di trattare accordo coi Genoveſi, da quali ſperava appena di ottenerne una parte. Ora coteſto trattato venne all'orecchio di *Rinuccio della Rocca*, il quale argomentando che *Giovanpaolo di Leca* non per altra ragione aveſſe rifiutato l'accordo propoſtogli da'i Genoveſi, ſe non perchè aveſſe altri trattati ſegreti con qualche Potenza, e aſpettaſſe ſoccorſi. Sopra di queſta pura ſua immaginazione, imbarcatoſi, ſenza badare al caro pegno de'due Figli, che ſtavano in mano de'Miniſtri di S. Giorgio, nell'anno 1504. partì dalla Riviera di Genova, e navigò in Sardegna, con animo di abboccarſi con *Giovanpaolo di Leca*, e unirſi con eſſo lui per far la guerra ai Genoveſi. Ma *Giovanpaolo*, avviſato della venuta di Rinuccio, proibì che niuno ardiſſe di portarglielo davanti. Vuolle però ch'egli foſſe rimproverato che mentre ambedue erano forti da poter vigoroſamente far la guerra ai nemici, aveſſe piuttoſto voluto collegarſi con loro, per far ch'eglino più facilmente poteſſero rovinarli ambedue.

E. C. 1504.

1 Filipp. 5. p. 201.

X. In quelle circoſtanze *Rinuccio della Rocca*, trovandoſi ſcoperto, ſtimò neceſſario dover proſeguire l'impreſa, e laſciarſi poi traſportar dalla ſorte. Perciò dalla Sardegna inviò in Corſica alcuni ſuoi Emiſſarj; acciocchè queſti andaſſero eſplorando gli animi de'ſuoi antichi Vaſſalli, e con luſinghe, e promeſſe incitandoli, gli diſponeſſero a riprender l'armi. Ma pochi giorni dopo, eſſen-

ſendo impaziente di aſpettarne la riſpoſta, montò egli ſteſſo ſopra una piccola Fregata, e con ſoli diciotto Corſi ſuoi amici navigò in Corſica. Era allora Governatore per S. Giorgio, *Lazaro Picchinotto*, uomo di aſtuto ingegno, che ſtava con grande attenzione oſſervando tutti gli andamenti de' Corſi. Coſtui avviſato che *Rinuccio della Rocca* era tornato in Corſica, e per mezzo de' ſuoi Emiſſarj andava ſollevando i Corſi, diede ſubito avviſo in Genova. Per lo che il Magiſtrato di S. Giorgio miſe ſubito in oſcura carcere i due innocenti figliolini di *Rinuccio* della Rocca [1]: poſcia ſpedì nell'Iſola nuovamente *Nicolò Doria*, col titolo di Commiſſario; perchè queſt'uomo ſi era reſo pratico delle coſe de' Corſi, ed avea poco prima fatto felicemente la guerra contro *Rinuccio*. Sbarcato dunque in Aiaccio *Nicolò Doria*, con un corpo di Cavalleria, e molta Fanteria, mandò ſubito a chiamare *Giudice*, e *Franceſco della Rocca*, coi figli di *Vinciguerra*, parimente *della Rocca*. I due Fratelli, ancorchè non ſi foſſero mai uniti con *Rinuccio della Rocca*, pure temendo del genio feroce di *Nicolò Doria*, ſtettero in dubbio ſe doveano obbedire. Ma per non reſtar ſpogliati de' loro beni, ſtabilirono che *Giudice*, ſtando alquanto indiſpoſto, reſtaſſe a caſa, e *Franceſco* doveſſe preſentarſi in Aiaccio, come fecero. *Nicolò Doria* vedendo che *Giudice della Rocca* non avea obbedito, lo attribuì a delitto; e ſenza voler ammetter ſcuſa, miſe *Franceſco* ſuo fratello nella prigione. Rivoltoſi poſcia ai figli di *Vinciguerra*, che erano venuti prontamente all'obbedienza, minacciò loro la morte, ſe non gli davano in mano *Rinuccio* della Rocca. Onde coſtoro per non farſi rovinare preſero il partito di armare contro *Rinuccio*, e porſi ſotto il comando del *Doria*.

[1] Filipp. 5. p. 202.

XI. Frattanto *Giudice della Rocca* riflettendo che *Nicolò Doria* ſapeva meglio di ogni altro l'inimicizia, che paſſava tra la ſua caſa, e quella di *Rinuccio della Rocca*, e non ignorava i gravi motivi, che la rendevano irreconcilia-

ciliabile; ciò non ostante arrivato in Aiaccio subito avea cercato di avere in mano la di lui persona, e quella di *Francesco*, suo fratello: Ma quel che più importava, essendosi portato *Francesco* a prestargli obbedienza, *Nicolò Doria*, senza sapersi per qual causa, nè voler sentire alcuna ragione, lo avea fatto chiudere in una carcere. Da cotesto modo di procedere *Giudice della Rocca* entrò in sospetto che il Commissario fosse venuto in Corsica colla massima già fissata di assicurarsi per sempre di loro due fratelli. Su di cotal sospetto egli venne ad una risoluzione precipitosa. Fece correr voce che andava a Genova per querelarsi della prigionia di *Francesco* suo fratello; ma realmente egli si portò a trovare *Rinuccio della Rocca*, e abboccatisi insieme si pacificarono, e fatta lega stabile tra di loro, si diedero le maggiori sicurezze di non abbandonarsi. Correva il mese di Decembre quando *Giudice*, e *Rinuccio della Rocca* con quanta gente aveano potuto raccorre usciti in campagna passarono a S. Lucia, dove il Commissario poco prima avea mandato i due figli di *Vinciguerra della Rocca*, con un Ufficiale, e venticinque soldati: Quivi i due collegati andati addosso a coloro, li tagliarono tutti a pezzi. Si salvarono però colla fuga i figli di *Vinciguerra*, con un soldato Corso, il quale ritornato in Aiaccio, e data la nuova di quel fatto, da *Nicolò Doria* fu fatto moschettare. Ora la morte di questo miserabile divulgatasi per tutto il Cinarchese, ed esaggerata da *Rinuccio*, eccitò la compassione di tutti, e l'odio universale contro il Commissario. Per lo che molti presero l'armi in favore di *Rinuccio* e di *Giudice*, specialmente di quei della Rocca, d'Istria, di Ornano, e di Bozi, i quali venivano altresì animati da alcune voci che *Giovanpaolo Signore di Leca* tra poco era per tornare in Corsica con validi soccorsi. Per così fatte cose *Rinuccio della Rocca* divenuto abbastanza forte pose il suo campo in Istria.

XII. Avvisato il Commissario dello stato in cui si trovava *Rinuccio*, stimò necessario di mandare a chieder soc-

corso al Governatore *Lazaro Picchinotto*, il quale inviò subito a quella parte *Vincentello da Casta*, i figli di *Raffaele da Campocasso* e *Griffo* da Omessa, i quali condussero insieme 400. uomini loro aderenti. Giunti costoro in Aiaccio, il Commissario fece armare quei de' paesi vicini, e fra tutti misero in piede un'armata di tremila uomini, coi quali incaminatosi verso il Pioppo di Ornano andò a fare alto sopra di un colle, poco distante da Istria, risoluto di voler sloggiare da quel Castello i Cinarchesi. Venne subito a *Rinuccio* l'avviso dell'arrivo de'Genovesi, e del luogo dove si erano accampati; ma nell'istesso tempo gli fu contato che il Commissario confidando troppo nella moltitudine della sua gente, sprezzava talmente le forze del nemico che poco curava se per lo più non tenevano alcun ordine militare, A cotal notizia *Rinuccio della Rocca* si sentì stimolato di andar egli stesso a riconoscere la posizione de'Nemici, con animo, se la cosa stava come gli era stato detto, di attaccarli all'improvviso nel buio della notte; e far quel Colle celebre per tutti i secoli avvenire. Però sull'imbrunire della sera partitosi con alquanti cavalli, si portò sopra di un Colle, posto dirimpetto a quello, che aveano occupato i Genovesi. Ma egli non vi potè andare con tanta segretezza che da nemici non fosse scoperto, e in un tratto con gran furia assalito. *Rinuccio* però che di valore, e di animo grande era fornito, senza smarrirsi stette aspettando di piè fermo la cavalleria nemica, e sul primo affrontatosi con *Cacciaguerra dalle Cristinacce*, che avanti a tutti gli altri cavalcava, in tre colpi lo gettò a terra. Seguitò poscia tanto egli, quanto il suo seguito a combattere con valore; ma crescendo sempre più il numero de' Nemici, colla morte di alcuni de' suoi, egli fu costretto a mettersi in salvo colla fuga; e perchè in quei luoghi alpestri il cavallo non poteva essergli di alcun uso, l'uccise, e spezzò la sella ancora, lasciando ai suoi nemici quella inutil preda. Peraltro se *Rinuccio della Rocca* non avesse profittato del beneficio della notte

notte egli certamente si sarebbe trovato in gran pericolo. Nella seguente matina *Nicolò Doria*, in aria di Vincitore, marciò con tutta l'armata a Santa Lucia, e per ridurre quel paese con gli altri vicini all'obbedienza di S. Giorgio, vi si trattenne sei giorni. *Rinuccio* intanto, essendo passato a Quenza, andava raccogliendo la sua gente, che dopo il fatto della notte si era dispersa; così ch' egli non avendo più forze da venire a cimento, andava girando per quei paesi, coll' intenzione di stancare il nemico. Ma il *Doria* accortosi di ciò se ne tornò in Aiaccio; e licenziati tutti i Corsi di Terra del Comune, che avea seco, pubblicò un Editto, col quale comandava che tutti i Cinarchesi, e specialmente quelli di tutta la Signoria della Rocca, dovessero presentarsi in Aiaccio. Venuti coloro, il Commissario, contento della loro obbedienza, prese alcuni ostaggi, e rimandò gli altri alle loro Case.

XIII. In quei giorni arrivarono in Corsica *Guidicello della Rocca*, figlio naturale di *Rinuccio*, e *Pierantonio* dalle Ciamanacce, i quali condussero dalla Sardegna una compagnia di Fanti, e qualche porzione di Cavalleria [1]. Quel piccolo soccorso, avvalorato da alcune voci, fatte correre ad arte, che quanto prima arrivarebbero altri maggiori rinforzi, accese talmente gli animi degli abitanti di tutta la Signoria della Rocca, che anche coloro, i quali aveano dato gli ostaggi al Commissario, tornarono a prender l'armi in favore di *Rinuccio*. Ed egli stesso, lusingato da quell'aura passaggiera, imprese a edificare un altro Forte su 'l Monte di Solenzara, detto *Pampalona*, alquanto distante da *Roccatagliata*, e lo fornì abbondantemente di munizione così da bocca, come da guerra. Questa piccola risorta di *Rinuccio della Rocca* fu tale, che obbligò *Nicolò Doria* a scrivere nuovamente al Governatore che mandasse in Aiaccio altro rinforzo; e *Lazaro Picchinotto* non mancò d'inviare a quella parte i Caporali dell'altra volta, i quali condussero un numero rispettabile di gioventù loro dipendente. Onde il *Doria*, ricevuto quel rinforzo, sortì

1 Filipp. 5. p.205

nuovamente in campagna, e passato nello Stato della Rocca, si contentò per allora di ridurre quei paesi all'obbedienza di S. Giorgio. Vide però che non era possibile di raggiungere *Rinuccio*, il quale andava scorrendo or quà, or là. Egli dunque prese il partito di far venire in Corsica i due figliuoli, che *Rinuccio* avea lasciato in Genova per ostaggi; affinch'egli obbligato dall'amore de' figli si riducesse a partire dall'Isola. Con questa determinazione *Nicolò Doria* ritornò in Aiaccio, e licenziò tutti i Corsi del suo seguito.

XIV. Venuti in Aiaccio i due giovanetti ostaggi, *Rinuccio della Rocca* intenerito dall'amore de' figli, e stimolato da *Giudice*, il quale voleva liberare dalla prigione *Francesco* della Rocca di lui fratello, fece mover trattato di accordo; e *Nicolò Doria* accettò il partito[1]. Ma in quel tempo non sò come presentatasi al Commissario l'occasione di poter fare uccidere da un Sicario *Giudice della Rocca*, il quale per la sua grandezza di animo, e per l'amore, che riscuoteva da tutti gli abitanti della Rocca, dava alla guerra di Rinuccio riputazione, e forze; egli per effettuare quell'impresa, abbandonò il trattato di concordia. Dopo la morte di *Giudice* il Commissario seguitò ad insanguinarsi le mani col sangue illustre di altri personaggi della Casa della Rocca, Fece tagliar la testa a *Francesco della Rocca*, che prima di andar prigione non ava avuto alcuna parte nelle cose di *Rinuccio*; ed essendo nella prigione, non avea potuto averne in quelle di *Giudice* suo fratello. Fece altresì decapitare l'innocente figliuolo di *Rinuccio*, venuto da Genova, unicamente per odio del padre; poichè stando egli in quella tenera età ritenuto per ostaggio; nulla avea potuto sapere della guerra del padre. Per così infausti successi *Rinuccio* divenuto afflittissimo determinò di partirsi dalla Corsica; ed essendo egli rimaso con due soli figli, *Bernardino*, legittimo, e *Giudicello*, spurio, prese con se *Bernardino*, e sopra una piccola Fregata passò in Sardegna. *Giudicello*, rimaso in

Pam-

[1] Filipp. 5. p. 206.

Pampalona, dopo aver ricevuto lettere di *Rinuccio*, cedette quel Forte per un prezzo convenuto ad *Ambrogio Selvago* Governatore di Corsica, succeduto al *Picchinotto*, ed egli poscia navigò in Sardegna per unirsi al padre, e al fratello. Tal fine ebbe la seconda sconsigliata guerra di *Rinuccio della Rocca*. E in quell'anno, che fu del 1506. *Nicolò Doria* trionfante se ne tornò in Genova, coi soldati del suo seguito. In quell'anno il Magistrato di S. Giorgio fece disfare le saline di S Fiorenzo, che fornivano di ottimo sale tutta la Corsica. Ma in compenso quei Ministri si obbligarono di mantenere i popoli di altro Sale buono a soldi 13. e 4 il bacino, che è una misura di 22. libbre [1]. Fu altresì celebre quest'anno per le molestie, che i Turchi apportarono in varj luoghi dell'Isola, e specialmente per la scesa che fecero in Aiaccio, ove dato l'assalto alle mura erano prossimi a scendere dentro la Città; se dai soldati del presidio, accorsi alla difesa, quei Barbari non fossero stati respinti, e maltrattati.

1 Filipp. 5. p. 209

XV. In questo tempo *Giacopo da Mare* possedeva per antica eredità de'suoi Maggiori oltre il Capo Corso, ancora l'Isola di Capraia, che dal Capo Corso non è distante più che dieci miglia. I Capraiesi al solito di tutte le nazioni suddite, credendo di esser aggravati più del dovere, e lusingati dalla speranza di migliorar sorte col mutar padrone, nell'anno 1507. si ribellarono; nel tempo istesso che il loro Pievano, uomo più accorto di tutti gli altri, si era portato in Genova, e presentatosi in S. Giorgio, avea offerto a quei Ministri, in nome di tutti i Capraiesi, il dominio dell'Isola di Capraia [2]. Per punire la rivolta di quei suoi sudditi *Giacopo da Mare* pieno di sdegno navigò in quell'Isola, con molti soldati, ove fece molti danni nella Campagna, e di mano in mano andava castigando gli abitanti, quando venne l'ordine del Magistrato di S. Giorgio ch'egli dovesse desistere dal molestare i Capraiesi, e *Ambrogio Selvago* Governatore Generale di Corsica informasse poi se *Giacopo da Mare*, o i Capraiesi avessero mancato

E. C. 1507.

2 Filipp. 5. p. 207

cato al dovere. Uſcito queſt' ordine il Pievano, per informare a ſuo modo il Governatore, da Genova ſi portò in Baſtia. Ma perchè *Giacopo* era legato di parentela con molte delle principali famiglie di Genova, il Governatore andava lentamente nell' eſporre le querele de' Capraieſi. Onde il Pievano credendo che il Governatore gli foſſe contrario, ſe ne partì dalla Baſtia, e non fidandoſi di ritornare in Capraia, ſe ne andò a ſtare nell'Elba. *Giacopo da Mare* anſioſo di caſtigar coſtui, come capo, e cauſa di tutto lo ſcandalo, mandò a prenderlo nell'Elba, e lo fece condurre in una prigione nel ſuo Caſtello di S. Colombano. Ma il Governatore avviſato di quella violenza, mandò molti ſoldati, e sbirri in S. Colombano, che tolto a forza dalle carceri il Pievano, lo conduſſero in Baſtia. Dopo di ciò, per ordine del Magiſtrato di S. Giorgio, fu mandato un Podeſtà in Capraia, che a ſuo nome governaſſe quel popolo: e da quel tempo non ne ha più dimeſſo il dominio; ma lo ha trasferito alla Repubblica, con quello di Corſica.

XVI. *Giacopo da Mare*, vedendoſi ſpogliato di uno Stato cotanto ſignorile, che i di lui Maggrori aveano poſſeduto col titolo di ſovranità, navigò in Genova, ſperando coll' appoggio di *Gian Luigi Fieſchi* di lui Zio di riacquiſtarne il dominio. Ma la Città di Genova ſino dall'anno antecedente era ſconvolta dalle ſolite gare tra la Nobiltà, e il Popolo [1] non oſtante che foſſe ſotto il dominio della Francia: e il tumulto andò tanto avanti, che i Nobili furono coſtretti a ſortire dalla Città, e a dover ſoffrire il ſaccheggio delle loro caſe. Oltr'a ciò, crebbe tanto l' inſolenza di quel Popolo, che creò Duce di Genova *Paolo da Novi*, tintore di ſeta della più infima plebe. *Filippo di Raveſtein* Governatore della Città per il Re *Lodovico XII.* dopo aver tentato il tutto per iſmorzar quell' incendio, al fine vedendo che non era poſſibile, giudicò ſconvenevole al ſuo decoro di ſtar più in mezzo a cotanta diſubbidienza. E però, laſciato ben preſidiato il Caſtelletto

[1] Senarega de Reb. Genuenſib. Filipp. 5. p. 207. Petri Bizari Gen. Hiſtor. Giuſtin. Iſtor. di Genova.

letto si ritirò da Genova. Ora *Giacopo da Mare*, trovandosi in quel tumulto prese partito in favore della Nobiltà; per lo che il Popolo restato superiore lo mandò prigione nel Castello d'Elice, dove stette più di un anno, e dal Governatore di Corsica fece prender possesso del suo Stato del Capocorso. Ma finalmente ritornate le cose di Genova al suo essere, *Giacopo da Mare*, per mezzo de' *Fieschi* di lui congiunti, ricuperò la libertà, e lo Stato del Capo Corso; ma non più l'Isola di Capraia.

XVII. In quel tumulto di Genova i Ministri di S.Giorgio temendo che *Giovanpavlo Signore di Leca*, e *Rinuccio Signore della Rocca* ritornassero a turbare le cose di Corsica, inviarono in Sardegna *Pieretto d'Istria*, Colonello illustre, affinchè dovesse trattare un accordo con ambedue [1]. Navigò *Pieretto* in Sardegna, e per più mesi andò insinuando all'uno, e all'altro sentimenti pacifici. Ma le condizioni da lui proposte non corrispondevano alle loro pretensioni; perchè il Magistrato di S. Giorgio voleva ritenere una gran parte de' loro Stati, e i due Cinarchesi volevano che fosse loro tutto, o per la maggior parte restituito; onde per tanta loro durezza *Pieretto d'Istria* dovette ritornarsene in Genova senza alcuna conclusione. Dopo che *Pieretto* fu partito dalla Sardegna, *Rinuccio della Rocca* meditando sopra la premura che i Genovesi aveano mostrato di voler concordare le di lui cose, e quelle di *Giovanpaolo di Leca*, tirò un illazione, dettatagli puramente dalla passione, che lo predominava: cioè che la guerra civile avesse talmente sconvolto le cose di Genova, che nè la Casa di S. Giorgio nè il Pubblico Governo fossero in istato di sostener la guerra. Con questo falso argomento nel mese di Aprile dell' anno 1508. *Rinuccio della Rocca* partì dalla Sardegna con soli venti uomini, e passato in Corsica per molti giorni si tenne nascosto; ma soltanto mandava alcuni di coloro, che avea seco or quà, or là tentando gli antichi suoi Vassalli, e gli amici a nuova rivolta. Era Governatore di Corsica in quell'

1 Filipp. 5. p. 268.

E. C. 1508.

quell' anno, *Francesco Giustiniani*, il quale avvisato segretamente della venuta, e delle pratiche sediziose di *Rinuccio*, ne diede subito parte a Genova, dove quei Governatori della Casa di S. Giorgio, ansiosi di estinguer l'incendio prima che si dilatasse, elessero per quella guerra, *Andrea Doria* giovane allora di grandi speranze, che riuscì poi Capitano illustre, delle cui chiare gesta in terra, e in mare sono piene le storie di quel tempo. Egli nell' altra guerra di *Rinuccio della Rocca* avea militato in Corsica sotto *Nicolò Doria* di lui Cugino, ed era delle cose di quest' Isola, non meno che del genio de' Corsi pienamente informato. Giunto dunque *Andrea Doria* in Corsica con un corpo rispettabile di Fanteria, e Cavalleria, trovò che *Rinuccio* non avea fatto ancora alcun' acquisto, come in Genova si era detto. Nondimeno volendo egli obbligarlo a sortire dalla Corsica, prima che trovasse del seguito, fece venire da Terra del Comune un rinforzo di molti Corsi, coi quali vedutosi bastantemente forte, da Aiaccio passò nello Stato della Rocca [1]. Quivi essendo venuti all'obbedienza tutti gli abitanti di quei paesi, *Andrea Doria* con volto irato ne mandò molti nelle prigioni di Aiaccio; trattenendosi poscia alcuni giorni, per vedere se *Rinuccio* si movea.

XVIII. Efemero certamente fu l'imperio del popolo di Genova, e del suo Duce *Paolo da Novi*. Imperocchè *Lodovico XII.* Re di Francia, considerando quella rivolta suscitata da suoi nemici di alta mano, venne subito in Italia, e da Milano con armata di terra, e di mare si presentò a Genova. Poca resistenza poterono fare le milizie del popolo; e però inviarono Ambasciatori per offerire al Re l'ingresso nella Città: E quel Prencipe colla spada nuda in mano, senza voler sentire parlare di patti, nel dì 28. di Aprile vi entrò alla testa della sua Cavalleria [2]. Si trovarono alla porta gli Anziani inginocchiati, e implorando misericordia, al qual'atto il Re rimise la spada nel fodero. Seguendo poscia l'esempio de' saggi Prencipi, che

1 Filipp. 5. p. 209.

2 Senarega de Reb. Genuensi b. P. Bizari Genuen. Histor. 15.

che non si scordano di esser padri, anche quando i sudditi si scordano di esser figli, si contentò d'impor loro una taglia di trecentomila scudi, da pagarsi in quattordici mesi; ma poco tempo dopo glie ne rimise cento mila. Ordinò la fabbrica di una Fortezza al Capo del Faro, e dopo aver fatta giustizia di sessanta Cittadini, tra quali fu il Duce *Paolo di Novi*, nel giorno quattordici di Maggio il Re se ne tornò in Milano. Bensì oltre le misure prese per conservar lo Stato il Re *Lodovico XII.* ordinò in Genova altri provvedimenti per il buon governo della Città, e la pace de' Cittadini. Tra le altre cose i Ministri di S. Giorgio implorarono il braccio Reale contro le vessazioni che recava alle genti, e possessi di quella Casa di S. M. in Corsica *Rinuccio della Rocca*. Ma nell'istesso tempo i *Catanei* cognati di *Rinuccio*, con altri Nobili imparziali Genovesi rappresentarono al Re le ragioni, che assistevano *Rinuccio*, e passarono per esso lui benevoli uffici. Onde il Re Cristianissimo, per lasciar le cose de' suoi sudditi quiete, deputò due Inviati che dovessero passare in Corsica, per far sapere a *Rinuccio Signore della Rocca*, che *Lodovico Re di Francia* lo farebbe suo Cavaliere, con un decoroso appannaggio, quando egli volesse desistere da più molestare i Ministri, e i possessi della casa di S. Giorgio [1]. Navigarono gl' inviati del Re di Francia in Corsica, e con loro vuolle accompagnarsi uno de *Catanei*, cognato di *Rinuccio*. Ma passati nel Cinarchese, prima di andar a trovar esso *Rinuccio* furono obbligati di presentarsi ad *Andrea Doria*, il quale vedendo che gl' Inviati non venivano accompagnati dal Dispaccio del Magistrato di S. Giorgio, nè da alcuna lettera di quei Governatori, giudicò di non dover permettere ch' eglino venissero a parlamento con *Rinuccio della Rocca*: Perciocche essendo egli Commissario incaricato di quell'affare, voleva che qualunque cosa fosse per farsi, dovesse trattarsi con esso lui. Laonde ancorche gl' Inviati mostrassero la lettera del Re *Lodovico XII.* munita col sigillo Reale, a *Rinuccio* diretta, *Andrea Doria*, mo-

[1] Filipp. 5. p. 210.

moſtrando di credere che quella lettera era finta, la ritenne preſſo di ſe, e fece arreſtare nel campo il *Catanei*, coi Regj inviati. Per coteſto fatto *Rinuccio della Rocca* non ebbe alcuna notizia di quanto ſi operava in di lui favore; ed egli allora trovandoſi con poca gente, ſi teneva bene guardato da' ſuoi nemici, ma non avea forze da venirne a cimento.

XIX. In quelle circoſtanze *Andrea Doria*, infaſtidito di perdere il tempo inutilmente, ſenza poter venire al fine di coſtringere *Rinuccio* a ſortire dalla Corſica, venne alla violenta riſoluzione di mandare tanti poveri ſudditi nell' eſterminio, che non aveano niuna colpa dell' imprudenze del loro padrone. Mandò a fiamme tutti i paeſi di quello Stato, e fece raſare tutte le caſe, e le vigne, ſenza laſciarvi un albero in piede, obbligando così quei poveri abitanti a trovarſi ricovero altrove [1]. Ma vedendo che anche a quel modo non poteva indurre *Rinuccio* a venire a giornata, o a partire da Corſica, ſi appigliò ad un'altro partito. Teneva *Andrea Doria* preſſo di ſe il figlio minore di *Rinuccio della Rocca*, quell' iſteſſo che ſi trovava in Genova oſtaggio quando il di lui padre ſconſigliatamente rimoſſe la guerra. Pensò dunque il Doria di andare con quel giovanetto alla Rocca, ed ivi farlo morire a viſta del di lui padre. Giunto però in Sartene fu avvertito che Rinuccio, avviſato del pericolo, in cui ſi trovava il figlio, era andato eſclamando per tutto il Cinarcheſe, e avea eccitato tanta compaſſione in quegli abitanti, che 500. uomini aveano preſo l'armi, ond' egli per ſalvare il ſuo figlio voleva diſperatamente arriſchiar tutto con una battaglia. A coteſto avvertimento *Andrea Doria*, quantunque armato di quella fortezza di animo, che poi egli moſtrò ſempre in tutte le ſue impreſe, nondimeno ſtimando che non foſſe coſa da prudente Capitano eſporſi con un diſperato ad un manifeſto pericolo, ſi fermò in quella Terra fin'a tanto che gli veniſſe il rinforzo, che mandò a chiedere al Governatore. Venuto poſcia da Terra del Co-

1 Filipp. 5. p. 210.

Comune un numero rispettabile di uomini a piedi, e a cavallo, a quali si unì una compagnia di soldati, mandati dal Governatore sotto il comando del Cancelliere, il *Doria* passò a mettere il campo alla Chiesa di S. Maria di Vighiani, ove stette più giorni aspettando di vedere se *Rinuccio* si movea. Ma nè *Rinuccio* si mosse, nè il *Doria* venne ad altra risoluzione, riflettendo che in altro modo le cose potevano inasprirsi maggiormente, e andar più in lungo; e però mutato parere, fece proporre a *Rinuccio della Rocca* che s'egli voleva partirsi da Corsica, gli darebbe nelle mani sano, e salvo il suo figliuolo. Ma egli, trasportato dall'odio, e dal dolore di tante perdite fatte, era divenuto insensibile così all'amore de' figli, come ad ogni altra passione; e perciò ricusò di venire ad alcun accordo.

XX. Non si stancavan frattanto i *Catanei* di fare ogni diligenza, per salvar *Rinuccio della Rocca* loro cognato dalla rovina, che gli sovrastava. Ma conoscendo che tanto per parte de' Ministri di S. Giorgio, quanto per l'ostinazione dello stesso *Rinuccio* non era possibile di venire ad una lodevole concordia, essendo gli animi troppo inaspriti, per le molte ingiurie da una parte, e dall'altra inferitesi, ricorsero a *Lodovico Lanovio*, per la *Francia* Governatore di Genova, per il cui mezzo ottennero che il Re Cristianissimo prendesse sotto la sua Reale protezione *Rinuccio della Rocca*. Concertato poscia col Regio Governatore il modo di tirare fuori della Corsica esso *Rinuccio*, uno de' *Catanei* navigò nell' Isola [1], e approdato nell'antico Porto Favonio, detto oggi Portovecchio, fece segretamente avvisare il cognato, alla cui venuta egli cercò di animarlo a godere della Regia protezione, e seriamente esortollo a voler differire a miglior tempo, per isperimentare le sue ragioni. *Rinuccio*, che allora si trovava scarso di forze, e di partiti, obbedì al Cognato, e imbarcatosi con esso passò a Genova. Quivi poscia i *Catanei* fecero subito avvisato il Regio Governatore, il quale ordinò che *Rinuccio* si portasse a palazzo, dove graziosamen-

E. C. 1509.

1 Filipp. 4. p. 112.

mente lo accolse; e per metterlo al coperto da ogni insulto, che potessero fargli i Ministri della Casa di S. Giorgio, lo fece alloggiare nel Castello. Saputosi l'arrivo di *Rinuccio della Rocca* in Genova sotto la protezione del Re di Francia, dispiacque molto ad *Andrea Doria* in Corsica, e al Magistrato di S. Giorgio in Genova. Perchè il *Doria*, giovane bramoso di gloria, avrebbe voluto che qualunque cosa avesse da succedere a *Rinuccio*, tutto fosse fatto per di lui mezzo, e di sua autorità: e il Magistrato di S. Giorgio non vedeva di buon occhio che il Regio Governatore incominciasse a metter mano nelle cose di Corsica. Ma perchè la libera amministrazione de' possessi di S. Giorgio a quel Magistrato dipendeva dalla beneficenza del Re, si tacquero, contentandosi che *Rinuccio* fosse partito dalla Corsica. Cessata dunque ogni occasione di guerra *Andrea Doria* se ne tornò in Aiaccio, dove diede licenza a tutti i Corsi del suo seguito. Passato poscia nella Bastia, dopo tre giorni, con tutti i soldati, che avea condotto seco navigò a Genova. Si credeva veramente che le cose di *Rinuccio della Rocca* avessero cambiato aspetto. Egli sottrattosi dai pericoli della guerra avea posto la sua vita in salvo: E vivendo sotto la protezione del Re di Francia, padrone di Genova, pareva che fosse ormai sicuro di dover ricuperare dalle mani de' Genovesi tutto il suo Stato.

E. C. 1510. Ma la fortuna si era dichiarata nemica di *Rinuccio*. Da alcuni anni i nemici della Francia gelosi della di lei grandezza facevano ogni sforzo per iscacciarla dall'Italia. Ma nella Primavera dell'anno 1510. oltre la guerra, che le facevano nello Stato di Milano, spinsero armate per terra, e per mare contro Genova, e la cinsero di assedio, con animo di espellere da quella città i Francesi, e introdurvi la libertà [1]. *Rinuccio della Rocca*, che in quel frangente si trovava tra i Francesi, temendo che le loro armi andassero a soccombere, ed egli dovesse poi cadere nelle mani de' Genovesi, in tutta fretta, senza aspettare il fine di quella scena, se ne partì da Genova, e tornò in Corsica

[1] Senarega de Rebus Genuensib. P. Bizari Genuen. Histor. 18.

fica: ma quanto meglio avrebbe fatto se in vece di tornare in Corsica egli fosse passato in Milano presso del Re *Lodovico*, da cui solo poteva sperare il rimedio all'afflite sue cose. I Francesi però sostennero senza tumulto i Cittadini, e respinsero bravamente i loro nemici.

XXI. Sbarcato *Rinuccio della Rocca* nelle vicinanze di Solenzara, con soli otto uomini di suo seguito, s'incaminò verso Freto, ove trovò alcuni de' suoi antichi Vassalli, che per la di lui causa erano stati da *Andrea Doria* esterminati, e costretti a transmigrare in quei luoghi, per sostenere la vita. Quella buona gente al vedere l'infelice loro Signore in quel miserabile stato, piansero di compassione, e di tenerezza. Ma pregati instantemente da *Rinuccio* che volessero un'altra volta prender l'armi in di lui aiuto, tutti si scusarono dicendogli, che in tanta contrarietà di fortuna eglino certamente finirebbero di perdersi, senza di lui sollievo; perchè il passato dovea loro servir di norma per il futuro. Nondimeno *Rinuccio* si trattenne con loro alcuni giorni ascoso, sperando colle continue preghiere di moverli in suo favore. Ma per avventura in uno di quei giorni passando per quella via *Nicolò Pinelli*, Capitano de' i Balestrieri di Aiaccio, *Rinuccio della Rocca*, che si sentiva rodere dall'odio contro tutti i Genovesi, vedutolo appena lo assalì, e l'uccise [1]. Poscia montato sul di lui cavallo, incominciò a scorrere per il Cinarchese palesemente. Dalla morte del *Pinelli* divulgatosi il ritorno di *Rinuccio* in Corsica, il Governatore mandò subito in Aiaccio tutti quei soldati, che avea nella Bastia, e senza perder tempo ne spedì l'avviso al Magistrato di S. Giorgio, che in pochi giorni fece arrivare in Aiaccio un centinajo di fanti, con alquanti cavalli. Tutta questa truppa uscì in traccia di *Rinuccio della Rocca*, il quale trovandosi con quei soli otto uomini di suo servizio, era costretto di andar fuggendo or quà, or là. Allora egli indarno si pentì delle passate sue capricciose risoluzioni, vedendo che di tanti suoi parenti, amici, e Vas-

1 Filipp. 5. p. 212.

Vaſſalli, ninno ſi era moſſo in ſuo favore, poichè tutti per di lui cagione aveano provato i flagelli della guerra:
E. C. 1511. Onde al fine fu coſtretto a naſconderſi; ma egli non potè vivere tanto aſcoſo che non veniſſe a notizia de' ſuoi nemici, i quali per finirla una volta lo fecero uccidere. Così nel giorno 12. di Aprile nell'anno 1511. *Rinuccio della Rocca* fu trovato morto, ſenza ſaperſi da chi foſſe ucciſo. Dopo alcuni giorni caduto nelle mani de' ſoldati Genoveſi, *Fraſſata*, uno degli otto uomini di *Rinuccio*, fu condotto in Baſtia, e ſoſpeſo per la gola.

XXII. Dopo la morte di *Rinuccio della Rocca*, eſſendo atterrate, ed eſtinte le due caſe Prencipeſche di *Leca*, e della *Rocca*, che per tanti anni aveano contraſtato l'imperio della Corſica, prima colla Repubblica di Piſa, e poi con quella di Genova, Imperio, che certamente avrebbero conſeguito ſe foſſero ſtate unite fra di loro, la Caſa di S. Giorgio, oltre la parte Ciſmontana dell'Iſola, detta Terra del Comune, perchè anticamente vivea a Comune, ebbe ancora il dominio della parte Oltramontana, che obbediva ai Reguli Cinarcheſi. Allora i Miniſtri Giorgiani più che mai ſtudiarono di tener contenti i Corſi, governandoli, ſecondo le convenzioni ſtabilite, con giuſtizia, e umanità. Il tributo annuale era di venti ſoldi, moneta di Genova. E quando s'imponeva qualche taſſa per pubblici edificj, o per altre eventuali occorrenze della Corſica, queſta dovea eſſere approvata da' i Nobili Dodici: Aveva un tempo determinato, ſecondo la quantità della ſpeſa, che ſi faceva: e ſe ne dava ſempre l'incumbenza di eſiggerla a' nazionali. Non ſi pagava alcuna gabella; eccettuato che nelle Città, le quali non pagavano taglia. Tutti gli Ufficiali del Governo erano ſoggetti al Sindicato, che ſi faceva da ſei nobili Genoveſi, e ſei Corſi, cioè tre nobili, e tre popolari, i quali aveano tutti la ſteſſa autorità [1]. I popoli di Terra del Comune eleggevano ogni due anni, a voti della Comunità un Magiſtrato di dodici Gentiluomini, tirati, per lo più dalle anti-

1 Filipp. 5. p. 213.

antiche famiglie de' Caporali, i quali doveano invigilare che i Ministri del Governo non facessero novità, nè imponessero aggravj. Di questi Nobili Dodici, che così erano appellati, uno andava a risiedere in Genova, col nome di Oratore, o sia Ambasciatore della Corsica, per rappresentare al Magistrato le occorrenze della sua Nazione: ed un'altro ne risiedeva in Bastia presso il Governatore Generale, per richiamare quando si scopriva che i di lui subalterni si lasciassero corrompere dal danaro nell'amministrazione della giustizia, o in alcun'altra maniera aggravassero i Corsi: e questo si mutava ogni mese. Le Scrivanie della Banca, o sia Tribunale della giudicatura, erano tutte de' Corsi. I Podestà delle Terre, e delle Castelle nelle cause civili amministravano la giustizia fino ad una certa somma. E quel che più importava, il Magistrato di S. Giorgio invigilava con esattezza, che i suoi Ufficiali fossero incorrotti, senza studio di parti, e senza cupidigia di guadagno, sotto gravissime pene.

XXIII. Nell'anno 1512. venne Governatore di Corsica *Tommaso Bulgaro*, nel qual tempo in Genova fu gran tumulto del Popolo, e mutazione di governo [1]. Perciocchè i Prencipi della lega d'Italia, *Massimiliano* Imperatore, *Ferdinando* il Cattolico, gli Svizzeri, la Repubblica Veneta, con altri Prencipi Italiani impegnati a rimandare i Francesi di là dalle Alpi, inviarono *Giano Fregoso*, genero di *Giovanpaolo di Leca*, con mille cavalli, e quattro mila fanti a Genova; all'arrivo de' quali tutto quel Popolo ribellatosi, gli aprì le porte. Onde i Francesi, per mettersi in salvo, si chiusero nel Castelletto, e nel Forte della Lanterna. Poco appresso *Giano Fregoso* fu proclamato Duce di Genova [2]. Ma nell'anno susseguente seguì in quella Città l'altra mutazione di scena. *Lodovico XII.* Re di Francia Prencipe di animo grande, non ostante che avesse contro di se collegati i maggiori Potentati di Europa, mise coraggiosamente in piede due formidabili armate, navale una, e l'altra terrestre, con animo di ritornare in Italia, per

E. C. 1512.

1 Guicciard. Istor. d'Italia. P. Bizari Genuens. Histor. Filippini 5. p. 214.

2 Senar. de Reb Genuen. Philippin 5. p. 214. P. Bizar Genuen. Histor. 18

per riacquiſtare il perduto. Prima però egli fece varj maneggi onde pacificare alcuni de'Prencipi nemici, o almeno poter diſcioglier la loro lega, e gli riuſcì di concludere la tregua di un'anno col Re *Ferdinando il Cattolico*. Sapendo parimente che il Senato Veneto era amareggiato del trattamento ricevuto dai Prencipi della lega, il Re Criſtianiſſimo fece trattare e nel dì 13. di Marzo dell'anno 1513. concluſe con quel ſavio conſeſſo una lega offenſiva, e difenſiva. Dopo di ciò egli fece sfilare verſo l'Italia l'armata, ſotto il comando della *Tremoglia*, e del valoroſo *Gian Giacopo Trivulzio*, che poi unito alle armi Venete con facilità ripreſe tutto lo Stato, colla Città di Milano [1] dove tuttavia quel Caſtello ſi manteneva con preſidio Franceſe. Onde il Duca *Maſſimiliano Sforza*, che dalla lega era ſtato richiamato nello Stato di Milano, fu coſtretto a fuggire. Ora nel tempo che in Lombardia lo Stato di Milano ritornava ſotto i gigli di Francia, il Re *Lodovico XII.* ſpedì l'armata navale compoſta di molte Galee, e di altri legni ſotto Genova, all'arrivo della quale *Antoniotto*, e *Gerolamo Adorni* moſſero tumulto in quel Popolo, con tal furore, che *Giano Fregoſo* durò fatica a ſalvar la vita. Onde nel giorno 25. di Maggio ritornò Genova ſotto il dominio della Francia [2]: e allora fu inſtallato Governatore per il Re Criſtianiſſimo, *Antoniotto Adorno*. Ma dopo la terribile ſconfitta, che nel giorno 6. di Giugno i Svizzeri diedero all'armata del *Tremoglia* con mirabile peripezia tutto lo Stato di Milano ſi rivoltò contro i Franceſi, che perciò dovettero ripaſſar le Alpi [3]. In quel roveſcio di coſe, *Giano*, e *Ottaviano Fregoſi*, già fuoruſciti di Genova, corſero in Milano, dov'era il *Cardona* Vice Re di Napoli, che comandava l'armata del Re *Ferdinando* il Cattolico, e da lui ottennero tremila fanti, con quattrocento cavalli, ſotto il comando del Marcheſe di Peſcara, col patto che entrando in Genova doveſſero pagargli ottantamila ducati d'oro. Arrivati dunque i due fratelli con quell'armata in Genova, il Popolo ſi moſſe nuo-

E. C. 1513.

1 Guicciardini Iſt. d'Ital.

2 Senar. de Reb. Genuenſ. Filippini. ivi.

3 Guicciard. Iſtor. d'Ital.

nuovamente a rumore, e gli aprì le porte. *Antoniotto Adorno* dovette fuggire, e *Ottaviano Fregoſo* nel dì 16. di Giugno fu fatto Duce di Genova.

XXIV. Dopo che l'armata del *Tremoglia* abbandonò l'Italia, i Prencipi della lega, reſtati padroni di tutto lo Stato di Milano, a poco a poco andarono riacquiſtando le Fortezze, che ancora erano guardate da preſidio Franceſe. Così il Caſtello di Milano per mancanza di viveri capitolò la reſa. Altrettanto fece quello di Cremona: Onde il Duca *Maſſimiliano Sforza* con giubilo de' ſuoi ſudditi ritornò nel dominio del ſuo Stato [1]. Anche la creduta ineſpugnabile Fortezza della Lanterna di Genova nel dì 26. di Agoſto, per mancanza di vittovaglia fu coſtretta a renderſi, e dopo averla riavuta quei Cittadini non tardarono a ſpianarla. Fu creduto allora che i Franceſi non doveſſero più ritornare in Italia; e tanto più, che il Re *Lodovico XII.* per tutto l'anno ſeguente non fece alcuna ſpedizione di armate in Lombardia, con gran diſpiacere de' Veneziani, che ſi trovavano ſoli eſpoſti allo ſdegno de' Prencipi della lega d'Italia, come negli anni addietro erano ſtati eſpoſti all' ira de' Prencipi della lega di Cambrai. Ma la ragione per cui il Re Criſtianiſſimo dovette ſoſpendere di mandar nell' Italia nuove armate fu perchè la Francia in tutto l'anno 1514. ebbe da ſoſtenere la guerra portatagli in caſa dal Re d'Inghilterra, e quella de' Svizzeri, che dopo la ſconfitta data alla Tremoglia ſi davano il titolo *Domatores Principum*: e lo portavano ſcritto a gran lettere d'oro ſopra il loro Stendardo. Pacificatoſi però il Re *Lodovico XII.* col Re d'Inghilterra, ſpoſando una di lui Sorella, fecero tra loro una lega offenſiva, e difenſiva; e da quel momento egli ſi determinò di calare in Italia con formidabili forze. Ma il principio dell'anno 1515. fu per quel Monarca totalmente funeſto, perchè ſorpreſo da grave malore, nel primo giorno di Gennajo mancò di vita in età di 54. anni.

E. C. 1514.

1 Guicciard. Iſtor. d' Ital.

E. C. 1515.

XXV. In queſto tempo *Giovanpaolo di Leca* annojato

della vita oziosa, che menava in Sardegna, quando l'Italia tutta ardeva d'incendio di guerra, si portò in Roma, per implorare dal Papa *Leone X.* l'ajuto dell'armi, o della Pontificia protezione presso i Prencipi della lega; affinch'egli potesse ricuperare dalle mani de'Genovesi i propri Stati in Corsica [1]. Ma mentr'egli stava aspettando la lunga risoluzione di ciocche chiedeva, nel mese di Marzo dell'anno 1516. assalito da grave malattia, cessò di vivere: Uomo che alle belle doti del corpo, univa quelle dell'animo; ma poco favorito dalla fortuna. Fu sepolto decorosamente in S. Grisogono, in quei tempi Chiesa nazionale de'Corsi.

1 Filipp. 5. p. 214.

Mancato di vita *Giovanpaolo*, rimase estinta la famiglia regnante di *Leca*; perchè di tanti figli ch'egli ebbe nessuno sopravisse al padre. Restarono bensì varj rami cadetti di questa illustre famiglia, i quali vivono ancor oggi da gentiluomini privati in Vico, in Renno, in Cristinacce, e in altri luoghi dell'Isola diramati. Ora dopo che rimasero estinte le due case Prencipesche di *Leca*, e della *Rocca* cessò interamente il timore di nuove guerre in Corsica tanto ne'Corsi, quanto nel Magistrato di S. Giorgio. Ma altresì dopo cessato quel timore, cessò il buon ordine, e l'osservanza delle leggi stabilite nel governo della Corsica. Scrive lo storico *Pierantonio Monteggiani*, presso il Filippini [2] che i Governatori da quel tempo incominciarono a trasandare la giustizia, ed a convertire la moderazione, e l'umanità, in alterigia, e disprezzo. Soggiungendo altresì quello storico che il Magistrato di S. Giorgio tralasciò allora d'invigilare sopra i Giusdicenti se amministravano, o nò la giustizia: Ed egli stesso ancora, sotto varj pretesti, incominciò ad abolire varj privilegj della nazione. Escluse dall'intervenire al Sindicato de'Giudici i sei Sindicatori Corsi. Ma quel, che finì di desolare la Corsica. fu il mandare in disuso il rigore delle leggi stabilite contro gli omicidj: o per dir meglio lo aver stabilito per massima di ricevere in Genova liberamente gli omicidiarj Corsi, dar loro impiego nelle truppe, e in bre-

2 Filipp. 5. p. 214.

breve, col favore di qualche Nobile Genovese, rimandarli assoluti in Corsica. Cotesta massima, tanto più funesta, quanto più era vestita col manto della clemenza, e della compassione, aprì il campo ad una guerra intestina fra i Corsi, che non ha avuto più fine. E' incredibile quanto sangue abbia fatto versare, quante famiglie abbia mandato in perdizione. Perchè i Corsi vedendo che gli uccisori de' loro congiunti non erano puniti, con un'altra massima gentilesca si credevano obbligati di vendicarsi, per esser rispettati, e garantiti dal ricevere altre ingiurie.

XXVI. Mancato il Re *Lodovico XII.* senza lasciar di se prole maschile, di lui successore fu *Francesco I.* Conte di Angolemme, il più prossimo alla Corona del sangue Reale, il quale si trovava in età di 22. anni. Prencipe di gran mente, pieno di spiriti guerrieri, e sommamente avido di gloria. Il nuovo Re ai titoli consueti della Corona unì subito quello di Duca di Milano, e fin dal principio del suo Regno determinò di calare in Italia, per riacquistare quel Ducato, con Genova. Perciò prima di ogni altra cosa egli confermò la lega col Re d'Inghilterra, e colla Repubblica Veneta [1]. Ma l'Imperatore *Massimiliano*, e il Re *Ferdinando* il Cattolico, e gli Svizzeri, rinovarono la loro lega con *Massimiliano Sforza*, e coi Fiorentini, contro la Francia, la quale fu pubblicata nel principio di Agosto del medesimo anno 1515. Nondimeno tante forze unite non furono argine bastante a ritenere il coraggioso Re di Francia. Bensì per apporsi ai tentativi, che potessero fargli nemici così possenti, egli fu obbligato a dividere le sue forze. A fronte del Re *Ferdinando* il Cattolico mandò un'armata ai confini della Guascogna sotto il comando del Signor *Lautrec*. Mandò parimente in Borgogna con altra armata il *Tremoglia* per vegliare ai movimenti de' Svizzeri, che in questi tempi erano divenuti formidabili. Ma per l'impresa d'Italia il Re *Francesco I.* oltre un gran numero di armati Francesi, avea preso al suo soldo ventidue mila fanti Tedeschi, col celebre Capi-

[1] Lo Scrittore della Lega di Cambrai.

tano *Pietro Navarro*, il quale si era ritirato dal servizio del Re Cattolico, e conduceva diecimila Biscaini. Oltr'a ciò il Re *Francesco* aggiunse all'armata d'Italia 500. uomini d'arme tutti scelti, e tremila cavalli, ed egli in persona ne prese il comando, coll'assistenza del celebre Maresciallo *Gian Giacopo Trivulzio*. Quanto all'impresa di Genova il Re *Francesco I.* avea tirato dalla sua *Ottaviano Fregoso*, il quale temendo sempre degli *Adorni*, avea stimato partito più sicuro l'accordarsi col Re di Francia, e governare in suo nome. Su di quel concertato il Re Cristianissimo spedì per mare *Aymar di Priè* con 200. cavalli, e 500. fanti, che giunto in Saona ebbe subito quella Città all'obbedienza. All'avviso che ebbe dell'arrivo de' Francesi l'astuto *Ottaviano Fregoso*, che fingeva tutto l'attaccamento per i collegati, mandò subito a chieder soccorsi al Duca di Milano, e alla Lega, mostrando di non aver forze bastanti da potersi difendere. E perchè al solito delle Leghe, dove comandano più teste, il soccorso non venne nel tempo richiesto, *Ottaviano* ammise i Francesi in Genova, e inalberò la bandiera Reale [1]. Ritornata Genova sotto il dominio della Francia, il *Signor di Priè* rinforzato con cinquemila Corsi, che erano al servizio di *Ottaviano Fregoso*, passò in Lombardia, e senza difficoltà si rese padrone di Alesandria, e di Tortona. Intanto alla notizia della venuta de' Francesi in Genova, e in Lombardia, si mosse *Bartolomeo d'Alviano*, Generale dell'armata Veneta, e marciato nel Cremonese prestamente si rese padrone di molti luoghi. Nell'istesso tempo il Re *Francesco I.* colla guida del Maresciallo *Trivulzio*, già pratico di quei passi difficili delle Alpi, scese coll'Esercito in Lombardia, e nel dì 13. di Settembre, in vicinanza di S. Donato, poco distante da Milano, venuto a battaglia coi Svizzeri riportò sopra di loro compita vittoria [2] per la quale nel giorno appresso la Città di Milano mandò al Re di Francia le chiavi; e fu convenuto che quei Cittadini dovessero pagare trecentomila scudi in tre paghe.

Dopo

1 Guicciard. Istor. d'Italia.

2 Guicciard. Istor. d'Ital. Giovio.

Dopo di ciò tutte le altre Città dello Stato di Milano ritornarono sotto l'obbedienza del Re *Francesco I.*

VXVII. In Corsica per questo tempo, oltre le turbolenze interne, per le molte inimicizie, che si accendevano tra le famiglie, si aggiungevano le calamità delle frequenti invasioni de'Turchi, i quali, sapendo che la Corsica restava disarmata, scendevano liberamente nei luoghi marittimi, e con gran furore incendiavano, e spogliavano i paesi di Abitatori, di bestiami, e di roba. In quel terrore universale *Raffaello Doria*, che era Governatore, diede l'ordine che ogni Torriere al primo imbrunire della notte dovesse accendere un fuoco su la sua Torre, per segno della sua vigilanza, e per far sapere che il mare era netto. Ma se il mare si vedeva sporco, cioè se comparivano legni barbareschi, quel Torriere, che li scopriva dovea fare due, e tre fuochi; e da questo segno di più fuochi, replicato da Torre a Torre, in breve tutta la Corsica era avvisata dello sbarco de'Turchi; e i paesi esposti alle marine, accorrevano dov'era il bisogno. Quest'ordine produsse qualche buon effetto; ma non bastò a sanare il gran male. Perciocchè i Barbari nelle notti oscure, e nascondendosi di giorno nelle Isole vicine, piombavano repentinamente di notte in Corsica, e portavano la desolazione dovunque arrivavano. Alle instanze, che faceva in Genova l'Oratore di Corsica, il Magistrato di S. Giorgio propose di fare due Galee, a spese de'Corsi, le quali dovessero stare sempre di guardia nell'Isola, per tener polito quel mare da'i Barbari Pirati. L'Oratore per mezzo de'suoi Colleghi ne fece avvisati i popoli della Corsica, che volentieri ne accettarono il partito [1] e diedero il loro consenso perchè si accrescesse alla taglia annuale quella somma di danaro, che bisognava per fabbricare, e mantenere continuamente le due Galee in Corsica. In effetto, mediante la cura del Magistrato di S. Giorgio, le due Galee furono fatte, e poste in mare; ma nel primo viaggio che fecero, incontratesi in una Flotta di Fuste Turchesche, una

E. C. 5. 1516.

1 Filipp. 5. p. 215.

una di esse rimase preda di quei Pirati; e l'altra salvatasi a gran pena colla fuga, si ritirò in Genova. Dopo questo fatto, nè la Galea rimasa comparve mai più ne' mari di Corsica; nè i Ministri di S. Giorgio si diedero il pensiero di fare costruir l'altra; non ostante che i Corsi continuassero a contribuire il danaro per le due Galee. Cosa, che fu poi sempre un motivo di doglianza de' Popoli, i quali non cessavano di far rappresentare per il loro Oratore che i Genovesi o dovessero mantenere in piede le due Galee alla difesa della Corsica, o difalcassero dalla taglia la quantità del denaro accresciuto per tale effetto. I Genovesi però sostenevano di compire al loro dovere mandando ogni anno due Galee in Corsica per condurre, e ricondurre il Governatore Generale coi Luogotenenti, che governavano l'Isola. Ma dove le irruzioni de' Pirati erano continue, e frequenti, il giro delle Galee, che si compiva in poco tempo era un rimedio di poco valore.

XXVIII. Continuando sempre le vessazioni de' Turchi, e le lamentanze de' Corsi, l'Oratore di Corsica residente in Genova, dopo aver fatto più volte instanza sopra di ciò al Magistrato di S. Giorgio, finalmente si determinò di ricorrere al Governo Francese, sapendo che quei gloriosi Monarchi, *Carlo Magno*, e *Lodovico Pio* Augusti, e Pippino Re d'Italia, anche in tempi assai più calamitosi di allora, aveano difeso la Corsica dall'invasioni de' Saraceni. Presentatosi dunque esso Oratore ad *Ottaviano Fregoso*, Governatore di Genova per *Francesco I.* Re di Francia, gli espose le angustie de' Corsi: E quel Reggio Ministro, inclinato a favorire la nazione Corsa anche per quelle mire, che da gran tempo i Fregosi aveano avuto sopra la Corsica, fece allestire a spese dell'Isola, una Flotta di trenta Galee, e dieci tra Galeotte, e Fuste, tutte ben armate di truppe Francesi; al comando della quale, dovendosi andare contro gl'Infedeli, vuolle portarsi *Federico Fregoso*, fratello del Governatore, e Arcivescovo di Genova [1]. Questo personaggio, cui l'uso del Pastorale non

E. C. 1517.

Filipp. 5. p. 215.

non avea fatto obbliare la perizia dell'armi, nella primavera dell'anno 1517. passatò colla Flotta nel mare di Corsica, lo purgò interamente da quei ladroni. Indi proseguendo il corso navigò nell'Africa, dove fece molte prede, e gettò il terrore in tutte quelle contrade. Ma finalmente venuto in competenza col Capitano della truppa Francese, l'Arcivescovo infastidito se ne tornò colla Flotta in Genova, e lasciò affatto il comando. Da quel disordine non si parlò più di fare altra uscita in mare. Nè le vicende, e le mutazioni di Governo, che poi accadettero in Genova, lasciarono più luogo ai Corsi di sperare altri aiuti per parte del Reggio Governatore *Ottaviano Fregoso*. Laonde i Turchi, liberati da quel timore, tornarono come prima ad infestare la Corsica.

XXIX. Era già salito al Trono della Monarchia di Spagna l'Arciduca d'Austria *Carlo*, che poi fu detto *Quinto*, per la morte di *Ferdinando il Cattolico*, di lui Avolo materno, accaduta a' 16. di Gennajo dell'anno 1516. E in breve all'acquisto di tanti Regni, delle Spagne, dell'Indie Occidentali, di Napoli, Sicilia, e Sardegna, si unirono nel medesimo Arciduca il Regno di Germania, la Fiandra, e la Corona dell'Imperio Occidentale, per la mancanza di vita dell'Imperatore *Massimiliano I.* suo Zio paterno, la quale accadette nel dì 12. dell'anno 1519.[a]. Questo Prencipe, giovane, di gran mente, gran valore, e grandi idee, assai più vaste de' Regni, che possedeva, vedutosi padrone del vecchio, e del nuovo Mondo parve che prendesse a sdegno che vi fosse chi non dipendeva da suoi cenni. Ma per un Decreto della Provvidenza, regnava allora su 'l Trono della Francia il Re *Francesco I.* Prencipe giovane ancor' egli di grandi Stati, uniti, e floridissimi, e di spirito, e valore grande. Questi due Sovrani furono competitori all'Imperio di Occidente, dove *Carlo V.* fu preferito, per esser lui di nazione Tedesco. E però tra i due emuli nacque subito la gara di gloria, e la gelosia di Stato. *Carlo V.* da che fu eletto Impe-

E. C. 1519.

a Pauli Jovii.

Imperatore, persuaso che la Lombardia appartenesse all'Imperio, si propose di conquistarla, e di scacciarne i Francesi, per togliere al Re di Francia ogni occasione di poter invadere il Regno di Napoli, di cui egli era padrone.

E. C. 1520.

In quel tempo alcuni Prencipi, e Repubbliche d'Italia credendosi mal sicuri in tanta vicinanza de' Francesi, a guisa di quei sudditi, che mutando Prencipe sperano di migliorar condizione, allorchè comparve in Italia *Carlo V.* si collegarono con esso lui [1] ansiosi di allontanare i Francesi dall'Italia. A questo fine l'Imperatore *Carlo V.* mandò in Lombardia una grossa armata, composta di Spagnuoli, Tedeschi, e Napolitani: E i Principi della lega d'Italia, oltre aver mandato a quella parte molte squadre di cavalleria, e fanteria, fecero una leva di dodici mila Svizzeri [2].

1 Guicciard. Istor. d'Ital.

2 Guicciard. Istor. d'Ital.

XXX. Verso il fine dell'estate calati gli Svizzeri dall'Alpi, e unitisi al campo de' collegati, il valoroso *Prospero Colonna*, che dall'Imperatore *Carlo V.* era stato dichiarato Generale di quell'armata, diede la marcia verso Milano. Il *Lautrech* Governatore di quel Ducato per *Francesco I.* Re di Francia gli uscì contro con animo d'impedirgli il passo dell'Adda; ma egli restò assai confuso nel vedere i Svizzeri della sua armata sfilar tutti, e prender la via dell'Alpi, dicendo di non voler combattere coi loro fratelli, che stavano nell'armata nemica. In tal emergente il *Lautrec* fu obbligato a ritirarsi dentro Milano. Ma nel giorno seguente *Prospero Colonna* spedì a quella parte *Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara* con ducento cavalli, e tremila fanti Spagnuoli il quale andò intrepidamente ad assalire verso la porta Romana i bastioni del Borgo di quella Città, e dopo un caloroso combattimento se ne rese padrone. Entrato poscia il Marchese nel Borgo, il popolo di Milano voglioso di mutar padrone incominciò a tumultuare. Per lo che il *Lautrec* nella notte seguente, lasciato il Castello ben guarnito, si ritirò a Como [3]. Questo fatto accadde nel giorno 19. di Novembre

E. C. 1521.

3 Guicciard. Istor. d'Ital. Pauli Jovii Histor.

ſbre dell'anno 1521. con perpetua gloria di *Proſpero Colonna*; e del Marcheſe di Peſcara. Nel giorno appreſſo comparvero avanti al Generale, e al Marcheſe di Mantova dodici Nobili Milaneſi Ambaſciatori a preſentare le chiavi della Città, e a pregare che i Cittadini foſſero preſervati da ingiurie pubbliche, e private. Vi entrò il Cardinale *Moroni*, e preſe poſſeſſo a nome di *Franceſco Maria Sforza*, riconoſciuto dai Prencipi della Lega per Duca di Milano, Pavia, e Lodi. Parma, e Piacenza ritornarono alla Chieſa Romana, con gran giubilo del Papa *Leone X*. In ſomma dopo la caduta di Milano, a riſerva del Caſtello della ſteſſa Città, di Cremona, e di Aleſandria, tutte le altre Città di quello Stato alzarono bandiera Sforzeſca.

XXXI. In Corſica di quel tempo continuavano ſempre le veſſazioni de' Turchi; perchè il fiero *Selim* gran Sultano di quella nazione, dopo aver conquiſtato tutto l'Oriente, diſtrutta la potenza de' Sultani di Egitto, coll' eſſerſi impadronito di quel vaſto, e fertiliſſimo paeſe, avea fatto un formidabile armamento per terra, e per mare: Così che diffidando tutti i Potentati di potergli più reſiſtere, ſi temeva che foſſe per venire ad ingojar l'Italia. In Roma il Papa *Leone X*. fece fare una gran proceſſione di penitenza, nella quale intervenne la Santità ſua a piedi nudi, e non ceſſava di ſcrivere, e animare i Prencipi Criſtiani ad unirſi, e fare una Crociata contra un nemico comune tanto pericoloſo. Ma in mezzo a quel timore venne la morte a viſitare *Selim*, e liberò l'Italia, e il mondo da quel barbaro, e fiero Tiranno d'Oriente. Continuavano però le piraterie in Corſica anche ſotto *Solimano* di lui figlio. Laonde i Corſi, che per la perdita fatta allora da' i Franceſi dello Stato di Milano, vedevano vacillante in Genova il dominio del Re di Francia; e che perciò non vi era più da ſperar ſoccorſi da *Ottaviano Fregoſo*, inviarono due Ambaſciatori. Queſti furono *Pierantonio Monteggiani*, Scrittore delle coſe di Corſica di

questo tempo, e *Ristoruccio di Matra*, i quali presentatisi al Magistrato di *S. Giorgio*, esposero nella maniera più precisa le doglianze de' Corsi con un dilema che o li Ministri di S. Giorgio mandassero ai tempi proprj le due Galee, per difendere le Coste della Corsica da i Barbari; o sgravassero i popoli dalla contribuzione per il mantenimento di esse Galee. Quei savj promisero di dare gli ordini efficaci per i dovuti provvedimenti; e così gli Ambasciatori se ne tornarono contenti in Corsica. Ma comunque fosse non si vide mai alcun' effetto di quegli ordini, forse per le calamità che nell'anno appresso avvennero alla Città di Genova.

E. C. 1522.

1 Pauli Jovii.

XXXII. Non sì tosto *Francesco I.* Re di Francia ebbe l'avviso della perdita di Milano ch'egli diede ordini pressanti per rimettere in piede un' altra armata. Quindi, oltre di aver fatto grosse leve in Francia, fece assoldare, e scendere in Italia diciotto mila Svizzeri [1] sotto la condotta di *Renato di Savoja*, gran Maestro di Francia, e di *Galeazzo da Sanseverino* gran scudiere. Questi due Signori venuti coll' armate in Lombardia, si unirono col *Lautrec*, il quale sapendo che veniva quel rinforzo, era già uscito in campagna coll'armata de' Veneziani, e allora s' incaminò verso Milano, con animo di farne l'assedio. Ma il valoroso, e saggio *Prospero Colonna* tali trincieramenti avea fatto intorno a quella Città, e al Castello, e così forniti di artiglierie, che i Francesi senza gran perdita di gente non potevano superarli. In effetto passato il *Lautrec* coll' esercito in vicinanza di Milano, quando vide quei mirabili trinceramenti, con fosse, ed argini insuperabili, depose il pensiero di sagrificare in quell'assedio gran parte della sua gente. Bensì sapendo che in Pavia non era restato, se non che lo scarso presidio di trecento cavalli, con due mila fanti, sotto il comando del Marchese di *Mantova*, egli proseguendo la sua marcia passò a mettere il campo sotto quella Città, e incominciò a batterla coll' artiglieria. A tale notizia *Prospero Colonna*

Ge-

Generale dell'armata Cesarea, uscì subito da Milano con tutto l'esercito de'Collegati, e passato a Binasco, si avanzò fino alla Certosa di Pavia. Quivi, secondo quel, che scrive il Guicciardini [1], egli spedì mille soldati Corsi, con altrettanti Spagnuoli, che urtando con impeto negli alloggiamenti de'Francesi, e menando fortemente le mani, penetrarono in Pavia, accolti con giubilo dal *Conzaga*. Introdotto poscia quel soccorso nella Città di Pavia, il *Colonna* se ne tornò in Milano con tutta l'armata.

1 Guicciard Istor. d'Ital.

XXXIII. Dopo che il *Lautrec* vide fallito il suo disegno così in Pavia, come in Milano, pieno di amarezza si ritirò con tutta l'armata in Monza. Ma il saggio *Prospero Colonna*, che non perdeva di mira gli andamenti del nemico, si partì subito da Milano, con tutta l'armata alleata, e andò a piantare il campo a Sesto, cinque miglia distante da Monza. Allora gli Svizzeri, che per la tardanza delle paghe minacciavano di tornarsene ai loro paesi, incominciarono a gridare: *o paga, o battaglia*: perchè tenendosi la vittoria in pugno, credevano di arricchirsi collo spoglio dell'armata alleata. Onde il *Lautrech*, che non poteva acquetarli colla paga, perchè il danaro venuto da Francia non poteva passare, determinò di contentarli coll'attaccare la battaglia. *Prospero Colonna*, fatto certo dalle spie dell'intenzione de'Francesi, attese a prepararsi per ben riceverli: Adocchiato perciò un luogo forte, detto la Bicocca, tre miglia distante da Milano, circondato da fosse profonde, da argini, e da canali di acqua, colà egli andò a mettere il campo, e lo fortificò molto bene di Cannoni. Inoltre fece venire da Milano tremila fanti Italiani, e molti guastatori, coi quali più accrebbe quelle fortificazioni. Quivi poscia accorse il Duca *Francesco Sforza* con 400. cavalli, e alcune migliaja di armati volontarj. In effetto nel giorno 22. di Aprile il Signor di *Lautrech* diede la marcia a tutta l'armata; e giunto alla Bicocca gli Svizzeri, e i Francesi assaltarono con grand'impeto, da più parti il campo de'

Collegati, ma dapertutto incontrarono fosse insuperabili, e fuoco continuo di cannoni, e di moschettaria. Gli Svizzeri inferociti rinovarono più volte gli assalti, andando colla testa bassa contro le cannonate; ma veduta la strage de' loro Capitani, e de' loro compagni, senza alcun avanzamento, si raffredarono. Si fece il conto che più di tremila di essi, con ventidue loro Capitani restassero sul campo di battaglia; cosiche funestati dalla memoria di questo sinistro fatto, per qualche tempo andarono più cauti nelle azioni. Scrivono gl'Istorici[1] che vi restassero più di altrettanti Francesi. Perciò il *Lotrech* vedendo che in vece di superare egli andava a perdere tutta l'armata, pieno di malavoglia fece suonare la ritirata, e ritornò a Monza. Dopo quel conflitto i Svizzeri presero la via dell'Alpi, e i Francesi ripassarono l'Adda. Laonde il Marchese di Pescara passato a Lodi, in poco tempo lo prese, e altrettanto fece di Pizzighettone. *Prospero Colonna* andò ad investir Cremona; onde lo *Scudo*, e *Federigo da Bozzolo*, che stavano alla difesa di quella Città, non vedendo alcuna speranza di soccorso nel dì 26. di Maggio capitolarono la resa della Città di Cremona, e di ogni altra Fortezza, a riserva del Castello di Milano. Ma fosse permesso ai Francesi di tornare in Francia a bandiere spiegate, con tutti i loro cariaggi, e artiglierie.

[1] Guicciard. Istor. d'Italia. 14. Pauli Jovii.

XXXIV. Partiti i Francesi dallo Stato di Milano, a riserva di quelli che presidiavano il Castello, l'indefesso *Prospero Colonna*, risoluto di sloggiarli anche da Genova, diede la marcia verso quella parte a tutta l'armata della Lega. Si unirono per questa impresa *Francesco Maria Sforza* Duca di Milano, e *Gerolamo*, con *Antoniotto Adorni* fuorusciti di Genova. Giunti sotto quella nobile Città il Duca, e il Colonna disposero l'armata ne' siti più proprj, e drizzarono le artiglierie verso le mura. *Ottaviano Fregoso* Reggio Governatote, uomo di gran vaglia, e universalmente amato, per l'ottimo suo gover-

verno, avea preso al suo servizio quattromila fanti Italiani, ben prevedendo che finalmente la tempesta dovea scaricarsi sopra di Genova. E però con più lettere avea egli chiesto soccorso dal Re *Francesco I.*, il quale persuaso che non giungerebbero in tempo quattordici mila fanti, e cinquecento Lance, inviate per terra verso l' Italia, spedì a Genova per mare *Pietro Navarro*, con quattro Galee, e due mila fanti imbarcati sopra altri legni, che giunse nel porto di Genova due giorni prima dell'armata Cesarea. Intanto il generale per un araldo fece sentire ai Genovesi che nel termine di 24. ore dovessero licenziare il presidio Francese: Ricevere per loro Duce *Antoniotto Adorno*: e tener pronte ad arbitrio dell' Imperatore un certo numero di Galee. Con queste condizioni Cesare permetterebbe che vivessero colle proprie leggi; altrimente sarebbero trattati da nemici [1]. Non mancavano in Genova partegiani degli Adorni; ma per paura del presidio Francese niuno ardiva di moversi: Tanto più che il Fregoso faceva sperare imminente un valido soccorso da Francia. E pertanto il *Colonna* vedendo che i Genovesi persistevano nell' unione coi Francesi, comandò che le artiglierie si facessero sentire. In poche ore riuscì a *Ferdinando d'Avalos* Marchese di Pescara di atterrar le mura di una Torre, perloche *Ottaviano Fregoso* mandò subito a trattar di accordo, sperando di poter tirare in lungo l'affare, sin che giungesse l'aspettato soccorso. Ma il Marchese di Pescara, senza perder tempo diede l' assalto alla breccia fatta, e nella notte vi entrò colla sua gente, la quale subito si diede al saccheggio. A quel rumore gli altri soldati non si poterono ritenere che non corressero tutti quai lupi affamati alla preda. Entrarono in quella stessa notte nella misera Città il Duca di Milano, e *Prospero Colonna*; ma nè essi, nè i due fratelli Adorni poterono trattenere la sfrenata soldatesca dal continuare il sacco per tutta quella notte, e nel seguente giorno. E siccome Genova era una delle più ricche Città d' Italia; così

[1] Guicciard. Hist. d'Ital. 14. P. Bizari Gen. Hist. 19.

così immenso fu il bottino, che fecero. Nè il tesoro della casa di S. Giorgio fu esente da cotanta disavventura. Frattanto restarono prigionieri *Ottaviano Fregoso*, e *Pietro Navarro*; con altri Capitani Francesi; e fu poi installato Duce di Genova *Antoniotto Adorno*.

XXXV. Entrati nuovamente gli Adorni nel comando di Genova, andò in Corsica per Governatore *Baldassare Adorno*, *nel cui tempo* altro non accadde nell'Isola se non che la continuazione delle vessazioni de' Turchi ne' luoghi marittimi. Nel mese di Ottobre dell'anno 1525. una grossa masnada di quei Pirati venne con sette Fuste a sbarcare nella piaggia di Aleria, e quei ladroni si diedero al solito a far prede di uomini, e di bestiami [1]. Essendo allora il tempo della sementa, si trovavano in quella pianura a lavorare la terra alcuni uomini del Castello di Matra, e di quello di Zuani, i quali alla vista de' comuni nemici unitisi insieme, e fattosi coraggio l'un l'altro non ostante che fossero di minor numero si accinsero all'impresa di andargli addosso. Perciò montati a cavallo con quelle armi, che si trovavano se gli avventarono con grand' impeto, menando le mani a più potere, e uccidendo tutti quei, che trovavano dispersi per la piaggia in traccia della preda. Costoro vedendosi incalzati, e trucidati a quel modo, si diedero alla fuga, correndo a mettersi in salvo sulle loro Fuste; ma lasciarono con tutta la preda trentadue de' loro compagni morti sul campo. Quì dà fine ai suoi Annali *Pierantonio Monteggiani* da esso incominciati nell'anno 1470. dopo che finiscono quei di Giovanni della Grossa. In quest'anno 1525. principia a scrivere le cose di Corsica accadute nel suo tempo Marc'Antonio Ceccaldi e finisce nel 1553. dove incomincia Antonpietro Filippini Archidiacono di Mariana, al quale siamo tenuti dell'aver conservato queste tre Cronichette, coll'inserirle nella sua Storia data alle stampe nell'anno 1594. in Turnon, per cui sono fino a noi pervenute le memorie degli avvenimenti di Corsica, sinceramente de-

E. C. 1524.

E. C. 1525.

1 Monteggiani pr. Filippini 5. p. 219.

descritti dal principio del decimoquinto secolo, sino al fine del decimosesto. Non dovendosi far verun conto di tutte quelle cose, che scrive Giovanni della Grossa prima del suo tempo cioè prima del 1425., le quali si leggono nel primo, e secondo libro del Filippini; perchè scritte di sua immaginazione, o sopra volgari, e favolosi racconti, senza alcuna guida di Storici antichi, e contemporanei, come egli stesso confessa; le quali perciò si trovano totalmente discordanti dalla storia, e dagli storici di quei tempi.

XXXVI. Principia il Ceccaldi a scrivere la sua storia da un'anno assai funesto; poichè nell'anno 1525. si manifestò in Corsica la vera peste, che è quanto dire il contagio, il quale mandò al sepolcro gran numero di persone di ogni sesso, di ogni età, e condizione [1]. Questo terribile flagello fino dall'anno 1524. era stato portato nel Milanese, dove per la guerra, che da lungo tempo vi ardeva, conducevansi uomini, e provvisioni di ogni sorte fin da paesi lontani: Per le quali cose finalmente venne ad essere infettato quel fertilissimo paese. Nella sola Città di Milano furono alcuni giorni, ne' quali morirono fino a mille persone. E per cotanta calamità, unita ai patimenti della guerra il presidio Cesareo era poco meno che ridotto a niente; nè i Cittadini stavano gran cosa meglio. Scrivono li storici di allora [2] che il Re *Francesco I.* il quale per l'ansietà di riacquistare lo Stato di Milano venne in quell'anno personalmente in Italia, se in vece di fermarsi ad intraprendere l'infelice assedio di Pavia, e di smembrare la sua armata col mandare diecimila fanti, per la conquista del Regno di Napoli, avesse a dirittura stretto di assedio il Castello di Milano, e incalzato le poche truppe, che vi restavano dell'Imperator *Carlo V.* egli avrebbe con sua gloria terminato in breve quella guerra: dove coll'aver dato tempo ai nemici di unirsi, e di far venire dalla Germania nuove truppe, condotte dal *Borbone*, ribello, e nemico della Francia, il Re Cri-

stia-

1 Filipp. 5. p. 220.

2 Guicciardini Ist. d'Ital. 15. Paolo Giovio.

ſtianiſſimo da vincitore, rimaſe vinto, e ſconfitto.

XXXVII. Da quei proſperi ſucceſſi dell'armi Ceſaree i Prencipi della Lega d'Italia, che prima per timore della potenza del Re di Francia ſi erano collegati con *Carlo V.* incominciarono a temere di dover reſtar tutti oppreſſi dal medeſimo *Carlo V.*, cui, volendo, come Imperatore non mancarebbbero pretenſioni ſopra la maggior parte dell'Italia. Ma più di tutti *Franceſco Maria Sforza* rifletteva ch' egli de' i vantaggi della Lega altro non avea acquiſtato che il ſolo titolo di Duca di Milano; perchè realmente gli Spagnuoli erano i veri padroni. Nè mai egli avea potuto ottenere dall'Imperatore l'inveſtitura, che ſoltanto gli veniva eſibita colla dura condizione di dover pagare un milione, e duecento mila ducati d'oro [1]. Coſa impoſſibile ad effettuarſi nella deſolazione, in cui ſi trovava quello Stato; dove i Popoli facevano compaſſione, perchè ridotti all'eſtrema miſeria, e all'impoſſibilità di poter più reggere, per gli aggravj continui, che ſoffrivano. In queſto ſtato di coſe fu rappreſentato all'Imperatore *Carlo V.* che *Franceſco Maria Sforza* aveſſe fatto maneggi coi Veneziani, col Papa *Clemente VII.* e con alcuni altri Prencipi d'Italia, per iſcacciare gli Spagnuoli dallo Stato di Milano. Perciò, foſſe, o non foſſe vero, *Antonio da Leva* Governatore di quello Stato, e Generale dell'Imperatore obbligò il Duca *Franceſco Sforza* a conſegnargli Cremona, e le Fortezze di Trezzo, Lecco, e Pizzighettone, poſcia entrato in Milano coſtrinſe quei Cittadini a giurar fedeltà all'Imperatore *Carlo V.* mettendo dapertutto Ufficiali in nome dell'Imperatore, con ineſplicabile dolore di tutti quei ſudditi del Duca. A coteſta violenza fatta al Duca *Franceſco Maria Sforza* i Prencipi d'Italia rimaſero pienamente perſuaſi che l'Imperatore *Carlo V.* aveſſe acquiſtato lo Stato di Milano, non per il giuſto fine di renderlo al Duca ſuo legittimo padrone, come ſi era ſtabilito nella Lega; ma per appropriarſelo, e incorporarlo agli altri ſuoi dominj. Laonde piucchè mai

1 Guicciard. Iſtor. d'Ital.

mai insospettiti che di mano in mano dovesse succedere lo stesso di ciascuno di loro, incominciarono a far nuovi maneggi, per garantirsi. E però la Repubblica Veneta, i Fiorentini, il Papa *Clemente VII.* e Francesco Maria Sforza si collegarono colla Francia, e coll'Inghilterra tutti concordemente determinati di mover l'armi contro l'Imperator *Carlo V.*, di sostenere *Francesco Maria Sforza* nel Ducato di Milano; di mutare il governo di Genova; e d'invadere il Regno di Napoli, con altri articoli che si leggono nello Strumento di quella Lega, la quale fu conclusa in Cugnach nel dì 22. di Maggio dell'anno 1526. come si vede presso il Du Mont [1].

[1] Du Mont Corp. Diplom.

XXXVIII. Dopo la disfatta de'Francesi sotto Pavia, e gli altri strepitosi avvenimenti d'Italia, che le tennero dietro, de' quali non è mio assunto il parlare, *Francesco I.* Re di Francia, non sì tosto si rimise in istato di poter disputare le sue ragioni coll'Imperatore *Carlo V.* che mandò in Italia una poderosa armata, sotto il comando di *Odetto de'Fois*, *Signore di Lautrech*: Fece altresì dare la marcia verso la Lombardia a dieci mila Svizzeri presi a soldo: E condusse al suo servizio il valoroso *Andrea Doria*, con 8. Galee [2]. Nell'istesso tempo il Re Cristianissimo spedì per la via di Saluzzo il Conte *Pietro Navarro*, famoso capitano, con tremila fanti, il quale giunto a Savona, con facilità se ne rese padrone. Indi passato a Genova, con *Cesare Fregoso*, strinse di assedio quella Città per terra, e *Andrea Doria*, già Almirante di Francia, la cinse per mare. Regnava in quel tempo per tutta l'Italia la carestia, e i Genovesi stavano con grande ansietà aspettando sette loro Galee, e alquante Navi cariche di grano, che sapevano essere per viaggio. Ma queste colte da *Andrea Doria* in Portofino, vennero nelle di lui mani. In quelle angustie il popolo di Genova prese la risoluzione di darsi ai Francesi [3]. Onde ritiratosi nel Castelletto *Antoniotto Adorno*, la Città senza uccisione di gente, col solo saccheggio del Palazzo Adorno, ritornò sotto il

E. C. 1527.

[2] Guicciard. Istor. d'Italia. 15.

[3] Guicciard. Istor. d'Ital. 15. P. Bizari Genuen. Histor.

il dominio della Francia. Allora per Reggio Governatore di Genova fu dal *Lautrech* destinato *Teodoro Trivulzio*, e ciò succedette nel fine di Agosto. Con altrettanta felicità andavano le armi del Re Cristianissimo nel Milanese, dove il *Lautrech* sceso appena da Monti prese Asti. Portatosi poscia ad Alesandria la ridusse all'obbedienza del Duca di Milano. Indi passato il Pò prese Novara, con tutte quelle Castelle, e ridusse all'obbedienza Pavia. Dopo quei progressi collegaronsi coi Francesi, *Alfonso* Duca di Ferrara, e *Federigo* Marchese di Mantova. Restava da prendersi Milano, e Como; che se il *Lautrech* allora fosse andato innanzi coll'armi, sarebbero certamente caduti nelle sue mani. Ma divertito quel Generale in altre incombenze, ed anche aspettando che dovesse in breve concludersi la pace tra l'Imperatore, e il Re Cristianissimo, giacchè attualmente si teneva un congresso in Burgos, non fu poi più in istato di farne l'acquisto.

E. C. 1528.

XXXIX. Erano tra loro così fieramente adirati, l'Imperator *Carlo V.* e *Francesco I.* Re di Francia, e talmente ansiosi di farsi la guerra, che non fu possibile agli Plenipotenziarj adunati in Burgos di trovar modo onde concludere la pace. Scioltosi dunque infruttuosamente quel congresso gli Plenipotenziarj di Francia, e d'Inghilterra nel dì 25. di Gennajo, stando ancora in Burgos, intimarono nuovamente la guerra a *Carlo V.* [1]. Intanto avvisato il *Lautrech* che il fuoco della guerra in vece di smorzarsi piucche mai si accendeva e si dilatava, egli prese la risoluzione di passare con tutta l'armata alla conquista di Napoli, sapendo che quel Regno era sguarnito di truppe. Gli altri collegati erano di parere che si dovesse prima terminare la guerra di Lombardia, con prendere Milano, e Como in quel tempo, che stavano senza difesa. Ma il *Signor di Lautrech*, che guardava principalmente gl'interessi del suo Re, vuolle anticipare l'impresa di Napoli, che aggiungeva alla di lui Corona un Regno floridissimo; credendo che l'acquisto di Milano, e di Como per il Duca *Fran-*

1 Guicciard. Istor. d'Ital. 15.

Francesco Maria Sforza potesse farsi dopo. Marciando dunque egli, con tutta l'armata della Lega per la via del Tronto, nel giorno dieci di Febbrajo entrò nel Regno di Napoli senza trovare opposizione. Scrive il Guicciardini [1] che l'esercito de' Collegati, numeroso di sessantamila uomini, in poco tempo si rese padrone di tutto il Regno; a riserva di varj luoghi della Calabria, e di Otranto che erano riservati per i Veneziani. A vista di progressi così rapidi il Vice-Re *Don Ugo di Moncada*, colle truppe Imperiali si ritirò in Napoli, dove tra poco fu assediato dal *Lautrech*, che venuto con tutta l'armata si accampò sotto le mura di quella gran Città. Ma in Napoli allora regnava la peste, che comunicatasi al campo della Lega, in breve tempo, per mancanza delle necessarie precauzioni infettò tutta l'armata, e incominciò a far strage, non solo de' soldati, ma ancora degli Ufficiali, tra quali nel dì 15. di Agosto mandò al sepolcro anche il Signor di *Lautrech*, e per ciò restò il comando al *Marchese di Saluzzo*. Crescendo poscia vie più la mortalità declinava giornalmente l'armata, con gran confusione di tutta quella gente. Si aggiunse finalmente un altro non lieve infortunio, che sconcertò le misure, e le speranze de Francesi: *Andrea Doria* destinato a guardare il mare colle sue Galee, essendo terminata la sua ferma col Re di Francia, non si sa perchè, passò al servizio dell'Imperatore. Per tanti disastri il *Marchese di Saluzzo* verso il fine di Agosto fu costretto a decampare, e a ritirarsi in Avversa. Ma gl'Imperiali usciti di Napoli, l'inseguirono con tal furore che oltre di avergli messi totalmente in rotta, ne mandarono gran parte a fil di spada. E neppure quelli avanzi dell'infelice armata, che si rifugiarono in Avversa scamparono dal conflitto; perchè entrate improvvisamente le truppe Imperiali in quella Città fecero man bassa del resto. Ed ecco dove andarono a finire i gran preparamenti di guerra de' Collegati.

[1] Guicciard. Istor. d'Italia. 15.

XL. Distrutta l'Armata de' Collegati, come andarono in

in fummo tutte le conquiſte, da loro fatte nel Regno di Napoli; così in breve tempo perderono eſſi tutto quello, che aveano acquiſtato in Lombardia: e finalmente a cotante perdite andò dietro ancora quella di Genova. *Andrea Doria* dopo aver abbracciato il partito dell' Imperatore *Carlo V.* ottenne da quel Monarca onde potere ſcacciare i Franceſi dalla ſua patria, e rimetterla in libertà. Avviſato poſcia egli che in Genova, per cagion della peſte era poco preſidio Franceſe, e che le Galee ſi erano ritirate in Francia, animoſamente vi paſsò con ſoli cinquecento fanti, i quali baſtarono perchè il popolo ſi ſollevaſſe, gridando *libertà*. A quel rumore *Teodoro Trivulzio*, Governatore per il Re di Francia, ſi chiuſe nel Caſtelletto, il quale fu ſubito aſſediato [1]: E non eſſendo poi venuto alcun ſoccorſo, ſul fine di Settembre quel Reggio Governatore reſe nelle ſolite forme il Caſtelletto ai Genoveſi. Gran lode ſi acquiſtò *Andrea Doria* dall'aver reſtituito la libertà alla ſua patria, quando, per confeſſione degli Storici Genoveſi, egli avrebbe potuto farſene Signore. Ma quel grand' uomo non ignorava che in una Città così ambizioſa, e tumultuante lo innalzarſi ſopra tanti Cittadini uguali, e potenti, che in ogni loro movimento potevano eſſer ſoſtenuti, e protetti da un gran Re, poco di lui amico, era lo ſteſſo che mettere in evidente pericolo la ſua vita, e il ſuo Principato. Ond' egli con una ſaggia moderazione, che lo reſe più grande, ſi applicò tutto a dare un ottima forma a quel Governo, per conſervare la Repubblica. La prima coſa che fece fu di rimettere nelle mani de' Nobili tutto il maneggio del governo. E per toglier di mezzo i ſoliti diſordini delle fazioni; ſcacciò da Genova gli *Adorni*. Ma ancorch' egli foſſe parziale de' *Fregoſi*, eſcluſe ancora queſti [2] da tutti gli Ufficj del Governo. Eſſendo allora Capitano comandante della piazza *Agoſtino Spinola*, Uomo potente, e partitante degli *Adorni Andrea Doria* lo rimoſſe, e a quella importante carica, ſopra di cui era affidata la ſicurezza del

1 Guicciard. Iſtor. d'Ital. 15. P. Bizari Genuen. Hiſt.

2 Filippini Iſtor. di Corſica p. 221.

del Governo di Genova, chiamò *Giocante della Casabianca*, nepote di *Giovanpaolo Signore di Leca*, non ostante ch' egli fosse Cugino di *Cesare Fregoso*. Perciocchè *Giocante*, essendo Corso, era creduto esente da ogni parzialità, e tale realmente il *Doria* lo avea sperimentato in quella stessa carica, nel tempo che *Ottaviano Fregoso* fu Duce. Perciò lo fece venir da Venezia, dove *Giocante* era Colonello.

XLI. In Corsica la peste, che nell' anno 1525. avea afflitto i luoghi maritimi, nel 1528. essendo l' Italia tutta inondata non meno dal male contagioso, che dall' armi guerriere, si riaccese più orgogliosa, e con sintomi più atroci, non solo nelle Città marittime dell' Isola, ma ancora nella maggior parte de' paesi mediterranei [1]. Grande perciò era il numero degli infermi; perchè si propagava il seminio pestilenziale tanto coll' appressarsi agli appestati, quanto col toccare le loro vesti, o altre cose suscettibili di quei vapori infetti. Scrive il Muratori [2] che in tutta l' Italia quella febbre pestilenziale era accompagnata da un delirio così furioso che trasportava gl' infermi a gettarsi dalle finestre, ne' i pozzi, e ne' i fiumi, che perciò volgarmente si chiamava *Malmazucco*. Simile delirio, per attestato di Tucidide [3] succedeva nella peste, che regnò in Atene nel primo anno della guerra del Peloponeso, del quale Lucrezio Caro scrisse

In fluvios partim gelidos ardentia morbo
Membra dabant, nudum jacientes corpus in undas.
Multi præcipites lymphis putealibus altè
Inciderunt ipso venientes ore patente [4].

Morì di questo contaggioso morbo tra molti altri nella Bastia *Piergiovanni Selvago* Governatore di Corsica; per lo che *Francesco Rodino* suo Vicario se ne venne a rendere ragione nella Terra del Vescovato. Ma finalmente anche il Vescovato provò quel flagello, che manifestatosi nel mese di Gennajo, vi durò fino al fine di Agosto, nel qual tempo mandò al sepolcro la maggior parte di quegli abi-

1 Ceccaldi pr. Filippini Hist. di Corsica 5. p. 221.

2 Muratori Ann. d'Italia T. x.

3 Thucydid. Hist. lib. 1.

4 T. Lucretii Cari de Rer. Nat. lib. 6.

E. C. 1530.

abitanti. Cessata la peste il nostro storico, per mancanza di novità pubbliche, si diffonde in raccontare vari e inimicizie particolari, nelle quali succedettero alcuni omicidj, ch'io tralascio, per non tediare il lettore con racconti così poco interessanti, che ad altro non servirebbero, se non che a mantener viva ne' posteri di quelle famiglie la memoria di fatti cotanto odiosi. E però quì io stimo piuttosto di non dover omettere che nel mese di Marzo l'Imperatore *Carlo V.* investì dell'Isole di Malta, e Gozzo l'inclita Religione de'Cavalieri Gerosolimitani, che poco prima aveano perduto l'Isola di Rodi, toltale da *Solimano* gran Signore de' Turchi. Lo strumento di questa investitura si vide dato in Castel franco nel giorno 24. di Marzo di quest'Anno 1530. Non tardarono quei Cavalieri a prenderne possesso, e a formare di quell'Isole un forte inespugnabile contro il comun nemico. Degno altresì di esser rinovato alla memoria de'posteri ho creduto l'avvenimento de'Fiorentini, i quali, con loro grande afflizione, nel dì primo di Maggio dell'anno 1532. si videro mutato il sistema, e la forma del governo della loro Repubblica nel Principato della Casa Medici; essendo stato creato Prencipe assoluto e Duca di Fiorenza *Alesandro de' Medici*, nepote del Papa *Clemente VII.* che già era destinato Sposo di *Margarita di Austria*, figlia naturale dell' Imperatore *Carlo V.*

E. C. 1532.

XLII. In questo tempo essendo venuto al fine di sua vita *Francesco Sforza* Duca di Milano senza lasciare alcuna prole, prima di morire dichiarò erede di quello Stato l'Imperatore *Carlo V.* il quale ordinò che *Antonio da Leva* ne prendesse di subito il possesso, e vi rimanesse Governatore [1]. *Francesco I.* Re di Francia, che credeva a se dovuto il Ducato di Milano, non poteva tolerare di vederlo passato nelle mani del suo nemico, che coll'aggiunta di uno Stato così florido a tanti Regni, che possedeva diveniva sempre più formidabile; e perciò stimò espediente di movergli guerra. Preparata dunque una grossa arma-

E. C. 1535.

1 Guicciard. Istor. d' Ital. Pauli Jovii. Hist. sui temp.

armata, primieramente si aprì la strada per l'Italia col rendersi padrone della Savoja, e di altri luoghi Alpini, spettanti al Duca *Carlo di Savoja*. La ragione che il Re *Francesco* ebbe d'invadere quei Stati fu perchè avendo egli domandato la restituzione di Nizza, e di Asti spettanti alla Francia [1] il Duca si mostrò renitente, perchè affidato all'appoggio di *Carlo V*. Pertanto venuta la primavera l'esercito Francese calato in Lombardia sotto il comando di *Filippo Sciabot* Ammiraglio di Francia prese Pinerolo, Torino, Fossano, ed altri luoghi della Casa di Savoja. Per avventura si trovava allora l'Imperator *Carlo* in Napoli, il quale avvisato de' progressi, che facevano i Francesi in Lombardia partì subito verso quelle parti coll'accompagnamento di settecento uomini d'arme, e seimila fanti Spagnuoli.

1 Guichen. Histoir. de la Maison de Savoje.

E. C. 1536.

XLIII. Giunto *Carlo V*. in Roma nel quinto giorno di Aprile, fu ricevuto con sommo onore, e magnificenza dalla Corte del Papa *Paolo III. Farnese*, e dal Popolo Romano. Vennero poscia a colloquio i due primi luminari del Mondo: E nel dì 8. di Aprile tenutosi il Concistoro, in cui intervennero anche gli Oratori del Re Cristianissimo [2]. L'Imperatore *Carlo* si dolse altamente che il Re *Francesco I.* mettendosi sotto i piedi la fede de' trattati, avesse indebitamente mosso la guerra contro il Duca *Carlo di Savoja* suo Zio, e volesse turbare tutta la Cristianità, colla rovina di tanti popoli innocenti. Soggiunse che meglio sarebbe un duello personale, per risparmiare il sangue di tanti Cristiani. Il Papa studiossi di calmare l'animo sdegnato di Cesare, con esibirsi mediatore di pace; e l'Imperatore gradì la mediazione del Pontefice, mostrandosi ancor egli di sentimenti pacifici, con promettere di voler investire del Ducato di Milano il *Duca di Angolemme*, terzo genito del Re di Francia. Ma da quel, che fece vedere, egli tuttaltro avea nel cuore, che quel che proferiva colla bocca: E non peraltro si mostrava desideroso della pace, se non che per addormentare il Re *Fran-*

2 Raynald. Annal. Eccles.

Francesco, e guadagnar tempo, finattanto che arrivasse in Italia la grossa armata, che aspettava dalla Germania. In effetto il Re Cristianissimo, prestatosi alle premure del Papa, il quale efficacemente gli contestava le promesse, e le pacifiche dimostrazioni di *Carlo V.* mandò in Italia il Cardinale di *Lorena*, e richiamò in Francia l'Ammiraglio con gran parte dell'Esercito [1]. Ma *Carlo V.* dopo che furono arrivate in Lombardia le grosse leve, tirate dalla Germania, e che si trovò avere una poderosa armata di Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani, in cui vi erano i Duchi di Savoja, Baviera, e Brunswich, con molti altri Prencipi, e Baroni, mosse l'esercito verso le Alpi, sotto il comando de' Generali, *Antonio da Leva*, *Alfonso Marchese del Vasto*, *Don Ferrante Conzaga*, e il *Duca di Alva*, con animo di portar la guerra nel cuore della Francia. Era nel principio di Luglio quando l'Imperatore *Carlo V.* entrò col suo esercito nella Provenza, secondato per mare da *Andrea Doria*, colla Flotta. Nell'istesso tempo l'Augusto *Carlo* fece mover la guerra al Re Cristianissimo nella Fiandra; ma da nessuna parte le di lui armi operarono cosa degna di memoria. L'armata di Provenza dopo aver perduto un mese nella valle di Aix, tentò indarno di fare l'assedio di Marsiglia. Intanto la mancanza de' viveri, il caldo dell'estate, e poi le pioggie, e il fango dell'Autunno, le fecero un aspra guerra: Finalmente all'avviso che il Re di Francia si accostava con un armata di quarantamila combattenti quanto più presto potè marciò verso l'Italia; ma certamente disfatta, e ridotta a meno della metà. Vi lasciò specialmente la vita *Antonio da Leva* Generale supremo, morto come si disse di passione di animo, per l'infelice successo dell'armi Cesaree. Per la qual cosa il Marchese del Vasto fu creato Capitano Generale dell'armata, e dello Stato di Milano. Frattanto l'Imperator *Carlo V.* passato a Genova, nel dì 15. di Novembre s'imbarcò di ritorno in Spagna.

XLIV. Per cotesto brutto giuoco fattogli da *Carlo V.* adi-

[1] Belcaire Rer. Gallicar. XVI.

adirato sempre più *Francesco I.* Re di Francia, dava nelle smanie per l'ansietà di vendicarsi. E però dalla Provenza postosi alla testa del suo esercito di quaranta mila combattenti marciò nel Piemonte, risoluto di riacquistare lo Stato di Milano. Pochi giorni dopo venne ancora da Lione *Arrigo Delfino*, accompagnato dal *Memoransì* Gran Contestabile, con altro corpo di armata, e giunto a Susa l'attaccò, e la prese. Ma nell'istesso tempo il Re *Francesco* riflettendo che avea da fare con un nemico tanto potente, che era padrone del Regno di Ungheria, della maggior parte della Germania, e della Fiandra, dello Stato di Milano, del Regno di Napoli, di Sicilia, e Sardegna, della Spagna; e dell'Indie; e che oltr'a ciò, era in lega col Re d'Inghilterra, non era sperabile di poterlo vincere, se non coll'assalirlo da più parti, e in più maniere con gagliarde forze. E pertanto egli si vide in necessità di collegarsi con *Solimano* gran Signore de' Turchi, Monarca d'immense forze per terra, e per mare, che solo poteva bilanciare la potenza del nemico, e per gl'interessi comuni, molestarlo, e distraerlo in varie parti, come realmente si vide. Imperocchè venuta la primavera *Solimano* mandò in Italia contro i sudditi dell'Imperatore *Carlo V.* con una formidabile armata navale *Ariadeno Barbarossa* [1] famoso Corsaro, e Re di Algieri, il quale dato fondo nel littorale della Puglia, prese Castro distante otto miglia da Otranto, e fece molti schiavi, e molti danni anche negli altri luoghi vicini. Ma poichè all'efficaci esortazioni del Pontefice *Paolo III.* l'Imperatore, e il Re di Francia s'indussero a stabilire una tregua per dieci anni [2] il Barbarossa fu obbligato a tornarsene in dietro. Ciò però non ostante quel Barbaro non lasciava di mandare in corso contro i sudditi, e contro i dipendenti di *Carlo V. Dragut Rais*, suo Ufficiale. Costui in questo tempo fece uno sbarco nell'Isola di Capraia, e dato il sacco al paese, menò in ischiavitù più di seicento persone. Passato poscia in Corsica, giacchè queste due Isole, essendo dominate da' i Ge-

1 Belcaire Rer. Gallicar. XVI. Spondan. Annal Eccles. Filippini 5. p. 205.

2 Du Mont Corp. Diplom.

E. C. 1540.

novesi, dipendevano dall' Imperatore, andò spogliando, e desolando varj luoghi vicini al mare. In quel tempo *Andrea Doria Prencipe di Melfi* si trovava in Messina con cinquantacinque Galee, andando in traccia degli Corsari Africani. Ora questo valoroso Ammiraglio, avvisato che *Dragut* andava infestando i lidi della Liguria, e della Corsica, spedì subito *Giannettino Doria*, di lui nepote con ventuna Galee, e una Fregata a cercarlo. Questo valente giovane raggiunse *Dragut* verso la parte Occidentale della Corsica, nel Porto di Girolato, che giace accanto alle rovine dell'antica città di Caleria. Quivi il *Doria* lo combattè, e fatto acquisto della maggior parte de' suoi legni, ebbe tra gli altri prigioni esso *Dragut*; e subito lo mise in catene, e al remo. Tornatosene poscia a Messina *Giannettino Doria*, presentò quel masnadiere al Prencipe suo Zio, il quale datone avviso alla Corte Imperiale, ricevette in risposta che Cesare glie ne faceva un dono. Onde egli, ricavatone un grosso riscatto, restituì a *Dragut* la libertà. Costui ritornato poscia in Africa, uscì nuovamente in mare con una Flotta più numerosa della prima; e in vendetta ritornato in Corsica saccheggiò, e diede alle fiamme Castellare in Casinca, Monticello in Balagna, e Sarla nella parte Oltramontana dell' Isola [1].

[1] Filippini Istor. di Corsica 5. p. 224.

XLV. Per cotante calamità della loro patria i popoli della Corsica esclamavano col Magistrato de' Dodici, i quali non mancarono per mezzo del loro Oratore di fare instanza al Magistrato di S. Giorgio, perchè provvedesse alla difesa della Corsica. Quei Ministri allora determinarono di rendere abitata, e forte l'antica, e rovinata Città di Portofavonio, giacchè quel luogo, per esser restato senza abitatori, era ridotto il nido de' Corsari Africani, da cui uscivano poi a depredare, e incendiare i paesi della Corsica. Mandarono perciò da Genova i Commissarj, e datane ancora incombenza al Governatore Generale, che era *Meliaduce Uso da Mare* [2] si diede principio alle abitazioni, e alla fabbrica di un Forte per difesa della Città, e del

E. C. 1541.

[1] Filipp. 5. p. 224.

e del Porto. Indi poichè l' opera fu compita, mandarono ad abitarvi molte famiglie de' luoghi vicini, e vi deputarono un Commiſſario Genoveſe di reſidenza, per rendere ragione a quegli abitanti, e a tutto lo Stato della Rocca.

XLVI. In quello ſtato di coſe andando a Venezia, per commiſſioni del Re di Francia, *Ceſare Fregoſo*, e *Antonio Rinconi*, mentre paſſavano per lo Stato di Milano, furono aſſaliti da gente armata, e uccisi, come ſi diſſe, per ordine de' Miniſtri Imperiali. Il Re *Franceſco I.* giudicando da ciò rotta la tregua coll' Imperatore *Carlo V.* ritornò a fare preparamenti di guerra. Fece nuove leghe coi Prencipi del Norte, e rinovò i trattati con *Solimano* gran Signore de' Turchi [1], il quale perciò venuta la primavera ſpedì nuovamente *Ariadeno Barbaroſſa* con una poderoſa flotta di Galee, e di altri legni con quattordici mila Turchi da sbarco, a danni de' ſudditi dell' Imperatore *Carlo V.* Queſta grande armata nel fine di Aprile fece vela verſo l'Italia, e giunta al Faro di Meſſina, di tale ſpavento riempì gli abitanti di Reggio di Calabria, che tutti ſe ne fuggirono. Onde il *Barbaroſſa*, fatti ſcendere i Turchi a terra, diede il ſacco alla miſera Città, e fece tagliare le vigne, e gli arbori fruttiferi della campagna. Nè terminò quì il di lui furore; ma inferì altri danni per tutto il littorale di Napoli. Paſsò poi la Flotta Turcheſca per la ſpiaggia Romana, e per il mare di Corſica mentre era Governatore *Giovanni Selvago* [2] gettando in ogni parte gran terrore, e confuſione, ſpecialmente fra i Corſi, per il recente flagello, che aveano ſofferto dal fiero *Dragut*. Però il *Barbaroſſa* proſeguendo il ſuo camino andò a dirittura a Nizza, per unirſi coll' armata Franceſe. In queſto univerſal timore il Magiſtrato di S. Giorgio, ſapendo che la Flotta Turcheſca era al ſervizio del Re di Francia, ſdegnatiſſimo contro i Genoveſi; perciò temendo di dover ſoffrire inſulti nelle riviere di Genova, e in Corſica, fece fortificare maggiormente la Fortezza di Calvi, e quivi ordinò che doveſſe eſſere la reſidenza del Go-

E. C. 1543.

E. C. 1544.

1 Pauli Jovii Hiſt. ſui Temp.

2 Filipp. 5. p. 225.

Governatore Generale, il primo de' quali fu Nicolò Imperiale.

1 Ceccaldi pr. Filippini.
E. C. 1545.

XLVII. Narra il Ceccaldi [1] che l'anno 1545. fu memorabile in Corfica per le dirotte pioggie, che caddero nel mefe di Agofto, le quali furono in tanta copia, che i fiumi gonfi oltre modo ruinarono la maggior parte de' ponti, e tra gli altri quello del fiume Volo al Lagobenedetto; fchiantarono, e portarono via gran quantità di arbori, e di molini, e levarono in più luoghi il terreno de' campi da una parte, e lo trafportarono dall' altra. Il fiume Volo unitofi col Fiumalto, benchè diftanti fra loro più di quindici miglia, mifero fotto l'acqua la piaggia, che li divide; e dopo che le acque di ambedue ritornarono ai loro letti, fi trovarono per quella pianura gran quantità di animali morti, così domeftici, come felvatici [2]. In quefto tempo foffe o per le inftanze de' Corfi, o perchè il Magiftrato di S. Giorgio aveffe notizia che i fuoi Ufficiali in Corfica non andavano diritti, infieme col nuovo Governatore Generale *Benedetto Pernice*, mandò due Commiffarj, *Troilo de' Negroni*, e *Paolo da Moneglia*, i quali girando per l'Ifola, dove trovavano difordini, provvedevano. Tra le altre cofe avendo veduto che gran parte degli abitanti di Porto Favonio era mancata, ordinarono che un certo numero di famiglie, tirato da tutti i luoghi della Corfica doveffe andare a popolare quella rinafcente Città. L'incarico di effeguire cotefta opera falutare fu dato a i Nobili Dodici. Ma quefto Magiftrato per le folite private paffioni, non fi accordò mai nel determinare quali famiglie doveffero effervi trafportate. Quelle che erano nominate da uno, erano efclufe dall' altro; perchè ciafcuno di effi voleva proteggere i fuoi dipendenti. I Commiffarj più volte fecero inftanza per l'adempimento de' loro Ordini; ma finalmente vedendo che il Magiftrato de' Dodici non operava cofa alcuna, fdegnati fecero un Decreto con cui abolirono interamente quel Magiftrato, e proibirono che i Corfi nell' avvenire non poteffe-

2 Filipp. Iftor. di Corfica 5. p.225.

E. C. 1546.

E. C. 1547.

potessero mai più venire all'elezione de'Dodici [1]. Però cotesto Decreto eccitò in tutti i paesi della Corsica una gran commozione; Perchè i Corsi vedendo abolire quell' antico loro Magistrato, il cui Ufficio era d'invigilare all'osservanza de' loro Statuti, e delle esenzioni, che godevano, e di garantirli dagli aggravj, entrarono in sospetto che il fine de'Ministri di S. Giorgio fosse di spogliarli a poco a poco de' loro privilegi, per poi introdurre in Corsica un governo dispotico. Giacchè in poco tempo si erano veduti crescere il prezzo del sale da quattro soldi, e mezzo il bacino, sino a dieci [2] Privati delle Scrivanie Civili, e della giudicatura de'Podestà, in tempo che i Corsi, non solo non aveano dato loro alcun motivo di doglianza ma anzi aveano dato prove luminose del loro attaccamento, e fedeltà; poichè nella congiura, ordita allora dal Conte *Gian Luigi de' Fieschi*, *Giocante della Casabianca* Capitano della Piazza, con tutti gli altri Corsi, che si trovavano in Genova di servizio, virilmente colla dovuta fede combatterono contro i congiurati in difesa della pubblica libertà.

XLVIII. *Gian Luigi Fieschi de' Conti di Lavagna* giovane di gran spirito, e nobiltà, e Signore di molte Castella, non poteva soffrire che *Andrea Doria* avesse scacciato i Francesi da Genova per rimetterla in libertà; e poi vi regnasse egli da Prencipe, stipendiato da *Carlo V.* che pure sotto il nome di protettore, vi comandava da padrone. Perciò fatte pratiche coi Ministri di Francia, e con *Pier Luigi Farnese* Duca di Parma, e Piacenza, che parimente si chiamava offeso da *Andrea Doria*, introdusse a poco a poco segretamente in Genova alcune centinaja di giovani delle sue Castelle [3] e tirò nel suo partito molti di quel Popolo, sempre nemico della nobiltà, e molto più allora, che per la nuova forma del governo, stabilita da *Andrea Doria* egli era escluso da tutti li Ufficj pubblici. Risoluto dunque *Gian Luigi Fieschi* di mutare il governo di Genova o col farsene egli padrone, o col rimetterla sotto la Fran-

1 Filipp. 5. p. 225.

2 Filippini ivi.

3 Filipp. 5. p. 226. Uberti Folietta Hist. Gen. P. Bizari Gen. Hist. 12.

Francia, alle dieci ore della notte precedente ai 2. di Gennajo uscì di casa con tutti i suoi seguaci, e impadronitosi della Porta dell'Arco, mandò subito *Gerolamo*, e *Ottobuono* di lui fratelli, con molti altri, che colla forza s'impossessarono di quella di S. Tommaso. Egli intanto con altra mano de' suoi armati volò nella Darsena, e si rese padrone delle venti Galee di *Andrea Doria*. Ma nel fine passando in fretta da una Galea all'altra sopra una tavola, questa si mosse, ond' egli caduto in mare vestito coll'armatura, senza potersi ajutare vi perdè la vita. Ora l'invasione del Conte eccitò nella Darsena un gran rumore di voci, e grida fra gli aggressori, e le ciurme, da cui svegliato *Giannettino Doria* nepote, e Vicario del Prencipe, suppose nata rissa, e sollevazione tra i Galeotti. Perciò vestitosi in fretta con due soli famigli corse alla porta di S. Tommaso e credendo che vi fosse la solita guardia, comandò imperiosamente che aprissero; Fu aperto, ma nell'entrare per il portellino fu ucciso. Stavano poscia aspettando quei congiurati che ritornasse il Conte dalla Darsena, per andare insieme ad insignorirsi del Palazzo pubblico, e passar poi a quello di *Andrea Doria* per dargli il sacco, e togliere a lui la vita. Quel grand' uomo se ne stava in letto aggravato dalla podagra, ma ancora più dall'età di 80. anni, quando gli fu dato l'avviso che Genova era sossopra, e che si udiva gridare *libertà*, e *Fieschi*. In tale emergente posto alla meglio sopra una mula egli si sottrasse dal pericolo ritirandosi alla Masone, Castello di Spinola. Ma frattanto saputasi la morte del Conte *Gian Luigi Fieschi* tutti i congiurati si avvilirono: La plebe si ritirò. E fatto giorno il Senato incoraggito diede ordine al Capitano della piazza di andare addosso ai congiurati, e invigilare alla difesa della Città; che da quel bravo Ufficiale, unitamente con tutti gli altri Corsi, che si trovavano allora in Genova di servizio, tutto fu con coraggio, e zelo della pubblica libertà eseguito. Per lo che *Gerolamo Fieschi*, fratello dell'estinto Conte fu costretto di ri-

ti-

tirarsi a Montobbio, dove inseguito, e preso con altri suoi furono condannati al supplicio. Furono poi confiscate tutte le Castelle del Conte *Gian Luigi*, e diroccato il magnifico di lui palazzo; con che ritornò la quiete in Genova.

.XLIX. Giunto che fu a Nizza il *Barbarossa* assalì con gran furia quella Città, la quale per altro si sostenne bravamente contro il fuoco dell' artiglierie, e contro gli assalti de' Turchi dagli dieci di Agosto fino ai ventidue. Ma finalmente quei Cittadini, conoscendosi inabili a poter resistere, capitolarono la resa, con oneste condizioni [1]. Applicatosi poscia il *Barbarossa* per voler espugnare il Castello, quel Comandante, che stava alla difesa, si dichiarò ch' egli era risoluto di voler difendersi fino all'ultimo fiato. Intanto il Duca di Savoja ottenne dal *Marchese del Vasto*, Capitano Generale dello stato di Milano, che un grosso Corpo di truppe marciasse a Genova, che poi imbarcate sopra le Galee di *Andrea Doria*, passarono a Villa franca. All' avviso di quel soccorso i Turchi, dato prima il sacco a Nizza, se ne andarono a svernare a Tolone: E venuta la primavera il Re *Francesco*, pentito di quella inutile, e dispendiosa lega licenziò il *Barbarossa* regalato con molti doni. Ma quel Monarca in mezzo ai gran preparamenti di guerra, che andava facendo, nel dì 31. di Marzo del corrente anno 1547. pagò il debito alla natura, in età di 53. anni, e fu suo successore *Arigo* II. di lui primogenito. Monarca di grand' animo, e di spiriti guerrieri. E noi vedremo tra poco le Regie sue Armate in Corsica, per rimettere un altra volta quest' Isola sotto l' antico dominio della Francia, come era stata sotto l' Imperatore *Carlo magno*, sotto *Pippino* Re d' Italia, e sotto *Lodovico Pio* di lui figlio, e successivamente sotto li altri Imperatori Franchi, per lo spazio di 114. anni. Ma *Arrigo* II. Re di Francia, per far cessare una volta le guerre ostinate, che da lungo tempo ardevano tra la Francia, e la Spagna, colla Germa-

1 Belcaire Rer. Gallicar.

mania, e dare la sospirata pace all'Europa, acconsentì alle premure di *Filippo* II. Re di spagna, di rilasciar la Corsica a Genovesi.

A. C. 1548.

L. Conosciutosi alle prove che la residenza del Governatore di Corsica in Calvi, per essere assai fuor di mano, riusciva troppo incommoda alla maggior parte de' Paesi della Terra del Comune, il Magistrato di S. Giorgio in quest' anno 1548. ordinò che dovesse ritornare in Bastia. Ma dopo di ciò, per agevolare la comunicazione di gran parte della Corsica colla Città di Bastia, che per la rovina del ponte di Volo al Lagobenedetto era rimasa interrotta fin dall'anno 1545. fu d'uopo di venire alla determinazione di rifare quel ponte. E pertanto convenuti con *Giovan Maria Spinola*, attuale Governatore i Dodici Rappresentanti di Corsica, che gia dal Magistrato di S. Giorgio erano stati reintegrati, e abolito il Decreto de' Commessarj, stabilirono che si dovesse accrescere di altri quindici soldi di Genova la taglia annuale; il quale accrescimento dovesse pagarsi a S. Giorgio finattanto che il Banco fosse rimborsato della somma impiegata nella fabbrica del ponte[1]. Venuta dunque l'estate si diede principio all' opera. Fu costrutto il ponte di cinque arcate ben grandi, coi piloni di grosse pietre quadrate a rombo, perchè potessero tagliar l'acqua e scansar gli urti degli arbori, menati dal fiume nelle gran piene. In questo tempo durando tuttavia il timore di nuovi sbarchi de' Turchi, furono rinforzate le marine con altre Torri. In quest'anno, di cui trattiamo, per attestato del Ceccaldi, fu edificata la Torre della Paludella tra la distrutta Città di Nicea, dove oggi è S. Pellegrino, e Aleria. Fu edificata la Torre di Solenzara tra Aleria, e Portofavonio. E fu parimente edificata la Torre di Girolato nella parte Occidentale della Corsica, accanto alle rovine dell'antica Città di Caleria edificata da' Focesi.

1 Filippini Histor. di Corsica 5. p. 227.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN' AL SECOLO XVIII.

LIBRO XVIII.

DALL' ANNO 1550. SIN AL 1600.

I. SAlito al Trono della Francia *Arrigo II.*, quantunque ancor'egli, non meno del Re *Francesco I.* suo padre, avesse a cuore di riacquistare lo Stato di Milano, con Genova, e nell'istesso tempo di far argine alla gran potenza dell'Imperatore *Carlo V.* che faceva temere l'assorbimento di tutta l'Europa; ciò non ostante prima di ogni altra cosa egli volle assicurare le cose interne del suo Regno, col ricuperare dalle mani di *Odoardo* Re d'Inghilterra la Città di Bologna in Piccardia. In effetto l'Imperator *Carlo V.* divenuto possessore dello Stato di Milano, avea steso il suo dominio sopra la maggior parte dell'Italia. Egli, oltre l'esser padrone del Regno di Napoli, comandava in Genova, ed era arbitro di Firenze, ancorche vi regnasse *Cosimo de' Medici*; mentre le Cittadelle di Firenze, e di Livorno erano tuttavia guarnite di truppe Imperiali [1]. Era divenuto ancora padrone di Siena, poichè le truppe Spagnuole chiamate da' Senesi in ajuto, per sedare le discordie fra i loro Cittadini, si erano impadronite delle Città; e per conservarne il possesso, vi aveano fabbricato una Cittadella [2] con gran dispiacere di quel popolo, Di più. Allorchè *Pier Luigi Farnese*, Duca di Parma, e Piacenza, fu trucidato da alcuni congiurati, *Don Ferrante Conzaga*, Governatore di Milano, e Capitan Generale dell'armi Cesaree, essendo avvisato, o complice di quell'omicidio, corse da Milano

E. C. 1550.

[1] Guicciard. Istor. d'Italia.

[2] Guicciard. Istor. d'Ital.

alla testa di un corpo di truppe Spagnuole, e impossessatosi di Piacenza, vi pose presidio Imperiale. Tentò parimente di sorprender Parma, minacciandola colla forza; ma i Parmigiani si difesero, e acclamarono per loro Duca *Ottavio Farnese*, figlio dell'estinto *Pier Luigi* [1] il quale fu poi confermato nel possesso di quel Ducato dal Successore di *Paolo III.*, che fu il Papa *Giulio III. di casa del Monte*.

1 Guicc'ard. Istor. d'Ital.

II. Entrato al dominio di Parma il Duca *Ottavio Farnese*, dopo aver ricevuto prove così chiare delle mire di *Carlo V.* di lui suocero, e de'suoi Ministri sopra quello Stato, non solo perdè ogni speranza di ricuperar Piacenza, ma si vide in necessità di prendere le più efficaci misure per sostenersi in Parma. Perciò dopo aver fatto rappresentare al Papa *Giulio III.* in quali dure circostanze egli si trovasse, lo fece pregare del suo ajuto, o del permesso di ricorrere a chi potesse sostenerlo. Il Papa, che volea conservare la buona armonia coll' Imperatore, e non vide da lontano quel, che era per succedere, si strinse le spalle, nè altro rispose, se non che il Duca si ajutasse come potesse. Ciò bastò ad *Ottavio* perchè, anche col consiglio de'due Cardinali Farnesi, *Alesandro*, e *Ranuccio*, di lui fratelli, egli animosamente proseguisse il trattato già incominciato da *Orazio* Duca di Castro, altro suo fratello alla Corte del Re Cristianissimo, per impegnar quel Monarca alla sua difesa. Già il Re *Arrigo II.* fin da' i 24. di Marzo dell'anno scorso pacificatosi con *Odoardo* Re d'Inghilterra [2] avea riunito alla Francia la Città di Bologna; e però contentissimo che se gli presentasse un giusto motivo di rimandar le sue armate in Lombardia, nel giorno 21. di Maggio, come apparisce dallo Strumento, riportato dal Du Mont il Re Cristianissimo prese sotto la sua protezione la Casa Farnese, obbligandosi di mantenere ad *Ottavio* due mila fanti, e duecento cavalli leggieri per la difesa di Parma, e di pagargli annualmente dodici mila scudi d'oro, con altre promesse, facendo intanto depositare in Venezia duecento mila scudi a tale effetto.

E. C. 1551.

3 Du Mont Corp. Diplom.

III.

III. Avvertito il Papa *Giulio III.* del negoziato conchiuso tra il Duca di Parma, e il Re di Francia, e vedendo allora che la guerra veniva ad accendersi in Italia, diede nelle smanie. Comandò che *Ottavio* consegnasse Parma ai Ministri Pontificj. Fulminò le censure contro di esso e lo dichiarò ribello, e decaduto da ogni diritto sopra quello Stato. Allora i Cardinali Farnesi, si ritirarono da Roma. Sdegnato parimente *Carlo V.* tolse al Duca *Ottavio* Novara, e il Ducato di Civita di Penna, beni dotali di *Margherita di Austria* di lui figlia, moglie dello stesso *Ottavio Farnese*. Intanto Parma fu guarnita di truppe Francesi, comandate dal Signor di *Termes*. Nondimeno il Papa *Giulio* imprese a trattar di concordia coll'Imperatore, e col Re Cristianissimo, per impedire la guerra, e le cose erano ridotte a buon termine; ma *Don Ferrante Conzaga* a mezzo Giugno entrato nel Parmigiano con sette mila fanti, duecento cinquanta uomini d'arme, e cinquecento cavalli leggieri, con seimila guastatori [1], mise a conquasso i campi in atto della raccolta, e diede il saccheggio a tutto il Contado. Quella ostilità fu cagione che il coraggioso Duca *Ottavio* venisse a guerra aperta, senza voler più accettare la progettata concordia venuta da Roma. Non ostante però che si facesse la guerra, l'Imperatore si dichiarava di non aver guerra col Re di Francia, ma di essere soltanto ausiliario del Papa, per debito di sua Avvocazia. Altrettanto il Re di Francia diceva di non voler rompere l'amicizia coll'Imperatore; ma bensì credeva suo dovere di sostenere il *Farnese* legittimo padrone di Parma, anche per i meriti del Papa *Paolo III.* Ma poichè il *Conzaga* passò ad impossessarsi di Brescello, Terra del Duca di Ferrara, data in appannaggio al Cardinale *Ippolito d'Este* suo fratello, che stava al servizio del Re di Francia, ed oltr'a ciò sul Cremonese furono presi dagl'Imperiali due Ufficiali Francesi, che passavano come in paese amico per andare a Parma, il Re *Arrigo*, tenendo per rotta la tregua, dichiarò apertamen-

1 Guicciard. Pauli Jovii Histor. sui temp.

mente la guerra all'Imperatore. In quelle circostanze il Papa *Giulio III.* entrò in lega coll'Imperatore, e mise in arme novemila uomini[1] con disapprovazione de' Cardinali, perchè si fosse collegato con chi avea tolto alla Chiesa Piacenza, e faceva la guerra per toglierle Parma. Verisimilmente però il Papa *Giulio* sperava di toglier Parma al *Farnese*, ed ottener poi Piacenza dall'Imperatore, per investire di ambedue il suo nepote *Giovanbattista del Monte*.

IV. Dacche *Arrigo II.* Re di Francia dichiarò la guerra all' Imperatore *Carlo V.* egli, confermate prima le antiche leghe coi Potentati amici, spedì in Piemonte il Signor di *Brisach* alla testa di una poderosa armata, che aprì in quelle parti il teatro della guerra. Già Torino, con altri luoghi del Piemonte, fin dal tempo del Re *Francesco* erano soggetti alla Francia. Nell' istesso tempo il Re Cristianissimo inviò *Pietro Strozzi* fuoruscito Fiorentino, e *Cornelio Bentivoglio* alla Mirandola per levar gente in difesa del *Farnese*, i quali stipendiati quattro mila fanti, e cinquecento cavalli, arditamente li spinsero in Parma; non ostante che in Colorno vi fosse il *Conzaga*, coll' armata Imperiale[2]. In questo tempo il Prencipe *Don Filippo di Austria*, figlio dell' Imperatore *Carlo V.* che sino dall'anno 1549. si era trattenuto in Brusselles, ove da i Fiamenghi per ordine dell' Imperatore, era stato solennemente riconosciuto per loro Sovrano, licenziatosi dal Padre se ne tornò in Ispagna, e nel giorno 6. di Giugno arrivò in Trento, dove allora si celebrava il Concilio Tridentino. Si portarono con decorosa cavalcata ad incontrarlo il Cardinale *Marcello Crescenzj* Legato Apostolico, con gli altri Padri, e gli diedero in quel suo soggiorno varj nobili divertimenti. Passò poscia questo Prencipe a Genova, indi altra volta in Ispagna sulle Galee di *Andrea Doria*; sopra le quali parimente si ricondusse in Italia *Massimiliano di Austria*, figlio del Re *Ferdinando*, coll' *Infanta Donna Maria*, figlia di *Carlo V.* di lui sposa.

V. Non andò guari che il Papa *Giulio* atterrito dalle mi-

[1] Segni Stor.

[2] Guicciard. Istor. d'Italia. 15.

minacce, che gli venivano fatte per parte del Re di Francia, per l'esorbitanti spese, che assorbiva la guerra, e per le tante inquietitudini, che gli apportava, si pentì di essersi impegnato in quella sconsigliata impresa. E però, dato luogo ai consigli di alcuni saggi Cardinali, cercò la maniera di uscirne. S'interposero per la pace i Veneziani, con *Ercole* Duca di Ferrara, e il Re Cristianissimo condiscese, al qual fine deputò il Cardinale di *Turnon* per suo plenipotenziario. Ma perchè importava al Pontefice nel riacquistar l'amicizia del Re di Francia, di non perdere quella dell'Imperatore, fece rappresentare a Cesare le ragioni che l'obbligavano a deporre le armi. L'Imperatore, cui non dispiaceva di lasciar l'impegno di Parma, per la necessità, che aveva di accorrere ad altre parti, lasciò al Papa le mani libere. Laonde nel dì 29. di Aprile furono sottoscritti in Roma i Capitoli dell'accordo dal Papa, e dal Cardinale di *Turnon*, riportati nelle lettere de Prencipi a Prencipi [1] e dal Du Mont [2]. Continuava però la guerra nel Piemonte tra i Francesi, e l'Imperiali: ma in questo tempo venne un ordine dell'Imperatore che dovessero inviarsi molte di quelle milizie in Germania, dove la guerra de' i Protestanti, e il timore de' Turchi nell'Ungheria, e in Transilvania richiamavano l'attenzione di Cesare. Da quello smembramento indebolita l'armata del *Conzaga*, diede luogo ai Francesi di far notabili avanzamenti in quella parte.

E.C. 1552.

1 Lettere de Prenc. T. III.

2 Du Mont Corp. Diplom.

VI. Non potevano soffrire i Senesi di vedersi burlati, e tolta la libertà da i Spagnuoli [3]. E però da alcuni di quei Cittadini s'incominciò segretamente a manipolare un trattato per ottenere la protezione del Re Cristianissimo. In quell' occasione di guerra nell'Italia *Arrigo II.* gradì molto d'incontrare l'occasione favorevole di poter espellere da Siena il potente nemico, che pochi anni prima avea scacciato il Re *Francesco* di lui genitore da Milano, e da Genova. E però diede ordine ai suoi Ministri di dare tutta la mano a quell'affare. Fu destinato a condurre

3 V. l. 6. n. 1.

durre l'impresa *Nicola Orsino* Conte di Pitigliano, il quale uniti tre mila fanti, nel mese di Luglio entrò nel distretto di Siena, in compagnia di *Enea Piccolomini*, e di *Amerigo Amerighi*, e sollevati un buon numero di Contadini, si presentò alla porta Romana di Siena, chiedendo con gran strepito che aprissero. Il Popolo, che era senz'armi sulle prime non si mosse; onde il Comandante Spagnuolo, che si trovava con soli quattrocento uomini, per aver mandato gli altri in Orbetello, e in altri Forti della Maremma, ebbe tempo di spedire per chieder soccorso a *Cosimo de' Medici*, Duca di Firenze. Ma quel rinforzo non fu bastante ad impedire che i Senesi, i quali si erano armati, non abbruciassero le porte, e introducessero in Siena l'*Orsino* colla sua gente nella notte precedente ai 26. di Luglio [1], gridando tutti ad alta voce *libertà*. Allora gli Spagnuoli furono costretti a ritirarsi nella Cittadella, nonperanche compiuta, e sprovveduta di vittovaglia. Accorsi intanto da altre parti i Francesi, fu obbligato il Duca di Firenze a mover trattato di accordo. Gli Spagnuoli dovettero partire da Siena; ma passati in Orbetello si fortificarono talmente, che non riuscì mai più a i Senesi di ricuperarlo. Dopo la partenza de' Spagnuoli i Senesi demolirono la Cittadella, e dopo temendo la gran potenza dell'Imperator *Carlo V.* determinarono di mettersi sotto la protezione del Re di Francia. E però inviarono i loro Ambasciatori, capo de' quali fu *Claudio Tolomei*, uomo di gran letteratura, che a nome della Patria riconoscessero dalla Reale sua beneficenza la libertà, e la pregassero del suo patrocinio. Accettò il Re *Arrigo II.* la difesa de' Senesi, e spedì colà per suo Ministro *Ippolito d'Este* Cardinale di Ferrara, il *Signor di Termes*, Luogotenente Generale del Re in Italia, il Duca di *Somma*, e *Giordano Orsino* con quattromila, e cinquecento fanti.

1 Segni Istor. Fiorent.

VII. Nell' istesso mese di Luglio, in cui li Francesi entrarono in Siena comparve nel Mare di Sicilia la gran Flotta Ottomana, composta di più di cento Galee, ed' altri

tri legni, sotto il comando di *Sinan* Bassà (dal Filippini, che in quel tempo scrivea la sua storia detto *Rustano*) e del famoso *Dragut*, che dopo aver depredate quelle Coste, e quelle del Regno di Napoli, venne al libro di Pozzuoli, incendiò Procida, e nel di 15. del mese andò a gittar le ancore nell' Isola di Ponza, per aspettare la Flotta Francese, secondo il concertato. Al comparire in questi Mari dell'armata Turchesca *Andrea Doria* per ordine dell' Imperatore imbarcò tremila fanti Tedeschi, per condurli alla difesa di Napoli: Partito dunque egli da Genova con quaranta Galee, mentre passava di notte in vicinanza dell'Isola di Ponza fu assaltato da *Dragut* con molte Galee. Il *Doria* credendo di essere assalito da tutta la Flotta Turchesca, fece voltar le prore alle sue Galee, per tornarsene a Genova. Ma tutte non furono in stato di poter fuggire. Sette di esse vennero nelle mani di *Dragut* [1] sopra le quali erano settecento Tedeschi, che tutti da quel Barbaro furono posti al remo.

1 Filipp. 5. p. 240. P Bizari Genuen. Histor. 23.

VIII. In quel tempo si trovava in Marsiglia *Don Ferrante Sanseverino* Prencipe di Salerno, inviato dal Re *Arrigo* per metter in ordine la Regia armata navale. Questo Prencipe di Salerno, per discordia nata fra esso, e *Don Pietro di Toledo* Vice Re di Napoli, era caduto in disgrazia dell' Imperator *Carlo V.* Ond' egli ritiratosi in Francia presso di *Arrigo II.* avea poi dato ad intendere, tanto al Re, quanto al di lui Ministero di aver lui in Napoli tante parentele, e aderenze, che al suo comparire tutto quel Regno si rivoltarebbe, già stanco del governo Cesareo [1]. Dovea dunque il Prencipe di Salerno passare in Napoli sulla Regia Flotta, comandata da *Polino*, e unito colla Flotta Ottomana intraprender la conquista di quel Regno. Ma non essendo ancora tutto all'ordine, egli inviò per terra *Cesare Mormile* con lettere credenziali a *Rustano*, per dirgli che tra pochi altri giorni l'Armata di Francia sarebbe seco. Giunto il *Mormile* a Roma, si scordò di esser galant' uomo. Egli ancora era fuoruscito

1 Filipp. 5. p. 230. Summante Istor. di Napoli.

di Napoli. E però fece ſapere all' Ambaſciator Ceſareo eſſer in ſua mano di far partire la Flotta Ottomana, e liberar Napoli dal pericolo che le ſovraſtava, purch'egli foſſe rimeſſo in grazia dell'Imperatore, e nel poſſeſſo de' ſuoi beni. Venne dal Vice Re la promeſſa, e il Salvocondotto. Laonde il *Mormile* portatoſi traveſtito a Napoli ottenne da *Don Pietro di Toledo* duecento mila ducati, de' quali ne fece a *Ruſtano* un regalo a nome del Re di Francia: E preſentatale la lettera di credenza gli diſſe a voce che il Re *Arrigo* vedendo troppo avanzata l'Eſtate bramarebbe che l'impreſa ſi differiſte alla futura ſtagione nella quale ſi riſervava di godere i favori di Solimano. Ruſtano ſdegnato di cotal mancanza partì di ritorno in Coſtantinopoli. I Napolitani, che aſpettavano di ora in ora di eſſere aſſaltati dalla grande Armata Turcheſca, vedendola navigare a Levante alzarono le mani al Cielo. Finalmente nel giorno 18. di Agoſto arrivò nel Golfo di Napoli il *Prencipe di Salerno*, colle venticinque Galee di Francia, ſotto il comando di *Polino*; e non avendo trovato la Flotta Ottomana, venne in cognizione del tiro fatto dal *Mormile*. E però con animo di raggiungerla, e farla tornare in dietro andò ſeguitando la navigazione verſo Levante. La raggiunſe a Lepanto; ma *Ruſtano* ricusò di tornare indietro. Onde il Prencipe di Salerno paſsò colla Regia Flotta a Coſtantinopoli, dove ſi trattenne in tutto l'Inverno accolto con molto onore, e aſſicurato da *Solimano* che nella futura ſtagione rimandarebbe in Italia l'armata Navale.

IX. Diſpiacque molto all'Imperatore *Carlo V.* l'ingiuria ricevuta da' Seneſi allor ch'eglino ſottrattiſi a forza dalla di lui obbedienza, aveano chiamato i Franceſi. Perciò mandò ordine a *Don Pietro di Toledo* vice Re di Napoli di mover l'armi contro di Siena per ſottometterla colla forza. Il Vice Re adunò ventitrè mila uomini con due mila Cavalli, e li fece marciare verſo la Toſcana ſotto il comando di *Don Garzia* ſuo figlio. Entrato dunque l'eſercito

E. C. 1553.

Ceſa-

Cesareo nello Stato di Siena vennero all' obbedienza Lucignano, Pienza, Montefullonio, e Montucchiello. Passò poscia *Don Garzia* sotto Montalcino, e nel dì 19. di Marzo ne intraprese l'assedio[1]. Questa principal Terra de' Senesi era fortificata, e difesa da *Giordano Orsino* giovane di gran valore, nelle cui vene bolliva il desiderio della gloria, gentilizio pregio di sua nobilissima Casa. Ora mentre si proseguiva l' assedio di Montalcino *Don Pietro di Toledo* venne a Livorno e poi a Firenze; non tanto per visitare sua figlia, e il Duca *Cosimo* di lui genero, quanto per accudire da vicino all'impresa di Montalcino, e di Siena. Ma pochi giorni dopo il di lui arrivo colà venne la morte a visitarlo. Intanto era già venuto il Mese di Giugno, senza che *Don Garzia* avesse potuto espugnar Montalcino, bravamente difeso da *Giordano Orsini*. E in quel tempo dall'Imperatore già era stato mandato per Vice Re di Napoli il Cardinale *Pacieco*, il quale avendo sicure notizie che l' armata Turchesca era di ritorno in questi mari d'Italia, richiamò in fretta le truppe dalla Toscana, perchè corressero alla difesa di Napoli. Ora principia la Storia della guerra di Corsica fatta da *Arrigo II.* Re di Francia contro i Genovesi, scritta da *Antonpietro Filippini* Archidiacono di Mariana, allora vivente, il quale vide, e seppe tutti quelli avvenimenti, ed ebbe conoscenza di tutti i personaggi, che v' intervennero tanto per parte della Francia, quanto per quella dell' Imperatore, e de' Genovesi.

X. Venne certamente la flotta Ottomana composta di cinquantacinque Galee, sotto il comando di *Rustano* Bassà, e di altre ventidue Galeotte, comandate dal famoso Corsaro *Dragut*[2]. E tutta questa flotta venne unita colle venticinque Galee di Francia, delle quali era comandante *Polino* Capitano delle Guardie Reali. Dipendeva però il destino delle due Flotte dagli ordini del Prencipe di Salerno, il quale quantunque avesse tanta sete di passare alla rivolta di Napoli, al presente, avendo ricevuto nuove in-

[1] Segni Ist. Fior. Andreani Filippini 5. p.231.

[2] Filipp. 6. p.234.

instruzioni dal Re, dovette fare altra strada. Premeva ad *Arrigo II.* prima di ogn'altra cosa di ricuperare dalle mani di *Carlo V.* lo Stato di Milano, e Genova, anche per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da'i Genovesi. E perciò calavano giornalmente dall'Alpi nuove armate Francesi in Lombardia, dove il *Signor di Brisach* che avea il supremo comando faceva notabili progressi. Dopo l'acquisto di Siena si aggiunsero al Re Cristianissimo le mire sulla Toscana; e queste erano caldamente fomentate da *Pietro*, e da *Leone Strozzi*, due fratelli della primaria nobiltà di Firenze, i quali essendo stati acerrimi difensori della libertà Fiorentina, dopo che quella Repubblica cadde sotto il giogo della Casa Medici, si ritirarono in Francia, dove non cessavano di stimolare *Arrigo II.* d'intraprenderne la conquista, facendogliela veder facile perchè i Fiorentini guardavano tuttora i Medici quai tiranni usurpatori della loro libertà [1]. Ora per agevolare l'impresa di Firenze fu creduto espediente di conquistare la Corsica, la quale tanto per la sua vicinanza alla Toscana, quanto per la commodità de' suoi porti, necessarj al ricovero delle Regie Flotte, avrebbe molto contribuito a tale conquista. Dava maggiori impulsi a questa impresa *Sampiero Ornani*, il quale era Colonnello, assai stimato per il suo valore in Francia. Questo personaggio, di cui molto d'ora innanzi avremo da parlare, due anni prima era ritornato in Corsica, per congiungersi in matrimonio con *Vannina*, figlia di *Francesco*, Signore di Ornano [2]. In tale occasione insospettiti i Genovesi ch'egli essendo uomo di valore, intendentissimo del mestiere della guerra, ed al servizio della Francia fosse andato per sollevare i Corsi in favore di quella Corona, mandarono l'ordine a *Giovan Maria Spinola* Generale Governatore che dovesse assicurarsi della di lui persona. Chiamato dunque *Sanpiero* in Bastia fu ritenuto in quella Cittadella. Allora il *Signore di Ornano* di lui suocero si portò in Genova, mostrando di voler fare ricorso al Magistrato di S. Giorgio; ma intanto

1 Segni Istor. Fior. Filippini 5. p. 229.

2 Filipp. 5. p. 228.

tanto fece arrivare alla Corte di Francia la notizia del sinistro avvenimento di *Sanpiero*. Il Re *Arrigo* spedì subito un Ambasciatore a Genova, che parlando alto a quei Ministri di S. Giorgio, ottenne che *Sanpiero* fosse lasciato in libertà. Ond'egli senz'altra dimora se ne tornò in Francia.

XI. Partite le due Armate Navali da Costantinopoli nel principio di Giugno dell'anno 1553. vennero unitamente nella Sicilia. Quivi scesi in una spiaggia molti Turchi, per far prede, e guasti, furono sorpresi da varj squadroni di Cavalleria Imperiale, che ne uccisero cinquanta, e obbligarono gli altri a fuggire sulla Flotta[1]. Nondimeno furono espugnate dalle due armate, l'Alicata, Castello forte in Sicilia, e l'Isola Pantalatea, dopo questi navigarono ambedue le Flotte in Sardegna, e fatti molti danni nel Castello di Terranova, finalmente nel dì 15. di Agosto approdarono in Corsica nel seno di Sant'Amanzia, poco distante da Bonifazio. Fin dall'antecedente mese di Luglio su le notizie precorse che l'armata Ottomana fosse arrivata in Sicilia il Magistrato di S. Giorgio avea mandato in Corsica *Polvincenzo Lomellino*, e *Bernardo Castagna* Commissarj, per provvedere, nel caso che quell'armata fosse per iscendere nell'Isola, onde poter far argine, e impedire quanto fosse possibile i disordini; ma sopra tutto, che dovessero mettere in istato di difesa le due principali fortezze, Bonifazio, e Calvi. I Commissarj, passati in Corsica, in vece di far leva di Soldati, e mettere in piede un corpo rispettabile di armati da poter opporre alla furia de'nemici, eglino per la poca pratica nel mestiere della guerra, o per la molta economia, altro non fecero che mettere nella Fortezza di Bonifazio quattrocento soldati, e ottanta in quella di Calvi: lusingandosi che stante la guerra accesa tra *Carlo V*. e il Re *Arrigo II*. quella tempesta, invece di cadere sulla Corsica, dovesse andare a scaricarsi sopra di Napoli. Ma fatti certi che l'armata combinata era già approdata in Corsica, rimasero talmente costernati, che non sapevano più ciocche

[1] Filipp. 6. p. 234.

dovesse farsi ; nè ad altro pensavano che al modo di fuggire. Pure animati da alcuni Corsi sperimentati nelle cose di guerra, mandarono in Calvi una compagnia di Corsi, Capitano della quale fu fatto *Antonpaolo* da Santantonino, uomo di valore, e di autorità. Parimente volendo provvedere alla Bastia furono fatti venire alcuni Capi della parte Cismontana, i quali menarono seco molti de' loro dipendenti, che furono posti alla difesa della Cittadella. Il principale di quei Capi fu *Alesandro de' Gentili*, Signore di Erbalunga, il quale per essere più pratico nel militare, fu fatto Capitano Comandante sopra tutti: e gli fu sostituito per suo Alfiere *Giacopo* della Casabianca. Con titolo di Capitani vi furono altresì posti *Antonmarco* di Campocasso, *Pietropaolo* della Casabianca, *Grimaldo*, e *Ruffaello* da Casta, un figlio di *Taddeo*, e *Frate* del Pietricaggio, tutti di case de' Caporali molto onorati, ciascuno de' quali avea il suo seguito di uomini popolari. Fu poi ordinato che tutti i paesi delle marine stassero pronti coll'arme, e ad un tiro di cannone dovessero concorrere ove portasse il bisogno.

XII. Allorchè in Bastia si prendevano quei provvedimenti, l'armata combinata, partitasi dal seno di Sant'Amanzia, venne costeggiando Solenzara, e di mano in mano Aleria, e S. Pellegrino, dove fu l'antica Città di Nicea; da dove in un tratto fu veduta scostarsi, e far vela verso Monte Cristo. A cotal vista ritornò il cuore ai Commissarj Genovesi, i quali perciò si diedero nuovamente a credere ehe quella Flotta mirasse altrove; ancora per le notizie avutesi, che i Capi dell'armata aveano fatto pagare puntualmente tutti i viveri presi nella Corsica. Ma sgombrarono affatto ogni timore dopo che udirono *Altobello de' Gentili* Signore di Brando, il quale trovandosi Ufficiale al servizio di Francia, navigava sulla Flotta combinata; e dalla Sardegna era venuto in Corsica sopra una filuca, col pretesto di visitare i suoi congiunti; ma realmente mandato dal *Prencipe di Salerno*, e da *Polino*, per esplo-

esplorare l'animo de' Corsi, e in quale stato di difesa si trovasse la Corsica. Or egli ricercato più volte da' i Commissarj se veramente la flotta Gall-Ottomana era per venire a danni di quell'Isola, rispose astutamente, che di quell'armata non doveano avere alcun timore: perciocchè il Re *Arrigo*, essendo attualmente in guerra coll'Imperatore *Carlo V.* era nell'impegno di andare con tutte le sue forze contro di un nemico tanto potente. E però la Maestà sua non aveva nè il motivo, nè il pensiero di rompere l'amicizia coi Genovesi. Bensì che il fiero *Dragut* avea scoperto il suo mal animo contro la Corsica; ma il *Prencipe di Salerno*, e *Polino* lo aveano distolto, con dirgli che i Corsi erano amici del Re, perchè era da loro ben servito; e che perciò gli dispiacerebbe se fossero molestati. Per altro se i Commissarj fossero stati accorti avrebbero dovuto comprendere che il parlare di *Altobello* era tutto simulato, e in vece di addormentarli, dovea fargli allarmare. Imperocchè non poteva loro essere ignoto che *Arrigo II.* teneva i Genovesi per suoi ribelli. Onde quel dar loro ad intendere che il Re *non avea nè il motivo, nè il pensiero di rompere l'amicizia coi Genovesi* dovea bastare per avvertirli che il discorso di *Altobello* non era sincero. E oltr'a ciò se i Genovesi in quel tempo dipendevano dall' Imperatore, il Re *Arrigo* facendo la guerra a i Genovesi andava contro l'Imperatore.

XIII. Dopo che *Altobello de'Gentili* ebbe disposto gli animi de' principali Corsi a ricevere i Francesi, e bene osservate le poche forze che i Ministri di S. Giorgio tenevano in Corsica, avendo veduto che la flotta Francese, coll'Ottomana aveano fatto vela verso i lidi della Toscana, egli montato sopra una Fregata, andò a trovarle nell'Elba, dove ambedue da Monte Cristo erano già passate. Quivi *Altobello* rese conto a *Polino*, e al *Principe di Salerno* della buona disposizione, in cui erano i Corsi, e delle poche forze che avevano in Corsica i Genovesi. Intanto la Flotta Francese entrata nel Portoferrajo tirò mol-

molte cannonate a quella Fortezza di *Cosimo de' Medici*, ma ben corrispofta da quel presidio con altrettanti saluti, fu obbligata a ritirarsi in altro sito dell' Isola [1]. Ed ivi *Polino* fece passare sulla flotta Ottomana sei compagnie Francesi, sotto il comando del *Vallerone*, con ordine di fermarsi colà fino al loro ritorno. Egli poscia, e il Prencipe di Salerno passarono colle Galee di Francia a Castiglione della Pescara, dove intervennero il Cardinale *Ippolito d'Este* Governatore di Siena, *Paolo Signore di Termes* Luogotenente Generale per il Re di Francia in Italia, e *Sanpiero Ornani*, il quale trovandosi col suo Regimento in Piemonte, dove la guerra tra i Francesi, e gl' Imperiali ardeva al maggior segno, era stato spedito dal *Signor di Brisach* colla diligenza delle poste in Siena, portando lettere del Re al *Signor di Termes* col piano della guerra che dovea farsi in Corsica.

[1] Filipp. 6. p. 226.

XIV. Giunti che furono questi personaggi in Castiglione, gli Ufficiali della flotta Francese si portarono tutti a prestargli ossequio, e a fargli la loro corte. Frattanto il *Signor di Termes*, che dal Re era stato incaricato del comando di quell'armata, chiamò a consiglio tutti gli Ufficiali, per determinare col parere di tutti, se in quelle circostanze, che l'estate era terminata, si dovea rimandare indietro la flotta Ottomana, e aspettare a nuova stagione per incominciare la guerra; o si dovesse intraprendere qualche impresa in Toscana, o in Corsica, o vero nel Regno di Napoli. Ma in tal caso doveano pensare a provvedersi di Porti per le Flotte, e di viveri per tanta gente. Imperocchè venuto il danaro da Francia per fare biscotto, e altre provvisioni di viveri, il Cardinale Governatore avea dovuto servirsene per i bisogni di Siena. Fu risoluto che non convenisse alla Maestà del Re di Francia di rimandar nuovamente la Flotta Ottomana, senza venire ad alcuna azione; nè all'onore di tanti bravi Ufficiali di starsene oziosi tutto l'Inverno: Che poi dovendosi tentar presto qualche onorata impresa, nelle presenti cir-

circostanze quella di Corsica sembrava la più propria, perchè la più facile a riuscire, stante la buona volontà de' Corsi verso la Francia, e le poche forze de'Genovesi da far ostacolo: perchè trovarebbero Porti sicuri per le flotte, e viveri per la truppa, e per le ciurme, essendo stato nell'Isola abbondante il raccolto: E perchè poi fermato il piede in Corsica potrebbero a nuova stagione imprender con più facilità l'impresa di Napoli, e quella di Toscana.

XV. Terminato il Consiglio, e stabilita la risoluzione della guerra di Corsica, il *Signor di Termes* ordinò subito che venissero da Siena quattromila fanti Italiani, colà preparati, al comando de'quali era il *Duca di Somma*, con altri Capitani di famiglie nobilissime. Tra questi erano il Signor *Macrbale*, il Signor *Giordano*, e il Signor *Francesco*, tre fratelli *Orsini*, il Signor *Giovanni Vitelli*; *Don Carlo Carafa*, il Colonello *Giovanni* da Torino, e il Signor *Passotto Fantuzzi*. Vi era una compagnia di *Pietro Strozzi*; un'altra del Conte *Martinenghi*. Vi era altresì colla sua solita compagnia di Corsi *Bernardino da Ornano*. Divulgatosi poscia il rumore della guerra de'Francesi, quantunque non si sapesse verso qual parte fosse destinata, concorsero in Castiglione molti volontarj Cavalieri, e gentiluomini Italiani, e specialmente dalla Corsica. Laonde il *Signor di Termes*, *e Polino*, per maggiormente obbligare gli Ufficiali Corsi, distribuirono tra essi molte Signorie, e beni, posseduti da'Genovesi in quell'Isola. A *Sampiero Ornani* donarono la Signoria di Leca: a *Bernardino* da Ornano, la Signoria della Rocca: ad *Altobello de'Gentili* di Brando diedero la parte di Sisco, e di Pietra Corbaja, che era di *Marcojone Gentili* Genovese, ed a molti altri, che in quell'armata si trovarono, fecero dono di altri beni, secondo il grado, e i meriti loro. Ma nel tempo che si andavano facendo tali disposizioni il *Termes* avea fatto venire in Castiglione della Pescara *Rustano* colla flotta Ottomana, e sopra di questa avea fatto imbarcare tutta

tutta la fanteria Franceſe. Fatti poſcia montare ſulle Galee di Francia i fanti Italiani, le due flotte ſi miſero alla vela, e paſſarono all'Elba, dove nel giorno innanzi era arrivato *Dragut*, che colle ſue Galeotte avea fatto una ſcorſa per il mare Liguſtico, e nel giorno venti di Agoſto tutte le flotte inſieme navigarono alla volta di Corſica. Ma inſorta in quel golfo una fiera tempeſta, con oſcurità del Cielo, pioggia, venti furioſi, e grandine, le flotte furono coſtrette a ritornare nell'Elba.

XVI. Al comparire della grande Armata in faccia alla Corſica, sbigottiti i due Commeſſarj Genoveſi fuggirono dalla Baſtia, laſciando alla guardia della Cittadella *Aleſandro de Gentili*, con gli altri Capitani Corſi; ed eglino ritiratiſi al Borgo di Mariana, ſe ne ſtavano timidi, e irreſoluti aſpettando, ciocchè foſſe per ſuccedere. Vedendo poſcia che l'Armata era ſparita, confortatiſi alquanto ſi reſtituirono in Baſtia. Ma finalmente ritornata la bonaccia, e ſerenatoſi il Cielo, nel dì 22. di Agoſto giorno di Martedì, la grande Armata Navale partita dall'Elba navigò in Corſica [1]. Prima però che tutta la Flotta ſi accoſtaſſe alla Baſtia, il *Termes* ſpedì tre Galee Franceſi, ſopra le quali montarono il *Duca di Somma*, *il Prencipe di Salerno*, *e Sanpiero Ornano*, con molti altri Ufficiali Corſi delle principali famiglie, *Giovanni da Torino* Colonnello vecchio del Re, e varj altri Ufficiali Italiani. Queſte tre Galee andarono a dar fondo all'Arenella, luogo diſtante dalla Baſtia un miglio verſo il mezzo giorno. Ora l'accoſtarſi alla Baſtia di quell'Armata riempì talmente di confuſione, e di ſpavento i Commeſſarj di S. Giorgio, che ambedue ad altro più non penſarono che a metterſi in ſalvo. E però raccomandata la Fortezza ad *Aleſandro de Gentili*, e agli altri Ufficiali Corſi, che vi erano, eſſi montati a Cavallo preſero la via di Corte. In tali circoſtanze *Aleſandro* ſi vide nell'obbligo di dover mandare dai Capitani delle Galee, per ſapere a qual fine veniſſero. Andarono ſopra una piccola Fregata *Benedetto da Pino*, *e Lodovico de' Gentili* Ufficiali

[1] Filipp. 6. p. 239.

ficiali della Fortezza, e interrogato il Capitano se venivano in Corsica per far provvisioni, o come nemici, rispose loro in aria di scherzo *Bernardino da Ornano* che venivano in terra per rinfrescarsi; perchè il *Prencipe di Salerno*, e il *Duca di Somma* aveano molto patito in mare. In quel tempo *Marsiglio Fiesco* Vicario di Corsica, sostituito al Governatore *Lamba Doria*, il quale per ordine del Magistrato di S. Giorgio era stato deposto, vi passò ancor egli con una comitiva di venticinque Cavalli, per domandare a quei Capitani se venivano amici, o nemici. Ma nell' avvicinarsi vide scendere a terra su'i Battelli la Fanteria colle picche, e coll' armature lucenti; ond' egli fatto certo di quel che era se ne tornò in dietro a spron battuto.

XVII. Sceso poscia a terra il *Duca di Somma*, con gli altri Ufficiali, che erano seco, si pose alla testa della fanteria, e marciando in ordine di battaglia verso la Bastia, quando fu vicino alla Città, mandò un tamburro, per intimare a quei della Fortezza che dovessero arrendersi [1]. Ma non avendo riportato concludente risposta egli fece passare le tre Galee avanti la Cittadella, che unitesi con tre altre, staccatesi dalla Flotta, tirarono contro quelle mura cinque cannonate, le quali riempirono di terrore così gli abitanti, come il presidio; vedendo tutti che contro un armata cotanto poderosa non vi era scampo. Dopo di ciò il *Duca di Somma* inviò *Benedetto da Pino*, ritenuto presso di se, per far intendere seriamente a quei della Cittadella che avvertissero di rendersi presto, se non volevano esser tagliati a pezzi, sapendosi che non aveano forze da potersi difendere. *Benedetto* rappresentò a coloro quanto gli era stato comandato; ma richiesto egli con astuzia da *Alesandro* quale fosse il suo parere, rispose con molta accortezza, ch' egli non era stato mai soldato, e non avea pratica di quelle cose; e però si rimetteva alla di lui prudenza, che essendo Capitano vecchio sapeva quel che dovea risolvere. Allora *Alesandro* rispose che voleva tempo da far sapere tutte quelle cose ai Commissarj,

[1] Filipp. 6. p. 240.

che ce lo aveano posto ; e a tal fine mandato fuori della Cittadella *Teramo* da Campocasso inviollo a Corte . Ma il Duca, vedendo che quella risposta del comandante non tendeva ad altro che a prender tempo , vi mandò *Sampiero* , e *Pier Giovanni* d'Ornano , con alcuni altri Corsi di autorità nell'Isola , i quali accostatisi alla Cittadella , scongiurarono nuovamente coloro che non si ostinassero alla rovina loro , e della patria . Riflettessero che il Re di Francia affezionatissimo ai Corsi, non avea mosso l'armi in quell'Isola , se non per liberarli dalla servitù de' Genovesi : e che cedendo all'amichevole la Città , e la Fortezza , eglino che erano delle migliori famiglie di Corsica potevano esser sicuri di riportare dalla magnanimità del Re onori , e premj grandissimi . Stava *Alesandro de' Gentili* ascoltando ciocchè dicevano i Corsi Francesi , senza dar loro ancora precisa risposta, quando il *Duca di Somma* fece avanzare la fanteria verso la Chiesa di S. Rocco , che accostatasi un tiro di schioppo alla Cittadella , da quei di dentro le fu fatta una sarica , che ne uccise intorno a venti [1] .

XVII. Si vide allora che era impegno del *Duca di Somma* , e degli altri Ufficiali maggiori di Francia , ma più di tutti di *Sampiero*, di evitare quanto era possibile che la Bastia, da cui doveano prender norma gli altri luoghi della Corsica , non si prendesse a forza , e con sangue . Perciò egli fece allargare la fanteria , e poscia con *Giovanni da Torino* , trovato un luogo basso delle mura verso il mare , dalla parte di mezzo giorno , coll'ajuto di alcuni altri , vi salirono , e dietro loro salirono ancora *Bernardino* , *Altobello* , ed altri primarj Ufficiali Corsi , i quali tutti si portarono nella piazza vicina alla Cittadella [2] . Quivi *Sampiero Ornani* rinovò con maggior calore di prima le sue premure presso di *Alesandro de' Gentili* , e degli altri Capitani del presidio , che badassero di non tardar più ad arrendersi , mostrando loro quanto fosse miglior partito il venire a darsi spontaneamente nelle braccia degli Ufficiali Regj,

1 Filipp. 6. p. 241.

2 Filipp. 6. p. 242.

Regj, che aspettare con grave loro danno di esser presi a forza, come certamente sarebbe per accadere. Finalmente gli avvertiva che s' eglino, contro ogni ragion di guerra, con sì poche forze, pretendevano di porsi in difesa contro un'armata cotanto poderosa, non sperassero più remissione. perchè tutti sarebbero tagliati a pezzi. E solo per evitar questo si era fatta restare in dietro la grande armata; ma arrivata che fosse non credessero che stasse più nelle di lui mani di poterli ajutare. Vedessero però che quella prodigiosa quantità di legni armati, che coprivano il mare, già si andava accostando, e non lasciava più tempo a consulte. Da quel ragionamento di *Sanpiero* nacque contesa tra *Alesandro de' Gentili*, che credeva disdicevole al suo onore di cedere vilmente la Fortezza, a lui raccomandata, e gli altri Capitani del presidio, i quali atterriti dal pericolo, postogli in vista dall'*Ornani*, e confortati dalle sue ragioni, determinarono di rendersi. E volendo opporsi *Alesandro*, tutti unitamente coloro gli voltarono l'arme contro. Ond' egli fu costretto a ritirarsi nel Castello vecchio, con alcuni di Bastia. Ora nel tempo che quei del presidio stavano tutti attenti agli avvertimenti, che loro dava *Sanpiero*, e ch' eglino da quelli atterriti, si disponevano a rendersi, i soldati Francesi non trovando resistenza, salirono sopra un Bastione, il quale servendo di scala diede loro agio di poter entrare nella Cittadella. Allora i Corsi del presidio volarono ad aprire la porta a tutta la fanteria Francese, ed essi poscia, uniti coi Francesi diedero il sacco a quei miseri abitanti, ma specialmente ai Genovesi, che colà si trovavano stabiliti.

XIX. Intanto venuta la notte le due armate accostatesi al lido presero terra indifferentemente. La matina seguente il *Signore di Termes* scese a terra, e presso di lui fece smontare tutta la fanteria Francese, e il restante dell'Italiana [1]. Li Turchi per la diversità della Religione poco si mischiavano coi Cristiani, e il *Termes* li faceva restare sopra i loro legni, non essendovi alcun bisogno della loro ope-

1 Filipp. 6. p. 242

opera, perchè in Baſtia tutto era andato felicemente, e lo ſteſſo Comandante *Aleſandro de Gentili* dopo l'arrivo di tutta l'armata, avea ceduto il Caſtello, ed egli ancora ſi era reſo ai Franceſi, i quali lo aveano fatto paſſare ſulla Galea Capitana, dove era ritenuto con guardia. Vedendo poſcia il *Termes* che la fortuna ſecondava la ſua impreſa, ſpedì molti Capitani Corſi ne' i paeſi a far leva di gente, i quali fatto toccare il tamburro in pochi giorni completarono le loro Compagnie. Ed oltr'a ciò molti altri, allettati dalla novità del fatto, correvano in folla alla Baſtia gridando *e viva Francia: e viva Sanpiero Ornani*, chiamandolo difenſore, e liberatore della patria, e promettevano di vivere, e morire alla divozione della Francia. Vedutaſi dunque dal *Termes* la preſente ottima diſpoſizione degli animi de' Corſi, egli concepì ferma ſperanza di renderſi padrone in breve non ſolo de' luoghi aperti dell'Iſola, ma altresì delle Fortezze prima che partiſſe l'armata Ottomana. E però tenuto conſiglio di guerra, a fine di attaccarle tutte nel medeſimo tempo, deſtinò per l'impreſa di Bonifazio, *Dragut* coll' armata Turcheſca; per Calvi, *Polino*, coi ſuoi Franceſi; il *Vallerone*, con *Sanpiero*, a Corte: e per ſottomettere i Paeſi furono colle loro Compagnie ſpediti *Perantonio* da Valentano, *Jacopo della Caſabianca*, *Franceſco* di Niolo, *Achille* da Campocaſſo, e *Giudicello*, con *Raffaello*. Il reſtante degli altri fu mandato dal *Termes* coll' armata Ottomana deſtinata all' aſſedio di Bonifazio. Finalmente *Altobello*, e *Raffaello* ſuo fratello, con *Ambrogio* furono laſciati alla guardia della Baſtia. Il *Termes* per non laſciar tempo ai nemici di provvedere alle loro coſe, diſegnò di paſſare nell'iſteſſo tempo a S. Fiorenzo, con tutte le fanterie Italiane.

XX. Fatte coteſte diſpoſizioni, *Dragut*, ſi accinſe ſubito, con tutta ſollecitudine alla ſua impreſa, e coſteggiando la ſpiaggia di Aleria arrivò al Forte di Portovecchio, e lo preſe; dove laſciò di preſidio *Piergiovanni*

d'Or-

d'Ornano colla ſua Compagnia. Indi egli ſi accoſtò a Bonifazio. In quel tempo Corte ſi reſe, toſtoche vide comparire il *Vallerone*, con *Sanpiero*, e i Commiſſarj Genoveſi fuggirono di là da Monti. Fu quivi collocato con alquanti ſoldati Corſi *Aleſandro* da Lento uomo pratico della guerra, affinchè teneſſe la Piazza a nome del Re di Francia. I Capitani ſpediti per i luoghi aperti dell'Iſola, inteſa la fuga de'Commiſſarj Genoveſi, i quali privi di ajuto, e di conſiglio, ſi erano ritirati verſo Aiaccio, ridu[ſ]ſero i Diſtretti all'ubbidienza Regia con tutta facilità: Avendo inoltre predate molte robbe de'Genoveſi, laſciate da eſſi in mano di amici Corſi in depoſito. E per mantenere ciò, che a Caſtiglione della Peſcara avea ai Corſi promeſſo il *Termes*, ſpogliati i Genoveſi de' beni, che poſſedevano nell'Iſola, ne rinveſtì quelli, che fra i Corſi ſtimò più abili per il ſuo ſervizio, e per il felice eſito di quell'impreſa. *Polino* intanto girando il Capocorſo colle Galee Franceſi, fu in queſto tempo da'i venti contrarj per tre giorni quivi trattenuto. E in tale occaſione egli mandò a chiamare *Jacopo Santo da Mare*, figliuolo di *Simone*, Signore della maggior parte del Capocorſo, il quale deſideroſo di diſimpegnarſi da quella importuna chiamata, mandò a *Polino* alquanti rinfreſchi, pregandolo inſieme a ſcuſarlo ſe afflitto da malatia, non potea fargli viſita. Ma *Polino* aſtutiſſimo il tirò nella rete con uno ſtratagemma. Gli ſcriſſe una lettera ſignificandogli che eſſendoſi pentiti i Franceſi dell'impreſa di Corſica, erano in procinto di ritirarſi, ed aveano ſcelto lui per mandarlo in Genova a farne ſcuſa con quella Repubblica. Quantunque *Jacopo Santo* ſopra il contenuto di queſta lettera molto ſi conſigliaſſe con amici, e parenti, ciò non oſtante egli ſi laſciò guadagnare. Laonde, perſuaſo di dover fare coſa grata a i Genoveſi, portoſſi dove veniva chiamato. Quivi giunto gli furono da *Polino* propoſti due partiti, uno de' quali era nella neceſſità di abbracciare: O giurar fedeltà ai Franceſi, e ciò facendo avrebbe avuto un Colonello di
mille

mille fanti pagati, così in pace, come in guerra, con altri onori, e vantaggi; o ripugnando di ciò fare, si aspettasse sopra la sua persona, e i suoi beni la totale rovina. Spaventato *Jacoposanto* da queste fiere minacce, e dalle cospicue promesse allettato giurò fedeltà alla Francia, e sulle Galee di *Polino* navigò a S. Fiorenzo, dove si era portato il Signor di *Termes*, colle truppe Italiane.

XXI. Prima della comparsa del *Termes* a S. Fiorenzo era fuggito il Castellano, che per i Genovesi teneva la Fortezza; Nè avendo i Terrazzani Gente per fare una valida resistenza, presentarono le Chiavi, e si reserò. Essendo S. Fiorenzo per la bontà del sito, e per la comodità del Golfo molto a proposito per l'intento de' Francesi, fatte radunare gran quantità di Gente da que'contorni, diedero principio con grandissima assiduità ad una ben intesa fortificazione per avere un luogo di sicurezza, in caso di sinistro accidente. Mentre a ciò si travagliava, giunse *Polino* coll'Armata Navale Francese, e presentò al *Termes Jacopo Santo*, che fu con accoglienze amorevoli ricevuto, ed ottenne quanto gli era stato promesso prima. Quindi egli fu spedito a Calvi ad oggetto di tentare gli animi di quel Popolo, e d'indurlo colla sua autorità, e riputazione alla Resa. Vi calvalcò ben volentieri *Jacoposanto*, e trovò il *Vallerone* colle sue Compagnie alloggiato sotto le mura, e *Sampiero*, che avea occupato il Mozzello luogo vicino con molta quantità di Corsi tirati dalla speranza di acquistare i beni de'Genovesi, giacchè dal *Termes* aveva facoltà di donarli ai medesimi. Questi tre Capitani uniti si accostarono ad un luogo detto la Croce sotto la Terra, e *Jacopo* con un picciol figliolo di *Antonpaolo* da S. Antonino, che seco avea condotto da Balagna, avvicinatosi sotto le ruine di una casa diruta in distanza di quindici passi, cominciò ad alta voce a chiamare i suoi amici, che erano dentro, ed in particolare *Antonpaolo* suo parente, e Padre del fanciullo nominato, pregandolo a schivare il presente pericolo con rendersi sollecitamente. Fu però

tutto

tutto inutile, mentre quelli di dentro non fecero neppure una parola. I Commiſſarj Genoveſi, che già dicemmo dalla Baſtia fuggiti, ſi ricoverarono prima di là da Monti in caſa di *Fran. da Ornano* loro amico, indi in Ajaccio, e finalmente, dopo aver prudentemente eſortato in Calvi *Oberto Spinola* Poteſtà, e *Vincenzo Fieſco* Capitano vecchio di ſoldati con altri Genoveſi ivi rifugiatiſi a difendere coſtantemente la Piazza, ed a ſoſtenere onoratamente i colpi dell' avverſa fortuna, ſi partirono per Genova.

XXII. Di fatto gli aſſediati trovandoſi in una terra e per arte, e per natura fortiſſima, e ben provviſti di munizioni sì da bocca, che da guerra ſopportavano qualunque incommodo, che loro veniſſe recato; onde *Jacoposanto* non trovando quivi alcun profitto, ſollecitamente ſe ne ritornò al *Termes*. Aveva queſto Generale per neceſſità di provviſioni ſpedito in queſto frattempo a Marſiglia *Polino* coll' armata Franceſe con promeſſa di preſto ritornare con buone provviſioni, e per eſſere maggiormente pronto ad ogni biſogno di guerra, laſciato S. Fiorenzo con buona guardia, fece ritorno in Baſtia. *Sampiero*, prima della partenza di *Polino*, chiamato dai Popoli di là da Monti per ſottomettere Ajaccio, che trovavaſi tuttavia ſotto il dominio Genoveſe, con ordine del *Termes* vi ſi portò, ed in ſuo luogo fu unito al *Vallerone* ſotto Calvi *Bernardino da Ornano* colla ſua compagnia, traſportatovi dalla flotta Franceſe, la quale prima di ſtaccarſi dalla Corſica, volle toccare ancora Ajaccio per facilitarne la reſa. Ma prima di queſta era ivi giunto *Sampiero* viaggiando per terra con numero grandiſſimo di Paeſani vaghi di coſe nuove, e di rapine; e ſiccome trovavaſi la terra per ſe ſteſſa debole, e ſenza alcuna difeſa, così aprì ſubito all' armata nemica liberamente le porte. Fu dato ſacco, ma ſenza ucciſſioni, e ſalvo l'onore delle Donne. Trovando pertanto *Polino* le coſe già fatte, navigò per il ſuo deſtino di Marſiglia; dopo di che *Sampiero* con accortiſſimo conſiglio, per tenerſi vincolati maggiormen-

mente gli animi de'Corsi con benefizj, e onori militari, alcuni arrichì de' beni de'Genovesi, ad altri diede denari, e Titoli onorifici. Furono fatti *Capitani Rinuccio*, *Federigo*, *Vincenzo*, e *Giovan Luigi* da Istria, *Orlando* da Ornano con i fratelli; *Antonpaolo*, *Angelosanto*, *Antonguglielmo*, *Raffaello*, *Jacopo*, e *Antonio* da Bozi: i quali tutti accettarono le cariche di Capitani Regj, ma non già *Giulio* da Istria, che con maturità di consiglio mirava le cose avvenire.

XXIII. Mentre ciò succedeva, il barbaro *Dragut* bramoso di tutto mettere a ferro, e fuoco, batteva valorosamente Bonifazio. Aveva prima sbarcati i suoi Turchi in S. Amanzia, i quali davano del continuo il guasto alle vigne, e rapivano, o uccidevano i bestiami; indi si gettarono sotto le mura della Terra. Si trovava in quella Piazza postovi dai Genovesi in luogo di Capitano *Antonio dal Cannetto* Genovese di nazione, il quale fortificatosi per quanto gli fu possibile, subito, che i Turchi si avvicinarono alle mura, mandò fuori una quantità di scelti soldati, che attaccarono la zuffa, e dopo aver bravamente combattuto per lungo tempo si ritirarono. Alle due ore della notte cominciarono i Turchi a tirare una lunga trincea, piantare le batterie in campo Romanello (colle opposto alla Terra di Bonifazio, incontro la Porta); ma seguitando quei di dentro a scaramucciare, con un colpo di cannone sparato dalla Torre della Porta uccisero diecisette nemici. Tuttavia con gran prestezza si piantò da questi la trincea, sulla quale furono collocati sette grossissimi cannoni, due altri alla Chiesa di S. Lazzaro, due alla marina, due alla Fataria, e cinque in un luogo detto *Piana di Capello* luoghi tutti altissimi per nuocere alla Piazza. Da tutte queste parti si dette principio ad una terribile batteria, che durò senza mai cessare diciotto giorni, e altrettante notti. In molti luoghi della muraglia erasi già aperta la breccia, quando i Bonifaziani formarono anche essi, e con terra, e con legnami le trin-

trincee, e particolarmente dalla parte della Porta, dove i Turchi dettero il primo assalto. Furono però valorosamente rispinti dagli assediati; nè cessava intanto il fiero *Dragut* di rinforzare le batterie, e gli assalti. Travagliava alla difesa il popolo tutto di giorno, e di notte, intento a formare bastioni, e ripari, e le Donne stesse tutte applicate, senza alcun timore delle incessanti cannonate, a portare i necessarj materiali, ed il vitto ai soldati. Esortava intanto *Pier Giovanni da Ornano*, che si trovava nella truppa di *Dragut* i Bonifaziani a declinare un sì gran pericolo colla resa, e l'istesso per mezzo d'ambasciate faceva *Sampiero*; ma ambedue inutilmente. Il perchè infieritosi all'estremo *Dragut*, condusse una matina sul fare del giorno la maggior parte della sua armata alla parte del Canale, e da quì cominciò a cannonare terribilmente, ed ordinò, che gli altri dassero l'assalto per le breccie già fatte. Durò questo sette ore continue, e tuttoche i Turchi spinti dal loro coraggio, e ardire, e dalla presenza di *Dragut* animati, e stimolati ad entrar dentro a forza; pure gli assediati in mezzo alle rovine, al fumo, ed allo spaventevol tuono dell'artiglieria intrepidi, e coraggiosi gli rigettavano indietro: per lo che stanchi i Turchi dal continuo fiero combattimento. e disperando della presa abbandonarono l'attacco.

XXIV. Arrivati in Genova i Commissarj Genovesi in questo medesimo tempo, e recatavi la trista nuova dei progressi dell'Armi Francesi in Corsica, furono come negligenti carcerati, ma essendosi poi ben difesi furono liberati. Si dolsero fortemente i Magistrati di Genova dei Capi principali de' Corsi, e quindici ne dichiararono pubblicamente ribelli, con cinque mila scudi di taglia a *Sampiero*. Dopo di che voltato ogni pensiero, e cura alla ricupera di ciò, che avevano perduto, prima d'ogn'altra cosa pensarono di spedire Ambasciatori a Cesare per chiedere pronto ajuto contro il Turco nemico comune; di poi spedirono in Calvi sopra alquante Fregate prima *Sabione* d'Arezzo

uomo diligente con una Compagnia ben pagata di Soldati, e non molto dopo *Alesandro* da Castel Nuovo con un altra. Era allora in Genova *Domenico* Caraccioli uomo principale di Bonifazio, e di Famiglia molto onorata, e da Genovesi stimata. Questi ebbe incombenza, dopo aver ricevuti mille cinquecento scudi, ed una fregata, di portarsi in Corsica, e di entrare occultamente in Bonifazio per animare, e tener saldi gli assediati nella divozione di Genova. Navigarono costoro alla volta di Corsica: ma non ebbero tutti la medesima fortuna. *Sabione*, *ed Alessandro* giunti felicemente in Calvi recarono non leggera allegrezza agli animi degli afflitti Calvesi: Ma *Domenico Caraccinoli* nascosta la sua fregata in *Girolato*, e viaggiando per l'Isola sempre di notte affine di evitare i Nemici con due soli compagni, uno di questi perfidamente se ne fuggì in Calvi, e rese inteso di quanto accadeva *Bernardino da Ornano*. Fù subito da questo spedito per occupare i passi, ed il *Caraccinoli* fu preso, e spogliato de denari, e mandato al *Termes* in Bastia. Si adoprò con costui il *Termes* in maniera, che invece di favorire i Genovesi l'obligò a servire agl'interessi suoi; cosichè promise di procurare la resa di Bonifazio, dove con *Jacopo da Mare*, e *Altobello* da Brando fu mandato. Giunti i sudetti in Bonifazio trovarono, che la Piazza validamente si difendeva, ed i Turchi a cagione della lor mortalità molto avviliti: Non si fidava gran cosa *Jacopo da Mare* della fedeltà di *Domenico*; laonde stimò miglior cosa parlamentare con *Antonio* Capitano della Piazza, e consigliarlo ad arrendersi, come fece, sì perchè gli era mancata ogni sorte di monizzione, e sì perchè non aveva speranza alcuna di socorso per reggere all'ostinazione de' Turchi: Nello stabilire i patti, e le condizioni della resa promise *Jacopo* ad *Antonio* di salvargli la robba, e le Persone, e così ebbe subito in potere la Terra, nella quale entrò esso con *Altobello*. Non fu però serbata la data fede; mentre chiunque ne fosse l'autore, o *Dragut* per desio di vendetta, o *Pier Giovanni da Ornano* picato

cato, che non si fosse a lui resa la Fortezza, i miseri soldati incaminati verso la Bastia per ivi prendere l'imbarco, furono barbaramente dai Turchi trucidati. Il Capitano, ed il Podestà furono posti in Galea. *Dragut* in virtù dei patti già prima conchiusi voleva la piazza a discrezione, ovvero venticinquemila scudi, i quali promise *Jacopo* di pagare fra poco tempo. Dopo di che lasciato ivi di presidio *Altobello*, con tutta celerità corse a ritrovare il *Termes* per informarlo dell'accaduto, e per avere da esso la somma promessa a *Dragut*; ma trovandosi anch'egli scarso di denaro, nè volendo irritare l'animo crudo del Turco, gli mandò in ostaggio un suo nipote promettendo di mandargli poi il pattuito denaro in Costantinopoli; onde l'armata Turchesca alli 22. di Settembre fece vela alla volta del Levante.

XXV. In questo mentre arrivò a caso in Calvi una Nave Spagnuola carica di soldati dell'istessa nazione, i quali venivano venturieri in Italia. Non vollero i Genovesi per diffidenza introdurli nella Piazza, ma li trattennero presso le mura, e con quelli assaltarono improvisamente i nemici, e ne uccisero parte; ma furono poi indietro rispinti dalla forza de' Francesi. Quivi frattanto giunsero poco dopo due Galee spedite da *Andrea Doria* con gente e munizioni, cioè 500. fanti con *Giulio Cicala*. Saputosi in Genova la perdita di Bonifazio colla partenza di *Dragut*, e ritornati gli Ambasciatori spediti all'Imperatore, il quale per la ricuperazione dell'Isola, prometteva ai Genovesi la metà delle spese da farsi oltre alla sua armata, risolvettero di fare tutti gli sforzi per riacquistare la Corsica. Tenutosi general Consiglio fu prima d'ogn'altra cosa determinato di spedir tosto alla difesa di Calvi *Cristofaro Pallavicino* uomo nobile, e perito in ogni genere di guerra, e promettendogli un sollecito, e gagliardo soccorso. Si portò subito il sudetto in Calvi con quattro Galee, che avevano due Compagnie, alla di cui venuta il *Vallerone* capo dell'assedio fu obbligato di

 riti-

ritirarsi in Balagna . Si accinsero poi i Genovesi alla spedizione da farsi in Corsica , alla quale dava mano ancora *Cosimo de' Medici* Duca di Toscana , mal soffrendo di vedere in Corsica un nemico potente come il Francese . Aveva il *Termes* a riserva del solo recinto delle mura di Calvi , occupata l'Isola tutta , ed obbligati quei popoli al giuramento di fedeltà, quando gli giunse la nuova dell'armamento Genovese : per la qual cosa con tutta diligenza, e prestezza si applicò a ridurre a perfezione le Fortezze di Ajaccio , e di S. Fiorenzo . Dove è da notarsi , che nello scavare la terra si trovarono molti vasi di creta di altezza, e lunghezza quanto ci vuole per capirvi un uomo, i quali rotti , vi furono ritrovate in alcuni dell'ossa umane , e ci si vedevano scritte lettere Latine : chiaro argomento , che negli antichi tempi fosse ivi seguito qualcun fatto d' armi . Fece altresì il predetto Generale Francese venire subito da Marsiglia la Flotta Reale con vettovaglie, munizioni , e artiglieria grossa , e piccola , e per maggior sicurezza levò da Bonifazio la guardia Italiana , e da Corte quella de' Corsi , mettendovi i suoi Guasconi . Diffidando ancora di molti principali Corsi , i quali non si erano mossi in quella generale rivoluzione , furono in determinati , e distinti luoghi rilegati . Molti altri chiamati da *Sampiero* alla sua presenza , non vollero comparire , ed in Calvi si rifugiarono , lietamente dal *Pallavicino ricevuti* . A quelli , che stettero saldi nella divozione verso il Re furono fatte molte carezze , e riclutate le Compagnie , che prima gli erano state date tanto di quà , quanto di là da Monti , ed in tale stato aspettavano la nemica armata .

XXVI. Dal canto loro i Genovesi ammassato buon numero di legni , e di soldati , spedirono in Corsica con quella Fanteria , che avevano pronta *Agostino Spinola* , il quale con ventisei Galee alla metà di Ottobre arrivò alla Bastia con animo di prenderla : erano seco lui *Alfonso* ed *Ercole de' Gentili* d'Erbalunga ; ma a cagione del verno vicino lo *Spinola* invece di attaccar la Bastia , condusse la sua

ſua gente a Calvi, aſpettando il reſto dell'eſercito. Dopo la partenza dello *Spinola* da Genova, ſi era meſſo da quella Signoria all'ordine tutto ciò, che ſi giudicava neceſſario a quella ſpedizione, e fu fatto Capitan Generale sì per mare, che per terra *Andrea Doria* rinomatiſſimo per la pratica del mare; a cui furono uniti come Ufficiali ſubalterni *Lodovico Vislarivo* da Lodi, *Capitanèo Pinello*, *Polo Caſanova*, *Domenico d'Oria*, e *Domenico Franchi* Genoveſi tutti. Mandò il Duca di Firenze duemila cinquecento fanti condotti da *Chiappino Vitelli*, e pagati dagl'iſteſſi Genoveſi; duecento ſoldati a cavallo da ſe pagati, ſotto la condotta di *Carlotto Orſino*. Ventiſette Galee diede l'Imperatore, e quindici Navi furono ſtipendiate; cosìcche ſenza i cavalli montava in tutto quell'eſercito a dodicimila uomini. Partì da Genova l'armata alli 10. di Novembre, e alli quindici ſi trovò nel Golfo di S. Fiorenzo. Trovavaſi in quella Piazza poſtoci dal *Termes*, *Giordano Orſini* colla ſua Compagnia, il Duca di *Somma*, *Bernardino* da Ornano, il *Vallerone* con molti altri gentiluomini, e due mila e trecento fanti. Si ritirò il *Termes* a Murato quattro miglia lontano da S. Fiorenzo, ed il *Doria* ſi era poſto alla Mortella in diſtanza di cinque miglia. Dopo eſſervi dimorato un giorno, riſoluto d'eſpugnar S. Fiorenzo sbarcò tutta la fanteria in terra dalla parte del Convento di S. Franceſco, ove non oſtante l'oppoſizione di molti Franceſi, mandati dall'*Orſini*, piantò con belliſſimo ordine il ſuo campo di fanti, e di cavalli. Regolava il campo *Agoſtino Spinola*, il quale fatta traſportare l'artiglieria diede principio alla batteria contro la Terra di S. Fiorenzo. Seguivano molte ſcaramuccie, ma con poca perdita di perſone, e poco profittando colle batterie a motivo delle buone fortificazioni fattevi dal *Termes*, adunati i Capi in Conſiglio determinarono di aſſediare la Piazza per mare, e per terra, mentre ſapevano eſſervi dentro poca proviſione. Mentre ſi teneva ſtretto d'aſſedio S. Fiorenzo, accadevano molti omicidj fra i

Corſi,

Corsi, e Genovesi, che andavano a foraggiare in particolare verso la Bastia: cosa, che fece risolvere il *Doria* a tentare di ricuperare quella Fortezza. Vi spedì dunque dodici Galee con molta gente tra Corsi, e Spagnoli. Comparve appena questa squadra ad un luogo detto *Testa di Sacro*, che vedutala quei, che erano di guarnigione in Bastia si ritirarono a Furiani tre miglia distante. Arrivate le Galee, e sbarcata la soldatesca, subito senza opposizione alcuna entrò nella terra di già abbandonata; ma non volendosi rendere i Guasconi, che erano nella Cittadella si piantarono due cannoni contro la Cortina; ed allora senza aspettar colpo si arresero, e se ne andarono al *Termes*. Vi fu posto per Commissario *Luciano Spinola* uomo di gran riputazione.

XXVII. Tutto che al *Termes* spiacesse molto la perdita della Bastia, non però stimò bene di abbandonar S. Fiorenzo per ricuperarla; anzi procurò di cacciar dentro l'assediata Piazza delle Vettovaglie, e de' molini a braccia, nel qual fatto scaramucciando ambe le parti inavvedutamente da uno de' suoi soldati, fu ucciso con colpo di fucile *Giovanni* da Torino bravo, e vecchio Capitano. Andava pertanto inutilmente in lungo l'assedio, mentre ancor dal mare dalla parte occidentale veniva sussidio alla Terra: onde da quella parte alzarono i Genovesi un Forte ben munito, guardato da *Imperiale Doria*. Mentre così stretto si teneva S. Fiorenzo, pensò il Doria di cacciare da Furiani quei Corsi, che dalla Bastia eransi ivi, come dicemmo ritirati. Furono dunque colà spediti cento cinquanta Cavalliggeri con qualche Fanteria; ed appena giunti con impeto grande assaltarono il nemico. Sostennero quei di dentro per qualche tempo l'assalto; ed intanto furono soccorsi da Francesco da S. Antonino, che venne da Biguglia. Con questo ajuto usciti in campagna quei della Terra incalzarono sìfattamente i Genovesi, che questi furono con non picciola perdita di loro obbligati a ritornarsene alla Bastia. Si accinsero dopo due giorni a ritentare l'assalto per riputazio-

tazione delle loro armi; e perciò *Chiappino Vitelli* dal *Doria* mandato con mille scelti soldati, oltre i già detti cavalli verso Furiani si spinse con ogni genere di strumenti di guerra. La seconda spedizione non fu più felice della prima, perchè attaccata la zuffa, e sopraggiunti molti Capitani Corsi, e Francesi si combattè per lo spazio di quattro ore senza notabil vantaggio nè dall'una, nè dall'altra parte: per lo che ordinò il *Doria*, che più non si tentasse quell'impresa. Partironsi in questo frattempo da Marsiglia il *Duca di Somma*, e *Pietro Strozzi* fuoruscito Fiorentino al servizio di Francia con diciasette Galee, su le quali vi era ancora la Compagnia di *Sampiero* da esso lasciata in Piemonte; e benchè soffrissero sì dal mare, che dai nemici non pochi incomodi, pure si condussero tutte in Ajaccio con munizioni da bocca, e da guerra, e con danari per le paghe della milizia. Cavalcò indi lo *Strozzi* a Corte per abboccarsi col *Termes*, che colà anche egli si era da Murato colla Nobiltà de'Corsi trasferito. Dopo le accoglienze amichevoli, ed alcuni trattati, che non ebbero poi effetto alcuno, tornò il *Termes* a Murato, ed il Duca di *Somma* collo *Strozzi* navigarono a Civitavecchia, e quindi a Roma per far la guerra al Duca di Firenze. Si staccò intanto dal partito Francese *Ottaviano* da Biguglia, e con trecento soldati Genovesi, e cento cavalli guidati da *Carlo Orsini* assaltò la guardia de'Francesi in Biguglia, ed occupò la Terra. Spedì il *Termes* gente guidata da *Jacopo da Bozi* per ricuperare quel posto; ma invano andò il colpo. Si staccarono parimente dall'impegno col *Termes*, *Lodovico*, e *Carlone* da Brando, *Sornacone* da Bastelica con altri principali Corsi, che al principio della guerra erano stati fatti dal *Termes* Colonelli, ai quali però levò le loro compagnie. Oltre l'infortunio della guerra si provò allora quasi in tutta l'Isola, ma specialmente nel campo sotto a S. Fiorenzo una grandissima mortalità cagionata dalli stenti, dalla continua pioggia, e dalla malignità dell'aria infetta, per la quale perirono molte persone di qualità, e distinzione,

e le

e le truppe del campo Genovese si erano molto diminuite; cosicchè si pensava di levar l'assedio. Ma quando sopra di ciò si deliberava; arrivarono improvisamente nel Porto di Calvi nove Navi sotto la condotta di *Don Luigi de Lugo Adolentado* spedite dal Prencipe *Filippo* di Spagna con quattromila Spagnuoli in soccorso de Genovesi. Tosto si portarono queste nuove milizie al campo di S. Fiorenzo; e ciò non solo accrebbe l'animo ai Genovesi, ma fece altresì sperare al *Doria* sicura la presa della Piazza assediata; tanto più, che avea assoldata molta gente Italiana, e non pochi Capitani Corsi colle loro Compagnie si erano a lui uniti. Le ostilità intanto erano grandi, e gli odj fra Genovesi, e Corsi implacabili; perchè quelli chiamavano i Corsi ribelli, e traditori, e questi dicevano di servire ad un Re potente invece di Mercanti come erano i Genovesi. Seguì ancora qualche piccolo fatto d'arme alla Torre di Mortula, e a S. Colombano, che i Genovesi tentarono per mezzo di uno stratagemma di prendere senza che il colpo riuscisse. Si aggiunsero nel medesimo tempo alle truppe del *Doria* mille Tedeschi condotti dal *Conte Alberico di Lodrone*; Laonde vedendosi abastanza forte assaltò una notte il *Termes* dimorante a S. Pietro in distanza di quattro miglia; ma questi fece la sua ritirata a Lento nella Pieve di Bigorno, ove si fortificò: Ma conoscendosi ancora quivi mal sicuro, lasciati alquanti soldati di presidio passò al Vescovato luogo lontano sedici miglia da S. Fiorenzo. Aspettavasi in codesto luogo di giorno in giorno di sentire la caduta della sudetta Piazza; mentre non aveva gente da soccorrerla, ed i viveri, che vi spediva il *Baron della Guardia*, *trovavano* chiusa l'entrata. Il Re Francese giudicando dal canto suo poca riputazione il perdere per cagion d'assedio la Piazza; ordinò al sudetto Barone, che assolutamente colla sua armata sciogliesse quell'assedio, e che sagrificasse la gente sua con una battaglia. In esecuzione di tal ordine partì questi da Marsiglia con trentadue Galee, e molta nobiltà Francese: mà avvicinatesi a S. Fiorenzo,

renzo, e scorto il nemico ben provisto, e apparecchiato alla difesa navigarono ad Ajaccio. Passò il Capitano da Ajaccio in Bonifazio, dove trattò con *Sampiero* mandatovi dal *Termes* per concertare ciò, che fare abbisognasse. Giudicarono costoro a proposito di attaccar la Bastia affine di fare un diversivo di armi, ed obbligare con ciò i Genovesi ad abbandonar l'assedio di S. Fiorenzo, ed intanto soccorrerlo per mare, e per terra. Ma allorchè si disponevano per assaltar la Bastia, le Galee a quella volta indirizzate dall'impeto de'Venti furono spinte all'Isola della Pianosa, dove cinque ne perirono, e le altre malconcie ritornarono in Provenza.

XXVIII. Fece questa disgrazia perdere il Coraggio a *Giordano Orsini*, che ritrovavasi in S. Fiorenzo colla speranza del Soccorso, e però fu obbligato di venire alle Capitolazioni. Furono queste, che la Piazza si cedesse ai Genovesi, e che l'*Orsini*, *col Vallerone* insieme colle lor Genti uscissero, e s'imbarcassero verso Antibo: che in questo però non fossero compresi i ribelli della Repubblica di Genova, che erano dentro alla Fortezza. Ma questi per non andare nelle mani de' Genovesi, sopra di alquanti schifi se nè fuggirono al *Termes* senza alcun impaccio. Venne dunque il *Doria* a prender possesso di S. Fiorenzo, e mandò il *Vallerone coll' Orsini* in Antibo giusta la Capitolazione. Succedette questo fatto alli diciasette di Febrajo del Mille cinquecento cinquantaquattro. Morirono in quell'Assedio per l'influenza, che già si disse, dieci mila persone, e frà quelle molti Personaggi nobili, ed illustri di Genova, e coll'assedio finì l'aspettazione onde era sospesa l'Italia tutta.

E. C. 1554.

XXIX. Era mancato di vita fino dall'anno antecedente *Odoardo* Re d'Inghilterra, e a quel Trono era succeduta *Maria* sua Sorella, di Religione Cattolica. L'Imperator *Carlo V.* non tardò a trattare, e concludere il Matrimonio di qnesta nuova Regina col Prencipe Don *Filippo*, di lui figlio, già dichiarato Re di Napoli, e Duca di Milano;

che però in quest'anno passò con magnifico accompagnamento in Inghilterra, dove si celebrarono le loro Nozze. Continuava intanto con gran calore la guerra tra l'Imperator *Carlo V.* e *Arrigo* II. Re di Francia ne' Paesi bassi, nel Piemonte, e in quest'anno di cui trattiamo, si accese l'altra in Toscana tra *Cosimo* de Medici Duca di Firenze, e *Arrigo* Re di Francia. Il Duca *Cosimo* aspirava al possesso di Siena, Repubblica stemperata, ch'egli vedeva andare a gran passi a diventar suddita; e perciò si teneva stretto nel partito dell'Imperatore *Carlo V.*, sebbene affettasse di mostrarsi neutrale, facendo molte finezze al Cardinale *d'Este*, e agli altri Ministri della Corona di Francia; perchè vedendo tanto equilibrate le forze Francesi, colle Imperiali temeva dell'esito della guerra. Ma non erano occulti al Re *Arrigo* i segreti maneggi che passavano fra il Duca, e l'Imperatore; e specialmente quello di una congiura, che si suppose ordita da *Cosimo de Medici*, per scacciare i Francesi da Siena, la quale scoperta poichè fu fatto prigione in Montalcino il Segretario di Don Garzia, altro effetto non ebbe che la morte di alcuni congiurati. Però in seguela di quelle gelosie *Arrigo II.* Re di Francia, allorchè fece passare in Corsica il Signor di *Termes*, mandò al comando della sua armata in Siena *Pietro Strozzi*, Maresciallo di Francia, uomo di gran valore nell'armi, e gran nemico della Casa Medici. Persuaso allora il Duca di Firenze che il Re di Francia, scoperti i di lui maneggi, avesse mandato lo Strozzi in Siena per togliergli lo Stato, venne alla risoluzione di portar egli la guerra in Siena ai Francesi, prima di riceverla da loro in casa propria. Cimentossi ad un impresa cotanto ardita supponendo che il Re *Arrigo II.* distratto da tante guerre, in Fiandra, in Lombardia, e in Corsica, non potesse opporgli forze tanto formidabili; ma più animato dall' appoggio, e dalle promesse dell'Imperatore *Carlo V.* il quale ansioso di vedere i Francesi fuori della Toscana, lo avea incoraggito a quell'impresa, con promettergli i suoi ajuti, e nel fine

di cedergli Siena, se fosse venuta nelle sue mani, al qual effetto inviogli *Giovan Giacomo de Medici* di Milano, Marchese di Marignano, detto il *Medichino*, uomo de più astuti nel mestiere della guerra.

XXX. Finalmente nel dì 26. di Gennajo il Duca *Cosimo de' Medici* postosi alla testa di un armata di ventiduemila uomini Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, col Marchese di Marignano, marciò a Siena, e presentatosi ad un Forte fabbricato da' Francesi fuori della porta detta di Camollia, dopo un fiero combattimento se ne rese padrone, con fare quaranta prigionieri [1]. Dopo di ciò il Marchese di Marignano cinse di assedio quella. A cotal sorpresa gran tumulto, e gran timore di tradimento si suscitò dentro di Siena; ma poi assicurati i Francesi che fra i Cittadini non vi erano mali umori, attesero alla difesa. Allora il Duca di Firenze alla scoperta e nelle forme dichiarò la guerra al Re di Francia, e ai Senesi, con ordine ai suoi sudditi di agire contro questa nazione con tutto il rigore. Laonde dopo quel giorno asprissima guerra andò facendo il Medichino contro quei miseri contadini. Verso il fine di Marzo *Ascanio della Cornia* nepote del regnante allora Papa *Giulio III.* e *Ridolfo Baglione* Ufficiali del Duca di Firenze, partiti da Siena con tremila fanti, e quattrocento cavalli per sorprender Chiusi, Città de' Senesi, dove avevano un trattato, ma doppio, furono disfatti da quel presidio Francese, restando *Ascanio della Cornia* prigione con mille e cinquecento fanti, e *Ridolfo Baglione* tra gli uccisi. Il Maresciallo Strozzi non si trovava con tanta gente da poter venire ad un fatto di armi; bensì per fare un diversivo nel dì 12. di Giugno uscito segretamente da Siena con tremila fanti, e trecento cavalli entrò nello Stato Fiorentino, e passato l'Arno, penetrò nel Lucchese, dove raccolse quattromila Grigioni speditigli da Parma, e dalla Mirandola, con molte altre milizie, e in tutto mise insieme un armata di diecimila fanti, e seicento cavalli. Il Marchese di Marignano, che gli avea tenuto die-

E. C. 1554.

1 Alessan. Sardi.

tro con un grosso corpo di fanteria, e di cavalleria, si trovava in Pescia, quando *Pietro Strozzi* avuta di ciò notizia, s' incaminò a quella volta. Ma il Marchese, che sapeva di non poter più competere colle forze Francesi, prese la fuga, e a marcie sforzate si ridusse in salvo a Pistoja. Onde lo Strozzi s' impadronì di Pescia, e di molti altri luoghi colà intorno dello Stato Fiorentino. Ma in quello stato di cose arrivarono di rinforzo al Duca *Cosimo* tremila fanti assoldati in Roma da *Camillo Colonna*, e trecento uomini di arme, venutigli dal Regno di Napoli su le Galee del Prencipe Doria. Allora il Duca *Cosimo de Medici* vedutosi bastantemente forte, ordinò che si dasse la battaglia.

XXXI. Erano le 13. ore del giorno 2. di Agosto allorchè il Marchese di Marignano, avvisato che il Marescia llo Strozzi da Marciano si era incaminato alla volta di Lucignano, gli mandò dietro un corpo di cavalleria ad attaccarlo. Allora *Pietro Strozzi*, vedendo che senza pregiudizio del suo onore non poteva schifare la battaglia, fece alto, e mise in ordinanza la sua gente. Onde venute a fronte le nemiche armate per qualche tempo il combattimento fu sanguinoso per una parte, e per l'altra. Ma essendo Generale della Cavalleria Francese *Lodovico* giovanetto Conte della Mirandola, il di lui Luogotenente, nominato *Bighetto*, che avea il comando, appena fu urtato dalla cavalleria Ducale, prese vergognosamente la fuga. In quel frangente la fanteria rimasta scoperta si trovò perduta. E non ostante che il Maresciallo Strozzi ristringesse le file, e le garantisse alle spalle con appoggiarle ad un fosso; pure in breve furono sloggiate dall' artiglieria nemica. Allora tutto andò in rotta. Quei che non fuggirono, parte restarono uccisi, e parte prigioni. Il bagaglio, le artiglierie, e l' armi, vennero in mano de' vincitori. Lo Strozzi ferito in due luoghi si ritirò a Lucignano, poi a Montalcino. Questa vittoria assicurò il dominio al Duca *Cosimo de Medici*.

XXXII.

XXXII. In Corſica il Signor di *Termes*, ricevuto l'avviſo della reſa di San Fiorenzo, reſtò molto amareggiato, riflettendo che un Forte di tanta importanza ſi foſſe perduto per mancanza di vettovaglia. Ma prevedendo che il nemico dopo quella conquiſta, che lo rendeva padrone della metà della Corſica, paſſarebbe a cinger di aſſedio Ajaccio, partì ſubito dal Veſcovato con tutta l'armata, e marciando per Roſtino paſsò a Corte. Laſciò però nel Caſtellare di preſidio il Capitan *Maſo* di Romagna, colla compagnia di *Paſotto Fantuzzi*, poichè quel Caſtello negli anni addietro era ſtato fortificato per timore de'Turchi. E il *Termes* andava framettendo quegli oſtacoli, per trattenere il nemico, finchè le fortificazioni di Ajaccio foſſero terminate. Frattanto da Corte egli mandò *Sampiero* a Bonifazio per viſitare quella Fortezza, coll'ordine di portarſi poſcia in Ajaccio, per accelerare quelle fortificazioni. Ora mentre il Generala Franceſe andava facendo quei preparamenti, il Prencipe *Doria* riſoluto di fare l'aſſedio di Ajaccio, ſi vide in neceſſità di rinforzare la ſua armata, molto diminuita nell'aſſedio di San Fiorenzo: E però egli provvide che da Genova, e da Napoli veniſſero in Corſica nuove truppe. Mandò *Chiappino Vitelli* in Toſcana per rimettere in piedi il ſuo reggimento, che poi fu ritenuto dal Duca *Coſimo de Medici*, per l'aſſedio di Siena. Mandò altresì *Orazio Brancadoro* ſuo Capitano nel Regno di Napoli, per aſſoldare un'altro Reggimento di cui lo fece Colonello. E frattanto per aſſicurarſi di tutti quei luoghi, che la conquiſta di S. Fiorenzo gli avea laſciato eſpoſti, fece marciare alcune compagnie in Capocorſo, per combattere il Caſtello di San Colombano di *Jacopoſanto da Mare*, preſidiato da' Franceſi, il quale poichè fu fatta la ſtrada per condurvi il Cannone ſi reſe; onde coloro avutolo nelle mani lo raſarono da fondamenti. Preſero in San Colombano la moglie, colla figlia di *Jacopoſanto* e la mandarono a *Criſtofaro Pallavicini* di lei padre in Calvi, il quale di lì a pochi giorni, domandata licen-

licenza al Doria, se ne tornò in Genova. Passati poscia i Soldati Genovesi a Caneri presero parimente quel Castello, e lo spianarono, perchè *Pier Battista de Gentili* padrone di esso era passato nel partito de' Francesi. Oltr' a ciò *Andrea Doria* mandò ad incendiare gran parte del distretto di Nebbio: Mandò ancora per espugnare il Forte di Lento; ma trovatolo più forte che non credevano, abbandonarono l' impresa [1].

1 Filipp. 7. p. 230.

XXXIII. Dopo aver desolato quel gran tratto di paese l' esercito Genovese, per ordine di *Andrea Doria*, si radunò sotto il comando di *Agostino Spinola* Luogotenente Generale, e nel dì 9. di Marzo, partito dalla Bastia, marciò nel Contado di Mariana, e in quello di Casinca. *Don Lorenzo Figueroz*, Maestro di campo de' soldati Spagnuoli, alloggiò in Lucciana, e nel Borgo. Il Conte *Alberico di Lodrone* alloggiò nel Vescovato. E *Agostino Spinola*, coll' *Adolentado*, e gran parte de' Spagnuoli nella Venzolasca. Il restante de' Spagnuoli, parte fu mandato per espugnar il Castellare, e parte ad alloggiare nella Penta, in Ocagnano, in Sorbo, in Sangiacopo, e nell' Oreto. Già tutti questi luoghi erano all' obbedienza della Repubblica di Genova; eccettuati alcuni de' principali della Venzolasca, e del Vescovato, i quali all' approssimarsi dell' armata Genovese, si ritirarono presso i Francesi. Ciò non ostante, dopo alcuni giorni, venendo dalla Bastia la compagnia di *Antonfrancesco Casella*, per unirsi all' armata Ligure, mentre dalla Porraja, con gran baldanza marciava a bandiere spiegate, quei fuorusciti, uniti ad altri Corsi l' assalirono con tal vigore, che oltre averne uccisi molti, e molti averne fatto prigionieri, tolsero loro la bandiera. Fu certamente questa guerra dal principio al fine delle più aspre, e accanite, per gli odj invecchiati, che passavano così fra quei delle due nazioni emule, Francese, e Spagnuola, come tra Genovesi, e Corsi. Ma sopra tutti gli altri soldati dell' armata di Genova, si erano resi intollerabili a tutti i Popoli della Corsica i Spagnuoli [1] i quali dovun-

1 Filipp. 7. p. 234.

vunque arrivavano mettevano tutto a sacco, e commettevano inudite violenze; senza distinguere gli amici da i nemici. Perciò venuti in odio a tutti i Corsi, di loro natura impazienti di soffrire ingiurie, ancorchè fossero all' obbedienza della Repubblica, ne uccidevano giornalmente. Da *Agostino Spinola* Luogotenente Generale, e dall' *Adolentado* loro Capo, a quali non piaceva che per l'eccessive importunità di quell'indisciplinata gente avesse da eccitarsi un incendio universale nell'Isola eglino furono più volte ammoniti, e minacciati; ma indarno: Perchè erano tutti uniti di un sentimento. In quel tempo si trovava in Bozió, Contado situato fra Corte, e Orezza, colla sua Compagnia Don *Carlo Carafa*, Cavaliere Napolitano, il quale militava in Corsica al servizio della Francia: che poi nell' anno seguente, essendo salito al Pontificato *Paolo* IV. di lui Zio, egli fu promosso al Cardinalato. Sotto di questo Capitano, unitasi una mano di gioventù di Orezza, di Ampugnani, e di Casinca, marciarono di nottetempo in Ocagnano, ove dato un furioso assalto al grosso corpo de'soldati Spagnuoli, che vi stavano alloggiati, ne uccisero cinquantacinque; gli altri fuggendo alla Venzolasca, si misero in salvo presso il quartier generale: Dove poscia, per istare uniti, si ridussero tutti gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nella Penta, in Sangiacopo, nell'Oreto, e in Sorbo. Ma dopo due giorni tornati costoro in Ocagnano, lo misero a sacco, e finalmente lo diedero alle fiamme.

XXXIV. Correndo la Primavera dell'anno 1554. li soldati Italiani Genovesi erano alloggiati in Belgodere, e nelle altre ville, vicine alla Bastia, e il Prencipe *Andrea Doria* tuttavia colla sua guardia se ne stava alla Mortella, dove giornalmente avvisato di tutte le cose, che accadevano, dava gli ordini di quanto dovea farsi. In quei giorni vedendo egli, di non aver più bisogno delle Compagnie Corse, ordinò che fossero cassate; ed essendo ormai due mesi che durava l'assedio del Castellare, senza che il Capitan

pitan *Maſo* voleſſe renderſi., il Doria diede l'ordine che quel Caſtello ſi doveſſe battere, e prenderſi a diſcrezione. Per lo che *Agoſtino Spinola* Luogotenente Generale, fatto venire il cannone dalla Baſtia, diede il comando di quell' impreſa all'*Adolentado*, il quale andatovi con duemila de ſuoi Spagnuoli, e piantato il cannone incominciò a batterlo. Le mura del Caſtellare erano ſtate fatte quattordici anni prima di pietre, e terra per pura difeſa dagl'aſſalti de'Turchi [1], e però l'artiglieria non tardò a far breccia. In tali circoſtanze quei del preſidio, che era di ſoli cento Franceſi, vedendo di non poterſi difendere da tanti nemici, con sì deboli mura, vennero a conſulta, dopo la quale due Ufficiali, confidati nella generoſità, e pulitezza Spagnuola, uſcirono per trattare con quel Comandante. Ma l'*Adolentado* al vederſeli comparire davanti, comandò che foſſero tagliati a pezzi [2]. Dopo quel tragico avvenimento il campo Spagnuolo, gridando all'arme, tutto anſante corſe a dare un furioſo aſſalto alla breccia, ma il Capitan *Maſo* con quei pochi Franceſi, che aveva, e coi Terrazzani, combattendo alla diſperata li riſpinſero bravamente in tutti i loro aſſalti, uccidendone molti, e togliendo loro alcune Inſegne. Per le quali coſe i Spagnuoli dopo due ore di accanito combattimento, ſi ritirarono. Ciò però non oſtante il Capitan *Maſo* vedendo l'Impoſſibilità di poterſi quivi ſoſtenere, a notte avanzata con tutti i Franceſi, e i Terrazzani ſortì dal Caſtellare, per quella parte, che era meno guardata: e tutti quei, che avevano buone gambe ſi miſero in ſalvo. Ma dopo che i Spagnuoli ſe ne avvidero gran parte di coloro, che ſortirono rimaſero vittime delle loro ſpade. Nel ſeguente giorno tutti quei del campo entrarono nell'abbandonata Terra, dove avendo trovata nolta vettovaglia, ſi fermarono.

XXXV. Andavano ſempre più creſcendo tra i Corſi, e i Genoveſi l'odio, e l'antietà della vendetta, a miſura delle ingiurie che ſcambievolmente s'inferivano. E però in queſto tempo alcuni Capitani Corſi, che militavano al ſer-

1 V. l. 5. n. 44.

2 Filipp. *6*. p. 242

servizio della Francia, portatisi in Corte a trovare il *Termes* gli esposero ch'eglino volentieri avrebbero intrapreso qualche impresa contro i nemici; ma desideravano di aver per loro Capo *Sampiero Ornani*, in cui molto confidavano. Il *Termes* lodò il loro zelo, e subito mandò l'ordine a *Sampiero* che venisse ad Ajaccio con 800. fanti Italiani. Allora i Capitani fecero leva di quattromila Corsi, che al nome di *Sampiero* volentieri concorsero: Tanto era l'amore, e l'attaccamento, che avevano per lui. Radunatisi poscia tutti in un giorno prefisso nella Terra del Selvareccio, determinarono di portarsi ad assalire gli Alemanni, che alloggiavano al Vescovato, sotto il Conte di *Lodrone*. In tale risoluzione nella mattina seguente di buon ora incaminatisi verso il monte S. Angelo, scesero poscia tra Casinca, e Casacconi, e arrivati in poca distanza dal Vescovato, *Sampiero* distaccò *Raffaello* da Brando, con 500. Corsi, ordinandogli che andasse sotto Loreto ad imboscarsi tra la Venzolasca, e il Vescovato; e qualora nell'assalto che era per dare ai Tedeschi, venissero in ajuto li Spagnuoli dalla Venzolasca egli coi suoi dovesse uscirgli contro, e tenerli in dietro. *Raffaello* in esecuzione degl' ordini ricevuti s' incaminò al suo destino; e *Sampiero*, coi Corsi, e con gl'Italiani tirò innanzi verso il Vescovato. Ma prima di arrivare a quella Terra fu avvertito che nove Insegne d'Italiani partite dalla Bastia venivano in Casinca, ed erano vicine a tragittare il fiume Volo su la scafa sotto il ponte del Lago Benedetto. *Sampiero* a tale notizia fermatosi alquanto, considerò che quei soldati, per la vicinanza in cui erano al Vescovato, probabilmente sarebbero loro venuti addosso nel tempo del combattimento coi Tedeschi; e perciò meglio giudicò l'andare a combatterli prima che si unissero a questi altri. Quelle nove Insegne erano de' soldati Italiani, i quali erano stati alloggiati in Belgodere, e negli altri Villaggi vicini alla Bastia, che allora per ordine del Doria andavano ad unirsi all'armata Genovese in Casinca. *Sampiero*, essendosi fer-

mato nell' ultimo parere, ordinò che la maggior parte de Corsi tornasse in dietro ad aspettarlo a Carcarone; ed egli, con pochi nazionali, e con l' Italiani Francesi prese la via del piano, marciando in fretta alla destra del fiume; per arrivare in tempo che i soldati Genovesi fossero parte di quà, e parte di là da Volo. Ma già in quell'ora delle nove Insegne, sette aveano varcato il fiume, e due sole restavano ancora su la sinistra sponda.

XXXVI. Per avventura tutte le Insegne venute di quà dal fiume aveano fatto alto in quel piano, ove doveano in quel giorno far la rassegna, e passar la banca. E perciò quivi poco prima dalla Venzolasca era venuto *Agostino Spinola*, con *Polo Casanova* Comessario, il quale credendo che da quella parte non vi fossero Nemici da temere, se ne stava senza Sentinelle, quando *Sampiero* con soli cinquanta de' suoi, che in quella marcia sforzata aveano potuto seguitarlo, saltò in mezzo gridando, Francia, e qual fulmine scagliatosi addosso ai Genovesi faceva strage dovunque arrivava. Sbigottiti coloro in quell' improvviso assalto ad altro non pensarono che a salvarsi con una precipitosa fuga. Il Luogotenente Generale fece fronte gridando ai Soldati che voltassero faccia; ma vedendo che a nulla serviva il suo dire, ancor egli fu costretto a procurarsi lo scampo colla bravura del suo Cavallo [1]. In quella zuffa oltre li uccisi col ferro, che furono centocinquanta, molti gettatisi nel fiume restarono annegati. Una mano, che allora tragittavano il fiume sulla Scafa, tagliatole il Canape, che la reggeva, andarono a fondo. Finalmente quei delle due Insegne, che stavano di là dal fiume; animati dai Capitani *Lodovico* da Brando, e Giordano da Pino, fecero alcune scariche sopra i nemici, e da una di queste fu ferito in un fianco *Sampiero*, il quale perciò ritirossi in fretta colla sua gente, e se ne andò alla Casabianca. Nel seguente giorno, trovandosi colla ferita irritata, si fece condurre in un letto agiato sulle spalle fino ad Aiaccio, dove poi fu

1 Filipp. 7. p. 276.

fu curato. Frattanto *Raffaello* da Brando, coi cinquecento Corsi, che stavano in aguatto sotto Loreto, essendo stati scoperti, furono assaliti dal Conte *Lodrone* con tutti i Tedeschi. Ma quella gioventù mirabilmente snella, e pratica dei luoghi, in pochi momenti si tolse loro dagl' occhi. Radunatisi nuovamente i Soldati delle disperse Insegne Genovesi, e unitisi coi rimasi di là da Volo, vennero tutti ad alloggiare ai Riformati della Venzolasca, dove il ricinto di quel Convento servì loro di trincea. E da quel tempo anche i Spagnuoli, e i Tedeschi usarono sempre di cautelarsi con buone trincee, avendo conosciuto a prova quanto quella coraggiosa Nazione fosse da temersi.

XXXVII. Dopo il fatto fin quì narrato *Agostino Spinola* adirato maggiormente contro i Corsi, era impaziente di farne vendetta: E però incominciò subito a sfogare il suo sdegno contra quei del Distretto di Casacconi, non per altra ragione, se non perchè non lo aveano avvisato della venuta di Sampiero. Diede egli cotal incarico al Conte *Alberico di Lodrone*, il quale lo accettò volentieri, essendo ancor egli sdegnato contro i Corsi, perchè alcuni giorni prima avendo per loro ottenuto dal Doria il perdono generale, ad esclusione di 15. Capi; Ciò non ostante niuno si era presentato per riceverlo. Entrato dunque il Conte con un grosso distaccamento di Tedeschi, e d' Italiani in Casacconi, mandò una dopo l' altra a sacco, e a fuoco tutte quelle Terre, senza eccettuar le Chiese, nè i luoghi pii. Fu altresì spedita una Compagnia di Spagnuoli per incendiare alcuni luoghi del Distretto di Ampugnani: E quel Capitano dopo eseguita la sua commissione si portò alla Casabianca; nè si seppe se fosse di suo capriccio, o per altrui comando. Trovavasi in quella Terra un principale, nominato *Cammillo Giocante*, della stessa casa del Colonnello *Giocante*, attuale Capitano della Piazza di Genova, Carica molto ragguardevole, che per lo più era coperta da Nobili Ge-

novesi. E però a riguardo di esso Capitano la Casa di *Cammillo* era rispettata da Genovesi, e da Corsi. Nondimeno giunto nella Casabianca il Capitano Spagnuolo, si presentò a *Cammillo*, e in aria cortese dandogli ad intendere che dovea parlargli di cose importanti. S'introdusse in Casa; ma non sì tosto egli fu entrato, che seguito dagli altri di sua compagnia, si diedero tutti a depredare, e a mettere a sacco ogni cosa. *Cammillo*, vedendo cotante ostilità, ad altro più non pensò che a mettere in salvo se stesso; e però mentre coloro erano tutti intenti al saccheggio, egli slontanatosi da Casa, e dalla Terra, si sottrasse dalla loro perfidia. Dopo aver dato il guasto alla Casa di *Cammillo Giocante*, il Capitano Spagnuolo mandò tutte le altre a sacco e a fuoco.

XXXVIII. In quelle critiche circostanze non mancavano di esservi in Corsica molti Popoli affezionati alla Repubblica, i quali non per altro se ne stavano quieti, se non per timore di esser devastati da Francesi. Ma dopo aver veduto che i Genovesi non facevano alcuna distinzione tra gli amici, e i nimici mandando tutti egualmente nelle occasioni, a ferro, e fuoco, si confermarono nell'opinione che realmente il Governo di Genova si valesse di quell' occasione per via più ridurre i Corsi all' estrema miseria, affinchè non vi restasse tra loro chi potesse disturbarlo nel dispotismo, che vi esercitava, e però ancor questi disperati della loro sorte si gettarono dalla parte di Francia. Il *Termes* godeva nel sentire le rovine che lo Spinola andava facendo per tutta la Corsica; Non già perchè egli godesse del male de Corsi; ma perchè comprendeva, e lo diceva coi suoi Ufficiali, che quel trattamento tendeva ad alienare totalmente da Genovesi li animi di quei Popoli. ed a metterli in necessità di buttarsi nelle mani de' Francesi. Con questa fiducia sapendo egli che lo Spinola era disposto a passare di là da Monti, con animo di fare l' assedio di Ajaccio, determinò di servirsi de Corsi per impedirgli il passaggio. E perchè *Sam-*

Sampiero era tuttavia infermo della ſua ferita, egli deſtinò al comando di quell' impreſa *Giacopoſanto da Mare* Signore del Capocorſo, il quale pochi giorni prima era ritornato da Francia aſſai contento della grazioſa accoglienza fattagli dal Re. In eſecuzione degli ordini del *Termes Giacopo da Mare* preſe quaranta Cadetti delle principali famiglie, ciaſcuno de quali conduſſe una Compagnia di cento giovani, e con queſti andò a portarſi in Maruſaglia, perchè di là dovea paſſare l' Armata Genoveſe andando in Ajaccio. Maruſaglia è una ſpazioſa pianura, ſituata ſopra di un Monte, che divide il diſtretto di Ampugnani da quello di Roſtino, ed è diſtante dalla Caſinca dov' era diſtribuita l' Armata della Repubblica circa otto miglia. Quivi trinceratoſi quel Corpo di volontarj Corſi, faceva venire da' vicini luoghi le provviſioni neceſſarie.

XXXIX. Dopo che il Luogotenente Generale dell' Armata Genoveſe ebbe l' avviſo dell' accampamento de' Corſi in Maruſaglia, diede ordine al Conte *Alberico di Lodrone* che ſubito doveſſe andare a sloggiarli. Onde il Conte incaminatoſi coi ſuoi Tedeſchi, e con due Inſegne Italiane, quando fu arrivato ſul Monte S. Angelo, che divide la Caſinca dall' Ampugnani s'incontrò in un picchetto de' volontarj Corſi, il quale fatta una ſcarica ſopra la Vanguardia del Conte, in tutta fretta ſi ritirò in Maruſaglia, dove portò l' avviſo dell' avvicinamento de' nemici. *Giacopoſanto* ſpedì ſubito alcuni Capitani colle loro compagnie, per impedire il loro avanzamento. Ma quantunque i Corſi urtaſſero con veemenza i Tedeſchi, quei bravi Veterani ſtettero ſaldi, e continuarono a ſalire il Monte. Già erano vicini alla ſommità quando *Giacopo da Mare*, con gli altri Capitani fecero movere tutti gli altri Corſi del loro ſeguito, i quali con tale impeto ſi avventarono ſopra i nemici gridando tutti *a baſſo*, che i Tedeſchi vedendoſi berſagliati, ed oppreſſi, furono coſtretti a tornare indietro, inſeguiti con molta perdita,

finat-

finattanto che loro riuscì di prendere un Monte, detto il Cotone, dove ordinatisi voltarono faccia. Quivi ancora i Corsi volevano assalirli; ma *Giacopo da Mare*, temendo che in ajuto del Conte venissero i Spagnuoli, ordinò la ritirata, e ritornò in Marusaglia. In quel fatto allorchè i Tedeschi furono rotti, e costretti a tornare in dietro un Sargente degl' Italiani corse volando alla Venzolasca, e diede per nuova al Luogotenente Generale che i Tedeschi erano stati tagliati a pezzi dai Corsi. A cotal avviso *Agostino Spinola* temendo di avere a momenti i Nemici sulle spalle cercò di raccoglier prestamente il resto dell'Armata, per ritirarsi in Bastia, e tra gli altri fece venire subito i Spagnuoli del Castellare, ordinando però che prima dovessero incendiare quella Terra [1] determinato di fare lo stesso del Vescovato, della Vanzolasca, e di tutte le altre Terre della Casinca. Ma frattanto venuta la nuova vera dello stato del Conte *Lodrone*, *Agostino Spinola* mutò parere, e in vece di eseguire quanto avea divisato, spedì in ajuto del Conte cinquecento Spagnuoli, i quali trovarono esso Conte che lasciato l' impegno di andare a sloggiare i Corsi da Marusaglia, era di ritorno al Vescovato. Finalmente il Luogotenente Generale sdegnato contro il Sargente che gli avea recato la nuova della sconfitta del Conte *Lodrone*, lo fece appendere per la gola.

[1] Filipp. l. 1. p. 277.

XL. Il *Termes* dopo ricevuto l' avviso della vittoria riportata da'Corsi in Marusaglia sopra i Tedeschi dell'Armata Genovese, per animar loro maggiormente ad altre azioni, da Corte, dov' egli risedeva si portò in Orezza, conducendo seco la fanteria de'Guasconi, e l' Italiani, che stavano in Tallone, de'quali mandò parte in rinforzo a *Giacopo da Mare*. Nell'istesso tempo *Agostino Spinola*, fremendo dalla collera contro i Corsi di Marusaglia determinò di andar egli con tutto l' Esercito ad attaccarli, risoluto di vincerli, o di sacrificar tutto. E però fatte venire dalla Bastia le munizioni necessarie, si mosse

dal-

dalla Venzolasca, in compagnia del Conte *Alberico di Lodrone* con tutti i suoi Tedeschi, tutti i Spagnuoli, e parte degl'Italiani; avendo lasciato l'altra parte alla guardia degl' Infermi, e del Bagaglio. Giunto con tutta l'Armata a S. Antonio della Casabianca fu posto in considerazione da qual parte dovessero salire il Monte: E di comun parere degli Ufficiali fu giudicato che duecento Archibugieri dovessero avanzarsi per la strada tenuta dal Conte Lodrone, a fine di tenere a bada i Corsi da quella parte ov' eglino già stavano preparati alla difesa: E che il grosso dell'Armata s' incaminasse dall' altra parte del Monte verso Casacconi, persuasi di poter arrivare sul piano di Marusaglia prima che i Corsi fossero per accorgersi della loro marcia. Ma *Giacopo da Mare*, che era avvisato di tutti i movimenti de'nemici, ebbe subito distinto ragguaglio dell'ordine della loro marcia. Ond' egli, mutata posizione lasciò in quel posto contro gli Archibugieri i Guasconi; ed egli coi Corsi, e con gl' Italiani si voltò donde veniva il forte dell'Armata Genovese, e quivi per quanto fu possibile in così breve tempo, fece inalzare alcune trincee. Spedì altresì per tormentare i nemici in quella salita un grosso distaccamento de Corsi, i quali combatterono con tal valore che i Spagnuoli furono più volte in procinto di voltar le spalle, e tornare in dietro. Ma animati coloro continuamente dalle voci dello Spinola, e del Conte, ed assai più dalla promessa del premio, finalmente superarono il Monte. Dopo che tutta l'Armata Genovese fu arrivata nel piano di Marusaglia non tardarono i due Campi a venire al combattimento. I Corsi per qualche tempo disputarono la vittoria ai nemici; ma alfine superati, e rotti dal maggior numero furono costretti a sloggiare, e ritirarsi frettolosamente in Orezza. Intanto *Agostino Spinola* molto contento della vittoria riportata, volle inoltre vendicarsi sopra quei vicini Popoli: E però fatte devastare, e incendiare, senza alcuna eccezione, tutte le Terre de' Distretti di Ro-

Rostino, di Ampugnani, e di Orezza, se ne ritornò alla Venzolasca, e il Conte *Alberico di Lodrone* passò ad alloggiare nel distretto di Tavagna, con tutti i Tedeschi.

XLI. Il Signor di *Termes* non sì tosto fu avvisato della rotta de' suoi in Marusaglia, che partitosi da Orezza, colla fanteria, si ritirò in Tallone, e dopo alcuni giorni passò in Aiaccio, seguitato da molti altri Capitani Corsi, i quali stavano tutti mesti, e taciturni, poichè vedevano la loro patria andare in rovina, senza risorta; mentre la Corona di Francia, distratta nelle altre guerre di Toscana, di Lombardia, e di Fiandra, non poteva mandarvi sufficienti forze. Il *Termes* che comprendeva la causa della loro mestizia, andava confortandoli colla speranza dell' iminente arrivo della Turchesca Armata in loro ajuto. Era nel mese di Maggio dell'anno 1556. quando *Andrea Doria* Prencipe di Melfi fece dar principio alle fortificazioni della Bastia. Già in quel tempo tutta la parte Cismontana della Corsica era ritornata sotto il dominio di Genova, e tutte le fortezze di questa parte aveano presidio di S. Giorgio; eccettuato il Castello di Corte, il quale era presidiato dal Signor di *Termes* di soldati Guasconi: E però il Doria diede l' ordine che se ne facesse l' assedio, per snidare interamente dalla Cismontana i Francesi. Per avventura in quei giorni erano sbarcati in Calvi *Brancadoro* con cinque Compagnie d'Italiani, e il Conte *Gerolamo Insanguine* di Napoli, con sette Compagnie di fuorosciti Napolitani, opportunamente arrivati in tempo da poter rinforzar l'Armata, assai diminuita, per la mortalità de'Soldati. Il Doria destinò questa nuova truppa all'assedio di Corte, unitamente con alcune altre Compagnie, tolte da'presidj di Calvi, e di Brando. Diede poscia il Comando di questa impresa a *Visconte Cicala* Genovese, il quale era uno de'Capitani di Marina al servizio di Spagna. Costui per battere il Castello fece sbarcare due Cannoni nella Spiaggia di Ostricone, alla guardia de quali mise due Compagnie. Indi lasciato

l'or-

l'ordine ai paesi vicini che accommodate le strade li conducessero a Corte coi bovi, egli colla fanteria di suo seguito, incamminossi per la solita strada, che dalla Bastia conduce a Corte, facendo brevi marcie, per non faticare i Soldati. All' istesso fine partì *Agostino Spinola*, in compagnia del Conte Lodrone, con tutti i Tedeschi, ma con soli trecento Spagnuoli; perchè costoro stando tutti insieme erano incapaci di disciplina, e marciando per la piaggia arrivarono in Campoloro, dov'erano alloggiati gl'Italiani de'Francesi, i quali per la negligenza loro, stando senza Sentinelle, poco mancò che non fossero colti da Genovesi. Si salvarono però colla fuga, lasciando il bagaglio.

XLII. Si trattenne *Agostino Spinpla* in Campoloro alcuni giorni, tanto per far provvisione di pane per l'Armata, quanto per arrivare in Corte contemporaneamente col *Cicala*, e con coloro, che conducevano il Cannone, secondo il concertato. E dopo che furono arrivati piantarono subito i Cannoni nel Cemeterio di San Marcello, e incominciarono a battere il forte. Ma poco tempo ebbero da consumarvi; perchè il Capitano de Guasconi Comandante del presidio, alle prime scariche preso da vil timore, si rese. Costui poscia non avendo il coraggio di presentarsi al *Termes*, se ne andò senza licenza a Calvi, e da lì in Provenza, dove per tante sue mancanze d'ordine del Re fu appeso per la gola. E i soldati del presidio, che dal *Cicala* aveano avuto la libertà di andare dove volevano, arrivati in Ajaccio per ordine del Signor di *Termes* furono posti alla catena. Intanto *Visconte Cicala* attese a munir bene il Castello di ogni sorte di provvisione per quattro mesi, col presidio di quaranta soldati, e vi lasciò per Commessario *Pagano* de *Ferrari* Genovese. Stando i Genovesi in Corte occorse che quei di Campoloro, i quali aveano fatto la provvisione del pane, la conducevano al Campo, colla guardia di alquanti Armati; ma uscito contro costoro *Taddeo*

del Pietricaggio, diſtretto di Aleſani, con molti del ſuo ſeguito, ſe ne rendè padrone: La qual coſa molto diſpiacque allo Spinola; che perciò diede l'ordine al Conte *Lodrone* che andaſſe a mettere a Sacco e a fuoco tutte le Caſtelle di Aleſani. Finalmente eſſo Spinola, col *Cicala* coi loro Italiani, e coll'Artiglieria ſceſi per Caccia, e per Oſtricone, e i Spagnuoli per Roſtino, e per Bigorno, tutti ritornarono in Baſtia. Ma il Conte *Alberico* paſſato con tutti i Tedeſchi in Aleſani devaſtò, e mandò a fuoco tutti quei luoghi, e dopo ſe ne ſceſe ad alloggiare in Campoloro.

XLIII. Venuta l'Eſtate per tutte le Marine Occidentali del Mediterraneo fece gran rumore la nuova che l'Armata Navale Ottomana era uſcita in Mare, e che già ſi approſſimava all'Italia. *Andrea Doria* fu ſubito ſollecitato dalla Corte di Spagna a dover accorrere alla difeſa delle Coſte del Regno di Napoli; perlocchè egli non fu più in ſtato di penſare all' aſſedio di Ajaccio. Prima però di partire dalla Corſica laſciò alcuni ordini per regolamento delle coſe. Dovendo egli portar ſeco tutte le Fanterie Spagnuole, e le ſette Compagnie Napolitane, rifletteva che l'Armata cotanto diminuita perderebbe la ſua attività; e perciò affinchè ſi manteneſſe ſulla difenſiva ſino a miglior tempo ordinò che il Conte *Alberico di Lodrone* coi ſuoi Tedeſchi, reſtati a ſole quattro Compagnie, e con due d'Italiani, andaſſe di permanenza in S. Fiorenzo: *Martino Bozolo* Genoveſe con ſei Compagnie d' Italiani doveſſe ſtare alla difeſa di Calvi: E *Nicolò Pallavicino*, con *Orazio Brancadoro* alla teſta di undici Compagnie Italiane riſedeſſero in Baſtia. Che *Agoſtino Spinola* foſſe Generale, e i due Commeſſarj, Gerolamo Fieſco, e Polo Caſanova doveſſero dargli tutta la mano. Dopo aver così diſpoſte le coſe quel celebre Ammiraglio fatte montare ſulla Flotta le Fanterie Spagnuole, e le Napolitane, navigò a Napoli.

XLIV. Reſtato Agoſtino Spinola nel ſupremo coman-

mando dell'Armata Genoveſe attendeva a far proſeguire il lavoro delle fortificazioni di Baſtia; ma non tralaſciava di dar ordini che da preſidj ſi faceſſero diſtaccamenti in traccia de'Corſi, che ſi erano ſottomeſſi alla Corona di Francia; e tutti coloro, che cadevano nelle mani di quelle ronde, condotti in Baſtia erano fatti morire: La qual coſa eccitava maggiormente l'odio de' Corſi, e rendeva i Popoli più oſtinati [1]. In ſeguela di queſti ordini ſi ſtaccarono dal Caſtello di Corte trentacinque Soldati, e portatiſi alla Rebbia, Caſtello del Diſtretto di Bozio, preſero *Guglielmo da Gaggio*, diſcendente per linea paterna da *Giudicello Cortinco da Gaggio*, e da *Mariano da Gaggio* ſtati ambedue Vicarj de'Popoli del Comune di Corſica [2]. Ma levateſi a rumore tutte le Caſtelle di quel Diſtretto andarono addoſſo ai Soldati, tolſero loro dalle mani *Guglielmo*, ne ucciſero quattordici, e rimandarono gli altri nudi a Corte. Quel Comandante ſpedì ſubito in Calvi a domandar rinforzo, tanto per munire il Caſtello, reſtato mancante di preſidio, quanto per far vendetta contra i Bozini. Il *Bozolo* che comandava in Calvi ſpedì all'iſtante *Franceſco Sornacone*, *Orlando d'Ornano*, e Giordano da Sacla con duecento Soldati; ma con altrettanta ſollecitudine quei di Bozio aveano mandato in Ajaccio a chiedere ajuto al Signor di *Termes*, il quale ſenza dilazione ſpedì loro il Signor *Aluigi Monteſtrucco* parimente con duecento Fanti Franceſi, che arrivarono in Corte nel medeſimo tempo de'Calveſi; ma eſſendovi giunti molto rinforzati da *Guglielmo da Gaggio* e da molti altri Bozini, il *Sornacone* appena ebbe ſcampo di poter entrare nel Caſtello con alcuni pochi de' ſuoi. *Orlando* però, e *Giordano*, colla maggior parte de' Soldati Genoveſi furono coſtretti a tornare in dietro; ma vedendoſi inſeguiti da'Franceſi, e Corſi inſieme preſero la ſtrada di Niolo, ſperando, col favore delle gambe, di poter arrivare a metterſi in ſalvo in quel Diſtretto, ove i loro Capi aveano delle conoſcenze. Ma giunti in Niolo,

1 Filipp. 7. p. 278

2 V. l. 2. n. 19. l. 3. n. 2.

lo, in vece di avere i Niolini in loro favore, come probabilmente sarebbe succeduto, se non vi fossero arrivati i Francesi, ebbero addosso li uni, e gli altri, cosicchè furono tutti mandati a fil di spada, eccettuati *Orlando*, e *Giordano*, che da alcuni Corsi amici furono nascosti. Morì in quella zuffa dalla parte de' Francesi *Ambrogio* della Bastia Capitano stimato, e uno de' quindici dichiarati ribelli de' Genovesi. Dopo questo fatto il *Montestrucco* ritornato in Corte, cinse di assedio il Castello, dove lasciò cinquanta Francesi, con un Luogotenente, in compagnia di molti Corsi; ed egli con tutti li altri ritornò in Ajaccio.

XLV. Nel principio di Agosto venne in Italia l' Armata Ottomana, comandata da *Dragut*, il quale arrivato nella Puglia diede il sacco ad una grossa Terra, nominata Vesta, e vi predò più di quattromila persone. Contemporaneamente venne dall'Africa al servizio del Re *Arrigo* II. un' altra Armata di diecisette Galee del Re di Algeri. Il Prencipe di Melfi, che si tratteneva in Napoli con un'Armata superiore a quella di *Dragut*, all'udire la di lui venuta, gli uscì contro, per andare a combatterlo, prima che si unisse all' Armata Francese. Ma l' astuto *Dragut* avvertito di ciò, invece di venire avanti, se ne tornò in Levante colla preda fatta. Onde il Prencipe Doria, assicurato della partenza de' Turchi, navigò in Malta, e per tutto il mese di Settembre andò scorrendo per quei Mari in osservazione se l'Armata Ottomana ritornava in Italia. Al contrario la Flotta Algerina non avendo trovato alcuna opposizione scorreva liberamente per il Mare Ligustico, e Toscano, e predava quante Navi, e Galee trovava de' Genovesi, tenendo la stessa Città di Genova come bloccata; la quale perciò si ridusse in angustia di Vettovaglia, perchè le furono tolte più di venti Navi, cariche di grano, e di altre mercanzie. Tra le altre una gle ne fu tolta nella Marina di Corsica, vicino alla Padulella, carica di mercanzia, i cui

cui Marinari salvatisi sul battello, colle cose più preziose, mentre scesero a terra da nemici Corsi furono spogliati. Onde quei miseri presentatisi in Bastia ad Agostino Spinola gli raccontarono la loro disgrazia. Il Generale acceso maggiormente di sdegno contro i Corsi, spedì subito *Orazio Brancadoro* colle sue cinque compagnie, e con quella di *Giordano da Pino* con ordine di devastare e ardere i due distretti di Tavagna, e di Moriani, dove i marinari Genovesi erano stati depredati. Eseguì puntualmente il *Brancadoro*, e non solamente devastò, ed arse quei due distretti; ma ancora faceva imprigionare gli abitanti facultosi, e se volevano esser posti in libertà doveano riscattarsi con denari. Presaghi gli abitanti di quei due distretti della rovina che loro sovrastava, aveano inviato Messi in Ajaccio, per chiedere ajuti al Termes: E questo Comandante avea spedito *Giacoposanto da Mare* con duecento Guasconi, e due altre compagnie Francesi, con seicento Corsi, e sessanta cavalli. Ma non ostanteche quel distaccamento partisse subito, e marciasse con ogni sollecitudine, per la molta distanza non potè arrivare in tempo da impedire cotanta rovina. Quando *Giacoposanto* giunse in Moriani quei due distretti già erano stati incendiati, e il *Brancadoro* coi Genovesi erano partiti di ritorno in Bastia.

XLVI. In questo tempo le Fortezze della parte Cismontana della Corsica, come abbiamo detto [1] erano tutte ritornate nelle mani de'Genovesi: E perchè durante la guerra doveano esser guardate con buoni presidj, obligavano perciò la Casa di S. Giorgio ad impiegarvi grosse somme. Cosa, che molto dispiaceva ai suoi Ministri, i quali volendo onninamente minorare quelle spese, mandarono l'ordine al loro Generale che dovesse far rasare la Fortezza, e la Città di S. Fiorenzo; sebbene avessero veduto che l'acquisto di quella Fortezza avea loro fatto ricuperare tutta la parte Cismontana della Corsica. *Agostino Spinola* in adempimento di quell'ordine, levò subito

[1] N. 24.

to i guaſtatori dalle fortificazioni della Baſtia, e mandolli a ſpianare da'fondamenti la Fortezza, e la Città di S.Fiorenzo. Ma nell'iſteſſo tempo egli ebbe l'avviſo che il Caſtello di Corte, il quale era aſſediato da' Franceſi, avendo conſumato tutte le provviſioni, ſi trovava agli eſtremi, ſe non era ſoccorſo. Onde lo Spinola ordinò ſubito tre diſtaccamenti, uno da S.Fiorenzo del Conte *Alberico di Lodrone*, coi ſuoi Tedeſchi, l'altro da Calvi di *Aleſandro Spolverino*; il terzo dalla Baſtia di *Orazio Brancadoro*, con un Colonnello per ciaſcheduno coll'ordine che tutti inſieme quanto più preſto foſſe poſſibile doveſſero arrivare in Corte, per ſoccorrere quel Caſtello. Queſti due riſpoſero di eſſer pronti a marciare. Ma il Conte di Lodrone, vedendo che allora le forze de'Franceſi erano ſuperiori, ed egli di eſſere odiato da' Corſi, per li tanti incendj da eſſo fatti nell'Iſola, temeva di eſſer preſo di mira; e perciò ricusò di andare, adducendo per ſcuſa che i ſuoi ſoldati erano in gran parte infermi, e ch' egli avea avuto quella Fortezza in cuſtodia dal Prencipe Doria, e non voleva laſciarla ſenza di lui ordine. Queſta riſpoſta del Conte punſe *Agoſtino Spinola*, il quale ne fece replicate doglianze; ma al fine egli dovette quietarſi. Intanto, correndo il meſe di Settembre, partirono dalla Baſtia *Antonmaria Spinola*, *Polo Caſanova* Commeſſario, e *Orazio Brancadoro*, con otto Compagnie. Nell'iſteſſo tempo da Calvi partì *Aleſandro Spolverino* con altre ſei Compagnie, e di tutta queſta armata fu fatto Comandante il *Brancadoro*. Si unirono pure in quella ſpedizione molti capi Corſi volontarj, ciaſcuno de'quali conduceva il ſeguito de' ſuoi aderenti. Il *Brancadoro* dalla Baſtia paſsò ad alloggiare in Nebbio, e *Spolverino* da Calvi andò a Belgodere.

XLVII. Della moſſa di quei due diſtaccamenti avvertito *Giacomoſanto da Mare*, il quale ſi trovava in Balagna con poca gente, ſi ritirò nella Petriera di Caccia, e quivi ſcriſſe lettere da più parti, per eſſere rinforzato di gente,

te, a fine di opporsi all' unione, e al passo de'nemici. Il primo ad arrivare fu il *Montestrucco* alla testa di un corpo rispettabile di fanteria, a cui *Giacoposanto* comunicò il suo piano, fatto di andare subito in Belgodere, per sorprendere, e disfare il corpo di truppa dello *Spolverino*, prima che giungesse ad unirsi con quella del *Brancadoro*. Postisi dunque in marcia ambedue senza aspettare l'arrivo degli altri, si accostarono di notte a Belgodere, dove entrarono senza alcuna opposizione coll'avere a caso indovinato il nome dato alla sentinella, che subito fu uccisa. Andati poscia addosso al corpo di guardia, fecero strage, poichè coloro, costernati dall' improvviso assalto, erano uccisi prima di potersi difendere. Ma a quel rumore concorsi gli altri colle loro armi s' incominciò un fiero combattimento, il quale essendo fatto giorno riusciva sanguinoso per ambedue le parti. I Calvesi incoraggiti dal loro Comandante, si difendevano bravamente; onde *Giacoposanto da Mare*, vedendo di non poter espugnar la Terra, fece sonare la ritirata, e ritornò alla Petriera. *Spolverino* ancorchè in quel combattimento avesse perduto molti de' suoi, perchè avea conservato il suo posto si pregiava di avere ottenuto la vittoria. E perciò scrivendo al *Brancadoro* lo animava ad accelerare la sua marcia, mettendogli in vista il poco valore mostrato da nemici in quell' azione. Il *Brancadoro*, che uditi i movimenti de' Corsi, era in procinto di tornare in dietro, incoraggito dall'avviso datogli da *Spolverino*, si rimise in marcia a quella volta, e andò a congiungersi con esso lui in Ortaca. Marciarono poscia unitamente alla Petriera di Caccia, da dove già era partito *Giacoposanto da Mare*, il quale era andato a fermarsi vicino al ponte di Omessa, aspettando i nemici in quei passi difficili.

XLVIII. Il Comandante di quell'armata Genovese avendo trovato che gli abitanti del piccol luogo della Petriera erano restati esausti di viveri, dovette fermarsi finattanto che *Antonpaolo* di Santantonino ritornasse in Balagna colla

colla ſua Compagnia per farne proviſione. In quel tempo arrivò al campo di *Giacomoſanto* il Colonello *Sampiero*, con ſettecento Guaſconi, mille, e cinquecento Corſi, e centocinquanta cavalli, il quale ſebbene non foſſe ancora interamente riſanato dalla ſua ferita, fu mandato dal *Termes* in quella importante occaſione d'impedire ai nemici di portare il ſoccorſo al Caſtello di Corte: ſapendo beniſſimo quel Comandante quanto *Sampiero* foſſe eccellente nel meſtiere della guerra, e quanto ſecondato da'Corſi. In effetto la di lui venuta riempì di allegrezza l'armata, e divulgataſi per tutta la Corſica tirò al campo molti volontarj, bramoſi tutti di militare ſotto di lui. *Sampiero* pertanto ordinò che *Giacopoſanto da Mare* aveſſe il comando de' cavalli. Al *Monteſtrucco* diede il comando della fanteria Franceſe. E per ſe ritenne quello de'Corſi a piedi. Con queſt'ordine ſtavano tutti aſpettando la venuta de' nemici, con ſicurezza della vittoria. Ma *Brancadoro*, avuta notizia dell'arrivo di *Sampiero*, determinò, col parere de'ſuoi Ufficiali di tornarſene indietro. E però nella matina de'diciotto di Settembre a buonora per deludere il nemico, ſi moſſe fingendo di avanzarſi preſſo di lui; ma quando ſi trovò coperto da un monte, che ſtava di mezzo, voltò ſtrada, incaminandoſi alla volta del Nebbio: e per marciare più ſpeditamente laſciò molte farine, e varj altri impedimenti. Avviſato *Sampiero*, che i nemici tornavano indietro, intimò ſubito la marcia per inſeguirli, e per coglierli in mezzo, ordinò che *Giacomoſanto* coi cavalli, e il *Monteſtrucco* colla fanteria marciaſſero per diverſa ſtrada, ed egli pure coi Corſi tenne loro dietro da un'altra parte: anche affinchè l'anguſtia della ſtrada non ritardaſſe il loro avanzamento.

XLIX. Prima di tutti *Giacomoſanto da Mare* coi cavalli arrivò alla Chieſa di S. Maria di Pietralba, e quivi incontrati i giumenti, che conducevano il bagaglio de'nemici, ſe ne rendè padrone. Ma il *Brancadoro* che li veniva appreſſo, combattendo in battaglia ordinata, lo ricuperò, e poi

e poi in gran fretta ſi rimiſe in camino verſo il Monte, accelerando i paſſi quanto più poteva, per non eſſer ſopragiunto da *Sampiero* col groſſo dell'armata. Nulla però di meno egli era continuamente moleſtato alla coda, e trattenuto da *Giacomoſanto*, che lo ſeguitava colla cavalleria. Ma arrivato *Orazio Brancadoro* ſu 'l giogo del Monte di Tenda vide a fronte ſpuntare *Sampiero Ornani*, coi Corſi, e contemporaneamente il *Monteſtrucco* alla teſta della fanteria Franceſe comparire dall'altra parte. *Giacomoſanto da Mare*, che dopo l'incontro accaduto a S. Maria di Pietralba avea ſempre ſeguitato i nemici, ſul monte ſi ſchierò alle loro ſpalle. In quella infelice ſituazione l'armata Genoveſe poſta in mezzo fu in breve tempo paſſata a fil di ſpada. Settecento depoſero le armi, e furono fatti prigionieri. Molti nel calore del combattimento ſi diedero alla fuga verſo S. Fiorenzo; ma queſti inſeguiti da Corſi, per la maggior parte furono uccifi, e pochi vi arrivarono[1]. Reſtarono prigionieri, *Orazio Brancadoro* Comandante, *Aleſandro Spolverino*, *Polo Caſanova* Commiſſario, e *Antonmaria Spinola*: e de' Corſi volontarj, *Giordano da Pino*, e *Marcantonio Ceccaldi*. Morì però dalla parte di Francia, *Giacopoſanto da Mare* Signore del Capocorſo inſeguendo con poca cautela i nemici che fuggivano.

[1] Filipp. Iſtor. di Corſica 7.

L. Qual reſtaſſe *Agoſtino Spinola* all'avviſo recatogli che l'armata da lui ſpedita a Corte in un combattimento era reſtata diſtrutta, può il Lettore immaginarſelo riflettendo ch'egli ſi trovava con tre ſole compagnie in Baſtia, Città non ancora ben munita di fortificazioni; onde con ragione dovea temere di vederſi a momenti il nemico addoſſo. E però nella ſteſſa notte ſpedì una filuca a Genova, per farne conſapevole il Magiſtrato di S. Giorgio, affinchè quantoprima inviaſſe altre truppe. Egli intanto atteſe con gran premura a fortificarſi nel miglior modo che poteva. Similmente il Conte *Lodrone* non sì toſto ebbe la nuova della ſconfitta di Tenda, che laſciata l'occupazione di far demolire la Fortezza di S. Fiorenzo, ſi applicò

tutto a fortificarla per difenderſi, temendo aſſai di cadere nelle mani de' Corſi. In effetto *Sanpiero Ornani*, dopo quella vittoria compita, prima di ogn'altra coſa inviò tutti i prigioni al Signore di *Termes*, eccettuato *Marcantonio Ceccaldi*, che ritenne preſſo di ſe. Dopo egli ſi ſuppoſe di fare la conquiſta di S. Fiorenzo, ſupponendo che quella Fortezza foſſe già in gran parte demolita; e quando ancora ſi trovaſſe forte, col cannone delle Galee di Francia, che venute da Port' Ercole in quel tempo erano entrate nel Golfo, egli credeva di poterla battere. Ma ſceſo al mare vide che quella Fortezza ſtava tuttavia in eſſere, e le Galee di Francia erano in atto di partire per Ajaccio, con importanti commiſſioni al *Termes*, e non potevano fermarſi. Onde *Sampiero* ritornato in dietro, ſi fermò nel Villaggio di Vallicalde di Nebbio, dove corteſemente licenziò i Corſi, che aveano militato ſotto di lui. Paſsò poſcia colla fanteria Franceſe al Borgo di Mariana, e da quì ſpediva ſpeſſo diſtaccamenti ad infeſtare quei della Baſtia. Non ſi sà però la cauſa perchè *Sampiero*, ſapendo che la Baſtia era reſtata ſenza preſidio, non andaſſe ad inveſtirla. Intanto *Franceſco Sornacone*, che ſi trovava cinto di aſſedio, e ſenza vettovaglia nel Caſtello di Corte, udita la ſconfitta dell'armata Genoveſe, chiamò la reſa. E il *Termes* colla ſolita ſua gentilezza lo fece accompagnare dalla truppa Franceſe fino alle vicinanze di Calvi.

LI. Arrivate in Ajaccio le Galee di Francia, dopo pochi giorni ripartirono per la Provenza con altri diſpacci del *Termes*, il quale ſopra di quelle mandò i ſettecento prigionieri fatti nel combattimento di Tenda, dando a tutti la libertà, col patto di non militare coi Genoveſi, nè coi ſuoi alleati per un tempo determinato. Ritenne però i prigionieri dello ſtato maggiore, *Polo Caſanova* Commiſſario Genoveſe, *Antonmaria Spinola*, il *Brancadoro*, *Spolverino*, e *Giordano da Pino*; ma dopo alquanti giorni a queſti ancora donò la libertà. *Sampiero Ornani*, dopo

dopo esser stato nel Borgo varj giorni, finalmente se ne tornò in Ajaccio colla fanteria Francese, dove avendo domandato in grazia al *Termes* la libertà per *Marcantonio Ceccaldi*, le fu subito conceduta. Prima però di partire dal Borgo *Sampiero* lasciò quaranta soldati al *Manomozzo*, affinch' egli girasse, per impedire che i Genovesi da' i presidj non andassero in traccia de' Corsi, addetti al servizio di Francia, come solevano fare. Ma in questo tempo *Sampiero* partì dalla Corsica, chiamato alla Corte con lettera del Re. Continuando il Conte *Lodrone* ad essere di guarnigione in S. Fiorenzo, i di lui soldati erano spesso alle mani con quei di Patrimonio, Castello lì vicino. Il Conte, che non voleva soffrire cotal' ingiuria, nel mese di Novembre si partì con due compagnie de' suoi Tedeschi, e arrivato in Patrimonio li fece dare il sacco, e dopo l' incendio. Vi rimase una Torre, che si difese con valore; e perchè i Tedeschi si ostinarono a volerla espugnare, ve ne restarono molti. Il Signor di *Termes* avuta questa notizia, mandò cento fra Guasconi, e Corsi sotto il comando del *Manomozzo*. Costui, trovandosi ancora quei, che li erano stati lasciati da *Sampiero*, volle tentare se poteva sorprendere S. Fiorenzo. E però fatta raccolta di gente, e di scale, nel bujo della notte si accostò alle mura; ma trovò che non si potevano scalare. Ond' egli imaginò di tendere al Conte un aguato. Nascose i cavalli in una valle, situata sopra il Convento di S. Francesco; mise 25. soldati alla Chiesa di S. Maria; ed egli con gli altri suoi si nascose nel luogo detto il Mercorio. Nella matina seguente il Conte di *Lodrone* vedendo quei pochi soldati nemici, andò con una Compagnia per combatterli. Ma fattosi avanti, scoprì l' imboscata de' cavalli; ond' egli insospettito se ne tornò indietro. Allora il *Manomozzo* lo inseguì con tutti gli altri, scaramucciando fino alla porta. Quest' uomo vedendo mancata la speranza di sorprendere S. Fiorenzo, scrisse al *Termes* ch' egli passava in Balagna con animo di fare l'impresa dell'Algajuola, Ca-

ſtello ſul mare fortificato da'Genoveſi. Il *Termes* gli mandò in ajuto una Galea con alcuni cannoni. Egli pertanto, avendo concertato col Capitano della Galea incominciò a battere quelle fortificazioni per terra, nel tempo ſteſſo che dalla Galea erano battute per mare. Onde in breve tempo quel preſidio fu coſtretto a renderſi.

LII. Era tornato in Genova il Prencipe *Doria* con 36. Galee dal ſuo giro fatto per mare in traccia del barbaro *Dragut*, e venendo per Livorno avea laſciato a *Coſimo de Medici* Duca di Firenze 300. uomini di arme, levati da Napoli, per ordine dell' Imperatore *Carlo V.* in rinforzo dell'aſſedio di Siena. Quindi trovandoſi le Galee nel Porto di Genova il Prencipe di Melfi mandò *Giannandrea Doria* figlio di *Giannettino*, ſuo erede preſuntivo, con una nave, e con ventiquattro Galee in Corſica, ſopra le quali furono ſpedite tre compagnie, per rinforzo dell' armata Genoveſe. Il *Doria* approdato in S. Fiorenzo ſpedì ſubito due Galee con due compagnie in Calvi; e mandò per terra una compagnia nella Baſtia. Poſcia applicatoſi a far demolire la Fortezza di S. Fiorenzo, ſecondo li ordini portati da Genova, fece giuocare una mina, e molte cannonate. In quella congiuntura per ordine del Magiſtrato di S. Giorgio fu richiamato in Genova il Generale *Agoſtino Spinola*, e nel di lui luogo fu ſoſtituito *Nicolò Pallavicino.* Furono altresì richiamati i due Commiſſarj, i quali partiti dalla Baſtia con due Galee, paſſarono in S. Fiorenzo. In quel tempo *Giannandrea Doria* ebbe lettera del Prencipe ſuo zio, in cui li ordinava di dover paſſare colle Galee al Monte Argentale, dov'egli lo ſtarebbe attendendo; mentre avea ricevuto avviſo che l'armata navale di Francia era in atto di partire dal Porto di Marſiglia con fanterie, e provviſioni per condurle a Port'Ercole, in ſoccorſo di Siena; ed eglino doveano opporſi per impedirglielo. In adempimento di quelli ordini *Giannandrea Doria* conſegnò quattro Galee ad *Agoſtino Spinola*, per ſuo ſervizio, e de'Commiſſarj, e per condurre fuori dell'

Iſo-

Isola il Conte *Alberico di Lodrone*, con tutti i suoi Tedeschi, i quali aveano terminato il loro servizio, ed egli partì dalla Corsica navigando al Monte Argentale. Parimente *Agostino Spinola* imbarcatosi coi Commissarj, e con tutti i Tedeschi, navigò a Genova colle quattro Galee, e il Conte *Lodrone* s' incaminò per la Lombardia.

LIII. Restato in Corsica nel supremo comando *Nicolò Pallavicino*, secondo gli ordini del Magistrato di S. Giorgio si andavano perfezionando le fortificazioni della Bastia. Egli frattanto considerando quanto il rigore, e l'asprezza di *Agostino Spinola* avesse alienato gli animi di tutti i Corsi, e quanto danno perciò avesse cagionato alla casa di S. Giorgio, impegnandola in gravissime spese, determinò di tenere verso di essi la via della dolcezza, e dell'umanità sapendo per esperienza che l'indole de'Corsi è tale che trattati dolcemente si conducono dove si vuole. E pertanto essendo nell'Isola gran penuria di viveri, per causa della guerra, il *Pallavicini* ne fece venire gran quantità in Bastia, e diede a tutti il permesso di andare liberamente dalle Provincie a provvedersene ad un prezzo ragionevole: cosa che quanto diede di sollievo agli afflitti Popoli; altrettanto in loro eccitò di benevolenza verso di lui. La Repubblica di Genova per guardia del Palazzo soleva servirsi di soldati Italiani, e per Capitano della Guardia ben spesso elegge un nobile Genovese. Ma per le gare che facilmente si suscitavano in quella Città il Capitano Cittadino talvolta era congiunto di sangue con alcuna delle parti; perciò da lungo tempo aveva conferito quella piazza distinta a *Giocante Casabianca* Ufficiale Corso di onore. Ma in questo tempo le circostanze aveano fatto mutare il sistema della sua politica. Quei Magistrati incominciarono a far uso de' soldati Tedeschi, e fecero nuova elezione del Capitano. In questo tempo in Corsica ancora vi furono novità. Il Signor di *Termes*, con ordine del Re, fu richiamato in Francia, e in suo luogo fu fatto ritornare *Giordano Orsini*, essendo già terminato il tempo con-

convenuto di non poter militare in Corsica. E però nel principio di Marzo egli partì da Port'Ercole, col Cardinale *Alesandro Farnese*, e navigando ambedue sulle Galee di *Baccio Martelli* smontarono in Ajaccio. Ma quivi l'*Orsini* non prese il comando dell'armata di Francia finattanto che il *Termes* non partì dalla Corsica. Il Cardinale *Farnese* dopo alcuni giorni seguitò il suo viaggio a Marsiglia, e da lì alla Corte di Parigi; dove poco si trattenne, perchè a'29. del sudetto mese cessò di vivere il Papa *Giulio III.* onde quel Porporato con diligenza ritornò in Roma al Conclave, ove dopo molti dispareri nel dì 9. di Aprile fu eletto Papa il Cardinale Marcello Cervini, che si fece chiamare *Marcello II.* In quei giorni venne in Ajaccio il Baron della *Guardia* con ventotto Galee, sopra le quali erano sette compagnie di fanteria Francese, destinate al soccorso di Siena, sotto il comando del Signor *Giovanni Cros*. Ma quel Comandante avvertito che *Andrea Doria* Prencipe di Melfi si trovava intorno a Port'Ercole con 47. Galee, stimò meglio di passare in Corsica, ed ivi spedire una Galea al Maresciallo Strozzi in Port'Ercole, per sapere se dovea mandargli la fanteria, e in qual modo. Ma tornata la Galea fu giudicato che in quelle circostanze non era prudenza di esporre tanta gente a perdersi. Onde il *Termes* mandò tre di quelle compagnie in Balagna, una ne mandò in Bonifazio, e tre ne ritenne presso di se. Finalmente per tentare qualche mezzo onde poter condurre il soccorso in Port'Ercole per Siena, il *Termes* *Giordano Orsino*, e il Baron della guardia, pensarono di fare un diversivo per richiamare il Doria in Corsica. A tal fine passatti sotto Calvi lo cinsero per mare colle Galee; e per terra con tremila fanti, colla batteria di sette cannoni, e due colubrine, che in due giorni aprirono la breccia. Ma per avventura nel giorno 21. di Aprile i Senesi costretti dalla fame avevano dovuto rendersi all' Imperatore *Carlo V.*

LIV. Avea continuato per tutto l'Inverno l'assedio di Sie-

Siena, fatto coll'intelligenza dell'Imperatore *Carlo V.* da *Cosimo de Medici* Duca di Firenze, sotto il comando del Marchese di Marignano, detto il Medichino. Ma finalmente i Senesi costretti dalla mancanza de' viveri capitolarono la resa, e nel giorno 21. di Aprile dell'anno 1555. i Francesi sortirono dalla Città di Siena con tutti li onori militari. Narrano concordemente l'Adriani, e il Sardi, storici di quel tempo, che i patti di quella capitolazione furono: che Siena dovesse restar libera, coi proprj Magistrati, sotto la protezione dell'Imperatore; e coll'obbligo a quel Pubblico di dover pagare la guarnigione che l'Augusto *Carlo* vi metterebbe. La qual cosa molto dispiacque al Duca *Cosimo de Medici*, che sperando di aver quella Città sotto il suo dominio, avea fatto tante spese. Ma non passò gran tempo che Siena cadde sotto il dominio della Casa Medici.

LV. Dopo l'acquisto di Siena, mentre l'armata del Duca *Cosimo* marciava vittoriosa per investire Port'Ercole, *Andrea Doria* Prencipe di Melfi fu avvisato dal Bozolo Comandante di Calvi che quella Fortezza assediata per mare, e per terra si trovava nell'imminente pericolo di cadere nelle mani de' Francesi. A tale notizia il Doria corse a vele spiegate con tutta la Flotta in Calvi. Onde all'improvisa comparsa di essa le Galee di Francia si ritirarono in Ajaccio. Il *Termes* che già era in procinto di dare l'assalto a Calvi, non sapendo quanti soldati avesse condotto il Doria sospese la mossa, e si tenne fermo nel suo campo, aspettando di essere assalito. Ma il Prencipe di Melfi, vedendo i Francesi ben postati nel loro campo, stimò di non esporsi all' incertezza di una battaglia, contentandosi di ottenere l'intento di soccorrere quell'importante Piazza, con far provvedere fascine, e con restaurare le mura rovinate dalla batteria. In fine lasciata in Calvi una compagnia d'Italiani, colla flotta se ne tornò a Porto Ercole. Nondimeno il Signor di *Termes*, perchè verisimilmente avea avuto avviso che tra Cesare, e il Re

Ar-

Arrigo era conclusa la tregua, senza intraprender altro; ritornò in Ajaccio. Lasciò però al Mozzello Giordano Orsini con sei compagnie, che dopo dieci giorni ancor egli tornò in Ajaccio, Nel primo giorno di Maggio di questo medesimo anno 1555. cessò di vivere il buon Papa *Marcello II.* e nel dì 23. dell'istesso mese fu creato Papa *Paolo IV.* Napolitano. Stretto poscia di assedio Port'Ercole, per mare dal Doria con 44. Galee, e per terra con diecimila fanti dal Marchese di Marignano, nel dì 16. di Giugno dovette rendersi, il Marescíallo Strozzi, che stava dentro, si salvò sopra una Galea, e venne a Civitavecchia. Don *Carlo Carafa*, che era Governatore di quel presidio, fu levato pochi giorni prima dell'assedio, probabilmente a riguardo del Zio, che già era destinato Papa. In questo tempo arrivarono in Corsica 15. Galee, venute da Marsiglia cariche di viveri, de' quali il *Termes* mandò gran parte all'Algajuola: Ed egli finalmente lasciato il comando della Corsica a *Giordano Orsini*, partì per Provenza sopra le stesse Galee. Restato l'*Orsini* Luogotenente del Re i Corsi ne furono molto contenti, perciocchè lo aveano sperimentato uomo prudente, coraggioso, e umano.

LVI. Dopo terminata la guerra di Siena i Genovesi, confidando maggiormente negl'ajuti dell'Imperatore *Carlo V.* si diedero ad aumentare le loro forze in Corsica, con animo risoluto di fare l'assedio di Ajaccio, essendo quella Città Capitale della parte oltramontana della Corsica. A cotal fine mandarono sopra 15. Galee 300. fanti in Calvi, e fecero loro Generale per quell' impresa, *Visconte Cicala*. Ma nel meglio delle loro speranze si trovarono in circostanze tali, che non solo si viddero chiusa la strada di ricuperare Ajaccio, ma tennero per cosa certa di dover perdere tutta la Corsica. Nel giorno 12. di Luglio del medesimo anno arrivò improvisamente a Porto Ercole un'armata navale Ottomana di cento Galee, comandata da *Cassim Beglierbei*, giovanetto di poca età, al quale il suo Gran Signore avea dato per Luogotenente

Dragut

Dragut pratico di questi mari, e di simili imprese. Venne quella poderosa armata al servizio del Re, per liberare Porto Ercole; ma avendo trovato che quel forte era già caduto nelle mani degl'Imperiali, passò a Piombino, con animo di prenderlo. Era comandante in questa piazza per *Cosimo de Medici*, Duca di Firenze, *Chiappino Vitelli*, giovane di valore, e coraggioso, il quale ne diede subito l'avviso al Comandante di un corpo di quattromila uomini di fanteria Tedesca, che stava alloggiato in Campiglia, luogo poche miglia distante, dov' era parimente una brigata di cavalleria, e tutti costoro accorsero in tempo che i Turchi in numero di quattromila erano scesi a terra sotto il comando di *Dragut*. Attaccatasi la zuffa sortì parimenti il *Vitelli* con quei del presidio, e con tutti i terrazzani, che si trovavano atti all'armi; onde posti i Turchi in mezzo li caricarono talmente, che con loro gran perdita furono costretti a cercare lo scampo su la Flotta. Dopo questo fatto l'armata Ottomana partì da Piombino, e dopo essersi fermata alcuui giorni nell'Elba, nel giorno 27. dell'istesso mese passò in Corsica; e mentre navigava dalla parte occidentale del Capocorso indrizzata verso il golfo di S.Fiorenzo *Piergiovanni da Mare*, figlio del fu Giacoposanto, e suo successore ne' Stati del Capocorso, andò sulla Galera del *Beglierbei*, e fattosi conoscere per servitore del Re lo pregò che volesse lasciargli un segnale, o foglio scritto, il quale valesse ad impedire che le Galeotte Corsare non molestassero il suo Stato. Il *Beglierbei* mostratosi con lui cortese gli diede un Dardo di quei che il suo Gran Signore lavorava colle proprie mani. *Pier Giovanni* credendo con cio di aver provveduto alla sicurezza del suo Stato se ne tornò contento. Ciò però non ostante nel giorno appresso quei Pirati delle Galeotte, scesi a terra desolarono uno de' suoi luoghi. Ond' egli montato sopra di una filuca navigò dietro la flotta, credendo di raggiungerla, e così riavere le persone, e le robbe stategli tolte. Ma giunto in S.Fiorenzo

trovò che la flotta Ottomana nel golfo si era unita con trentadue Galee di Francia, venute da Marsiglia, e insieme aveano fatto vela verso Calvi. Perciò impegnatosi a tenergli dietro, mentre s'incaminava a quella volta, fuori del Golfo di S. Fiorenzo fu preso da una Galeotta che lo ritenne fino alla sera, e lo rilasciò con difficoltà dopo che gli fu mostrato il Dardo. Da quell'incontro, determinato di non voler più esporsi a cadere nelle mani degl'infedeli, mentre faceva accostare la filuca al lido per proseguire il viaggio di Calvi per terra, fu inseguito da un altra Galeotta, che obbligollo ad accelerare la forza de' remi, per arrivar presto a terra. Ma quivi trovò altri Turchi, che corsero per prenderlo. *Pier Giovanni*, che timido, e delicato giovanetto era si pose a fuggire con tale veemenza per quei malagevoli passi dell'Agriata, che alfine per lo spasimo de' polmoni, arrestatosi il moto del sangue, cadde morto.

LVII. Giunte le due armate navali in Calvi, quivi si fece trovare *Giordano Orsini* Comandante Generale, con dodici compagnie di fanteria Francese, e con molti Corsi. Egli era di parere che prima d' investire Calvi dovesse farsi l'assedio della Bastia; ma Dragut si oppose dicendo che la Bastia era in spiaggia senza porto capace, dove la flotta non stava sicura. Fatta dunque smontare dall'una, e dall' altra flotta la fanteria, posero a terra trentacinque cannoni, benchè mai più di ventuno ne adoperassero; indi piantate le batterie incominciarono con orribile tempesta a bersagliare le mura, e le difese di Calvi. Stavano allora alla difesa di quella fortezza Martino Bozolo, e Quilico Spinola, ambedue Commessarj, Leonardo Giustiniani, detto il Grechetto Sargente maggiore, con 800. fanti, Vincente Bianco, Battista Casanova, e Oberto Spinola, tutti Capitani colle loro compagnie, e Pantaleo Selvago capo di quei Cittadini, e tutti con animo forte attendevano alla difesa. Eglino consapevoli che quelle mura, essendo state rifatte dopo l' assedio sofferto dal *Termes* nel passato Maggio [1] erano deboli, aveano

1 V. n. 19.

fatto

fatto dentro alcuni bastioni di terra, con altri ripari. Concorrevano intanto all'assedio di Calvi varj capi Corsi volontarj col loro seguito, e tra gli altri vi si portò *Giacomo* de' Bozj, con un seguito di Oltramontani Corsi, il quale di là da Calvi incontratosi in una grossa truppa di Turchi fu da quei barbari assalito, e ucciso con tutti i suoi, a riserva di uno che si salvo colla fuga, e ne diede la notizia. Così trattavano i Turchi con gli amici.

LVIII. Gran terrore spandè per tutti i luoghi marittimi dell'Italia la gran flotta Ottomana, e maggiormente in quelli, che erano soggetti all'Imperatore *Carlo* V. e a' suoi alleati. I Genovesi fortificarono Genova, e le due Riviere. Le marine della Toscana, della Chiesa Romana, di Napoli, di Sicilia, e della Sardegna tutte lavoravano per mettersi al coperto quanto più potevano da quel flagello: Benchè niuno credesse che a tanta forza potessero esservi fortificazioni bastevoli a resistere. Il famoso Prencipe di Melfi, temendo che quella gran tempesta andasse a scaricarsi sopra di Napoli vi andò con tutta l'armata Imperiale. Ma più di tutti spaventava i Genovesi; non solo por Calvi, che già credevano perduto, ma ancora per la Bastia. Nicolò Pallavicini, trovandosi con poche forze in quella Città poco ben fortificata, non riposava nè notte, nè giorno, aspettando a momenti di essere ingojato. I Provveditori di S.Giorgio gli aveano mandato un'altra compagnia d'Italiani; ma ben altro ci voleva. Egli in pochi giorni mise in piedi undici compagnie Corse, Capitani delle quali furono Alfonso, e Orazio de Gentili Signori di Erbalunga, Marcantonio, e Antonfrancesco della Bastia, Sansonetto, e Rinuccio di Biguglia, Pierandrea da Belgodere, Nicolò dalle Vie, Nicolò de' Fornari Genovese, ma nato, e allevato in Corsica. L'istesso Nicolò Pallavicini levò una compagnia, perchè il buon trattamento da lui usato verso i Corsi gli avea conciliato la loro affezione. In somma fra tutti aveano posto insieme 500. uomini.

LIX. Nel tempo che in Baſtia ſi facevano quei preparamenti, in Calvi ſuccedettero gran novità. Già le mura di quella Fortezza, dopo eſſer ſtate il berſaglio di undicimila cannonate, aveano fatto una larga apertura. Le torri, le fortificazioni, e i ripari fatti da difenſori, erano, per lo più atterrati. Dal che animato un corpo della fanteria Franceſe nel giorno 10. di Agoſto ſi moſſe ſenza aſpettar l'ordine del Comandante, e diede un furioſo aſſalto. *Giordano Orſini*, vedendo quel diſordine, mandò di ſeguito tutti li altri Franceſi, e Corſi per ſoſtenerlo. Ma il Begliarbei, e Dragut non vollero che i Turchi ſi moveſſero: Perchè già l'oro, e le ſtoffe di Genova aveano fatto loro cambiar ſentimenti. Intanto li aſſediati, inalberato un Criſto ſu le mura, ſi difendevano coraggioſamente; e vedendoſi inondati diedero fuoco ad alcune mine, da loro preparate, le quali mandarono per aria tra morti, e feriti molti degl' aggreſſori. Li altri però combatterono da leoni; ma pure al fine da quei di dento furono ributtati. L'Orſini ciò non oſtante non ceſſava di far giuocare le batterie, e riſoluto di vedere il fine di quell' impreſa, non dava loro tempo di reſpirare; tanto più che da un diſertore, fuggito da quei di dentro nella notte antecedente, avea ſaputo che i nemici erano aſſai riſtretti, e poco più potevano reſiſtere. Ma venuta la notte il Beglierbei, e Dragut con gran ſilenzio fecero riportare tutta la loro artiglieria ſulle galee, e la mattina ſalpate le ancore ſe ne andavano, ſenza dire alcuna coſa. *Giordano Orſini*, e il Barone della guardia ſtupefatti di una riſoluzione così ſtrana andarono ſubito a trovare quei Comandanti Turchi, e nelle maniere più inſinuanti li pregarono a non partirſi allora che la piazza era già ſoggiocata, e a momenti dovea cadere nelle loro mani: Che a laſciar l' opera così imperfetta vi andava il diſcapito del loro onore, e quello delle armi del loro gran Signore. Ma vedendo che coloro non ſi rimoveano dalla loro riſoluzione, tornarono a pregarli che almeno

vo-

volessero concorrere coll' armata del Re a far l' assedio della Bastia poco fortificata, e poco difesa, e però facilissima a prendersi. Mostrarono di piegarsi i due Musulmani a voler fare l' assedio della Bastia, e promisero di concorrervi con tutte le forze; ma quanto valesse quella loro parola si vedrà fra poco.

LX. Partirono da Calvi nel giorno 12. di Agosto le due armate navali di Francia, e Ottomana, e in conformità del contenuto fra i Comandanti, l' una, e l' altra fece vela alla volta della Bastia. Quali restassero i Calvesi al vedersi liberi da quel pericolo nell' atto istesso che a momenti si aspettavano di cader tutti vittime sotto le sciabole de' Turchi, è più facile a imaginarsi che a descriversi: Martino Bozzolo Commessario Genovese fece subito avvisato *Nicolò Pallavicini* di quanto in Calvi era avvenuto, avvertendolo che le due armate si erano rivolte contro la Bastia. Il Pallavicini ne diede subito avviso a Genova, e avendo fortificato quanto avea potuto quella Città, stava aspettando i nemici con animo forte. Egli oltre i ripari fatti di dentro, avea inalzato di fuori una casamatta, che guardava tutta la Cortina dalla parte di mezzogiorno, e le avea dato la sua ritirata, coll' aver buttato una fila di case. Avea distribuito ai Capitani le loro incombenze, i loro posti, e il numero de' soldati. In quella situazione di cose nel giorno 16. di Agosto comparvero le due armate al Capo di Sacro, che è il primo promontorio del Capocorso in vista della Bastia, e tenendosi ambedue al largo, andarono a prender terra tre miglia distante dalla Bastia, verso mezzogiorno. Quivi smontata la fanteria di Francia si avanzò in ordinanza fin sotto le mura della fortezza; dove fattisi avanti i soldati Genovesi, scaramucciarono. Ma respinti da' Francesi, si ritirarono con disordine. Passato poscia un distaccamento di essi Franchi ad occupare la Chiesa di S. Rocco, situata sopra un colle, vi fece prigione un Capitano colla sua compagnia, che vi erano di guardia. Intanto *Giorda-*

dano Orsini, riconosciuto il sito, il forte, e il debole della fortezza, disegnò le trincee, e ordinò che si conducessero i cannoni per batterla; aspettando che i Turchi venissero ancor essi colla loro artiglieria, come aveano promesso. Ma coloro se ne stettero colà fermi, senza mai scendere, e dopo due giorni passarono con tutta la flotta ad Erbalunga, per celebrarvi la loro Pasqua. L'Orsini vedendo che da'Turchi non si poteva sperare alcun'ajuto, stava ondeggiante su di ciò, che dovesse fare; conoscendo che da se solo non avea forze bastevoli a condurre al fine quell' impresa. Nondimeno, perchè aspettava da Francia nuovi rinforzi, e di sentire l'ultima risoluzione de'Turchi, essendo andato il Baron della Guardia in Erbalunga, per parlare al Beglierbei, e a Dragut, e lamentarsi del loro poco onesto procedere, attese frattanto a provvedere ai soldati l'alloggio, parte nella Chiesa di S. Rocco, e parte nelle case abbasso verso la marina. Fece la promozione di alcuni Capitaui Corsi per accrescere la fanteria. E fatti portare altri cannoni imprese a battere il bastione incontro la Chiesa di S.Rocco, che appena ricevute venti cannonate rovinò con gran spavento di quei di dentro.

LXI. In quel tempo arrivarono da Marsiglia quattro galee cariche di monizione, con 400. Guastatori: Rinforzo, che sarebbe stato sufficiente per l'impresa della Bastia, se i Turchi avessero agito come doveano. Ma l'armata Ottomana nel dì 23. di Agosto fece partenza dall'Isola, senza che il Beglierbei, e Dragut passassero alcun'ufficio coi Comandanti di Francia. L'Orsini allora assicurato che non si poteva far capitale, se non che delle proprie forze; e queste, per la quantita dell' Infermi, tra la Truppa Francese erano insufficienti; perciò determinò di abbandonare l' assedio della Bastia. Onde licenziati quei Capitani Corsi, che per suo ordine aveano incominciato a formare le loro compagnie, fece montare sulle galee la truppa, e l'artiglieria, ed egli salito

lito sopra una galea andò girando il Capocorso in S.Fiorenzo, ove diede la libertà al Capitano, e ai soldati, fatti prigioni nella Chiesa di S.Rocco: E dopo tre giorni se ne tornò in Ajaccio, da dove il Baron della guardia se ne tornò colle galee in Marsiglia. Restarono molto rattristrati i Corsi al vedere che di due assedj, di Calvi, e della Bastia, nessuno era riuscito. Onde dalla lentezza, con cui vedevano andare le cose della guerra di Corsica argomentavano di dover ritornare nuovamente sotto il governo Genovese. E però andavano condolendosi, e mormorando tra loro; specialmente quelli, che delle cose non erano in pieno giorno. Questo scontentamento de Corsi, venuto a notizia de'Ministri di San Giorgio, fu da essi molto gradito; e lusingati nella buona disposizione de'Corsi verso di loro, volentieri si sarebbero accinti a rinovare la guerra. Ma da se soli non aveano forze abbastanza. E in quel tempo l'Imperatore *Carlo V.* dovea servirsi per se delle sue. Tanto però che sebbene in toscana la sorte avesse favorito l'Imperiale in Piemonte le armi Francesi andavano assai felicemente. Era riuscito al Marescialло di *Brisac*, Comandante del Re *Arrigo* d' imposessarsi di Casale di Monferrato, con obbligare il *Figheroa* a fuggirsene in Alessandria [1]. E quantunque dopo di ciò dalla Corte Cesarea fosse mandato *Don Fernando di Toledo Duca di Alva* con molte forze, e con ampla autorità di governare nell' istesso tempo lo stato di Milano, e il Regno di Napoli; pure il Marescallo di *Brisac*, rinforzato da un' altro Corpo di armata condotto dal Duca d' *Aumale*, gli prese Volpiano [2].

LXII. Nel Settembre ritornò *Sampiero* in Corsica dalla Corte di Francia, il quale ravvivò subito li animi de' Corsi verso i Francesi: Tanta era la fiducia, e l' amore, che avea la nazione tutta in quell'uomo [3]. Egli scrisse lettere in varie parti dell' Isola dando parte del suo ritorno; affinchè i popoli per la di lui assenza non avessero

a far

1 Belcaire Rerum Gallicar.

2 Adriani Istor. Filippini Hist. di Cors. 8. p.313.

3 Filipp. 8. p.315.

a far novità. Ma dopo otto giorni, dubitando che le lettere non foſſero di tanta efficacia, cavalcò per tutta l'Iſola, con poca compagnia, e in più luoghi fece ſedare inimicizie efferate che ardevano fra potenti famiglie. *Nicolò Pallavicini*, poichè inteſe il ritorno di *Sanpiero*, temendo di eſſere aſſalito, fece rovinare molte delle arſe Caſe di Terravecchia. Fece rifare il baſtione caduto, e accreſcere di dentro la Cortina dalla parte di mezzogiorno, e con quella diligenza, che poteva andava provvedendo a tutte le coſe. Non mancava di fare accoglienze a tutti i Corſi, che capitavano in Baſtia. Ma *Franco Saoli* Commeſſario all' oppoſto era inimico de' Corſi. Perciò eſſendo ſtato preſo da' ſoldati Genoveſi uno de' principali di S.Fiorenzo il Commeſſario Saoli voleva, che foſſe fatto morire ſul patibolo. E *Nicolò Pallavicini*, che avea per maſſima di trattare i Corſi con dolcezza, voleva liberarlo. Per coteſta contrarietà di pareri venuti a conteſa, ſcriſſero ambedue a Genova. Il Magiſtrato di S. Giorgio ordinò il prigione foſſe mandato in Genova, dove eſaminato con animo ſcevero da paſſione, e trovato ſenza colpa fu liberato. Dopo di queſto, conſiderando quei ſavj che la diſcordia, nata fra i due Comandanti nella Baſtia poteva eſſer di nocumento al pubblico ſervizio, determinarono di rimoverli entrambi. Quindi in luogo di *Franco ſaoli* eleſſero per nuovo Commeſſario *Antonio Fornari*; e nel luogo di *Nicolò Pullavicini* ſoſtituirono il *Grechetto*, coll' iſteſſo titolo di Sargente maggiore, che avea allora in Calvi. Spedirono poſcia *Antonio Fornari* con quattro Galee, incaricato di dover paſſare in Calvi a prendere il *Grechetto*, e condurlo in Baſtia; e che ſu le Galee doveſſero poi ritornare in Genova *Franco Saoli*, e *Nicolò Pallavicini*.

E. C. 1556.

LXIII. Fino dall'anno antecedente 1555. l'Imperatore *Carlo* V. attediato dalle umane grandezze, e delle ſue interne indiſpoſizione [1] avea determinato di rinunziare tutti i ſuoi ſtati al Prencipe *Don Filippo* ſuo figlio, già

1 Belcaire Rerum Gallic.

già Re d'Inghilterra: E in adempimento di quella sua determinazione nel dì 25. di Ottobre, fece venire il Prencipe in Bruselles, e alla presenza de'stati, a tale effetto convocati, gli fece ampla rinunzia de' Paesi bassi. Sospese allora la cessione di tutti i suoi Regni, per non lasciare il figlio giovane tra i pericoli della guerra efferata, che ardeva con *Arrigo* Re di Francia. Ma nel dì 5. di Febbrajo del presente anno, essendovi conclusa una tregua di cinque anni fra l'Imperatore, e il figlio per una parte, e *Arrigo II.* Re di Francia per l'altra, quell'Augusto venne alla magnanima risoluzione di dare un calcio al gran mondo, per ritirarsi a vivere una vita quieta fra Monaci. Quindi nel giorno 6. di Febbrajo dell'an.1556. l'Imperatore *Carlo* V. assiso in Trono, col figlio alla destra, e alla presenza delle due sorelle, *Leonora* Regina Vedova di Francia, e *Maria* Regina Vedova di Ungheria, di *Emanuele Filiberto* Duca di Savoja, e Governatore de'Paesi bassi, e di molta nobiltà, fece ampla rinunzia di tutti i suoi Regni, così del vecchio, come del nuovo Mondo, al Prencipe *Don Filippo* suo figlio, che da quel momento fu nominato il Re *Filippo II.* Restava a *Carlo V.* il solo titolo Cesareo, e l'amministrazione dell' Imperio; ma venuto il mese di Settembre, coll' approvazione degli Elettori, inviò lo Scettro, e la Corona Imperiale a *Ferdinando I.* Re di Ungheria, e di Boemia suo Fratello, colla rinunzia di tutti i suoi dritti. E finalmente nel dì 24. di Febbrajo dell' anno susseguente entrò nel Monastero di S. Giusto de'Gerolimini, posto ne' confini della Castiglia, dove impiegando il tempo in orazioni, in limosine, e in altre opere pie visse fino ai 21. di Settembre dell' anno 1558. [1]. Caso certamente raro: Perchè ognun sa che il gusto di regnare sta sì ben radicato nel cuore de'Regnanti, che non si svelle se non dopo la morte. Quantunque in questo nostro secolo XVIII. noi abbiamo veduto fatto simil passo da *Filippo V.* Re delle Spagne, e delle Indie, che nel giorno 16. di Gennajo dell'

1 Surio Ist. Montano Istor.

dell' anno 1724. fece ampla rinunzia de' suoi Regni all'infante *Don Luigi* suo primogenito, dichiarandolo Re. Similmente fu fatto da *Vittorio Amedei* Re di Sardegna, il quale nell' anno 1730 a'3. di Settembre rinunziò il Regno a *Carlo Emanuele* suo figlio, con lasciargli la Reggia di Torino, e ritirarsi nel Castello di Sciamberì.

LXIV. Per la tregua sudetta gran festa fu fatta in tutta l'Europa; poichè tutti speravano di respirare dai guai sofferti in tanti anni di guerra. In conseguenza di essa, cessati i timori di Napoli; *Andrea Doria* ritornò in Genova coll' armara navale. In Corsica parimente si sospesero le ostilità, ma non prima de'7. di Aprile, in cui vi fu pubblicata [1], restando poscia i Francesi, e i Genovesi, con quel che possedevano in conformità delle condizioni della tregua, che si leggono nello Srumento presso il Du-Mont [2]. Onde il ritorno di *Andrea Doria* in Genova coll'armata navale diede impulso a quei Gevernatori de' possessi della casa di S. Giorgio di mandare ad effetto un trattato segreto, maneggiato da *Nicolò Pallavicini* nella sua permanenza in Bastia con un certo Domenico Petrucci di Bonifazio, per introdurre i Genovesi in quel forte. Onde posto l' affare in considerazione, fu dato a *Giovanni Andrea Doria* il comando di quell' impresa, il quale perciò prese nove galee del Prencipe suo Zio; tre ne prese di *Antonio Doria*, che vi mandò il figlio; e due di *Bandinello Sauli*. Quelle galee furono ben equipaggiate di soldati scelti, di Ufficiali, e di ogn' altra cosa, bisognevole per scalar le mura. Vi montarono sopra varj nobili Cittadini, fra quali *Nicolò Pallavicini*, colla sua compagnia, condotta seco da Corsica; già ch' egli era l' autore di quel maneggio. Tutta quella comitiva partì da Genoa nel giorno 6. di Marzo, e venuta nell' Elba quindi si fermò aspettando l' avviso del Petrucci da Bonifazio. Nell' atto che le galee Genovesi si accostavano all' Isola si ruppe l' albero di una galea di *Bandinello Saoli*, il quale prendendo quell' accidente per un sinistro augurio

1 Filipp. p. 326.

2 Du-Mont. Corp. Diplom.

rio dell' impresa, se ne tornò in dietro colle sue due galee. Ma *Giannandrea Doria*, ridendosi di quell' augurio, e senza turbarsi, poichè si vide mancate due galee, con egual costanza di animo volle proseguire l' incominciata impresa. Intanto *Giordano Orsini* avvisato, o insospettito del trattenimento di quelle Galee nell' Elba, rinforzò il presidio di Bonifazio, e stava in attenzione di ogni novità. Venuto finalmente l' avviso del Petrucci *Giovan Andrea Doria* partì dall'Elba, colle 12. galee; ma scostatosi appena due miglia dall'Isola una delle sue galee fu rovesciata dall' impeto del vento, cosicchè tutto l' equipaggio restò affogato [1]. Spaventati da quell'infortunio tutti quei della comitiva volevano tornarsene indietro; ma *Giovann Andrea Doria* sempre più costante nel suo proposito volle andare avanti. Arrivato dunque a vista di Portovecchio si trattenne tutto il giorno in alto mare; e a notte avanzata fece indrizzar le prore alla volta del porto. Ma nell' accostarsi alla Corsica si svegliò un vento Greco Levante così furioso, che le galee, invece di entrare in Portovecchio, furono spinte due miglia distante in un luogo detto il Cavo dell' acqua, dove urtate con impeto ne' scogli in un quarto d' ora rimasero infrante in minuti pezzi: Come si legge nella vita di esso Prencipe Doria, da lui medesimo scritta. Una sola se ne salvò, perchè trovossi più distante dal lido.

[1] Filipp. 8. p. 323.

LXIV. Quantunque grande fosse la rovina di quel naufragio, pure pochi furono quelli, che vi perirono. Ma bensì tutti coloro, dopo esser scampati dal mare, si trovarono imbarazzati, per trovarsi in terra de' nemici. E però *Giovannandrea Doria*, che avea corso la sorte degli altri, si salvò sopra la Galea restata. I marinari, molti Cittadini Genovesi, e gran parte de' soldati, caminando notte, e giorno per la pioggia, si ridussero nella Bastia, distante da quel luogo cento quindici miglia. Li schiavi, e gran parte de' soldati, con *Paolo Sardo*, Luogotenente di Nicolò Pallavicini credettero il miglior partito l'andare

in Bonifazio a metterſi in mano de'Franceſi. *Nicolò Pallavicini*, unitamente con *Scipione Pallavicini*, da alcuni ſoldati Corſi della ſua compagnia fu guidato per luoghi, dove non poteſſe cadere in mano de'Franceſi, e dovunque arrivava era accolto da'Corſi con ogni amorevolezza, memori tutti e riconoſcenti del buon animo, da lui moſtrato verſo di loro nel tempo che ſtava nella Baſtia. *Giordano Orſini*, avuta la notizia del naufragio de'Genoveſi, ſi portò ſu quel luogo con *Sampiero*, e con molti ſoldati, e trovarono in quelle rovine, fra le altre coſe, molte ſcale di corda, e di legname, le quali fecero chiaramente conoſcere che l'armata di Genova era andata per fare l'impreſa di Bonifazio, coll'intelligenza di alcuni di quegli abitanti, fra quali vi erano varie famiglie Genoveſi. Perciò l'*Orſini* fece mettere alla tortura alcuni di coloro; ma niuno confeſsò. Diede poſcia la muta al preſidio, e per Governatore, in luogo del Signor *de la Mola*, vi mandò il Signor di *Cros* Maeſtro di campo Franceſe. Fece finalmente peſcare l'artiglieria, e trovandoſi in quel tempo in Corſica il Baron della guardia, con tredici Galee venute da Marſiglia con provviſioni per l'armata, la fece portare tutta ſopra di eſſe Galee in Francia.

LXV. In queſto ſtato di coſe nel giorno 7. di Aprile fu pubblicata la tregua in Corſica, cioè in Baſtia, in Calvi, in Furiani, e dovunque erano guarnigioni. Dopo nacquero le diſpute tra Franceſi, e Genoveſi ſopra il poſſeſſo de'luoghi. I Franceſi giudicarono di dover ritenere tutto ciò che poſſedevano nel giorno della pubblicazione della tregua; e in quel caſo ai Genoveſi non reſtava ſe non che la Baſtia, Calvi, ed Erbalunga. I Genoveſi a contrario pretendevano che la tregua doveſſe avere il ſuo effetto dal giorno 5. di Febbrajo, in cui fu ſtabilita; e che per ciò i Poſſeſſi doveſſero regolarſi da quel tempo. Quindi è che il Prencipe Doria faceva inſtanza a *Giordano Orſini* che gli foſſero reſtituiti i ſuoi ſchiavi, paſſati nelle di lui mani dopo il naufragio del Cavo dell'acqua. Ma l'*Or-*

ſini

ſini riſpondeva che ſe la tregua aveſſe dovuto valutarſi dal giorno di ſua data, i Genoveſi, che nella notte de' 26. di Marzo erano venuti oſtilmente per ſorprendere Bonifazio, già l'aveano rotta. Vedendo dunque i Genoveſi che dall'*Orſini* non potevano ottenere coſa alcuna, ſpedirono Ambaſciatori all'Imperatore, e al Re di Francia; ma nulla ottennero. Ciò non oſtante in vigore della tregua in Corſica da una parte, e dall'altra furono reſtituiti i prigioni; e non ſolo furno ſoſpeſe le oſtilità, ma ancora tutti i Signori tornarono al poſſeſſo de' loro Stati: fra quali venne da Genova *Nicola*, figlia di *Criſtofaro Pallavicini*, vedova di *Giacopoſanto da Mare* a governare il ſuo Stato del Capocorſo [1]. Però quantunque tutta l'Europa godeſſe in quel tempo una placida quiete, intorno alla Baſtia ſuccedevano giornalmente ſcaramucce. Perchè il *Grechetto*, uomo facinoroſo, trovandoſi riſtretto non poteva contenerſi, non ſolo di non mandare i ſuoi ſoldati ne' luoghi vicini a foraggiare; ma ancora di non andarvi egli alla teſta; onde ne ſuccedevano oſtilità, e uccisioni per una parte, e per l'altra. Della qual coſa avviſati i Governatori di S. Giorgio lo caſſarono, e in ſuo luogo mandarono *Criſtofaro de Negri*, e richiamarono ancora *Antonio Fornati*, con laſciar ſolo Commiſſario *Benedetto Spinola*. Ma il *Grechetto* ritornato in Genova, immaginandoſi che *Nicolò Pallavicini* foſſe quello, che lo aveſſe fatto rimovere dalla Baſtia, per ritornarvi egli ſteſſo nel meſe di Luglio lo fece uccidere da *Bonifazio* ſuo fratello nella Chieſa di S. Lorenzo, mentre orava nella Cappella di S. Giovan Battiſta. Quel misfatto miſe in tumulto la Città di Genova. Però dal Governo vi fu poſto rimedio con dare il bando al *Grechetto*. La morte di *Nicolò Pallavicini* diſpiacque univerſalmente in Genova, e in Corſica, per le ſue amabili qualità.

[1] Filipp. 8. p. 330.

LXVI. In quel tempo che la tregua teneva da ogni parte ſoſpeſe le armi, *Giordano Orſini* ſi diſpoſe di portarſi alla Corte di Francia. Ma prima di partire dall'Iſola inti-

intimò l'assemblea da tenersi in Corte, dove secondo l'antica consuetudine, intervennero i Dodici Nobili Cismontani, e i sei Oltramontani, due Procuratori per ogni distretto, tutti i Signori, con *Sampiero*, li Ufficiali, e i principali della Corsica. I congressi durarono più giorni, ne' quali furono stabiliti varj regolamenti tanto per il governo civile, quanto per il militare. Si trattò poscia delle beneficenze da chiedersi al Re; poichè i Corsi aveano dato, e davano sempre più luminose prove del loro costante attaccamento alla Corona di Francia. Quindi l'assemblea stese una memoria coll'elenco di tutti i privilegi, che la Corsica avea convenuto colla Repubblica di Genova, per ottenerne la conferma; e a quelli aggiunse varie altre esenzioni, di cui era per supplicare il Monarca. L'*Orsini* prese la memoria, e promise di appoggiarla con tutta efficacia presso la Corte, Ma nell'istesso tempo fece loro avvertire essere espediente che l'Assemblea inviasse due Ambasciatori al Re, siccome fu fatto. Furono eletti Ambasciatori, *Giacopo* della Casabiacca, e *Leonardo* da Corte, ambedue bene intesi de' sentimenti della nazione. Quì il Lettore sarà curioso di sapere quali fossero l'esenzioni, e le beneficenze, che i Corsi chiesero, e ottennero da *Arrigo II.* Re di Francia. Ma il Filippini, ancorchè fosse presente a quei congressi, e di tutto il resultato fosse bene inteso, colla solita sua negligenza si lasciò nella penna una memoria di tanta importanza. Soltanto da lui abbiamo che *Giordano Orsini* nell' Orazione che fece ai Corsi dopo il suo ritorno dalla Francia [1] disse loro: *Sua Maestà vi ha confermati i vostri Capitoli, e le vostre antiche leggi, come richiedete; e di più tutte quelle cose, che avete saputo domandare*. Ma il nostro storico, che avrebbe dovuto riportare nelle sue memorie l'istessi Capitoli dell'assemblea, colle risposte del Re, che sarebbe stato il più bel monumento della sua storia, il quale avrebbe potuto giovare alla sua patria, niuna menzione ha fatto nè de' Capitoli, nè del contenuto di essi.

Man-

1 Filipp. 9. p. 343.

Mancanza deplorabile: Quando al contrario esso storico usò tanta attenzione, e tanto si diffuse in rammentare le inimicizie particolari, e li omicidj tra' Corsi. Memorie, che piùttosto doveano esser sepolte nell' obblio; giacchè ad altro non potevano servire, se non che a conservare gli odj tra quelle famiglie, e a tediare chi legge, con racconti, che niente interessano la Storia. Terminata l'Assemblea *Giordano Orsini* ritornò in Ajaccio, dove lasciò *Donna Emilia Cesi* sua moglie, ch' egli avea fatto venire da Roma. E' da notarsi che in tutto il tempo di questa guerra Ajaccio fu la principal residenza de'Francesi, e in questa Città per lo più dimorarono il *Signor di Termes*, e poi *Giordano Orsini* Generali di *Arrigo II.* in Corsica. In effetto negli anni addietro in una casa del Signor *Mario Peraldi* uno di quei principali Cittadini, fu scoperta una lapide con questa iscrizione: *Henri II. Roy de' France, e de Navarre, e Seigneur de l'Isle de Corse.* Ed era che la Corsica ha avuto la felice sorte di ritornare sotto la Corona di Francia, questa lapide è stata posta in un angolo della Fortezza di quella Città. Finalmente *Giordano Orsini* partì scortato da alcune Galee di Francia, che il Re teneva di guardia in Corsica, e passato a Marsiglia, di lì si portò alla Corte.

LXVII. Quando l'Italia, e l'Europa tutta credeva di godere qualche anno di quiete, per la tregua stabilita, ecco tra pochi mesi accendersi nuovamente la guerra donde si sarebbe dovuta procurare la pace. Per alcuni insulti fatti allo Stato Pontificio dal Duca di Alva, Capitano Generale dell'armi Spagnuole, e Vice-Re di Napoli, irritato il Papa *Paolo IV.* nel dì 27. di Luglio diede principio agli atti giudiziali, per venire a fulminare le censure contro il Duca, e contro il Ministero di Spagna[1]. Il Re Cattolico, avvisato della risoluzione del Papa, mandò ordine al Duca di Alva di cercare tutti i mezzi per placare l'animo del Pontefice; ma trovandolo inflessibile gli facesse la guerra. Certamente non mancarono i mediatori, che

1 Pallavicini Storia del Concilio di Trento.

che s'interposero per la concordia; ma tanto dalla parte de Regj Ministri, quanto da quella della Corte Romana incontrarono difficoltà insuperabili. Laonde nel principio di Settembre il Duca di Alva entrò ostilmente nello Stato Ecclesiastico con un armata di quattromila Spagnuoli, di ottomila Italiani, di 300. uomini di arme, e di mille, e duecento cavalli, e senza alcnna opposizione s'impossessò di Pontecorvo, e poi di mano in mano occupò tutta la Provincia di Maritima, e Campagna. Anagni era presidiata di ottocento soldati del Papa; ma poichè fu assediata dall'armi Spagnuole, e battuta col cannone, la guarnigione di notte tempo se ne fuggì, e la Città nel giorno 15. di Settembre fu messa a sacco. Dopo di ciò Segni, Montefortino, Valmontone, e Palestrina si diedero volontariamente. Il Duca di Alva prese possesso di tutti quei luoghi, non già a nome del suo Re; ma del Sagro Collegio, e del futuro Pontefice. Il Re *Filippo* in quel tempo non tardò a tirare nel suo partito *Ottavio Farnese* Duca di Parma; e perciò nel dì 15. di Settembre rilasciò ad esso Duca la Città di Piacenza, con tutte le sue pertinenze, e gli restituì la Città di Novara. Restituì parimente al Cardinale Farnese le rendite dell'Arcivescovato di Monreale in Sicilia. Per le quali cose *Ottavio Farnese* si staccò dalla lega della Francia non ostante che *Arrigo II.* l'avesse sostenuto nel Ducato di Parma contro le forze dell' Imperatore *Carlo V.* e contro il Papa *Giulio III.* ed entrò nel partito della Corona di Spagna. Altrettanto della sua politica usò *Filippo* II. con *Cosimo de Medici* Duca di Firenze affinchè non si staccasse da lui, allettandolo con varie promesse: e finalmente nel mese di Luglio dell'anno seguente 1557. quel Monarca cedette a *Cosimo Medici* la Città di Siena con tutte le sue dipendenze [1] riservando però alla Spagna Orbetello, Port'Ercole, Telamone, Monte Argentario, e Porto San Stefano. Diede pure ad esso *Cosimo* Portoferajo, con due miglia di

[1] Du-Mont Corp. Diplomat.

di contorno ; e in quel tempo fu reſtituita gran parte dell'Elba all'*Appiano* Signore di Piombino .

LXVIII. Trovandoſi in quelle brutte circoſtanze il Senato Romano preſe varie miſure per difeſa della Città . Miſe in arme ſeimila Romani , e formò una compagnia di cento Nobili , per guardia del Papa . *Camillo Orſini* fece fare molti ripari , Baſtioni , e ſpianate , per le fortificazioni delle mura . Nel tempo iſteſſo il Duca di Urbino , come Vaſſallo del Papa , mandò in Roma *Aurelio Fregoſo* con mille , e cinquecento fanti . Già fino dal principio di quei rumori il Papa *Paolo IV.* ordinò la leva di quattromila Svizzeri . Ma confidando egli ſopratutto nella potente protezione , che i Re Criſtianiſſimi hanno ſempre accordato alla Chieſa Romana , fece ricorſo al Re *Arrigo II.* il quale in riſpoſta proteſtò di avere per la Sede Apoſtolica l'iſteſſi ſentimenti , anzi quell'iſteſſo attaccamento , che avevano avuto gli Auguſti ſuoi antenati ; ma che nelle attuali circoſtanze non poteva ridurli ad effetto, per la tregua ſolennemente ſtabilita col Re di Spagna . Ciò non oſtante alle replicate inſtanze del Papa , avvalorate dagli Ufficj de'Cardinali di Lorena , e di Turnon quel Monarca condeſceſe a prendere la difeſa dello Stato Papale . Laonde nel dì 15. di Settembre tra il Papa *Paolo IV.* e *Arrigo II.* Re di Francia fu concluſa una lega , di cui lo Storico Summonte [1] riporta i Capitoli . Però prima di ogn'altra coſa il Re *Arrigo* fece pregare *Filippo II.* che voleſſe deſiſtere dal moleſtare il Papa , la cui oppreſſione egli non poteva tolerare ſu l'eſempio de'ſuoi Auguſti antenati ; ma avendo riportato da quel Re una negativa , gl' intimò la guerra : E ſubito ſpedì l'ordine che duemila Guaſconi di quei che ſtavano allora in Corſica doveſſero paſſare in Roma al ſervizio del Papa . Ordinò poſcia a *Franceſco di Lorena* Duca di Guiſa di alleſtirſi per paſſare preſto in Italia coll'armata .

[1] Summonte Stor. di Napoli .

LXIX. Nel maggior rigore dell'Inverno l'armata Franceſe , compoſta di ſettemila Guaſconi , cinquemila Sviz-

zeri, cinquecento uomini d'arme, e settecento cavalli calò in Italia sotto il comando del Duca di *Guisa*: E arrivata a Valenza, piccola Città di Lombardia, dov'era un presidio di 1500. fanti, domandò de' viveri, che non solo le furono negati, ma furono ancora uccisi alcuni Francesi. Perciò il Duca non volendo lasciare impunita cotanta baldanza, voltò i cannoni contro la Città, e dopo cinque giorni di vivo fuoco, nel dì 20. di Gennaro la ebbe a discrezione salve le vite. Furono smantellate le fortificazioni, e lasciato presidio nella Rocca. Giunto poscia il Duca di Giusa coll'armata in Montecchio, terra del Reggiano, quivi andò ad unirsi con lui *Ercole* Duca di Ferrara, conducendo sotto di se sei mila fanti, seicento cavalli, e duecento uomini di arme; poichè dal Papa *Paolo IV.* egli era stato dichiarato Generale dell'armata: e già nel giorno 17. di Gennaro aveva ricevuto per le mani del Cardinale *Carlo Carrafa*, nepote del Papa, lo Stocco, e il Cappello, insegne di Generale, e in Montecchio gli fu consegnato il bastone. Quivi i due Duchi tennero un gran consiglio col Cardinale Nepote, non per altro, se non che per sentire le di lui disposizioni, giacchè dal suo arbitrio dipendeva tutto il piano di quella guerra. Finalmente quell'armata dal Reggiano passò nella Romagna, e nel Piceno. Allora il Duca di Alva, che si trovava con poche forze, temendo l'invasione del Regno di Napoli, dovette abbandonare tutto quel che avea occupato in Maritima, e Campagna, e nel Lazio, per accorrere nell'Abruzzo ad opporsi ai nemici, che già sfilavano verso il Tronto. In quel tempo si era già riaccesa la guerra anche in altri luoghi. Nel Piemonte il Maresciallo di *Brisac* uscito in Campagna con ottomila fanti, e mille e cinquecento cavalli, prese, e spianò Vallenera, e di la passò ad assediare Cuneo. Ma il giovane Marchese di *Pescara* figlio di *Alfonso di Avalo* Marchese del Vasto, portatosi a Fossano, ebbe maniera d'introdurre nell'assediata piazza gente, e monzioni. Negli 8. di Aprile arrivarono

E. C. 1557.

nel

nel golfo di S. Fiorenzo trentadue Galee di Francia, cariche di fanteria, inviate dalla corte a Civitavechia, per l'armata del Duca di Guisa, le quali passando per Erbalunga, terra del Capocorso, spettante ai Gentili del partito Genovese, la diedero alle fiamme, e spianarono le case da' fondamenti, lasciandovi soltanto una Torre, in cui misero presidio. Arrivò parimente in Corsica *Giordano Orsini*, ritornato dalla Corte di Francia con otto Galee, le quali condussero a Civitavecchia *Ferrante Sanseverino* già Prencipe di Salerno, che in quella guerra sperava che dovessero succedere rivoluzioni tali da poter egli ritornare al possesso del suo Stato. Ma la conclusione fu che dovette ritornarsene in Francia, dove morì esule dalla sua patria.

LXX. Il Duca di *Guisa* arrivato che fu nel Piceno si dispose di portarsi a Roma, insieme col Cardinale Nepote; dove accolto dal Papa colle maggiori dimostrazioni di onore, e di benevolenza, si trattenne alcuni giorni in continue conferenze, e finalmente caricò di benedizioni ritornato all'armata, passò il Tronto con tutte le sue forze, ed entrò nell'Abruzzo, Provincia del Regno di Napoli, confinante collo Stato Pontificio, dove nel dì 15. di Aprile incominciò le ostilità, e andò facendo la conquista di alcuni luoghi. Ma in quel tempo sopragiunto al Duca di Alva un rinforzo di altri seimila Tedeschi, con essi fece fare alcuni diversivi nel Lazio, e intorno a Roma, che molto atterrirono il Nepotismo, e furono causa che l'armata Ponteficia non potè andare avanti. Si aggiunse che il Duca di Guisa fu richiamato dal Re per occorrenza della Francia. Onde il Papa *Paolo* IV. fu obbligato a dare orecchio alle proposizioni di pace. E pertanto abboccatisi col Duca di Alva i Cardinali di *Santafiora, e Vitelli*, nel dì 14. di Settembre furono sottoscritti i Capitoli, onorevoli per il Papa. Le Galee di Francia, che condussero a Civitavecchia il Prencipe di *Salerno* ritornate in Corsica restarono, secondo il solito alla difesa dell'Isola, e *Bacciò*

Martelli Capitano di esse prese in quei mari una nave di Genova. Passato poscia in Sardegna, nel Porto di Torri prese due altre Navi, e due Brigantini Genovesi.

LXXI. Con *Giordano Orsini* tornarono in Corsica i due Ambasciatori, spediti dall' Assemblea de' Corsi al Re, molto contenti dell'accoglienza ricevuta dalla Corte, e penetratissimi delle munificenze, e bontà del Re *Arrigo*, il quale li avea creati Cavalieri, ed avea conceduto alla loro patria la maggior parte de' privilegi, che gli aveano domandato. Onori grandi avea altresì ricevuto l'*Orsini* dalla Corte, e dal Re di Francia. Imperocchè egli era stato insignito dell' Ordine di S. Michele, che in quei tempi non soleva darsi fuori che a personaggi di famiglie illustri, ed era stato confermato Luogotenente del Re nella Corsica. Ora dopo il suo ritorno dovendo esso *Orsini* informare i Corsi de' sentimenti del Re verso di loro e del resultato delle loro domande, intimò nuovamente l'Assemblea da tenersi nel Vescovato, terra ragguardevole del distretto di Casinca, dove radunatisi al solito tutti quei, che solevano avervi luogo egli parlò loro in questi termini: *Se io, nobili spettatori, avessi parole atte a potervi esprimere l'amore, la benevolenza, e singolare affezione, che sua Maestà Cristianissima mi ha in questo mio viaggio di Francia dimostrato verso di voi, so veramente non che rallegrare, ma che non poco ve ne farei stupire. Hà ricevuti sua Maestà gli Ambasciatori vostri con tutte le viscere del cuore; e loro, che sono quì presenti, vi potranno dare pieno ragguaglio delle accoglienze, e favori, che da quella Maestà hanno riportato. Appresso ha veduto, e lette le richieste vostre, e fattele vedere al gran consiglio, quali nel cospetto di quello, e dell'altezza sua sono state non altrimente accette, che se da proprj figliuoli gli fossero state mandate. Sua Maestà vi ha confermati i vostri Capitoli, e le vostre antiche leggi, come richiedete, e di più tutte quelle cose, le quali avete saputo domandare, o liberamente vi ha conceduto, o rimesso in me suo Luogotenente. Tre cose solamente (fedelissimi Corsi) di tan-*

te

te domande voſtre non vi ha conceduto, per giuſtiſſime cagioni. La prima, voi domandaſte di eſſere eſenti perpetuamente di taglie. Sua Maeſtà ve l'ha ſolamente conceduta per dieci anni; non perchè diſegni che voi ſiate già mai di quelle gravati, ma perchè a quel tempo poſſa o la Maeſtà ſua, o i ſuoi ſucceſſori farvene nuova grazia. Perciocchè i beneficj quanto più recenti, tanto più ſono ricordevoli. La ſeconda, voi richiedeſte che foſſero perdonati dalla giuſtizia tutti i delitti commeſſi in queſt'Iſola dopo che ci è venuta la guerra. Sua Maeſtà non l'ha negata per avidità d'imbrattarſi le mani nel ſangue voſtro; ma perchè i termini della giuſtizia non comportano eccezione: Ed è ben utile voſtro a non conſentirvi in queſto; perchè ancora dura la guerra, e quei che reſtaſſero de' loro eceſſi impuniti, darebbero animo a ſe ſteſſi, ed agli altri di farne maggiormente, ſperando ſempre di eſſerne al fine perdonati. La terza ed ultima, voi richiedete di poter fare il Sale nell'Iſola, la quale non vi ha conceduta, eſſendo queſti i dritti de' Prencipi nelle Provintie loro. Nè ſi trova paeſe al Mondo, ove i Popoli da loro medeſimi poſſano farlo. Tutte le altre coſe, come vi ho detto, o ve le ha accordate, con farvene libera patente, o le ha in me rimeſſe: In me dico per il luogo, che tengo, per quanto appariſca dalle patenti, le quali tutte quì ſi leggeranno. Ma io non voglio tacere quello che Finalmente il Re ragionando meco mi diſſe, ch' Io ſopra di ciò non determinaſſi coſa alcuna ſe non col conſulto de voſtri dodici Nobili vecchj, e nuovi. Voi farete pertanto i voſtri Dodici, ſecondo l'antico rito voſtro, e vi ſarà il Signor Pietro Panizza Preſidente nell'Iſola, il Signor Michele Ribieri Generale delle finanze, col Colonnel Sampiero, e i dodici Nobili dell'anno paſſato dove ſecondo il parere de più ſi ſpediranno le coſe. Dovete dunque, Amici miei, ringraziare, e lodare l'Ottimo, e Maſſima Iddio, che vi ha riſervati a naſcere in queſti tempi, ne' quali, mediante la grazia, e beneficio ſuo, e di ſua Maeſtà, la Repubblica di Genova, la quale con tanta boria vi ſignoreggiava oggi gli è tolto che non può più dare nuove leggi. Quella, che ne' ſuoi titoli tanto

ſi glo-

si gloriava di chiamarvi delle compere sue, con non poco sdegno della Nazione vostra, adesso per l'armi è talmente astretta che vi ha nel vostro pristino stato rilasciati. Quella finalmente la quale per mezzo de' suoi Mercadanti Cittadini vi ha tolto le vostre possessioni, spogliati de' vostri beneficj Ecclesiastici, votate le borse, e privati de' vostri beni, oggi partendo da voi, non vi lascia altro che un perpetuo ricordo d'ingiurie, e torti da quella ricevuti. E voi mentre che a Sua Maestà le forze non mancaranno non potrete più dubitare che vi sia cosa alcuna del vostro tolta. Vi dovete pertanto gloriare di aver servito un Re cotanto conoscitore delle buone opere vostre: Un Re così invitto, e potente: un Re di così prospera fortuna, al quale per i felici successi suoi non si uguaglia di splendore, e di fama niun Re dopo Carlo Magno. Voi non avete da temere più già mai che i Genovesi vi possano signoreggiare; e nè si può più aspettar da loro, se non che esito tristo, e miserabile. Perchè potete aver veduto o sentito come questo Re dopo che ha regnato abbia con felicissimo corso frenato l'orgoglio di un Carlo V. Imperatore, già quasi signor del Mondo, e di un Filippo Re di Spagna suo figliuolo. Ora potete considerare che cosa sia per fare con una così debole Repubblica come è quella di Genova. Già mai essa gli potrà contrastare; e di questo potete assicurarvi, e ormai a voi stessi più cose grate promettere: Perciocchè il Re per levar voi di dubbio, e i Genovesi di speranza ha incorporato quest' Isola con la Corona di Francia: Cosa che non ha voluto mai fare a molte Provincie, che tiene. E fu cosa mirabile forse non più mai occorsa come tutto il Consiglio di un medesimo parere alla prima proposta la confermò. Questo incorporar dell' Isola nella Corona vi ha collegati stretti col Regno della Francia, e importa che il Re giamai per cosa alcuna vi può abbandonare, se non quando abbandona la propria Corona. Ne questo solo, Amici miei carissimi, e la mente del Re di usare in vostro beneficio; ma poichè per tante prove ha conosciuta l'intera fede vostra, e i gran servigi prestatigli in questa guerra, disegna più tosto spender continuamente del suo

in

in quest'Isola che toglierví del vostro. Così che, se ben considerate voi, fedelissima Nazione, non avreste da desiderare di cambiar stato, o condizione colle Republiche libere: Perciocchè queste hanno sempre controversie fra loro, e sempre stanno con sospetto che altri le tolgano con violenza, o con ingannò quella libertà, che talvolta sarebbe meglio di non averla. E voi sotto l'ombra, e appoggio di un tanto Re viverete senza tai sospetti quietamente più che liberi: Sotto il quale Nobili, e ignobili, e plebei potranno vivere contenti; poichè chi vorrà seguitar l'armi, non gli mancaranno modi da farsi grande; chi vorrà abbracciare i studj, o attendere a vivere de' suoi sudori, lo potrà fare senza che altri gle lo vietino. In somma vi si presenta, purchè da voi stessi non manchiate un ampia opportunità e sicurezza di tutte le cose, che vi possano occorrere. Nè vi crediate però che i vostri perpetui odii, e inimicizie possano durare; essendo la mente di sua Maestà che a tutte si debba imporre un perpetuo silenzio; perciochè non può in modo alcuno comportare che tra voi regnino queste civili sedizioni. Non vi è dunque in Europa Provincia più felice della vostra, e maggiormente se sapete conoscere, come tengo per certo, i tanti beneficj, che il vostro Re vi fa, ed è per farvi; affinchè non abbiate mai più da volger gli occhj a quella Repubblica, la quale con tanto poca sodisfazione vostra vi ha trattati. Aggiungeremo ancora a questo, valorosi uomini, quel che appartiene a me, la lunga, e ferma amicizia tra la Casa nostra, e la vostra Nazione, per la quale sommamente desidero da Voi di essere inteso, e creduto, cioè ch'Io sono tanto affezionato alle cose vostre, quanto della mia vita, e salute propria. Nè mancarò mai di tenervi, trattarvi, e amarvi da proprii figliuoli. E per conchiudere in poche parole molte cose, che bisognerebbe dire, attendete a viver lieti, poichè in tanta grazia del vostro Prencipe vi trovate; e se l'avete con singolar fede finquì servito, se la salute della Bastia vostra vi aggrada, se la dolcezza de' vostri figliuoli, e della vostra Moglie vi resta nel petto, e finalmente se tutti i beni, che potete desiderare avete cari, fate

che

che ormai con maggior ardore, e affezione di animo lo facciate [1]. Terminato il discorso di *Giordano Orsini* li Ambasciatori uno dopo l'altro resero conto all'Assemblea del loro operato alla Corte. Quindi incominciando essi dal narrare, e fare encomj della graziosa accoglienza ricevuta dal Re, della grandezza della sua Corte, della stima, che la Maestà sua faceva della Corsica, e dell'amore che dimostrava ai Popoli, terminarono finalmente col presentare all'Assemblea le patenti delle concessioni del Re, le quali lette nel consesso, furono di molta consolazione di tutti. Furono parimente letti i diplomi di *Giordano Orsini*, e così terminò quel congresso. Nel giorno susseguente i Corsi elessero i Dodici Nobili nuovi, secondo le loro antiche consuetudini. Indi radunatisi giornalmente con *Giordano Orsini* Luogotenente del Re, *Sampiero Ornani Pietro Panizza* Presidente, *Michele Ribieri* Generale delle Finanze, *Giacomo* della Casabianca, e *Leonardo* da Corte Ambasciatori, e i Dodici Nobili vecchj, e nuovi in più conferenze concordarono alla pluralità de' voti, e stabilirono tutte quelle cose, che il Re avea lasciato indecise, e rimesse a quel congresso. Oltre di ciò ad instanza del Collegio de' Nobili Dodici fu proposto, e decretato in esso congresso che niun giudice potesse stare in Ufficio più di due anni; e in esecuzione di questa nuova legge fu rimosso dal suo Ufficio *Giovanmichele Pertuso*, Giudice della Giurisdizione di Corte, e fu manomesso al Sindacato di sei Sindaci Corsi, e tre Francesi, come era in uso.

LXXII. Tra gli ordini dati dal Re a *Giordano Orsini*, mentre era alla Corte, uno fu che dovesse nuovamente ridursi in fortezza Sanfiorenzo: Verisimilmente attese le informazioni, date a quei Ministri dallo stesso Orsini dell' importanza di quel forte, così per l' opportunità del golfo, come per la difesa della Corsica. Onde quell' indefesso Comandante, arrivato in Corsica, fece subito dar principio all' opera, e comandò che tutto il Capocorso dovesse concorrere a dar mano al lavoro. E già nel mese

[1] Filipp. Istor. di Corsica 9. p. 343.

mese di Luglio, per il numero grande degl'operai, per l'apparecchio di tutti li materiali, e per l'assistenza, e direzione di *Giordano Orsini* la fortezza di Sanfiorenzo era notabilmente sopratterra. Arrivata a Genova la notizia che per ordine del Re di Francia nuovamente si fortificava Sanfiorenzo, quei Governatori della Casa di S.Giorgio ne restarono sommamente disturbati, ed allora conobbero qual errore avessero commesso, quando trasportati da un intempestivo zelo di economia, con troppo precipitanza decretarono la demolizione di quel Forte. Nondimeno lusingati dalla speranza di poter rimediare al mal fatto, primieramente coll'efficace soccorso dell'armata Spagnuola, promesso loro dal Re *Filippo*, e poi col loro armamento, e coi segreti maneggi. Quindi senza dilazione fecero venire al loro stipendio *Gerolamo Conte di Lodrone*, uomo di conosciuto valore, e prudenza militare; cui diedero il comando, promettendogli in breve un armata di seimila uomini. Venne perciò il Conte *Lodrone*, con due compagnie Tedesche, e nel dì 15. di Agosto sbarcò in Bastia, ove dopo alcuni giorni di riposo volle tentare un'impresa, tanto per dilatarsi, quanto per dar saggio del suo valore. Imperocchè stavano i Genovesi nella Bastia molto ristretti, come abbiamo veduto, mentre i Villaggi di Furiani, di Belgodere, di Cardo, e di Lota, che le stavano intorno, erano presidiati di fanteria Francese, e Corsa. Il Conte *Gerolamo di Lodrone*, dopo aver fatta la rassegna della sua fanteria, e trovato che passava il numero di mille, e cinquecento, con quella e coi suoi Tedeschi determinò di portarsi a fare l'impresa di Cardo, con gran confidenza della vittoria, attese le notizie, che avea di quel presidio. Fu sempre questa regola de' bravi Capitani di usare le maggiori cautele nelle prime azioni, dall'esito delle quali dipender suole la confidenza de'soldati, e l'augurio della guerra.

LXXIII. In queste disposizioni nella notte de' 23. di

Agosto il Conte Lodrone portatosi sotto Cardo, con tutta la sua fanteria, diede un furioso assalto con gridi, e con tiri di Cannone, e di archibuci, che uccisero alcune guardie. Stavano di presidio in Cardo Achille da Campocasso colla sua compagnia, e Giacomo Mancini di Bastelica, con quella di Sampiero Ornani. Questi due Capitani, sorpresi dall' improviso assalto, e scoraggiti dal cannone, e dal numero molto superiore de' nemici, altro partito non seppero prendere, se non che quello d' introdurre trattato; e specialmente Achille da Campocasso, il quale, essendo congiunto di sangue con *Alfonso*, e con *Ercole de Gentili* di Erbalunga, che si trovavano colle loro compagnie a quell' attacco, fu da loro chiamato, e indotto alla resa. Onde il Conte Lodrone senza perdere un uomo ebbe l' ingresso in Cardo. Ma l'Alfiere di Sampiero, colla maggior parte della compagnia trovarono scampo di fuggire. I due Capitani furono ritenuti dal Conte su la parola. Giunta a *Giordano Orsini* la notizia del successo di Cardo, egli determinò di abbandonare ancora Furiani, Belgodere, e Lota, perchè quei luoghi, essendo tanto vicini alla Bastia impegnavano a tenervi molto presidio, con pochissimo vantaggio; quando giudicava assai meglio d' impiegar tutto quel presidio in Sanfiorenzo, fortezza certamente di maggiore importanza tanto nella guerra, quanto nella pace. Pertanto egli diede l' ordine, che l' artiglieria, e il presidio di tutti quei luoghi si portasse in Sanfiorenzo, lasciandovi soltanto per semplice comparsa alcuni soldati, che all' avvicinarsi del nemico dovessero ritirarsi. Il Conte *Gerolamo di Lodrone* avvertito che tutti quei luoghi vicini erano stati evacuati, nel giorno 28. di Agosto assai di buonora si presentò sotto Furiani, e mise in quel forte due compagnie. Indi passato a Belgodere, vi lasciò sufficiente presidio; e lo stesso fece in Lota. Egli finalmente coi suoi Tedeschi, e il rimanente della truppa Italiana se ne tornò in Bastia.

Ter-

LXXIV. Terminata, come dicemmo [1] la guerra di *Filippo* II. Re di Spagna, contro il Papa *Paolo* IV. la cavalleria Francese, con alcune compagnie di fanteria dal Piceno passarono in Ferrara alla difesa del Duca *Ercole*, il quale, non essendo stato compreso nella pace, solita disgrazia de'Prencipi piccoli, rimaneva esposto alle ingiurie del Re di Spagna, e de' suoi alleati. Il rimanente della Reale armata di Francia in parte s'imbarcò a Civitavecchia sopra 17. Galee, venute a posta da Marsiglia per levare il Duca *di Guisa*, il quale dopo aver preso congedo dal Papa, nel giorno 16. di Setembre si mise alla vela, e passando per Corsica dal golfo di Sanfiorenzo spedì a terra una galea, per far il suo complimento a *Giordano Orsini*, e domandargli se gli occorreva alcuna cosa per Francia [2]. L'*Orsini* lo ringraziò, pregandolo giunto che fosse in Marsiglia, di mandare in Corsica artiglieria, e provvisioni da bocca, e da guerra, per munizione della Fortezza di Sanfiorenzo. In effetto il Duca di *Guisa*, arrivato alla Corte, essendo fatto Luogotenente di tutta la Francia, spedì 21. galee, 9. barche, con altri legni, che sbarcarono in Corsica artiglieria, e gran provvisione di ogni sorte, per la guarnigione della nuova fortezza; e da lì passarono a Civitavecchia, per levare il rimanente delle fanterie Francesi.

LXXV. Totalmente persuasi i Genovesi che dovesse venire in loro ajuto l'armata Spagnuola, allorchè udirono terminata la guerra tra *Filippo* II. e il Papa *Paolo* IV. si misero in gran moto per far l'impresa di Corsica. Mandarono *Ambrogio Spinola* Commessario in Bastia, con altri soldati, con artiglierie, e munizioni di ogni sorte: Divulgatasi perciò cotal notizia *Giordano Spinola*, che in quelle circostanze si trovava con deboli forze, andò preparandosi quanto più poteva alla difesa. Fece cingere Ajaccio di un profondo, e largo fosso: Ordinò le fortificazioni di Sanfiorenzo fossero terminate, e ben guarnite di presidio, e di monizioni. In quel rumore i Ca-

1 V. n.42.

2 Filipp. 9. p.347.

pocorsini, credendo imminente una mutazione di scene, incominciarono a rimoversi dall'obbedienza de' Francesi; ricusando di concorrere a dar mano alle fortificazioni di Sanfiorenzo. Perocchè il *Masses* Governatore di quella nuova fortezza mandò un grosso distaccamento alla Terra di Olmeto, e ad esempio delle altre, le fece dare il sacco. Ma il Duca di *Alva* avea altre mire, e altre instruzioni dal suo Re. Ma lasciava però egli di tenere in speranza i Genovesi adducendo per causa del suo ritardo ora il dover dare riposo all' armata, ed ora le stravaganze de'tempi di quell'Autunno, che realmente furono grandi. E già nel giorno seguente alla pace sudetta, cioè nel dì 15. di Settembre per le piogge cadute contemporaneamente in Toscana, nell'Umbria, nel Patrimonio, nella Sabina, e nel Lazio, il tevere, che da tutte queste Provincie riceve i fiumi, e le piene, gonfiò talmente, che allagò gran parte di Roma ad un altezza, che non vi era memoria di altra simile. Atterrò il Ponte nuovo, vicino all' antico Tempio del Sole. Danneggiò la Chiesa di S.Bartolomeo all'Isola, dov' era anticamente il Tempio di Esculapio. Portò via un molino. Rovinò edifizj, e cagionò molti danni di merci, fieni, grani, vini, olij, con lasciar poi ne'sotterranei molta belletta. Da consimile disavventura fu afflitta Firenze per ingrossamento dell'Arno. Finalmente nel principio di Decembre il Duca di *Alva* diede la mossa all' armata, e rinforzato colle milizie somministrategli da *Cosimo de Medici* Duca di Firenze, e da *Ottavio Farnese* Duca di Parma entrò nel Ferrarese, e incominciò le ostilità. Si disse però che quella guerra si faceva più che per altro a fine di obbligare il Duca di Ferrara a contribuire una somma di danaro, per pagare l' armata di Spagna. Ma il Duca *Ercole*, che si trovava forte di ventimila uomini tra Cavalleria, e Fanteria, uscì in campagnia, risoluto di difendersi, e di non voler contribuire cosa alcuna. Onde il Duca di Alva, vedendo l' impresa più difficile che non

cre-

credeva, lasciò in suo luogo *Ottavio* Farnese, ed egli dopo aver dato sesto alle cose di Lombardia, e di Napoli se ne tornò in Madrid. Entrato all' comando dell'armata *Ottavio Farnese* ebbe il vantaggio di prendere alcuni luoghi del Ferrarese; Na nell' istesso tempo *Don Alfonso d'Este* primogenito del Duca di Ferrara faceva scorrerie fino alle porte di Parma, con danno grande di quei sudditi. Però quella guerra durò poco; perchè le nevi cadute in gran copia obbligarono li uni, e gli altri ad entrare ne'quartieri d'Inverno. Intanto per i maneggi di *Cosimo de Medici* il Duca *Ercole* fu restituito nella grazia del Re *Filippo* II. e poco dopo col matrimonio di *Lucrezia Medici*, figlia di Cosimo, con Don *Alfonso d' Este* Prencipe ereditario di Ferrara si congiunsero in amicizia quelle due Case. Finalmente pacificatisi ancora il Duca di Parma col Duca Estense furono restituiti i luoghi presi, e così ritornò la pace in quei luoghi.

E. C. 1558.

LXXVI. I Genovesi poichè nel colmo delle loro speranze si trovarono delusi, rimasero sommamente amareggiati. Ma dovendosi accommodare alle circostanze, determinarono di riformare le spese; e però mandarono a levare *Gerolamo Conte di Lodrone*, con tutte le fanterie, lasciando soltanto quattrocento soldati di presidio nalla Bastia, e altrettanti in Calvi. Ma *Ambrogio Spinola* Commessario in quelle circostanze, affinchè i luoghi vicini alla Bastia non fossero nuovamente occupati da Francesi, e ch' egli perciò dovesse trovarsi ristretto, come erano stati i di lui antecessori, prima che partisse il Conte Lodrone colle fanterie, mandò un grosso distaccamento a Furiani, e lo fece ardere, e poi distruggere da fondamenti. Di lì mandò a far lo stesso di Lota, e poi di Cardo, di Pietra di Bugno, e finalmente di Belgodere, che era una delle belle terre di Corsica, la quale faceva sopra duecento famiglie. Tutti li abitanti di quei luoghi, per star vicini ai loro beni, a poco a poco si stabilirono in Bastia, e furono poscia la causa dell' ingran-

grandimento di quella Città : *Roma crescit Albæ ruinis* . Dopo cotesti avvenimenti *Giordano Orsini* , vedendo che i Genovesi non erano più in stato di far guerra attiva , pensava di stringere di assedio la Bastia ; ma trovandosi con poca truppa , e quella poco disposta ad agire , per la lunga mancanza delle paghe , si astenne , aspettando occasione più favorevole . In quel tempo la Corte di Francia si trovava occupata in un affare di somma importanza . Erano duecentanni che l' Inglesi possedevano in Piccardia la Città di Cales , situata al lido del Mare, che poi era divenuta una Piazza importantissima per quella nazione , tanto in ciò , che apparteneva alla loro navigazione , quanto alla loro sicurezza . Ma ai Francesi era una spina negli occhj . Si credeva insuperabile , e niuno de'Re di Francia prima di *Arrigo II.* avea potuto ricuperarla . Il Maresciallo *Pietro Strozzi* , che ne proponeva l' acquisto , portatosi in quella Citta in abito da contadino , scandagliò le fortificazioni , ed avendo riconosciuto che in presidio non vi erano se non che seicento fanti , avviliti nell' ozio , e in tutt'altro esercitati che nell' arte militare , assicurò della facilità dell'acquisto ; E pertanto approvata nel Consiglio l' impresa il Re diede il comando , e la direzione di essa a *Francesco di Lorena* Duca di Guisa , il quale nel dì primo di Gennaro dell'anno 1558. si presentò sotto Cales con una scelta armata , e con gran treno di artiglieria , che piantò subito contro le fortezze del porto , e con fuoco continuo , e grande tormentolle talmente , che le costrinse alla resa . Indi con altrettanta celerità imprese a bersagliare la Città , e prima che gl'Inglesi , e i Spagnuoli avessero tempo di accorrere per difenderla , obbligò quel presidio a capitolare la resa . Onde nel dì 9. del sudetto mese il Duca di Guisa entrò trionfante in quella Città : Dove trovò 300. pezzi di artiglierie , munizioni , e vettovaglia in gran copia . Portatosi poscia esso Duca nel dì 13. di Gennaro sotto Guines , fortezza lontana da Cales dieci miglia di questa

pari-

parimente ſi rendè padrone. Queſti felici avvenimenti rallegrarono i Franceſi molto più che non avea loro diſturbato la perdita di San Quintino, e ne furono fatte gran feſte in Francia, e in Corſica.

LXXVII. Ritornò anche in queſt' anno la flotta Ottomana forte di centoventi Galee, ſotto il comando di *Caſſim* Beglierbei, cioè Ammiraglio, il quale venne coll' ordine del ſuo Gran Signore di unirſi coll' armata di Francia per agire a ſeconda degli Ufficiali del Re *Arrigo* II. contro i ſudditi di *Filippo* II. Re di Spagna, e de' aderenti; fra quali erano *Coſimo* Duca di Firenze, e i Genoveſi. E pertanto arrivata nel Regno di Napoli fece molti danni, e molti ſchiavi in Reggio, in Maſſa, e in Sorrento. Indrizzataſi poſcia verſo la Corſica ove dovea unirſi colla flotta Franceſe, mentre paſſava il Canale di Piombino ſi fece avanti ſopra una fregata Franceſco Coſta inviato di Genova, il quale per mezzo di un rinegato Genoveſe, cognominato Malanca fu introdotto avanti all'Ammiraglio, e per parte della ſua Repubblica gli preſentò un ſuntuoſo regalo in oro, e drappi [1], che molto gradito da quel Muſulmano, ne ebbe da lui in riſpoſta la promeſſa che non darebbe alcuna moleſtia nè ai ſudditi; nè alle terre della Repubblica. Già ſi ricordarà il Lettore che queſto *Caſſim* Beglierbei nell'an.1555. eſſendo mandato dal ſuo Gran Signore coll' armata Ottomana, ſotto la direzione di Dragut, affinchè agiſſe di concerto colle genti del Re *Arrigo* II. contro i nemici della Corona di Francia, egli venduto ai Genoveſi nel meglio dell' aſſedio di Calvi ſi ritirò dall' impreſa [2] nè più volle concorrere all'aſſedio della Baſtia. Dal che potrà vedere quanto coſtui foſſe venale, e quanto diſpoſto a mancare agli ordini del ſuo Sovrano, e al proprio dovere. Arrivato poſcia quel Comandante Ottomano nel Capocorſo inviò due Galeotte in Ajaccio per far ſapere la ſua venuta; e ſenza aſpettare alcuna riſpoſta continuò a far vela verſo la Provenza, e da li paſsò a Minorica, dove ſce-

1 Filipp. 9. p. 358.

2 V. I. n. 25. 26.

ſceſo a terra fece gran prede, e gran devaſtamenti. Stava in Ajaccio al comando della flotta Reale *Franceſco di Lorena* Gran Priore di Francia, che all' avviſo ricevuto partì ſubito colle Galee, per andare a ricevere la grande armata Ottomana. Ma arrivato al Capocorſo ſentì che quella aveva tirato avanti verſo la Provenza, e ſeppe altresì che paſſando in vicinanza da Calvi da un Brigantino Genoveſe avea ricevuto un copioſo rinfreſco. Ciò non oſtante il Gran Priore le tenne dietro, ed avendola incontrata all'Iſola di Santa Margarita preſſo Antibo, che già tornava da Minorica, egli colla ſolita politezza Franceſe ſalutò con molta corteſia quel Maſulmano Ammiraglio: E poco dopo gli mandò un abbondante rinfreſco con molta vettovaglia per ſe, e per la Ciurma; riſervandoſi di preſentargli il danaro, e le veſti prezioſe deſtinategli dalla Corte, volendo prima vedere in quale diſpoſizione foſſe coſtui per il ſervizio del Re. Laonde venuto con eſſo Comandante a parlamento gli propoſe alcune impreſe da farſi; Ma l' aſtuto Maſulmano a tutte trovò difficoltà, facendo vedere che ogni una di eſſe metteva l'armata Ottomana in pericolo di perderſi. Il Gran Priore vedeva pur troppo che quel Turco era già venduto ai nemici, e che perciò fuggiva tutte le propoſizioni di guerra contro di eſſi: Nondimeno reſtava in dubbio ſe preſentandogli il groſſo regalo, deſtinatogli dalla Corte di Francia, aveſſe potuto moverlo ad agire il ſervizio del Re. Ma mentre ſtava in queſte dubbiezze accadde un fatto, che miſe in chiaro la di lui mancanza di fede. Nel mezzogiorno, a viſta di tutta l' armata Franceſe il Beglierbei ricevè due fregate Genoveſi, venute con ſuo ſalvocondotto, colla bandiera di Genova inalberata; e nel partire le fece accompagnare da due galeotte Turche. A cotal diſpregio il Gran Priore di Francia portatoſi ſu la Capitana Ottomana ſi lamentò col Beglierbei dicendogli che il Re aveva tutto il motivo di dolerſi del ſuo ſervizio; perchè il gran Signore gli ſcrivea,

vea, che mandava l'armata in suo servizio, la quale sarebbe tutto quello, che i suoi Ufficiali avessero voluto. Il Beglierbei gli risposе con arroganza, e con minacce; onde il Gran Priore stimò bene di ritirarsi; ma mentr' egli, montato su lo schifo andava accostandosi alla Regia flotta, gli furono sparate alcune archibuciate; che gli uccisero accanto un suo domestico. Dopo di ciò senza alcun altro ufficio l'armata Ottomana se ne tornò in Levante.

LXXVIII. In quest' anno 1558. per mezzo di *Giordano Orsini*, e col consenso del Re, fu concluso il matrimonio di *Barbara*, unica figlia di *Giacoposanto da Mare*, col Signor di *Cros* Maestro di Campo dell' armata Francese, colla pingue dote di tutto lo stato da Mare. Per lo che il Capocorso, che per trecentanni era stato posseduto dalla Casa da Mare, passò nella Casa di *Cros* di nazione Francese. Nel dì 21. di Settembre, come altrove abbiamo accennato terminò i suoi giorni l' Imperator *Carlo* V. il quale con raro esempio di Cristiana pietà, avanti di morire ordinò che si celebrassero le sue esequie nel Monastero del suo ritiro. Parimente nel dì 17. di Novembre cessò di vivere *Maria* Regina Cattolica d'Inghilterra, moglie di *Filippo* II. Re di Spagna, la quale avea ristabilito la Religione Cattolica in quel Regno, ad onta delle tante voluzioni succedute sotto *Arrigo* VIII. di lei padre: E la sua morte si tirò dietro in quella nazione la rovina di essa Cattolica Religione. Imperocchè salita poscia al trono d'Inghilterra, non già *Maria Stuarda* maritata allora a *Francesco* Delfino di Francia, ma *Elisabetta* sua sorella, figlia di *Anna Bolena*, questa scaltra Prencipessa per la politica di regnare si fece protettrice delle nuove eresie. In quest' anno il Popolo del Finale si ribellò ad *Alfonso* Marchese del Carretto. Vi accorsero subito i Genovesi, che a giudizio universale, aveano acceso quel fuoco, e fattisi arbitri vollero che si depositasse quel Marchesato nelle mani del Prencipe di Melfi:

Indussero poscia il Marchese ad una convenzione con loro; della quale pentitosi subito esso Marchese protestò di nullità quel contratto. Ciò non ostante i Genovesi pretendendo che l' atto fosse consumato, stettero fermi nel possesso. Ma introdotta la Causa nel Consiglio Aulicu Imperiale i Genovesi furono condannati a dover restituire il Marchesato, coi frutti decorsi, e le spese. Però il Popolo di Genova, che troppo malvolentieri perdeva quell' bell'acquisto, non solo non obbedì al decreto Imperiale; ma con molta arditezza maltrattò il Ministro dell'Imperatore, che venne a intimarglielo sotto le pene del bando dell'Imperio. Onde l' Imperator *Ferdinando* irritato di cotal disprezzo pubblicò contro i Genovesi un decreto così terribile, ch' eglino atterriti, ricorsero al Re di Spagna per placarlo. Durando poscia le dissensioni tra Finalini nel 1571. il Duca di Alburquerche Governatore di Milano andò a mettere nel Finale presidio Spagnuolo.

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XIX.

DALL' ANNO 1559. SIN AL 1665.

I. STavano molto agitati i Genovesi . poichè ad onta delle spese esorbitanti, fatte nello spazio di cinque anni di guerra, a fine di sostener la Corsica, pure andavano giornalmente perdendo luoghi, e già si vedevano ridotti a non aver più altro in quell'Isola, se non che la Bastia, e Calvi. *Cosimo Medici* Duca di Firenze, che non si teneva sicuro, avendo i Francesi tanto vicini, in Montalcino, in Grosseto, e in Corsica, non cessava di stimolare i Comuni di Genova a compire l'impresa di essa Corsica; promettendo loro a tale effetto i suoi ajuti. Ma quei Cittadini erano al solito disuniti fra loro. *Andrea Doria* si trovava così mal corrisposto, e così disgustato da essi, che avea negato di somministrargli l'armata [1]. Ond'eglino inviarono le loro suppliche al Re *Filippo II.* rappresentandogli che se la Maestà sua non li soccorreva presto col suo potente braccio, tutto quel che si era fatto fin allora sarebbe perduto, perciocchè loro si trovavano talmente ristretti, che poco mancava ad essere in tutto cacciati via da' Francesi, e da' Corsi. Il Re *Filippo* in risposta esortolli ad aver pazienza ancor per poco, che già la pace col Re *Arrigo* era al termine di esser conclusa: Ed egli impegnava la sua parola che non avrebbe mai acconsentito alla pace se non che colla condizione che la Corsica fosse loro restituita. Questa risposta del Re di Spagna mise in calma gli animi de'Governatori

E. C. 1559.

[1] Filipp. 9. p. 395.

tori di S. Giorgio, e del pubblico di Genova. Veramente in quel tempo l'Inviati delle due Corone di Francia, e Spagna travagliavano con successo a concordar le cose; perchè i due Re *Arrigo II.* e *Filippo II.* egualmente stanchi di far la guerra erano divenuti più docili. E perciò nel giorno 3. di Aprile dell'anno 1559. fu concordemente stipulata la pace in Cambrai, che poi di mano in mano fu pubblicata in tutte le parti di Europa, con giubilo universale. Tra le condizioni della pace la prima fu che i due Monarchi, per render tra loro l'amicizia più stabile, si congiunsero con vincoli di parentela; poichè *Arrigo* Re di Francia diede in matrimonio *Elisabetta* sua Figlia a *Filippo* Re di Spagna, con quattrocentomila scudi di dote. E diede altresì *Margarita* sua sorella ad *Emanuele Filiberto* Duca di Savoja, cugino del Re *Filippo*, e Luogotenente de' Paesi Bassi, con dote di trecentomila scudi. Fu fatta poscia dall' una, e dall'altra parte la restituzione delle Terre, che erano state occupate nella guerra, colla reciproca permissione di ritirare la loro artiglieria, munizioni; e vittovaglia. In seguela di questo articolo i Francesi abbandonarono Montalcino, e tutto ciò che possedevano delle pertinenze di Siena, delle quali venne a profittare *Cosimo Medici* Duca di Firenze. In adempimento di una delle condizioni del trattato di pace la Corsica fu restituita ai Genovesi, la quale si vuolle, non tanto per favorire essi Genovesi, quanto per la sicurezza della Lombardia, e della Toscana. Ma oltreche nel trattato di pace per condizione espressa tutti i sudditi di una parte, e dell'altra, che per aderire al nuovo Prencipe; avessero in qualunque maniera offeso l'antico padrone, doveano tutti esser perdonati. De'Corsi, per le benigne premure del Re Cristianissimo, fu particolarmente espresso che i Genovesi dovessero cancellare ogni ingiuria con un generale perdono; nè potessero per via diretta, o indiretta molestare alcuno di essi, così che tutti avessero

da

da godere liberamente i loro beni, i loro privilegi, e le loro usanze, senza alcun detrimento [1].

II. Venuta in Corsica la nuova della pace, e della Condizione che l'Isola doveva essere restituita ai Genovesi, tutti i Corsi, i quali aveano tenuto il partito di Francia, che erano la maggiore, e la miglior parte, rimasero costernati, considerando di dover tornare sotto il rigido giogo degli adirati Genovesi, che ad onta delle sicurezze pubblicate nel trattato di pace, irremissibilmente avrebbero contro di essi sfogato il loro astio. E però quei, che si trovavano in Ajaccio corsero a lamentarsi con *Giordano Orsini*, il quale benchè di tutto fosse consapevole, negava che fosse a sua notizia la restituzione della Corsica. Lo che egli faceva, come disse ad alcuni suoi amici, per non aver da restare senza obbedienza, e per evitare qualche ammutinamento, specialmente de' soldati Francesi, che avanzavano molte paghe. Nondimeno per quella commozione l'Orsini se ne stava ritirato, e poco usciva di casa, mostrando di far ciò per il lutto di Donna *Emilia Cesi* sua moglie, morta di parto in quella Città nell'Inverno scorso Intanto l'Estate ormai era terminata, senza che in Corsica si fosse veduta alcuna mutazione, e le parole di *Giordano Orsini*, che sosteneva di non aver alcun'avviso dalla Corte che l'Isola si dovesse restituire ai Genovesi, mantenevano il popolo in qualche speranza. E perciò alcuni, che si trovavano nell'attuale servizio della Francia, consigliati dalla loro passione più che da'i lumi della prudenza, spedirono due Ambasciatori a Parigi, affinchè a nome pubblico supplicassero il Re *Arrigo* di non abbandonarli all'ira de Genovesi. Ma gli uomini illuminati, che consideravano il destino della Corsica già deciso per un atto irretrattabile, biasimarono quella spedizione come una cosa, che ad altro non serviva se non che a maggiormente irritare i Genovesi. Ciò non ostante i due Ambasciatori giunti alla Corte furono benignamente ammessi all'udienza del Re, il quale, udite le loro suppliche, con grande uma-

[1] Ceccaldi pr. Filippini 367.

umanità confortolli a non temer cosa alcuna, perchè la Repubblica di Genova aveva loro accordato il perdono, col giuramento di stare al trattato di pace: E i Corsi per condizione espressa erano stati garantiti nelle loro vite, ne' loro beni, e ne' loro privilegi. Da quel benigno parlare del Re gli Ambasciatori, se non contenti, almeno consolati se ne tornarono in Corsica.

III. Dopo che i Ministri delle due Corone ebbero dato effetto a tutti gli Articoli del trattato di pace, spettanti ai loro padroni, vennero al compimento di quanto si dovea ai Genovesi. E perciò nel dì 22. di Agosto arrivarono in Ajaccio diciotto Galee di Francia, coll'ordine a *Giordano Orsini* di consegnare ai Ministri di S. Giorgio l'Isola di Corsica; e dopo di ciò di ricondurre la Regia armata in Francia. Allora i Corsi restarono pur troppo accertati della loro sorte. Nell' istesso tempo vennero nella Bastia con quattro Galee Genovesi *Giambattista Grimaldi*, e *Cristoforo Sauli*, nuovi Commissarj, incaricati di prendere il possesso della Corsica, a nome de' Governatori della Casa di S. Giorgio, i quali presentatisi a *Giordano Orsini* da lui in primo luogo ottennero il possesso del Forte di S. Fiorenzo, e subito lo guarnirono di presidio, di artiglieria, e di munizioni; come fecero successivamente a tutti li altri. Passati poscia in Ajaccio, n' ebbero nelle solite forme il possesso; e da lì portatisi a Bonifazio presero similmente il possesso di quella ragguardevole Fortezza, e poi di quella di Portovecchio. Finalmente l'*Orsini* colle solite formalità diede ai due Commissarj l'intero possesso dell'Isola. Indi egli senz'altra dimora se ne tornò in Ajaccio, dove intimato ai Regj Ufficiali, e alle fanterie l'imbarco nel giorno 9. di Settembre dell'anno 1559. fece partenza dalla Corsica. Così terminò la guerra fatta in Corsica da *Arrigo II.* Re di Francia. E quì cessò di vivere, e di scrivere la sua Storia Marcantonio Ceccaldi, che è la più esatta, e la meglio scritta.

IV. Dopo che i due Commessarj ebbero ricevuto l'intero

tero possesso della Corsica e che aveano ben provveduto di tutto le Fortezze, intimarono la Dieta, nella quale, secondo il solito intervennero tutti i Podestà, e i Padri del Comune, coll'intero Collegio de' Nobili Dodici, che tutti formavano la pubblica rappresentanza: E nel giorno destinato essi Commissari fecero prestare il giuramento di fedeltà, e ordinarono alcuni provvedimenti necessarj in quelle circostanze; dopo le quali cose, avendo terminato le loro incumbenze se ne tornarono in Genova sopra le stesse Galee che condussero in Corsica *Andrea Imperiale*, e *Pelegro Rebuffo* nuovi Commissarj. Questi due personaggi subito arrivati nella Bastia intimarono per tutta l'Isola una generale Dieta, in cui, oltre i soliti rappresentanti, dovessero intervenire con tutte le facultà due Procuratori per ogni distretto. Obbedirono i Corsi, e nel giorno prefisso tutti quei, che aveano luogo nella Dieta furono a prendere il loro seggio. Entrati poscia in essa i Commissarj, dopo breve discorso intimarono che tutti gli abitanti della Corsica nel termine di quaranta giorni dovessero dare in nota tutto il loro avere, tanto in terre, quanto in alboreti, in bestiami, in negozj, o in arti; sotto pena della perdita di tutto ciò, che si tacesse. E per ricevere le assegne, e invigilare all' esatta denuncia di esse, elessero due Deputati, uno Genovese, e l'altro Corso ben affetto al Governo. A cotal novità, quantunque i Popoli della Corsica molto si adombrassero; ciò non ostante nel dato termine diedero sinceramente l'assegna di tutto quel che possedevano. Allora i Commissarj imposero sopra tutte le cose una contribuzione di tre per cento, e insieme una tassa di venti soldi a testa [1], oltre gli antichi dazj, che già pagavano. Grandi certamente erano state le somme sborsate dalla Casa di S. Giorgio nella guerra di *Arrigo II.*, e però quei Ministri ansiosi di rimborsarle più presto che fosse possibile caricarono di tutto quel peso i popoli della Corsica, in pena di coloro, che aveano abbracciato il partito della Francia. Ma i Corsi

[1] Filip. lo. p. 381.

Corsi che da lungo tempo si lamentavano de'Genovesi, perchè tra le altre cose si credevano aggravati nell'annuo tributo, il quale in varj tempi era stato accresciuto più del doppio di quello, che era stato fissato ne' patti convenuti quando il Comune di Corsica chiamò a quella Signoria la Repubblica di Genova [1] vedendosi ora posti in angustia con una imposizione così grave, diedero nelle smanie; ancora più per vedersela imposta dispoticamente, senza il solito consenso de'Dodici Nobili, e senza l'approvazione de'popoli con lesione de' loro antichi privilegi. Quindi smaniati correvano a querelarsi coi Dodici Nobili. Si affollavano lamentandosi tra loro, e s'incitavano al risentimento. Ma più altamente ancora si lamentavano quei Corsi, che nella guerra erano stati costantemente attaccati al servizio dell' istessi Genovesi; e quei parimente che se n'erano stati sempre ritirati, senza dare di loro alcun sospetto, poichè si videro compresi nella tassa, e senza alcuna distinzione trattati come quei, che aveano preso le armi contro la Repubblica. E pertanto tutti di un animo stabilirono di voler piuttosto morire, che soggiacere ad un imposizione così esorbitante. Realmente però i Corsi in quelle circostanze, erano esausti, e inabili a poter contribuire, alle antiche, e alle recenti imposte, per aver eglino sofferto sei anni di guerra, e trovarsi colle loro terre, poco o nulla coltivate, senza commercio, e senz' arti.

[1] V. T. I. 2.

IV. Nel tempo che i Corsi stavano agitati per l'accennata imposizione, *Sampiero Ornani* era sommamente inquieto, perchè il progetto da lui formato di sottoporre la Corsica alla Corona di Francia avea sortito un infelice evento, ed egli si trovava esule dalla patria, privo del suo Stato di Ornano, e de' suoi beni, senza speranza di risorta; perchè dopo sperimentato il mal animo de' Genovesi contro di lui avea stabilito di non fidarsi mai più di loro. Perciò notte, e giorno andava pensando alla maniera di riaccendere la guerra in Corsica, per arrivare al

E. C. 1590.

al bramato fine di scacciarli da quel dominio. A tale effetto *Sampiero* si presentò a *Caterina de' Medici* Regina vedova di Francia, e madre del giovanetto Re *Francesco II.* la quale, essendo mal sodisfatta de' Genovesi, per l'aperta negativa da essi ricevuta alla richiesta di rimettere in Genova, e al possesso de' suoi beni il Conte Gerolamo del Fiesco, egli credeva di poterla movere a risentirsi del poco rispetto a lei usato; e però le aprì l'animo suo. La Regina ascoltò volenteri il ragionamento di *Sampiero*; ma per non incorrer la taccia di disturbatrice della pace si astenne di dar mano alla progettata impresa. Gli diede bensì il suo consiglio di portarsi, anche per parte di lei, a conferire sopra di quell' affare con *Francesco* Re di Navarra, il quale era parimente mal sodisfatto; poichè nella passata guerra tra la Francia, e la Spagna, il Re *Filipppo II.* avea occupato una parte del Regno di Navarra, e alla pace non si era potuto indurre a restituirla. Avea bensì quel Re offerto in cambio la Sardegna. Ma avendo mandato il Re di Navarra per prenderne il possesso, con tutte le lettere, e i soliti contrasegni dati dal Re *Filippo*, quel Vice-Re non volle obbedire; e fu creduto per le segrete instruzioni, che avea ricevuto in contrario. Di cotanta ingiuria restarono impresse nel cuore amareggiato del Re di Navarra tracce così profonde, che egli stava sempre aspettando con ansietà l' occasione favorevole di vendicarsi. Onde quando a lui si presentò l'*Ornani*, e che, ancora per parte della Regina di Francia, gli progettò la conquista della Corsica, con fargliela veder facile, il Re di Navarra gradì al maggior segno l'occasione che se gli offeriva, riflettendo, che dalla Corsica, essendo unito colla Francia, non solo potrebbe fare la conquista della vicina Sardegna, ma gli sarebbe facile di dare al Re di Spagna molto che fare nell' Italia: e a tal fine abbracciò di buon animo l' impegno di effettuare l'impresa considerando però che in quella guerra oltre i Genovesi doveano aver contrario il Re *Filippo*, e che

perciò prima di esporsi al cimento era uopo di fortificarsi con maggiori forze, determinarono che *Sampiero* con lettere della Regina, e sue dovesse portarsi in Algieri per pregare quel Re del suo ajuto, e favore nell'ideata conquista. Indi colle comendatizie del Re di Algieri dovesse passare a Costantinopoli, ed ivi, presentate le lettere della Regina di Francia, e del Re di Navarra, pregare *Solimano II.* Gran Signore de'Turchi di mandare nella prossima Primavera l'armata navale, per eseguire l'impresa di Corsica.

V. Sampiero non sì tosto ebbe ricevuto le regie lettere, che montato sopra una Galeotta, nel dì 24. di Giugno dell'anno 1560. partì da Marsiglia con quattro uomini di suo servizio; e arrivato in Algieri da quel Re fu ricevuto con molta cortesia, ebbe la promessa del bramato soccorso, e fu accompagnato con lettere comendatizie presso i Ministri della Porta Ottomana. Ond'egli era già di partenza per Costantinopoli quando approdò nel Porto di Algieri una nave proveniente da Marsiglia, i cui marinari gli diedero la nuova che *Vannina* sua moglie si preparava per andarsene a Genova. *Sampiero* non prestò fede a cotal nuova; ma per maggior sicurezza mandò in dietro Antonio di S. Fiorenzo, uno degl'uomini, ch'egli avea condotto seco, incaricandogli di aver cura di questa, e di ogni altra cosa sua fin' al suo ritorno. Dopo di ciò egli passò in Costantinopoli, dove presentate le lettere credenziali, e comendatizie andava frequentando quei Ministri della Porta affin che inducessero *Solimano* a spedire l'armata navale nella futura Primavera. Frattanto in quel tempo *Andrea Imperiale*, e *Polegro Rebuffo*, persuasi con quel taglione imposto ai Corsi di aver trovato fondi sicuri e bastevoli per rimborsare la Casa di San Giorgio, non solo delle spese fatte nella passata guerra, ma ancora di quelle, che meditavano di fare per mantenere in Corsica una numerosa guarnigione in difesa dell'Isola, o sia per mettere a freno i Corsi, partirono contenti dalla Bastia, per

per andare alla viſta de'preſidj, nel qual tempo fecero demolire varie Fortezze, tra le quali furono i Baſtioni, che *Giordano Orſini* avea nuovamente fatto edificare in S.Fiorenzo, quei di Belgodere di Bagnaja, e quei d'Iſchia. Erano ſtati quei Commiſſarj in Corſica dal meſe di Decembre ſino ai venti di Luglio, quando arrivarono in Baſtia due Galee di Genova, che conduſſero *Gaſparo dell' Oliva*, loro ſucceſſore; per la cui venuta entrambi depoſte le redini del governo ſe ne tornarono in Genova ſopra le ſteſſe Galee.

VI. Queſto nuovo Commiſſario uomo di molta prudenza, al ſolito de'ſuoi anteceſſori, ordinò la ſua veduta: Così dicevano il convocar la Dieta: nella quale con una bella Orazione fece vedere la neceſſità, che hanno le Società degli uomini di un Regimento di un ſolo, o di molti Savj, che le governi con buone leggi, tendenti al bene di eſſa Società. Indi egli paſsò a dimoſtrare i doveri de' ſudditi verſo il loro Prencipe; donde venne ad eſortare quei rappreſentanti a non prendere in mala parte la contribuzione impoſta da'ſuoi anteceſſori, poichè ſapevano quanto grandi foſſero ſtate le ſpeſe fatte nella paſſata guerra, e quante doveano farne per mantenere una buona guarnigione in difeſa dell'Iſola. E però pregava tutti, affinchè tornati ne' loro diſtretti doveſſero animare i popoli al pagamento di eſſa taglia, per non metter lui nella neceſſità di adoprare la forza. Quel ragionamento del Commiſſario, miſto di eſortazioni, e di minacce, eccitò nella Dieta qualche mormorio; ma non tardò ad alzarſi in piedi uno de'loro Dodici Nobili, il quale rivolto al Commiſſario diſſe: Che veramente non ſi comprendeva come i Genoveſi, che per non perdere la Signoria della Corſica aveano fatto tante ſpeſe, ed alrre penſavano di farne per conſervarſela, allora, contro le leggi dell'umanità, voleſſero diſtruggerla, e ridurla affatto vota di abitatori, coll'imporle un aggravio inſoffribile, e inuſitato, che in quelle circoſtanze non potrebbe a meno di non coſtrin-

ger una parte di essi abitanti a perire dalla fame, e l'altra parte ad abbandonare l'Isola. Essere pur troppo noto a tutta l'Epropa che la Corsica in tutti i sei anni della passata guerra era stato il campo di battaglia, travagliata, e afflitta ora dagli uni, ora dagli altri. Le Armate Francesi l'avevano spogliata di vittovaglia, di uomini, e di bestiami: Ma i Comandanti Genovesi l'aveano trattata peggio di un paese nemico, con incendj, devastamenti, rovine, e uccisioni. E quel che più faceva orrore, aveano mandato al remo, e al patibolo tanti miserabili, per meri sospetti, le famiglie de'quali erano ridotte alla mendicità. Ora (conchiuse) con tanti orfani restati senza i loro padri; con tanti vecchi senza figli, e senza il loro sostentamento; con tante vedove senza i loro mariti; colle terre rimase inculte, senza sementi, e senza bovi da poterla seminare, se la Corsica fosse in istato di poter soffrire un peso così grave, lo rimettevano alla savia ed equa considerazione del Signor Cammissario [1].

VII. Dal parlare veemente, appoggiato da convincenti ragioni dj quel Tribuno ben comprese *Gasparo dell' Oliva* che non era sperabile il venire al fine di quella riscossione senza adoprar la forza. E però scrisse al Magistrato di S. Giorgio che la nuova imposizione incontrava grandi ostacoli, e per costringere i Corsi ad obbedire egli avea bisogno di maggiori forze. Quel Magistrato destinò subito mille fanti, sotto varj Capitani, i quali a gara si affrettavano a compire le loro compagnie, quando il Capitano pensando seriamente a quel scabroso affare, che vedeva disposto ad accendere una nuova guerra, mutò parere, e In vece di procedere colla forza, determinò di servirsi delle esortazioni, e delle lusinghe, anche così consigliato da chi avea tutta la pratica dell'umore de'Corsi. In quella determinazione tornò a scrivere al Magistrato di S. Giorgio che sospendesse la spedizione de' soldati; perciocchè egli credeva partito più sicuro in quelle circostanze di tenere la strada della dolcezza,

per

1 Filip. 10. p. 384.

per timore che i Corſi, i quali ſi trovavano eſauſti, vedendoſi poſti in anguſtia colla forza, non radunaſſero la loro dieta, e ritornaſſero a prender le armi. I Governatori di S. Giorgio, impegnati a voler onninamente che i Corſi foſſero coſtretti ad obbedire, ſentendo l' incoſtanza del Commeſſario, che prima avea ſcritto in un modo, e poi ſcrivea in un altro, entrarono in ſoſpetto di lui, che già ſi foſſe fatto amico de'Corſi: E perciò vi fu tra eſſi chi propoſe di richiamarlo, per fargli troncar la teſta [1]. Ma da altri piuttoſto fu creduto poco eſperto nel governo. Finalmente tutti fermi nella prima loro riſoluzione, non ſolo diſapprovarono la ſavia condotta del Commeſſario; ma di più ſpedirono ſubito in Corſica quei mille ſoldati, che ſtavano in ordine ſotto i loro Capitani, e al Capitano dopo aver agremente rimproverato la ſua irreſolutezza, mandarono preſſanti ordini, che doveſſe agire con tutto il rigore contro i Corſi, e coſtringerli ad obbedire. Tanto più che *Andrea Imperiale*, autore di quella impoſizione, faceva loro credere, che la coſa era molto facile. Ora in quel tempo Gaſparo dell'Oliva avea concertato con alcuni del Nebbio che deſſi, ed i loro amici darebbero principio al mentovato pagamento; affinchè poi ſerviſſero di eſempio agli altri: E però quando arrivarono i nuovi ſoldati in Baſtia egli temendo che a quella viſta i Corſi ſi allarmaſſero, li diſtribuì ſubito ne'preſidj, dicendo con tutto che quella truppa non per altro era venuta, ſe non che per guarnire le Fortezze.

[1] Filipp. 10. p. 386.

VIII. Frattanto il Commeſſario ſpedì *Nicolò Adorno* in Santopietro, Diſtretto del Nebbio, per dar principio alla riſcoſſione dove ſapeva che più di uno darebbe il buon eſempio, come effettivamente ſeguì. Ma l'eſempio di coloro ebbe pochiſſimi ſeguaci; non ſolo perchè la penuria, nella quale ſi trovavano i Corſi li rendeva repugnanti; ma ancora perchè i dodici Nobili, con tutto il Ceto de'Caporali declamavano contro la nuova

impo-

1 Filip. 10. p. 386.

imposta [1]; alcuni de' quali dopo esfersi a quella calorosamente opposti, ed aver esortato i Popoli a star forti, non fidandosi più de'Genovesi, partirono dalla Corsica. Di questa classe furono quei da Casta, con altri. Ma più di tutti si mostrò contrario a quel gravame *Achille da Campocasso*, uno de'Caporali del Nebbio di molto seguito, il quale alla scoperta in pubblico, e in privato andava esaggerando la tirannia de'Genovesi, facendo vedere che volevano spogliare interamente la Corsica de' suoi privilegj, e opprimerla con pesi enormi. Quindi egli esortava tutti a far fronte, impegnandosi di voler essere in loro difesa. Avvisato il Commessario che *Achille da Campocasso* incitava i Popoli alla rivolta, spedì subito *Marsilio Fiesco* suo Vicario con 80. soldati, e con ordine di prenderne da Sanfiorenzo, e da Calvi quanto fosse d'uopo per averlo nelle mani. Il Vicario passò in Murato, e rinforzato con molti altri soldati del presidio di Sanfiorenzo, per molti giorni andò in traccia di Achille; ma non ostante che usasse molte diligenze, e molti stratagemi, non gli fu possibile di raggiungerlo. Anzi Achille con una mano de' suoi seguaci, sapendo che il Vicario dovea passare da Biguglia al Borgo gli fece un imboscata per ucciderlo, e l'effetto sarebbe succeduto, se il Fiesco fosse passato. Ma per sua buona sorte, in quel giorno egli si trattenne in Biguglia. Accadde bensì che marciando in quel tempo da quella parte alcuni soldati uno di coloro che stavano in aguato con Achille tirò al capo, e l'uccise, con dispiacere dell'istesso Achille, che perciò fu obbligato a partire da quel luogo. Finalmente il Vicario vedendo che perdeva il tempo in marcie, e contramarcie senza alcuna conclusione, lasciò di andare in traccia di Achille, e citò a comparire uno dopo l'altro i principali di lui parenti, e quando si presentavano in Murato intimava loro sotto rigorose pene che non dovessero partire senza suo ordine; lasciando però tutti in libertà senza rinchiuderli. Perchè temeva di

di eccitare tumulto. Con quella sua disinvoltura il Vicario tirò tutti i parenti di Achille fino al numero di trenta in Murato. Gli dava però molto da pensare a condurli nella Bastia, considerando che al solo comando insospettiti non obbedirebbero, e usando la forza nascerebbe certamente il tumulto, che gle li potrebbe togliere dalle mani, e forse farebbe riaccendere la guerra. In queste dubbiezze egli continuò a dissimulare; ma cercò di avvicinarsi alla Bastia: E a tale effetto si portò in Olmeta, e poi in Oleta, luogo quattro sole miglia distante dalla Bastia; ordinando sempre a coloro che dovessero seguitarlo, ed essi vedendosi trattati con piacevolezza, in ambedue i luoghi andarono seguitandolo: Ma il Vicario giunto che fu in Oletta scrisse al Commessario che gli mandasse 50. soldati, e altri 50. ne fece venire da Sanfiorenzo, coll'ordine che li uni, e li altri dovessero contemporaneamente nella mezzanotte arrivare in Oletta, come eseguirono: E in quell'ora tutti i parenti di Achille improvisamente legati furono condotti nelle prigioni della Bastia. Quivi il Commessario in aria severa intimò loro di farli morire tutti nelle prigioni, se non obbligavano Achille ad uscire dalla Corsica, o non gle lo davano nelle mani. Fu dunque dato ad uno di essi il permesso, che fu creduto presso di Achille di maggiore autorità, affinchè andasse a persuaderlo, e poi ritornasse alla sua prigione. Andò in effetto colui, e trovato Achille narrogli lo stato in cui tutti loro si trovavano per sua cagione. E però lo pregavano ch'egli per amor loro volesse partire dalla Corsica; altrimenti loro tutti sarebbero costretti di fare a lui la guerra. Achille da Campocasso, vedendosi posto in tale angustia partì dalla Corsica, e così quietò quel rumore.

IX. Frattanto dalle opposizioni incontrate in ogni parte dell'Isola persuaso *Gasparo dell'Oliva*, che la riscossione della nuova imposta non poteva condursi al bramato fine senza adoprare la forza; e che non si poteva fare uso

E. C. 1561.

uso della forza senza venire ad una nuova rivolta, chiamò in Bastia i dodici Nobili, e loro suggerì d' inviare Ambasciatori in Genova, a fine di persuadere il Magistrato di S. Giorgio che non era possibile in quelle circostanze d' indurre i Popoli a sopportare il nuovo peso. I docici ringraziarono il Commessario dell' ottimo consiglio, e della bontà, con cui s' interessava in loro favore. Ritornati poscia ne' loro distretti resero conto ai popoli di quanto si trattava. Indi vennero all' elezione di 4. Ambasciatori nella Cismontana, e 2. nell' Oltramontana, i quali portatosi in Genova ottennero dal Magistrato di S. Giorgio che l' antica taglia fosse diminuita, e ridotta a tre scudi, e la nuova imposizione a lire tre [1]. Onde li Ambasciatori se ne tornarono contenti in Corsica, e i popoli, veduto quel notabile difalco nell' una, e nell' altra imposizione, non ebbero difficoltà di pagare l' una, e l' altra. Da questa condescendenza usata da' Governatori della Casa di S. Giorgio agli Ambasciatori de' Corsi, presero l' occasione alcuni Gentiluomini Genovesi di proporre in quel Senato che il governo della Corsica sarebbe meglio affidarlo alla Repubblica che alla Casa di S. Giorgio. Il vero motivo di metter in campo quella novità fu certamente il loro particolare interesse, per la sete di entrare a parte del lucro, e degli onori, che portava seco il governo della Corsica, quale di malavoglia vedevano ristretto in alcune famiglie. Nondimeno coloro coprirono il loro fine col zelo del ben pubblico, rappresentando che i torbidi, e le guerre della Corsica nascevano dall' indolenza del Magistrato di S. Giorgio, il quale lasciava ai Corsi troppa libertà, e loro usava giornalmente indulgenze eccessive, come si era veduto allora che li aveva assoluti dalla nuova imposta. Onde nasceva ch' eglino divenuti insolenti spesso prendevano le armi contro i loro legittimi padroni. Ma al contrario passando la Corsica sotto la Repubblica i Corsi avrebbero meno accesso al Prencipe, sarebbero trattati con più rigore, e di-

1 Filipp. 10. p. 401.

diverrebbero più umili. Il Magiſtrato di S. Giorgio ſi oppoſe con calore per impedire che quella Caſa non reſtaſſe ſpogliata del migliore de' ſuoi poſſeſſi; ma la moltitudine de' Cittadini, che inſtavano per quell'acquiſto, fu cauſa che cedeſſe, col reſtare privo di un dominio, che avea poſſeduto per 108. anni [1].

1 V. T.3.l.1.n.33

X. La Repubblica di Genova, che nelle ſue vicende avea perduto la Signoria della Corſica, e per duecentanni ne era ſtata priva, in queſt'anno 1561., come abbiamo veduto, eſſendo ritornata in quel dominio radunò ſubito il ſuo maggior Conſiglio, in cui eleſſe due Commeſſarj, affinchè doveſſero andare a prenderne il poſſeſſo. Queſti furono *Giuliano Sauli*, e *Franceſco Lomellino*, i quali paſſati nell'Iſola ſulle galee della Repubblica di conſerva con quelle di *Giovanni Andrea Doria*, che andava in Napoli per ſervizio di *Filippo* II. Re di Spagna, arrivati che furono nel porto della Baſtia miſero in conſulta con gli altri Gentiluomini ſe doveano fare la loro entrata in quella Città ſotto il Baldacchino; ma dopo varie diſcuſſioni riſolverono di entrarvi ſenza quella ceremonia [2]. Sceſi dunque a terra allo ſparo delle Fortezze coll'accompaguamento del Magiſtrato della Città, e della Cittadinanza ſi portarono al Duomo, e poi al Palazzo. Quivi dopo aver preſo nelle forme il poſſeſſo, chiamarono al giuramento di fedeltà tutti i Diſtretti, e le Città della Ciſmontana. Indi poſtiſi in giro per andare a prendere il poſſeſſo, e fare la viſita delle Fortezze di tutta la Corſica, arrivati che furono in Ajaccio, chiamarono al giuramento tutti i popoli Oltramontani. Viſitato finalmente Bonifazio tornarono in Baſtia, e dopo pochi giorni navigarono a Genova. Nel tempo di queſto cambiamento di coſe ſi trovava il Commeſſario in Corſica Nicolò Ciba, mandatovi per due anni dal Magiſtrato di S.Giorgio. Coſtui eſſendo conoſciuto per uomo aſſai rigoroſo, fu confermato anche ſotto la Repubblica nel comando: Ed egli eſercitò poi contro i Corſi le

2 Filipp.10.p.499.

maggiori severità. Andava citando a comparire tutti coloro che nella passata guerra si erano dimostrati del partito di Francia [1]. L'imprigionava, e per nuovi supposti delitti o meri sospetti li faceva morire nelle prigioni, o li mandava in esilio, altri liberava con multa. Da molti di cotesti esempj, accaduti per lo più in persone nobili, avvertiti i Corsi, niuno più di coloro che erano chiamati si presentava. Onde succedette che molti furono posti al bando; e questi o si buttarono in Campagna, o partirono dalla Corsica.

1 Filipp.10.p.410.

XI. Persuasi i Genovesi che *Sampiero Ornani* nutriva contro di loro un odio implacabile, e avvertiti che in quel tempo egli andava machinando per suscitargli in Corsica una nuova guerra, pensarono di far argine alle di lui intraprese con allettare *Vannina* sua moglie, mettendole in vista gran vantaggi, affinchè venisse coi figli a dimorare in Genova [2]. Imperocchè avendo in mano per ostaggio quei tre pegni, qualora *Sampiero* tentasse novità, essi col minacciare la morte ai figli, credevano di poter frenare i trasporti del Padre. Onde per ottenere quanto bramavano si servirono del mezzo di un certo Agostino Bazzicalupo, col quale guadagnarono il Prete Michel Angelo Ombrone, Ajo, e Precettore di *Alfonso*, e di *Antonfrancesco*, figli di Sampiero. Costui fece poscia vedere a *Vannina* che andando a stare in Genova coi figli sarebbe risorgere la sua casa, e stabilirebbe la fortuna di essi figli. Perciocchè otterrebbe dal Senato di essere rimessa in possesso del suo stato di Ornano in Corsica, e in Genova riaverebbe i suoi due Palazzi, che dal Governo erano stati confiscati. *Vannina*, cui l'ansietà di ricuperare lo Stato, e i Palazzi perduti, non lasciava rammentare l'infelice avvenimento de due piccoli figliuoli di *Rinuccio Signore della Rocca*, i quali pure stavano in Genova, e nulla sapevano che il loro Genitore facesse la guerra ai ministri di S. Giorgio; ciò non ostante furono portati in Corsica, e quali vittime innocen-

2 Filipp.10.p.402.

E. C. 1562.

centi sacrificati sotto gli occhi del Padre [1]. *Vannina* dissi, si lasciò vincere, e risoluta di dare affetto a quanto le veniva suggerito incominciò a sguarnire la casa di Marsiglia, e a mandare avanti tutto in Genova. Indi affrettando la sua partenza, per non esser distolta dal suo marito, fece vela di notte tempo sopra una Fregata bene armata. menando seco *Antonfrancesco* di lei figlio minore, con il suo Ajo Michelangelo Ombrone. Fatto giorno Antonio da Sanfiorenzo avvisato di quella fuga, con un'altra Fregata molto bene armata quanto più presto potè le corse dietro, e navigando tutto il giorno e tutta la notte allo spuntar del secondo giorno la scoprì in poca distanza da Antibo. *Vannina* accortasi di essere inseguita, e temendo di essere obbligata a tornare in dietro, fece accostare la fregata a terra; ma raggiunta da Antonio fu presa, e consegnata al Vescovo di Antibo a nome del Re di Francia. Da lì fu poi condotta ad Aix, dove risiede la gran Corte di Provenza: Frattanto *Sampiero* carico di belle promesse era partito da Costantinopoli, e affrettando il suo viaggio finalmente giunse in Marsiglia, dove avendo saputo che *Vannina* sua moglie, col figlio minore si trovavano in Aix, cavalcò a quella parte, e arrivò di notte avanzata in Antibo. Quivi prese notizia della casa dove essa abitava, si mise a passeggiare avanti la porta, che poi allo spuntar del giorno fu aperta da un servitore: Ond' egli entrato in casa all'improvviso trovò che *Vannina* era ancora in letto, e nulla sapeva del ritorno di suo marito. Volendo poscia *Sampiero* condurla seco in Marsiglia, gli fu impedito da quei Giudici; ma sostenendo essa *Vannina* di voler andare dove andava il suo marito, le fu dato licenza, e ambedue tornarono in Marsiglia, dove *Sampiero* trovata la Casa spogliata maggiormente si accese di sdegno; e perciò rimproverolla aspramente che si fosse collegata coi suoi nemici contra di lui, e contra i figli; e che già uno ne conducesse loro per vittima. *Vannina* conobbe allora il

[1] V. T. 3. l. 4. n. 7. 14.

il suo errore, e temendo che *Sampiero* la facesse uccidere da qualcuno de' suoi schiavi, gli domandò per ultima grazia di farla morire per le sue mani: e fu esaudita. Il di lei cadavere fu sepolto nella Chiesa de' Frati di S. Francesco, con tutti li onori dovuti al suo grado. Sampiero si portò subito a Parigi, per dar conto alla Regina di Francia, e poi al Re di Navarra del resultato dal suo viaggio.

E. C. 1565.

XII. Con somma consolazione di tutti i Cattolici fino dal principio dell' anno 1562. si era riassunto il Concilio di Trento, che per le guerre passate era restato sospeso: E nel giorno 18. di Gennajo fu celebrata la prima sessione, che riguardo alle altre antecedenti è la decimasettima. Fu poi continuato fino alla celebrazione della Sessione decimaquinta. Ma su 'l fine di Novembre dell' anno 1563. sorpreso il Pontefice *Pio IV.* da grave malore, che fece temere di sua vita, a tale avviso i Padri affrettarono di dar compimento alla grand'opera. E però nel giorno 4. di Decembre ebbe fine il Concilio di Trento, che tanto gran profitto ha recato alla Chiesa Cattolica; poichè in esso furono stabiliti molti punti di dogma, e di riforma nella disciplina, e ne' costumi. Tra li altri Precetti, che vi furono decretati uno fu che i Vescovi dovessero risiedere nelle loro Diocesi [1] sotto la pena di privazione. Perciò in quest'anno vennero alla loro residenza i Vescovi di Corsica, che da più di cent'anni [2] se ne stavano lontani, senza farsi vedere una volta nelle loro Chiese, lasciando per sempre la cura del Gregge a loro commesso in mano di un Vicario, Dio sa come fornito di prudenza, e di dottrina. Per quel totale abbandono de' Pastori nel Clero, e ne' Popoli i disordini erano cresciuti a tal segno, che non si può esprimere. Venne dunque da Genova *Pier Francesco Pallavicini* Vescovo di Aleria: *Giovan Battista Cicala* Cardinale di S. Clemente, il quale dimorava in Roma, col permesso del Papa, mandò in suo luogo per Vescovo Suffraganeo *Nicolò Cicala* di lui fratel-

1 Concil. Trident. Sess. 6. Decr. de reform. c. 1.

2 Filip. 10. p. 391.

tello, il quale, essendo secolare, in età di ciaquantaquattro anni fu ordinato in Bastia prima Sacerdote, e poi Vescovo da' Vescovi di Aleria, di Nebbio, e di Acci. Fino dall'anno scorso era mancato di vita in Genova *Andrea Grimaldi* Vescovo di Nebbio, e per la raccomandazione della Corte di Francia fu conferita quella Chiesa a *Filippo* di Palmento della Provincia di Balagna, Frate Osservante di S. Francesco, il quale, dopo esser stato Visitatore della sua Provincia, se ne stava in Roma, dove fu poi consecrato Vescovo, e in quest'anno venne a risiedere nella sua Diocesi. *Giulio Superchio* dell' Ordine Carmelitano, eccellente Predicatore, essendo Vescovo di Acci, era venuto ancor egli alla sua residenza; ma in quest' anno, per la sicurezza delle rendite di quel Vescovato, se ne tornò in Roma, e rinunciollo al Papa *Pio IV.* che riconoscendo il di lui merito lo provvide di una Chiesa più pingue. Ora vacato il Vescovato di Acci, il Cardinale *Giovan Battista Cicala* Vescovo di Mariana in quest' anno 1563. ottenne dal Papa che fosse unito alla sua Chiesa, che come dicemmo faceva amministrare dal Vescovo *Nicolò Cicala* suo fratello, finchè visse; ma dopo la di lui morte vi mandò da Roma per Vicario, *Domenico Bussani*, e poi *Bartolomeo della Torre*.

XIII. *Sampiero Ornani*, che teneva sempre fissa nella mente l'ideata impresa della Corsica, vedeva ancora che per condurla al bramato fine era necessario di avere una Fortezza la quale in ogni evento servir potesse di asilo, e particolarmente egli prese di mira la Fortezza di Bonifazio; perciocchè questa quanto era difficile a prendersi, altrettanto presa che fosse era facile a difendersi. Onde in questo tempo *Sampiero* mandò in Corsica *Antonio*, e *Paris* di S. Fiorenzo, affinchè prendessero la misura esatta dell' altezza di quelle mura: perchè credeva più probabile di poterla prendere con una scalata improvvisa, che con un forte assedio. Passati dunque in Corsica *Antonio* e *Paris* sbarcarono di notte in un luogo vicino a Bonifa-

zio,

zio, detto le Sanguinare, dove ſpogliati ambedue, con un faſcio di pezzi di canne, lungi cinque palmi, legato alle ſpalle, paſſarono a nuoto quel tratto di mare, che vi è tra le Sanguinare, e la Fortezza. Quivi accoſtatiſi ſotto le mura adattarono uno dentro l' altro quei pezzi di canna, che a tale effetto erano ſtati preparati, e preſero felicemente la miſura. Tornati poſcia alle Sanguinare il padrone della Fregata volle partire in quella matina, contro il parere loro, che volevano fermarſi in tutto quel giorno per partire di notte. Accade però che slargataſi alquanto dal lido furono aſſaliti da una Galeotta de'Turchi, alla viſta de'quali il padrone della Fregata poſtoſi in fuga ebbe la ſorte di ſalvarſi in terra, con tutti i marinari. Ma *Antonio*, e *Paris* ſtimarono minor male perdere la libertà col venire in mano de'Turchi, che perdere la vita cadendo in mano de' Genoveſi, e però fermi aſpettarono l'arrivo de'Turchi. Per loro diſavventura il padrone della Galeotta era un rinegato Genoveſe, il quale avendo trovato ſu la Fregata alcune lettere, che *Sampiero* ſcriveva ai ſuoi amici in Corſica, conobbe che ſi trattava di qualche attentato contro i Genoveſi. Onde moſſo dall'amore della ſua patria, diede la libertà ad un vecchio Bonifazino, da lui predato nel giorno antecedente, affinchè portaſſe quelle lettere al Commiſſario di Bonifazio. Il vecchio allegro per la ricuperata libertà, portò le lettere al Commiſſario: il quale dopo averle lette, per il medeſimo vecchio le mandò al Commiſſario Generale nella Baſtia, queſto Commiſſario le leſſe, e ne tenne copia, e poi, imitando il Commiſſario di Bonifazio, le ſpedì a Genova per l' iſteſſo vecchio. Da quelle lettere i Genoveſi rimaſero ſempre più accertati che *Sampiero* alla gagliarda machinava novità in Corſica; ma non poterono ſcoprire alcuna coſa di fatto: Laonde accreſciuta la vigilanza, mandarono ordini al Commiſſario in Corſica che non ſolo doveſſe imprigionare coloro, ai quali erano indrizzate le lettere, ma ancora quei, ſopra de'quali vi foſſe ſoſpetto.

uſan-

usando contro tutti tutto il rigore. Intanto il padrone della Fregata, coi marinari salvatisi a terra se ne andarono alla Bastia, ove dicendo esser scampati da Turchi senz'altra ricerca, fu loro dato l'imbarco. Ma *Antonio* e *Paris* furono assai maltrattati dal padrone della Galeotta: Perchè, come abbiamo detto, essendo egli rinegato Genovese, a forza di bastonate, e di altri cattivi trattamenti, voleva sapere da essi che cosa si maneggiasse contro la sua Patria. In quell'infelice stato di cose arrivarono in Bona di Barberìa, e mentre colà si trattenevano, per loro amica sorte, approdò in quel Porto *Mamì* rinegato Corso, colle sue Galeotte, il quale conosciuto da *Antonio*, essendo dell'istesso paese, fu da lui chiamato a nome. *Mamì* sentendosi chiamare per sapere chi era colui se lo fece condurre su la sua propria Galea, e conosciutolo l'interrogò come mai si trovasse in quel miserabile stato. Antonio narrogli il tutto, coll'aspro trattamento ricevuto dal Padrone della Galeotta. *Mamì* fece subito venire avanti di se quel Padrone, e dopo averlo aspramente rimproverato che tanto poco rispetto portasse ai servitori del Re di Francia, lo fece bastonare, e fece sciorre dalla catena *Antonio*. e *Paris* dando ad ambedue la libertà.

XIV. In Corsica il Commissario Generale dopo ricevuti li ordini da Genova, fece una lunga lista di quei, che destinava alle prigioni, e al patibolo. Questi erano in primo luogo i nominati nelle lettere di *Sampiero*, che si consideravano come rei convinti; ancorchè per parte loro non vi fosse alcuna reità. In secondo luogo erano tutti coloro, che nella guerra passata aveano seguito il partito di Francia, i quali si tenevano per inconfidenti e sospetti. Ma perchè esso Commissario dubitava che la maggior parte di questi, chiamati entrassero in sospetto, e non venissero all'obbedienza, egli fece venire da Genova molte patenti di Capitani, e di altri Ufficiali, e fece correr voce che dovea fare varie compagnie in servizio della Repubblica. Con questo adescamento, egli tirò nella rete

tutti

tutti coloro, tanto di là, quanto di quà da Monti, che credendosi destinati agli onori militari, giacchè tutti erano Nobili, o persone distinte, corsero alla chiamata, e tutti in un giorno furono arrestati, e nelle prigioni, o fatti morire per le mani del Carnefice, o dopo varj tormenti mandati in esilio, Uno di questi fu *Piero dal Piedalbertino* di Orezza, il quale per esser stato nella passata guerra amico attaccatissimo di *Sampiero*, stava nel libro degl' inconfidenti; e in questa occasione era caduto fra i sospetti che avesse ricevuto lettere da Francia. Ma perchè con tutto il rigore dell'esame, e de'tormenti non fu trovato in lui alcun indizio di ciò, fu liberato colla pena dell'esilio per quattr'anni in Savona. E mentre *Piero* imbarcatosi con *Luciano* da Campodonico suo nepote, che conduceva seco, per andare ad eseguire la sua condanna, furono presi da Turchi; e dopo esser stati riscattati per 150. scudi, egli dovette riportarsi al suo esilio.

XV. In quella serie di cose correva l'an. 1564. e *Sampiero*, smaniato di passare in Corsica, per fare la guerra ai Genovesi, era inquietissimo vedendo che la stagione si avanzava, senza che comparisse in questi mari l' armata Ottomana, secondo il concertato colla Corte di Costantinopoli. Ma le diverse circostanze di quel tempo aveano fatto mutar faccia alle cose. Per ordine di Filippo II. Re di Spagna una grande armata navale si era messa in mare, sotto il comando di *Don Garzia di Toledo*, per andare ad espugnare il *Pegnon* scoglio altissimo nella costa di Barbaria, da cui stando alla veletta li Africani Corsari, scoprivano da lontano i legni de'Cristiani, e uscivano a predarli. Quell'armata poderosa di ottantasette Galee, oltre molti altri legni piccoli, e da trasporto, che si trovava allora nel mediterraneo, di un Re nemico, ritenne *Solimano* che non mandasse in Italia la sua flotta. Si aggiungeva oltre di ciò che il Vaivoda di Transilvania protetto da esso *Solimano* avea rotto la tregua con *Massimiliano* II. Imperatore, e quel Sultano sempre avido di nuove

E. C. 1564.

ve conquiſte, ſtava apparechhiato per uſcire in campagna da quella parte. Diſpiacque molto a *Sampiero* di vedere caduta a terra la principal colonna di quel ſuo edificio. Ciò non per tanto, com'egli era mirabilmente intrepido, non ſi rimoſſe punto dal ſuo diſegno di portar la guerra in Corſica; e però datoſi a cercare altri appoggi per ſoſtenerla, tentò d'invogliare *Coſimo de Medici*, Duca di Firenze [1] ad imprendere quella conquiſta, Quindi egli ſcriſſe ad *Aurelio Fregoſo* fuoruſcito di Genova, il quale ſi trovava in quella Corte, acciocchè inſinuaſſe a quel Sovrano che non ſi laſciaſſe fuggire dalle mani un occaſione tanto favorevole di fare così bella conquiſta, mettendogli in conſiderazione che a lui più che ad ogn'altro conveniva quel dominio, per le ragioni della Repubblica di Piſa, che trecent'anni fu padrona della Corſica, e per l'unione, che faceva col ſuo Stato. Induſſe parimente *Gerolamo del Fieſco*, altro fuoruſcito di Genova, che ſi trovava alla Corte di Parigi, a ſcrivere ancor egli al Fregoſo; per impegnarlo maggiormente a far quell'ufficio. Nè tralaſciò di ſcrivere ad alcuni Ufficiali Corſi, che militavano al ſervizio Ducale. Ma *Coſimo de Medici*, che era uomo di gran politica, prevedendo che in quell'impreſa avrebbe diſguſtato il Re *Filippo II.* e probabilmente lo avrebbe avuto contrario, ricusò d'intraprenderla. Ciò non oſtante quantunque *Sampiero* vedeſſe che la ſua impreſa incontrava pertutto oſtacoli, e contrarietà egli fermo nel ſuo propoſito, nel giorno 12. di Giugno dell'anno 1564. paſsò in Corſica con una Galea, e una Fregata, ſopra le quali erano undici Corſi, e venticinque Franceſi. Queſta fu l'armata, con cui *Sampiero* ebbe il coraggio di mover la guerra ai Genoveſi. E quel che ſembra più ſtrano, ſenza caſſa, ſenza apparechio di armi, e di munizione, con piena fiducia di dover armare la ſua gente coll'armi tolte ai nemici: Tanto egli confidava nel ſuo valore, e nell'amore, che gli avevano dimoſtrato i ſuoi patriotti.

XVI. Sbarcato *Sampiero* in Valinco ſcalo di Olmeto,

[1] Filip. 10. p. 409.

marciò a quella Terra, e dopo un breve riposo paſsò in Iſtria. Quivi impadronitoſi di quel Caſtello, ſi trattenne otto giorni, nel qual tempo divulgatoſi il ſuo arrivò in Corſica, concorſero preſſo di lui da varie parti molti ſuoi amici, e parenti con una caterva di diſſidenti, e di amanti di novità. Ond' egli per mantenimento di quella gente mandava giornalmente a far preda di beſtiami di alcuni Mercanti Genoveſi, i quali ſi erano ſtabiliti in Ajaccio. Doppo otto giorni di permanenza in Iſtria *Sampiero* ſe ne partì con tutta la ſua gente alla volta di Ciamanacce. Ma prima di partire laſciò alla guardia di quel Caſtello, *Gaſperino* da Baſtelica, con un buon preſidio, e con provviſioni per qualche tempo. Giunto poſcia in Ciamanacce ſempre più creſcendogli il ſeguito, cosìche vedendo egli di eſſer baſtantemente forte per allora che i Genoveſi non ſi erano ancora allarmati, e augurandoſi bene del reſto, determinò di paſſare nella Ciſmontana, per movere tutta la Corſica alla rivolta: E ſenza più tardare paſsò i Monti, e venne in Vezzani. Già i Genoveſi, come abbiamo veduto, aveano avuto varj indizj che *Sampiero* machinava per accendere una nuova guerra in Corſica; e perciò tenevano avvertiti i loro Ufficiali nell'Iſola che doveſſero ſtare attenti per ſapere ſubito s' egli ſbarcava in alcuno de'Scali del Regno. Onde non sì toſto *Sampiero* miſe il piede a terra in Valinco che *Criſtoforo Fornari* Commiſſario ne fu avviſato, ed egli ne diede parte a Genova; dove quei Magiſtrati miſero preſto in ordine alcune compagnie, coi loro Capitani, de'quali ſpedirono ſubito *Nicolò Negri*, e *Giovan Battiſta Fieſco*, ambedue Gentiluomini Genoveſi. Parimente in Corſica il Commiſſario avea nominato varj Capitani, e quei di eſſi, che aveano riempito la compagnia ſtavano in Baſtia, per eſſer pronti agli ordini. In effetto dopo l'arrivo de' due Capitani da Genova ebbero tutti l'ordine dal Commiſſario di dover marciare contro *Sampiero*, per combatterlo prima che diveniſſe più forte. Fece capo di quell'armata *Nicolò de Negri*;

Mae-

Maeſtro di campo *Pier Andrea da Caſta*; e Sargente maggiore *Ettore Ravaſchiero*. Conſiſteva quella maſſa di gente in ſette Compagnie di fanteria, con qualche cavalleria, e tutti bene armati, a quali ſi aggiunſero molti Corſi di condizione, che aveano dal Commiſſario la nomina di Capitani; ma per la brevità del tempo, non aveano ancora empita la compagnia: Queſti furono *Marchione de Gentili* Signore di Brando, *Aleſandro*, e *Alfonſo de Gentili* Signori di Erbalunga, *Giacopo de Negroni*, *Cammillo*, *Luzio*, e *Valerio* della Caſabianca, *Ottaviano* di Biguglia, con varj altri.

XVII. In adempimento degli ordini dati dal Commiſſario partirono dalla Baſtia *Nicolò de Negri*, colla fanteria, e cavalleria, e coi volontarj, che lo ſeguitavano, e marciando tutti alla volta del Caſtello di Corte nella prima ſera alloggiarono al Borgo di Bagnaja, nella ſeconda alla valle di Roſtino, e nella terza arrivarono in Corte, dove per ordine del Commiſſario di Ajaccio ſi erano altresì portati *Franceſco Giuſtiniani*, e *Franceſco Spinola*, uno Capitano di cavalleria, e l'altro di fanteria. Quivi *Nicolò de Negri* prima di ogni altra coſa ſpedì alcuni cavalli per ſapere dove *Sampiero* ſi trovava, quali motivi faceva, e per qual parte dirigeva la ſua marcia, con animo di andargli addoſſo. Imperocchè i Genoveſi ne'loro ragionamenti credevano per coſa certa che l'*Ornani*, trovandoſi ancora con poca gente, e quella poco bene armata, all'udire la loro venuta in Corte, foſſe per tornarſene in dietro, e che loro perſeguitandolo doveſſero in breve tempo ſcacciarlo dall'Iſola, e probabilmente prenderlo prigione, ovvero farlo morire. Ma tornati in dietro quei cavalli, che erano ſtati ſpediti per ſapere nuova di eſſo *Sampiero*, riferirono che eſſendo arrivati in Noceta aveano trovato che vi ſi faceva gran preparamento di vittovaglia, e di altre provviſioni per la di lui venuta, che ſi aſpettava in quella ſteſſa ſera da Vezzani; e che per coſa certa egli marciava riſoluto di venire a giornata coi nemi-

mici. A cotal nuova i Genovesi si parlarono diversamente: molto maravigliandosi come *Sampiero* in così breve tempo fosse tanto accresciuto di forze che ardisse di venire a cimento con loro, che si trovavano in forze, e bene armati. Certamente *Sampiero Ornani* dopo che fu avvisato della venuta de' Genovesi in Corte, e delle loro forze, si mise a considerare che se nel primo incontro coi nemici egli mostrava timore, tornando indietro, non si rimetterebbe più in stato di poter fare la guerra, perderebbe il seguito, e sarebbe costretto a partire dalla Corsica; e però fatto animo risoluto di andare ad attaccarli, da Noceta passò a Venaco, cinque sole miglia distante da Corte. Venuta ai Genovesi la nuova che *Sampiero* era già arrivato in Venaco, e che marciava risoluto di venire alle mani con loro, *Nicolò de Negri* intimò il Consiglio, dopo il quale avvisò tutti che dovessero star pronti, perchè avea risoluto di andare in quella notte ad assaltare il nemico per averlo prigione, Effettivamente venuta la notte furono tutti all'ordine, e allora *Nicolò de Negri* montato a cavallo si mise alla testa della sua armata. Ma invece d'incaminarsi alla volta di Venaco, dov'era *Sampiero*, prese la strada donde era venuto, marciando tanto in fretta, con tutti i suoi che in quella notte fecero tanto camino, tornando indietro, quanto ne aveano fatto in due giorni andando avanti. E la maggior parte di essi lasciò il bagaglio in Corte; perchè credendo di andare a combattere non volevano quell'imbarazzo; e nella fretta di tornare in dietro non fu loro permesso di riprenderlo. Nella seguente matina *Sampiero* venne assai presto in Corte, e trovato che i nemici se n'erano tornati in dietro, senza lasciarsi vedere, quantunque fossero di numero di soldati, e di valorosi Capitani a lui superiori, senza dilazione marciò nel distretto di Bozio, e poi in Orezza incitando per tutto i popoli alla rivolta. Agl'intendenti di guerra sembrerà certamente che *Sampiero* in Corte abbia mancato ai doveri di buon Capitano, lasciandosi dietro

alle

alle ſpalle quel Caſtello, che in quel tempo eſſendo poco guardato; non era difficile a prenderſi. Ma queſto fa vedere ch'egli era tuttavia mancante di monizioni, e di gente; e perciò andò avanti riſerbando di farlo a miglior tempo. In Orezza il primo che ſi preſentò a *Sampiero* fu il ſuo grande amico *Piero del Piedalbertino*, il quale ancorche da' Genoveſi foſſe liberato allora dal ſuo eſilio, acciocchè in quell'occaſione metteſſe in piedi una compagnia in favor loro, ſapendoſi ch'egli era uomo di ſeguito; ciò non oſtante *Piero* non volle mancare al ſuo amico, e portò ſeco una buona comitiva di amici, e di parenti. *Valerio della Caſabianca* poichè vide la vergognoſa campagna fatta dall'armata Genoveſe, e che *Sampiero* andava di giorno in giorno creſcendo di forze, determinò di prendere il di lui partito.

XIX. Arrivata al borgo l'armata Genoveſe dalla ſua ritirata da Corte, colà fermoſſi per aſpettare altro rinforzo, e intanto *Nicolò de Negri*, avviſato che *Sampiero* ſcendeva a gran marcie verſo Caſinca, mandò in fretta *Napoleone* da Nonza, con otto compagni alla Venzolaſca, per guardare una torre, che vi era fortificata; e per guardarne un'altra ſimile nel Veſcovato ſpedì *Aſtolfo de Gentili* di Erbalunga, affinchè il nemico non ſe ne impoſſeſſaſſe. Certamente *Sampiero* ſceſe a dirittura nella Venzolaſca, dove avendo trovato *Napoleone* coi compagni, che in quella Torre alquanto fortificati ſi erano, mandò a pregarlo che voleſſe rilaſciargli quella Torre, con andarſene in pace alle loro caſe, per non dargli il diſpiacere di dover metter mano all'armi contro i patriotti, ch'egli attualmente ſi affaticava di difendere a coſto del proprio ſangue. Ma *Napoleone*, che faceva profeſſione di buon ſoldato, in vece di riſpondergli con parole, riſpoſe con ſparargli contro alcune archibuciate. *Sampiero* ſdegnato che uno dell'iſteſſa patria da un luogo tanto poco fortificato, e ſenza armata vicina da poterlo ſoſtenere, ardiſſe di fargli fuoco contro, fece radunare alla porta della Tor-

re

re una gran maſſa di legna, ſopra la quale fece verſare alcuni bocali di olio, e attaccatogli il fuoco in breve tempo le fiamme e il fumo in gran volumi ſalirono tant'alto che quei di dentro non ſi vedevano l'un coll'altro, e tutti ſi ſentivano ſoffogare. Onde furono coſtretti a chiamar la reſa, e a darſi a diſcrezione *Napoleone* eſſendo congiunto di parentela con *Valerio della Caſabianca*, ſperava per mezzo di lui di ſalvar la vita a ſe, e ai compagni. Ma al contrario egli era nemico antico di *Achille* da Campocaſſo; e queſto fiero uomo volle che *Napolione* moriſſe con tutti i ſuoi compagni. *Aſtolfo de Gentili* di Erbalunga, che ſi trovava alla guardia della Torre del Veſcovato, appena udito il ſucceſſo della Venzolaſca, abbandonò il poſto, e ſe ne ritornò al Borgo con tutti i ſuoi, ove da *Nicolo de Negri* fu veduto di malocchio, e rimproverato con ingiurioſe parole. Arrivata al Veſcovato la nuova che *Sampiero* ſi trovava nella Venzolaſca, *Antonpietro Filippini* Archidiacono di Mariana, autore di queſta Storia, riflettendo che quel fiero nemico del nome Genoveſe in breve ſi porterebbe nel Veſcovato, fece radunare i primarj di quel luogo nella Chieſa di S. Sebaſtiano, per conſultare come doveſſero condurſi in tale emergente: E in primo luogo egli rammentò loro le calamità, e le rovine, che aveano ſofferto dai Genoveſi nella paſſata guerra, dopo che eglino erano ſtati coſtretti a ricevere nella loro Terra, e a ſomminiſtrare viveri ai Franceſi. E però credeva neceſſario che tutti doveſſero aſtenerſi da fare accoglienza a *Sampiero*, per evitare che i Genoveſi non veniſſero a devaſtare, e incendiare le caſe, e la campagna, ſpogliandoli de'loro maturi grani. E perchè da quel luogo aperto non erano in ſtato da tenerlo addietro coll'arme, propoſe d'inviargli due, che a nome pubblico lo pregaſſero di liberarli dalla ſua viſita, per non eſſer cauſa della rovina di tutto quel popolo col fargli perdere l'imminente raccolta de'loro grani. Ma mentre l'Archidiacono *Filippini* proponeva quei regolamenti

ven-

venne l'avviso che *Sampiero* non era distante dalla Terra più di mezzo tiro di archibucio; onde non essendosi potuto mandare ad effetto quanto aveano proposto, si ritirarono tutti nelle loro case.

XX. Entrato *Sampiero* nel Vescovato si portò nella piazza, dove stette più di un ora senza che comparisse alcuno a salutarlo. Vennero poscia alcuni, mossi o dal ribrezzo che ad un uomo della loro patria tanto riguardevole si usasse una scortesia così villana; o dal timore del suo risentimento, e lo invitarono nelle loro case. Ma egli, dalla fredda accoglienza ricevuta, accortosi che la sua venuta era stata loro poco gradita, non volle entrare in casa di alcuno. Non mancarono però coloro di approntargli con molta cortesia nella piazza un generoso rinfresco per lui, e per tutti i suoi, che numerati allora non erano se non cento quarantaquattro uomini, de'quali dieci soli erano armati con archibucio; e gli altri non aveano se non che spade, e corsesche. Accettò *Sampiero* quell'offerta, e prima di mettersi a far collazione distribuì le sentinelle per tutto, ed anche in osservazione de' Genovesi, che stavano al Borgo; poichè la distanza fra i due luoghi non eccede quattro miglia. Intanto la curiosità di rivedere un uomo cotanto rinomato a poco a poco fece radunare nella piazza gran parte di quegli abitanti. La qual cosa diede campo a *Sampiero* di dire loro: che veramente egli si era ingannato di quanto si prometteva dagli uomini del Vescovato, a quali dopo la guerra passata avea sempre portato particolar affezione, e per le cortesie da loro ricevute: che perciò essendo egli venuto in Corsica per il comun bene della patria, alla loro Terra principalmente avea avuto mira, ed era venuto presto a trovarli, per esser loro di difesa nell'imminente raccolta de'loro grani; ma che il contrario avea conosciuto in loro, poichè di quanti luoghi avea visitato, in nessuno era stato ricevuto tanto freddamente, quanto nel Vescovato. Che s'ingannavano però credendo che i Genovesi

fos-

fossero per trattarli meglio. Non sì tosto egli sarebbe partito che loro si trovarebbero inondati da soldati, e sbirri, devastati, e devorati nelle case, e nelle campagne. Risposero alcuni ch'egli non dovesse prendere in mala parte quel, che loro facevano; perchè volentieri lo avrebbero ricevuto, e secondato; ma la memoria recente de' disastri sofferti nella passata guerra li facevano temere della rovina de'loro grani.

XX. In quello stato di cose i Genovesi, che si trovavano nel Borgo di Bagnaja, considerando quanto poco convenevole all' onore della milizia fosse stata quella loro precipitosa ritirata da Corte senza aver veduto la faccia del nemico, per ricuperare il perduto onore si disposero di marciare alla Venzolasca con animo di attaccare *Sampiero*. Già sapevano ch'egli scarseggiava di gente, e di armi; dov' essi, oltre le nuove compagnie tra fanteria, e cavalleria, coi Corsi volontarj, nel Borgo erano stati aumentati di tre altre compagnie, tutti bene armati. Per tante ragioni risoluti di combattere, marciarono a bandiere spiegate alla volta della Venzolasca; ma arrivati a S. Antonio di Acqua di Pietra ebbero l'avviso che Sampiero in quella stessa matina era passato al Vescovato. Allora *Nicolò de'Negri* diede ordine a *Francesco Giustiniani*, che dovesse tornare in dietro coi cavalli, e portarsi nel Campo, che resta sotto il Vescovato, fino a tanto che la fanteria fosse arrivata a dare l'assalto a quella Terra. Tornati dunque in dietro i cavalli, la fanteria salì tutta alla Venzolasca, e da lì per la via piana marciò con ordine militare fino a pochi passi dalla Terra, ove si divise *Pierandrea* da Casta con 60. archibucieri, i quali salirono ad impostarsi nella strada, che dal Vescovato conduce all' Oreto: supponendo egli che Sampiero non potesse resistere a tanta gente, e in tal caso dovesse fuggire da quella parte. *Ettore Ravaschiero* con parte della fanteria si avanzò per la strada diritta, che dalla Venzolasca porta al Vescovato. *Nicolò de'Negri*

gri con tutto il resto della fanteria scese a piè della Terra dalla parte di Levante, e fece avanzare Francesco Giustiniani coi cavalli fino al passo delle Vigne. Sampiero, che aveva veduto la marcia, e le forze de'Genovesi, e senza voler ritirarsi era stato aspettandoli a piede fermo, come se fosse in un luogo forte, quando si vide circondato da tante parti dispose la sua gente in maniera che dovunque i nemici attaccassero potessero i suoi far fronte. Ordinò che dalla parte dell'Oreto dov'era *Pierandrea* da Casta andasse *Battista* della Pietra, con alquanti della compagnia: Contro *Ettore Ravaschiero* oppose *Bruschino* del Castello, con una parte della sua gente: A fronte di *Nicolò de'Negri* mise *Achille da Campocasso* con altra parte de' suoi: E a piè della Terra fu posto *Piero del Piedalbertino* col restante di coloro. Sampiero con un servitore, che guardava il cavallo, in compagnia di *Ercole d'Istria*, e di Bartolomeo da Vivario si fermarono nella piazza.

XXI. Incominciò la scaramuccia dalla parte di sopra, dov' era *Pierandrea* da Casta; ma in un'istante divenne universale, e crebbe con tanto strepito di voci, di archibuciate, di tamburri, e di trombe, che pareva un terremoto. *Ettore Ravaschiero*, che faceva figura di uomo di guerra, nel principio fece gran forza per aprirsi la strada, coi suoi. Ma *Bruschino del Castello* tenne sempre tutti in dietro, opponendosi con gran valore. Egli stette sempre alla testa de' suoi animandoli colla voce, e coll' esempio, uccidendo chiunque si avanzava per entrare; e dopo che non potè più valersi dell' archibucio fece prove incredibili colla spada [1]. Onde il Ravaschiero dopo aver fatto tutti li sforzi, e perduto molta gente vedendo l'impossibilità di penetrare da quella parte, se ne scese a piè della Terra, e si unì con *Nicolò de'Negri*, dove l' entrata era più aperta. Ora mentre i Corsi addetti al servizio de'Genovesi scendevano abbasso, *Sampiero*, che li vedeva, disse loro da poter essere inteso:

[1] Filip. II. p. 438.

O Corſi così combattete contro la patria ? e contro chi procura il bene voſtro ? Queſte parole ebbero tanta forza che ſcemarono in coloro quel calore, con cui ſi affaticavano di vincerlo. *Bruſchino* in quell' azione col Ravaſchiero reſtò ferito in una mano; nondimeno con gran valore combattè contro i nemici ſenza darne alcun ſegno. Inoltre dopo ſcacciati i nemici da quella parte egli corſe ad unirſi con *Piero del Piedalbertino*, il quale ſoprafatto dalla moltitudine de'nemici avea incominciato a cedere. Ma arrivato *Bruſchino*, coi ſuoi coſtrinſe i Genoveſi a tornare in dietro di fuga. Continuando però l' azione con grande impegno da una parte, e dall' altra, *Bruſchino* fu colpito da una palla in teſta, e cadde a terra. Per lo che mancati di animo i Corſi di dentro, i Genoveſi ſpinſero tanto avanti che giunſero ad occupare la metà della Terra nel più eminente, e più forte luogo. Nell' iſteſſo tempo *Aſtolfo di Erbalunga* per cancellare la taccia di concordia, incorſa nel giorno antecedente, per avere abbandonato la Torre del Veſcovato, andava avanti di tutti facendo forza per entrare nella Terra; ma da *Achille* da Campocaſſo, non oſtante che foſſero cugini, colpito di un'archibuciata, cadde morto a terra. L' *Ornani*, che ſtava attento da ogni parte a quelche ſuccedeva, poichè vide i Genoveſi entrati nella Terra corſe qual leone a quella parte, e colla ſpada alla mano atterrava quanti gli venivano innanzi: E ſecondato parimente da *Piero* del Piedalbertino, da *Giudice*, e da *Lodovico* da Caſta, miſe coloro in fuga, e li coſtrinſe a tornare in dietro. Indi paſſato dalia parte di *Achille*, dov' era un raſtello, fatto da'paeſani per difenderſi da'Turchi, il quale divideva i Genoveſi di fuora da' Corſi di dentro, diſſe ad alta voce: *aprì quel raſtello*. I Genoveſi all' udire, che *Sampiero* faceva aprire il raſtello per piombar loro addoſſo, preſi da timor panico ſi diedero ad una precipitoſa fuga, e tutti ſenz'ordine ſe ne tornarono al Borgo ma nella fuga molti di loro inſeguiti furono uccisi. De'

Cor-

Corſi, che erano con *Sampiero* non vi furono altri ucciſi che *Bruſchino*; della di cui perdita eſſo *Sampiero* ſentì molto diſpiacere. Fece poſcia dare al ſuo cadavere onorevole ſepoltura nella Chieſa dell'Annunziata; e in luogo ſuo fece ſubito Capitano *Pedeleve* ſuo fratello. Finalmente i Corſi eſſendo vittorioſi, e padroni del Campo fecero lo ſpoglio, e raccolſero tante armi de'Genoveſi che ſi armarono tutti. *Sampiero* fermoſſi nel Veſcovato anche nella notte ſeguente, e perchè nel ſuo biſogno niuno di quel paeſe ſi moſſe in ſuo favore, egli non volle entrare in caſa di alcuno; ma fattoſi portare uno ſtrapunto, dormì a Cielo aperto, con raddoppiate ſentinelle, e nella mattina appreſſo marciò alla volta dell' Oreto.

XXII. Ritornato per la ſeconda volta nel Borgo *Nicolò de'Negri*, dopo di eſſerſi fatto tanto poco onore nel Veſcovato, dal Commeſſario gli furono ſpedite due altre compagnie di fanteria, venute da Genova, con due altre di cavalleria, e gli furono mandati ordini aſſai preciſi di dover andare avanti perſeguitando il nemico, giacchè finallora per aver tenuto troppo cara la vita aveano perduto così belle occaſioni. *Nicolò*, ſenſibile al rimprovero ricevuto dal Commeſſario, dopo eſſerſi trattenuto cinque giorni nel Borgo, per fare nuove provviſioni di viveri, di armi, e di monizioni, partì riſoluto di combattere, avendo già ſotto di ſe quindici compagnie, undici di fanteria, e quattro di cavalleria. *Sampiero* dall' Oreto paſsò allo Rocca di Roſtino, avendo prima laſciato alcuni de' ſuoi per eſplorare li andamenti de'Genoveſi. Ma frattanto divolgataſi la nuova della ſolenne vittoria da eſſo riportata ſopra de' nemici nel Veſcovato, ſi moſſe affollata la gioventù di tutti quei Diſtretti, anzioſa di militare ſotto di lui. E però furono a trovarlo nella Rocca molti di Caſinca, di Ampugnani, e di Caſacconi. Di Orezza paſſarono ſotto il di lui comando 300. uomini. Imperocchè erano in quel Diſtret-

to due fazioni, una di *Piero* del Piedalbertino, e l'altra del Pievano *Giuliano* della Campana, emule fra loro, le quali fecero a gara a condurre armati. Con tutto quel feguito partito *Sampiero* dalla Rocca, andò ad alloggiare alla Petriera di Caccia, dove fempre più andò crefcendo il concorfo della gioventù Corfa preffo di lui. Quivi egli ebbe l'avvifo che i Genovefi dal Borgo ftavano per ufcire un'altra volta in campagna, per combatter lui, e per foccorrere i Caftello di Corte. Sampiero avea determinato di paffare in Balagna, per indurre quella provincia a prender le armi contra la Repubblica di Genova; ma fentendo che i Genovefi ftavano in procinto di ufcire nuovamente contro di lui, giudicò di trattenerfi qualche altro giorno in afpettativa loro, prendendo buon augurio da quel luogo, da cui nella paffata guerra di Francia egli pafsò a dare all' armata Genovefe quella terribile fconfitta. Già fino a quell' ora Sampiero avea fotto di lui 50. uomini: poichè gle ne venivano da tutte le parti a fchiere.

XXIII. Partito *Nicolò de'Negri* dal Borgo di Bagnaja coll'animo rifoluto di combattere, s' incaminò alla volta di Caccia, avendo notizie recenti, che *Sampiero* fi trovava in quel Diftretto, e arrivato alla Volpaiuola volle prendere alloggio in quella piccola Terra. Quindi chiamato il Podeftà cognominato Morazzano, gli ordinò che preparaffe li alloggiamenti. Obbedì il Podeftà, e difpofe di tutto ciò, che fi trovava nel Paefe. Ma quel che vi fi trovò fu nulla a confronto di quel che vi mancava. Nondimeno il Comandante minacciava l' efterminio di quel luogo, fe non fi provvedeva per tutta l' armata. E perchè il Podeftà volle dirgli, che non era poffibile in una Terra così piccola di provvedere tutto il bifognevole per tanta gente, Nicolò de'Negri gli diede uno fchiaffo; che poi gli coftò caro. Finalmente lo fteffo Nicolò perfuafo che quel luogo non era capace per tutta quella gente. rimife in marcia l' armata per andare

re ad alloggiare alla Valle di Roſtino, Terra molto più capace, e caminando alla deſtra del fiume Volo che è la ſtrada più commoda, mentre furono al ponre dette della Leccia un certo Scarmiglione andava, al ſuo ſolito, malamente in ordinanza, onde *Ettore Ravaſchiero* Sargente Maggiore, che più volte lo avea ammonito, allora gli diſſe che in avvenire ſe non andava bene in ordinanza, invece delle parole adoprarebbe il baſtone. Colui era uno degli uomini condotti da *Luzio* della Caſabianca, il quale era venuto a militare in favore de' Genoveſi da volontario, e pretendeva che i ſuoi doveſſero dipendere ſoltanto da lui, e dagli altri doveſſero eſſere riſpettati. E però diſſe al Ravaſchiero che mai egli avrebbe permeſſo che gli foſſero date baſtonate. Il Ravaſchiero riſpoſe riſentitamente contro di lui, e Luzio, che era giovane di 18. anni, pieno di fuoco, miſe mano alla ſpada, e miſe mano ancora il Sargente Maggiore; ma furono quietati dagli altri Ufficiali [1]. Per coteſto incidente nel giorno appreſſo Luzio ſe ne partì dalla Valle, con tutti i ſuoi per ritornarſene a Caſa, e quando fu a S.Pietro in Maruſaglia incontrò una maſſa di num. 500. uomini de'circoſtanti Diſtretti, i quali ſi erano uniti per andare a trovar Sampiero alla Pietrera; e allora ſtavano tra loro contraſtando per eleggerſi un Capitano. Ma quando videro comparire Luzio della Caſabianca ceſſarono di contraſtare, e tutti di un animo eleſſero lui per loro Capitano. Egli pertanto moſſo da giovanile ambizione accettò il comando, e poſtoſi alla teſta di coloro marciò alla volta della Petriera, ove da Sampiero fu ſommamente gradito, e accarezzato.

1 Filip.l.11. p.423.

XXIV. Fatti certi i Genoveſi che Sampiero ſi trovava nella Petriera, partirono dalla Valle per andare ad attaccarlo, e marciando in ordinanza arrivarono ſull'imbrunire della notte alla Chieſa dell'Annunziata, diſtante dalla Petriera uno ſcarſo miglio. Per lo che, trovandoſi così vicini i nemici, in tutta la notte ſtettero con gran

gran vigilanza . Sull'alba le due armate incominciarono ad accoſtarſi l' un l' altra ſcaramucciando . Ma poichè , ſchiarito il giorno , i Genoveſi videro l' agente di Sampiero di lungamano più accreſciuta di quello , che credevano , rimaſero coſternati , e ad altro più non penſarono che a ritirarſi . Dall'altra parte Sampiero aſſai di buon ora ; montato a cavallo con tre compagni , andò ſopra di una collina , dove ſi vedeva pienamente l'armata Genoveſe , e mentre ſtava oſſervandone la diſpoſizione egli fu conoſciuto da varj ſuoi nemici , e ſubito fu aſſalito da otto bravi cavalli leggieri , i quali vedutolo con sì poca compagnia ſuppoſero ch'egli ſenz'altro ſi doveſſe mettere in fuga , onde loro poteſſero facilmente ucciderlo , o farlo prigione . Ma Sampiero accortoſi dell' animo di coloro , ſtette fermo aſpottandoli , e contro il primo , che avanzoſſi ſparò l'archibucio , ſenza offenderlo ; dato poſcia di mano alla piſtola ſparolla ſopra l'iſteſſo , e l' ucciſe , nel qual atto venuti molti de' ſuoi in di lui ajuto , li altri cavalli leggieri ſi ritirarono . Marciavano intanto a gran paſſi i Genoveſi tornandoſene indietro dalla Pietrera di Caccia , e Sampiero , che ſtette alquanto oſſervando il loro camino , credendo che quella marcia affrettata foſſe per apportare preſto il ſoccorſo al Caſtello di Corte , già penſava di andargli contro in certi paſſi difficili . Ma quando vide che paſſato il ponte della Leccia , invece di prendere alla deſtra la ſtrada di Corte , preſero alla ſiniſtra tornandoſene al Borgo , egli rivolto ai ſuoi altro non diſſe loro , ſe non che lo ſeguitaſſero , e faceſſero come lui . Indi poſtoſi innanzi marciò dietro ai nemici , i quali vedendoſi inſeguiti ſi miſero vergognoſamente a fuggire , con tale diſordine , e avvilimento di animo , che ſenza voltar faccia , ſenza tenerſi inſieme , anzi ſenza ritenere ordine alcuno di guerra , ſi laſciavano trucidare . E in quel modo dal ponte della Leccia ſino alla Volpajuola , che è la diſtanza di dieci miglia, furono perſeguitati , e con ſomma loro ſtrage interamente

te sconfitti. Cosicchè dell'armata Genovese non se ne salvarono cinquanta cavalli [1] li altri restarono morti, feriti, o prigioni. *Nicolò de' Negri* si era posto in groppa al cavallo di *Pierandrea* da Casta, sperando col mezzo di quel nobile Corso di salvarsi; ma fu ucciso da Morazzano della Volpajuola, cui egli nel giorno antecedente avea dato lo schiaffo. *Camillo* della Casabianca, con *Ettore Ravaschiero*, guidati per una strada poco cognita si salvarono. Così *Alfonso di Erbalunga* e *Pegnale* da Pietralata di Rostino attraversando per il Distretto di Casacconi con buoni cavalli, nella notte arrivarono al Vescovato, e dopo essersi alquanto ristorati in quella stessa notte se ne andarono alla Bastia. Tra i prigioni vi fu *Giovan Battista Fiesco*, al quale *Sampiero* fece onorevole accoglienza, essendo stato egli sempre amico di quella Casa. A tutti gli altri prigioni forestieri diede la libertà, coll' obbligo di dover partire da Corsica, e di non poter più prendere le armi contro di lui.

[1] Filipp. 11. p. 436.

XXV. Se la prima vittoria apportò a *Sampiero* onore, e seguito, questa seconda lo inalzò alle stelle, e rese il suo nome quanto formidabile ai nemici, altrettanto glorioso presso i Corsi, anche di quelli, che nel principio erano stati suoi contrarj, o per emulazione, o perchè stanchi, e rovinati dalla guerra passata abborrirono di entrare in nuovi travagli. Tutti, dopo ch' egli diede a'Genovesi la sconfitta sotto Caccia, ebbero per ambizione di accompagnarlo, e di obbedirlo: Tutti facevano a gara a chiamarlo nelle loro Terre, e ne' loro Distretti. Così nel tempo istesso da *Federico d' Istria*, da *Lorenzetto*, e da *Francesco di Renno* fu per lettere invitato, e pregato ch'egli volesse portarsi in quelle parti, dove tutti quei popoli sommamente lo desideravano, per concertare con esso cose di grande importanza. *Sampiero*, dopo aver sconfitti i nemici, se n' era salito alla Rocca, costante nella prima sua determinazione di passare in Balagna. Ma ricevute le lettere di quei nobili Oltra-

tramontani egli volle abbracciare un occasione molto da lui desiderata di aver in suo favore quei popoli a se più accosti. E pertanto sospesa la gita di Balagna, s' incaminò alla volta di Vico, passando per Omessa, e per Niolo, e nel terzo giorno fu in Renno, ricevuto onorevolmente da *Francesco*, presso di cui si trovava ancora *Federico d' Istria* aspettando esso *Sampiero*, che poi nel giorno susseguente si portò nella Città di Vico in compagnia di quei Nobili, e con *Giovan Battista Fiesco*, *Pierandrea da Casta*, e *Pietro Maria* da Boniasca prigionieri, ch' egli conduceva seco, e dovunque andava faceva strascinare per terra le insegne prese de' Genovesi [1]. In Vico *Sampiero* fece radunare tutti i principali delle Terre di quel Distretto, a quali, dopo assettati in adunanza, fece un breve ragionamento: ch' egli si era desiderato alla presenza loro, per comunicargli il motivo del suo ritorno in Corsica, e dopo averli scoperto l' interno del suo petto, chiederli il loro consiglio, e il loro ajuto, e favore, ch'egli stimava di molta importanza. E perchè credeva ch' eglino mai sarebbero stati per mancargli, avea giudicato espediente di portarsi prima di là da Monti, per accertarsi degli animi di quei popoli più numerosi, e più forti, ch' egli avea poi trovati pronti, e costanti in tutte le occasioni. Che attualmente egli era determinato di passare nella Balagna, e da lì per la Pieve di Sia pensava di venirsene a star con loro. Ma essendogli state presentate le amorevolissime lettere loro, egli avea anticipato la sua venuta. Li pregava perciò che volessero seco conchiudere quel tanto che per utile della patria giudicassero, che ben vedevano quanto fosse desolata, e afflitta, per la tirannia de' loro antichi nemici, sitibondi non solo delle loro sostanze, ma ancora del loro sangue, e del loro onore, sempre intenti ad avvilirli, caricandoli giornalmente d' ingiurie, spogliandoli de' loro beni paterni, ed ecclesiastici, confiscando or l' una, or l' altra, e finalmente tutte le loro signorie, coll'

1 Filipp. II. p. 437.

coll'aver confuso la nobiltà colla plebe, ed aver ridotto tutti alla povertà. Che mosso da tanti motivi egli era venuto per liberare la Patria, e i cari fratelli, confidato nell'ajuto del Cielo, che mai li avrebbe mancato, avendo con loro tante ragioni: E ben potevano crederlo considerando che in pochi giorni ch' egli era in Corsica, con un pugno di gente, per lo più disarmata, due volte aveano vinto i loro nemici. Da ciò vedessero che se uniti volevano virilmente combattere, senza alcun dubbio restarebbero vittoriosi, ed otterrebbero che i loro posteri non restarebbero in quella depressione, nella quale si trovavano essi. Riflettessero che la poca unione, che era sempre stata fra i loro antichi Signori, era stata la causa della loro rovina e a nulla avea giovato che dopo se ne pentissero. Conchiuse che gli restava di avere il contento di sentire i loro saggi, e maturi pareri.

XXVI. Tutta l'adunanza mostrò gradimento della venuta, e del ragionamento di Sampiero. Tutti commendarono la di lui buona intenzione e si dichiararono pronti a quanto egli richiedeva, eccettuato Giovan Francesco di Giovan Paolo delle Cristinacce vecchio savio dell' antica signorile casa di Leca, il quale alzatosi in piedi rispose non esservi alcun dubbio che se tra i loro antichi vi fosse stata l'unione, la Corsica non sarebbe stata dominata da estere nazioni, nè sarebbe ai giorni loro, quando tutta la Corsica di quà, e di là da monti fosse unita; massimamente allora, che aveano un Capo di tanta perizia nell'arte militare, di animo invitto, appoggiato alla Corona di Francia, e amato dai popoli. Ma che quell' unione non era sperabile; poichè il mondo era corrotto a segno che per tutto regnava l' invidia, e l' ambizione, anzi giornalmente si ordivano insidie anche tra congiunti. Che se non era sperabile alcuna ferma unione ne'popoli, molto meno si poteva aspettare alcun profitto: Come si era potuto vedere dalle guerre de' loro antichi, fino alla guerra passata. E pertanto egli temeva

 che

che il ritorno in Corsica del Colonnel Sampiero coll'avervi riportato la guerra fosse per essere l' ultima rovina della loro patria. Perchè i Genovesi, profittando delle discordie de' Corsi, aveano sempre oppresso i nemici, col mezzo de' loro nemici; ma in quel tempo, per la protezione, che godevano del Re di Spagna erano divenuti così potenti che aveano sostenuto la Signoria di Corsica anche quando i Corsi aveano con loro il più gran Monarca del Mondo. Che se ciò era succeduto in tempi alla nazione così favorevoli, egli non vedeva che cosa potessero mai sperare i Corsi d'allora, che per la guerra passata si trovavano tutti i loro averi incendiati, ed essi già stanchi, indeboliti, e divisi tra loro, e senza speranza di ajuti esterni. Perciò pregava il Signor Colonnello a ritornarsene in Francia; affinchè, essendo egli venuto con animo di beneficare la Patria, non avesse da partirsene colla taccia di esser venuto per rovinarla. Il savio ragionamento di *Giovan Francesco* delle Cristinacce dall' udienza fu poco ascoltato, e *Sampiero* nel giorno susseguente cavalcò alla volta della Mezzana, seguitato da tutti i Gentiluomini, e principali di quel distretto, fuorchè da *Renuccio*, figlio di *Giovan Francesco*, il quale disse di non voler andare contro i suoi Padroni. Arrivato *Sampiero* alla Mezzana, da tutti quei Popoli fu acclamato, e accompagnato fino ad Apietto, Terra vicina alla Città di Ajaccio, dove lasciò per Capo *Bartolomeo* di Vivario. Dopo egli cavalcò alla volta di Ornano, e di Cilacia, dove i Popoli a gara gli andavano appresso. Onde *Sampiero* trovandosi tanto bene accompagnato volle quivi tentare l' impresa del Castello di Porto Favonio, oggi Portovecchio, dov'era Capo per i Genovesi *Cola Papalitro* Siciliano, il quale vedendo di non poter resistere a tanta gente, dopo un giorno di scaramuccia, nel dì 25. di Luglio si rese a patti di vita salva. *Sampiero* vi lasciò per Capo Francesco Maria del Luco, con sufficiente presidio, e nel giorno appresso cavalcò alle

alle Vie, nel qual luogo avendo ordinato che tutti li abitanti si raddunassero egli poscia fece loro il suo raggionamento; ed avendoli trovati pronti ai suoi ordini, li fece giurar fedeltà. Finalmente se ne tornò in Istria.

XXVII. Tornando ora alle cose di quà da monti, il *Fornari* Commissario in Bastia da che ebbe la nuova della sconfitta dell'armata, accaduta sotto Caccia nel dì 30. di Giugno, spedì una Feluca a Genova coll'avviso del sinistro avvenimento. Quei Magistrati, vedendo allora che l'affare della guerra di Corsica diveniva serio, prima di ogni altra cosa inviarono suppliche, per ottenere soccorso da *Filippo II.* Re di Spagna. Indi si diedero a fare un rispettabile armamento, e a mandare in Corsica monizioni da bocca, e da guerra: E affinchè poi le cose camminassero con miglior ordine che nel passato, mandadarono per Provveditore *Andrea Centurione*, uomo savio, e di esperienza in simili cose. Nel tempo istesso fecero una leva di 17. Capitani di fanteria Italiana, i nomi de quali furono Carlo Garofolo di Tortona, Galeazzo Piazza di Cremona, il Tarlatino di Brescia, Genlio di Vicenza; il Cavalier Lomellino, Galeazzo Manzone di Venezia, Paolo, e Palazzo ambedue di Fano, Agostino Picca, il Contino Stampa di Milano, Giuseppe Qualango, Domenico di Mantova, Carlo Lucaro, Giovan Matteo Cosso di Milano, ed a questi si unirono Francesco Giustiniano, Aleramn Doria, e Vallacerca dell'Elice. Elessero per loro Generale di armata *Stefano d'Oria* Signore di Doliacqua, peritissimo nell'arte militare, e *Camillo Marchelli* Alessandrino Sargente maggiore. Tutto quell'armamento arrivò in S. Fiorenzo nel dì 29. di Luglio, ove dalla Bastia si portarono subito *Cristoforo Fornari* Commissario, *Andrea Centurione* Provveditore, e *Giovan Battista* Gentili, che dopo aver complimentato il generale, vennero con esso lui a consiglio, dove si avesse da incominciare la guerra, se di quà, o di là da Monti: E tutti di un parere stabilirono che si dovesse incominciare di quà,

dove era maggior numero di nemici, e maggiori forze. Concertato questo punto il Commissario, il Provveditore, col Gentili se ne tornarono in Bastia, e *Stefano d'Oria* si trattenne in S.Fiorenzo aspettando un corpo di 800. Tedeschi, i quali erano già arrivati in Genova, e in quei giorni si attendevano in Corsica, come seguì. Onde *Stefano d'Oria* nel dì 4. di Agosto se ne venne alla testa di tutta la fanteria Italiana, e Tedesca nella Bastia. Quivi furono nuovamente a consiglio il Commissario, il Generale, e il Provveditore, a fine di concertare l'ordine che si dovea tenere per le provvisioni dell'armata; e dopo che tutto fu disposto *Stefano d'Oria* partì con tutta l'armata alla volta del Borgo di Bagnaja, dove parimente ebbe da trattenersi alcuni giorni, per aspettare quattro compagnie, che doveano venire da Genova. Mentreche il *d'Oria* si tratteneva nel Borgo ebbe l'avviso che i Corsi facevano massa di gente nella Volpajuola, dove credevano che l'armata Genovese dovesse passare andando a soccorrere il Castello di Corte; ed essi erano risoluti d'impedirglelo in quel passo difficile. Non tardò il *Doria* a quell'avviso, prima che i Corsi avessero tempo d'ingrossarsi, a spedire colà *Camillo Cavallo* Maestro di campo della sua armata, con molta fanteria, alla quale i Corsi vigorosamente si opposero scaramucciando tutto un giorno; ma essendo essi di minor numero, perchè non aveano avuto tempo da radunarsi dovettero ritirarsi, e abbandonare quella piccola Terra, che poi da Genovesi fu incendiata. Arrivate frattanto al Borgo le quattro compagnie, che *Stefano d'Oria* stava aspettando da Genova nel dì 15. di Agosto egli si partì da quella Terra con tutta l'armata, e passò nel Vescovato, dove volendo avere un luogo sicuro, tanto per una ritirata, quanto per conservare i viveri, e le munizioni, fece fare un Forte in cima della Terra, con unire quattro case insieme.

XXVIII. Nel tempo in cui tali cose di quà da Monti succedevano, *Sampiero* era tuttavia di là da Monti, e come abbia-

abbiamo detto, avea già tirato nel suo partito tutti quei popoli, i quali lo seguitavano dovunque andava. Ond'egli prima di ritornare nella Cismontana volle vedere che cosa fossero capaci di fare quei suoi Oltramontani contro i Genovesi, che sovente uscivano da Ajaccio, e facevano in quelle parti incendj, prede di bestiami, e carcerazioni. Pertanto a fine di difendere quei luoghi da simili danni *Sampiero* fece una sufficiente spedizione di coloro, i quali arrivati al luogo prefisso si divisero in tre imboscate, credendo che ognuna da se fosse bastevole a vincere i nemici dovunque capitassero. Ma nel dì 15. di Agosto *Alesandro Spinola* Colonello uscì fuora con *Raffaello Giustiniani* alla testa di 50. cavalli, e di 300. archibugieri, i quali incontratisi colla prima imboscata combatterono con tal valore, che i Corsi non potendo resistere a tanta forza, furono costretti a darsi alla fuga. Allora *Alesandro Spinola* passando coraggiosamente ad attaccare la seconda imboscata, e la mise in fuga. Onde la terza avvertita di quanto era succeduto alle altre due stimò bene di ritirarsi, senza venire al cimento. *Sampiero* intanto avvisato che *Stefano d'Oria* con tutta l'armata era venuto nel Vescovato, ritornò di quà da Monti, e arrivato in Orezza, scrisse lettere da tutte le parti, intimando la marcia a quella volta, volendo egli opporsi ai nemici da quella parte, ove fossero per incaminarsi; al che il *d'Oria* non si era ancora determinato, perchè aspettava prima lettere da Genova, avendo egli dato avviso che gran parte de' suoi soldati erano caduti infermi, per i molti disordini di aver mangiato uva, ed altri frutti acerbi. Che poi in risposta ebbe l'ordine da quel Senato di non dover partire dal Vescovato finchè durava l'infermità de' soldati, o se non dopo che arrivava in Corsica Don *Lorenzo Figueroa*, il quale conduceva la fanteria, che loro spediva in soccorso il Re Cattolico: giudicando eglino più espediente il prolungare la guerra che perdere l'armata.

XXIX. In queste disposizioni si radunarono in Orezza otto-

ottomila Corsi. E però *Sampiero* vedendo che *Stefano d'Oria* non si movea dal Vescovato scese con tutto quel seguito alla Penta, terra riguardevole, distante dal Vescovato circa tre miglia, e situata in un colle, da cui i Corsi potevano scoprire tutti i movimenti, che faceva l'armata Genovese. Soleva il *d'Oria* ogni due giorni far condurre dalla foce di Volo al Vescovato i viveri, che venivano per mare dalla Bastia, e da Genova; ed affinchè in quella distanza di sei miglia non gli fossero tolti da Corsi, egli faceva sempre scortare i muli dalla cavalleria, e per due, o tre miglia anche da alcune compagnie di fanteria. Ma nel dì 28. di Agosto. sapendo egli che *Sampiero* era tanto vicino, mandò al solito effetto la cavalleria, e la fanteria dupplicata. *Sampiero* osservò dalla Penta che la cavalleria nemica era forte, e che marciava con buon ordine; e però egli stava pensando come, e dove potesse tendere un aguato per attaccarla, quando molti de'suoi, impazienti di vedere i Genovesi padroni della campagna passeggiare impunemente, corsero a domandargli il permesso di andare a combatterla. *Sampiero* che voleva prima ben maturare quell'impresa, acciocchè non gli fallisse, glie lo negò, anche per accendere maggiormente gli animi de'Corsi col fargli vedere più di una volta i Genovesi passeggiar francamente per i loro luoghi. Ma coloro dopo varie altre calorose instanze arrivarono a dirgli che s'egli non dava loro il permesso, erano risoluti di andare senza di lui. *Sampiero* vedendo di non poterli frenare, benchè malvolentieri, gli accordò la licenza. Fece capo dell'impresa *Achille da Campocasso*, e secondo, *Pier Giovanni di Ornano*, il quale si offese di non esser egli stato eletto Capo; e benchè tacesse, internamente ne sentì molto dispiacere, e fece conoscere che vi andò malvolentieri. Partirono dunque dalla Penta i Corsi in numero di tremila fucilieri, e di cento cavalli, cinquanta Cismontani, comandati da *Achille*, e cinquanta Oltramontani, sotto *Pier Giovanni*, e tutti s'incaminarono per

la

la pianura, verſo quella parte, ove doveano capitare i cavalli Genoveſi ritornando al Veſcovato. *Andrea Centurioni*, che in quel giorno, di ſua elezione, comandava la cavalleria, vedendo da lontano un gran volume di polvere che s'inalzava per la marcia de'Corſi, ſuppoſe nel principio che foſſe cagionata da qualche truppa di beſtiame; ma poichè andando innanzi egli vide i nemici, che gli venivano contro, fece alto, e fatti raccorre in giro tutti i ſuoi, volle ſentire da loro in quel frangente coſa credeſſero di dover fare. Alcuni giudicarono che ſi doveſſe voltare a deſtra, e paſſando il fiume Volo ritirarſi tutti ſalvi al Borgo, ſtimando partito migliore laſciar preda de'nemici i viveri, e i muli, che eſporſi al riſico di perdere la cavalleria, che era il nervo della guerra. Al ſentimento di queſti ſi uniformarono quaſi tutti gli altri; ma *Andrea Centurioni* li diſſe che ſi dovea combattere, e con gran coraggio animò tutti a fare come lui, che era riſoluto di vincere, o di morire. Di quel ſentimento ſi dichiarò *Giovan Franceſco*, figlio di *Paolo Battiſta* da Pino, giovane valoroſo, il quale ſoggiunſe che l'armi non ſi portavano per altro, ſe non per combattere. Intanto preſentatiſi i Corſi la cavalleria Genoveſe fece ala, e *Achille* da Campocaſſo, con tutti i ſuoi Ciſmontani ſi cacciarono in mezzo, e con gran coraggio attaccarono la battaglia, credendo di eſſere ſeguitati dagli Oltramontani. Ma *Pier Giovanni* di Ornano diſguſtato, come abbiamo detto, ſe ne ſtette a vedere ſenza prendere alcuna parte nel combattimento, e tutti li altri ſuoi Oltramontani, regolandoſi da lui fecero l'iſteſſo. Il *Centurioni* da quella diviſione ben compreſe la diſunione de'Corſi, e approfittandoſi del loro diſordine con più coraggio ſi diede ad animare i ſuoi, facendogli vedere che i nemici erano in guerra tra loro, e quei che avevano contro erano tanto pochi, che appena potevano opporre uno contro tre. Da quel parlare del Comandante i Genoveſi preſero tal coraggio, che poi ne avvenne quel che ordinariamente

acca-

accader ſuole, che i più vincono i meno: I Corſi alfine ſopraffatti dalla moltitudine de' nemici furono poſti in mezzo, ed erano in pericolo di eſſer tagliati a pezzi, ſe non erano ſoſtenuti da una mano di fucilieri, che entrati in loro difeſa li aprirono la ſtrada. Onde *Achille*, che eſſendo abbandonato dagli Oltramontani, ſi vedeva troppo inferiore ai nemici, ſi ritirò coi ſuoi Ciſmontani. Li fucilieri, che non per altro fine ſi erano moſſi dalla Penta, ſe non per togliere i viveri ai Genoveſi, poichè vennero a fronte de' nemici, come ſe tutta l'importanza dell'impreſa conſiſteſſe nel far quella preda, ad altro non badarono che a dare addoſſo ai mulattieri, e a metterli in fuga. Reſtati poſcia eſſi padroni del campo, come ſe aveſſero ottenuta compita vittoria, menando via con loro tutte le beſtie s'incaminarono alla volta della Penta. Ma *Andrea Centurioni* ſubito che fu disbrigato de' cavalli nemici corſe con tutta la ſua cavalleria dietro ai fucilieri, riſoluto di toglier loro la preda. I Corſi, che marciavano diviſi, e fuori di ordine, trovandoſi ſopraffatti, e oppreſſi dagli urti della cavalleria, furono coſtretti a metterſi in fuga, e abbandonar la preda. Allora i Genoveſi inſeguendoli ne ucciſero trecento, e ſedici ne preſero prigioni[a] che ſubito furono mandati al remo. Della cavalleria Ciſmontana non morirono ſe non che *Giuliano* della Campana, Pievano di Orezza; e *Aſtolfo* del Poggiale. Queſto fine ebbe la ſpedizione della Penta, nella quale i Corſi per mancanza di unione, e di buon ordine furono battuti, quando doveano riportare la vittoria, ſe i fucilieri aveſſero agito di concerto colla loro cavalleria ſarebbero ſtati piucche baſtanti a ſoggiogare la cavalleria nemica, e in quel caſo avrebbero ottenuto la vittoria, e la preda. *Sampiero* quando ſeppe che la cauſa di quella perdita era ſtato *Pier Giovanni* di Ornano, voleva farlo morire; ma temendo di offendere tutti gli Oltramontani, ſi aſtenne di farlo, e però trattenutoſi due altri giorni nella Penta, dopo con tutto il ſeguito ſalì alla Caſabianca.

a Filipp. II. p. 451.

XXX.

XXX. Dopo la vittoria riportata dal *Centurioni*, *Stefano d'Oria* chiamò a consiglio tutti i suoi Ufficiali, e disse loro che la vittoria nelle guerre non consisteva tanto nel vincere: quanto nel saper profittare della vincita: E che pertanto egli era di parere che si dovesse perseguitare il nemico allora che i loro soldati aveano acquistato coraggio, e i nemici erano intimoriti; ma però che voleva sentire il loro parere. Il Maestro di campo rispose prima di tutti, e li altri poscia si uniformarono al suo sentimento: Che importava tanto il sapersi conservar la vittoria, quanto il saperla proseguire: Che il perseguitare allora i nemici per i passi difficili delle Montagne, e senza vittovaglia, era un andare a perdere l'armata, com'era succeduto sotto Caccia. Che in quelle circostanze la prudenza dettava che si dovesse aspettare l'arrivo di Don *Lorenzo Figueroa*, il quale dovea venire col soccorso, che mandava il Re di Spagna. In effetto nel principio di Ottobre il *Figueroa* giunse in S. Fiorenzo sopra una nave, con trecento soldati mandati dal Re *Filippo* II. e nel dì 14. di quel mese arrivò con tutta la sua truppa nel Vescovato, dove subito fu a consiglio con *Stefano d'Oria*, il quale, dovendo portare il soccorso al Castello di Corte voleva prima sentire da'suoi Ufficiali quale strada credessero più commoda, e meno pericolosa de' nemici. Li Ufficiali pratici del paese giudicarono che la strada migliore fosse quella di Aleria, dove si potevano condurre i viveri, e le monizioni per mare; e che da Aleria a Corte la più commoda fosse quella della Pancaraccia. Dopo si trattò delle provvisioni per l'armata, e per il Castello, e ne fu raccomandata la puntualità al *Centurioni*, che ne aveva l'incombenza. Finalmente stabilite queste cose *Stefano d'Oria*, fece la rassegna, e diede la paga, indi lasciato in quel Forte *Fazio* del Castellazzo, con venticinque soldati, nel giorno 17. di Ottobre partì dal Vescovato con tutta l'armata marciando per la pianura alla volta di Aleria; e arrivato in quella sera alla Paludella, luogo di Vil-

la, dov' è una Torre al lido del mare, quivi pernottò.

XXXI. *Sampiero*, qualche settimana prima di questo tempo, argomentando che i Genovesi per andar a soccorrer Corte farebbero la strada di Aleria, avea fatto fortificare le Caselle piccolo luogo sopra Cervione con unire di muro quattro Case, e vi avea posto per Capo *Antonio* di S. Fiorenzo con molti altri, coll'animo di contendere ai Genovesi il passo di Aleria. Avvisato poscia che l'armata Genovese era partita dal Vescovato, e che marciava alla volta di Aleria, si mosse in fretta dalla Casabianca, con tutti i Corsi del suo seguito, e passando per Orezza, e per Alesani, arrivò in Campoloro in quella stessa sera che i Genovesi arrivarono alla Paludella. In quella notte il *d'Oria* ebbe l'avviso che *Sampiero* si trovava in Campoloro con tutti i suoi; e che vi si era fortificato; ond'egli nella matina seguente prima d'incaminarsi per Aleria, chiamò a consiglio il Figueroa, Centurioni, e il maestro di campo, con alcuni altri vecchi Capitani, a quali disse di aver notizia che il nemico era in Cervione, e che avea fatto fortificare le Caselle; e però dovendo loro andare innanzi, egli era di parere che non si dovesse lasciar dietro alle spalle quel nido de' nemici: E tutti risposero che assolutamente si doveano scacciare. Allora il *d'Oria* fece metter in ordinanza tutti i soldati, e per animarli a combattere disse loro che in quel Forte vi era molta roba, e vi erano molti ribelli con grosse taglie, e perciò che dovessero combattere animosamente per fare la loro sorte; tanto più ch'egli era risoluto di volerlo prendere, o che tutti vi aveano da restare. Ciò detto ordinò che tutti prendessero il loro ristoro, e dopo diede la marcia alla volta di Campoloro, dove arrivato, sapendo che dentro vi erano i nemici, fece alto sotto Cervione, Terra principale del distretto di Campoloro. *Sampiero* nella seguente matina salì sopra un'altura per osservare esattamente il Campo Genovese, e dopo ritornato ai suoi chiamò a consiglio i Capitani, e primieramente diede loro re-

relazione delle forze del nemico, chiedendo poſcia quale foſſe il parere di ciaſcuno, ſe di combattere ivi per reſpingere l'armata nemica, o differire a farlo in luogo più vantaggioſo. Conſideraſſero bene che l'armata Genoveſe era aſſai forte, compoſta per lo più di truppa regolata, e che ſi conduceva colle regole militari. Che Cervione era un luogo aperto, e non molto favorevole a poter oſtare alle forze nemiche. *Achille* da Campocaſſo, per i motivi addotti da *Sampiero*, fu di parere che ſi doveſſe aſpettare un luogo più vantaggioſo, anche per non eſſer cauſa della rovina di quel paeſe. Ma *Antonio* di Sanfiorenzo diſſe che in quel luogo ſi doveſſe fare tutta l'opoſizione ai loro nemici. *Piero* del Piedalbertino fece riflettere che i nemici già ſapevano che loro ſi trovavano in Campoloro; e ſe liberamente li cedeſſero il paſſo, perderebbero quel timore, che di loro aveano concepito, per le ſconfitte ricevute, e prenderebbero tal coraggio ch'eglino forſe non baſtarebero più a poterli reſiſtere. Soggiunſe *Napoleone* di Santa Lucia che ſi dovea combattere virilmente, e apporſi ai nemici in tutti i luoghi, e in tutte le ore, nè dovea permetterſi ch'eglino paſſaſſero più oltre, perchè altrimente i popoli prenderebbero del timore, e perderebbero quella fiducia, che aveano poſta in loro. Del medeſimo parere fu *Lodovico da Caſta*: Reſtava ancora da ſentirſi il ſentimento di alcuni altri Capitani, e Gentiluomini, quando venne l'avviſo che i Genoveſi andavano ad inveſtir il Forte delle Caſelle, e che già due coraggioſi giovani di quell'armata avanzatiſi troppo per riconoſcere il Forte, vi erano rimaſi uccisi. Corſero ſubitamente i Corſi, e venuti a fronte s'attaccò il combattimento con gran calore da ambedue le parti. La fanteria Italiana de'Genoveſi, ſoſtenuta dalla Tedeſca, e dalla Spagnuola veterane, e animate dalla viva voce del Generale, combattevano virilmente: E i Corſi aſſuefatti a vincere, quai leoni ſi avventavano ai nemici facendo gran vuoto nelle loro file. Nondimeno dopo otto ore di

ostinato combattimento divenuti stanchi, s'intepidirono. E in quel tempo l'armata Genovese si spinse innanzi. Ma *Sampiero*, che stava dando li ordini, e osservava li avvenimenti, smontò subito da cavallo, e con alcuni di riserva fattosi avanti, tanto coraggio restituì ai suoi, che rinovatosi con più calore il combattimento, i Genovesi furono ributtati. Ciò però non ostante *Stefano d'Oria*, che avea tutto l'impegno di prendere quel Forte, ancorchè vedesse la gran perdita di gente, che andava facendo, sempre insisteva che andassero avanti. Perciò le ostilità continuavano con eguale impegno, quando un Corso di quei del Forte imprudentemenre chiamò un suo compagno di quei di fuora, dicendogli ad alta voce, tanto che fu inteso da'Genovesi, che loro non aveano più monizione. Cotal notizia fu subito riportata al *d'Oria*, il quale distaccò alquante compagnie, che passate all'assalto del Forte, restato senza difesa, e in breve lo presero. *Sampiero* dopo aver inteso che nel Forte era mancata la monizione, prese venticinque de'suoi bravi fucilieri, e caricatili di polvere, e palle, si pose egli innanzi andando per cacciarli dentro; ma uno de'suoi da colà sopra gridò che si ritirasse presto, perchè il Forte era preso. *Sampiero* allora vedendo che i suoi dopo tante ore di combattimento aveano bisogno di riposo, si ritirò da Campoloro; ma non così presto, che non vi restasse ucciso *Napoleone* di Santa Lucia, suo sviscerato amico, uomo di autorità, e di seguito, il quale combattendo valorosamente col Maestro di campo dell'armata Genovese a cavallo, da un Tedesco fu percosso di dietro con una picca, che lo fece cader morto. Tutti quei Corsi, che si trovarono nel Forte delle Caselle furono tagliati a pezzi. Venti morirono nel combattimento; dieci fuorusciti combattendo nella casa di *Giudice*, e uno fu bruciato colla moglie di esso *Giudice*, benestante di quel luogo. Nella seguente matina i Genovesi demolirono il Forte delle Caselle, e incendiarono la Terra di Cervione, uccidendo quanti incontrarono senza

di-

distinzione di sesso, nè di età; ma la maggior parte degli abitanti si erano ritirati verso il Monte, e non ritornarono alle loro case incendiate, se non dopo la partenza de'Genovesi. Ritornati poscia trovarono colà intorno il terreno tutto seminato di cadaveri, oltre che in quei fossi, e nelle valli ne furono trovate molte cataste fino a settanta per luogo [1] e alcune fosse piene.

[1] Filip. 12. p. 455.

XXXII. Contento al maggior segno *Stefano d'Oria* di aver snidato i Corsi da Campoloro, ed aver demolito il Forte delle Caselle, si rimise in camino alla volta di Aleria. Noi però vedremo tra poco ch'egli per essersi troppo impegnato a voler prendere un Forte di niuna importanza, col dispendio di una perdita tanto considerabile de' suoi soldati, fece perdere il Castello di Corte, e mise in pericolo l'armata. Ma scostatosi egli appena da Campoloro, fu sorpreso da un fiero temporale, per cui l'armata in tutto il viaggio fu costretta a marciare con pioggia, e grandine addosso; onde molti di quei soldati che nella zuffa delle Caselle erano restati feriti, morirono per la strada: e persistendo quella stravaganza del tempo, tutta l'armata dovette stare in Aleria sequestrata per cinque giorni: Nel qual tempo il *d'Oria* vedendo chiaramente la gran diminuzione, e il pessimo stato della sua gente, e riflettendo seriamente alla forte opposizione che gli facevano i Corsi, comprese molto bene che era cosa troppo pericolosa l'esporsi al passaggio di Corte. E però chiamati a consiglio Don *Lorenzo Figueroa*, *Andrea Centurioni*, e *Camillo Cavallo*, egli volle sentire quale fosse il loro parere, o di andare innanzi per portare il soccorso al Castello di Corte, o di tornare in dietro alla Bastia. Tutti di un sentimento risposero che era impossibile di condurre quell'armata in Corte cotanto diminuita, e malconcia, quando doveano esser certi di aver gagliarde opposizioni da Corsi, che ne'passi difficili farebbero man bassa. Conclusero dunque di tornarsene in dietro per la medesima strada dond'erano venuti. *Sampiero* intanto dopo che par-

partì da Campoloro con tutti i Corsi del suo seguito andava sempre alle falde de'Monti caminando del pari coi Genovesi, senza perderli di vista; e quando i Genovesi stavano in Aleria, egli stava in Tallone, aspettando nella strada di Corte di coglierli in un passo difficile per dargli addosso, e fare la seconda di Caccia. Ma quando vide che tornava in dietro, anch'egli accompagnandoli nel ritorno, marciò sempre alle radici de Monti al pari con essi. *Stefano d'Oria* giunto che fu coll'armata alla Paludella, fece la rassegna, e trovò che mancavano settecento cinquanta fra soldati, e Ufficiali [1]. Egli poscia nella matina seguente partito dalla Paludella andò a pernottare nella piaggia di Casinca, e nel giorno appresso nella Bastia, dove licenziò tutti i soldati infermi tanto per febbri, quanto per ferite. *Sampiero*, che non perdè mai di vista i nemici giunse in quel tempo alla Venzolasca, dove fece consiglio coi suoi Ufficiali se dovea incendiare il Vescovato; ma la maggior parte furono di contrario sentimento. Onde passati poscia in quella Terra fecero correr voce che i Genovesi se n'erano tornati nella Bastia totalmente disfatti. Per la qual nuova *Fazio*, che era capo in quel Forte preso da panico timore si rese a *Sampiero*, senza nemmeno farsi sparare un colpo di fucile. E questo fu nel dì 29. di Ottobre.

1 Filip. II. p. 456.

XXXIII. Dopo aver preso il forte del Vescovato *Sampiero* si partì con tutto il suo seguito, e passò in quella sera in Orezza, dove ebbe la nuova che *Giovanfrancesco Ceruscolo* detto il Pievanello di Calvi, da lui mandato a *Cosimo de Medici* Duca di Firenze, era sbarcato in Aleria con 22. barili di polvere, e molto piombo. Per la qual nuova egli nella seguente matina s'incaminò alla volta di Antisanti, ove dato l'ordine a quei paesani di doverla condurre, cavalcò alla volta di Corte: E al suo arrivo *Giovan Francesco Spinola* Comandante di quel Castello, vedendosi privo di ogni speranza di soccorso se gli rendè a vita salva. Sampiero intanto dopo aver

rice-

ricevuta la consegna del Castello, vi lasciò di presidio trenta de' suoi bravi fucileri, e dopo passò di là da monti, per provvedere al Castello d'Istria. Nel giorno 24. di Novembre giunse in Bastia Giovannandrea d'Oria con 20. galee, sopra le quali nell' istesso giorno s' imbarcò Stefano d'Oria colla fanteria Italiana, e Tedesca. Prima però egli lasciò l'ordine a Don Lorenzo Figueroa, che coi suoi Spagnuoli, coi gentiluomini Corsi, che militavano al servizio della Repubblica, e con una parte de' cavalli leggieri marciasse in Balagna, per impedire che Sampiero non s' impadronisse di quella provincia, poichè avea già occupato il forte di Belgodere. Ordinò parimente che Francesco Giustiniani colla sua compagnia di cavalli andasse in Portovecchio, dove ancor egli per mare si trovarebbe, volendosene servire per l' impresa d'Istria. Don Lorenzo Figueroa partì subito col suo seguito alla volta di Balagna, e allorchè si avvicinava alla Terra di Belgodere quei pochi Corsi, che stavano in quel forte, vedendo di non poterlo sostenere, se ne partirono; e Don Lorenzo si trattenne nella Balagna fino al ritorno di Stefano d'Oria, il quale arrivato che fu in Portovecchio colle galee fece sbarcare alquanti Soldati affinchè insieme con quei di Francesco Giustiniani, il quale era già arrivato, impedissero che niuno del presidio potesse fuggire. Sceso poscia a Terra Stefano d'Oria, diede l'ordine che si sbarcasse l'artiglieria, nel qual tempo i Corsi del presidio gli mandarono uno di loro, che a nome di tutti gli offeriva di dargli il forte, purchè loro salvasse la vita, e le bagaglie; ma il d'Oria rispose di volerli a discrezione. Indi posta in ordine la batteria quando incominciò a giuocare il cannone i Corsi chiamarono la resa. Il d'Oria parte ne fece impiccare, e parte mandò alla catena [1] solito trattamento, che davano i Genovesi ai Corsi.

[1] Filipp. l. 11. p. 458.

XXXIV. Preso Portovecchio il d'Oria vi lasciò per Capo Paolo Emilio con alquanti soldati, ed egli rimonta-

tato sopra di una galea navigò poi con tutte le altre alla volta di Bonifazio, dove appena giunto licenziò Francesco Giustiniani, coll'ordine che se ne ritornasse in Bastia, considerando esser troppo pericoloso l' andar per terra fino ad Istria. Indi fatta la visita di quella Fortezza, s' incaminò alla volta d'Istria navigando su le galee fino al seno di Valinco, dove fece sbarcare alquanti soldati, acciocchè andassero a riconoscer quei luoghi, i quali furono poscia alle mani coi Corsi, e in gran parte vi lasciarono la vita. Dopo di ciò Stefano d' Oria fece mettere a terra due cannoni; ma non avendo prima preparato i bovi per tirarli, nè i guastatori per accommodar le strade, convenne aspettare che venissero da Bonifazio 24. guastatori, ai quali si unirono molti delle galee, e finalmente da Giovannandrea d'Oria vi furono impiegati cento de' suoi schiavi, che condussero fino a Santa Barbara i cannoni, le monizioni, e i viveri. Ma restandovi ancora da fare molta strada assai malagevole, da molti Ufficiali fu giudicato impossibile di condurre quel treno fino ad Istria: E perciò molti consigliavano il d'Oria a tornarsene in dietro: Ai quali egli rispose che era assai male che tanti valorosi soldati lo sconsigliassero di andare innanzi, quando erano tanto vicini, ed egli era risoluto di andarvi. Laonde affaticatisi nuovamente arrivarono al piano sotto Istria, dove stettero in quella notte; e nella seguente matina saliti in Istria trovarono che i Corsi aveano abbandonato quel Castello. Stefano voleva minarlo, e mandarlo per aria; ma fu dissuaso, perchè li obbligava a trattenersi più giorni, quando loro mancavano i viveri, e le monizioni; e però fu giudicato che si dovesse presidiare. Questo fu il sentimento di Andrea Centurioni del Maestro di Campo, e finalmente ancora di Andrea d' Oria. Furono dunque lasciati di presidio cinquanta soldati, Capo de'quali restò Bartolomeo Conturbino con provvisione per un anno. Dopo che il Castello d'Istria fu preso, Giovannandrea Doria sce-

ſceſo al mare, con due galee ſe ne tornò in Genova; e Stefano d'Oria fece incendiare Olmeto. Tenuto poſcia conſiglio ſe doveva farſi l' iſteſſo di Sartene, fu concluſo che foſſe meglio preſidiarlo. Onde vi fu laſciato per Capo Giacomo Cataneo da Novi con 150. ſoldati ſcelti, coi quali andarono in compagnia Guglielmaccio, e Lanfranco delle Vie, i quali erano ſtati a giurar fedeltà in mano del d'Oria, che dopo le narrate coſe montò ſulle Galee, e paſsò in Ajaccio, dove ſi diedero ſubito a far del biſcotto, che mancava. Per la qual coſa il Centurioni ſi trattenne in Ajaccio, e il Doria s'incamminò colle fanterie alla volta di Baſtelica, ch' egli ſpecialmente voleva rovinata, acciocchè i Corſi vedeſſero che Sampiero, ſe non avea potuto difendere la caſa propria, molto meno avrebbe difeſo la loro [1]. Marciando dunque ſempre con tutta la vigilanza, quando furono vicini a Cauro s' incontrarono con una truppa di Corſi, e attaccataſi la zuffa, vi reſtarono morti alcuni di eſſi Corſi; ma delle fanterie Genoveſi ve ne reſtarono molti. Finalmente dopo qualche ora di ſcaramuccia, i Corſi per mancanza di monizione ſi dovettero ritirare; e allora le fanterie Genoveſi continuarono la marcia fino al ponte vicino a Baſtelica, dove poſcia trovarono maggiori oſtacoli, perchè Sampiero Ornani avea fatto rompere la ſtrada, e piantate varie trincee; e però l'attacco fu più ſanguinoſo, eſſendovi morti aſſai Tedeſchi, e Italiani. Nondimeno per l' inſiſtenza di Stefano d'Oria alfine ſi aprirono il paſſo, e arrivati in Baſtelica ſubito miſero il fuoco alla Terra; ma la caſa di Sampiero fu raſata da' fondamenti. Nel ſeguente giorno partiti da Baſtelica ritornarono in Cauro, ſempre ſcaramucciando coi Corſi, e finalmente arrivarono in Ajaccio, dove fattaſi la raſſegna, il d'Oria trovò che i ſuoi ſoldati erano molto ſcemati.

[1] Filip. II. p. 459.

XXXV. Dopo due giorni di trattenimento Stefano d'Oria partì da Ajaccio con tutti i ſuoi, navigando alla vol-

volta di Calvi. Ma passata la costa Occidentale dell'Isola, quando incominciava a voltare al Settentrione, essendo nel Solstizio d'Inverno, si sconvolsero in un subito l'aria, e il mare, con una tempesta così furiosa, che le galee a gran sorte poterono ricoverarsi nel porto di Girolato, ove poi dovettero stare per molti giorni. Quindi mancati i viveri, tre volte uscirono, per tentare di andare in Calvi; ma dopo dieci miglia di cammino, furono sempre respinti da' venti, e costretti a tornare in Girolato, luogo disabitato, e lontano da' Paesi abitati. Finalmente nel giorno della vigilia del Santo Natale, Stefano d'Oria, costretto dalla mancanza de' viveri, mise piede a terra con tutte le fanterie, e s' incaminarono alla volta di Calenzana, sempre accompagnati dalla pioggia, per la quale, e per la lunghezza del viaggio dovettero stare una notte in campagna, e nel giorno seguente arrivarono in Calenzana. Ove poscia il d'Oria obbligò i popoli vicini a condurre la vittovaglia alle galee, per mantenimento delle ciurme. In que tempi stravolti si era rifugiato nella Cala di Scopa un Galeone Francese, carico di grano. Venuto ciò alla notizia di quei delle galee, spedirono tre di esse per andare a provvedersene; ma avanti che arrivassero alla Cala furono respinte con tal forza, che ad onta di tutte le manovre, prima di poter arrivare a rientrare in Girolato, andarono ad investire in terra, e ad infrangersi tutte tre, con perdita della maggior parte de'schiavi, e de' forzati. Finalmente dopo due altri giorni rasserenatisi l'aria, e calmatosi il mare, le galee ebbero scampo di poter andare in Calvi. Intanto Stefano d'Oria dalla Balagna voleva passare in Caccia, per mandare alle fiamme quella Terra, con altre colà intorno. Ma i soldati Spagnuoli, e Lombardi, perchè aveano notizia di dover esser richiamati in Italia per servizio del Re, ed erano mal ridotti di sanità, e di vestito, ricusarono di andarvi. Laonde il d' Oria

E. C. 1565.

nel dì 10. di Gennaro del 1565. fattili imbarcare sulle galee

lee li condusse in Sanfiorenzo, avendo destinato di mandarli a quartieri d'Inverno nel Nebbio, luogo molto abbondante; ma i Spagnuoli, per il timore, che aveano concepito di Sampiero non vollero andarvi. Offertogli poscia il Borgo di Bagnaja, luogo parimente abbondante. e vicino alla Capitale, l'accettarono, benchè poi arrivati alla Bastia ricusarono di andarvi, temendo sempre de' Corsi; e perciò dal Commessario furono mandati nel Capocorso, dove stettero fino ai dieci di Aprile.

XXXVI. Correva il mese di Gennaro quando Sampiero, che da Corte era passato di là da monti, si portò a Fozani, dove si trovavano Ercole d'Istria, e Pier Giovanni di Ornano, da quali ebbe la notizia che in Bonifazio si approntava una compagnia di cavalli, per andare a soccorrere il presidio di Sartene, che stava agli estremi. Su tal notizia nella seguente matina avanti giorno Sampiero si trovò con molti Corsi sotto Sartene con animo di tendere un aguato; ma non si potè fare con tanta destrezza che quei di dentro non se ne accorgessero. Giacopo Cataneo Capo di quel presidio fece subito chiudere la porta. Laonde Sampiero, poichè vide scoperto il suo disegno, mise il blocco intorno a Sartene, e obbligò li abitanti della Signoria della Rocca a somministrare i viveri a quella sua gente. Dopo di ciò quei di dentro si ridussero alla necessità di ogni cosa, e specialmente di acqua, per la cui mancanza finalmente quel Comandante fu costretto a mandar fuori venticinque fucilieri per farne provisione. Ma non gli fu permesso da' Corsi, che li obbligarono a tornar dentro di fuga. Dell' estrema penuria di quel presidio avvisato il Comandante di Bonifazio partì subito con 100. cavalli, e con 300. fucilieri, per portarli il soccorso. Ma un giorno prima che arrivasse quei di dentro aveano dovuto rendersi a vita salva; benchè poi non fosse loro totalmente osservato il patto. Poichè i Corsi irritati che i Genovesi, per meri sospetti, facessero morire di morte ignominiosa, e mandas-

dassero alla catena tutti quei di loro nazione, che aveano nelle mani, voleano render loro la pariglia, con vendicarsene; e però prima che *Sampiero* ne fosse avvertito aveano fatto morire il Comandante, con quaranta soldati. Li altri da Sampiero furono mandati salvi in Bonifazio. Il Commessario di Bonifazio, avvisato della caduta di Sartene, se ne tornò in dietro coi cavalli, e coi fucilieri. Sampiero che nel blocco di Sartene avea consumato trentacinque giorni, dopo averlo preso, lo rovinò, e obbligò quegli abitanti a mutar paese. Dopo di ciò, essendo egli passato in Istria, in quattro giorni riprese quel Castello, e dopo di averlo smantellato fece morire tutti quei del presidio. In quel tempo si trovavano banditi dalla Corsica, perchè nella passata guerra aveano tenuto il partito della Francia, *Giacopo* della Casabianca, *Leonardo* di Corte, *Fraticello* del Pietricaggio, con alcuni altri, i quali credendo in quelle circostanze della Corsica di potersi rimettere in grazia della Repubblica, e ritornare alle loro case fecero offerire a quei Magistrati il loro servizio con promessa di vivere nell' avvenire da buoni sudditi. Ma il Senato di Genova inesorabile negò loro ogni richiesta. Ond'eglino risoluti di correre la sorte de'loro patriotti unitisi tutti sopra una Fregata passarono in Corsica, e sbarcati sotto il Castellare, andarono tutti in Corte ad unirsi con Sampiero, con gran festa degli altri Corsi parenti, e amici. Il Commessario della Bastia, udito il ritorno in Corsica di quei fuoruosciti, e la notizia che molti altri ne doveano ritornare, infuriato fece armare la fregata di Patron Costantino della Bastia con alquanti soldati, e mandò Pievigiano della Corbaja del Distretto di Orto, coll'ordine di starsene nel Canale tra la Corsica, e l' Elba, e quanti Corsi fuorusciti gli capitavano nelle mani tutti li facesse morire. Stando dunque costoro nel Canale, assai vicini a Portoferrajo capitò nella posta Fioravanti, con suo fratello del Perelli di Alesani, i quali

li aſſaliti, e Preſi furono ſubito uccisi. Diſpiacque tanto a Coſimo de Medici Duca di Firenze, e a Giacopo Appiani Signore di Piombino che la Repubblica di Genova mandaſſe i ſuoi Sicarj ad aſſaſſinare la gente ſopra i loro ſtati, che ambedue pubblicarono il bando di vita contro il Patron Coſtantino, e diedero l' ordine ai loro Miniſtri, che ſe eſſo Patron Coſtantino della Baſtia capitava in Livorno, o in qualunque altro luogo de' loro ſtati, ſenza proceſſo foſſe fatto morire per le mani del Carnefice.

ISTO-

ISTORIA DELLA CORSICA
DA TIRRENI SUOI PRIMI ABITATORI FIN'AL SECOLO XVIII.

LIBRO XX.

DALL' ANNO 1565. SIN AL 1695.

I. DOpo aver ſmantellato il Caſtello d'Iſtria, *Sampiero Ornani* non tardò a ritornare di quà da Monti, dove la guerra ardeva con maggior forza, e li affari erano più faraginoſi, e più intereſſanti. E pertanto giunto ch' egli fu in Piedicorte, Terra del Diſtretto di Alonia, volgarmente detto Pieve di Rogna, quivi ſcriſſe a tutti i Capi del ſuo partito che nel giorno 25. di Marzo doveſſero tutti trovarſi col loro ſeguito in quel luogo. In effetto, eſſendo tutti concorſi in Piedicorte nel giorno ſi radunarono in Dieta, ove *Sampiero* ragionò ſu la maniera di proſeguire la guerra, e tra le altre coſe fece vedere la neceſſità, che vi era di eleggere, ſecondo l'antica conſuetudine, i dodici Nobili, affinchè con eſſi li affari ſi trattaſſero più facilmente, e ſi riſolveſſero colla pubblica autorità. In fatti, poichè dalle nobili famiglie, colle voci de' popoli furono eletti i Dodici della Ciſmontana, e i ſei nell'Oltramontana, quell'illuſtre Magiſtrato, che fa la pubblica rappreſentanza della Corſica ad inſinuazione di *Sampiero* eleſſe un Ambaſciatore, da inviarlo in Francia alla Regina *Gaterina de Medici*, Madre, e Tutrice del giovane Re *Franceſco II.* cui fu data l'inſtruzione di doverle chiedere il ſoccorſo per una guerra, che la neceſſità li avea coſtretti a imprendere, per difendere le proprie Vite dalla morte ignominioſa, alla quale i Genoveſi aveano deſtinato tutti quei, che nella paſſata guerra avea-

aveano preso l'arme in favore della Francia: E questi erano la maggior parte de' Corsi. Non ostante che nella pace tra i due Re di Francia, e Spagna vi fosse il patto che tutti i sudditi, i quali in favore del Re, nemico del loro Sovrano avessero preso l'armi, dovessero esser perdonati, e che i Genovesi avessero promesso, e giurato di osservarlo. Con tutto ciò senza alcun scrupolo si erano dati subito a sfogare il loro odio, con mandarne molte centinaja al supplicio, e alla catena; e di mano in mano andavano seguitando a poco a poco per non mover tumulto. L'Ambasciatore eletto da' i Dodici fu *Antonpadovano del Pozzo* di Brando, il quale fu subito spedito per la sua commessione. Terminata poscia l'assemblea, *Sampiero* passò al Convento di Campoloro, e fatto consiglio coi Dodici fu risoluto d'incendiare tutto il Distretto di Casinca, per togliere quei commodi ai nemici, ciò non ostante quei Corsi che furono mandati a tale effetto non bruciarono che alcune Case. Dopo di ciò *Sampiero*, immaginandosi che *Stefano d'Oria* dalla Bastia, ove si trovava, fosse per movere l'armata verso Caccia, o verso la Balagna, s'incaminò a quella volta con ottocento Corsi, per impedirgli il passo, alla rovina di quei luoghi. Ma dopo essersi trattenuto più giorni vedendo che il d'Oria non si movea, lasciò *Antonio* di S. Fiorenzo con buon numero di Corsi, ed egli, essendo chiamato di là da Monti, con poco seguito cavalcò in quella parte, per accudire anche alle cose Oltramontane. Arrivate però che furono nella Bastia alcune nuove compagnie Italiane, che *Stefano* aspettava da Genova, egli nel primo di Maggio uscì in campagna coll' armata, e marciando per la Serra di Tenda giunse in Pietralba, dove senza opposizione mise fuoco al paese, e incendiò la maggior parte di quelle case. *Antonio* di Sanfiorenzo, udita la mossa dell'armata nemica, se ne venne alla Pietrera, dove fatte alcune trincee, l'aspettò col suo seguito che venisse, e dapoichè arrivò alla Chiesa di S. Francesco si attaccò una fiera

fiera ſcaramuccia, molto ſanguinoſa per parte di chi a forza voleva andare avanti: E perchè il *d'Oria* ſuperava tutte le oppoſizioni coi cadaveri de'ſuoi ſoldati, i Corſi alfine dovettero ritirarſi in Aſco; ond'egli poſcia fece ardere e rovinare tutto il Diſtretto di Caccia, e poi quello di Roſtino, colla Caſabianca. Narra lo ſtorico Filippini, che fu preſente a quelle rovine [1] che in queſta ſola campagna da *Stefano d'Oria* furono incendiati in Corſica cento ventitre luoghi.

II. Frattanto l'armata Genoveſe dalla Caſabianca era ſceſa nella piaggia del Veſcovato, per ritirarſi in Baſtia, quando a Don *Lorenzo Figueroa* vennero lettere di *Don Garzia*, che lo avvertivano di non allontanarſi dalla Baſtia, perchè veniva *Giovan Andrea Doria* colle Galee a levarlo colle truppe delle quali il Re *Filippo* voleva ſervirſi in Lombardia: e ſeppe che a tale effetto *Giovan Andrea Doria* era già arrivato nel Porto di Saona di là da Monti. Tornato dunque il *Figueroa* in Baſtia, fu condotto nello Stato di Milano. Diſpiacque a *Stefano d'Oria* la partenza de'Spagnuoli, perchè gli minorava le forze; ciò non oſtante perchè atteſa la vigilanza de'Magiſtrati di Genova, giornalmente gli venivano mandate nuove compagnie Italiane, egli determinò di occupare il Caſtello di Corte. E a tale effetto nel dì 12. di Agoſto partì dalla Baſtia coll'armata, marciamdo verſo Sanfiorenzo, dove ſi trattenne quattro giorni. Incaminatoſi poſcia alla volta di Oſtriconi, ſi fermò altri due giorni in quella piaggia aſpettando che arrivaſſe per mare la truppa, e il cannone, che faceva venire da Calvi; ed eſſendo altresì venuti i bovi per tirarlo, nel giorno 18. partì per Corte. *Sampiero* ſtando in Santa Lucia fu avviſato della marcia, e delle mire del *d'Oria*. Ond'egli paſſato in Corte, miſe in quel Caſtello *Piero* del Piedalbertino, e *Vincentello* di Paſtoreccia di Roſtino con 32. uomini. Egli poſcia ſcortato da ſeſſanta archibugieri andò girando per il Diſtretto di Bozio, per quello di Orezza, e di Roſtino raccogliendo

do quella quantità di gente, che dalla brevità del tempo gli fu permeſſo, e con quella ſi portò ſotto Omeſſa, aſpettando i nemici al paſſo. *Stefano d'Oria* dalla Baſtia ſino ad Omeſſa non avea trovato oſtacoli; ma giunto a quel paſſo ſotto Omeſſa ebbe a ſoffrire una gagliarda, e pericoloſa oppoſizione, con morte di alcuni de' ſuoi. De' Corſi non morirono altri uomini di condizione, fuori che *Leonello de Gentili* di Nonza. Finalmente dopo alcune ore di combattimento il *d'Oria* vinſe a forza il paſſo, e ſeguitando la ſua marcia arrivò la ſera tardi in Corte, e queſto fu nel 25. di Agoſto. Nel giorno ſeguente piantata la batteria dalla parte delle Caſtellacce incominciarono a battere il Caſtello, e in tutto quel giorno, e nell' altro appreſſo, fino all'ora di Veſpero berſagliandolo fecero la breccia. Nel medeſimo tempo fatti alcuni mantelletti di tavoloni, per riparare i colpi da alto, e fatte fabbricare cinque ſcale, e pignatti, e trombe di fuoco artificiato, diedero l'aſſalto, nel quale entrarono dentro cinquanta ſoldati, che da quei del preſidio furono ſubito valoroſamente per due volte ributtati. Fra li altri difenſori vi era nel Caſtello una Donna nepote di *Piero* del Piedalbertino, che coll'arme alla mano combattè al pari di ogn'altro più valoroſo giovane, che foſſe là dentro. Venuta poſcia la notte li aſſedianti ſi ripoſarono; ma li aſſediati, conoſcendo di non poterſi difendere, nella medeſima notte dalla parte del fiume ſortirono dal Caſtello, e paſſando vicini alla guardia de' Tedeſchi ſi ſalvarono. *Sampiero* dopo terminato il combattimento ſotto Omeſſa, licenziò i Corſi; ed egli paſsò a Santa Lucia, dove ebbe avviſo che *Antonpadovano*, tornato dalla Regia Corte di Francia, portava in riſpoſta che biſognando danari ſi mandaſſero due Ambaſciatori. Onde eſſo *Sampiero* convocati in Santa Lucia i primarj della Corſica, col Magiſtrato de' Dodici Nobili, fece fare i due Ambaſciatori, che furono *Leonardo* di Corte, e *Antonpadovano del Pozzo*, i quali furono ſubito ſpediti ambedue. Erano due

anni che *Sampiero* faceva la guerra in Corſica ſenza danari. Coſa certamente ſingolare: Quando i Corſi credono di difendere i dritti della patria vanno tutti a loro ſpeſe. Ma in queſto tempo, per la lunghezza della guerra, molti ſi riduſſero ad aver biſogno di ſuſſidio, ſenza poter aſpettare il ritorno degl'Ambaſciatori da Francia. E però in quell'aſſemblea di Santa Lucia fu impoſta una taglia di trenta ſoldi a fuoco; e *Sampiero* deputò varj Commiſſarj per raccoglierla: E quando poi fu raccolta, la diſtribui fra i Capitani della Ciſmontana, acciocchè ne ſovveniſſero i loro dipendenti. Egli poſcia licenziata l'aſſemblea paſsò nell'Oltramontana.

III. In queſto tempo fece partenza da Corſica *Criſtoforo Fornari* Generale Commiſſario in Baſtia, il quale avea terminato il ſuo tempo, ed era ſtato incaricato dell' amminiſtrazione della guerra, e di quella del governo *Stefano d'Oria*, il quale volendo riſparmiar le ſpeſe alla Repubblica di Genova, mandò a ſmantellare il Forte di Portovecchio, che ſerviva di difeſa agli abitanti contro li aſſalti de'Corſari Mori. Per la qual coſa quel fertiliſſimo luogo fu totalmente abbandonato; e oltre di ciò per un gran tratto di paeſe intorno da quelle amene pianure i Corſi furono obbligati a ritirarſi verſo i Monti, poichè i Barbari aveano libero ricovero in quel Porto. Nel fine di Novembre dell'iſteſſo anno 1565. arrivò nella Baſtia, con due Galee *Giovan Pietro Vivaldi* nuovo Commeſſario in Corſica, preſſo del quale *Stefano d'Oria* ſi trattenne alcuni giorni, per comunicargli le notizie del governo, e nel dì 4. di Decembre incaminatoſi alla volta di Sanfiorenzo, quivi s'imbarcò ſu le Galee, e ritornò in Genova, laſciando in Corſica di ſe una memoria eterna. Intanto nel meſe di Gennajo dell'anno 1556. ritornarono da Francia li Ambaſciatori Corſi, e con eſſi venne in Corſica *Alfonſo* primogenito di *Sampiero*, con due Cavalieri, mandati dalla Corte di Francia, i quali abbocatiſi con *Sampiero* ſe ne partirono. Li Ambaſciatori portarono

E. C. 1566.

quan-

quantità di denaro, e otto insegne di fanterie, sopra le quali era scritto a lettere grandi PUGNA PRO PATRIA e tre stendardi di cavalleria. *Sampiero* ritornato di quà da Monti chiamò in Altiani gli Ufficiali maggiori, tra quali distribuì li stendardi di cavalleria, assegnando cinquanta cavalli per compagnia. Distribuì parimente a persone distinte le Insegne di fanteria: E lo stesso fece del danaro assegnando ai più abili bisognosi tanto che fossero contenti. In quest'anno ebbe principio ne'Paesi Bassi la rivolta, e la guerra, che dopo aver durato per tanti anni, terminò colla fatale separazione delle Provincie unite dalla Corona di Spagna, e dalla Chiesa Romana. Per la vicinanza de'Luterani, e de'Calvinisti in Fiandra, e nell' Ollanda si era molto adulterata la Religione Cattolica. *Filippo II.* Re di Spagna, padrone di quelle Provincie, il quale ben sapeva quanto la Religione contribuisca al Principato, per tenere in freno quei popoli ordinò che vi si pubblicasse, e che fosse accettato il Concilio di Trento, e il Tribunale dell'Inquisizione, secondo il rito di Spagna si misero in tumulto, risoluti di non volerli ricevere. Protestarono che riceverebbero il Concilio di Trento, e che terrebbero l'Inquisizione ordinaria, che già aveano; ma che quella di Spagna per i loro stommachi era medicina troppo violenta, Ricorsero alla Duchessa *Margherita* Governatrice; portandole in scritto, e in voce le loro ragioni, la quale per placarli promise di scrivere in loro favore, e si crede che scrivesse. Ma il Re Cattolico per ismorzar quell'incendio mandò in Fiandra Don *Ferdinendo di Toledo* Duca di Alva, che col suo eccessivo rigore maggiormente lo accese.

IV. Stavano nel Borgo di Bagnaja colle loro compagnie alcuni Capitani Corsi, Capo de'quali era *Antonio* di Sanfiorenzo. *Giovan Pietro Vivaldi* Commessario della Repubblica mal soffrendo che coloro stassero vicini alla Bastia, mandò varie Compagnie Italiane per scacciarli, le quali passate al Borgo attaccarono i Corsi; ma dopo qual-

che ora di combattimento dovettero ritirarsi con perdita. Il Commissario però, risoluto di cacciarli in tutti i modi di quel luogo, fece accrescere la compagnia a piedi, e fece venire le compagnie de' cavalli, che stavano in S. Fiorenzo: E di tutta questa gente fece Capo *Pier Andrea da Casta* Nobile Corso, che militava al servizio de' Genovesi, il quale giunto al Borgo diede un gagliardo assalto. I Corsi fecero fronte, e si difesero bravamente; ma essendo molto inferiori di forze finalmente dovettero ritirarsi, e cedere la Terra essendovi restato ucciso *Paolo della Rocca*, uno de' loro Capitani. Partito però dal Borgo *Antonio* di Sanfiorenzo, con il suo seguito andò a fermarsi nel Vescovato, luogo poco distante dal Borgo; per tener sempre di mira i Genovesi, e impedire che così francamente potessero dilatarsi ne' paesi per fare incendj, e rovine. E' da notarsi che tra i Capi più accosti a *Sampiero*, de' quali egli più si fidava, e che nelle maggiori imprese, ordinariamente avea il primo luogo, era *Antonio* di Sanfiorenzo perciò dagli Ufficiali della Repubblica di Genova, egli dopo Sampiero, era il più odiato. Al Commissario stava molto a cuore di farlo morire; e perchè in guerra aperta non gli riusciva, andava mettendo in opera quante insidie immaginar si possono [1]. Stava allora in Bastia al servizio di Genova un certo Paolo Mantovano, uomo facinoroso. Il Commessario credè costui a proposito per il suo disegno, e dal medemo fu assicurato dell' adempimento di quanto bramava. Egli però si fece dare un bravo cavallo velocissimo al corso, un archibugietto a ruota, e quantità di veleno, acciocchè se non gli riusciva l'effetto in un modo potesse servirsi dell'altro. Fingendo poscia di fuggirsene dalla Bastia se n'andò al Vescovato, dove già sapeva che si trovava *Antonio*, e presentatosi a lui disse esser fuggito dal servizio di Genova, per aver fatto duello con un soldato. *Antonio* vedendolo uomo ben formato, bene a cavallo, e bene armato, prestò fede alle di lui parole, e fattagli buona accoglienza, con

[1] Filipp. 11. p. 478.

con errore palmare in tempi così sospetti, lo ammise alla sua tavola, e alla sua confidenza; non ostante che poco prima gli fosse passato per le mani l'altro caso di Marcendino venuto alla Penta per avelenare *Sampiero*: Dopo qualche giorno Paolo vide esse non era possibile di uccidere Antonio nel Vescovato fra tanti compagni, e soldati; ond'egli si diede a stimolarlo giornalmente di scendere al piano, per esercitare i loro cavalli. Una matina Antonio già si era disposto di compiacerlo; ma per sua buona sorte, montando a cavallo, cadde, e si fece male. Paolo allora vedendo rotto il suo disegno da una parte, si rivoltò all'altra. Accostatosi un giorno al fuoco in cucina mise una quantità di veleno nel pignatto, in cui lessava la carne, ed altra porzione ancora ne pose nel boccale, dove solevano tirare il vino dalla botte. Ciò fatto dicendo di voler andare a far esercizio a cavallo se ne fuggì alla Bastia, persuaso di aver compito al suo intento, e a quello del Commissario [1]. Ma per avventura, il veleno, bollendo forte il Pignatto, subito si versò fuori; e quello del boccale, veduto sporco da colui che prese il vino, fu lavato. Nondimeno per qualche piccolissima porzione che ne restasse nella carne Antonio fu preso da dolori di viscere, con dissenteria, e dalla fuga di Paolo ben comprese di aver preso il veleno; tanto più che due figlie di Santuccio, nella casa del quale abitavano patirono l'istessi sintomi, e dopo alcuni giorni loro caddero interamente i capelli,

1 Filipp. 12. p. 479.

V. Avea talmente occupati li animi de' soldati, e degli Ufficiali Genovesi il terrore di *Sampiero*, che persuasi ormai di non poterlo uccidere in guerra aperta, facevano a gara con veleni, con insidie, e con sicarj di assassinarlo [2]. Si trovava in Ajaccio *Francesco Fornari*, destinato dalla Repubblica per General Commessario in Corsica, e *Raffaello Giustiniani* Comandante de' cavalli, ansiosi ambedue di terminar presto con loro onore quella guerra, molto dispendiosa alla loro patria; e però andavano so-

E. C. 1567.

2 Filipp. 11. p. 485. 486.

vente pensando alla maniera di far morire *Sampiero*, e spesso concertavano con *Ercole* d' Istria, già dichiarato nemico di esso *Sampiero*, con *Michelangelo*, *Giovan' Antonio*, e *Giovan Francesco* d'Ornano; che militavano al servizio di Genova. Finalmente per mezzo di Frate Ambrogio di Bastelica avendo corrotto, e tirato nel loro partito, Vittolo parimente di Bastelica, domestico, e confidente di *Sampiero*, nel mese di Gennajo dell' anno 1567. vennero all' esecuzione del loro disegno. Per avventura in quel tempo *Sampiero* si trovava in Vico: E i suoi nemici, per tirarlo dove tutto era disposto per la di lui rovina, finsero lettere di alcuni suoi amici della Signoria della Rocca, i quali lo avvisavano che quei paesani erano in atto di ribellarsi da lui; e però ch'egli quanto prima vi andasse. *Sampiero*, credendo vero il fatto, non tardò a mettersi in viaggio a quella volta con quel poco seguito, che avea. Da Vico andò ad alloggiare nel piccolo Castello di Corticchiati, e nella seguente matina passò al Ciglio, dove avvertito che un certo uomo di quel luogo andava spesso in Ajaccio, lo fece venire alla sua presenza, e interrogatolo se ciò era la verità colui non seppe negarlo. Onde *Sampiero* ordinò che colui fosse fatto morire. Intanto in Ajaccio venuto l'avviso che *Sampiero* marciava con poco seguito alla volta della Rocca, si fece la spedizione di tutti i cavalli, e di tutta la fanteria, e *Raffaello Giustiniani* postosi alla testa dell' armata s'incaminò verso Cauro. Sampiero, avvisato ancor egli della marcia de' Genovesi, non ostante che avesse con se tanta poca gente, volle passare a Cauro confidando molto nel suo valore, e nella poca stima ch'egli avea de' nemici: Errore ne' principj, perchè il nemico deve sempre stimarsi. Al contrario il Giustiniani che andava facendo tutto con ponderazione, in ogni ora era avvisato di quanta marcia faceva il nemico; per sorprenderlo dove Ercole d'Istria, e i tre fratelli Ornani, nemici giurati di lui, aveano concertato la sua morte. In effetto *Sampiero* vedu-

du-

dutosi a fronte de' nemici prima di quel che credeva, e conosciuto allora il pericolo, in cui era, per non aver forze da opporre alla numerosa armata Genovese, disse ad *Alfonso* suo figlio che si salvasse. Egli poscia col solito ardire avventatosi addosso a Giovannantonio di Ornano, che gli veniva contro il primo, gli sparò l'archibugio, e lo ferì leggermente nel collo. Volendogli poscia scaricar l'altro, non gli prese fuoco; perchè Vittolo caricandolo avea messo prima la palla, che la polvere. Ond'egli collo stesso archibugio lo percosse in testa con tanta forza che Giovannantonio fu per cadere da cavallo. *Sampiero* mise mano alla spada; ma in quell'atto colpito da un archibugiata, tiratagli nella schiena dal suo caro Vittolo cadde morto a terra. Corsero allora i tre fratelli, Michelangelo, Giovannantonio, e Giovanfrancesco, e trovato Sampiero morto gli tagliarono la testa, e la mandarono subito in Ajaccio a *Francesco Fornari*, il quale per la grande allegrezza fece sparare tutta l'artiglieria, e buttò moneta dalle finestre del Palazzo. Vittolo dopo morto *Sampiero* se ne passò tra i Genovesi, e con loro si ritirò in Ajaccio così nel giorno 17. di Gennaro dell'anno 1567. ebbe fine il valoroso *Sampiero*. Uomo grande nel mestiere della guerra. E se fosse stato più cauto avrebbe avuto pochi eguali. La virtù stà nel mezzo.

VI. Qual restasse *Alfonso* trovandosi privo dell' amato suo genitore, in età così tenera, che già non avea ancora terminati diciottanni, senza esperienza onde condursi nelle vicende del Mondo, esposto all'ira di potenti nemici, e senza sapere quanto si potesse fidare degli amici, ogn'uno lo può immaginare. Nondimeno l' indole sua generosa, e la grandezza di animo, che ancora non si era manifestata, incominciò allora a farsi conoscere, ed a produrre i primi frutti di quelle eroiche virtù, che poi nell'età sua virile lo resero tanto distinto fra i Marescialli di Francia. Non ostante tutti i motivi di afflizione, da me accennati, egli non solo non si avvilì

vili, ma risoluto di seguitare la guerra incominciata dal padre, incominciò a pensare alla maniera di condurla. Bensì non trovandosi allora in steto di poter far fronte alla numerosa fanteria, e cavalleria Genovese, stimò espediente il ritirarsi, pèr differire a migliore occasione il suo risentimento. E pertanto egli, con quei pochi, che si trovavano in sua compagnia, si ritiro in Bastelica, affidato allora al buon animo, che quelli abitanti aveano sempre mostrato al fu suo padre. Ma dopo la morte di *Sampiero* coloro pensarono diversamente. Avendo risoluto di ritornare coll' obbedienza de'Genovesi, ebbero timore che la venuta di Alfonso gli concitasse maggiormente l' odio de'Genovesi. perciò presero le armi contro di lui, e l' obbligarono a partirsene in fretta alla volta di Ghisone. Quando *Sampiero* partì da Vico rimasero di lui in Renno molte cose, per le occorrenze della guerra, munizioni, armi, e qualche danaro, venuto da Francia. Giovanni da Sarla, partitante de' Genovesi, bramoso di andare ad occupare quel deposito, ne domandò il permesso a Francesco Fornari, e l'ottenne. Ond' egli quanto più presto potè partì da Ajaccio, con venticinque archibucieri, per lo più suoi parenti. Ma prima egli volle passare in Ambiegna, per vendicarsi di alcune ingiurie ricevute da Marco di Ambiegna, Ufficiale del partito de'Corsi. Di quella mossa di Giordano di Sarla, e del fine per cui egli si movea, fu puntualmente avvisato Delfino, nepote di Sampiero, il quale trovandosi allora in compagnia di alcuni Ufficiali Cismontani, a quell'avviso tutti insieme, pieni di veleno, per il dolore; e per lo sdegno della morte del loro Capo, s'incaminarono con cento archibucieri alla volta di Ambiegna, dove arrivati che furono, come leoni si avventarono addosso a coloro, che sorpresi quando viveano sicuri, credendo che morto Sampiero tutti i suoi fossero dispersi, non ebbero coraggio nè da opporsi, nè da difendersi, e furono uccisi a man salva prima Giordano, e poi

e poi tutti li altri, eccettuati due, che ebbero la ſorte di poter fuggire. Dopo quella ſtrage Delfino partì da Ambiegna con tutto il ſuo ſeguito, e paſsò a Vico, dove al loro arrivo concorſero molti da tutti i luoghi di quel diſtretto, tirati dalla curioſità di ſapere qual ſiſtema prendeſſero le coſe dopo la morte di Sampiero. Delfino intanto in mezzo a quella adunanza animò tutti, eſortando a ſtar coraggioſi, perchè ſe era morto Sampiero, vivea Alfonſo ſuo figlio, giovane valoroſo niente meno del padre, amato, e protetto dalla Corte di Francia, e perciò a lui doveano preſtare quell'obbedienza, che aveano preſtato al padre. Laonde in quell'atto Alfonſo, benchè aſſente, fu proclamato generale, e gli fu preſtato il giuramento di fedeltà, e di non abbandonarlo mai, durante quella guerra. Dopo di ciò nominarono quattro deputati per la guerra; uno de' quali doveſſe andare a chiedere ſoccorſi a Coſimo de'Medici Duca di Toſcana. Tutti li altri Ufficiali Corſi, che coi loro picchetti ſi trovavano di preſidio ne'luoghi deſtinati da Sampiero, udita la di lui morte, corſero in Ghiſone a riconoſcere per loro Capo Alfonſo Ornani.

VII. Nel tempo che dalla parte de' Corſi ſuccedevano le accennate coſe, Franceſco Fornari, che credeva quella guerra già terminata, ſpedì da Ajaccio Raffaello Giuſtiniani con cento cavalli, e mille fanti a Vico, per ridurre all'obbedienza della Repubblica tutto quel diſtretto, e inſieme caſtigare i ribelli, ſecondo il ſolito, con incendio, delle caſe, e devaſtamento de'beni. Marciarono in quella ſpedizione de' Capitani Corſi colle loro compagnie, Ercole d'Iſtria, Michelangelo di Ornano, e Giovannantonio ſuo fratello, Piergiovanni pure di Ornano, Pietruccio di Bonifazio, e Antonio Ficarella, coi quali era Vittolo di Baſtelica. Arrivata in Vico l'armata Genoveſe, mediante l'eſortazioni, e il credito di Rinuccio de'Leca delle Criſtinacce, molti di quel Diſtretto ritornarono all'obbedienza della Repubblica. On-

de Raffaello Giustiniani determinato di passare a Renno, lasciò in casa di Rinuccio col suo equipaggio molta monizione, che conduceva, fin al suo ritorno. Di quella forte spedizione, che usciva da Ajaccio fu subito avvisato Alfonso Ornani. Ond' egli senza perder tempo spedì Pedeleve del Castello di Orezza, e Paolo de'Bozi nella Cismontana, per far leva di gente, e nell' istesso tempo avvisare i popoli che nel giorno 2. di Febbrajo egli voleva fare la sua veduta al Convento di Orezza, colla nomina di alcuni Capitani. A quell'avviso corsero subito i Corsi da tutte le parti, e in breve si radunarono in Ghisone circa duecento cavalli, e più di mille giovani a piedi. Alfonso fu assai contento di vedersi con quel seguito; e però montato a cavallo si pose alla testa della sua armata, e passato di là da monti arrivò in Renno quando Raffaello Giustiniani mandava alle fiamme alcune case di quelli abitanti. Ma egli è da sapersi che l' armata di Alfonso poco prima di arrivare in Renno si era molto accresciuta, per l'unione di un grosso corpo di Oltramontani, condotto da Giovanni di Coggia, il quale andando per trovare Alfonso in Ghisone, lo avea incontrato per strada. Ora i Genovesi, come poco prima accennai, viveano tutti persuasi che dopo la morte di *Sampiero* i Corsi fossero avviliti, e disuniti, e che non pensassero più a mettere in piedi armate, nè ad intraprendere azioni di guerra. Con tal supposto se ne stavano in Renno con poca cautela: Ed essendo sorpresi dall'armata di Alfonso, che a vista gli fece addosso una grossa scarica, rimasero sconcertati, e atterriti, con una quantità grande di morti, e feriti. Vedendosi poscia venire addosso i nemici adirati, che coll'armi bianche facevano strage di loro, non trovarono più altro partito da prendere che mettersi in fuga. Ai Corsi però non bastò di aver scacciato i Genovesi da Renno; ma andarono inseguendoli più miglia, sempre uccidendo molti di essi; talmente che per i morti, feriti, e disertati, l'armata Genovese

si ri-

si riduſſe a pochi. Raffaello Giuſtiniani era arrivato ſopra a Vico, accompagnato da Michelangelo di Ornano, e da ſuoi fratelli, da Domenico Petruccio di Bonifazio, e da Vittolo, con altri venticinque cavalli, oltre qualche centinajo di fanti, e già con queſti s'incamminava alla volta di Ajaccio. Ma arrivato al Colle della Chieſa di S.Antonio di Vico s'incontrò con Pierantonio da Caſta, e con Marco di Ambiegna, uniti a Delfino, con tutti i ſuoi, i quali lo attaccarono con grand' impeto; onde i Corſi del ſuo ſeguito furono in neceſſità di difenderſi con valore, per non reſtare trucidati. In effetto il combattimento fu breve, ma ſanguinoſo. A Michelangelo di Ornano morì il cavallo ſotto, ed egli ſi ſalvò in groppa di Giovanfranceſco ſuo fratello. Reſtò ferito gravemente in una coſcia Giovannantonio di Ornano. Raffaello Giuſtiniani reſtò ferito in un piede da una palla di archibucio. Rimaſero morti ſul campo Domenico Petruccio di Bonifazio con altri dieci cavallegieri, e i loro cavalli vennero nelle mani de'Corſi. In tutto, compreſi altri tredici della fanteria, dalla parte de' Genoveſi ne morirono ventiſei. Dalla parte de'Corſi reſtò ferito Delfino, e ne morirono ſette de'ſuoi.

VIII. Dopo la fuga de'Genoveſi da Renno quelli abitanti preſtarono obbedienza ad Alfonſo, e gli giurarono fedeltà. Egli poſcia tornato di quà da monti paſsò in Orezza, e nel giorno 2. di Febbrajo portatoſi al Convento de'Frati Franceſcani, trovò che vi erano concorſi più di due mila uomini. Quivi in luogo di Alfonſo fece l'orazione Leonardo di Corte nella quale eſpoſe quanto grande foſſe la perdita, che loro tutti aveano fatto nella morte di Sampiero: Quanto ſegnalati i ſervizj da lui preſtati alla patria, avendo per ultimo verſato il ſangue, e la vita per liberarla dalla ſervitù. Ma che uno de' maggiori ſervizj era quello di aver loro laſciato il ſuo primogenito; affinchè compiſſe l' opera da eſſo incominciata, il quale era lì con loro, tutto diſpoſto a ver-

ſare il ſangue in vantaggio della patria: E che certamente la patria dovea ſperar molto da lui; poichè Alfonſo era giovane di gran ſpirito, e gran virtù, amato dalla Corte di Francia. Onde reſtava ſolo che l'aſſemblea giudicaſſe ſopra di ciò quelche intendeſſe di fare. A queſte parole tutta l'adunanza gridò per tre volte: *Viva Alfonſo noſtro Generale*. Indi dopo aver eletto Alfonſo per Generale, l'aſſemblea eleſſe i dodici, per regolamento, e convalidazione delle coſe; ed acciocchè l'elezione ſi faceſſe ſpeditamente, e ſenza contraſti, deputarono due, e gli diedero la facoltà di nominare i ſoggetti. I Deputati furono Valerio della Caſabianca, e Antonpaolo del Caſtellare, i quali eleſſero Piero dal Piedalbertino, Pierantonio da Caſta, Frate del Pietricaggio, Giudicello da Corte, Fabio da Campocaſſo, Grazio dal Pruno, Giovannangelo della Campana, Innocenzo del Caſtellare, Giulio della Rebbia, Antonpietro di Paſtoreccia, Giovanmartino di Caccia, e Ceſarino dell' Oreto, che erano tutti preſenti nell'aſſemblea. Alfonſo alloro nominò tre altri Capitani di cento fanti per ciaſcuno, e furono Paſquino di Matra, Salvatore, e Fraticello del Petricaggio. Terminate quelle funzioni i dodici ordinarono che Alfonſo ſi ritiraſſe in Santa Lucia, ed affinch'egli ſtaſſe più ſicuro vi edificarono un forte. Nel meſe di Aprile ritornò da Francia Antonpadovano con ventiduemila ſcudi, e con cento Guaſconi, che da Alfonſo furono mandati ſubito di là da monti, con Giovanni di Coggia per ſtare in Corticchiati alle frontiere de'Genoveſi di Ajaccio. Dopo di ciò Alfonſo chiamò tutti i Capitani vecchi, fatti da ſuo padre, e li confermò, colle ſolite formalità del giuramento, e con averne aggiunti altri due. Inoltre egli nominò tre Capitani di cavalleria, che furono Federico d'Iſtria, e Paolo, con Antonguglielmo de'Bozj. Finalmente ſpedì nuovamente in Francia Antonpadovano colla nuova della morte di ſuo padre, e per domandare altro ajuto.

Ver-

XI. Verso il fine di Giugno Francesco Fornari, avendo felicemente terminato le cose di là da monti partì da Ajaccio, e se ne tornò in Bastia, dove nel primo di Luglio prese il possesso del General Governo della Corsica; e Giovanpietro Vivaldi, che avea finito il suo tempo dopo aver consegnato al successore quanto dovea, se ne partì per Genova. Bolliva in quel tempo una forte inimicizia nella Terra della Casabianca tra la fazione de' Rossi, e quella de' Negri, la quale occupava una gran parte della Cismontana, perchè ambedue erano potenti e numerose per le gran parentele, che aveano, per le molte aderenze, e per le forti leghe. Era antica usanza tra i Corsi che le famiglie, oltre i parenti, che in Corsica si sostengono oltre il decimo grado, e le aderenze, si collegavano con altre potenti famiglie, col patto di difendersi scambievolmente; onde nasceva che nelle loro risse concorrevano fin a seicento, e settecento uomini per parte. In quella della Casabianca, di cui ora parliamo; vennero più volte in battaglia più di settecento uomini per parte [1]. Il Lettore stenterà forse a credere cotesti fatti, supponendo che il Governo non dovesse mai tollerare che tra sudditi si facessero armamenti, e guerre così grandi; non solo per impedire la loro distruzione, ma ancora per sicurezza del Principato. Perciocchè se i due partiti così forti in un tratto si fossero riuniti, e rivoltati contro il Prencipe, certamente si sarebbe trovato in un brutto imbarazzo. Ma anzi nò. I Governatori solevano sempre sostenere, e difendere uno de' due partiti; e per ordinario il più debole [2]. In effetto Giovanpietro Vivaldi difese sempre la parte de' Rossi: e perchè a cagione della di lui contrarietà la fazione de' Negri rimase abbattuta, Francesco Fornari imprese a sostenere quella de' Negri, dandogli squadroni di soldati per andare contro i Rossi. Onde succedevano frequenti, e sanguinosissimi conflitti. Se queste scene succedessero per arbitrj capricciosi de' Governatori,

1 Filip. 12. p. 496.

2 Filipp. 12. p. 496.

ri, o per massima del sistema del Governo, io non sò. Certamente quando i Corsi erano tutti occupati a trucidarsi fra di loro, il Governo vivea quieto. Laonde egli era tanto attaccato a quella massima, che essendo in ambedue le fazioni della Casabianca molti seguaci di Alfonso Ornani, come vi erano stati nel tempo di Sampiero, quei della fazione favorita del Governo, quando concorrevano per andare contro la fazione nemica, erano ricevuti, e trattati da amici dall'istesso Governo; quando tanto odiava Sampiero, e Alfonso.

X. Nel mese di Novembre dell'anno 1568: venne in Corsica *Giorgio Doria*, incaricato dell' amministrazione della guerra, e del politico. Questo Signore al contrario di tutti li altri del suo nobile casato, che erano stati in comando nell'Isola, nutriva sentimenti umani, e pacifici. Laonde dopo aver preso il possesso del suo governo, pubblicò un general perdono, con cui invitava ciascuno a ritornare all' obbedienza della Repubblica, promettendo di ricever tutti da buoni sudditi. I Corsi, che dopo la morte di Sampiero aveano perduto la speranza di rimettersi in libertà, si erano raffreddati nell' impegno della guerra; e però sentendosi amorevolmente invitati da Giorgio Doria, ritornarono in gran parte all' obbedienza di Genova. Vennero generalmente i contadi di Casinca, di Tavagna, di Moriani, e di Campoloro: E fra i gentiluomini di seguito ritornarono coi Genovesi, Pierantonio da Casta, Fraticello del Pietricaggio, e Paolo dalla Leccia. Ma però la maggior parte della Corsica stava ferma nel partito di Alfonso Ornani; perchè tutti quei capi, che nell' assemblea di Orezza aveano promesso di non abbandonarlo, si mantenevano costanti: E questi, chi più, chi meno, tutti portavano il loro seguito. Dispiacque a Giorgio Doria, che la maggior parte de'Corsi rifiutasse di profittare del suo indulto. Ma poichè bramava egli realmente la pace, e l' onor di aver terminato la guerra di Corsica, si appigliò

gliò ad un altro partito. In quel tempo era Vescovo di Saona in Corsica Gerolamo Leone di Ancona, il quale si trovava in Bastia suffraganeo di Gio. Battista Cicala, Cardinale di S. Clemente, Vescovo di Mariana. Con esso lui venne a ragionamento Giorgio Doria dicendogli che partecipando ancor egli del bene, e del male della Corsica, volesse contentarsi d' interporre i suoi ufficj, per procurare di ridurre alla pace quell' Isola. E perciò si richiedeva ch' egli, mostrando di andare per fare la visita della sua Diocesi, cercasse di venire a ragionamento con Alfonso, che allora appunto si trovava in Vico, e destramente insinuandosi, come se unicamente per zelo da Vescovo si movesse a parlare, lo consigliasse di partirsene dalla Corsica, facendogli vedere a quanti pericoli stasse continuamente esposta la di lui vita. Il Vescovo Leone accettó volentieri quella commissione, non solo perchè ufficio proprio del Vescovo è il procurare la pace; ma ancora per rendere quel servizio alla Repubblica, e al proprio vantaggio. Imperocchè la guerra frastornava le cose appartenenti al divin culto, di cui egli era zelante, e impediva la riscossione delle sue entrate.

XI. Correndo dunque il mese di Febbrajo dell' anno 1569. il Vescovo Leone s'incamminò alla volta di Vico, Città in cui è stata trasportata la Cattedrale di Saona; e in sua compagnia Giorgio Doria fece andare Frate Antonio di Sanfiorenzo, Minore Osservante di S. Francesco, uomo di lettere, Predicatore eccellente, e destro ne'maneggi d'importanza. A quella comitiva si unì Michelangelo Ombrone, il quale era stato precettore di Alfonso; ma per aderire ai Genovesi, quando Sampiero era in Levante, indusse Vannina di lui moglie a scasare da Marsiglia, e andare per risiedere in Genova con esso lui, e con Antonfrancesco di lei figlio minore: Che perciò era stato causa della morte di essa Vannina. Costui dopo quel tempo, per timore di Sampiero, era sta-

ſtato ſempre coi Genoveſi, parte in Genova, e parte in Baſtia; ma allora che era morto Sampiero, credendo di eſſer bene accolto da Alfonſo, come ſuo Maeſtro, voleva andare a trovarlo, ignorando egli che l'ingiurie s'imprimono più de' beneficj. Il Veſcovo però, e Frate Antonio non mancarono di avvertirlo caldamente a non andare, mettendogli in conſiderazione che ſi eſponeva ad un gran pericolo. Ma egli volle ſeguitare il ſuo deſtino. Intanto il Veſcovo Gerolamo Leone paſſando per Sanfiorenzo, e per la Balagna giunſe in Calvi, e in Calenzana, luoghi della ſua Dioceſi, dov' egli incominciò la Viſita. Indi proſeguendo il viaggio verſo Vico, quando furono a Torre di porto, fattoſi avanti Cacciaguerra di Niolo, con alcuni altri, i quali aveano avuto notizia del paſſaggio di Michelangelo Ombrone, l' ucciſero, e facendo poſcia ricerca nelle ſaccocce, trovarono ch'egli portava ſeco più ſorti di Veleno, ſopra del quale nacquero varie opinioni. Chi diſſe che coſtui andaſſe per far morire Alfonſo, e chi per altri capi Corſi. Arrivato in Vico il Veſcovo di Saona, dopo alcuni giorni di riposo, portoſſi a far viſita ad Alfonſo, moſtrando di eſſere andato per uſargli la convenienza di fargli ſapere che egli era venuto per fare la viſita della ſua Dioceſi, poichè da tanto tempo era ſtato aſſente. Con ciò paſsò a dargli ragguaglio del ſuo viaggio, e dell' oſtinata riſoluzione dell'Ombrone di venire a farſi uccidere. Alfonſo gradì l' ufficio corteſe del Veſcovo, lo accolſe con molta gentilezza, e col dovuto riſpetto, offerendoſi pronto a ſervirlo in ogni ſua occorrenza. Dai reciprochi uffic; di urbanità cadde il ragionamento ſu la guerra: E allora il Veſcovo, chiedendo prima perdono ſe gli parlava col zelo, e colla libertà, che conveniva al ſuo miniſtero, paſsò a dirgli che faceva ſtupore come poteſſe egli ſtar fermo nella riſoluzione di continuare la guerra, e non rifletteſſe che la ſua vita, e il ſuo onore ſi trovavano in gran pericolo, quando vedeva che giornalmente le

le forze se gli andavano scemando, con perdita continua di uomini, e di luoghi, che l'obbligavano sempre più a ristringersi. Imperocchè i Corsi del suo seguito erano stanchi, e dopo la morte di *Sampiero* suo genitore già si erano raffreddati nella guerra; e perciò si vedevano correre a schiere in Bastia, per giurar fedeltà in mano degli Ufficiali della Repubblica di Genova. Onde non avendo alcuna fortezza da potersi ricoverare, per necessità in breve dovea succedere ch' egli cadesse prigione, o morto. Soggiunse Frate Antonio molte altre considerazioni, che dipinsero più al vivo il pericolo, in cui stava se non partiva presto dalla Corsica.

XII. *Alfonso* era giovane di animo forte, ed avea con se tutatvia molto seguito di Corsi. Ma riflettendo alla diserzione de'Corsi, per cui diveniva sempre più inferiore ai nemici; e trovandosi mancante di molte cose necessarie per la guerra, conosceva pur troppo che la cosa andava a finir male. E pertanto egli non rifiutò il consiglio del Vescovo di Saona; ma bensì prese tempo per parlarne con alcuni Capi Corsi, che con lui si trovavano, tra quali era *Leonardo* di Corte, il quale poichè avea il suo figlio in mano de'Genovesi, bramava l'dccasione di un trattato di pace per ricuperarlo. E però egli approvò che si accettasse il savio consiglio del Vescovo, colle cautele, e convenienze necessarie. A quel modo *Alfonso Ornani* si prestò a dover partire dalla Corsica; qualora egli, e tutti quei che andassero con lui, avessero la sicurezza del passaggio, e di essere sbarcati in Francia. 2. Che i loro beni non dovessero essere confiscati. 3. Che le loro persone non fossero poste al bando; e 4. Che ognuno di loro, dopo otto anni, potesse ripatriare. Coteste condizioni furono poste in scritto, e consegnate al Vescovo di Saona, il quale subito per Frate Antonio le inviò a *Giorgio Doria*, accompagnate con una sua lettera, in cui gli scrivea tutto il risultato. *Giorgio Doria* pienamente ragguagliato dal Vescovo, e da Frate Antonio delle pacifiche di-

ſpoſizioni di *Alfonſo* , e de'Capi Corſi , ſenza dilazione accettò , e approvò tutte le condizioni da eſſi richieſte . Eccettuò però , e volle eſpreſſamente eſcluſi da quel trattato tutti quelli , che già erano ſtati dichiarati banditi , e ſi trovavano fuori dell'Iſola . Eſſendo poſcia ſtipolato colle condizioni eſpreſſe il trattato di pace , *Giorgio Doria* lo conſegnò a Frate Antonio , che tornato in Vico lo diede ad *Alfonſo* , e ai Capi Corſi . E frattanto il Doria ordinò a Ciabattone della Baſtia , e ad Aleſſio di Brando che doveſſero andare in Calvi coi loro Brigantini , per prendere *Alfonſo* , con tutta la ſua comitiva, e condurli in Francia . Ma ſtando l'affare in queſte diſpoſizioni, venne l'avviſo ad *Alfonſo* che due Galee erano approdate nel Porto di Saona , mandate da *Caterina de Medici* Regina Madre del giovane Re di Francia , per levarlo dalla Corſica . Ond'egli ſcriſſe ai due Capitani che andaſſero ad aſpettarlo nel porto di Calvi , dov'egli era per portarſi ; e nel giorno ſeguente cavalcò a quella volta . Finalmente nel primo giorno di Aprile dell' anno 1569. *Alfonſo Ornanì* partì dalla Corſica con due Galee di Francia , e fu ſeguitato da venti altri Capi Corſi , la maggior parte di quà da Monti , e li altri di là . Dopo la partenza di *Alfonſo* il Veſcovo di Saona , che frattanto avea terminato la Viſita della ſua Dioceſi , unitamente con Frate Antonio di San Fiorenzo ſe ne tornarono in Baſtia , dove furono bene accolti , e ringraziati da *Giorgio Doria* , il quale mandò ſubito in dono al Veſcovo un bel bacile di argento , in ſegno di gradimento del ſuo operato .

XIII. Ceſſato in tutta la Corſica ogni tumulto di guerra , *Giorgio Doria* pubblicò nuovamente a nome della Repubblica un general perdono , ſenza alcuna eccezione , e concepito in termini grazioſi . Poſcia intimò la Dieta generale , dove , non ſolo intervennero i Podeſtà , i Padri del Comune , e i Dodici Nobili , che ſogliono avervi luogo ; ma vi concorſero ancora tutti i Primati , e gran parte de'Popoli . Fu tenuta in Baſtia nella piazza avanti

il

il Palazzo pubblico, dove comparve il *Doria* in aria serena, accarezzando tutti, e in primo luogo ordinò che i Corsi, secondo il solito facessero i loro Dodici, affinchè per mezzo di quel Magistrato si potesse provvedere ai bisogni dell'Isola. Fatta che fu dalla Dieta l'elezione de'Dodici, *Giorgio Doria* li consigliò che eleggessero dodici Ambasciatori, i quali quanto prima si portassero in Genova, e a nome di tutta la Corsica ringraziassero il Senato della clemenza, con cui avea loro conceduto il perdono del loro fallo. Indi lo supplicassero che volesse benignamente decretare che la taglia, esorbitantemente accresciuta, fosse ridotta all'antica moderazione. In somma, chiedessero tutto ciò, che più utile, e necessario fosse per la loro patria. Finalmente prestato che ebbero nuovo giuramento di fedeltà il *Doria* licenziò la dieta, e tutti se ne tornarono ai loro paesi; fuori che i Dodici Nobili, che rimasero con lui, per dar l'ultima mano agli affari dell'Isola. Nel principio di Maggio gli Ambasciatori Corsi partirono per Genova, e arrivati in quella capitale, oltre una graziosa accoglienza, ottennero dal Senato la reduzione della taglia all'antico piede: il perdono per tutti quei Corsi, che si trovavano banditi fuori dell'Isola, che ottenuta la pace da loro nemici, potessero ripatriare: E tutto quanto seppero chiedere fu loro benignamente conceduto. Nel principio di Giugno *Giorgio Doria* accompagnato da molti Gentiluomini Corsi cavalcò in Aleria, per disegnare in quell'abbandonata città un Forte, destinato per la guarnigione di un corpo di cavalli leggieri, che poi si furono poste di guardia contra i Turchi. In quella permanenza il Doria non cessava di fare encomj dell' amenità di quel sito, ed esortava quei gentiluomini a ritornare ad abitare la città di Aleria, e per impegnarli maggiormente, diede il permesso che ogni uno di loro prendesse quel sito che voleva per fabbricare una casa. Tutti coloro si scelsero il sito; ma niuno vi edificò la casa. Intanto essendo terminato l'anno del gover-

no di *Giorgio Doria* dalla Repubblica fu mandato in Corsica col titolo di Governatore *Giovannantonio Baciadonna*, e colla facoltà di ſtare in Ufficio diciotto meſi; che fin allora non vi ſtavano più di un anno.

E. C. 1570.

XIV. Per la mancanza di vita di Pierfranceſco Pallavicini Veſcovo di Aleria dal Papa Pio V. fu promoſſo a quella Cattedrale Aleſandro Saoli, che nel giorno 29. di Aprile arrivò nella Baſtia, e paſſato poſcia nella ſua Dioceſi, andò a ſtabilire la ſua reſidenza in Tallone, Terra delle più vicine ad Aleria. Fino a quel tempo non ſi era ancora introdotta nella Dioceſi la coſtumanza de' Seminarj per la gioventù deſtinata al Sacerdozio. Queſto buon uſo è dovuto alle ottime diſpoſizioni del Concilio di Trento. E però il Santo Pontefice Pio V. che voleva eſattamente eſeguiti i Decreti di quella ſagra adunanza, impoſe allora ſopra il Veſcovato di Aleria la penſione di trecento ducati di Camera, affinchè in perpetuo ſi doveſſe mantenere in quella Dioceſi un Seminario di venti giovani Alunni, coi loro Maeſtri. In queſto tempo venne da Roma la nuova della morte di *Giovanbattiſta Cicala* Cardinale di S. Clemente Veſcovo di Mariana; per cui congregatoſi il Capitolo di quella Cattedrale, a pieni voti fu eletto Vicario Capitolare, *Gerolamo Leone* Veſcovo di Saona, il quale era ſtato ſuffraganeo del morto Cardinale, come abbiamo veduto. Dopo cinque meſi di ſede vacante il Veſcovato di Mariana fu conferito dal Papa Pio V. a *Giovanbattiſta Centurioni* Genoveſe giovane di 27. anni ſavio, pio, ed eſemplare, che nel giorno 10. di Marzo dell'an. 1571. giunſe nella Baſtia, e andò ad alloggiare nel Convento de' Minori Oſſervanti, per fare nella Domenica ventura la ſua entrata ſolenne. Nel qual giorno portatoſi il Clero, e la Cittadinanza a riceverlo, egli ſalito ſopra un ſuperbo cavallo ben bardato, ſotto il baldacchino traversò la Città per la ſtrada tutta apparata allo ſparo dell'artiglieria, e giunto al Duomo ſceſe da cavallo; ed entrato in Chieſa fece orazione, e poi ſi ritirò al ſuo Palazzo.

E. C. 1571.

XV.

XV. Ancorchè nel trattato di pace conchiuso in Corsica tra *Alfonso Ornani*, Generale de' Corsi, e *Giorgio Doria* Comandante de' Genovesi, fosse convenuto che i beni de' Capi Corsi non dovessero essere confiscati, ciò non ostante erano scorsi quattr'anni, e *Alfonso* non era ancora rientrato nel dominio della sua Signoria di Ornano, nè li altri Capi Corsi aveano ottenuto il possesso de' loro beni. Perciocchè la Repubblica per sua dignità, richiedeva prima dall'uno, e dagli altri una pubblica dimostrazione della loro sommessione, e obbedienza. Onde la Regina *Caterina de Medici* Madre del giovane Re di Francia *Carlo IX*. che sostenevano le ragioni de' Corsi, conoscendo giusta la domanda de' Genovesi, obbligarono *Alfonso Ornani* con tutto il suo seguito a portarsi in Genova, per prestare alla Repubblica il dovuto ossequio. E pertanto in adempimento degli ordini Reali *Alfonso Ornani*, con tutti i Gentiluomini Corsi, già divenuti Ufficiali di Francia, partirono da Marsiglia sopra due Brigantini armati, e passati in Genova si presentarono al Senato, dal quale furono graziosamente ricevuti, e in seguela Alfonso ottenne la restituzione del suo Stato di Ornano, con tutte le sue pertinenze, prerogative, esenzioni ec. e li altri furono rimessi nel possesso de' loro beni. Dopo di ciò *Alfonso* avanzò supplica di poter passare in Corsica, per fare la leva di mille Corsi al servizio del Re di Francia, vessato dagli Ugonotti. Il Senato gli concedette il permesso di mandare a levarne ottocento, ma non di andarvi egli stesso. Laonde Alfonso distribuì le patenti ai Capitani, ed egli, preso congedo dal Senato, fece ritorno in Francia. Era qualche tempo che la salute di *Cosimo de Medici* gran Duca di Toscana vacillava: e perciò egli aveva già lasciato in mano di *Don Francesco* suo primogenito il governo dello Stato. In quest'anno 1757. nel giorno 22. di Aprile cessò di vivere.

E. C. 1573.

XVI. Genova in questo tempo fu nuovamente agitata per le gare tra la Nobiltà vecchia, e la nuova. Dopo che *An-*

Andrea Doria scacciò i Francesi da quella Città, e vi rimise in piedi la Repubblica, fra le altre leggi, che vi stabilì, una fu che l'amministrazione del governo da lì innanzi dovesse tutta essere in mano de'Nobili. Quella forma di governo dispiacque non solo al Popolo, che vi pretendeva la sua parte, per aver cooperato in tutte le conquiste; ma ancora a tutti li gentiluomini nuovi, sopra i quali la vecchia nobiltà pretendeva preferenza negli Ufficj, e ne' trattamenti; e dopo che *Andrea Doria* pose loro in mano tutto il governo della Repubblica, li consideravano come una parte del popolo. Cotesta disparità di ceti, contraria a tutti i precetti della politica, in una Repubblica di famiglie opulente, aggiunta all' invidia, che avea eccitato il comando dispotico che vi esercitava *Andrea Doria* sotto l' aura dell' Imperatore *Carlo V.* non poteva non produrre dissensioni, e guerre civili. Andavano quei del Popolo lamentandosi tra loro che Genova era più suddita allora che non era stata sotto i Re di Francia: che *Andrea Doria* l'avea tolta ai Francesi, non già per rimetterla in libertà, come dava ad intendere, ma per sottometterla ai Spagnuoli, a fine di comandarla egli da Sovrano. Questi motivi, che tenevano irritato il popolo, e la nobiltà nuova di Genova, aveano ancora eccitato invidia, ed emulazione in alcune famiglie grandi della vecchia nobiltà, ed erano stati causa della congiura di *Gian Luigi Fieschi*. Crescendo poscia di giorno in giorno le occasioni di doglianze, e d'ingiurie, in questo tempo le cose errano arrivate ad un segno, che si temeva iminente in quella Città un sanguinoso conflitto. I mercanti, e li artisti stavano colle botteghe chiuse. Ma in quel frangente la nobiltà vecchia, poichè aveva contrarj il popolo; e la nobiltà nuova, temendo nel tumulto di restare oppressa, a poco a poco se ne uscì da Genova, e si ritirò nel Finale. Per ciò il comando della Repubblica restò in mano del Popolo, e de'nobili nuovi, i quali persuasi che la vecchia nobiltà loro moverebbe la guerra,

E. C. 1574.

man-

mandarono a fare leva di alquante compagnie Corse, Capitani delle quali furono Michelangelo di Ornano, Pietro Maria di Boniafca, Achille da Campocaffo, Giovan Gerolamo d'Istria, Pierandrea da Casta, che poi fu fatto Sargente maggiore, Antonfrancesco della Costa, e Muzio de'Gentili di Erbalunga, al quale fu data la facoltà di empire la sua compagnia di esuli Corsi, colla promessa al fine dell'indulto di poter ritornare alle loro case, qualora avessero il consenso de'nemici. Armatasi in effetto la nobilta vecchia mosse guerra ai suoi emuli, e succedettero fra loro zuffe sanguinose. Ambedue le parti inalberavano la Croce Rossa; e si davauo scambievolmente il titolo di ribelli.

XVII. Finalmente siccome l'una, e l'altra parte avea a cuore il bene della comune patria, vennero a concordia, col rimettere le loro ragioni all'arbitrio del Papa Gregorio XIII. dell'Imperatore Massimiliano, e di Filippo II. Re di Spagna, che per indurre quei Cittadini alla pace, e impedire fra loro tanto spargimento di sangue, e tante ostilità, volentieri accettarono il compromesso, e quanto prima inviarono in Genova i loro Legati: il Papa mandò *Giovanni Moroni* Cardinale Decano, Vescovo di Ostia, l'Imperatore, *Pietro Fauno Costacchiari* Vescovo Acquense, e il Re di Spagna, *Don Carlo Borgia* Duca di Gandia, coll' intervento di *Don Giovanni Idiaquez*, che si trovava regio Ministro a quella Repubblica, i quali, udite da ambedue le parti le ragioni, e le cause delle doglianze, e de' disordini, si ritirarono a Casale di Monferrato, luogo di *Guglielmo* Duca di Mantova, per non essere disturbati dalle premure di esse parti, e per fuggire ogni sospetto di parzialità. Quivi ben ponderate tutte le cose, primieramente stabilirono per lege fondamentale di essa Repubblica la perfetta uguaglianza dell'Ordine Nobile, e che ne'Concorsi alle pubbliche cariche non vi fosse alcuna disparità di famiglie. E però abolirono, e proibirono l'uso, e i nomi di Portico Vecchio, e Nuo-

e Nuovo, di alberghi, e di tutto ciò, che poteva dare indizio di qualche differenza nella Nobiltà. Ascrissero al libro de'Nobili varj Cittadini meritevoli. Prescrissero le regole per l'elezione de'Magistrati, e per l'amministrazione della giustizia civile, e criminale. In somma diedero nuova forma alla Repubblica di Genova, e finalmente nel giorno 19. di Marzo dell'anno 1576. pubblicarono le nuove leggi: Intimando. per parte de'loro Sovrani, che sarebbe perseguitata, e distrutta come disturbatrice quella parte, che ricusasse di sottomettersi alla piena osservanza di esse. Onde tutti si mostrarono obbedienti, e così ritornò la pace tra quei Cittadini.

E. C. 1576.

XVIII. In questo tempo trovandosi in Roma *Giovanbattista Centurioni* Vescovo di Mariana, ottenne dal Papa *Gregorio XIII.* un Breve onde poter obbligare i Canonici della sua Diocesi a risiedere nella Bastia, per ufficiare giornalmente quella nuova Cattedrale, in vece dell'antica di Mariana. Egli ottenne parimente di poter fondare un seminario col gravare quel Vescovato di una pensione di cento scudi annui, e con obbligare tutti i Preti benefiziati della sua Diocesi a pagare in ogni anno un tre per cento delle loro entrate. Da lì innanzi, all'esempio di Aleria, e di Mariana, in tutti li altri Vescovati di Corsica furono eretti i Seminarj alla forma del Concilio di Trento. In questo tempo, oltre i provvedimenti Ecclesiastici, fatti per parte de'Vescovi, dal Governo furono presi varj espedienti per i bisogni dell'Isola. In Bastia quella parte della Città, che si appella Terra Nuova, la quale è situata in una penisola, da tre parti cinta dal mare, fu ridotta in Fortezza, e fu divisa dal Colle, che la domina dalla parte di terra, con una gran fossa. Nel giorno 8. di Novembre dell'anno 1575. in cui *Agostino Doria* Governatore dovea porre la prima pietra in quei fondamenti, v'intervenne il Vescovo Centurioni processionalmente col Clero, e colla Croce, dove recitate alcune preci, diede la benedizione, e l'acqua santa. Allora il

Gover-

Governatore pose la prima pietra, e sotto vi nascose una medaglia, sopra della quale da una parte era l'arma della Repubblica di Genova, e dall'altra la sua col suo ritratto. Terminata quella funzione da' soldati, che stavano squadronati, fu fatta una scarica, e dopo vi fu lo sparo dell'artiglieria. Oltre di ciò, poichè quantunque le marine della Corsica per difesa contra i Pirati Africani fossero munite di molte torri, ciò non ostante quei ladroni scendevano di notte ne i seni dell'Isola, e fatto giorno usciti dalle loro fuste andavano in traccia, e facevano preda di uomini, e di bestiami, che si trovavano in quelle piagge; perciò in quest'anno 1576., oltre le antiche Torri, che vi erano, ne furono aggiunte altre diecinove, e a tutte fu destinata la sua guardia. Coll'Ambasciatore, inviato in questo medesimo anno da *Arrigo III.* Re di Francia, al Papa *Gregorio* venne in Roma *Antonfrancesco Ornani* secondogenito di *Sampiero* con varj altri Cavalieri Francesi, e stando in quella gran città occorse che giuocando egli a carte con un'altro di quei Cavalieri, nacque tra loro contesa, per cui vennero a duello, nel quale l'Ornani restò mortalmente ferito, nel dì seguente morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Grisogono, allora Chiesa de' Corsi [1].

XIX. Molto funesto al Continente, e alle Isole d'Italia fu certamente l'anno corrente 1576. nel quale una gran parte di essa fu invasa dalla peste. La prima attaccata fu Venezia: E subito fu disputato se quella fosse vera peste, venuta da Levante, ovvero una fiera epidemia, simile a quella che nell'anno antecedente avea regnato in Trento, e nè luoghi vicini. In quel dubbio il Senato Veneto fece venire da Padova Gerolamo Mercuriale, e Gerolamo Capodivacca, ambedue pubblici Lettori in quella celebre università, e Medici di gran fama, i quali osservata l'indole della costituzione del male, i parosismi, e i sintomi, dissero che non era vera peste; ma bensì una fiera epidemia, nata da influenza dell'aria; contra il parere de' Medici di Venezia, che esclamavano quello

esser contagio, venuto da Levante. Al solito prevalse il giudizio de' due famosi professori: e il credito a loro prestato fu cagione che i Deputati della Sanità non prendessero le dovute precauzioni contro un malore così tremendo. Intanto Venezia si vide piena di morti, e il veleno contagioso comunicatosi a Padova, e poi a Vicenza, Verona, Milano, Pavia, e Genova, per tutto fece gran strage. I due Lettori medici furono costretti a fuggire da Padova, per non esser lapidati dal popolo. Nella Sicilia, Messina fu molto maltrattata dalla peste, che poi passò a Reggio; ma per le diligenze fatte il resto del Regno di Napoli rimase immune. Cotanto flagello da Genova fu portato in Corsica. Però il Filippini sempre poco esatto, e poco sicuro, benchè narri cose poco lontane dalla sua età, scrive [1] che la peste si manifestasse in Genovà, e poi in Corsica nell'anno 1579. e che fosse diversa da quella di Venezia; contro l'attestato degli altri Storici [2] che non fanno menzione se non di quest'una. Altrettanto il nostro storico trascura di narrare quali progressi facesse il contagio in Corsica, e quanto grande fosse il numero de' morti; quando peraltro egli scrive che in Genova morirono in un anno ventottomila, e duecento appestati: nella riviera di Levante quattordici mila: e in quella di Ponente circa cinquanta. Della Corsica soltanto dice che in quel tempo, per esser chiusi i passi da tutte le parti, vi fu gran carestia di ogni cosa: e che per la fame una Colonia di duecento famiglie, la quele due Anni prima era venuta da Ventimiglia a stabilirsi in Portovecchio, fu costretta a sloggiare; non ostante che la Repubblica le avesse conceduto gran tratto di paese. E perchè in mezzo alle terre assegnate ve n'erano molte de' particolari Corsi, uscì l'ordine che i padroni di esse dovessero andare ad abitare in Portovechio, altrimente s'intendessero decadute.

1 Filipp. 13. p. 125.

2 Murator. Annal. d'Italia un. 1576.

E C. 1582. XX. Era gran tempo che la Pasqua, e le altre Feste mobili della Chiesa Cattolica, non si celebravano più ne' do-

vuti

vuti tempi, per lo sconcerto del Ciclo solare, coll'anno comune. Nell'anno 325. dell'era Cristiana quando fu celebrato il primo Concilio niceno, l'equinozio di Primavera cadde nel 20. e 21. di Marzo. Onde quei Padri del Concilio decretarono che la Pasqua si dovesse da lì innanzi celebrare nella Domenica prossima al Plenilunio dell'equinozio di Marzo. Ma dopo il Concilio Niceno l'equinozio di Primavera era andato annualmente scostandosi dal 21. di Marzo, verso il principio di esso mese; e nell'anno 1582. cadeva nel 10. e 11. di Marzo (D). Da cotal disordine mosso il Papa Gregorio XIII. poichè per ciò la Pasqua, e le altre Feste della Chiesa Cattolica non si celebravano più ne' tempi prefissi dal Concilio Niceno si applicò tutto a correger li errori passati, e ad impedire i futuri. E però consultati i più valenti astronomi di Roma, e di tutta l'Italia, affinchè l'equinozio ricadesse nel 21. di Marzo, fu preso il partito di levar via dieci giorni dal mese di Ottobre, e per evvitare che da lì innanzi non succedessero più simili sconcerti l'Astronomo

 Cri-

(D) L'anno fissato da *Giulio Cesare*, come Pontefice Massimo, per opera di Sorigene astronomo Alesandrino 1, e di 365. giorni, e 6. ore, le quali dopo 4. anni formano un giorno, che aggiunto al mese di Febbrajo fa l'anno quinto di 366. giorni, nominato *Bissesto*; perchè in esso due volte si dice *bis sexto Kalendas Martias*. L'anno Giuliano corrisponde al Ciclo Solare; ma non totalmente. Imperocchè il Sole fa il suo corso da un Tropico all'altro in 365. giorni, 5. ore, e 49. minuti. Onde l'anno Solare è minore dell'anno Giuliano di 11. minuti, 60. de' quali fanno un'ora, e in 131. anni formano un giorno. Quindi è che nell'anno 456. cioè 131. anni dopo il Concilio Niceno, l'equinozio cadde non più ne' 20. e 21. di Marzo; ma ne' 19. e 20. e dopo altri 131. anni, cioè nel 581. cadde l'equinozio di Primavera nel 18. e 19. di Marzo; e così di mano in mano che l'anno Giuliano seguitava il suo corso, l'equinozio è andato retrocedendo, finattanto che nell'anno 1582. cadeva nel 10., e 11. di Marzo, per cui nella correzione Gregoriana fu d' uopo levar via dieci giorni, affinchè l'equinozio tornasse a cadere nel 20. e 21. di Marzo. Se poi le misure prese di omettere, e a suo tempo intercalare i *Bissesti*, come abbiamo veduto, sarà bastante ad impedire che nell' avvenire non succedano più simili disordini il tempo lo deciderà. Troppo sono complicati, e soggetti a variazioni i Cicli del Sole, e della Luna. Le anomalie del moto della Terra, accostandosi più, o meno al Sole. La mancanza di alcuni minuti dalle ore 24. de' suoi giorni, ed altre piccole variazioni, probabilmente daranno da fare anche ai nostri posteri.

1 Plutar. in Cæs.

Cristoforo Clavio ordinò che per 300. anni, in ogni centesimo dovesse tralasciarsi di celebrare il Bissesto; ma nella quarta Centuria si facesse correre, e così di mano in mano alternando. Comunicato il piano della riforma a tutte le potenze Catoliche riportò l'approvazione universale. Laonde nel dì 24. di Febbrajo del presente anno il Papa Gregorio con solenne Bolla pubblicò quella riforma, e ne ordinò l'esecuzione. In questi tempi i Corsari Africani andavano giornalmente infestando le marine di Corsica. Colle loro Fuste quei barbari approdavano nelle notti oscure ai porti abbandonati delle Città distrutte, e ad altri seni dell'Isola, dove stavano in aguato, finattanto che capitasse da far preda di pastori, e di uomini di campagna, per poi fuggirsene prima che ne arrivasse la notizia ai paesi. Per esimersi da cotesti frequenti insulti, e perdite di gente, e roba i Corsi finirono di abbandonare non solo tutte le Città maritime, ma ancora tutte le Terre, che stavano situate nelle pianure, in qualche distanza dal mare: e ritiratisi nelle valli de' Monti, dove i campi sono meno spaziosi, e meno fertili andarono a poco a poco a ridursi poveri, e mancanti di ogni cosa. Specialmente nell'anno 1584., se non se nel 1587., memorabile per la carestia in tutta l'Italia, come scrive il Muratori, nel quale anno in Corsica i poveri furono costretti a far pane di ghiande, e di altre miserabili cose, per scampare dalla fame; ma con gran detrimento della loro salute.

E. C. 1584.

XXI. In tutti i tempi le spaziose, e fertili pianure, che giacciono intorno all'antico Porto Favonio, detto oggi Portovecchio, hanno allettato li Spettatori, tanto per la bontà delle Terre, quanto per i comodi di quel gran Porto, dotato dalla Natura di ampiezza, di profondità, e di sicurezze. Onde fra molti, che in altri tempi aveano tentato di farne acquisto, nell'anno 1588. *Filippo Passani* gentiluomo Genovese domandò, e ottenne dalla Repubblica di Genova in *enfiteusi* tutto quel territorio, da Sponfa-

E. C. 1588.

ſaglia, ſino al fiume di Solenzara, con tutti quei villaggi di Pruno, Muratello, S. Cipriano, e Conca. E però nel meſe di Novembre, poſte inſieme cento, e otto famiglie, partì da Genova, con una Galea, e con altri legni da carico, ben provveduto di tutto il biſognevole, e con 150. Operaj, per metter ſubito mano a fare fabbriche, e quanto occorreſſe. Il viaggio fu alquanto fraſtornato dalla contrarietà de tempi, per lo che trattenuto parte nella Riviera Liguſtica, parte nel Capocorſo, e nella Baſtia, giunſe in Portovecchio nel principio di Gennaro dell' anno 1589. Quivi prima di ogn' altra coſa fece il ripartimento de' terreni fra quei Coloni. Fece poſcia edificare due Torri alla bocca del Porto, per tener lontani i Corſari Africani. La Repubblica, che molto aveva a cuore che quella popolazione andaſſe avanti, eleſſe il Paſſani Governatore di Corſica, affinch' egli con più autorità poteſſe ordinare in tutta l'Iſola quanto occorreva; e forſe ancora acciocchè i nuovi Coloni non foſſero moleſtati da' i Corſi, che aveano, o pretendevano di avere le loro terre incluſe nel territorio aſſegnato. Quanto duraſſe l'*enfiteuſi*, e la popolazione di Portovecchio, dal Filippini non ſe ne parla. Egli e certo bensì che a giorni noſtri neſſun veſtigio n'è reſtato, e nulla ſi sà, ſe per mancanza di vita del Paſſani, o per altra cagione terminaſſe.

E. C. 1589.

E. C. 1590.

XXII. In queſti tempi la Repubblica di Genova incominciò a diſpenſare in Corſica le patenti di poter portare li archibugi a ruota [1]. Da alcuni anni quei diabolici ordegni erano ſtati introdotti per tutta l'Europa, onde i Corſi, maſſimamente dopo la guerra di *Arrigo II.* Re di Francia, ne aveano fatto acquiſto di alcuni pochi, e li tenevano naſcoſti. Ma dopo che la Repubblica di Genova aprì la ſtrada che tutti i Corſi colla patente data dal Governatore Generale poteſſero andare armati di archibugio, non vi era più alcuno che non andaſſe collo ſchioppo in ſpalla. Durava il valore delle patenti un anno, finchè durava in carica il Governatore, che le dava; ma mu-

E. C. 1591.

1 Filip. 13. p. 554.

mutandosi il Governatore, tutte le patenti doveano essere rinovate, che si pagavano una lira, e dopo che i Governatori usarono di restare in ufficio due anni; le patenti si pagarono due lire. Epoca fatale. Imperocchè non è credibile quanto mai la licenza data ad essi Corsi di andare armati di archibugi facesse moltiplicare in Corsica li omicidj. Per l'addietro succedevano soltanto fra i coraggiosi, i quali affidati nelle loro forze affrontavano il nemico. Ma dopo l'uso dell'armi da fuoco, ogni più vile, e da poco, posto in aguato, uccideva impunemente qualunque più valoroso. Pur troppo è vero che la Repubblica coll'aver stabilito due massime per il Governo de' Corsi: una di lasciare impuniti in Corsica i rei di omicidio concedendo loro il salvocondotto, e poi accoglierli in Genova. L'altra di dare a'Corsi le patenti di andare armati di archibugi, rinovò nell'Isola i giuochi de' Gladiatori, e fece correre in tutti quei luoghi fiumi di sangue. Dio abbia perdonati quei Magistrati, che ne furono li autori, e faccia che la vendetta di tanto sangue, versato in conseguenza di quelle massime, non cada sopra di essi, e sopra de' loro posteri.

E. C. 1598.

XXIII. Merita di essere accennata la morte di Torquato Tasso, la quale accadde in Roma nel dì 26. di Aprile dell' anno 1595. mentre si preparava la di lui solenne Coronazione in Campidoglio. Poichè a giudizio de dotti, egli era Principe de poeti epici Italiani, ed eccellente Filosofo, come si comprende non solo dalle sue poesie, ma ancora dalle sue prose. Certamente il sublime di lui Poema: *La Gerusalemme liberata* presso i Corsi, forse più che in ogni altra parte, è universalmente celebrato; cosicchè la gente di Campagna, e fino i pastori, per lo più se lo portano in tasca. Gran flagello accadde in essa Roma nel dì 23. di Decembre dell'anno 1598. per un orribile inondazione del Tevere, alla quale non vi era memoria che nell' addietro altra simile fosse succeduta; avendo superato quella, che nell'anno 1530. avenne sot-

E. C. 1595.

to il Papa *Clemente VII.* Spettacolo al maggior ſegno lagrimevole, e funeſto fu la rovina di tante caſe, diroccate dall' oltremodo infuriata corrente, dove perderono la vita 1500. perſone [1]. Molto grande fu il numero de' cavalli, de'muli, e di altri beſtiami, che reſtarono affogati nella Città, e nella Campagna; poiche l' orgoglioſo fiume ſi ſteſe più di un miglio fuori del ſuo letto. Innumerabili furono le perdite di tutte le coſe, che ſi trovavano ripoſte ne'pianterreni, e ne' ſotterranei della Città, che nelle botteghe, ne' fondachi, e nelle cantine; mercanzie, mobili, frumento, vino, olio, ed ogni altro genere di viveri; perchè tutto o fu portato via dell'onde, o rimaſe guaſto. Onde in quei giorni tutto era pianto, tutto era orrore. Il Papa *Clemente* VIII., tre giorni prima era tornato in Roma, ricevuto con gran feſta, ſotto archi trionfali. e tra li evviva del Popolo, dopo eſſere ſtato 6. meſi in Ferrara; Citta, ch' egli per motivo di mancanza di legittimi ſucceſſori, avea in quel tempo rimeſſa ſotto l' antico immediato dominio della Sede Apoſtolica. Ora quel Pontefice, in tanta calamità del ſuo popolo, non mancò ai doveri di ottimo Principe. In primo luogo egli deſtinò molti Cavalieri, che ſu le barchette andaſſero giornalmente a portare il pane, ed ogni altra ſorte di viveri per tutti quei, che ſi trovavano nelle caſe inondate dal fiume. Impiegò poſcia molte ſomme, per ſoccorrere tante famiglie impoverite coll'aver perduto in quel frangente tutto il loro avere.

1 Vettorelli Vita del Papa Clemente VIII.

XXIV. Eccoci arrivati al Secolo XVII. dell'Era Criſtiana: Secolo, in cui la Storia della Corſica poche notizie ſomminiſtra al Lettore. Imperocchè la Repubblica per tutto quel tempo niuna coſa di nuovo intrapreſe, fuorchè quella preſentataſele di mandare in Corſica una Colonia di Greci, che fu ſtabilita in Paomia, territorio della diſtrutta Città di Saona. Coſa invero per molte ragioni vantaggioſa anche ai Corſi; non oſtante che quei

E. C. 1600.

di

di Vico di mala voglia la soffrissero, pretendendo che quelle terre fossero di loro pertinenza, come diremo a suo luogo. Nel resto continuò a governare i Corsi col solito suo sistema. In ogni due anni mandava in Corsica i nuovi Ufficiali, e richiamava i vecchi. Consistevano questi in primo luogo nel Governatore Generale, che risedeva in Bastia. e aveva autorità suprema di punire sino all'ultimo supplicio; senza dipendenza da verun altro Magistrato. Avea sotto di se due Vicarj, un Cancelliere, e un Capitano de' Cavalli leggieri. Mandava altresì per la terra del comune alcuni altri Ufficiali subalterni, cioè i Luogotenenti di Aleria, di Corte, di Calvi &c. i quali amministravano la giustizia nelle loro giurisdizioni; ma nelle cose gravi dipendevano dal Governatore Generale. Per il di là da monti mandavano in Ajaccio un Commessario, e un Luogotenente in Vico. Approssimandosi poscia il fine del biennio la Repubblica inviava in Corsica due gentiluomini Genovesi, col nome di Sindicatori, i quali erano destinati a ricevere le querele de' Corsi, qualora si dolevano di esser stati aggravati dal Luogotenente, o da altri Ufficiali del Governo. Nel qual caso i Sindicatori, trovando che veramente coloro, i quali ricorrevano, o contro ragione, o più del dovere fossero stati aggravati, doveano condannare l'Ufficiale a restituire il maltolto, o risarcire i danni. Ora cotesta missione de' nuovi Ufficiali per il governo di Corsica, col loro sindicato si faceva costantemente dalla Repubblica di Genova in ogni due anni. Io frattanto per non tediare il Lettore con una diceria poco interressante, tralascerò di rammentare ogni volta i nomi degli Ufficiali, e l' anno, in cui da Genova passavano in Corsica. Parimente i Corsi, uniformandosi al sistema della Repubblica, in ogni due anni mutavano il loro Magistrato de' Dodici Nobili. E per lo più uno de' nuovi eletti passava a dar la muta all'Oratore di Corsica, che risedeva in Genova, per rappresentare a quei Magistra-

stra-

ſtrati le iſtanze de'Corſi. Li altri dodici a vicenda riſedevano in Baſtia preſſo il Governatore Generale, cui eſponevano le doglianze, e le premure de'popoli.

E. C. 1603.

XXV. Nel principio di queſto Secolo; per uno ſconcerto accaduto in Roma, grandemente ſi turbò l'animo del Papa *Clemente* VIII. Un delinquente fuggito dalle mani de' sbirri corſe a rifuggiarſi nel palazzo del Cardinale *Odoardo Farneſe*. Li eſecutori inſeguendolo, ſenza alcun riguardo alla dignità del Cardinale, entrarono nel palazzo, con animo di volerlo prendere dovunque foſſe. Ma incontratiſi quivi alcuni gentiluomini, e varj ſervitori di eſſo Cardinale Farneſe, queſti li fecero fronte, e maltrattandoli con parole ingiurioſe li cacciarono via dal palazzo. All'avviſo di queſto fatto montò fortemente in collera il Papa *Clemente*, e ordinò che il Governatore di Roma procedeſſe con tutto il rigore contro quei gentiluomini, e ſervitori, fermamente riſoluto di volerli in mano; e di farne aſpro riſentimento col Cardinale. Divulgatoſi coteſto imbroglio accorſero in difeſa di quel Porporato molti Baroni Romani, con una folla di popolo. Vi accorſe l'Ambaſciatore del Re Cattolico. Ma il ſaggio Cardinale, per evitare il tumulto, che era per ſuccedere, ſi ritirò fuori di Roma; accompagnato bensì dal Duca *Gaetani*, e da altri Baroni di Roma ſuoi parziali, e da molto ſeguito di popolo, ond' egli era poſto al coperto da ogni inſulto. Del che il Papa concepì maggior ſdegno, e ſi dichiarò gravemente offeſo. *Ranuccio Farneſe* Duca di Parma, fratello di eſſo Cardinale, e marito di una nepote del Papa, non si toſto ebbe l'avviſo di quel ſconcerto, che ſubito colla diligenza delle poſte ſi portò in Roma; dove preſentatoſi alla Santità ſua, con sì bella maniera li parlò, che finalmente il Pontefice reſtò perſuaſo, e ſi placò. Gli diſpiacque però che tornando il Duca dal Quirinale, il popolo affollato lo accompagnaſſe fino al Palazzo Farneſe gridando: *Viva caſa Farneſe*. Nondimeno per le premure dell' Ambaſciatore di

Spagna seguì l'accomodamento, Ma quantunque tutti fossero compresi nel perdono, niuno si fidò più di un Papa tanto severo; e da lì innanzi tanto il Cardinale Farnese, quanto il Duca Gaetani, ed altri principali di Roma se ne stettero alla larga fin'alla di lui morte. Frattanto in quello stato di cose il Papa *Clemente* VIII. fece venire al suo servizio un Regimento di 600. Corsi, acciocchè facessero la guardia avanti al Palazzo Pontificio, e in altri luoghi della Città [1]. Ecco come ebbe principio il Regimento Corso in Roma, che poi fu accresciuto di altri 150. Corsi sotto il Papa *Alesandro* VII.

[1] Murator. Annal. d'Ital. Ann. 1604.

E. C. 1618.

XXVI. Poichè nel corso di questa istoria più di una volta ho dovuto far menzione di alcuni effetti memorabili della natura, nel che ho imitato li principali Storici antichi, e moderni, merita ora di esser narrato un orrido caso, accaduto nella Valtellina, paese molto popolato nelle valli de'monti d'Italia. Nel dì 14. del mese di Settembre dell'anno 1618. suscitatosi un gran terremoto, accompagnato da fierissimo turbine aereo, un monte, che soprastava alla Terra di Plujo, staccatosi dalla sua catena precipitò addosso a quell' infelice terra, e dove si contavano due Chiese Parrocchiali, e sei tra Monasteri, e Spedali, tutti rimasero oppressi, e sepolti sotto le rovine del monte. Cosicchè di tremila, e seicento abitanti quattro sole persone si salvarono, le quali per fortuna si trovarono lontane dalla Terra. La Lombardia in questi tempi ardeva incessantemente d' incendio di guerra, e già il Mantovano era andato tutto a sacco. Ma nell' anno 1629. ai disastri della guerra tenne dietro la peste, portata da soldati Austriaci prima nella Valtellina, e poi nel Milanese, e nel Mantovano, ove dilatatasi con celerità, per cagione della guerra, fece strage nelle armate, e molto più nell' innocenti popoli. Nel 1630. da Mantova il contaggio passò a Venezia, e nelle Città suddite di quella Repubblica, dove mandò al sepolcro più di un centinajo di migliaja di persone. Invase

E. C. 1629.

E. C. 1630.

po-

poscia Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e di mano in mano tutte le altre Città della Toscana, da dove fu portata in alcuni luoghi maritimi della Corsica. Ma non penetrò nell'interno dell'Isola per le rigorose guardie, che furono fatte. Mi sovviene d'aver udito raccontare da un vecchio di Carcheto, mia patria, che in tempo di questa peste ogni Terra, ogni Castello faceva la guardia notte, e giorno, e non lasciava entrare se non le persone cognite, che venivano da luoghi sani.

A. E. C. 1631.

XXVII. Terribile, e memorando alla Reale Città di Napoli, e a tutti li altri luoghi intorno fu l'incendio del Vesuvio, scoppiato nel giorno 16. di Decembre dell'anno 1631. Questo monte fino da tempi antichissimi avea gettato fuoco, come dalla sua cima abbronzata, e arsiccia saviamente argomentarono Vitruvio [1], e Strabone [2]. Ma in tutto il tempo della Repubblica Romana non vi è memoria alcuna che abbia arso. Il primo incendio del Vesuvio, di cui vi sia memoria certa, fu quello che accadde nel secondo anno dell'Imperio di Tito come abbiamo da Plinio Cecilio [3], che ne fu testimonio oculare. Ne' tempi susseguenti di tanto in tanto, or più, or meno, ora più presto, ora più tardi è andato vomitando fiamme, ceneri, e pietre bruciate, e liquefatte, come attestano Cassiodoro, Marcellino, Procopio, e il Baronio. Ma nell'anno 1500. cessò interamente di ardere, e per centotrent'anni non diede più alcun indizio di fuoco. In quel tempo il monte si era tutto rivestito di verdi piante, eccettuato il Cratere, ed era alla Città di Napoli, un delizioso spettacolo. Già non vi era più chi si ricordasse de'suoi incendj, quando nel giorno 16. di Decembre dell'anno 1631. fu veduto sopra il Monte Vesuvio un'altro monte di fumo, e cenere inalzarsi in aria con grand'impeto, che arrivato poi a una certa altezza, mancando la forza, che la spingeva, per la sua gravità si rovesciava giù per le falde, e ne'valloni di esso monte. Gran parte di quella cenere trasportata

1 Vitru. l.2 c.6.
2 Strab. l. 5.
3 Plin.Cecil.lib.6. Epist.16. 20.

tata dal vento verso il Regno, dovunque arrivava convertiva il chiaro giorno in oscura notte, chiudendo il passaggio alla luce del sole. Frattanto fino da Napoli, ch'è distante otto miglia, si udiva nell'interno del Vesuvio un continuo strepito, simile allo sparo di molte batterie de' fuochi di artifizio, e in mezzo a quello strepito frequentemente scoppiavano tuoni orribili, al rimbombo de' quali crollavano gli edifizj nella Città di Napoli, e in tutti gli altri luoghi intorno alla distanza di quindici miglia, con spavento universale. Lanciava dalla gran voragine massi di pietre infuocate, pomici, e conchiglie marine bruciate, e insieme coi vortici del fumo, e della cenere mandava all'aria immensi volumi di fiamme. Ma nel giorno non si vedeva che cenere; e nella notte tutto quel, che si vedeva era fiamma. Dopo alcune ore d' incendio sgorgarono dalla bocca del Cratere più torrenti di fuoco di una materia liquida, simile al vetro fuso (E), la quale spinta dall' altra, che successivamente

(E) Uno degli effetti portentosi de' Vulcani, che costantemente si osserva nel bollore de' loro incendj, è lo sgorgo di quei torrenti di fuoco, che sortiscono dalla loro voragine, come dottamente espresse Virgilio [1].

[1] Virgil. I. Georg.

Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa.

Pochi però sono quelli, che non essendosi incontrati a vedere ocularmente cotesti fiumi di fuoco, formino una giusta idea di quel, che sono. Il Borelli nel trattato che fece del famoso incendio dell' Etna, accaduto nell' anno 1669. per spiegare che cosa siano, e come si formino quei torrenti, si servì della somiglianza del vetro fuso, come nelle fornaci de' vetraj colla mistura de' sali lisciviali si fondono i sassi, e coll' arena si forma il vetro; così nelle fornaci sotterranee de' Ulcani dall' unione de' solfi, e de' sali, che vi sono, le ghiaje, e i sassi dell' interno del monte si fondono, e diventano liquidi, onde poi dalla forza del fuoco sono spinti fuori in torrenti. Ma si deve avvertire che nella vetricazione i sassi, e le arene perdono affatto la primiera loro natura, e si cristallizano. Ma ne' torrenti de' Vulcani i sassi, e le ghiaje, che dalla forza del fuoco sotterraneo sono fusi, e liquefatti, conservano tutt' ora la loro primiera natura di sasso. E però cessato l'incendio s' indurisconо, e restano sasso, del quale i Napolitani si servono per selciare le strade. Onde convien credere che per quanto grande sia la forza del fuoco nelle fornaci de' Vulcani, non arrivi all' ultima azione di vetrificare i sassi, che fonde; Quando per altro al fuoco de' specchi ustorj simili materie

te uſciva dalla voragine, ſcorreva con lentezza giù per il pendio del monte, a proporzione della ſua denſità. Queſti fiumi di fuoco indirizzarono il loro corſo ſopra molte ville, e dovunque arrivarono bruciarono, abbatterono, e ſepellirono vigne, alboreti, e caſe. Finalmente con un gran tuono apertaſi nel fianco meridionale di eſſo monte una nuova bocca, da quella ſcaturì altro torrente di fuoco di tutti li altri aſſai maggiore, che per la quantità del fuoco, che menava rovinò ſette villaggi, e più di tutti fu fatale alla torre del Greco. Finalmente ceſſato l'incendio del monte, e i torrenti perderono il loro moto, e reſtando eſpoſti all' aria da roventi diventarono di colore ferrigno, e dopo alquanti giorni ſi aſſodarono, e divennero ſaſſo, che poi quadrato da Napolitani fu poſto in uſo per ſelciare le ſtrade della Città: Come ancor io ocularmente oſſervai trovandomi in Napoli nel grande incendio del Veſuvio dell'anno 1737., che dottamente da Storico e da Filoſofo fu deſcritto dal Signor Dottore *Franceſco Serao* eccellentiſſimo Medico Napolitano.

XXVIII. Oltre tanti effetti, ſoliti ad oſſervarſi più, o meno, in tutti l'incendj del Veſuvio, e dell'Etna, due grandi avvenimenti accaddero allorchè ardeva il Veſuvio nell'anno 1631. Uno fu che nell'atto, in cui il Monte incominciò a vomitare cenere, fiamme, e pietre, dell'iſteſſa voragine mandò in aria tanta quantità di acqua, che poi caduta queſta repentinamente, e tutta ad un tratto ſopra i luoghi, ſituati alle falde di eſſo Monte, cagionò rovine aſſai maggiori di quelle che furono fatte dal fuoco. Imperoc-

in breve ſi vetrificano; ſpecialmente al Catottrico fabbricato [illegible] Londra non molti anni ſono da i due fratelli Vilettii, il quale è compoſto [illegible] una materia metallica, di figura conoide, che eſpoſto al ſole, uniſce i ra[illegible], rifflettendoli in una piramide lunga tre palmi, e mezzo. Ora al fuoc[illegible] quella piramide il più violento di quanto ne ſia mai ſtato in natura, tut[illegible] le coſe, li animali, i vegetabili, i metalli, e quel che più ſorprende, i mattoni, e i crociuoli, che reſiſtono al fuoco violentiſſimo delle fornaci ove ſi fondono i metalli, nel breve ſpazio di un minuto ſi calcinano, e ſi vetrificano. Vedaſi Ermanno Boeraave nel ar. *de Igneo*.

rocchè atterrò tutti i terrazzi, che in quei paesi servono di tetto, e rovinò molte case; Schiantò albori, vigne, e poderi, uccise gran quantità di gente. Il Carafa nel suo trattato *de conflagratione Vesuviana* scrive esser morti in questo incendio dieci mila persone; il Recupito però le restringe a cinque mila, la maggior parte delle quali perì dall'acqua, perchè dal fuoco ebbero più scampo da mettersi in salvo. Memorabile avvenimento: che i due contrarj elementi si unissero in quel punto alla rovina di quei miseri. L'altro grande avvenimento, fu che nel bollore dell'incendio del Monte il mare si ritirò duecento passi. Alcuni scrissero un miglio, e nel lido che lasciò scoperto, restò in secco una quantità di pesci. Gli storici Napolitani, vedendo allora al gran vomito dell'acqua succedere il ritiro del mare, si diedero a credere che il Vesuvio in quel grande incendio attirasse l'acqua marina, e la mandasse in aria. Si cenfermarono via più nella loro opinione al vedere che il Monte insieme colle pietre, e le pomici gettava molte conchiglie marine bruciate. Si deve riflettere che in verun'altro incendio del Vesuvio, ne prima, nè dopo, è accaduto simile vomito di acqua marina, e che il mare si è ritirato in altri incendj, senza che vi sia stato assorbimento di acqua (F). Ma che il Vesuvio ne'suoi

(F) E' fuori di dubbio che ne' grandi incendj del Vesuvio il mare si scosti dal lido. Oltre l' esperienza del 1631. abbiamo l' attestato di Plinio [1], che nell' incendio di questo Monte accaduto sotto l'Imperio di *Tito*, *Mare in se, resorberi, & tremore terræ quasi repelli videbatur*. Soggiunge poscia: *Certe processerat littus, multaque animalia maris in siccis arenis detinebat*. Nell'incendio, scoppiato in vicinanza di Pozzuoli nell' anno 1538. a' 27. 28. 29. di Settembre, quando tra il Lago Averno, e il Monte Gauro nacque il Monte, che oggi si appella il Monte Novo, il mare si ritirò dal lido, lasciando in quelle arene molti pesci. Simon Porzio nella relazione, che fece di questo grande avvenimento a *Don Pietro di Toledo*, allora Vice-Re di Napoli, scrive tra le altre cose: *At die 27. & 28. Septembris anno 1538 perpetuis diebus & noctibus terra est commota. Mare passibus fere 200. recessit, quo loco Accolæ ingentem piscium multitudinem cæperunt, & aquæ dulces erant. Die vero 29. magnus terræ tractus, qui inter radices montis Gauri, & mare, juxta Avernum jacet, se se erigere videbatur .... eo ipso die hora noctis 2. hic terræ cumulus aperto velut ore, magno cum fremitu miros evomuit ignes, pumices, lapides, cinerisque fœdi, tam magnam copiam .... sed quod omnem supe-*

[1] Lib. 6. ep. 20.

ne'ſuoi incendj attiri a ſe l'acqua del mare, diſtante più di due miglia, è coſa che repugna alla Fiſica, e molto più repugna che inſieme coll'acqua tiri ſeco le conchiglie marine. In ſomma l'acqua, che uſcì dalla voragine del Veſuvio nell'incendio del 1631. non fu del mare, nè delle piogge cadute in quei giorni, come taluno ha penſato; ma fu del lago, che ſi era formato in quel cratere ne'cento cinquant'anni, che il Monte avea ceſſato di ardere, per le pioggie, che in tutto l'anno cadono ſu l'area, e ſu le ſponde dello ſteſſo cratere. Così è ſucceduto in Agnano, così nel lago di Alba, nel Vulſinio, e in altri ſimili. Ed ecco perchè quell'acqua fu tanto rovinoſa, poichè in così gran quantità ſpinta all'aria dalla forza del fuoco, cadde tutta in un tratto ſopra quei miſeri. Nè ſi creda che le conchiglie marine, vomitate dal Veſuvio ne' ſuoi incendj vengano allora dal mare, Se tutte quelle ſpecie di viventi furono una volta abitatrici del mare, ora chi ſa da quanti ſecoli confuſe colle produzioni terreſtri, ſi trovano pietrificate così nel Veſuvio, come in ogni altra parte dell'Europa, dell'Aſia, dell'Africa, e dell'America, che danno materia di ſpeculazione ai ſtudioſi della Storia Naturale. Il Dottor *Sloane* gran Medico Ingleſe ſcrive aver trovato di queſte pietrificazioni marine nell' Iſola di madera fino a 60. palmi ſotterra. Indizio di gran peſo, che il globo terraqueo abbia ſofferto gran vicende.

XXIX.

ſuperat admirationem mons circum eam voraginem (nunc dicitur Mons novus) ex pumicibus, & cinere pluſquam 100. *paſſuum altitudine una nocte congeſtus aſpicitur*. Veda pertanto il Lettore che ne'grandi incendj de'Vulcani, i quali ardono in vicinanza del lido, il mare ſuole ritirarſi, non già per l'aſſorbimento delle ſue acque, ma per l'inalzemento di quel lido; il cui ſotterraneo grandemente rarefatto, commoſſo, e in gran parte diſtratto dal calore maſſimo del fuoco, che arde in quelle fornaci, gonfia a ſegno che rende la ſuperficie più pendente. Perciò Plinio ſcriſſe che il mare *tremore terræ tractus ſe ſe erigere videbatur*. Chi non ſapeſſe quanto l'aria ſia capace di dilatarſi, al calore del fuoco; e dilatata a qual immenſo grado di forza arrivi, l'oſſervi nelle mine, e ne' tremuoti, i quali fanno traballare i Monti, e le Città intere, e reſterà convinto di quanto abbiamo ragionato.

In un gran terremoto, che nel dì 6. di Aprile dell'anno 1667. mandò a terra tutta la Città di Raguſi, il mare ſi ritirò tre miglia da quel Porto [1].

[1] Murator. Annal. d'Italia an. 1667

E. C. 1659.

XXVIII. Il dovere di Storico mi obbliga a far menzione di un fatto molto scabroso, accaduto in Roma nell'anno 1659. il quale terminò con molto aggravio de' Corsi. Nel giorno 20, di Agosto andarono i sbirri con animo di carcerare un Velettaro, per debito di dieci scudi. il quale si era rifugiato in una delle rimesse di carrozze del Cardinal Rinaldo d'Este, allora protettore della Francia, ma quei della stalla del medesimo Cardinale oppostisi vivamente, impedirono la cattura. Informato il Governo di quella resistenza, diede l'ordine al bargello che dovesse andare con tutta la sua gente per eseguire quel mandato. Andò in effetto il bargello, con tutti i sbirri al Palazzo del Cardinale Estense, ma fu costretto a fuggire. Da quel fatto *Don Mario Chigi* fratello del Papa regnante *Alesandro VII.*, e arbitro del governo, ordinò ai soldati Corsi, e alle altre milizie di Roma di spalleggiare il bargello, affinchè fossero carcerati coloro, che aveano impedito l'esecuzione; non ostante che fossero al servizio di un Cardinale protettore della Francia, e fratello del Sovrano di Modena. Ma penetratosi quell'ordine, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato, tutti gli Ambasciatori de' Sovrani, e molti Baroni Romani parziali della Francia mandarono ad offerir gente al servizio dell'Eminenza sua; e tutti i Francesi, che si trovavano in Roma, corsero al di lui Palazzo. Da tanta commozione *Don Mario*; temendo di una rivoluzione in Roma, sospese di fare altro passo. Fece bensì baricare le strade, e pose un quartiere di soldati nelle vicinanze del Palazzo d'Este. S'intermise allora, per quietare le cose, l'Ambasciatore di Venezia; ma trovando troppo durezza ne' dominanti Chigi si ritirò. Intanto dalla Toscana, e dalla Lombardia arrivavano giornalmente Ufficiali, e Soldati in ajuto del Porporato Estense. Già le cose si disponevano per un saccheggio di Roma, quando il Cardinale *Pio* portatosi dal Papa, che verisimilmente non sapeva di quell'imbroglio, se non quanto il di lui fratello voleva che sapes-

ſapeſſe, gli rappreſentò lo ſtato pericoloſo, in cui ſi trovava la Città, e le conſeguenze diſguſtoſe, che potevano ſuccedere, per l'offeſa del Re di Francia. Illuminato a quel ragionamento il Papa *Aleſandro VII.* ordinò al Cardinale *Franceſco Barberini* che s'interponeſſe per la concordia, il quale introdotto il trattato quietò le coſe. Ma dall'una, e dall'altra parte reſtarono certe amarezze, che poi furono cagioni di maggiori ſconcerti. *Luigi XIV.* Re di Francia, che in quel tempo ſi trovava nella ſua più verde età, avido, come fu ſempre di gloria, e riſoluto di volere che dapertutto ſi portaſſe un gran riſpetto alla ſua Corona, ſi teneva mal ſodisfatto che la Corte di Roma non aveſſe per la ſua real perſona quei riguardi, che le ſi doveano, e che in qualunque coſa egli chiedeſſe al Sommo Pontefice aveſſe da trovare ſempre durezze. Ciò non pertanto il Re *Luigi XIV.* inviò a Roma, col titolo di Ambaſciatore di obbedienza, il Duca di *Crequì* ſuo primo gentiluomo di Camera, con molto ſeguito di Cavalieri, ufficiali, e ſervitori, il quale andò ad alloggiare nel Palazzo Farneſe. Non ſi ſanno i motivi, per i quali *Don Mario Chigi*, fratello del Papa al venire di queſto Ambaſciatore allarmoſſi, e accrebbe la guardia di altri centocinquanta Corſi. Intanto un giorno accadde che due di queſti ſoldati entrati in una taverna per bevere vi trovarono un maeſtro di Scherma Franceſe, con alcuni ſervitori del Duca di *Crequì*, i quali inſultando i due ſoldati ſi fecero padroni delle loro armi, e poi con ingiurioſe parole li ſcacciarono dalla taverna. All'avviſo di queſto fatto il Cardinale *Imperiale* Governatore di Roma fece proceſſo, e colle ſolite formalità diede il bando di vita al Maeſtro di ſcherma. I Corſi però dal fratello del Papa furono aſpramente rimproverati della loro puſillanimità, e poca abilità di ſervire, e di ſoſtenere il decoro del Prencipe. Ma aſſai più furono ſgridati dal Cardinale Governatore, che più volte diede loro la taccia di Vigliacchi, colla minaccia di caſſarli, come inutili, e vili: coſe, che

molto punsero, e molto accesero l'animo de' soldati Corsi.

XXX. Da questi antecedenti ne avvenne in conseguenza che nel giorno 20. di Agosto incontratisi in tre soldati Corsi alcuni Francesi, mossero subito la rissa, ed essendo accorsi in ajuto di questi molti della sala, e della stalla del Duca di *Crequì*, corsero parimente al rumore altri soldati del quartiere della Trinità, onde si attaccò una scaramuccia, che durò fino alla sera, nella quale restarono alcuni feriti da una parte, e dall'altra, e vi fu qualche morto. In quell'atto l'Ambasciatrice tornando a casa di notte, senza essere avvisata di quel sconcerto, s' incontrò in mezzo alle archibugiate, una delle quali colpì un paggio; ond'essa spaventata tornò in dietro, e andò a smontare al Palazzo del Cardinale d'*Este*. Finalmente la notte avendo fatto terminare la zuffa, i soldati Corsi se ne tornarono al quartiere, ma nella stessa notte furono subito fatti partire da Roma. Il Governo fece subito entrare in Città molte compagnie di milizie, e pose due corpi di guardia in poca distanza dal Palazzo Farnese. Dopo due giorni il Duca di *Crequì*, veduto che *Don Mario Chigi* non solo non si era portato da lui per far scusa del disordine occorso, e per offerire quelle soddisfazioni, che si doveano ad un Ambasciatore del Re di Francia, ma anzi, a contrario, avea fatto leva di nuova truppa, e avea posto due corpi di guardia in poca distanza dal suo palazzo; onde faceva vedere che voleva proseguire le ostilità, si ritirò da Roma, e se ne andò in Toscana, coi Cardinali dipendenti dalla Corona di Francia. Avea però informato prima di tutti il Re *Luigi XIV.*, che all'avviso fece subito partire dc Parigi, e da tutta la Francia, il Nuncio Pontificio *Piccolomini*, facendolo scortare da cinquanta moschettieri fino ai confini della Savoja. Non mancarono in quelle circostanze d'interporsi per l'aggiustamento il Gran Duca *Ferdinando II.* e i Veneziani, per mezzo del loro Ambasciatore ai quali il Papa *Alesandro VII.* protestava, che senza saputa del governo tutto il disordine era nato

da

da soldati Corsi, provocati da' servitori del Duca di *Crequì*, e probabilmente il Pontefice così credeva. Ma l'Ambasciatore sosteneva che *Don Mario Chigi*, e il Cardinale *Imperiale* erano stati gli autori di quell'attentato, poichè loro aveano dato l'ordine ai soldati Corsi di venire a quell'eccesso. Frattanto il Papa, desideroso di dare soddisfazione al Re Cristianissimo, tolse al Cardinale *Imperiale* il governo di Roma, destinandolo alla Legazione di Romagna: cosa che in vece di smorzare, maggiormente accese il fuoco della discordia, instando il Duca di *Crequì*, che facendosi passare ad un posto di maggior lucro, e più decoroso si voleva anzi premiare. E pertanto crescendo sempre più l'imbrogli, e le querele, egli partì dalla Toscana, e passò a Tolone. Restò allora sciolto ogni trattato di concordia, onde incominciarono a farsi sentire gli effetti dello sdegno, e del risentimento del Re *Luigi XIV.* che incontanente mandò ad impossessarsi di Avignone, e di tutto lo stato Venesino: e, quel che atterrì maggiormente la Corte di Roma, fece calare in Italia seimila fanti, e duemila cavalli, mandandogli intanto ne' Stati di Parma, e di Modena, giacchè avea preso a difendere le pretensioni di questi due Prencipi contro la Camera Apostolica, il primo per Castro, e il secondo per Comachio.

XXXI. In quelle spinose circostanze non mancarono adulatori, che consigliarono il Papa *Alesandro VII.* a difendere il suo Stato coll'armi; e però fu determinato di mettere in piedi un armata di ventimila fanti, e duemila cavalli. Al qual effetto fu approntato un milione, e mezzo, creando tanti luoghi di Monti, ed esigendo ancora da'Monaci dello Stato, e di gran parte d'Italia, trecento mila scudi. In fatti furono armati ottomila fanti, e due mila cavalli. Nell'istesso tempo però, conoscendo il Papa che quella gente non bastava alla difesa dello Stato, fece ricorso al Re di Spagna, pregandolo a moversi in difesa della Chiesa. Ma quel Monarca, scusandosi, per essere occupato nella guerra del Portogallo, si restrinse a dare

amorevoli consigli, che aggiustasse le cose come poteva, al qual effetto egli offerì la sua mediazione, e realmente s'interpose per l'aggiustamento. Il Papa certamente da parte sua non tralasciava di procurare tutti i mezzi per conciliare l'animo del Re *Luigi XIV.* e in quell'occasione inviò in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo di molta abilità in simili maneggi, il quale arrivato al Ponte Buonvicino trovò il Duca di *Crequì*, con cui venne all'abboccamento, e colla mediazione del Ministro di Spagna, spianarono i principali punti. Ma perchè il Re Cristianissimo voleva per preliminare la scamerazione di Castro, sopra di cui Monsignor *Rasponi* non avea le facoltà, restò senza conclusione l'affare. Già erano scorsi quattro anni da che durava acceso quel fuoco. Finalmente *Luigi XIV.* mosso dalle mediazioni, e da' i buoni ufficj di varj Sovrani, diede il permesso che si riaprisse il trattato di aggiustamento. perciò si unirono in Pisa *Monsignor Rasponi* Plenipotenziario del Papa *Alessandro VII.* e Monsignor di *Burlemont* Auditore di Rota Francese Plenipotenziario del Re Cristianissimo, i quali dopo alcuni congressi, nel giorno 12. di Febbrajo del 1664. sottoscrissero i Capitoli di concordia, con questi patti: Che il Cardinale *Chigi* nepote del Papa dovesse andare col titolo di Legato a Parigi, per domandar scusa dell'occorso inconveniente. Che il Cardinale *Imperiale* da Genova ove già si trovava, dovesse ancor egli portarsi a Parigi a chieder scusa. Che *Don Mario Chigi* dovesse partire da Roma, nè vi potesse ritornare se non dopo che il Cardinale avesse portate le discolpe della sua casa alla Corte di Francia, ed egli avesse protestato di non aver avuto parte in quell' attentato. Che i Corsi non potessero più servire i Papi: e questo articolo si dovesse scolpire in una lapide da collocarsi sopra una piramide. Così fu terminato quel spinoso affare. Ma per i Corsi, e specialmente per quei, che si trovavano in Roma, fu principio di rammarico, e di sconvolgimento. Imperciocchè generalmente amareg-

reggiati di vedere per colpa di pochi, i quali furono ſpinti a dover fare quel che fecero, oltraggiata tutta la nazione, che non vi aveva alcuna parte, e però credendo di reſtare offeſi nell'onore, non ebbero più coraggio di fermarſi in Roma, e tutti quanti erano, eccleſiaſtici, e ſecolari, ancorchè da lungo tempo ſtabiliti in quella città, colle loro mogli, e figli, ſe ne partirono, abbandonando tutti i loro avviamenti, i loro impieghi, i loro averi, con grave danno de'loro intereſſi. Nè per molto tempo dopo capitarono più Corſi in Roma, temendo tutti per quella memoria di eſſere ſcherniti. Onde ne ſeguì che tanto i beni de'particolari, quanto quelli che dagli antichi Corſi che erano ſtati laſciati in beneficio di tutti i nazionali, cioè Cappellanie per gli Eccleſiaſtici, doti per le figlie de'Corſi, nate in Roma, e altre opere pie, tutto andò in perdizione, perchè di tutto ſi perderono le memorie. Nell'anno 1745. andando in Campidoglio per viſitare l'Auditore del Senatore vidi ſu la porta di quel Palazzo affiſſa una carta; e venutami la curioſità di leggerla, non mi fu poſſibile; perchè era attaccata in alto, e perchè forſe ad arte era ſtata ſcritta con carattere poco intelligibile. Domandai ad un Notaro del Tribunale che coſa foſſe quella carta, il quale mi diſse che era una notificazione per le figlie de'Corſi, che voleſſero concorrere alle doti, che loro ſi davano nella Chieſa di S. Griſogono; ma, ſoggiunſe, o perchè non ve ne ſono, o perchè non lo ſanno, io non mi ricordo che ne ſia ſtata data mai alcuna. Io ne diedi avviſo ad alcuni Corſi, che ſi trovavano colle figlie nate in Roma, i quali ne ricuperarono alcune; ma dell'altre incontrarono le oppoſizioni di coloro, che da lungo tempo ſe le ſono godute, e ormai le conſiderano come beni proprj. Nè i Corſi, che ſtanno in Roma ſi ſono dati la premura di riacquiſtarle per giuſtizia, nè di far diligenze ſe vi ſiano altri beni da ricuperare, che in oggi, eſſendo ſudditi della Corona di Francia, ſarebbero in ſtato di ricuperar tutto. Final-

nalmente nell'anno 1668. l'ottimo Papa *Clemente IX. Rospigliosi*, non potendo soffrire che per nn delitto di pochi tutta la nazione Corsa, la quale non vi avea la minima colpa fosse punita con una memoria ingiuriosa, s'interpose, e ottenne dal Re Cristianissimo che si abbattesse quella piramide, come fu fatto.

XXXII. Più volte i Genovesi per controversie di confini hanno avuto guerre coi Duchi di Savoja, e da quì nasceva che queste due confinanti nazioni si guardavano sempre con gelosia, e con odio. Nell'anno 1672. presentatosi a *Carlo Emanuele II.* Duca di Savoja un certo *Raffaello della Torre*, bandito da Genova, gli fece vedere assai facile l'acquisto di Savona. Il Duca, che aveva delle pretensioni sopra quella Città, che già ai Sovrani non mancano mai, prestò volentieri l'orecchio al ragionamento del Genovese; e già si accingeva all'impresa. Ma in quel tempo i Genovesi arrivarono a scoprire quella trama, e subito presero le necessarie precauzioni per la difesa. Rinforzarono la guarnigione di soldati Corsi, che tenevano nelle Riviere, e mandarono in Corsica a fare la leva di altri 1500. uomini, comandati da bravi Capitani, tra quali furono *Pier Paolo Restori*, che nelle guerre de'Veneziani contro il Turco era salito al grado di Generale, i due Maggiori, *Vincentello*, ed *Alfonso Gentili*, con *Giovanbattista*, e *Carlo di Ornano*, che subito arrivati colla truppa in Genova furono spediti in Savona. Dispiacque a *Carlo Emanuele* di vedere abortita la sua impresa; ma trovandosi di aver sfoderata la spada vuolle far la guerra con altri motivi. Erano succedute alcune ostilità con varia fortuna, quando *Luigi XIV.* Re di Francia, cui non piaceva quel fuoco acceso, spedì il Signor di *Gaumont* che a nome suo con amichevoli esortazioni persuadesse le due parti in guerra a posare le armi, e rimettere le differenze in arbitri; ma se poi alcuna di loro si mostrasse renitente, egli si valesse del tuono delle minacce. Sentito l'inviato del Re Cristianissimo tanto

to i Genovesi, quanto il Sovrano di Savoja di subito cessarono dall' ostilità, e fatta fra loro una tregua, elessero la Città di Casale per luogo delle conferenze, dove inviarono i loro Deputati. Ma tra poco venne un ordine del Re che le pretensioni delle due parti si dovessero dedurre alla sua Corte, e se ne attendesse la decisione dal retto giudizio di sua Maestà. Ancorchè dispiacesse quel comando imperioso tanto al Duca, quanto ai Genovesi, che stavano sotto la protezione di Spagna; pure, tanto era formidabile il Re *Luigi XIV.*, piegarono il Capo, e mandarono i loro Ministri, molto bene informati delle loro ragioni, a Parigi, dove nell'anno appresso si concordarono le differenze, e seguì la pace.

XXXIII. Nel dì 14. di Marzo dell'anno 1676. venne a stabilirsi in Corsica una Colonia di Greci Mainotti, cioè di quell'angolo della Morea, che dagli antichi avea nome Promontorio di Tenaro, ed oggi si dice Capo di Metapan, il quale sporgendosi notabilmente in Mare divide il golfo Laconico dal Messenio. Quel Capo è formato da una gran rocca di monti, fra le valli de' quali abitano i Greci di Maina, gente forte, e risoluta, che col beneficio di quei monti per alcun tempo si era difesa da Turchi, anche dopo che coloro si erano impadroniti della Morea. Nondimeno però molti di quei Greci, riflettendo che non era possibile di resistere lungamente ad una Potenza così formidabile, qual è l'Ottomana, cui tutta la Grecia avea dovuto piegare il capo, determinarono di abbandonare Maina, ed emigrare in altra parte. A tale effetto spedirono *Giovanni Stefanopoli*, da loro creduto il più capace, in traccia di nuove sedi, il quale venuto in Italia andò girando per le Città principali manifestando per tutto la causa del suo viaggio. Finalmente egli passò in Genova, dove presentatosi al Senato, fece la richiesta di quanto bramava. Quei Magistrati, che sapevano molto bene quanti, e quali vantaggi apportino agli stati le Colonie, non solo accordarono all' invia-

viato un pingue ſtabilimento nella Marina Occidentale di Corſica, e preciſamente nel luogo detto da paeſani *Paomia*; ma ancora promiſero di concorrere in tutto quel che occorreſſe, per facilitare la venuta, e la piantazione della Colonia. Portatoſi pertanto l' inviato in Corſica, per riconoſcere il luogo deſtinato al loro ricovero, ne fu molto contento, e tornato in Maina diede ai compagni eſatto conto del ſuo operato, di cui tutti ebbero grandiſſima conſolazione. Infatti nell' an. 1675. *Amurat* Gran Signore de'Turchi, riſoluto di voler ſoggiocati i Mainotti, mandò l'armata navale con molte migliaja di Turchi, i quali fatto sbarco in Maina, inondarono il paeſe, mettendo ogni coſa a ferro, e fuoco. In quelle circoſtanze videro pur troppo quei Greci, che non era più poſſibile di difenderſi da tanta forza; e per non eſporſi all'ultimo rigore de'Muſulmani, introduſſero trattato di renderſi. Ma quei, che aveano ſtabilito di paſſare in Corſica aprofittatiſi dell' occaſione di una nave Franceſe, che per avventura in quel tempo era arrivata nel porto di Vitilo, dopo ſtabiliti col padrone i patti del traſporto, e del nolo, con tutta ſollecitudine, e ſegretezza montarono ſulla nave in numero di 730. Indi nel dì 3. di Ottobre dell' anno 1675. dato l'ultimo addio al natio paeſe, ai parenti, e agli amici, che vi reſtavano, fecero vela verſo l' Italia. Dopo una proſpera navigazione approdarono coloro nel porto di Meſſina, dove fecero la quarantena nel tempo che in quella Città per terra, e per mare ardeva la guerra tra Spagnuoli, e Franceſi; perciocchè nell'anno antecedente eſſendoſi ribellati i Meſſineſi alla Corona di Spagna era venuta l'armata Spagnuola per rimetterli in dovere, con loro eccidio; ma il Re Criſtianiſſimo moſſo dalle ſuppliche di quei miſeri cittadini, avea mandato in loro ajuto l' armata navale Franceſe. Onde i Greci, terminata la quarantena, ſubito ſi rimiſero nuovamente alla vela, e arrivarono nel porto di Genova nel primo giorno di Genna-

naro dell'anno 1676. Quivi furono tutti provveduti di alloggio, e di ogni altro occorrente. Intanto i loro quattro capi venuti a trattato con quei Magistrati conclusero i patti degli obblighi, e dell'esenzioni della Colonia, che furono compresi in 14. articoli; il primo de' quali spettava alla Religione. Imperciocchè quei Signori, da veri cattolici, non permisero che i nuovi coloni passassero in Corsica infetti com' erano dello scisma de' Greci, ed avvertirono seriamernte que capi, ch' eglino, dovendo coabitare coi Corsi, i quali sono stati sempre costantemente attaccati alla Religione Cattolica, non avrebbero mai pace, se fossero dissentienti di Religione: La qual cosa ben compresa da' Capi, fu cagione che persuadessero tutti li altri Greci ad uniformarsi ai sentimenti Cattolici, e prima di partire per la Corsica tutta la Dolonia fece abjura dello scisma avanti al Senato.

I. La Republica di Genova vuole che la Colonia Greca, che si stabilisce in Corsica, sia per quanto spetta alla Religione, subordinata al Romano Pontefice, e professi il rito Greco in quella guisa, che si esercita nel Dominio Pontificio, e nei Regni di Napoli, e di Sicilia &c.

II. Che morto il Vescovo con essi, ed i Monaci, e Preti, che ha seco, debbano sostituirsene nuovi dalla S. Sede, o da altri per essa delegati.

III. Che a tenore de' Sacri Canoni, e de' Concilj debbano essere subordinati al Vescovo Latino della Diocesi, ove saranno.

IV. Che al loro arrivo in Paomia debbano impiegarsi ad erigere Chiese, e le case per loro uso, ed essere subordinati al Reggente, che in ogni tempo vi mandarà la Serenissima Repubblica.

V. Che nelle urgenze della Repubblica siano tenuti a servirla sì in mare, come in terra da buoni sudditi.

VI. Che giurino fedeltà, ed obbedienza alle leggi della Repubblica, e la puntuale soddisfazione alle tasse stabilite, o da stabilirsi.

VII. La Repubblica assegna ai detti Greci a titolo di Ensiteusi tre paesi, cioè Paomia, Revida, e Salogna per essi, e per loro successori, a condizione però che le porzioni di terra, che saranno assegnate a ciaschedu-no di loro siano divise egualmente tra loro figli, o ere-di, senza distinzione di maschi, e femine. E che man-cando affatto una famiglia, la Repubblica subentri al pos-sesso de' di lei beni.

VIII. Che il Magistrato di Genova si obbliga di provvedere i materiali per costruir le Chiese, e le case; e di somministrare grano, e frumento per seminare &c. coll'obbligo però che debba essere reintegrato nel termi-ne di sei anni con ogni maggior puntualità.

IX. Si concede che ciascuno possa aver forni proprj, e molini di acqua, e a vento.

X. Che possa la detta Colonia per comodo, ed uso tenere ogni sorte di bestiame sì grosso, che minuto.

XI. Si dà la permissione di ritenere nelle case di ciascheduno fucili, ed altre armi, e ritenendo delle proi-bite, debbano darne parte al Giusdicente protempore.

XII. Vien permesso il traffico in qualunque gene-re di mercanzia, pagando però i dovuti dazj alla Re-pubblica.

XIII. Che possano andare in corso contro i Turchi colla bandiera della Repubblica, essendo però tenuti a soddisfare ai dritti Consolari, ed a tutto quello, che esi-gono le leggi sopra questo particolare.

XIV. La Repubblica si obbliga di far trasportare senza alcuna spesa la detta Colonia in Corsica, ma circa le mille pezze, sborzate per il già fatto viaggio, intende di esserne rifatta.

Genova 18. Gennaro 1676.

Furono però in qualche parte esentati dalle imposizio-ni i 4. Capi della Colonia Greca, e specialmente *Giovan-ni Stefanopoli* q. Polimene per tutto il corso di sua vita.

Do-

XXXIV. Dopo due mesi di permanenza in Genova, stando tutti quei Greci con gran desiderio di arrivar presto nel luogo del loro destino, s'imbarcarono per Corsica, trasportati sopra bastimenti della Repubblica, e nel dì 14. di Marzo dell'anno 1676. arrivarono nel porto di Saona, e da lì in Paomia; dove prima di ogni altra cosa i Commessarj della Repubblica assegnarono loro tutta la quantità del terreno, spettante alla Colonia, i Capi poscia ne fecero la distribuzione tra le famiglie, affinchè ogn'una nella sua porzione potesse incominciare la cultura. Intanto sopra un eminente collina, distante dal mare due scarse miglia, piantarono il loro paese diviso in tre piccoli luoghi distanti l'uno dall'altro circa cento passi, ed altrettanto a tutti tre distante la loro Chiesa, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine. Nell' istesso tempo con molta sollecitudine si fabbricavano le Case dei particolari, alla qual spesa provvidamente concorse la Repubblica con molte migliaja di lire; ma col patto di dover esserne rimborsata nello spazio di sei anni. Venne dalla Morea con quei Coloni il loro Vescovo di rito Greco, il quale finchè visse andò facendo in Paomia varie ordinazioni di Preti; ma dopo la di lui morte, coloro, che hanno voluto ordinarsi Sacerdoti sono andati in Roma, dove risiede l' Arcivescovo Greco Cattolico, che loro ha conferito gli Ordini Sacri. Vennero altresì contemporaneamente alcuni Monaci dell' Ordine di San Basilio, per i quali fu edificato un Monastero colla sua Chiesa, dedicata alla Nativita della Regina del Cielo. Ma tutti quei, che vogliono prendere gli Ordini Sacri, tanto Preti, quanto Monaci, devono studiare la lingua Greca, che da loro generalmente più non s' intende; i quali in oggi parlano lingua Schiavona.

XXXV. Reggente della Colonia Greca per il primo biennio fu il Capitan *Isidoro Bianchi* di Coggia, con savia riflessione de' Genovesi destinato; perchè essendo quell' uomo di molta autorità in quei paesi, se talvolta

gli abitanti di Coggia, e di Vico, i quali pretendevano che quelle terre fossero di loro pertinenza, si fossero mossi contro i Greci, egli poteva frenare i tumultuanti. Ma dopo quietate le cose i Reggenti vennero sempre da Genova. In effetto quei di Vico, e di Coggia, luoghi vicini alla Colonia, nel principio di mal animo videro i Greci stabiliti in Paomia: fecero del rumore, e avanzarono calorose istanze al governo per non essere spogliati di quelle terre; ma la Repubblica sostenendo che Paomia era distretto della Città di Saona, ora distrutta, giudicava che quelle fossero Terre del Prencipe. Onde dalla resistenza della Repubblica i Greci sempre più presero piede, e i Corsi col trattarli a lungo per varj negozj finalmente si addomesticarono con essi. Anzi alcuni Greci per esimersi dal peso di contribuire la risposta delle loro semente alla Repubblica, facevano seminare le loro terre ai Corsi, che non avevano obbligo di contribuire alcuna risposta; e nell' istesso tempo i Greci seminavano le terre de'Corsi, che non erano soggette a risposta. Ma finalmente i Genovesi avvertiti della frode de'Greci ordinarono che le terre della Colonia dovessero in comune, e in particolare essere misurate; e che ogni porzione fosse divisa in due quarti; uno de' quali potessero i Greci lasciarne ogn' anno in riposo; ma l'altro quarto, o lo sementassero, o lo lasciassero inculto, dovesse contribuire la risposta alla Repubblica. In seguela di ciò nel mese di Giugno dell'anno 1713. venne da Genova l' ordine a *Giovan Paolo dè Benedetti* Luogotenente di Vico di portarsi in Paomia per far misurare le terre de'Greci, e fare eseguire quanto ordinava il Senato. In quel tempo io mi trovavo in quella Città, per mio divertimento, essendo io giovinetto di diecinove anni, e mentre che in quella dimora andavo giornalmente a far visita alla Signora *Anna Maria Spinola*, moglie del Luogotenente, colla Signora *Maria Lodomilla*, di lei sorella, fui da quelle dame gentilmente invitato se volevo andare in loro

ro compagnia. Ond' io, che ero curioſo di vedere le uſanze di quei Greci, gradii molto l'invito di così amabile comitiva. Così dopo quattro giorni eſſendo partiti la matina da Vico, e camminando in cavalcata con molta allegria fra le lepidezze del Cancelliere, a mezzo giorno fummo in Paomia. A dire il vero io reſtai ammirato al vedere l'amenità di quel luogo. Tutto il paeſe della Colonia, era un delizioſo giardino fornito di tutti i frutti deſiderabili: coſa da ammirare come in 37. anni i Greci aveſſero potuto far tanto. Le loro caſe erano piccole, e baſſe, ma polite. In quel tempo coloro non uſavano letti alzati, e dormivano ſu i ſtrapunti gettati per terra. La loro Chieſa avea in mezzo una cancellata, che divideva il ſito delle donne da quello degli uomini. Nei giorni di feſta quelle donne, che ſi trovavano colle loro purghe menſtruali, ſi aſtenevano dall' entrare in Chieſa, e udivano la meſſa fuori della porta. Il Sacerdote, che celebrava, conſecrava in levito, e finita la Meſſa uno di Chieſa portava intorno un bacile con tanti piccoli pezzetti quadri di pane benedetto, che andava comunicando a tutti i Greci; ma quella comunione ſi dava ſoltanto agli uomini, non alle donne. Vi erano molte famiglie Corſe colà ſtabilite, che per lo più erano di artiſti, e di Mercanti. Io mi trattenni in Paomia cinque giorni, poſcia domandato congedo alla compagnia, me ne tornai in Vico, dove pochi altri giorni mi trattenni.

XXXVI. In queſto tempo novità grandi ſuccedettero in Genova. Dopo che *Andrea Doria* colle armi, e coll'intelligenza dell'Imperatore *Carlo V.* ſottraſſe Genova dal dominio di *Franceſco I.* Re di Francia, e la poſe in libertà, ſotto la protezione della Corona di Spagna, I Re Criſtianiſſimi reſtarono ſempre ſdegnati contro i Genoveſi, e per la loro ribellione, e per l'attaccamento, e la ſommiſſione, che in tutte le occaſioni moſtravano alla Corte di Madrid; ſpecialmente dopo che colle forze di quel-

E. C. 1684.

quella Corona ricuperarono la Corsica, che *Arrigo II.* Re di Francia avea loro sei anni prima tolto di mano. Nell'anno 1684. *Luigi XIV.* bellicoso e potente Re di Francia, avvisato che i Genovesi costruivano, e armavano quattro Galee per la Spagna, vero, o falso che fosse, mandò a farne aspra doglianza dal suo Ministro residente in Genova *Signor di Sant' Olon* e ad intimar loro di doverle disarmare. Ma il Senato di Genova rispose che l'autorità di fare Galee, e Navi era un antico diritto della loro sovranità, che da nessuno li era stato mai contrastato: risposta giusta in se stessa; ma che non soddisfece alla richiesta del Re, il quale si doleva che le Galee si facessero per servizio del suo nemico. Varie altre occasioni di disgusto succedettero col Residente, il quale pretendendo che il suo palazzo dovesse godere l'immunità che sogliono godere in tutti i luoghi le case degli Ambasciatori Regj, accordò l'asilo ad alcuni delinquenti. Ma i Genovesi rispondendo che quell' immunità coll' impedire il corso alla giustizia dava luogo ai delitti, e ai disordini nella città, vi fecero fare alcune catture, con lamenti, e proteste del Residente: Finalmente diede la spinta alla rottura un inconveniente, accaduto per l'insolenza di qualche sciagurato del popolaccio: Una matina fu veduta l'arma del Re di Francia, che stava inalzata al palazzo del Residente sporcata di sterco, con gran dispiacere di quei Magistrati, che prevedevano quali conseguenze potesse avere un fatto così irregolare. Infatti dopo quell' inconveniente il Residente partì subito da Genova, senza prender congedo, e se ne tornò in Francia. Onde il Re *Luigi XIV.* irritato per le vecchie, e per le nuove offese, spedì con una flotta il Signor di *Segnelay*, il quale nel giorno 17. di Maggio presentatosi a Genova intimò alla Repubblica la disgrazia, e il risentimento del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove Galee, e non inviavano quattro Senatori a chiedergli perdono, e ad assicurare la Maestà sua della loro intera sommissione

agli

agli ordini Reali. E perchè i Genovesi, non credendo così imminente il fulmine, non diedero pronta risposta, nella matina de'18. le palandre Francesi incominciarono a flagellare Genova colle bombe. I Genovesi alla vista di uno spettacolo così nuovo, che dopo gli Algerini loro erano i primi a provare, restarono attoniti, e costernati; poichè furono costretti a vedere quei fulmini di guerra, che cadendo sopra la Città incendiavano, ed atterravano case, Chiese, Monasterj, ed ogni altro edificio, con strage degli abitanti, senza potervi opporre alcun riparo, nè respingere la forza colla forza, per la novità della cosa. Laonde quella tempesta durò a flagellare la Città di Genova sino al dì 28. nel qual giorno il Signor di *Segnelay* fece vela verso la Provenza. Respirarono quei Cittadini al vedersi liberi da così terribil flagello. Ma il Senato restò in gran confusione, e timore di peggio, vedendosi esposto allo sdegno di un Re potente, e risoluto. Nondimeno però interpostisi varj Principi per l'accomodamento, e specialmente il Papa *Innocenzo XI.* per mezzo del suo Nuncio *Ranucci*, il Re *Luigi XIV.* finalmente s'indusse a dar la pace ai Genovesi, che fu sottoscritta in Versaglies dell'anno 1685. con queste condizioni: Che il Duce di Genova *Francesco Imperiali*, con quattro Senatori dovessero portarsi in Parigi a piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere, che provavano di aver incontrato la sua reale indignazione: che dovessero disarmare le quattro nuove Galee, che dovessero congedare le truppe Spagnuole: e dovessero rifare i danni fatti dalle bombe a tutte le Chiese, e luoghi sagri di Genova. Dovesse poscia rimettersi al Sommo Pontefice il tassare la Somma, che la Repubblica dovea sborsare per il risarcimento di quei luoghi danneggiati. A questo prezzo la Rebubblica di Genova ebbe la pace dal Re Cristianissimo; la quale tutto puntualmente eseguì.

E. C. 1685.

XXXVII. In questo tempo i popoli della Corsica si sollevarono, minacciando di rivoltarsi contro il Governo.

E. C. 1690.

Per-

Perchè trovandosi aggravati da tante imposizioni che gran parte di essi non poteva adempir nei pagamenti; ne succedeva che questi dagli esecutori di giustizia erano spogliati di quel poco, che aveano in casa, e i più miserabili erano rinchiusi nelle carceri. Deve premettersi ciocchè qui addietro abbiamo detto[1], che nella guerra di Corsica, fatta contro i Genovesi da *Arrigo II.* Re di Francia, la Repubblica di Genova avendo sborsato gran somme di denaro, non sì tosto rientrò al possesso della Corsica che volle imporre ai Corsi un grosso taglione, tanto per rimborsare le somme spese, quanto per punire essi Corsi, che in quella guerra aveano preso l'armi in favore de'Francesi. Al contrario i popoli della Corsica, che per le antiche convenzioni erano in possesso che la Repubblica non imponesse aggravj, oltre i convenuti, se non coll'intelligenza, e approvazione del loro Magistrato de' Dodici Nobili, ricusarono di sottomettersi a quel peso. Fecero però la loro rispettosa rappresentanza, per far vedere ai Commissarj della Repubblica che dopo una guerra di 6. anni quell'Isola afflitta incendiata, e devastata egualmente da Francesi contro quelli, che stavano nel partito della Repubblica, e da' Genovesi contro quelli che abbracciarono il partito della Francia, era restata così esausta che non era in stato di sopportare così gran peso, oltre le antiche imposizioni. Ma vedendo poi che i Ministri Genovesi insistevano or con amichevoli esortazioni, ed ora colle minacce, i popoli si diedero la voce a star tutti fermi a non contribuire cosa alcuna, risoluti, poichè si trattava di addossarsi un peso così esorbitante, di sostenere il loro privilegio occorrendo coll'armi in mano. Il Senato però, udita l'universale, e vigorosa resistenza fatta da Popoli della Corsica, per non eccitare una nuova guerra fece desistere dall'impegno di esigere la contribuzione; e con più sana politica si propose quanto voleva riscuotere con una grossa imposizione di andarlo esigendo a poco a poco con tasse di poche lire, da imporsi

or

[1] V. T. 2. l. 23.

or per un motivo, or a per l'altro; e per indurre più facilmente i Corsi ad accettarle, tutte le imponeva per un tempo limitato; ma secondo la sua intenzione. Contemporaneamente il Senato andava castigando i Corsi con privarli a poco a poco di tutti quegli ufficj minori, che portavano al basso popolo qualche lucro. Già dalle dignità, e dagli ufficj maggiori era gran tempo che i Corsi erano stati esclusi per decreto del Senato, cioè da Vescovati, da benefizj semplici, e da tutte le dignità Ecclesiastiche, come erano esclusi dagli ufficj civili, di Luogotenenti, Cancellieri, Notari di Banca, Capitani ne' presidj, Sindicatori, che anticamente in compagnia di quei, che venivano da Genova solevano fare il Sindicato agli Ufficiali, secondo le antiche convenzioni. Ma dopo la guerra di Francia furono esclusi anche da tutti i minori. Io per non mancare all'obbligo di storico, ho procurato alcuni di quei decreti; ma il Lettore da questi pochi potrà comprendere tutti li altri. Eccone uno che gli esclude dall'ufficio di Notari di banca, e di Cancelleri: *Nulli Corso liceat in Insula Corsicæ ad officia Notariatus, aut cancellariarum conferenda post hac eligi*. In quest' altro decreta che nessun Corso possa essere Massaro, o Monizioniere: *Massarius, aut Monitionerius in aliquo ex predictæ Insulæ loco nemo possit eligi, qui sit Corsus natus, habitator aut uxoratus in ea Insula*. Decretò parimente che nessun Corso potesse esser Capitano, nè Alfiere, nè Sargente, nè Caporale, nè meno Soldato nè Presidj: Che nessuno potesse esser Castellano di Fortezze, nè delle Torri.

Dux, & Senatus Januensis.

Decreverunt, & decernunt post hac remitti non posse in Capitaneos militum pedestrium ad portam Bastiæ, & Adiacii, & in locis Sancti Florentii, Calvi, & Bonifacii aliqui qui sint eorumdem locorum respectivè, etiam quod sint Januenses, aut districtuales, aut filii Januensium; similiter

in dictis locis admitti pro militibus nequaquam possint aliqui Corsi, non obstantibus quibuscumque concessionibus factis, quæ prorsus revocantur, iniuncta pœna Jusdicentibus, & Officialibus secus facientibus 20. scutorum auri. Similiter non possint admitti, nec eligi, minusque approbari in Locumtenentes, Signiferos, Sargentes, & Caporales dictorum militum pedestrium aliqui in eis locis in quibus sunt nati. Pariter non possint in futurum eligi aliquis Corsus, sive Corsi in Caporales, & Castellanos Castrorum, & Turrium. Et qui post hac eligentur nullo modo sint Corsi, minusque eisdem Corsis cura aliqua dictorum Castrorum, & Turrium conferri debet sub quovis nomine, & titulo; cum sic conveniat pro regimine, conservatione, & custodia ipsorum, & expediat pro bono publico, & dignis ex causis.

XXXVIII. Nell'anno 1624. proibì che i Corsi potessero essere esattori delle taglie, che da quell'esazione riportavano qualche emolumento. Parimente nell'an. 1671. decretò che chiunque fosse nato in Corsica, o vi avesse parenti sino al quarto grado non potesse eleggersi per Giusdicente: *Nemo in illo loco Corsicæ, in quo natus est, aut habet uxorem, aut propinquos, sive affines Corsusque ad quartum gradum in illo loco, aut in jurisdictione illius loci possit eligi in jurisdicentem illius loci.* Con quei proventi la Repubblica ne alimentava una mano di Genovesi poveri, a quali dispensava quell'impieghi; altrettanto però è vero che in quel modo riduceva una gran parte de' Corsi all'estrema povertà. Perchè un popolo senz'arti, senza industria, e senza cultura per necessità dovea essere mancante di danaro; ma essendo privato di quella ruggiada che gli veniva da tanti piccoli impieghi della patria, divenne simile ad una pianta inarridita dal gelo, inabile a produrre alcun frutto, e molto meno di contribuire a grosse imposizioni. Nel qual caso volendo sforzarlo a fare quel che era impossibilitato di fare, era lo stesso che ridurlo alla disperazione, sempre causa di tumulti, e di rivoluzioni. Tornando dunque donde partimmo, questa

fu

fu la causa, per cui i popoli della Corsica verso il fine del secolo decimosettimo credettero di non aver più altra risorta che nell'armi. Ma il Senato avvisato di quei movimenti, chiamò in Genova il Magistrato de'Dodici, per consultarlo in quell'affare, ed avendo inteso da essi Nobili che per quietare il rumore, era necessario che la Repubblica minorasse ai Popoli il peso delle imposizioni, il senato subito condescese, e così ritornò la calma. Con questi avvenimenti ebbe fine il secolo XVII.

E. C. 1695.

E. C. 1700.

INDICE

DELLE MATERIE.

B

D

Docu-

E

F

N

O

S

SI COMPÍ L' IMPRESSIONE
DELLA STORIA DELLA CORSICA
NELLA STAMPERIA SALOMONI
IL GIORNO INNANZI LA FESTA
DE' GLORIOSI SS. APOSTOLI
PIETRO E PAOLO
NELL' ANNO DI CRISTO MDCCLXXX,
E SESTO DEL PONTIFICATO
DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO SESTO
FELICEMENTE REGNANTE